ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA
Serie II: Fonti Vol. LXI

IL REGNO DI SARDEGNA NEL 1848-1849

NEI CARTEGGI DI DOMENICO BUFFA

A CURA DI
EMILIO COSTA

VOLUME TERZO
(20 febbraio - 29 novembre 1849)

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1970

Veduta panoramica di Torino
verso la metà del'Ottocento.
(Da una stampa dell'epoca).

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI Vol. LXI

IL REGNO DI SARDEGNA NEL 1848-1849 NEI CARTEGGI DI DOMENICO BUFFA

A CURA DI

EMILIO COSTA

VOLUME TERZO

(20 febbraio-29 novembre 1849)

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1970

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI Vol. LXI

IL REGNO DI SARDEGNA NEL 1848-1849

NEI CARTEGGI DI DOMENICO BUFFA

A CURA DI

EMILIO COSTA

VOLUME TERZO

(20 febbraio-29 novembre 1849)

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1970

INTRODUZIONE

1. Le dimissioni di Gioberti. — 2. La situazione politica piemontese dalla crisi ministeriale alla vigilia della ripresa delle ostilità contro l'Austria. — 3. La missione di Alfonso La Marmora in Lunigiana. — 4. I giorni della disfatta. — 5. La discussione del trattato di pace con l'Austria e la formazione del partito di centro-sinistro.

1. « Fate sapere a tutti che Buffa non era con Gioberti, che egli è tra i migliori che restano, fra gli amici veri della causa italiana » si affrettava a dichiarare Cesare Cabella il 21 febbraio 1849 da Torino in una lettera ai suoi fratelli Federico e Luigi, che risiedevano a Genova [1]. Buffa non sapeva nulla del progetto giobertiano di un intervento armato piemontese nell'Italia centrale; Sineo gli aveva fatto cenno, vagamente, di qualche disegno politico-militare in ordine alla missione del La Marmora [2], che doveva raggiungere Sarzana con la sua Divisione, la quale, secondo il piano di Gioberti, era incaricata di uno specifico impegno, ed egli credeva che tale movimento di truppe fosse stato reso necessario soltanto dal lato difensivo-strategico. Nulla gli era stato comunicato dal presidente del Consiglio relativamente a quel programma di intervento; nessun accenno gli era pervenuto dai suoi colleghi ministri. Era passato da Genova l'avvocato Tantesio con una lettera di Gioberti, nella quale l'abate gli raccomandava di fornire a tale persona, che doveva recarsi in Toscana con un incarico speciale, un vapore, il passaporto e i denari necessari, ma Buffa ignorava che quella missione avesse per

[1] FRANCO RIDELLA, *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, Genova, 1923, p. 181.

[2] Sineo aveva mandato un foglio a Buffa, nel quale erano contenute alcune indicazioni della politica ministeriale in ordine alla missione di La Marmora, senza però accennare al progetto di intervento. Il ministro dell'Interno aveva raccomandato di distruggere tale foglio, dopo averlo letto. Buffa, senz'altro lo ha distrutto, non figurando tale documento fra le sue carte.

scopo l'offerta dell'intervento piemontese per restaurare il granduca. Cesare Cabella raccomandava ai fratelli di diffondere in Genova l'assicurazione e la conferma che Buffa non aveva condiviso il progetto giobertiano: il fermento democratico genovese, apparentemente addomesticato, manteneva di nascosto la sua compattezza; nelle parole della lettera traspare esplicitamente il timore di nuovi disordini.

Il 20 febbraio Gioberti informava il Buffa che egli aveva rassegnato le sue dimissioni (ma era probabile che riprendesse la sua carica); gli raccomandava di non dimettersi. « Il ministero ha bisogno di una riforma — affermava il filosofo — e la Camera di una lezione ». L'abate credeva ancora che il re respingesse le sue dimissioni, offrendogli la possibilità di rimpastare il ministero [3] a suo talento (il dissidio con Rattazzi era aperto, ma non era per lui esclusa la opportunità di un accordo) era consapevole della necessità della sua presenza al potere e convinto dell'urgenza di mandare ad effetto il suo progetto. Intanto Rattazzi e Sineo avevano fatto cambio dei loro ministeri: Rattazzi era passato all'Interno e Sineo a Grazia e Giustizia. Buffa non era stato ancora avvertito di tale mutazione. Il 19 febbraio *per caso* aveva saputo dell'offerta dell'intervento armato al granduca; era stato La Marmora ad informarlo, passando da Genova, quando già era in viaggio verso Sarzana, dove la sua Divisione era pronta per eseguirlo. Il commissario straordinario a Genova era amareggiato perché una lettera indirizzata a La Marmora (e che il generale gli aveva letto) informava che Gioberti e Rattazzi avevano rassegnato le loro dimissioni, mentre a lui, membro del Consiglio dei ministri, non era giunto alcun ragguaglio, neppure per sua norma. Il 20 febbraio Buffa scriveva al ministro dell'Interno protestando contro il contegno dei colleghi nei suoi riguardi, chiedeva immediate, precise ed esaurienti notizie e giustificazioni, minacciando di dimettersi. « Posto che non ricevessi questa pronta risposta per istaffetta — scriveva con forte decisione — vi avverto che mi ritirerò da Genova per venire a dare la mia dimissione anch'io, giacché

[3] Si legge nel libro del Tavallini su Lanza: « Il Gioberti, narra Lanza, si lusingava che il Re lo avrebbe ancora incaricato della formazione di un nuovo gabinetto; e in questa aspettazione, mi fece chiedere dal suo amico Buscaglione se io avrei accettato con lui un portafoglio; io mi riservai di pensarci sopra. Intanto il Re (che voleva la guerra e la voleva al più presto), a suggerimento di Rattazzi, assunse il generale Chiodo alla presidenza del Consiglio dei ministri; e Rattazzi divenne sotto di lui il ministro principale » (cfr. ENRICO TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, Torino, 1887, vol. I, pp. 78-79).

veggo per prova che voialtri non volete ch'io abbia parte alcuna ne' vostri consigli, neppure negli affari più capitali, e che danno il colore a tutto il ministero. Quanto all'affare di Toscana, spero non allegherete l'urgenza come altre volte, poiché l'avvocato Tantesio, che andava ad offrire l'intervento, passò da Genova sono molti giorni, ed io stesso gli procurai il *Virgilio* per effettuare le sua missione ». Buffa credeva che il progetto d'intervento fosse stato meditato e concertato in Consiglio, ma una lettera di Rattazzi di quello stesso giorno doveva rassicurarlo del contrario. Secondo l'amico (il quale affermava che non era ancora possibile prevedere lo scioglimento di quella crisi ministeriale) Gioberti si era personalmente impegnato di restaurare il granduca di Toscana, e aveva preso tale determinazione circa dieci giorni prima (un giorno in cui Rattazzi era andato a Casale, e non aveva preso parte ai lavori del Consiglio). Il presidente sosteneva che la deliberazione di inviare le truppe piemontesi in Toscana era stata presa d'accordo con tutti i ministri; quest'ultimi negavano nel modo più assoluto tale circostanza [4]. Rattazzi durante l'ultima settimana aveva sentito in consiglio far riferimento a quel progetto, ma aveva ritenuto che fosse un'idea del filosofo, un disegno eventuale da porre allo studio, e non una deliberazione presa, che soltanto attendeva la ratifica del granduca. Gioberti partecipava raramente al Consiglio e accennava al progetto in modo accademico, e con certa timidezza. Accortisi della realtà degli impegni già assunti dal presidente, Rattazzi e Ricci si recarono da questi e gli chiesero esplicite spiegazioni. Due erano i motivi per cui Rattazzi non poteva aderire al progetto giobertiano: « 1°) perché sminuiva le nostre forze rendendo impossibile il ripigliamento delle ostilità contro l'Austria, che [*doveva*] essere il principale scopo del nostro ministero per assicurare l'indipendenza; 2°) perché [*sarebbero*] stati battuti dalla Camera ». Rattazzi espresse allora l'intenzione di dimettersi e tenne consiglio con gli altri colleghi per stabilire una linea di condotta, prevedendo che Gioberti sarebbe stato costretto a ritirarsi. Il nuovo ministro dell'Interno era sicuro che senza l'abate era impossibile restare al governo, e che, qualora questi si fosse dimesso, gli altri colleghi sarebbero stati costretti di fare altrettanto. Il 19 febbraio mattina Gioberti fece

[4] Il progetto giobertiano dell'intervento armato piemontese in Toscana ha dato seguito a molte polemiche e alla pubblicazione di numerosi opuscoli. Non recherò esempi, limitandomi soltanto alle testimonianze di Rattazzi, le quali, essendo inedite, racchiudono un particolare interesse.

chiamare Rattazzi, e gli disse che aveva meditato sulla questione, che non poteva più rimanere al ministero, e che era deciso a dimettersi, e consigliava il collega a rimanere al suo posto; Rattazzi ribadì che non era possibile portare avanti la politica piemontese senza di lui; allora Gioberti gli propose senz'altro di dimettersi entrambi [5]. Nella lettera a Buffa Rattazzi sottolineava un particolare importante della situazione: « Nota che il Re è avverso a quell'idea dell'intervento e l'offerta fu fatta senza che gli venisse nemmeno partecipata: ciò te lo posso affermare colla più positiva certezza ». Gioberti intanto aveva fatto firmare dal Re i due decreti di dimissione. La situazione era gravissima, e Rattazzi tornò a consultare gli altri colleghi, i quali si trovavano anch'essi in una difficile posizione. Un'alternativa angosciosa li tormentava: ritirarsi significava esporre il Piemonte a più gravi pericoli e a conseguenze che non era possibile prevedere, si rischiava di apparire all'opinione pubblica concordi con Gioberti; restando in carica senza un uomo, che avesse la popolarità e la statura dell'abate, si rischiava di ridimensionare sfavorevolmente il ministero, di fargli perdere il credito che poteva avere all'estero (Gioberti era di fronte all'Europa una forza dell'ambito moderato). Si temeva anche di cadere in un isolamento politico interno (e già

[5] Carlo Cadorna parecchi anni dopo rilasciava ad Enrico Tavallini una diversa versione di quei fatti: « Parecchi giorni prima della sua uscita dal ministero, Gioberti aperse ai colleghi quel concetto [l'intervento in Toscana]; ma non incontrò il gradimento di questi; e lo stesso generale Chrzanowski, chiamato da Alessandria in seno al Consiglio dei ministri, manifestò l'avviso che quel disegno non era di possibile esecuzione, perché si sarebbero sperperate le nostre forze. Gioberti sperava, con quell'atto che reprimeva la repubblica, di propiziarsi Francia ed Inghilterra e certo se gli faceva ciò sperare; e, senza più dirne verbo ad alcuno fra i suoi colleghi, e nemmeno al Re (Carlo Alberto lo disse a me medesimo), egli scrisse al Granduca, offrendogli di rimetterlo in trono colle armi piemontesi. Si sa poi che, dopo la caduta di Gioberti, venne la risposta del Granduca, che fu un rifiuto. Come quel passo fu conosciuto dai ministri, questi manifestarono a Gioberti la loro meraviglia e l'opposizione loro; ed una viva corrispondenza si avviò fra questi e quello. Gioberti mandò al Re le sue dimissioni; ma lo scopo suo era quello di provocare le dimissioni dell'intiero ministero, riavere egli l'incarico di comporne un altro e ripigliare il Rattazzi e qualcun altro dei rimetterlo in trono colle armi piemontesi. Si sa poi che, dopo la caduta di Gioberti, i quali, recatisi da lui, che era a letto per raffreddore, gli dichiararono che essi *tutti* erano disposti a ritirarsi, ma nessuno a rientrare con lui al ministero, non volendo essi assumersi la responsabilità del fatto compiuto in Toscana. Gioberti propose allora di ritirare le sue dimissioni e che tutti si rimanesse; ma neppure questa proposta fu accettata, e tutti, Gioberti eccettuato, ci recammo dal Re e gli presentammo le nostre dimissioni, lasciandogli la scelta d'accettare quelle di Gioberti o le nostre. Il Re, che aveva disapprovato l'opera di Gioberti, ci rispose che egli non poteva avere come ritirate le dimissioni di lui, dappoiché il ritiro di queste era condizionato a che noi rimanessimo, e noi dichiaravamo di non volervi rimanere. Perciò il Re accettò le dimissioni di Gioberti » (cfr. ENRICO TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, Torino, 1887, vol. I, pp. 75-76).

l'isolamento diplomatico era completo), si pensava ad una possibile riaffermazione della politica aristocratico-municipale contraria alla guerra. La incertezza non schiudeva orizzonti: Rattazzi cercò nuovamente di indurre Gioberti a desistere dal pensiero di ritirarsi, per non porre il Piemonte in acque peggiori, ma non bastò: « è più duro del ferro — scriveva — ad ogni osservazione risponde che lui ha una parola compromessa ». Gli altri colleghi, dopo matura riflessione, avevano deciso di rimanere in carica senza Gioberti; soltanto desideravano che Rattazzi non si dimettesse. « Io sono tra il martello e l'incudine — confidava il ministro — e non so ancora cosa scegliere, perché vedo inconvenienti da tutti i lati ... sono in uno stato d'agitazione, non per me, ma per le sorti di questa nostra povera Italia, da non poterti spiegare ».

A Torino non si conosceva ancora la vera causa delle dimissioni di Gioberti, e si temeva una dimostrazione popolare in suo favore; Rattazzi si proponeva di impedirla. Ogni mezzo di conciliazione e di persuasione usato con l'abate era stato inutile; egli era ostinato nel suo programma d'intervento in Toscana; diceva che aveva compromesso la sua parola d'onore. « Egli di più pretendeva di fare agli Esteri ciò che voleva — informava Rattazzi il 21 febbraio — senza obbligo di parlarne prima con noi, e sotto la sua responsabilità. Condizioni, come vedi, assolutamente inaccettabili ». Riunitosi nuovamente il Consiglio dei ministri senza Gioberti, si decideva di accettare le sue dimissioni e si dava l'incarico degli Esteri al ministro della Guerra.

Si parlava di una dimostrazione in favore di Gioberti a Torino, e lo scopo di essa pareva rivolto ad ottenere lo scioglimento della Camera per lasciarlo solo al Governo. Gli ultra moderati, i municipalisti, i retrogradi avevano visto nel programma giobertiano uno schermo e una garanzia alle loro preoccupazioni e ai loro specifici interessi: non contiamo però tra questi il Cavour e il Lanza, che lodarono tale programma, ma da un punto di vista di ben diversa levatura [6].

[6] Una valutazione del progetto giobertiano è stata fatta acutamente dall'Omodeo: « Anche Cavour si placò quando l'abate concepì il pensiero di sottrarsi all'impegno di riprender la guerra intervenendo nell'Italia centrale, a restaurare il granduca, ed eventualmente il papa, spossessati dalla democrazia. In tal modo si sarebbe sottratta all'influenza austriaca una gran parte d'Italia, col benevolo consenso delle potenze occidentali. Tanto più che in tal modo il Piemonte avrebbe aiutato il principe presidente Luigi Bonaparte a sfuggire al ricatto del Falloux e dei cattolici francesi che volevan riportare il papa in Roma con le armi della repubblica. Diplomaticamente il

Rattazzi vedeva con occhio penetrante nella situazione: il nuovo comportamento di Gioberti, che era ora difeso dalla parte reazionaria, lo preoccupava; sentiva che il peso della situazione cadeva sulle sue spalle più che sugli altri. Scriveva a Buffa: « Tel dico con dolore, sembra che Gioberti abbia perduto il capo. Si è ora gettato in braccio al partito che ci fu sempre avverso; è attorniato da ciò che v'ha di peggio in mezzo alle persone che lo compongono. Pare che egli stesso, per mezzo di questa genía, cerchi di farsi fare queste dimostrazioni per rendersi necessario, concentrare in sé tutto il potere, ed astringere la Camera ad un voto di fiducia in suo capo, oppure ad uno scioglimento di essa. Questa è una vera sventura per noi e

progetto era felice: non così forse dal punto di vista nazionale come propendono a credere taluni storici che nel progetto scorgono l'anticipazione dell'egemonia piemontese d'un decennio dopo. Rifiutando l'invito di mandare rappresentanti alla Costituente a Roma, e intervenendo con le armi, il Piemonte avrebbe seguito, per fini dinastici, una linea in tutto consimile a quella di Federigo Guglielmo IV di Prussia nella questione germanica: avrebbe paralizzato il processo dello spirito nazionale. Per quanto odiosa e inetta potesse essere la dittatura del Guerrazzi in Toscana e dei piccoli demagoghi ancora macchiati del sangue di Pellegrino Rossi in Roma, ancor più odiosa sarebbe stata la rissa civile fra le varie parti d'Italia al cospetto del Radetzky accampato sul Ticino. La parte del Piemonte sarebbe stata o, ciò che in fondo dal punto di vista politico è lo stesso, sarebbe parsa troppo simile agl'interventi austriaci; con l'aggravante del mancato coraggio di fronte allo straniero. Né era matura la situazione del '59, del disfacimento interno dei singoli stati, sì che l'attrazione piemontese s'esercitasse sulle molecole disgregate, attuando di fatto l'unità. Nel '49 la volontà dello Stato piemontese avrebbe gravato sullo Stato toscano e sullo Stato romano, mortificando e toscani e romani, con non calcolabili reazioni di regionalismi. Con tutte le buone intenzioni, sarebbe stata sempre la politica di Carlo Emanuele, non quella nazionale. Infine c'era la questione del papato. Se il Piemonte si fosse spinto a restaurare Pio IX (e dopo Novara tornò a pensarvi l'Azeglio), sarebbe caduto nella pania in cui qualche mese dopo s'invischiò, senza potersene più liberare, Luigi Bonaparte; proprio quando anche gli uomini del *Risorgimento* preferivano la repubblica mazziniana al potere temporale. Ma né il Gioberti né il Cavour parevano aver senso di questi rischi, guardando sopra tutto alla situazione europea » (cfr. C. BENSO DI CAVOUR, *Discorsi Parlamentari*, a cura di ADOLFO OMODEO, vol. I (1848-1850), Firenze, 1932, pp. XLII-XLIII).

Giovanni Lanza aveva difeso in Parlamento Gioberti (e con lui il Monti e il Montezemolo) il 23 febbraio, e il 27 febbraio aveva giustificato e lodato, nella stessa sede, il progetto giobertiano di intervento in Toscana con un dotto ed eloquente discorso. Il 26 febbraio 1881, scriveva a Domenico Berti riferendosi alle dimissioni di Gioberti (l'occasione era stata offerta dall'introduzione del Berti a una raccolta di lettere giobertiane inedite): « La sua ispirazione di occupare la Toscana per stabilire il regime costituzionale col Gran Duca, fu in quelle circostanze un grande pensiero, che, attuato felicemente, doveva attuare in meglio le tristi condizioni del Piemonte. Le potenze che dovevano riunirsi in congresso per decidere le sue sorti, non potevano non tener conto di quella intrapresa che mirava a reprimere la demagogia e mantenere al Piemonte la direzione del moto italico. Ma Gioberti è stato abbandonato dal Re e dai suoi colleghi, mentre egli aveva motivo a ritenere che fossero con lui. Come avrebbe ancora potuto resistere? Non gli rimaneva altra via che ritirarsi. Non è però esatto che nessuno abbia alla Camera preso le sue difese; io stesso sorsi a giustificarlo » (cfr. ENRICO TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, Torino, 1887, vol. I, pp. 76-77).

per il paese, perché, massime in questi momenti in cui è sì necessaria l'unione, la presenza di Gioberti al ministero era di una grande importanza, e senza di lui ci troveremo in cattive acque. Fu appunto per questa considerazione che non ti scrissi jeri; ero deciso d'escirmene dal ministero anche pel solo fatto del ritiramento di Gioberti, e stetti assai perplesso prima di recedere da questo pensiero. Ma, alla fine, vedendo la crisi in cui il paese veniva gettato se il ministero si dimetteva in massa, mosso dal timore di una reazione in senso retrogrado, indotto anche dal desiderio vivissimo espresso dal Re, il quale era fermissimo nell'idea nostra e contrario a quella di Gioberti, il pericolo che la nostra ritirata in massa facesse nascere sospetti sulle di lui intenzioni, le quali invece sono veramente leali e sincere, mi hanno indotto a rimanere nel Gabinetto, e la cosa fu quindi risolta col solo ritiramento di Gioberti. Spero che tu pure non ci abbandonerai, perché non dubito che i tuoi principii e sentimenti sono appieno conformi a' miei, e puoi essere persuaso che, sino a quando io rimango, non si seguirà col mio consenso una politica antinazionale e tale che possa compromettere l'interesse ed il decoro d'Italia ».

In questa pagina Rattazzi ha lasciato un documento di alto significato, un attestato di fede politica, che smentisce le voci che allora si andavano insinuando intorno alla sua persona, che volevano qualificarlo come ambizioso e mentitore. Il ministro alessandrino (come avremo occasione in seguito di constatare) non era mosso da nessuna ambizione né da alcun motivo per rovesciare Gioberti, perché era troppo scaltro per non valutare le difficoltà; soltanto aveva ben capito che la politica giobertiana era in quel momento « antinazionale ». Senza l'abate, la vita del ministero incontrava più forti difficoltà, perché questi, per l'aristocrazia conservatrice, rappresentava una remora per i suoi colleghi, ai quali si attribuiva il predicato di democratici.

Occorreva un nuovo ministro degli Esteri, e si temeva di non trovarlo; si pensava a Collegno, ma già si prevedeva che non avrebbe accettato. A Genova bisognava far conoscere le vere cause delle dimissioni di Gioberti, se si voleva contenere il malumore repubblicano, che era intenso anche perché da quella città si lasciavano passare i soldati svizzeri diretti a Napoli (e Buffa insisteva affinché si facessero passare da un'altra parte). Buffa pensava che Gioberti potesse ancora essere in tempo a ritirarsi dall'impegno contratto col granduca, in seguito ai fatti di Livorno e alla condotta tenuta dal

ministro inglese in Toscana. Egli era sempre più convinto che fosse tempo di pensare a riprendere le ostilità contro l'Austria: diecimila austriaci erano giunti a Ferrara; bisognava pensarci. Era anche contento dei cambiamenti avvenuti nel ministero; scriveva a Rattazzi il 21 febbraio: « Che tu abbia fatto lo scambio del portafoglio con Sineo, mi par bene, e son certo che farà buon effetto ». Proponeva di non concedere aiuto al generale De Laugier, e di nominare il colonnello Avezzana comandante della guardia nazionale di Genova. In quello stesso giorno, appena finita la seduta della Camera, Rattazzi gli scriveva immediatamente. La seduta era stata tempestosa, ma aveva conseguito buon esito per il ministero [7]; Rattazzi, senza alcun commento, aveva dato notizia delle dimissioni di Gioberti, e dell'incarico interinale della presidenza al generale Chiodo: Gioberti non era ancora presente; al suo arrivo in aula si udirono rumori in diverso senso: si gridò *viva Gioberti* e nel contempo *viva la guerra, viva l'Italia.* Depretis si era quindi levato ad interpellare il ministero affinché spiegasse le cause delle dimissioni del presidente, e informasse sul progetto di intervento in Toscana. Rispose il generale Chiodo brevemente (come si era stabilito di fare prima della seduta), limitandosi ad affermare che il Consiglio dei ministri non aveva mai deliberato l'intervento in Toscana, e che tanto meno ora intendeva prendere tale deliberazione. La risposta di Chiodo non era stata appagante: si esigevano più precisi e dettagliati argomenti da parte di Valerio e di altri. « Allora sorse Gioberti — narrava Rattazzi a Buffa — e con arte gesuitica, premettendo che un alto secreto di stato gl'imponeva silenzio, accusando i ministri che col mezzo di qualche giornale avevano cercato di svelarlo, disse che col tempo avrebbe potuto fare la piena sua discolpa, e far conoscere che i suoi oppositori dovevano avere il rossore. A queste parole, io, che mi ero prefisso di non far fiato, non ho potuto trattenermi. Sorsi quindi e dissi che se da noi si era voluto tacere, era per un riguardo di delicatezza verso l'illustre presidente che aveva dimessa la sua carica; che nessun secreto di stato ci vincolava, perché trattavasi di un fatto che non aveva né poteva avere più alcun seguito e nel quale perciò la volontà del paese non era punto compromessa; però,

[7] Nella seduta della Camera del 21 febbraio 1849 avevano preso la parola: Depretis, Sineo, Valerio, Gioberti, Rattazzi, Ranco, Siotto-Pintor, Brofferio, Viora. Gioberti ha riportato il testo delle discussioni in appendice al secondo volume del *Rinnovamento,* nella sezione « Documenti e schiarimenti » (cfr. VINCENZO GIOBERTI, *Del Rinnovamento Civile d'Italia,* Parigi, 1851, tomo secondo, pp. 588-597).

dal momento che si voleva gettare il rossore sul viso, io era astretto a parlare affinché la verità si sapesse da tutti: narrai pertanto le cose come erano avvenute. Gioberti volle quindi, equivocando nella parola intervento, negare di averlo voluto: ma non ho mancato di replicargli » [8]. Al termine della discussione furono presentati alcuni ordini del giorno, i quali in modo unanime si espressero in favore del ministero.

Si alternarono ancora interventi in favore di Gioberti e in difesa del ministero; venuti ai voti, si approvò a larga maggioranza l'ordine del giorno seguente: « La Camera, dichiarando che il ministero ha ben interpretato il voto della nazione, passa all'ordine del giorno ». Uscito dalla Camera, Gioberti fu seguito da una turba « formata in gran parte da oziosi » che lo acclamava.

Il 21 febbraio Buffa, riferendosi alla « sommamente intempestiva crisi ministeriale », esprimeva il proprio pensiero sulla condotta che il Piemonte avrebbe dovuto tenere verso l'Italia cen-

[8] È utile riportare i punti essenziali degli interventi di Gioberti e di Rattazzi: « GIOBERTI. Signori, la posizione che testé occupavo m'impedisce di dare alla Camera quelle dichiarazioni da cui risulterebbe la mia intiera discolpa, ma se la mia delicatezza, se l'obbligo dell'uomo di stato mi vietano per ora questa manifestazione, verrà il giorno in cui io potrò farla, e lo farò in tal modo, che ridurrò non solo a silenzio, ma a rossore i miei opponenti. Per ora, o signori mi contento di attestare sull'onor mio, che il dissenso sorto tra i miei colleghi e me, verte intorno una di quelle questioni, che si possono dibattere onorevolmente dalle due parti, e non si riferiscono ai punti della politica nazionale espressi nel nostro programma, e che ottennero l'assenso di tutta la Camera. Ecco la sola professione di fede che in questo punto io posso fare. Ma ciò che non posso far oggi lo farò come prima le convenienze, i riguardi, il giuramento di stato che ho prestato me lo permettano, imperocché io non sono di quei ministri che si credono lecito di pubblicare nei giornali, e travisare le cose che si dicono e si trattano nei penetrali del consiglio ...

RATTAZZI. Non era mia intenzione di prendere la parola in questa malaugurata discussione, ma alcune espressioni sfuggite all'illustre preopinante, le quali tenderebbero a gettare il rossore su quelli che furono ad esso lui opponenti mi astringono, mio malgrado, a spiegare quale fu la vera causa del dissidio insorto. Non credo di mancare al mio giuramento, poiché non si tratta di pubblicare i secreti di stato, i quali possano compromettere la salvezza; si tratta unicamente di palesare una causa di dissenso insorta fra i vari membri del gabinetto, e che obbligarono uno di essi a ritirarsi. Ora, trattandosi di un fatto che non era compiuto, e che non si deve nelle condizioni attuali compiere, io non veggo come la salute dello stato richieda un assoluto silenzio ... Or bene io dichiaro che la causa del dissenso sorse dacché l'illustre presidente del consiglio era d'avviso che si dovesse intervenire negli affari di Toscana per ristabilire sul trono il granduca. Io fui il primo opponente; e appunto allorché trattavasi di prendere questa deliberazione, io aveva deliberato di rimettere il portafoglio quando si fosse presa ...

Siccome la deliberazione non fu adottata, noi che eravamo d'avviso contrario, credemmo di rimanere. Signori, siamo in un momento in cui il governo ha d'uopo della piena fiducia della nazione, e perciò non devono essere occulte le cose che possono essere sinistramente interpretate; esse devono conoscersi affinché possiamo conoscere noi pure se abbiamo il voto della nazione ... » (cfr. VINCENZO GIOBERTI, *Del Rinnovamento*, op. cit., pp. 590-592).

trale. « Senza saper nulla — scriveva — di quanto Gioberti aveva fatto, io gli aveva già scritto che, qualora il Ministero volesse entrare negli affari di Toscana e di Roma altrimenti che colla influenza morale, io non avrei potuto dividere con esso tale risponsabilità. Ora, conosciuto l'affare, ti dico più chiaro qual sia il mio voto intorno a ciò. A mio avviso questa dev'essere la nostra politica intorno alle cose di Toscana e di Roma: non riconoscere i nuovi governi, perché pazzo è chi riconosce un governo in rivoluzione che finora non ha fatto che pronunziare il proprio nome, non ha soldati, non ha danari; sarebbe un voler correre gratuitamente con esso tutti i pericoli d'una rivoluzione, a mio credere d'incertissimo risultato » [9]. Buffa proponeva che il Piemonte dovesse esercitare tutta la sua influenza morale per comporre le cose di quei paesi, ma dichiarare apertamente che mai si sarebbe attuato un intervento armato da parte piemontese e protestare solennemente che non si sopporterebbe intervento straniero.

Per Buffa il problema fondamentale era la guerra contro l'Austria; al di fuori di essa il Piemonte era perduto (« Guerra! guerra! Fuori di essa non v'è salute per noi » aveva scritto in un'altra let-

[9] È interessante riportare un brano di una lettera di Buffa a Sineo del 2 febbraio 1849, pubblicata da Lucetta Franzoni Gamberini, relativo alla Toscana, alla Romagna e alla Costituente montanelliana: « Di Toscana mi vien detto che il Gran Duca siasi nascostamente ritirato a Siena: primo frutto del mandato illimitato, primo avviamento a quell'anarchia nella quale (secondo vi scrissi fin da principio), la nuova Costituente avrebbe gittato quella provincia. Ma di questo ho altro ancora a dirvi. Se vi ricorda, quando vi significai il mio parere intorno al modo da tenersi da noi circa la nuova Costituente, scrissi essere mio avviso che questa avrebbe precipitato la Toscana e la Romagna in una serie di tali e tante turbolenze, che quelle due provincie, stanche alla fine di siffatta anarchia, si sarebbero rivolte al Piemonte e gittateglisi nelle braccia. Non andai molto lungi dal segno. Ho qui sott'occhio una lettera di Bologna, scritta da persona di senno, che non nomino perché voi la conoscete di fama, lettera indirizzata non a me, ma a persona estranea affatto al Governo, nella quale si dice che sarebbe molto ben visto da quelle popolazioni se il nostro governo mandasse colà qualche corpo di truppa per operare da quella banda contro l'Austriaco. Ed aggiunge che là (come un tempo qui in Genova) la popolazione è sopraffatta da un piccolo partito audace e violento, dal quale è stata prodotta la Costituente nella sua forma presente; che il grosso de' cittadini subisce i fatti ma non li approva, e che opinione generale colà sarebbe unirsi al Regno dell'Alta Italia coll'unica condizione della Costituente come il Lombardo-Veneto, ma fare subito l'elezione dei deputati per mandarli al nostro Parlamento. Come vedete già esiste in quei paesi il germe di quelle opinioni le quali a suo tempo meneranno il frutto da me preconizzato. Noi non abbiamo altro a fare che conservare vigorosamente l'ordine interno nel nostro stato, e ripigliare e quanto prima le ostilità: il resto verrà da sé, senza muovere neppure un dito: lo spirito si svolgerà spontaneamente negli Stati finittimi. Il peggio che noi potessimo fare sarebbe di mandare persone in quei paesi a fomentare lo spirito medesimo; guasteremmo ogni cosa; queste faccende bisogna abbandonarle al loro naturale svolgimento ». (cfr. Lucetta Franzoni Gamberini, *Tre lettere inedite di Domenico Buffa*, in *Bollettino del Museo del Risorgimento*, Bologna, a. VII (1962), pp. 196-197).

tera). Bisognava trattare con la Toscana e con Roma (credeva che la Repubblica Romana durasse pochi giorni) per ottenere un accordo relativo al passaggio di truppe piemontesi, qualora la guerra le avesse poste nella necessità di prendere posizione in quei luoghi. Non si doveva assolutamente intervenire in aiuto al Laugier, che inviava staffette al ministero piemontese recanti domande di soccorso. Era necessario che i movimenti democratici nell'Italia centrale continuassero la loro politica; il Piemonte doveva muoversi soltanto in caso di intervento straniero, non per il proprio interesse, ma per quello d'Italia. « Niuno potrebbe cancellare dalla faccia del governo piemontese la taccia di traditore — sottolineava Buffa — se in tempo così propizio per ripigliare le ostilità, sperdesse in guerra interna quelle forze che aveva promesso, ed è suo dovere di consacrare tutte all'indipendenza nazionale ». Raccomandava a Rattazzi di non dimettersi e di convincere Gioberti a restare nel ministero; senza l'abate la situazione sarebbe stata sconcertante (Genova sarebbe ricaduta nelle agitazioni del partito « esaltato », che avrebbe proclamato la repubblica e introdotto la guerra civile); l'abate doveva restare al suo posto e ritirare il suo impegno col granduca, per il bene d'Italia.

Temeva che gli aristocratici municipalisti si servissero dell'occasione delle dimissioni di Gioberti per condurre con efficacia la propaganda contro il ministero, per far credere all'esercito (il quale voleva combattere soltanto per il re) che gli uomini rimasti al potere volevano la costituente col mandato illimitato, per diffondere la voce tra i « benpensanti » che, senza l'abate, il ministero avrebbe ceduto alla completa democrazia, accordandosi con i governi sovversivi dell'Italia centrale. Buffa avvertiva la necessità inderogabile che aveva il ministero di dichiarare che, a parte il progetto d'intervento, la politica del governo piemontese non si staccava minimamente dal programma giobertiano, che l'uscita di Gioberti non faceva affatto cambiare prospettiva.

A Genova i repubblicani tentavano dimostrazioni; la condotta di Gioberti li aveva irritati. Buffa era deciso, in quel momento difficilissimo, a porre la città in stato d'assedio, qualora i disordini si fossero accentuati. A Torino, il 22 febbraio, ebbe luogo una dimostrazione in favore di Gioberti, ma con esito infelice. Verso le tre pomeridiane, i fautori di essa avevano raggiunto un grandissimo numero di sottoscrizioni per supplicare il re a richiamare Gioberti al Ministero (contavano di arrivare alle ventimila firme). Una grande

folla si era avviata verso il palazzo reale: da essa partì una deputazione che era stata incaricata della consegna di quel documento, ma Carlo Alberto la respinse. Fattogli però presente che il popolo era insoddisfatto e che poteva aver luogo qualche tumulto, egli si limitava a ricevere un solo rappresentante della deputazione. Rattazzi, il 23 febbraio, riferiva al Buffa la sostanza del discorso che il re aveva rivolto a quel membro della deputazione, che era l'abate Baracco (che si diceva portavoce del conte di Cavour); il ministro dell'Interno ne ebbe notizia dal sovrano, che lo aveva subito chiamato presso di sé. « Il Re gli rispose pressoché in questi termini: — scriveva Rattazzi — essere le persone che apparentemente s'interessano per Gioberti i maggiori di lui nemici; credere le medesime di farlo ritornare al ministero col mezzo dei tumulti e colle dimostrazioni popolari; ingannarsi però a gran partito perché egli non poteva tollerare questi moti e che, a preferenza di lasciarsi imporre in tal modo un ministro, si sarebbe fatto ammazzare. Questa risposta mi venne riferita dal Re stesso, il quale ebbe la gentilezza di mandarmi quindi a chiamarmi per narrarmi la cosa, coll'incarico di comunicarla ai miei colleghi ». Tale risposta del re, in termini più moderati, fu comunicata alla folla, e bastò perché essa si sciogliesse con ordine [10].

[10] È interessante conoscere il passo di una lettera di Ignazio Buffa ai genitori, scritta da Torino il 23 febbraio, nella quale si colgono originali osservazioni sul progetto di Gioberti e su quelle dimostrazioni: « ... Mi sovvenne di Pinelli e diedi ragione in parte al *Risorgimento* che paragonò quest'ultimo al Gioberti, ritenendo che ambidue professassero la stessa politica; esagerazione in parte ma non priva di verità. E difatti l'aver tentato di intervenire in Toscana senza darne avviso a' suoi colleghi, è fatto tale da attirargli giustamente l'indignazione di tutti i buoni; notate di più che ciò faceva anche contro l'espressa volontà del Re, il quale ebbe a dire ... che ora era tempo di far guerra allo straniero, e non intervenirsi colla forza in casa dei proprii fratelli contro la volontà del popolo, e che se egli non fosse repubblicano, facendosi questo intervento, egli lo diventerebbe. Il Re poi mandò le sue dimissioni al Gioberti, e non fu il Gioberti che chiese di dimettersi, come dissero taluni ... Ora i codini si scalmanano per portare di nuovo al ministero Gioberti. Ieri vi fu una dimostrazione in suo favore e si gridava: abbasso il Ministero, abbasso il Parlamento, Gioberti al Ministero. Gioberti comparve al balcone, disse che ringraziava il popolo torinese della simpatia che mostra per lui, che l'Italia non poteva perire, che egli confidava in tre cose: nel popolo, nella guardia civica di *Torino* (notate) e nell'esercito *piemontese*; finiva poi con un evviva al popolo *subalpino*. E l'Italia? dicevano alcuni che mi stavano a fianco, l'Italia è Torino, capite? Si può dare grettezza, municipalismo, e oserei dire mala fede pari a questa? Dopo la dimostrazione tentarono di chiamare fuori il Re, ma non vi riuscirono, e allora pigliarono l'espediente di fare una sottoscrizione al Re perché fosse rimesso Gioberti al Ministero. La sottoscrizione si cominciò jer sera e oggi alle quattro contano di avere venti mila firme. Notate che tutti questi schiamazzatori e giobertiani sono in gran parte compositori, stampatori etc. delle officine del *Risorgimento* e dello *Smascheratore* etc. e in gran parte gente tutta operaia e corrotta da' denari dei codini. Io vi fui in mezzo e mi accertai di questa verità ». La *Gazzetta del Popolo* del 21 feb-

Le dichiarazioni di Gioberti alla Camera recavano il pericolo di coinvolgere i suoi colleghi del ministero in quello che, dal punto di vista democratico, sembrava « un vero scandalo ». Buffa il 23 febbraio aveva fatto pubblicare nella *Gazzetta di Genova* una dichiarazione nella quale affermava di essere stato totalmente estraneo all'affare dell'intervento; Gioberti gli rispondeva due giorni dopo con impetuose affermazioni e con piena glorificazione di se stesso e del suo progetto, *suo* e non della diplomazia, perché egli soltanto l'aveva concepito e nella lettera recava l'esplicitazione del pieno compiacimento [11].

A Genova intanto erano seguiti due tentativi di sedizione, che Buffa tempestivamente era riuscito a soffocare.

Le dimissioni di Gioberti, avvenute in un momento particolarmente difficile della politica subalpina e della situazione italiana, recarono per qualche giorno un notevole disorientamento nel governo, non tanto per le capacità realizzatrici del filosofo, poco assiduo d'altronde ai lavori del ministero, e troppo appartato per la formulazione dei suoi piani, ma per la risonanza e il significato che racchiudeva il suo nome e per il conto che ancora potevano fare su di lui gli aristocratici conservatori. Scriveva La Marmora da Sarzana il 23 febbraio a Buffa: « La demissione del presidente Gioberti in questi momenti è una vera calamità. Qual ministero avremo noi che inspirar possa un po' di confidenza? ». Dopo pochi giorni di incertezza, e, consapevoli della loro peggiorata posizione, gli uomini rimasti al ministero continuarono il loro lavoro confortati anche dal consenso del re. Senza Gioberti, essi proseguirono per quella strada,

braio 1849 (a. II, n. 45), scriveva in proposito: « Ieri ebbe luogo una vivissima dimostrazione di popolo a Gioberti. L'affetto del popolo pel nostro sommo Italiano è sempre immenso: peccato che a intorbidare la raunanza popolare si sia aggiunta tale schiuma di codini, che lascia luogo a sospettare che abbiano qualche mira segreta. Il popolo deve starne all'erta ».

[11] Gioberti ha pubblicato la lettera a Buffa del 25 febbraio 1849 nel *Rinnovamento*, op. cit., tomo secondo, pp. 597-598. Buffa aveva sentito il dovere di produrre quella pubblica dichiarazione, perché proprio a lui, che era stato totalmente estraneo alla faccenda dell'intervento, si potevano muovere aspre critiche, e coprirlo di contumelie. Egli, infatti, che col manifesto del 18 dicembre si era così solennemente dichiarato per la Costituente Italiana e per l'indipendenza assoluta, rischiava ora di essere tra i più esposti agli attacchi dei repubblicani. La notizia dell'intervento in Toscana comprometteva più Buffa che i suoi colleghi, e rovinava, d'un tratto, tutta la sua opera di conciliazione. Buffa, a Genova, rappresentava il governo, ed ogni suo atto doveva essere in armonia con quelli dei suoi colleghi; dichiarando questi che mai avevano deliberato l'intervento, doveva Buffa necessariamente asserire di esserne stato completamente al di fuori. Gioberti non aveva compreso il significato della dichiarazione di Buffa.

che inevitabilmente doveva condurli a Novara: sapevano che il compito grave, che era loro toccato, li avrebbe sconfitti, e Rattazzi nelle sue confidenze a Buffa accentuava spesso questa terribile situazione. Restavano al potere per evitare il peggio, per salvare il salvabile in un momento in cui la politica italiana ed europea non offrivano loro scelte più convenienti. Il Piemonte, prima con Pinelli, poi con Gioberti aveva confermato l'impressione di seguire troppo la linea filodinastica e il metodo egemonico, limitato alla tradizionale concezione della politica del carciofo. Non c'era altra speranza che nella guerra, se non altro come liberazione da un'angoscia tormentosa; il grido ripetuto spesso da Buffa nelle lettere a Rattazzi: « Guerra! Guerra! » esprimeva compiutamente la realtà di chi conosceva la vera situazione e all'orizzonte politico non scrutava altro punto cardinale: il vento rivoluzionario di Roma e di Toscana muoveva gli animi dei repubblicani genovesi, i quali, in seguito alle assicurazioni date dal ministero, dopo la caduta di Gioberti, aspettavano i fatti, cioè la ripresa delle ostilità e la costituente, punti fondamentali del programma del 16 dicembre 1848. Non considerare con fermezza quella realtà, significava facilitare una guerra civile.

2. Il carteggio tra Buffa e Rattazzi, iniziato il 20 febbraio, si articolerà fino al 17 marzo: tra il ministro dell'Interno e il commissario straordinario a Genova, nel corso di quel mese, la corrispondenza era stata intesa; spesso il loro linguaggio toccava le componenti più sensibili e più crude della realtà politica. I rapporti di personale amicizia trovavano nelle lettere di quel tempo motivi di aperta confidenza e schiettezza, ma talvolta la dimensione dei problemi urgenti, la partecipazione costante del sentimento agli affari dello stato, l'ansia di realizzare, la preoccupazione di evitare errori di impostazione politica ponevano in dissidio i due amici. Nelle lettere di Buffa soprattutto si nota uno spirito gagliardo, una inquietudine derivante non soltanto dalla responsabilità di governare una città estremamente difficile, ma più ancora sollecitata dal corso stesso degli avvenimenti politici. A Buffa importava sommamente la ripresa della guerra, l'approvvigionamento di Genova [12], il funzionamento

[12] Il 15 febbraio aveva scritto a Sineo: « Voi dite subito al nuovo Ministro della Guerra essere di somma importanza l'approvigionare la città di Genova subito per ogni evento possa accadere; e sapete che non è impossibile, tanto più essendo soli a far la guerra. È cosa di somma importanza; non lo dimenticate » (cfr. LUCETTA FRANZONI GAMBERINI, *Tre lettere inedite di Domenico Buffa*, in *Bollettino del Museo del Risorgimento*, Bologna, a. VII (1962), p. 198).

delle telecomunicazioni (sollecitava Tecchio affinché la linea telegrafica Torino-Alessandria fosse prolungata, nel più breve tempo possibile, fino a Genova e quindi estesa fino a Sarzana: il volume dei fatti politici richiedeva un servizio di informazioni rapido, al quale non soddisfaceva più l'impiego delle staffette, d'altra parte costosissime), sollecitava l'armamento, l'organizzazione di fabbriche d'armi, l'impiego di valligiani per la difesa di alcuni passi appenninici (ai quali consigliava di fornire armi), gli stava a cuore il problema del porto di Genova, il quale richiedeva una più adeguata funzionalità e un dovuto riassetto; pensava alle agitazioni dei facchini e dei barcaioli. Vedeva nella composizione di tutte le vertenze, nella corrispondenza ai maggiori problemi di quel momento sotto l'aspetto sociale e politico, tecnico e militare la migliore introduzione alla ripresa della guerra; considerava anche gli aspetti morali e le condizioni psicologiche del popolo, i quali, se erano risollevati armonicamente nella concordia, nel coraggio e nella saldezza del sentimento nazionale, potevano tradursi in garanzia per il governo, in forza spirituale. Non che Buffa fosse convinto del successo delle armi piemontesi, e di una possibile armonia degli animi (l'esperienza genovese gli aveva dimostrato che quelli non erano tempi di illusioni), ma voleva almeno che il governo fosse in regola con la propria coscienza, e non gli si potesse imputare il torto di essere stato sonnolento e inetto. Tuttavia, comprendeva che il problema organizzativo della guerra doveva essere integrato dal rispetto dell'ordine: per questo insisteva presso Rattazzi per adottare energiche misure di sicurezza pubblica, per limitare durante la guerra la libertà di stampa, la quale spesso con aperto disfattismo abbatteva moralmente le popolazioni.

Nelle lettere di Rattazzi si avverte, più che in quelle di Buffa, una salda mente politica. Più anziano di dieci anni, Rattazzi aveva indubbiamente una visione più scaltra della realtà, una più concreta visuale politica, un temperamento più freddo, una mente più esercitata al calcolo, all'analisi. In Buffa giocava talvolta l'emozione, l'immediatezza del sentimento, una non sempre ordinata presenza dei problemi; in Rattazzi la mente del politico non si scomponeva; non che gli mancasse un compiuto senso dell'umanità, ma il suo equilibrio interiore era contenuto in una maturità di giudizio, che lo manteneva aderente ad una linea costante di condotta. In Buffa talvolta scorgi l'anima del poeta che riveste una situazione con un'immagine retorica; in Rattazzi non perdi di vista l'avvocato e il mini-

stro; alieno come era dalle sollecitazioni estetiche — lo ha ricordato Michelangelo Castelli — gli mancava quella gentilezza cavalleresca, quel sentimento patetico che era in Buffa. Il carteggio tra i due amici, in quel mese di grande importanza nella storia subalpina, è documento di fondamentale interesse.

La nomina del marchese Vittorio Colli di Felizzano a ministro degli Esteri era stata accolta, scriveva Rattazzi il 23 febbraio, « in generale ed anche dal partito il più esaltato, non dirò con grandissima soddisfazione, ma con una tale quale accondiscendenza. Tutti videro che era questa una novità della nostra situazione a fronte dei varii partiti che stanno a fronte e che, massime in questi giorni, si manifestarono così chiaramente. D'altra parte, come ti ho già scritto, il marchese Colli è un uomo leale, ed ha precedenti che gli sono favorevoli: non ha altro peccato tranne quello della sua origine e delle attinenze ». Il ministero democratico, dopo la critica parentesi giobertiana, riprendeva la sua strada irta di pericoli e di incertezze, con la soddisfazione morale di aver raccolto buoni risultati, soprattutto per il comportamento del re, il quale con la risposta energica data contro le dimostrazioni per Gioberti, aveva ridato coraggio ai ministri rimasti in carica. Carlo Alberto aveva dichiarato ai capi dell'esercito e della guardia nazionale che il cambiamento avvenuto nel ministero era stato provocato dal grave errore di Gioberti, dalla sua condotta contraria ai tempi costituzionali. Tale dichiarazione rese vane le voci sparse dai retrogradi, che insinuavano che il re fosse stato giocato dai ministri dissidenti dal Gioberti, e che egli fosse perfettamente d'accordo col presidente del Consiglio. L'annunzio, giunto per mezzo di un staffetta, che il granduca di Toscana era stato ospitato a Gaeta e che rifiutava il promesso aiuto piemontese, aveva contribuito a normalizzare la vita cittadina.

A Genova il colonnello Avezzana era stato nominato comandante della guardia nazionale: la città, dopo qualche tentativo sedizioso, appariva nuovamente calma. Buffa chiedeva un aumento del numero dei carabinieri, e insisteva sulla necessità di un tempestivo approvvigionamento di Genova. Definiva il suo commissariato « vita da cani »; il 24 febbraio scriveva a Rattazzi: « Insisto perché si ripiglino le ostilità: è sommamente necessario per metter fine ai timori interni. Fate miracoli perché ciò sia sicuramente nella prima quindicina di marzo, altrimenti non so se potrò tener più a lungo il partito turbolento, a cui l'affare di Gioberti diede ansa moltissima. Guerra: Guerra, per carità! ». Il Circolo Italiano era stato

chiuso da dieci giorni, ma segretamente covava la rivoluzione. Buffa era al corrente della situazione: soltanto una pronta ripresa delle ostilità poteva evitare una guerra civile, la quale a Genova, più che altrove, era organizzata. Gli affari di Toscana alimentavano lo spirito repubblicano: il generale De Laugier, che voleva restare fedele al granduca, era stato abbandonato dalle sue truppe e non contava che trenta uomini al suo comando: a Livorno il malumore contro il Piemonte si era accentuato, nonostante le immediate dichiarazioni del console generale sardo Cesare Spagnolini. Tali fatti potevano avere una non fugace eco a Genova; alcuni membri dell'ex Circolo Italiano si erano recati a Sarzana, dove avevano tentato di sobillare i soldati di La Marmora: era anche quest'ultimo un fatto molto indicativo.

La Camera aveva intanto respinto la legge Longoni relativa alla pubblica sicurezza, che Buffa riteneva indispensabile, se si voleva con impegno intraprendere la guerra. Il commissario straordinario a Genova consigliava il ministro dell'Interno di preparare un progetto di legge comprendente tutte le disposizioni eccezionali, che avrebbero dovuto andare in vigore durante la guerra (che contemplasse i provvedimenti per le piazzeforti). Senza disposizioni energiche e complete era impossibile governare Genova durante le ostilità. Bisognava limitare notevolmente la libertà di stampa (soprattutto per ciò che riguardava articoli di teoria politica); proibire la circolazione degli strilloni; vietare manifesti o manoscritti ai muri; evitare alla Camera, nelle sedute pubbliche, discussioni concernenti le cose belliche; chiudere tutti i circoli politici durante la guerra. Tale progetto avrebbe dovuto essere elaborato subito, e tenuto pronto per la denuncia dell'armistizio: allora si sarebbe dovuto chiederne la discussione per urgenza. Buffa aveva soprattutto presente Genova e tale progetto doveva necessariamente essere preparato per quella città. Chiedeva in visione una bozza di tale progetto di legge allo scopo di integrarla con tutti quei suggerimenti derivanti dalla sua esperienza genovese [13].

[13] Anche in ordine a tale provvedimento per le piazzeforti, Buffa insisteva ripetutamente presso i suoi colleghi. In una lettera del 15 febbraio a Sineo, pubblicata dalla Franzoni Gamberini, si legge: « Ma soprattutto vi scongiuro di fare subito quel benedetto provvedimento sulle Piazze forti dello Stato, il quale deve essere quello appunto che ponga in sicurezza questa città da ogni pericolo interno. Fatelo sulle basi a un dipresso di quanto vi scrissi io ne' primi tempi che ero a Genova, e cercando troverete ancora il progetto che vi mandai. Appena l'abbiate compilato speditelo a me acciocché possa farvi quelle aggiunte e modificazioni che lo rendano più

In ordine alla situazione politica, Buffa confidava a Rattazzi il 25 febbraio: « Seppi di fonte certa (che però non posso indicarti per riguardi ch'io debbo altrui) che Abercromby scrisse al suo governo che il Piemonte ed il Re erano caduti in mano al partito peggiore, e che, avendo ricusato l'intervento in Toscana, sarebbero rovinati, e che oramai non era più a fare fondamento alcuno sopra il nostro paese. Donde si vede che Gioberti il quale aveva (quando venne al potere) l'idea fissa di far mutare Abercromby, se n'era poi lasciato sedurre, e aveva succhiato da lui l'idea dell'intervento. È ben naturale che l'Inghilterra, la quale sa che una repubblica nell'Italia centrale si presterebbe molto all'influenza francese, agognasse sopra ogni cosa di soffocarla; e che stimando non poterla soffocare essa senza destare un incendio europeo, volesse farlo fare da noi e farsi mietere, quasi direi, il grano dalle nostre mani. Non vorrei che ora ci mandassero a monte il prestito: dimmi una volta se questo è assicurato. Ma noi dobbiamo appunto servirci delle condizioni dell'Italia centrale per trascinare l'Inghilterra quasi per forza a sostenerci vigorosamente, facendole vedere che se la Francia ha modo d'influire potentemente sull'Italia centrale, tanto più essa (l'Inghilterra) dee pensare a sostenere ed accrescere ed afforzare noi, che, difendendo il principio monarchico, teniamo a fianco della Repubblica Francese un elemento eterogeneo che può in qualche modo contribuire a serbare l'equilibrio dell'Europa. Questo pure aveva scritto a Gioberti, ma non ne fece capo per correre dietro alla funesta idea dell'intervento. Ti prego di dirmi quello che tu pensi di ciò e se queste considerazioni ti pajono giuste, e sopratutto se credete potervi una volta togliere dal collo Abercromby, che da tanto tempo guasta le cose d'Italia, e sopratutto le nostre. Tentate ogni modo di farlo smutare; egli è il fac-simile di Bulwer in Spagna e se assolutamente non riuscite a farlo andar via, state in guardia che non seduca Colli, come sedusse Pareto, Perrone e Gioberti ». L'analisi che Buffa faceva della situazione politica piemontese

appropriato a questa città. Indi sia subito presentato alle Camere: pigliando le mosse dalla considerazione che tali provvedimenti sono indispensabili nell'imminenza di una guerra nazionale, d'una guerra che vuol farsi sul serio, e non più con tutti quegli stolti riguardi che ci hanno già rovinato una volta, io sono persuaso che la Camera l'adotterà, e per urgenza. Ad ogni modo ricordatevi che esso è *indispensabile*; che non facendolo voi ponete a continuo repentaglio la quiete della città, e la sicurezza dello Stato, e con esso le speranze della nostra Indipendenza » (cfr. LUCETTA FRANZONI GAMBERINI, *Tre lettere inedite di Domenico Buffa*, in *Bollettino del Museo del Risorgimento*, Bologna, a. VII (1962), p. 198).

racchiudeva motivi di verità e non era basata soltanto su giudizi derivanti da quella aperta antipatia e diffidenza che, in genere, i membri del ministero ebbero verso l'atteggiamento della politica inglese in Italia, ma più ancora verso l'Abercromby, il quale aveva sempre manifestato sfiducia nei colleghi di Gioberti, che ai suoi occhi apparivano dei veri e propri radicali [14]. Anche Gioberti, durante l'opposizione al ministero Perrone-Pinelli, aveva giudicato sfavorevolmente l'Abercromby, il quale avrebbe veduto volentieri al potere il Revel. Buffa, in un appunto del 24 maggio 1849 ha dichiarato: « Io sottoscritto posso attestare che Vincenzo Gioberti, prima che fosse chiamato a formare il ministero del 16 dicembre, ... disse molte volte e con me solo e in presenza d'altri comuni amici che l'ambasciatore inglese Abercromby era la principal rovina del nostro paese, e che bisognava tentare ogni mezzo per farlo richiamare dal suo governo ».

Buffa richiamava l'attenzione di Rattazzi sulla necessità di cambiamenti radicali nella magistratura a Genova: massime la sezione d'accusa era inetta. Era necessario agire con energia, condannare i sediziosi, i perturbatori. Il commissario di Genova cercava di arginare una corrente, che poteva straripare da un momento all'altro: la propaganda contro il ministero era intensa. Il 25 febbraio fu pubblicato in Genova un foglio volante, in cui si asseriva che tutte le accuse mosse al ministero Pinelli erano ancora valide contro l'attuale ministero, il quale aveva ingannato il popolo usando le parole di democrazia e costituente, e, dopo aver dichiarato che avrebbe riaperto le ostilità, ora non voleva più far guerra all'Austria, ma soffocare la libertà democratica fiorita nell'Italia centrale, e rinnegava la Costituente Italiana. La politica giobertiana era — secondo lo scritto — affine a quella dell'Austria e del Borbone, i quali muovevano su Ferrara e sulla Romagna, e contemporaneamente il ministero piemontese avrebbe voluto attuare la spedizione in

[14] Abercromby aveva definito i ministri colleghi di Gioberti « membri dell'estrema sinistra » in una lettera a Palmerston, scritta da Torino il 19 dicembre 1848 (cfr. OTTAVIO BARIÈ, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1848-1849. Dalle rivoluzioni alla seconda restaurazione*, Milano, 1965, p. 256. Sull'interpretazione della politica italiana del ministro inglese in Piemonte ha scritto pagine fondamentali il Bariè. « I giudizi sempre più pessimistici dell'Abercromby — egli scrive — sulla situazione interna piemontese devono intendersi quindi in funzione specifica della sua sempre più evidente e consapevole impotenza a ostacolare un indirizzo politico che doveva portare alla denuncia dell'armistizio e alla ripresa delle ostilità ». (cfr. OTTAVIO BARIÈ, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1848-1849, op. cit.*, p. 258).

Toscana. Gli interessi del ministero erano opposti a quelli del popolo. « Gioberti è caduto — concludeva lo scritto — ma non è il solo che meritava di cadere. Gioberti non è il solo colpevole; si tentò piuttosto di riversare la colpa comune su lui. Gioberti è colpevole di essere il promotore della idea antinazionale, ma gli altri non lo sono meno di avervi aderito. E diffatti quando Gioberti colla sua dichiarazione poneva il principio di voler appoggiare il Papa, i ministri aderivano. Gioberti ha dichiarato e disse che chi asseriva il contrario era un mentitore, che l'intervento era stato approvato dalla maggiorità del consiglio e nessuno osò contraddirgli. Ora come va questa cosa? Gioberti dà una così grande accusa agli altri ministri, li fa complici dell'atto infame, e costoro non sanno che rispondere. Ora si potrà dire che i ministri sono innocenti? ».

Gioberti con le sue ultime dichiarazioni alla Camera aveva compromesso i suoi colleghi: non restava che la guerra; ormai tutti ne erano convinti. Lo scompiglio recato da quelle dimissioni, dalle reazioni, da quelle pagliaccesche dimostrazioni per riportarlo al potere, rendeva difficile l'operazione ministeriale per provvedere, su una salda base, alle più urgenti questioni. Anche la Camera, che, come scriveva Buffa al fratello Ignazio il 25 febbraio ,aveva preso « molto bene il tono d'un circolo », creava nuove difficoltà, respingendo proposte utilissime (a Buffa era riuscito amaro il rifiuto della legge Longoni), e impegnando il ministero in discussioni e interpellanze non sempre giustificate, e combattendolo sistematicamente. Estrema destra ed estrema sinistra convergevano ad una stessa presa di posizione per combattere il ministero, con tutti i mezzi possibili, in ogni occasione. I più credevano che quel ministero non potesse durare, perché la reazione parlamentare, tutta l'aristocrazia, i clericali cospiravano in suo danno: si diceva che la situazione fosse ritornata identica a quella del luglio 1848; si ridestava sempre più il municipalismo, si lavorava assiduamente nell'esercito per convincerlo a non combattere per una causa che non era più quella del Piemonte [15]. Il governo — si pensava nei circoli democratici —

[15] È interessante un passo delle memorie storiche di Francesco Siliprandi sulla situazione piemontese di quei giorni: « Frattanto in Piemonte il partito della guerra si adoperava a rifare l'esercito e la camarilla col clero a disfarlo, attaccando la sua disciplina, dipingendo con neri colori i disagi della guerra passata ed insinuando che quella che si voleva fare era opera dei demagoghi per mettere a scompiglio il regno. I preti predicavano contro la guerra e la costituzione ed andavano sussurrando ai contadini che la causa d'Italia era quella del demonio. Spargevano biglietti e proclami fra l'esercito eccitando i soldati alla disubbidienza. Era un lavoro di decomposizione

non aveva la forza di adottare misure vigorose: la burocrazia era rimasta con tutti i difetti di prima e il ministero aveva a sua disposizione funzionari incapaci: mancava la forza pubblica; la polizia era scarsa; gli uffici competenti non corrispondevano ai loro doveri; agli alti gradi dell'esercito erano rimasti gli uomini inclini al municipalismo. Il codice penale militare non era applicato; si verificavano manomissioni, ostruzionismi e si taceva; il Piemonte era pieno di spie, che tramavano ed erano conosciute; e non si provvedeva ad arrestarle. Gli amici del ministero desideravano una legge che conferisse pieni poteri al governo, che limitasse la libertà individuale, volevano che si effettuassero visite domiciliari.

Le trattative della mediazione anglo-francese parevano rotte, secondo informava una lettera di Francesco Arese. Pareva che l'armistizio dovesse denunciarsi verso la prima metà di marzo, e Buffa sperava di riuscire ancora, almeno per venti giorni, a contenere il fermento genovese. I rappresentanti della Repubblica Romana erano giunti a Torino « con intenzioni cospiratorie », affermava Buffa in una lettera del 26 febbraio a Rattazzi, e raccomandava che fossero sorvegliati; bisognava con essi usare « buoni uffici, ma nessun riconoscimento officiale ». Era necessario inviare immediatamente alle potenze estere una dichiarazione contro ogni tentativo di intervento nell'Italia centrale, sia di Napoli, sia da parte straniera.

Il 26 febbraio Buffa lasciava l'incarico di comandante della guardia nazionale di Genova, essendo stato a tal uopo nominato il colonnello Avezzana. Rattazzi aveva in quei giorni tenuto informato il commissario di Genova sulla condotta di Gioberti, dopo le dimissioni, e dei suoi tentativi per far cadere il ministero: « Il povero Gioberti pare che abbia sofferto nella testa. Egli è oltremodo irritato, e sembra che siasi fitto nel pensiero di farci sbalzare con tumulti popolari, e coll'abbattimento anche della camera. Come puoi essere persuaso, egli è attualmente circondato ed accalapiato dalla feccia dei retrogradi, i quali agiscono servendosi di lui come di una bandiera ». Il giorno 22 febbraio, infatti, a Torino c'era stata una dimostrazione assai numerosa in suo favore. « È intenzione di noi tutti ripigliare le ostilità il più presto possibile — proseguiva Rattazzi — teniamo quasi per fermo che il ricominciamento avrà luogo prima della metà

e preparatorio di fughe vergognose e di violenze, praticato solamente dalle soldatesche corrotte e dalla monarchia » (cfr. FRANCESCO SILIPRANDI, *Scritti e memorie*, a cura di RENATO GIUSTI, Mantova, 1959, pp. 47-48).

del prossimo marzo. Il diavolo è che, tormentati come siamo da tutte queste interne dissensioni, non possiamo occuparci con gran fervore di ciò che maggiormente dovrebbe tutti interessarci ». Il Piemonte viveva nel completo isolamento diplomatico; ufficialmente le sue relazioni con l'estero erano lettera morta; il 27 febbraio Rattazzi confidava a Buffa: « Della mediazione, io non so più di te: non si ebbe mai lettera ufficiale che le trattative sono rotte, bensì noi le consideriamo come tali, perché l'Austria non si dà fastidio di farsi rappresentare ». Il governo piemontese aveva compreso che gli restava ormai soltanto la soluzione della guerra: nulla gli rimaneva infatti a sperare dalle potenze europee, dopo il fallimento della politica britannica in Italia promossa dal Palmerston, e l'incomprensione del whig Abercromby della realtà italiana, e da quando l'influenza moderatrice britannica era venuta completamente a mancare [16]. Restava al governo piemontese la consapevolezza del proprio isolamento e delle proprie difficoltà: sapeva che il Piemonte sarebbe stato solo contro l'Austria, e che nessun aiuto materiale gli sarebbe giunto dall'Italia centrale. Doveva seguire la propria strada e non unire la sua politica a quella dei movimenti democratici italiani; scriveva Rattazzi il 27 febbraio: « Noi siamo fermi a non volere per ora riconoscere la Repubblica Romana, e siamo disposti ad andarcene anziché consentire a ciò ». Tra Buffa e Rattazzi c'era, in quel momento, concordanza nell'interpretazione della realtà politica.

La risposta del ministro degli Esteri francese a un'interpellanza

16 Sulla politica inglese nei suoi rapporti col Piemonte in quel momento giova tener presenti alcune affermazioni del Barié: « Con l'inizio del 1849, se non prima, era ... venuta a mancare all'Inghilterra la possibilità di esercitare un'influenza moderatrice sulla politica piemontese e sullo stesso re ... L'aver perduto con il declino dei moderati e l'avvento dei radicali, la base politico-sociale su cui aveva fondato la sua politica italiana, costituiva per l'Inghilterra, in generale un innegabile scacco, un importante fattore del fallimento a cui pareva ormai avviata l'azione diplomatica intrapresa con prospettive di successo tanto lusinghiere nel 1847. Ma naturalmente per il governo e per la diplomazia britannica la preoccupazione immediata — e tale, al tempo stesso, da trascendere l'ambito del problema italiano — era di riuscire a impedire che la situazione interna piemontese portasse al rinnovamento della guerra, quindi all'inevitabile sconfitta di Carlo Alberto e alle due alternative egualmente deprecabili del ristabilimento del predominio austriaco in un paese ormai insofferente del regime asburgico e quindi turbolento ed instabile, o di un intervento militare francese in aiuto dei piemontesi, con tutte le incognite che esso avrebbe comportato. Era questa, per Palmerston, una preoccupazione così forte nell'autunno 1848 che egli intendeva mantenere ad ogni costo in vita, si è detto, una « mediazione » la quale offriva ormai ben poche prospettive di concludersi con qualche cosa di diverso dal ristabilimento dello *status quo*; il suo fine precipuo, infatti, era di indurre i piemontesi a sperare che avrebbero ottenuto migliori condizioni di pace dalla diplomazia franco-inglese che dalla ripresa di una guerra in cui non avevano probabilità di vittoria » (cfr. OTTAVIO BARIÈ, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1848-1849*, *op. cit.*, pp. 257-258).

sull'Italia, all'assemblea, aveva fatto capire che la Francia non era aliena da un intervento a Roma; Buffa consigliava una dichiarazione alle potenze, nella quale si ricordasse la politica che il Piemonte voleva seguire, e che non si voleva sopportare l'ingerenza straniera. Intanto i biglietti della banca di Genova avevano subìto lo scapito del 4 %, e i commercianti erano in apprensione.

A Buffa sembrava che i suoi colleghi fossero molto timidi nel portare avanti la loro azione politica, e che avessero timore a presentare a viso aperto la legge di pubblica sicurezza, che egli aveva raccomandato (la si voleva infatti far presentare da qualche deputato); il 28 febbraio suggeriva a Rattazzi: « Il ministero deve pigliare il suo posto, spiegare la sua politica senza cerimonie; e se la camera l'accetta, alla buonora; se no, ritirarsi. Sono più che mai persuaso che il ministero dee presentarsi al parlamento, proporla severissima, dire che la crede necessaria per far la guerra da uomini e non da bambini. O è accettata e si sta, o non è accettata e si và via: io l'intendo così. Questi mezzi termini rovineranno noi e il paese ». Vedeva in una legge energica la salvezza del ministero e del Piemonte. « Se il ministero non si pianta ritto e scoperto in faccia alla camera — concludeva — disonora sé e perde la causa ... Bisogna parlarle chiaro: *est, est, non, non* ... Vedrete che la camera sarà con voi, altrimenti vi ucciderà a colpi di spilla ».

A Genova il partito del Circolo lavorava intensamente; la polizia non era organizzata e la pubblica sicurezza non era all'altezza del suo compito. L'Austria faceva affluire nuove truppe nei ducati; il Piemonte in breve tempo correva il rischio d'essere circondato da ogni parte: bisognava provvedere, perché il pericolo stringeva, affermavano La Marmora e Villamarina. Il ministro sardo a Firenze informava il governo che aveva dovuto porre il visto al passaporto di molti lombardi, i quali, a suo avviso, erano mossi allo scopo di una propaganda rivoluzionaria. Il consiglio dei ministri raccomandava misure precauzionali, affinché tali individui non entrassero nel regno, o, se entrati, fossero assiduamente vigilati. Il ministro Chiodo si era recato ad Alessandria per esaminare la situazione militare, per verificare lo stato dell'esercito; scriveva Sebastiano Tecchio a Buffa il 28 febbraio, riferendosi al viaggio del presidente del Consiglio: « È tornato la scorsa notte. Ci riferisce che occorrono *12 giorni* per mettere le truppe in istato ed in linea di attaccare il nemico. Abbiamo pensato che i *12 giorni* debbano cominciare immediatamente domani ». Il consiglio dei ministri aveva intanto mandato istruzioni

a La Marmora per difendere il confine della Liguria orientale: gli austriaci affluivano nel modenese. Ormai il ministero, temendo sempre più un attacco improvviso, concentrava tutta la sua opera per organizzare la ripresa delle ostilità. Si lavorava a danno del Piemonte nelle amministrazioni pubbliche e nell'esercito: Buffa aveva scoperto una truffa avvenuta nell'amministrazione del sale in Sampierdarena. Si era infatti venduto all'Austria una grande quantità di sale ad un prezzo bassissimo, con notevole scapito dell'erario. Le truffe a danno dello stato si ripetevano impunemente: la voce accorata di Buffa tornava ad insistere perché si intervenisse con energia. « Anche vojaltri vi adatterete a dormire sul tradimento, come altri fece prima di voi? — scriveva a Rattazzi il 1° marzo — Io insisto di nuovo perché quello che non s'è fatto si faccia; e se non si mostrano i denti una volta, saremo traditi fin'all'ultimo: e già lo siamo, e ti assicuro io che veggo quanto avviene in Genova, che una rete di traditori è stata distesa sopra questa città ». Anche le diserzioni erano in aumento: la Brigata Savona, recandosi da Casale a Valenza, aveva perduto molti soldati; e altri erano fuggiti da un battaglione, che da Monaco si trasferiva a Genova. « Ora siamo alla vigilia di ripigliare le ostilità — ammoniva Buffa — e se non si fucila qualcuno de' caporioni di questi disertori, quando i reggimenti riceveranno l'ordine di passare i confini, ci sfumeranno davanti agli occhi ».

Buffa sottolineava all'attenzione di Rattazzi la questione siciliana. Secondo lui, la politica siciliana era in armonia con quella piemontese: l'isola era l'unica terra veramente rivoluzionaria d'Italia, la quale aveva « respinto lungi da sé i deliramenti mazziniani », e, a differenza di Roma che dopo pochi giorni aveva proclamato la repubblica, essa, dopo un anno di governo provvisorio, attendeva una monarchia costituzionale. Bisognava fare assegnamento sulla Sicilia, per far prevalere in Italia la monarchia. Il Borbone era legato all'Austria, ed era facile vedere tra breve — pensava Buffa — gli austriaci da una parte e i napoletani dall'altra attaccare l'Italia centrale: era necessario tenere occupato in casa propria il Borbone. Egli consigliava di mandare in Sicilia il duca di Genova per prendere possesso del suo trono, e per offrire il suo braccio alla causa dell'indipendenza dell'isola: nel contempo si poteva in Calabria e nel Napoletano alimentare la rivoluzione; così il Borbone non avrebbe potuto associarsi all'Austria nella guerra (si temeva che i napoletani, invasa l'Italia centrale, muovessero contro il Piemonte

a fianco dell'Austria). Rattazzi non condivideva queste idee, e il suo discorso era più realistico. Il progetto di Buffa sarebbe stato buono, qualora il Piemonte fosse stato in grado di sostenere la guerra anche con Napoli, il quale era dotato di una forte flotta, che poteva a suo agio bombardare Genova. Seguendo l'indicazione di Buffa, era sicura la guerra con Napoli, ma in quel momento era pericolosa; la Sicilia poteva soltanto essere incoraggiata moralmente.

Rattazzi, il 2 marzo, riferiva esattamente a Buffa, dopo qualche giorno di malattia, le sue difficoltà, la sua stanchezza, le sue angustie morali: « Nuovo in questo ministero, in mezzo a persone che non conosco e delle quali non so come abbia a fidarmi, con troppe cose non troppo in ordine, col tormento delle camere, coll'agitazione nel paese, coll'irritazione suscitata stante il ritiramento di Gioberti, inasprita dalla condotta di questo verso di noi, colle faccende di ordinaria amministrazione, domando io se aveva gran tempo anche per iscrivere ». Tornava a ribadire un suo sfogo di pochi giorni prima: « Non ti dico questo per farti un'accusa, ma perché vorrei che ti persuadessi che se tu sei nel purgatorio o nell'inferno, non era certo più bella la mia condizione. Ad ogni modo ho sofferto tutto, e soffro unicamente colla speranza di poter prestare qualche servizio al paese ed evitare mali maggiori, perché t'accerto che l'ambizione del portafoglio non mi punge ed a quest'ora, se avessi badato alle mie inclinazioni, gli avrei dati almeno cinquanta calci ». Buffa tornava ad insistere sulla legge di pubblica sicurezza: egli pensava che il Piemonte era stato tenuto in buon concetto dalla Francia e dall'Inghilterra, perché fermamente si era opposto ai movimenti sovversivi. La caduta di Gioberti aveva posto tali potenze nell'incertezza verso il ministero di Torino; aspettavano di giudicare la sua condotta, prima di rinnovare la loro considerazione. Bisognava apertamente dimostrare che la politica del Piemonte non aveva subìto oscillazioni. Era positivo il fatto che i ministri rimasti al governo, rifiutando l'adesione alla costituente Montanelli, e mantenendo l'ordine interno, avevano dato prova di equilibrio, e chiarito la loro posizione; ma l'aver dichiarato che si sarebbe seguita la stessa linea politica, dopo aver impedito l'intervento che quelle potenze desideravano realizzato — secondo Buffa — non era un motivo sufficiente per rassicurarle. Era necessaria una legge forte, proposta alla Camera, con la esplicita dichiarazione che, qualora non la si fosse accettata, il governo non faceva conto di assumersi la responsabilità di condurre la guerra. Il ministero non do-

veva temere la Camera, né lasciarsi dominare. Intanto lo scapito dei biglietti della banca di Genova era salito al 5 %; si era sparsa la voce che il prestito era andato a monte: Rattazzi confidava a Buffa il suo timore che, in ordine al prestito, Ricci si fosse lasciato « un po' condurre pel naso ». Tuttavia il ministero studiava anche altre soluzioni, ma, dichiarava Rattazzi, « la mancanza del danaro sarà un motivo di più per spingere più prontamente le cose alla guerra ».

Rattazzi aveva deciso di presentare egli stesso la legge di pubblica sicurezza suggerita da Buffa. Il commissario di Genova raccomandava ancora di farla molto severa e di presentarla come legge eccezionale per tutto il tempo della guerra, e fino a che la Camera non avesse deciso di sospenderla. « Potrebbe essere come una legge organica e duratura in sé — scriveva a Rattazzi il 3 marzo — ma da applicarsi solamente in date circostanze, cioè tutte le volte che la Camera ravvisasse la nazione in tal pericolo da dover sospendere parte della libertà ... Del resto, più sarà severa, più farà sentire l'altezza dello scopo al quale vogliamo fare tali sacrifici, e intendere a tutti che noi vogliamo far la guerra sul serio ». Raccomandava all'amico di mandargli una copia di tale progetto, affinché egli potesse suggerirgli tutti quei particolari che l'esperienza del suo commissariato genovese gli poteva indicare. Raccomandava la chiusura dei circoli politici, la limitazione della libertà di stampa, la creazione nelle piazzeforti di una commissione militare, alla quale fossero deferiti tutti i reati di stato, e severe norme di polizia, la proibizione di affiggere stampe o manifesti non del governo, il diritto del governo di sciogliere immediatamente qualunque assembramento pubblico senza la necessità delle tre intimazioni legali. « Più sarà severa, più sarà completa — commentava —; io penso che più agevolmente sarà accettata dalla Camera, malgrado le inevitabili declamazioni di qualche giornalista deputato ».

Come già ripetutamente aveva scritto a Sineo, Buffa tornava ad insistere che in Torino si organizzasse un giornale sostenitore della politica del governo, perché non era assolutamente sufficiente che il ministero fosse soltanto occasionalmente difeso dalla *Concordia* e dall'*Opinione*, le quali non sempre, a suo avviso, interpretavano i fatti nel modo dovuto.

Buffa riferiva sulle richieste delle corporazioni del porto, le quali, in quel momento stavano attraversando una crisi economica preoccupante, che poteva provocare tumulti. In ordine alle pretese dei bar-

caioli genovesi, il Consiglio dei ministri aveva tenuto discorso nella seduta del 2 marzo. Il governo non riconosceva i loro vantati diritti, che avevano fondamento soltanto sulla tradizione e rappresentavano un aspetto del folklore ergologico genovese. Rattazzi il 4 marzo li raccomandava alla prudenza e alla saggezza del commissario; bisognava in qualche modo accontentarli, perché in quel momento era necessario evitare disordini. Le pretese dei barcaioli per lo sbarco del carbon fossile avevano fatto pervenire al governo le lagnanze del rappresentante francese.

La seduta della Camera del 2 marzo aveva indicato che l'assemblea riteneva la guerra necessaria [17]. Nell'opinione pubblica la notizia della ripresa delle ostilità aveva suscitato entusiasmo; c'era una minoranza nella borghesia che credeva il ministero impari al suo compito; l'aristocrazia e i clericali erano contrari. Il marchese Colli, che da pochi giorni aveva assunto l'incarico del ministero degli Esteri, il 4 marzo aveva dichiarato la sua ferma decisione di ritirarsi, perché non credeva possibile un esito felice della guerra che si voleva riprendere, e non voleva essere corresponsabile di un'impresa che non approvava. Egli era pronto a rilasciare una dichiarazione sulla lealtà dei sentimenti dei suoi colleghi e sulla schiettezza della loro condotta. Sorgeva un altro problema difficile, perché Colli non voleva prolungare le sue dimissioni oltre il 6 marzo. Nominare un ministro degli Esteri in quel momento era cosa disperata, perché non era possibile trovarlo nel mondo aristo-

[17] Nella *Risposta della Camera dei Deputati al discorso della Corona adottata in seduta 2 marzo 1849* (n. 42), si leggono forti espressioni patriottico-parenetiche: « Rincorati dall'energico voto della nazione, la quale non può durare più oltre nella fatale incertezza, i Deputati del popolo vi confortano, o Sire, a romper gl'indugi e bandire la guerra. Sì guerra e pronta. Noi confidiamo nelle nostre armi. Nelle armi sole e nel nostro diritto abbiamo fiducia. L'esercito, orgoglio nostro, speranza d'Italia, torni sui campi che furono testimonii del suo valore, e con fatti gloriosi ripari ai danni sofferti, e ristori la fortuna delle armi nostre. La flotta che con eroica costanza tenne illesa Venezia dalle navi nemiche, aiuti potentemente i successi della guerra, e rinnovi sull'Adriatico le prove che un tempo fecero famoso sui mari il nome italiano. Voi, Sire, il diceste: non ci tornino inutili le prime prove: ci sia maestra l'esperienza. L'abilità de' capi, l'intelligenza degli amministratori raddoppi colla fiducia il valor dei soldati. Le riserve pronte alla riscossa, le milizie mobili esercitate alle militari discipline, la guardia nazionale ordinata ed in armi, e, dove stringa il pericolo, il popolo intero assicurino la vittoria alle nostre bandiere. Liberiamo una volta dall'oppressione straniera tanta parte del Regno, e dall'iniquo martirio que' nostri fratelli, i quali come furono costanti e magnanimi nella sventura, così ci saranno al cimento forti e risoluti compagni. Affrettiamoci di dare la mano all'eroica Venezia che dura incolume nella lotta ineguale. La nazione è pronta, per il grande conflitto, ad ogni sacrifizio. Già troppo ne abbiamo fatti, ed inutilmente, al desiderio della pace europea. Per la guerra ci saranno lievi anche gli estremi ».

cratico: si era pensato a Domenico De Ferrari, consigliere di Cassazione.

Il 5 marzo Rattazzi mandava a Buffa uno schizzo del progetto di legge relativo alle facoltà eccezionali del governo; riteneva indispensabile presentarlo subito perché, « entrando al 20 di questo mese nuovi deputati, si potrebbero incontrare opposizioni che in ora forse si eviteranno ».

La sera del 4 marzo ci fu in Genova una numerosa dimostrazione, la quale sfilò pacificamente per la città, col grido di « guerra ». Era stata organizzata dai repubblicani, i quali, secondo Buffa, avevano due fini: « L'uno è di tenere per questo o quel motivo sempre agitata la città — scriveva a Rattazzi il 5 marzo — e non potendo agitarla colle solite provocazioni, tentanlo invece con un grido che è da tutti approvato; e, mantenendo così in tale disposizione gli animi, alla prima occasione trascinarseli improvvisamente dietro, ove essi vogliono, cioè alla repubblica. L'altro fine è di mostrare che il governo fa sempre le cose per impulso loro, e mai per proprio; e che il Re serve la causa nazionale per le continue spinte che riceve di quà, non per amor vero che le porti ».

Nella notte Buffa aveva fatto stampare e affiggere un manifesto, nel quale si leggeva: « Nel momento che il Governo sta preparando alacremente la guerra che dee salvare e costituire la nazionalità italiana, nulla può riuscirgli più caro che vederla invocata con entusiasmo dalle popolazioni. Perocché solo dall'entusiasmo hanno vita que' nobili sacrifici, senza i quali la patria non sarà salva. Per corrispondere al generoso desiderio di guerra altamente manifestato da molti di voi nella sera d'jeri, si aprirà un apposito registro di arruolamento all'ufficio delle leve nel palazzo civico ». Va sottolineata l'accortezza del commissario, il quale, per mezzo di quel manifesto, era riuscito a togliere ai repubblicani un pretesto per organizzare dimostrazioni [18]. Invitando i cittadini ad arruolarsi

[18] È chiaro che i repubblicani, per mezzo di quella dimostrazione, avevano teso un'insidia al commissario, cercando un motivo per cui egli non avrebbe potuto reprimerla senza compromettersi. Il 5 marzo Buffa scriveva ai genitori: « Se io avessi adoperato la forza, tutti avrebbero detto: dunque il governo non vuol guerra? Io invece li lasciai gridare a lor bell'agio; si sciolsero quasi trionfanti, e se n'andarono a letto assaporando il piacere della vittoria. Non è altro che alla mattina per tempo la città, era già tutta tappezzata di quel mio proclama che leggerete sulla gazzetta, il quale li metteva nel bivio o di tacere o di arruolarsi. Piacque moltissimo a tutta la città, e quel che più importa ai militari, i quali, riuscendo loro poco piacevole il sentirsi spingere alla guerra da chi non espone poi un capello per essa, se ne sono andati in estasi vedendo che piglio quei signori pel loro debole ».

volontari nell'esercito, il commissario, mentre teneva la città tranquilla, lanciava nel contempo una sfida ai dimostranti, perché li obbligava ad iscriversi nelle liste e li riduceva al silenzio, togliendo loro un valido motivo di agitazione. Buffa raccomandava a Rattazzi di proporre alla Camera un secondo stanziamento di un milione per le famiglie dei contingenti. Suggeriva ancora al collega di provvedere tempestivamente all'organizzazione politico-amministrativa e militare della Lombardia; il consiglio dei ministri aveva già pensato di creare delle commissioni per ogni provincia lombarda, ma egli credeva utile anche mandare subito a Milano, qualora fosse liberata, un commissario con pieni poteri e con la Consulta, alla quale spettasse il compito di organizzare immediatamente quella regione sotto tutti gli aspetti. Le condizioni finanziarie del Piemonte erano preoccupanti, e, come già aveva scritto Rattazzi, erano un motivo di più per riprendere la guerra. « Odo dall'intendente che tra poco noi saremo affatto senza danari e che da Torino già ne avete chiesto alla divisione di Genova. È vero? E allora come si fa? » si legge in una lettera di Buffa a Rattazzi del 6 marzo, che non ha bisogno di commenti. « Rompete la guerra! — ripeteva Buffa — Se nol facciamo subito, le potenze estere, coi loro danari, ci travaglieranno tanto nell'interno che non potremo farla più mai, e ne sarà rovinata la nazione, e perduti noi. Donde provengono i moti di Genova? (nei quali ho sospetto assai che abbia parte il console di Francia, che mi si riferì aver tenuto una conferenza di più ore con Mazzini, quando passò di qui). Donde quelli della Savoia? E ora quelli della Sardegna, e, secondo mi si dice, quelli di Nizza? Se noi diamo ancora tempo un mese, ci discioglieranno lo stato coi loro raggiri e danari. Guerra, guerra, per carità ».

Urgeva la sostituzione del ministro degli Esteri: De Ferrari non voleva accettare; si pensava di interpellare Manno e Gallina segretamente. Le dimissioni di Colli coincidevano con un momento determinante. « Colli sapeva benissimo le nostre intenzioni quanto alla guerra — scriveva Rattazzi a Buffa il 7 marzo — perché furono chiaramente spiegate prima ch'entrasse al Ministero; allora pareva disposto. Credo Abercromby l'abbia spaventato. A proposito di questo sig. Abercromby ti dirò che jer l'altro ebbe un abboccamento di due ore col Re: tentò tutti i mezzi per farlo desistere dall'idea della guerra, ma non ottenne il risultato che forse si lusingava di avere ». Tecchio e Cadorna erano partiti per Alessandria per consultare il generale maggiore intorno alla deliberazione per ripren-

dere la guerra; il ministero era nel dubbio se fosse necessario inviare al governo austriaco la denunzia dell'armistizio otto giorni prima, oppure no. Rattazzi intanto aveva avuto il 7 marzo una conferenza sull'organizzazione insurrezionale in Lombardia con i rappresentanti dei comitati stabiliti alle frontiere: l'insurrezione avrebbe dovuto agire concordemente con l'esercito sardo all'apertura della campagna e mettersi quindi a disposizione degli ordini del generale in capo.

Si era determinato di organizzare la Lombardia nel modo indicato dal Buffa, appena vi si fosse entrati. A Chrzanowski, che non aveva voluto accettare il titolo di comandante in capo, era stato assegnato il grado di generale maggiore, per renderlo principalmente responsabile. Egli avrebbe dato gli ordini a nome del re, ma sarebbero partiti soltanto da lui; si era stabilito così per dargli una posizione di piena indipendenza. Vincenzo Ricci stava intanto preparando un nuovo progetto di prestito al 75 %.

Il 7 marzo Buffa rimandava a Rattazzi la bozza del progetto della legge di sicurezza pubblica, allegando numerose e interessanti osservazioni. « Leggile attentamente — raccomandava — sono dettate dall'esperienza e da una convinzione profonda della loro giustezza e indispensabilità ». Buffa temeva che Rattazzi, vedendo la maggioranza della Camera perplessa su tale legge, presentasse un progetto inferiore alla necessità del tempo. « Questo sarebbe il massimo degli errori — ribadiva il commissario —. Io so da buona fonte che in questo momento la Camera domina alquanto il ministero: sai perché? perché vojaltri vi mostrate un po' timidi e non osate pigliarla di fronte. Sfidatela, per Dio! e la troverete un agnello. La legge che tu proporrai dev'essere draconiana; più sarà severa, più entrerà negli animi la persuasione che vogliamo fare davvero e più facilmente sarà accettata ». In ordine ai sondaggi per la nomina di un nuovo ministro degli Esteri, Buffa disapprovava la condotta dei colleghi: « Dove andate a pescare certi nomi? — scriveva il 7 marzo a Rattazzi — Deferrari, Manno, Gallina! Siamo perduti se pigliate questi ultimi. Ma non è migliore le mille volte Plezza? o Caveri, o chi volete piuttosto che costoro? ».

Rattazzi e Buffa lasciano trasparire nelle loro lettere una certa sopportazione di Sineo; talvolta si comprende che non lo stimavano affatto; Buffa lamentava l'inerzia di questi, diceva che, da quando era al ministero, non aveva disposto altro che sostituzioni poco accorte di funzionari, che assegnava incarichi a gente inetta, che talvolta

il suo comportamento era strano. In quei giorni correva anche la voce della sostituzione di Sineo con Cabella [19]. Rattazzi aveva lamentato la sonnolenza del suo predecessore al ministero dell'Interno. Anche di Ricci i due corrispondenti lasciano capire talora la loro poca stima per la sua incapacità a reggere le Finanze, per la sua scarsa visuale. Buffa constatava anche che i preparativi della guerra non camminavano con la dovuta alacrità; anche il generale della Divisione militare di Genova aveva lamentato molte carenze: tornava a raccomandare l'approvigionamento. Raffaello Nocchi ragguagliando Buffa sulla situazione politica torinese, gli confidava il 7 marzo: « Ma il ministero, salvo Rattazzi, a opinione di molti non è abbastanza risoluto, e dovendo fare la guerra è mestieri di molta fortezza in chi dirige gli affari politici ». Il giudizio del Nocchi sulla vita politica piemontese era piuttosto negativo, come si rileva anche da altre lettere [20], ma corrispondeva pienamente a quello di Buffa, il quale denunciava continuamente ai suoi colleghi errori, insufficienze e raccomandava energia. Il commissario di Genova più volte aveva cercato un pretesto per dimettersi; forse lo tratteneva la stima che aveva per Rattazzi. Buffa chiedeva forza e coraggio; gli sembrava che i suoi colleghi fossero indolenti, credeva che gli estremisti da una parte e i retrogradi dall'altra rovinassero il ministero, la cui debo-

[19] L'8 marzo Rattazzi scriveva a Buffa: « Riguardo all'altro soggetto [Sineo] che tu mi dici essersi sparsa voce dovesse escire dal gabinetto, le voci non avevano sin qui fondamento alcuno. Non ti posso per altro dissimulare che quantunque sia un'ottima persona, di cuore eccellente, tuttavia non vedrei male che se n'andasse con qualche altro impiego, perché ti accerto esserci bene spesso con certe sue singolarità d'un grande imbarazzo nelle discussioni. Aggiungi che nel suo ministero tutti già si lamentano, come si lamentavano nel primo ». Circa una possibile entrata di Cabella nel ministero, si legge nella *Gazzetta del Popolo* del 23 febbraio 1849 (a. II, n. 47): « Corrono già diverse voci per la ricomposizione del gabinetto. Taluni che si tengono bene informati pretendono che Rattazzi assumerebbe il portafogli degli affari esteri e verrebbe surrogato dall'avvocato Cabella. Se così fosse, noi ce ne terremmo per molto soddisfatti ».

[20] Il 9 marzo scriveva: « Vado ogni giorno rilevando meglio le differenze fra questo paese e la Toscana nella vita politica. Qui il partito retrogrado non è effimero come là, e gli esaltati sono meno temibili, perché il paese è più sano e forte. Pure io temo più che ci venga danno dalle intemperanze liberali che dai raggiri del partito estremo contrario. A dirtela chiara mi pare che molti deputati siano ignorantissimi in politica, mediocri nell'insieme, e avventati come accade di tutti i mediocri, che sperano di acquistarsi popolarità piaggiando le passioni del momento. Già s'intende che sono intollerantissimi, e solo che si dissenta da loro, anche in cosa non principale, vi classano fra i codini e vi spacciano ». A proposito di Ricci, scriveva Rattazzi a Buffa l'11 marzo: « ... essere il medesimo un certo uomo, che quantunque io tratti da lungo tempo, tuttavia non potrei affermare di positivamente conoscere e di poter giudicare. Le idee che ha, o che manifesta, sono per lo più ottime: esse dimostrano un tatto particolare ed un'avvedutezza non comune. Nella esecuzione poi sembra che ci sia una certa freddezza, e dirò anche debolezza che non si può spiegare ».

lezza e incertezza erano palesi. Gli uomini della sinistra di Brofferio e di Valerio erano in parte ambiziosi, e muovevano ciecamente all'opposizione, nella speranza di rovesciare il governo; ma tale sistematicità sollecitava nel contempo i ministeriali a frenare quelle intemperanze e a non perdere mai l'occasione di eventuali aperture col gruppo moderato-conservatore. Rattazzi assicurava Buffa che il ministero non si sarebbe lasciato trascinare dalla Camera, e che non aveva timore di questa; l'8 marzo gli scriveva: « Per conto mio ti assicuro che non mi spaventa nessuno, perché non è il mio carattere di lasciarmi far timore ed inoltre perché il male che potrebbe derivarne sarebbe per me il benefizio maggiore, quello cioè di trovar modo d'uscire dal ministero. Una prova te ne sia la presentazione che farò domani di quel progetto, il quale so che nella parte, massime riflettente la stampa, incontra una vivissima opposizione e corre rischio di essere rigettata ». Intanto il De Ferrari aveva accettato l'incarico; in quelle circostanze non era possibile una scelta migliore. Chrzanowski aveva dichiarato a Cadorna e a Tecchio che entro quattro giorni tutto sarebbe stato disposto per rompere la guerra. Si era deciso di mandare tra pochi giorni a Radetzky la denuncia dell'armistizio, alla quale doveva seguire la pubblicazione di un proclama, e immediatamente il re sarebbe partito per Alessandria. Buffa raccomandava, tra altre cose importanti, alcuni lavori alle fortificazioni di Genova, la cui debolezza e trascuratezza erano note all'Austria.

I rapidi cambiamenti del ministro degli Esteri avevano senz'altro disorientato la politica del Piemonte. Buffa pensava che fosse giunto il momento di giovarsi delle circostanze politiche europee. La frattura tra Austria e Prussia, e la simpatia che l'Inghilterra dimostrava per quest'ultima, erano per lui due motivi fondamentali da valutare attentamente, perché potevano riuscire di grande utilità alla causa del Piemonte. « Stringiamoci fortemente alla Prussia — scriveva a Rattazzi il 9 marzo — essa ha tutto a guadagnare dell'umiliazione dell'Austria ». Il 9 marzo il ministero proponeva al parlamento la legge dei poteri eccezionali di polizia, la legge per un prestito volontario, la legge per l'autorizzazione al governo di stipulare all'estero un prestito fino a cento milioni.

Nel pomeriggio dell'11 marzo il consiglio dei ministri si riuniva per concertare in modo conclusivo i termini della denunzia dell'armistizio e del *memorandum* da presentare alle potenze straniere, del proclama per il popolo e di quello per la guardia nazionale. La

denunzia doveva essere inviata il giorno 12; gli altri documenti dovevano essere pubblicati il 14, giorno in cui il re sarebbe partito per Alessandria.

Buffa disapprovava che la legge di pubblica sicurezza fosse stata presentata prima della denunzia dell'armistizio: « Essa produce cattivo senso in Genova — scriveva l'11 marzo — perché veggono il governo domandare facoltà straordinarie di repressione, senza avere ancora dato prova che vuol fare la guerra davvero. Presentata dopo la denunzia, la legge aveva un significato evidente, e, tranne gli uomini di mala fede, l'avrebbero predicata opportuna ». Sottolineava ancora l'importanza che il movimento repubblicano genovese aveva in tutto lo stato (Valerio, che era stato mandato dal governo a Roma, era in stretta relazione con Lazotti). « È necessario che voi pensiate che, a volere a non volere, tutto lo stato dipende da Genova — affermava — e che una cosa inopportuna per Genova è dannosa per tutto lo stato ». Una legge severa era indispensabile per quella città: sapeva valutare il lavoro clandestino che preparava l'insurrezione.

Il ministro Ricci portava avanti il problema ferroviario: aveva avuto alcuni colloqui con commercianti genovesi, i quali parevano disposti a finanziare la rete ferroviaria piemontese, mirando soprattutto al loro interesse. Egli cercava di dare un'impostazione possibilmente comoda per il governo, tenendo testa alle posizioni dei commercianti, i quali esigevano un interesse vistoso, concorrendo con rate piccole. Il ministro delle Finanze aveva proposto un prestito volontario ad una quota allettante per i capitalisti. « Sarebbe egli possibile scuotere i nostri capitalisti? — scriveva Ricci a Buffa l'11 marzo — Eccitare la Camera di Commercio a qualche concorso? Un effetto immediato dell'apertura del prestito sarà il diminuire lo scapito dei biglietti della banca, giacché saranno ricercati per i versamenti nelle casse del governo. Quando l'apertura delle ostilità sia conosciuta, non potrebbe eccitarsi qualche offerta di concorso nei ricchi, che oltre il materiale soccorso produrrebbe un effetto morale immenso? Finora il paese insomma non ha fatto alcun grave sacrificio, è prospero e non manca di capitali. Più la guerra potrà farsi grossa, più sarà breve ».

Nonostante la disapprovazione di Buffa, Rattazzi era contento di aver presentato prima il progetto della legge eccezionale, perché esso sarebbe stato discusso quando già si sapeva la denunzia dell'armistizio. Il ministro dell'Interno temeva una dura opposizione

(il progetto non era come egli lo desiderava, ma era, a suo giudizio, sufficiente: aveva tenuto conto di alcune osservazioni di Buffa, ed era stato costretto a scartarne la maggior parte, perché non riteneva possibile un ragionevole accordo con la Camera). Non si stupiva se tale progetto fosse respintò, o ridotto ad essere inefficace; come Buffa, anch'egli era pronto a ritirarsi, qualora la Camera lo avesse bocciato. Pregava l'amico di rimanere per qualche giorno ancora a Genova, dopo la denuncia dell'armistizio, per controllare la situazione.

Alla mezzanotte dell'11 marzo, Raffaele Cadorna, primo ufficiale al ministero della Guerra, era partito per Milano per recapitare a Radetzky il dispaccio della denuncia dell'armistizio. Il governo era deciso a non porre ritardo alla ripresa delle ostilità: scaduti gli otto giorni si sarebbe entrati in campagna (il giorno 20 marzo); tuttavia, per non inasprire troppo il partito della pace, cioè i municipalisti conservatori, si lasciava travedere nel linguaggio del governo il desiderio di evitare la guerra.

Il *memorandum*, che Rattazzi trasmetteva in copia a Buffa il 12 marzo, rivolto *Alle Nazioni della civile Europa*, era stato formulato da Sebastiano Tecchio [21]. « Non so se pel tenore della redazione ti piacerà, ne dubito assai; — scriveva Rattazzi — comunque la sostanza c'è e non v'è più tempo per farne un altro. Dimmi se vi apponi la tua sottoscrizione, come pure se hai qualche osservazione a farci sopra ». A Buffa non piacque il *memorandum* dal punto di vista formale, lo giudicava prolisso e retorico (vi rilevava lo stile giobertiano); non comprendeva i riguardi che il ministero aveva per il partito della pace. Consigliava di inviare, da parte del ministro di Grazia e Giustizia, una circolare ai parroci, per iniziare un triduo solenne il giorno in cui l'esercito doveva entrare in campagna, esortandoli ad animare le popolazioni, e di apporre alle porte delle chiese

[21] In tale documento, redatto con eccessiva prolissità, erano messi a fuoco tutti gli aspetti della situazione italiana: la mediazione anglo-francese, la violenza austriaca, la causa nazionale dell'indipendenza. « Il Governo Sardo — inizia il documento — costretto dal seguito degli avvenimenti a rientrare in quella via su cui l'anno scorso lo chiamava il voto dei Popoli Italiani deliberati a conquistare la loro nazionalità, si rivolge fidatamente alla opinione europea, perché siano giustamente apprezzate le sue intenzioni e la sua condotta ». Il Piemonte attendeva il giudizio di tutta Europa: « Essa dirà se da un canto si poteva spinger più oltre il rispetto d'una convenzione subìta, la longanimità la pazienza, dall'altro la infrazione dei patti, la violenza, l'insulto: e nella lotta che sta per ricominciare, non vorrà certo negar le sue simpatie a quella parte che combatterà per gl'imprescrittibili diritti dei popoli, per le sante ragioni dell'umanità ».

delle cassette per l'elemosina per le famiglie povere dei combattenti. In tutte le chiese della diocesi di Genova Buffa, per mezzo di una circolare del vicario capitolare, aveva fatto porre tali cassette, ed aveva dettato egli stesso la seguente iscrizione, stampata su cartelli fissati sopra le cassette per l'elemosina: « Cristiani pregate Iddio che ci assista nella santa guerra dell'Indipendenza Italiana e soccorrete le famiglie povere dei soldati che combattono per essa ». A Torino si era pensato di organizzare una festa solenne, con la benedizione delle bandiere. Nella notte del 12 marzo, il re partiva per Alessandria.

Niccolò Tommaseo raccomandava al Buffa, il 12 marzo, di adoperarsi affinché il Piemonte mandasse messi fidati in Croazia e in Ungheria, perché non era impossibile intendersi con quei popoli per combattere contro l'Austria. « Parliamoci chiaro — scriveva Tommaseo — l'Italia non può fare da sé ... Io credo fermamente che il Regno dell'Alta Italia sarà ruina al Piemonte, così come finora è stata vergogna ». Le proposte del dalmata non potevano ottenere alcuna corrispondenza in quel momento (il ministero piemontese aveva ben altri pensieri); Buffa non sarebbe però stato lontano dal considerare le indicazioni del Tommaseo.

Rattazzi aveva stilato il proclama che il re doveva rivolgere alla guardia nazionale, e ne aveva mandato copia a Genova il 13 marzo. Tale proclama aveva riempito d'ira e di dolore il Buffa, il quale dichiarava che con l'affermazione « ottenere una pace onorata » si smentiva il programma ministeriale della « indipendenza assoluta », e si dava l'impressione di adottare quello del Pinelli della « pace onorevole ». Buffa spedì subito una staffetta con una lettera, sperando di arrivare a tempo per impedire la pubblicazione di quel « sciagurato manifesto »; temeva che producesse in Genova un pessimo effetto, perché quella espressione poco opportuna veniva a contraddire tutta la sua condotta politica, il suo linguaggio a favore dell'indipendenza italiana contenuto nei suoi proclami. In quello stesso giorno (14 marzo) egli aveva pubblicato un manifesto ai genovesi nel quale concludeva, dopo aver dichiarato che la sua missione stava per finire essendo vicina la ripresa della guerra: « I nostri fratelli che da sette mesi gemono sotto l'Austria, ci aspettano: l'Italia da tanti secoli serva dello straniero ci chiama: bando alle parole, mano ai sacrifici. Forse la Patria ne chiederà di grandi e terribili da noi; prepariamoci. Secondiamo il prode nostro Esercito che sta per rinnovare i miracoli del suo valore: ricordiamoci che

questa è la seconda prova e che deve essere l'ultima. O vincere o morire ».

Il proclama alla guardia nazionale veniva a porre non soltanto in contraddizione, ma in ridicolo (così temeva) le affermazioni di Buffa. « Questa è una vergogna: — scriveva a Rattazzi il 14 marzo — se era vostra opinione fare di simili cambiamenti non dovevate, per Dio! giuocare in tal modo un galantuomo, che si trova qui a subire la pena di quanto si opera costì. Ne ho abbastanza: a forza di simili piccolezze voi rovinerete ogni cosa ». Voleva che si correggesse almeno il testo del proclama, ma ormai era tardi. Buffa vedeva tuttavia ancora un rimedio: si provvedesse a farsi interpellare alla Camera sul senso di quella affermazione, e dichiarare che per « pace onorata » il governo intendeva l'assoluta indipendenza d'Italia. Egli temeva che quella affermazione contenuta nel proclama alla guardia nazionale facesse nascere molti dubbi nell'opinione pubblica sulla sincerità della politica ministeriale, sulla condotta del re, il quale, dopo essersi posto a capo della nazionalità italiana, pareva ora disposto a riprendere le armi per ottenere una pace onorata. I lombardi — pensava Buffa — non sarebbero insorti con entusiasmo, crescendo in essi la diffidenza verso Carlo Alberto, che pareva mirasse più all'interesse dinastico che alla causa nazionale, e verso il ministero, che, presentandosi democratico e promotore della guerra d'indipendenza, sembrava si fosse arenato, o arreso al volere dell'Inghilterra e della Francia.

Alla Camera, nella tornata del 14 marzo, Rattazzi aveva presentato il *memorandum* alle Nazioni della civile Europa, ed aveva dato lettura di altri decreti relativi alla guerra tra il pieno entusiasmo dei deputati e del popolo [22].

[22] È utile riportare in proposito un passo della *Gazzetta del Popolo*: « *Rattazzi* comunicò alla Camera il manifesto del Governo Sardo alle nazioni della civile Europa. Dopo aver provato (per abbondanza) l'insussistenza, la sciocchezza de' pretesi diritti dell'Austria; dopo aver messi in luce i diritti imprescrittibili d'Italia ad essere nazione, ed indipendente, dopo aver dimostrato come violentemente, atrocemente l'Austria abbia violato le condizioni dell'armistizio, e come abbia insultato alla mediazione con la sua insolente noncuranza; dopo aver fatto il quadro della rovina minacciataci dal prolungarsi di uno stato di cose così incerto; il *manifesto* conclude [riporta qualche espressione del manifesto] ... A tale annunzio i deputati, il popolo sorsero come mossi da un unico cuore; e le grida dell'entusiasmo, la voce degli animi anelanti alla sacra vendetta, ed alla indipendenza, lungamente echeggiarono per la vasta sala. Era pur giunto alfine il giorno sì a lungo desiderato! Né cieca illusione trascinava gli animi frementi: no! Era fermo proposito di finirla una buona volta! E poiché tosto o tardi l'indipendenza si ha da conquistare, il Piemonte è deciso (qualunque possa essere la vicenda della guerra) di farlo adesso, adesso che le armi sono pronte, e

Il giorno seguente il ministro dell'Interno difendeva il proclama contro le accuse di Buffa; gli scriveva: « Si parla, è vero, di pace *onorata*, ma si parla d'*indipendenza italiana*, a cui il Re ha consacrata la sua vita e quella de' suoi figli. Noi abbiamo sempre protestato che non ci poteva essere pace onorevole senza questa condizione: dunque non si può argomentare dalle parole di Pinelli ». Alla Camera egli aveva dichiarato che il governo non poteva e non doveva esitare fra una pace ignominiosa, che non assicurasse l'indipendenza italiana, e i pericoli di una guerra. Buffa era sotto l'impressione di Genova, dove si fremeva per la guerra; egli doveva pensare alle altre città, e specialmente a Torino, dove il partito della pace non era affatto piccolo, come si poteva supporre a Genova.

Il partito avverso alla guerra aveva ripreso ardimento dopo le dimissioni di Gioberti, il quale con tutta la sua energia gettava contumelie contro il ministero e la Camera. Bisognava, dunque, tener conto di quel partito, e non conveniva urtare troppo le potenze mediatrici. « Parlandosi di desiderio di pace — avvertiva Rattazzi — si lascia travedere che si fa la guerra, perché questa non si poté ottenere, e che, quando si fosse ottenuta, non si sarebbe fatta ». D'altra parte, tra pochi giorni, la guerra avrebbe troncato tutte le discussioni. Buffa insisteva sull'utilità dei tridui e delle altre funzioni religiose; segnalava la presenza in Liguria di molti disertori armati, disposti a non cedere le armi; avvertiva di non mandare Correnti in Lombardia in missione (appena l'esercito vi si fosse inoltrato) perché questi era stato tra i più avversi alla fusione; suggeriva di provvedere armi per i lombardi. Si pensava intanto ad organizzare l'insurrezione per bande. Il 1' marzo, Rattazzi scriveva a Buffa: « Non è vero che si voglia mandare Correnti in Lombardia; so anch'io quanto si possa avere in lui confidenza, quindi non commetterò l'errore che temi. Attualmente chi si è messo alla testa per organizzare l'insurrezione lombarda col mezzo dei comitati è l'ottimo Iosti. Egli ha già rimosso coloro che volevano alzare la bandiera repubblicana, od almeno erano sospetti di questa idea. Ieri l'altro si portò in Alessandria per concertare col gen[era]le in capo il modo di far agire l'insurrezione, da renderla utile colle mosse del nostro esercito. Iosti è, come sai, di buonissima fede, e leale; gli ho detto che confidava esclusivamente sopra di lui, onde tenesse gli occhi aperti. Spero bene ». Rattazzi,

che la metà degli sforzi trovasi già fatta » (cfr. *Gazzetta del Popolo*, a. II, n. 64, 15 marzo 1849).

d'accordo con la Consulta lombarda, aveva proposto un decreto per la leva in massa dei lombardo-veneti dai 18 ai 40 anni. Le armi erano forse sufficienti, occorreva denaro per fare maggiori acquisti. Ricci e Rattazzi sollecitavano Buffa affinché chiedesse alla banca di Genova due milioni in numerario [23].

A Genova il proclama alla guardia nazionale non era piaciuto, e non soltanto ai repubblicani; Buffa, pubblicandolo, vi aveva aggiunto in calce le affermazioni di Rattazzi alla Camera. Il commissario ribadiva ancora che il ministero, nelle sue dichiarazioni, doveva aver sempre presente Genova, perché in essa erano le maggiori mene dei partiti, i più audaci tentativi dell'Austria e dei repubblicani, perché ivi stavano « il pericolo e la salvezza di tutta Italia ».

Alla Camera dei deputati, nella tornata del 16 marzo, era stata letta la relazione della Commissione sul progetto di legge presentato dal ministro dell'Interno [24]. Tale relazione modificava in qualche

[23] Ricci scriveva a Buffa il 16 marzo: « I momenti sono supremi, le spese immense, mentre si sono dovute anticipazioni larghissime a tutti gli impresarii, onde fornissero viveri per un mese a tutto l'esercito. Sarebbero rimborsati [i due milioni chiesti] a 100 mila franchi al mese, cominciando da maggio ».

[24] Leggiamo qualche passo di questo documento: « Duro e grave a prima giunta sembrò alla Commissione il progetto della legge di pubblica sicurezza presentato dal Ministro dell'Interno. Una legge che concedendo al Governo la facoltà di ordinare visite domiciliari lo metta nella possibilità di violare la santità del domicilio de' cittadini; una legge che coll'altra facoltà di far procedere ad arresti personali gli reca in mano un dritto che fu sempre considerato come il punto centrale, in cui si vanno ad unire di fatto tutti i raggi della tirannia e della libertà; una legge infine che dà potere di sciogliere le associazioni e di reprimere la libertà della stampa, non potea ravvisarsi a pieno aspetto che contraria alle franchigie costituzionali epperciò inammessibile. Senonché la Commissione considerava che le leggi prendono diversa natura dalle persone, da' luoghi e da' tempi, cosicché farebbe misera prova di senno legislativo chiunque togliesse a giudicare di una legge senza metter conto su motivi speciali che possono renderla necessaria e perciò accettevole ... Parve perciò alla Commissione che tutto il suo criterio dovesse rivolgersi ad esaminare la necessità de' poteri straordinarii perocché ove ne fosse riconosciuta la necessità ne sarebbe provata anche la giustizia. Intorno a ciò fu affermativo il giudizio ché anzi la riconobbe cotale da non potervi in altro modo provvedere. Pur troppo noi abbiamo veduto abusata la libertà da moltissimi, e degenerata per essi in licenza nemica naturale della stessa libertà ... Poiché dunque giunse il sospirato momento della riscossa, e poiché ogni nostro pensiero e ogni nostra azione dee rivolgersi alla cacciata dello straniero, è forza premunirci straordinariamente anche contro i nemici interni che sì numerosi e sì possenti non sarebbero se ci stesse a fronte un nemico esterno, che di solo valore e non anche di frodi pugnasse ... Ed è appunto in questi casi calamitosi che bisogna concedere al Governo larghi mezzi coattivi e repressivi, senza di che un soverchio rispetto per la libertà privata si convertirebbe in offesa della libertà e della salute pubblica ». Giovanni Siotto Pintor era stato il relatore. Il brano riportato è stato tolto dal seguente opuscolo: *Camera dei Deputati - Relazione della Commissione sul progetto di legge presentato dal Ministro dell'Interno. Letta in tornata del 16 marzo 1849. Provvedimenti di Pubblica Sicurezza, passim.* La *Gazzetta del Popolo* aveva scritto il 10 marzo a proposito del progetto Rattazzi: « Gravissimo in sé è un tal progetto: la restrizione della libertà per quanto sia brevissima e temporaria, pure è cosa tale che v'ha sempre peri-

punto il progetto rattazziano; in complesso era favorevole. Il re era partito col quartier generale per Novara, da dove aveva scritto a Rattazzi che era assai soddisfatto dello spirito dell'esercito e che confidava nel buon esito della guerra. Nella seduta del 17 marzo fu approvato l'indirizzo della Camera dei deputati alla Nazione [25].

Nella notte tra il 18 e il 19 marzo Buffa partiva per Torino.

3. Alfonso La Marmora, appena raggiunto il quartier generale di Sarzana, ebbe notizia che il generale De Laugier aveva richiesto da Massa il rinforzo di un battaglione piemontese. In alcune città della Toscana si proclamava intanto la repubblica, e le truppe incominciavano ad aderire al governo provvisorio. Nel granducato regnava una grande confusione: Guerrazzi era a Lucca con mille fanti e cinquecento volontari livornesi e muoveva contro Laugier, il quale

colo a mettere un governo nel gusto di usarne. Ma le circostanze sono terribili: e l'anarchia potrebbe inframmettersi fra noi nella lontananza dell'esercito: ebbene se quella legge ha da votarsi sia pure, ma non abbia forza di legge che dal momento in cui l'esercito varcherà il Ticino. In tal caso crediamo non doverla combattere: ma se la guerra non si volesse fare, se un ministero di colore *diverso* dell'attuale venisse ad usufruttuare in questi tre mesi la legge conceduta ai presenti ministri, non potrebb'essa diventare un mezzo comodissimo di farci inghiottire in silenzio qualche diplomatica decisione di Brusselles, che vorrebbe contentarci omiopaticamente con qualche briciolo di ducati? Nulla v'ha d'impossibile: pertanto ecco la conseguenza in due parole: la ragione d'essere di questa legge è la guerra, la legge sia subordinata alla guerra, abbia vita colla guerra, allora la nazione tutta sarà d'accordo col ministero ».

[25] È utile conoscere il documento: « Concittadini! I vostri rappresentanti confortarono il Governo a rompere gli indugi e a bandire la guerra. L'onore e la necessità lo richiedevano. Al voto della Nazione rispose degnamente il Governo: l'armistizio che ci curvava la fronte è disdetto. La speranza e la gioia rinascono in tutti i cuori. Il magnanimo Re, sempre primo ai sacrifizi, sta in mezzo alle nostre falangi, che forti per numero, per disciplina e per entusiasmo si apprestano a combattere l'eterno nemico d'Italia. Molti secoli d'oppressione ci hanno legata un'eredità di vendetta, noi l'abbiamo raccolta, e la Nazione non deporrà le armi finché tutta non sia libera la terra che Iddio le concesse. E l'Italia sarà, perché nulla è impossibile ad un popolo che combatte per esistere. L'Ungheria che vincente ci tende la mano, lo dimostra. In nome vostro abbiamo promesso per sostenere la guerra gli estremi sacrifizi. Noi sapremo compiere la sacra promessa, perché voi, o cittadini, intendete al pari dei vostri rappresentanti che agli Italiani non è più dato trovar riposo fuorché nella vittoria. Questi sacrifizi facciamoli subito e grandi perché riescano più lievi e più pronta la vittoria. Certo ad ottenerli non troveremo ostacoli, ma ove alcuni ne incontrassimo, noi sapremo infrangerli. La guerra è omai la nostra vita, il pensiero, il grido di tutti. Questo grido non lascia sentire i privati dolori, ma la Patria ne tien conto, e sarà larga di compensi a coloro che avranno sofferto. Concittadini! sui nostri prodi che devoti alla Patria incontrano animosi i pericoli della battaglia, veglieremo con sollecitudine e con affetto di fratelli e di padri: i nostri provvedimenti precorreranno i loro bisogni e i loro desideri; alle forti opere loro risponderà degnamente la perenne gratitudine della Patria. Concittadini! tutti gli Italiani entreranno nella lotta comune: a noi spetta l'onore dell'avanguardo: compiamo il debito nostro, compiamolo al cospetto della civile Europa che attonita contempla lo spettacolo di un piccolo Stato che sorge e non conta i nemici. Facciamo che essa ci debba ammirare ».

credeva di poter resistere anche senza il concesso aiuto piemontese (La Marmora non poteva decidere senza ordini superiori). Temendo la guerra civile, molti chiedevano l'intervento piemontese; La Marmora il 22 febbraio scriveva a Buffa: « Arrivato io qui indeciso sulla convenienza di occupare la Toscana, ora che vedo le cose da più vicino, credo sarebbe utilissimo. Ad ogni modo poi credo indispensabile almeno occupare Pontremoli, senza di che noi non possiamo nemmeno esser sicuri che gli austriaci non ci vengano: le poche truppe toscane rimaste sotto le armi non sanno manco a chi obbedire ». Era necessario consolidare le posizioni strategiche della Divisione piemontese, poiché pareva che gli austriaci attaccassero da quella parte (e il pericolo era imminente); urgeva però occupare alcune posizioni toscane, poiché non si poteva assolutamente contare sulle poche e disorganizzate milizie, che erano a disposizione del governo provvisorio di Guerrazzi e Montanelli. La Marmora pensava di riunire, entro quattro giorni, tutta la sua divisione fra Spezia e Sarzana, e, qualora ne avesse ricevuto ordine, poteva esser pronto per muovere a conquistare posizioni verso Massa e Lucca.

A Livorno il 18 febbraio si era sparsa la voce dell'intervento piemontese; il governatore Carlo Pigli pubblicava un manifesto nel quale affermava che il granduca tentava di rientrare in Toscana preceduto dalle truppe piemontesi. Il fermento in quella città era vivo: il console generale sardo Cesare Spagnolini si era affrettato a dichiarare che nessuna notizia al riguardo aveva ricevuto dal suo governo.

Il generale De Laugier, non potendo resistere a Massa per la forte diserzione delle sue truppe, si era ritirato a Fosdinovo, e di là passava alla Spezia con la sola scorta di trenta uomini. Nella notte del 22 il generale, abbandonato dalle sue truppe, era stato costretto a passare la frontiera. « A questa risoluzione — scriveva La Marmora il 23 febbraio a Buffa — lo aveva fors'anche indotto la lettera che gli scriveva ieri il granduca, e colla quale gli annunziava che l'intervento piemontese non aveva più luogo, che egli si ritirava a Gaeta colla sua famiglia, e che gli proibiva assolutamente qualunque scontro e spargimento di sangue ». Gli austriaci ingrossavano a Ferrara e puntavano su Rimini; in Toscana il timore era forte, si temeva che il nemico calasse da quelle parti; La Marmora era deciso a occupare Pontremoli, se una lettera di Buffa non lo avesse avvertito di attendere istruzioni dal ministero. Esprimeva il

suo disprezzo per i soldati toscani; nella sua lettera del 23 febbraio si legge: « Possiamo noi contare sopra le truppe toscane che abbiamo sempre veduto fuggire, anche quando sapevano a chi obbedire, avevano un certo entusiasmo per l'indipendenza e un po' di disciplina? Ora è inutile farci illusioni: la Toscana non ha più vestiggia di militare ». Consigliava il governo di guardare effettualmente la realtà, di lasciare in disparte le considerazioni politiche, e di porsi innanzitutto chiaramente il problema strategico: bisognava occupare Pontremoli, Fosdinovo e Fivizzano per poter resistere con profitto ad un eventuale attacco nemico. La Marmora informava che anche nelle Romagne regnava il massimo spavento, perché quelle contrade erano percorse da assassini e da malfattori, e che quelle popolazioni desideravano l'intervento austriaco.

Il generale era contento dello spirito delle truppe, e sperava, con un buon equipaggiamento, di conseguire buoni risultati. Insisteva ancora perché gli fosse concesso di occupare i passi importanti che aveva indicato, perché i « pochi e cattivi » soldati toscani erano quasi totalmente sbandati; a Massa e a Carrara si sperava nell'intervento piemontese, essendo quelle popolazioni prevalentemente contrarie al governo provvisorio. A Livorno si andava accentuando l'antipiemontesismo dei repubblicani. Intanto la segnalazione di movimenti di truppe austro-estensi metteva in orgasmo le popolazioni della Lunigiana, e irritava il La Marmora, il quale, dopo il divieto ministeriale di occupare militarmente alcuni passi nel territorio toscano, non sapeva rassegnarsi all'inerzia, quando il pericolo gli suggeriva di muovere verso più sicure posizioni. I repubblicani temevano un'aggressione austriaca: il delegato di Massa aveva chiesto l'aiuto piemontese; La Marmora aveva intanto effettuato una ricognizione in quei luoghi, rilevando buone posizioni verso Fosdinovo, e, mentre attendeva istruzioni, non era più nel timore di essere colto di sorpresa. I soldati toscani disertavano e andavano a deporre le loro armi dietro i ranghi piemontesi; La Marmora il 1° marzo informava che 60 di quei soldati provenienti da Aulla si erano a lui consegnati. « Da ciò risulta evidentemente — scriveva — quel che ho già significato più volte al Ministero, che sulle truppe di quel paese è impossibile calcolare ». Il generale D'Apice faceva rimprovero al La Marmora di aver concesso asilo al De Laugier, e pretendeva che si inducessero i soldati toscani a rientrare. Il maggiore Agostino Petitti gli rispose immediatamente con fermezza, affermando che quei soldati non potevano essere considerati dal Piemonte come

disertori, ma emigrati politici. Il delegato di Massa aveva avvertito La Marmora, che Montanelli, il quale doveva arrivare in quella città, aveva chiesto un colloquio col generale piemontese per concertare un piano comune di difesa. La Marmora attendeva istruzioni; pensava intanto all'opportunità di allontanare i disertori toscani dalla frontiera (che erano saliti a 128). Buffa aveva noleggiato due vapori per effettuare eventuali trasporti di truppe da Genova a La Spezia, incontrando il caldo consenso del generale che riteneva tale servizio utilissimo.

Il Consiglio dei ministri aveva creduto che non fosse prudente dal punto di vista politico e militare che La Marmora si inoltrasse in Toscana (tale avanzata non avrebbe giovato, ma recato pericolo alla guerra che si voleva intraprendere in Lombardia); il re concordava coi ministri. Le istruzioni che il Consiglio dei ministri aveva inviato al La Marmora il 1° marzo, di cui si trasmetteva copia al Buffa, erano articolate in sei punti: *a*) accertare se l'invasione austriaca era reale, o soltanto prodotta dal desiderio di quelle popolazioni di un intervento piemontese per ragioni di ordine interno; *b*) la Divisione poteva entrare nel territorio toscano, soltanto se era accertata l'invasione austriaca; *c*) in tal caso limitarsi all'occupazione militare delle sole posizioni strategiche necessarie alla difesa della linea piemontese, senza ingerirsi degli affari interni della Toscana; *d*) giustificare con un manifesto tale occupazione militare, sollecitata dalle autorità toscane per l'incombente pericolo dell'invasione nemica; *e*) inviare tale proclama al governo provvisorio toscano, al governo piemontese ecc.; *f*) attenersi a tali istruzioni e a quelle d'ordine strategico che gli avrebbe fatto pervenire il generale Chrzanowski. La Marmora scriveva il 2 marzo a Buffa, appena ricevute tali istruzioni per mezzo di staffetta: « Godo nel vedere che le istruzioni mandatemi dal ministero sieno perfettamente conformi a quanto ella mi suggeriva, e era ciò che io già aveva risoluto di fare ». Il numero dei disertori toscani era in aumento; il generale li aveva mandati a La Spezia.

Il Consiglio dei ministri era del parere che il colloquio chiesto da parte toscana tra Montanelli e La Marmora non dovesse aver luogo, perché al Piemonte non conveniva affatto inoltrare una divisione in Toscana in quel momento. « Ti prego quindi a nome del consiglio — scriveva Rattazzi a Buffa il 3 marzo — di far sentire a La Marmora ch'egli eviti nel modo il più conveniente e delicato che gli sarà fattibile di aderire a qualsiasi invito per abboccarsi con

Montanelli e di attenersi invece strettamente e rigorosamente alle istruzioni, che gli furono jer l'altro trasmesse. Questo è il solo mezzo che l'interesse nostro e d'Italia tutta consigli, e dal quale il governo non intende in modo assoluto di menomamente scostarsi ».

La Marmora aveva chiesto nuove truppe per eventuali esigenze, ma tanto Rattazzi quanto Buffa ritenevano che quelle di cui disponeva fossero sufficienti per la sua missione, sempre che volesse contenere la sua azione nei limiti di essa. La paventata invasione austro-estense non ebbe seguito; la rapida presa di posizione di La Marmora aveva rinfrancato le popolazioni lunigianesi.

Il 5 marzo, da Massa, Montanelli scriveva a Buffa che il Piemonte, il quale aveva fatto bene a non intervenire in favore di Leopoldo, doveva impedire ai suoi soldati, stanziati a Sarzana, di istigare le truppe toscane alla diserzione, di riceverle e festeggiarle. « Noi vogliamo rifare l'armata che Leopoldo non voleva. Noi abbiamo qui prese inoltre disposizioni per concorrere onoratamente alla guerra dell'indipendenza ». Invitava a non considerare le voci allarmanti degli emigrati toscani; il partito leopoldino non aveva alcuna forza, e il governo provvisorio toscano voleva essere sincero alleato del Piemonte. Concludeva Montanelli: « Il Piemonte rappresenti realmente il principio dell'indipendenza, stenda la mano ai governi del centro e non tema di repubblica ». Buffa non rispose al Montanelli e il 6 marzo scriveva a Rattazzi: « Tu sai al pari di me la condotta subdola e insidiosa tenuta dal Montanelli verso il Piemonte e come si sforzi di spedire ogni giorno nuovi emissarii a Genova per eccitarvi tumulti, sciupando in questa opera d'iniquità i pochi quattrini che hanno ». Nello stesso giorno La Marmora riferiva a Buffa che Montanelli nei circoli di Lucca e di Fivizzano avesse dichiarato che due troni già erano stati rovesciati, che rimanevano ancora quelli del « re bombardatore » e del « re traditore », ma che presto sarebbero caduti. Il governo di Torino nulla voleva avere a che fare col governo provvisorio toscano. La Marmora conosceva la situazione nel granducato, e giustificava la sua condotta verso i disertori toscani; respingerli sarebbe stato un atto contrario alla carità e alla civiltà, perché, « quei disgraziati » sarebbero stati indubbiamente sacrificati alla vendetta del partito, che in Toscana dominava e governava col terrore. « Mi permetto anche di osservare al ministero — scriveva a Buffa in un'altra lettera del 6 marzo — che il popolo toscano, per i nove decimi almeno è avverso all'attuale stato di cose e contrarissimo alla repubblica e desidera ardentemente

il ritorno del granduca, checché ne dica il sig. Montanelli »[26]. La disciplina delle truppe di La Marmora era ottima; i soldati vivevano in armonia con le popolazioni. Anche Guerrazzi aveva scritto al ministro degli Esteri piemontese « con uno stile — sottolineava Rattazzi il 7 marzo — che non so se muova più al ridicolo che all'indignazione ». La condotta di La Marmora era giudicata ottima dal ministero, dopo che il generale aveva dimostrato di attenersi scrupolosamente alle istruzioni (e dopo le sue dichiarazioni al delegato toscano per il colloquio con Montanelli). Il governo pensava di fare allontanare da Sarzana il generale De Laugier, perché la stampa toscana lo incolpava della diserzione di molti soldati[27].

I giornali toscani si scagliavano violentemente contro il La Marmora e il governo piemontese dichiarandoli responsabili delle diserzioni. Il *Monitore Toscano* del 6 marzo affermava: « Alcuni nostri soldati in Lunigiana hanno disertato e v'è ragione di credere che lo abbiano fatto per insinuazione del traditore De Laugier che è a Sarzana. Il Governo piemontese pare non impedisca questa vergognosa diserzione e molti soldati toscani sono stati ricevuti nelle file di La Marmora generale, con armi e bagaglio. Tutto ciò ha un aspetto d'insidia che produrrà tristissimi effetti sì per l'Italia che per lo stesso Piemonte ». Il ministro della Guerra aveva scritto al La Marmora invitandolo ad indurre il generale De Laugier a trasferirsi in qualche altro stato, perché il suo soggiorno a Sarzana si prestava alla speculazione politica dei repubblicani toscani. Ciò dispiaceva al La Marmora, che il 9 marzo sfogava il suo sdegno per tale invito in una lettera a Buffa: « Questo, lo confesso, mi costa, perché ho avuto campo a conoscere in quel generale ottimi sentimenti e dovrebbe trovare da noi la protezione che tutte le nazioni civilizzate concordano ai rifugiati politici. Questo è misura di debolezza verso un partito e mi fa vergogna ».

Alla lettera di Montanelli al ministro degli Esteri sardo, scritta da Massa il 7 marzo, rispondeva Riccardo Sineo il 10 marzo (e trasmetteva copia della lettera a Buffa). Quanto alle lagnanze rela-

[26] Il console generale sardo in Livorno scriveva il 13 marzo a Buffa: « Dovendo informare la S.V. Ill.ma sullo spirito del paese, sulle tendenze dei più, sono queste portate per ritornare al governo granducale, sì, ma democratico-costituzionale. Le mene però del partito del movimento sono molte volte secondate dal governo provvisorio toscano, che non tralascia dallo spedire nelle provincie dei Regii Stati limitrofi a questi, segnatamente nella Liguria, degli emissarii con mezzi pecuniarii per sovvertire gli animi del popolo, e procurare militi al governo popolare-repubblicano ».

[27] Cfr. il *Monitore Toscano* del 6 marzo 1849.

tive ai disertori, il governo sardo aveva dato istruzioni al generale La Marmora, al quale era stato raccomandato che procurasse di farli ritornare ai loro paesi; e che provvedesse a disarmare ed allontanare dai confini coloro che non volessero ritornare, credendo di essere compromessi. Quanto a una lega offensiva e difensiva tra Piemonte e Toscana, di cui Montanelli aveva fatto parola, Sineo affermava che a suo parere tale progetto in quel momento non era possibile, né utile. « Codesta lega — scriveva il ministro — imporrebbe al Piemonte l'obbligo d'intervenire colle sue truppe in Toscana, ogni volta che Toscana fosse minacciata da truppe nemiche. Ma può il governo piemontese contrarre siffatto impegno, quando egli è in procinto della nuova guerra coll'Austria, e quando tutte le forze sue son più che necessarie nei campi lombardo-veneti? ». Il Piemonte, con la prossima ripresa della guerra, avrebbe egualmente difeso la Toscana: ad arrestare le mosse austro-estensi era stato sufficiente l'atteggiamento della divisione piemontese a Sarzana.

Buffa aveva fatto inserire nella *Gazzetta di Genova* un articolo in difesa di La Marmora, rispondendo energicamente alle calunnie dei giornali toscani. Secondo gli ordini ministeriali, i disertori toscani che volevano arruolarsi in Piemonte furono trasferiti a Bobbio; gli altri furono respinti in Toscana. Le polemiche sui disertori continuavano attraverso la stampa toscana e piemontese. La Marmora, il 13 marzo, esprimeva a Buffa la sua uggia per tutte quelle diatribe, e diceva francamente che era per lui un vero disgusto ricevere tali disertori, dei quali non sapeva che farsene e, concludeva: « Sapessi di aver a comandare simili soldati, vorrei abbandonare immediatamente la carriera militare ».

Gli austriaci avevano evacuato Parma. La Marmora aveva ricevuto nuove istruzioni: aveva l'ordine di occupare le valli di Pontremoli e di Fivizzano, appena fossero iniziate le operazioni militari in Lombardia, essendogli stato assegnato un compito di diversione.

L'ultima lettera di La Marmora a Buffa reca la data del 18 marzo. Il generale attendeva la ratifica del governo provvisorio toscano per l'occupazione di Pontremoli e Fivizzano. Nulla di certo si poteva asserire sulle mosse degli austriaci. « Mi pare che fino al Mincio li dobbiamo respingere » scriveva; e, riferendosi alla Toscana e alle informazioni fornitegli dal Villamarina, concludeva: « I repubblicani sono talmente ingelositi della nostra generosa impresa che lasciano travvedere essere a loro più conveniente se fossimo battuti. Infami! Il sig. La Cecilia passando qui mi disse però con

gran enfasi: *Traditore alla patria essere colui che non sostiene il Piemonte nella grande opera* ».

4. Racchiudono un fondamentale interesse le lettere che Carlo Cadorna scrisse a Rattazzi dal 20 al 26 marzo, relative alle operazioni della guerra. Si credeva che tali documenti non fossero mai pervenuti al ministero; il Cadorna stesso nella lettera al Brofferio del 19 febbraio 1866 per la *Storia del Parlamento Subalpino* [28], ha spiegato i motivi per cui tali dispacci non giunsero. Si è affermato che per tre giorni il governo fosse rimasto privo di notizie, e che i ministri non si fossero sufficientemente impegnati per tenersi in contatto col quartier generale; anche il dispaccio che tutti i membri del ministero indirizzarono al nuovo re il 25 marzo, pubblicato dal Monti, sembra confermare tale affermazione [29]. Questo particolare

[28] Cfr. ANGELO BROFFERIO, *Storia del Parlamento Subalpino*, Milano, 1866 e segg., vol. II, Documenti, Lettera di Carlo Cadorna ad A. Brofferio, 19 febbraio 1866, pp. CVII-CVIII. È utile ricordare anche la *Lettera di C. Cadorna*, al *Risorgimento*, 24 aprile 1850.

[29] Riporto integralmente il documento scoperto dal Monti nell'Archivio Reale: « 25 marzo 1849. Sire, i sottoscritti sono ormai da tre giorni privi di notizie che provengano direttamente dal Quartier Generale Principale, e non conoscono quindi ufficialmente gli avvenimenti della guerra in questo intervallo. Solo quest'oggi furono informati da persone, che sembrano meritare pienissima fede, avere S.M. il Re Carlo Alberto Vostro Augustissimo Padre, abdicata la corona a Vostro Favore. L'abdicazione vivamente addolora i sottoscritti, i quali, nel breve tempo che tennero il Ministero, poterono davvicino apprezzare le grandi virtù e il cuore magnanimo del Re Carlo Alberto; e nella tristezza in cui sono, l'unico conforto che provano è quello di vedere chiamato al trono la Augustissima Vostra persona, sì cara all'esercito e alla Patria. I sottoscritti non sanno quale sia la determinazione che debbono prendere, perché dall'incarto non è noto loro in modo officiale l'avvenimento al trono di Vostra Maestà; e dall'altro canto non conoscono né le Regie Vostre intenzioni, né le prove di condizioni della guerra. D'accordo con S.A.R. il Luogotenente Generale del Regno hanno stimato loro debito di interporre i buoni uffici dei Signori Ministri di Inghilterra e di Francia, qui residenti, affinché procurino che il nemico sospenda le ostilità sì vicine alla Capitale, fino a che non sieno fatte palesi le deliberazioni della Maestà Vostra. Intanto i sottoscritti, per custodire l'ordine e la pubblica tranquillità, continuano a sostenere provvisoriamente il grave peso che fu loro affidato dall'Augustissimo Vostro Genitore. A. Chiodo, *Presidente dei Ministri*, Vincenzo Ricci, Riccardo Sineo, Domenico De Ferrari, Urbano Rattazzi, Tecchio Senior, Domenico Buffa ». (ANTONIO MONTI, *La giovinezza di Vittorio Emanuele II (1820-1849)*, Milano, 1939, pp. 243-244). Occorre tener presente che tutte le notizie sulla guerra diramate dal ministero dell'Interno e pubblicate dai giornali di Torino non sono mai date come documenti ufficiali, ma come notizie confidenziali o degne di fede (e spesso confuse e contradditorie). Il 23 marzo un bollettino sottoscritto da Rattazzi afferma: « Non è giunto alcun bollettino dal campo; pubblichiamo le ultime notizie che ci pervennero da lettere degne di fede, e che sono le sole e più recenti ricevute dal ministero » (cfr. *Gazzetta del Popolo*, 23 marzo 1849, a. II, n. 71). Il 26 marzo pubblicando alcuni brani sulla battaglia di Novara tratti dal rapporto allegato alla lettera di Cadorna del 24 da Borgomanero, Rattazzi avvertiva: « Dal Quartier generale, donde da più giorni non ci era pervenuta alcuna notizia, riceviamo quest'oggi il seguente bollettino » (*Supplemento straordinario alla Gazzetta Piemontese*, Torino, 26 marzo 1849, n. 204).

è servito per accentuare la lunga serie di accuse contro il ministero. Le lettere che Cadorna in quei giorni scrisse a Rattazzi giunsero al ministero regolarmente, e furono raccolte e conservate dal Buffa; da esse si comprende che tra il ministero e Cadorna la corrispondenza non era stata interrotta. Le lettere pervenute al ministero sono le seguenti: Novara, 20 marzo, con allegato un bollettino del giorno 20 (questi documenti esistono in duplice copia autografa del Cadorna); altra da Novara, 20 marzo; Vigevano, 21 marzo, con allegata una nota di Abercromby al re (Torino, 19 marzo); Novara, 22 marzo; Borgomanero, 24 marzo, con allegato un rapporto della battaglia di Novara; Momo, 25 marzo. I ministri nel dispaccio a Vittorio Emanuele avevano dichiarato: « I sottoscritti sono ormai da tre giorni privi di notizie, che provengano direttamente dal Quartier Generale Principale, e non conoscono quindi ufficialmente gli avvenimenti della guerra in questo intervallo. Solo quest'oggi furono informati da persone, che sembrano meritare pienissima fede, avere S. M. il Re ... abdicata la corona ecc. ... ». La dichiarazione era verissima: le notizie che essi possedevano non provenivano « direttamente dal Quartier Generale Principale », ma dal loro collega Cadorna, che meritava « pienissima fede » e da altre persone i cui ragguagli erano però confidenziali e non ufficiali. Lo Stato Maggiore ufficialmente nulla aveva comunicato. Va tenuto presente che Cadorna dalle 10 di sera del 22, nulla scrisse fino alla mezzanotte del 24 (ed è comprensibile il motivo, sapendo i molti impegni che ebbe in quei due giorni), per cui il suo silenzio di quarantasei ore non era stato rotto da nessun dispaccio ufficiale; e la sua lettera era giunta a Torino nella mattina del 26. Attraverso questi e altri documenti possiamo seguire l'attività del ministro Cadorna durante i tre giorni della campagna militare del 1849 e quella dei suoi colleghi a Torino.

Ritornato alla capitale il 19 marzo, Buffa giunse in tempo per partecipare alla tornata della Camera del giorno 20, nel corso della quale si discusse sulla concessione dei pieni poteri al governo durante la guerra. Egli prese la parola per proporre un'aggiunta: che, cioè, durando i pieni poteri si procedesse anche alla chiusura di tutti i circoli politici, specificando che tale chiusura fosse effettuata per mezzo di una disposizione legislativa, e non fosse affidata al giudizio delle autorità locali. Tale proposta era la risultante di tutta la sua esperienza in proposito, documentata in molte lettere a Rattazzi, e che non era riuscito a vedere accolta nel progetto rattazziano della legge eccezionale di sicurezza pubblica. Brofferio si levò per respin-

gere la proposta di Buffa, sottolineando il fattivo contributo recato dal Circolo di Torino alla causa dell'indipendenza nazionale, nel quale il Buffa stesso aveva fatto valere la sua parola e spiegato la sua eloquenza. Il capo dell'estrema sinistra parlamentare concludeva: « Per queste ragioni respingo l'emendamento del signor Buffa, il quale decretando la morte dei Circoli porterebbe un decreto contro se stesso » [30]. Per la prima volta, dall'esordio della sua vita parlamentare, Buffa aveva ufficialmente accentuato il suo distacco dalla sinistra brofferiana: i motivi di attrito, già più o meno apparenti nell'autunno del 1848, ora venivano pienamente dichiarati. All'inizio del suo commissariato genovese, il linguaggio del proclama del 18 dicembre, la sua *vis* polemica, il suo atteggiamento antipinelliano, lo avevano fatto apparire agli occhi dei conservatori — municipalisti un democratico sovversivo, un convinto radicale. Ora, si profilava il suo moderatismo politico, e maturava in lui una crisi profonda, che nei giorni della discussione del trattato di pace, lo porterà alla frattura netta, al distacco di gruppo. Così, dopo una parentesi di dissidio, egli sarà l'organizzatore di un partito democratico-costituzionale, la cui matrice era in quella sinistra moderata albertista, alla quale si era accostato Gioberti.

Carlo Cadorna era giunto al quartiere generale di Novara a un'ora e mezzo dopo la mezzanotte del 20 marzo; alle otto aveva incontrato il re e poco dopo il generale Chrzanowski. Aveva fatto firmare dal re alcuni decreti, tra i quali era anche un progetto per una nuova amnistia ai disertori, mandato dal ministro della Guerra. Carlo Alberto a proposito di tale progetto aveva espresso al Cadorna la sua perplessità, perché un'amnistia (dopo tante altre concesse inutilmente), nel momento in cui occorreva energia e rigore, gli sembrava poco opportuna; anche Chrzanowski temeva il cattivo effetto di tale decreto. Alle quattro pomeridiane di quel giorno Cadorna scriveva a Rattazzi sottolineando le lamentele del generale maggiore, relative alla mancanza di notizie sicure sulla distribuzione delle forze austriache in Lombardia: le informazioni che gli erano pervenute erano contradditorie e non attendibili (aveva sperato maggiore collaborazione dai lombardi). Iosti, che più volte si era incontrato con Chrzanowski, non aveva ancora ricevuto precise istruzioni per organizzare l'insurrezione. Pareva che il generale maggiore non contasse affatto sull'insurrezione lombarda, e che non se ne

[30] *Atti del Parlamento Subalpino. Prima Sessione del 1849*, p. 497.

volesse neppure interessare. Iosti, che formalmente era a capo dell'insurrezione, era tacciato di indolenza, gli mancavano l'autorizzazione e i mezzi per condurla ad effetto, secondo gli accordi presi col ministero; si doveva badare nel contempo ad impedire che il movimento insurrezionale prendesse un avviamento repubblicano. Al quartier generale mancavano i mezzi finanziari: l'intendente generale d'armata aveva fatto richiesta di trecentomila franchi per le spese della giornata. Bisognava che da Torino inviassero denari (il governo non poteva venire meno ai suoi impegni); si chiedeva l'autorizzazione per effettuare requisizioni « mediante rilascio di buoni, o carte del governo portanti un frutto vantaggioso ». Anche i lombardi ritenevano necessario inviare commissari nelle provincie, appena fossero liberate. Il re era contento dello spirito dei soldati; alle nove circa era partito verso Galliate. Le operazioni militari di quel giorno avevano come scopo una generale ricognizione. Alle sei e mezzo pomeridiane, in una seconda lettera, Cadorna informava Rattazzi che gli era giunta notizia certa che il re aveva passato il Ticino; non vi era stata alcuna resistenza e non si era udito il cannone.

Il 21 marzo da Vigevano, all'una pomeridiana, Cadorna informava il ministro dell'Interno sulle operazioni militari: nella notte circa tremila austriaci erano giunti a Garlasco, e la cavalleria nemica, passato il Ticino, stava per raggiungere tale località. Contro Garlasco aveva preso posizione la Divisione Durando e sopra Mortara era ferma la Divisione Bes; la posizione di Magenta, al di là del Ticino, non era stata abbandonata dai piemontesi. « Ramorino ha disobbedito agli ordini del generale maggiore — scriveva Cadorna — non avendo presa la posizione che gli era stata ordinata, e non avendo eseguito i ricevuti comandi fu tosto chiamato stamane al quartier generale principale, e Fanti fu incaricato intanto del comando della Divisione lombarda. Il Re mi disse che conveniva sottoporlo ad un consiglio di guerra; io approvai, anzi appoggiai questa misura necessaria a far tacere le accuse contro i generali, e giustissima ». Il giorno precedente, il re aveva ricevuto un segretario dell'ambasciatore inglese, il quale gli aveva recato una nota, che il sovrano aveva consegnato al Cadorna affinché ne producesse copia. In tale documento si protestava contro la ripresa della guerra, facendo riferimento al colloquio che Abercromby aveva avuto con Carlo Alberto il 5 marzo. I governi britannico e francese avevano sottolineato i gravi pericoli, ai quali il re si sarebbe esposto « en adoptant une politique aussi hasardeuse que cette de recommencer

les hostilitès contre l'Autriche ». In tal caso il re non avrebbe potuto contare sull'appoggio della Francia, perché egli soltanto sarebbe stato responsabile delle conseguenze che sarebbero avvenute dalla sua imprudenza. Faceva presenti le possibilità che esistevano di evitare la guerra: « Il ne peut en outre échapper à l'observation du Roi qu'aussi larg temps qu'existe la possibilité de la présence d'un plénipotentiaire autrichien aux conferences de Bruxelles se serait un acte de la plus grande imprudence de la part du Roi, pour ne pas se servir d'une expression plus forte de commencer les hostilitès, qui en tout temps et toutes circonstances seraient d'une politique peu sage envisagées sous le rapport des résultats probables, et qui sont au moment actuel, dans l'opinion du Gouvernement de S.M. Britanique, tout à fait inescusables ». Cadorna riferiva la risposta di Carlo Alberto: « Il re mi disse avere risposto che il sistema costituzionale vigente in questi Stati gli impediva di poter entrare nel merito della suddetta nota, o di darvi risposta, e che del resto quali fossero le intenzioni del nostro governo già si fosse fatto palese. Eccitato quindi ad accettare un abboccamento collo stesso Abercromby, rispose in modo quasi eguale, declinando la proposta. Il Re mi chiese se approvava questo suo contegno; risposi che la politica professata dal governo e la irresponsabilità del Principe mi convinceva che quella sola risposta si conveniva ai nuovi tentativi dell'ambasciatore inglese ». Alle dodici e mezzo, il re era partito per la Sforzesca, dove stanziava la Divisione Bes.

Alle dieci di sera del 22 marzo, da Novara, Cadorna scriveva nuovamente a Rattazzi. Le forze piemontesi si andavano concentrando sopra Novara. Il nemico aveva occupato Vigevano ed era padrone di Mortara. « Tutto fa credere che vi sarà un affare generale sopra Novara — scriveva con una certa trepidazione il ministro — e non bisogna dissimularsi che dall'esito di esso dipenderà in gran parte e forse anche decisamente l'esito della lotta. Si ritiene che il nemico non sia in forze superiori di noi, ma bisogna che tutti i nostri soldati si battano; io spero ancora che faranno il loro dovere e che Dio ci assisterà ».

Si era deliberato di nominare Buffa commissario generale in Lombardia. Al ministero si cercava di provvedere alle richieste di Cadorna: da alcuni appunti di Buffa risulta il lavoro impostato in quei giorni. Nella notte tra il 22 e il 23 marzo si era spedito un ufficiale superiore a Chrzanowski per concertare alcune determinazioni; si era mandato il generale Dabormida ad Alessandria, dove

già era stato spedito il De Sonnaz, per organizzare la difesa della cittadella; era stato scritto a Genova al generale De Asarta e all'intendente generale per la difesa di quella città; era stata spedita una circolare a tutti gli intendenti affinché provvedessero a raccogliere i disertori e inviarli al campo; si erano, a tale scopo, mandati agenti a Vercelli e a Casale; si era deciso di rivolgere un proclama alla guardia nazionale affinché accorresse alla difesa in alcune zone; era stata ordinata la requisizione di cavalli in città; si era pensato di inviare bande di lombardi per tentare l'insurrezione in Lombardia ecc. Il 24 marzo si era spedito l'ordine di far barricate a Casale, e di pensare alla difesa di quella città; si era colà spedito il deputato Mellana per provvedere all'organizzazione di bande di volontari; era stata inviata una circolare ai parroci, affinché esortassero le popolazioni ad armarsi.

A Genova, dopo qualche giorno di attesa, i membri del direttivo dell'ex Circolo Italiano riprendevano ad agitare il popolo: si parlava di tradimenti; il fatto di Ramorino aveva scosso gli emigrati lombardi, i quali diffondevano la voce che quella che si era incominciata era una finta guerra a loro danno; già il 23 marzo si parlava di ritirata e di sconfitta; si spargeva spavento e si metteva il popolo in allarme [31]. I lombardi e i repubblicani erano indignati contro la legge di pubblica sicurezza. Avezzana e Pellegrini erano stati eletti deputati alla Costituente Italiana in Roma. I repubblicani facevano il possibile per recare tutta la loro influenza nelle file della guardia nazionale: le notizie della guerra, la voce di tradimenti ecc. associavano al malcontento un nuovo fermento sovversivo. Enrico Noli, confidente e collaboratore segreto di Buffa, gli scriveva da Genova il 23 marzo: « Avezzana si lascia raggirare ... *attention*, è un gran galantuomo, ma debole, e non conosce gli uomini, né il paese ».

[31] A Genova i moderati giudicavano blanda la legge di pubblica sicurezza proposta da Rattazzi, e, appena giunte le prime notizie dei rovesci della guerra, si pensava che era stato un errore che Buffa avesse lasciato la città; si avvertiva sempre più il fermento rivoluzionario che scoppiò dopo qualche giorno. Enrico Noli, il 26 marzo, scriveva a Buffa: « Già manchiamo d'un uomo d'energia, perché, se si lascia lavorare con falsi allarmi questa popolazione, non so dove anderemo. Mettiamo vere le funeste notizie della guerra; ecco che si vocifera: Re traditore abdicò, principi traditori feriti, generali traditori morti, truppe indisciplinate ruinate. È inutile farli ragionare, la setta repubblicana sta per vincere, e noi dormiamo! e come! Oh, signori deputati, la patria, l'Italia vi chiedesse conto e stretto conto del vostro operato! Dov'è l'energia? Dove quel dignitoso contegno che si dovrebbe assumere da voi, che perdeste infinito tempo in questioni insulse, su frasi, su parole Perché si è tanto ritardato la legge di repressione? Se da tre giorni o cinque fosse in vigore, come sarebbero così diverse le cose! ».

Tale osservazione era esatta, e già era in atto l'azione insurrezionale. A Genova già si era sparsa la voce che Buffa sarebbe stato mandato regio commissario in Lombardia.

Alla mezzanotte del 24 marzo, Cadorna iniziava a scrivere una lunga lettera a Rattazzi, che inviò a Torino per mezzo dei Carabinieri Reali. Alcune righe di quel documento furono lette dal Buffa alla Camera nella seduta del 26 marzo. Il ministro esausto e scoraggiato, dopo due notti insonni, inviava ai suoi colleghi il resoconto di quei due giorni tragici. Dalla lettera di Cadorna al Brofferio, e da molte altre referenze documentarie edite, è conosciuta l'attività del ministro in quei due giorni, e non è il caso di farne qui menzione. È utile però ricordare alcuni particolari inediti.

Appena dopo l'abdicazione di Carlo Alberto, poiché bisognava recare al quartier generale austriaco la risposta alle condizioni dell'armistizio, Cadorna aveva voluto accertarsi dell'opinione del nuovo re. Vittorio Emanuele gli aveva detto che era inaccettabile l'occupazione della cittadella di Alessandria, e che egli avrebbe piuttosto seguito l'esempio di suo padre « massime che non era molto passionato per essere re; che altri dopo di lui avrebbe potuto fare ciò, ma egli non avrebbe potuto rassegnarsi ». Cadorna riportava le dirette parole del re: « Io — soggiunse — ho preveduto questi disastri; tutti sanno che fui sempre contrario alla guerra attuale, perché non credeva che potesse avere un esito felice. Ma l'ho fatta con tutto l'animo perché era mio dovere obbedire, ed osservare il giuramento che ho prestato. Ora si vedrà che quella guerra, che i partiti dicevano essere nei voti del popolo, era, ed è per l'opposto da esso ripudiata; ne diede prova l'armata » [32]. I generali che erano presenti

[32] Alcuni documenti pubblicati dal Massari e dal Monti indicano chiaramente quanto Vittorio Emanuele, il quale conosceva a fondo lo spirito e la condotta dell'esercito, fosse stato contrario alla ripresa delle ostilità. È utile ricordare qualche brano di lettera del Duca di Savoia. Il 27 ottobre 1848 scriveva da Alessandria: « Vedo con mio sommo rincrescimento che un partito perverso spera di farci affrontare il nemico al più presto, sperando, non sapendoci ben pronti per ora, di edificare la repubblica sulla rovina dell'esercito e del paese. Molte migliaia di soldati, che valuto circa a ventimila, non sono ancora di ritorno nei ranghi dell'esercito. Inoltre un gran numero vanno via allontanandosi dai loro corpi anche oggi giorno in ogni mossa dell'esercito, e molti sarebbero disposti ad allontanarsi se partissimo veramente per entrare in campagna ». Da Valenza, il 19 febbraio 1849, scriveva: « Già da lungo tempo li propositi che si tenevano nelle file dell'armata, a quanto dicesi, facevano temere che allorquando si trattasse di entrare in campagna, gran numero di soldati disertando non oltrepassasse la frontiera: ora poi questa tema viene consolidata particolarmente da vari rapporti verbali, dai quali mi risulta che molti soldati delle due mie brigate, come pure nell'artiglieria, stanno combinando il modo di disertare nel dichiararsi delle ostilità; asserendo essi, sia nei crocchi al quartiere che nei caffé in Alessandria

concordavano sulla inaccettabilità delle condizioni dell'armistizio. Esaminata la situazione, rilevavano che era assai difficile una ritirata su Alessandria, attraverso le file nemiche, e che, raggiunta tale posizione, non si sarebbe ugualmente salvata Torino, data l'impossibilità di opporre resistenza; che era lo stesso difficile una ritirata su Torino, dovendo, in tal caso, abbandonare i bagagli e il materiale bellico; che una ritirata sopra Borgomanero, o altra località verso le montagne, avrebbe soltanto prolungato la guerra, senza speranza di salvare la capitale. Era pertanto necessario subire quelle condizioni. Il re tuttavia non voleva rassegnarsi all'occupazione austriaca della cittadella di Alessandria. Cadorna col colonnello Fecia di Cossato fu inviato al quartiere generale austriaco per recare la risposta alle condizioni dell'armistizio. Alle dieci di sera del 23 marzo, essi si recarono alla Bicocca, dove era avvenuto il primo colloquio col generale Hess, il quale era già partito per Vespolate. I due vi restarono tutta la notte; quindi alle sei e mezzo del giorno seguente partirono per Vespolate, accompagnati da un ufficiale austriaco. Incontrarono Radetzky ed Hess. Presentato loro il progetto d'armistizio, Hess disse che non era necessario discutere, che « le sole condizioni di una sospensione d'armi erano scritte in quella carta; e che o noi le accettavamo, e l'affare era finito, o non le accettavamo compiutamente e l'ordine era dato perché alle otto ore antimeridiane d'oggi stesso si rinnovasse l'attacco contro Novara ». Proseguiva Cadorna: « Dall'ora in cui giungemmo a Vespolate con un mezzo mandatoci dallo stesso generale Hess (cioè alle ore sette e mezzo circa) si vede evidentemente che l'ora dell'attacco e del nostro abboccamento furono combinate in modo che l'attacco si dovesse fare, anche durante la presenza dei parlamentarii sardi al campo austriaco, sicché non vi fosse neppure il tempo di

di non voler combattere ». Da Casale aveva scritto, con cruda verità: « L'indisciplina e i cattivi principii vanno costantemente aumentando; ci sono perfino dei complotti, delle ribellioni, e malgrado la vigilanza più severa, non si riesce a far nulla di bene... Si crede di avere un esercito ma non lo si ha, e si lavora costantemente a dissolverlo, e quando il giorno di avanzare sarà giunto, si vedrà qualche frazione di questo esercito avanzarsi, e versare fino all'ultima goccia del proprio sangue, ma dei corpi interi, perfino delle divisioni sciogliersi prima ancora di aver visto il nemico; allora gli avvocati, da lontano, grideranno contro i generali, grideranno vendetta, e non passerà loro neppure un istante per il capo che essi stessi sono la colpa di tutto » (cfr. ANTONIO MONTI, *La giovinezza di Vittorio Emanuele II (1820-1849)*, Milano, 1939, pp. 193-194). Il terzo brano da noi citato è stato riportato nella traduzione che di esso ha fornito il Monti. Lo stesso autore, a p. 195, pubblica il documento integrale in francese da cui tale brano è stato tolto. I brani citati dal Monti possono essere ora riscontrati, per una migliore lezione, ne *Le lettere di Vittorio Emanuele II*, raccolte da FRANCESCO COGNASSO, Torino, 1966, vol. I, pp. 237-238; 272; 279-280.

mandare un contrordine. Così avvenne, poiché Novara fu attaccata ed occupata stamane dal nemico, mentre noi discutevamo col generale Hess in Vespolate ».

Non accettando le condizioni dell'armistizio prima delle due pomeridiane, gli austriaci avrebbero ripreso le ostilità. Occupata Novara, colonne austriache erano partite per Oleggio, Borgomanero e Casale. Il re avrebbe dovuto essersi incontrato alle due pomeridiane in Novara con Radetzky; Cadorna era in attesa. L'unica copia del progetto di armistizio che gli era stata data, l'aveva consegnata al re: « Sappiate intanto che vi erano parecchie cose dure — scriveva ai colleghi — che il generale Hess si piegò a togliere, e che molte altre ve ne sono durissime, ed una incostituzionale ». Elencava ai colleghi i punti principali del progetto [33], quelli che ricordava (ma la gravità di essi glieli aveva fissati nella memoria): « Si farà la pace sulle basi del trattato '15, il Re stesso si obbliga a tenere queste basi, indipendentemente dal voto del parlamento. Occupazione militare pura e semplice di tutto il Paese posto fra il piacentino e il Po e la Sesia fino alle sorgenti sue. Occupazione della cittadella di Alessandria con un raggio di 1200 metri. Diritto di tenere nei detti luoghi una guarnigione austriaca di 20.000 uomini e 2 mila cavalli. Mantenimento a carico del Piemonte nelle comuni da fissarsi di commissarii. Riduzione fra quindici giorni della nostra armata sul piede di pace. Licenziamento delle truppe lombarde, ungheresi e polacche, austriache, cioè, loro disarmamento. Evacuazione per parte nostra di ogni occupazione dei Ducati. Denunzia della cessazione dell'armistizio dieci giorni prima delle ostilità, ove non si conchiuda la pace ». Cadorna aveva detto ad Hess, e poi lo ridisse anche al re, che il primo punto era incostituzionale, che soltanto la violenza avrebbe potuto costringere il parlamento ai trattati del 1815, ma che rimaneva la Costituzione, che richiedeva il concorso del parlamento. Hess aveva particolarmente sottolineato quel punto, indicando esplicitamente che l'Austria puntava sulla reazione, sfregiando Costituzione e parlamento. La situazione era terribile: respingere quelle condizioni non era possibile, mancando le forze necessarie; ottenere che fossero migliorate, sembrava impossibile; accettarle non era costituzionale, e significava dare inizio a quella reazione anticostituzionale che

[33] Per il testo del primo progetto d'armistizio, consegnato al Fecia di Cossato in Vespolate cfr. VARO VARANINI, *La pace austro-sarda nel 1849*, in *Il 1848 nella storia italiana ed europea*, scritti vari a cura di ETTORE ROTA, Milano, s.d., vol. II, pp. 977-1022. (Il testo del progetto in parola è alle pp. 1016-1018).

l'Austria desiderava. Cadorna consigliava i colleghi a rassegnare le dimissioni; non era possibile restare al ministero con un re, che non li aveva eletti; « e se io debbo giudicarne dal contegno del Re — scriveva — credo che se non chiedessimo le nostre dimissioni, egli ce le darebbe non chieste ». Il ministero non poteva più sperare di far valere la sua politica; era necessario che si ritirasse e che, quanti erano, si mettessero « ad accrescere il numero di quelli che [avrebbero dovuto] difendere la Costituzione ». Nella lettera il ministro dava notizia del panico diffuso nelle truppe durante la notte del 23 in Novara, e dei disordini, degli atti di indisciplina e di vandalismo, del saccheggio delle botteghe verificatisi nella notte precedente in quella città. Le cause di tali disordini erano dovute, a giudizio di Cadorna; « 1° alla indisciplina della soldatesca, ed alla sua avversione a fare la guerra; 2° al meno sollecito servizio dei viveri; 3° ai cittadini che chiusero le botteghe, *tutte*, non ostante i ripetuti avvisi delle autorità; la quale chiusura ebbe però luogo dopo alcuni svaligiamenti di botteghe ».

A Genova, la banca, dopo una lunga e vivace discussione sostenuta da Cesare Cabella e Carlo Ricardi, aveva deliberato di obbligarsi a rimettere subito segretamente al governo tre milioni in biglietti, a condizioni che quest'ultimo depositasse presso la banca stessa altrettanto valore in cedole, e a patto che il ministero presentasse subitamente al parlamento un progetto di legge relativo alla successiva estinzione dei venti milioni di biglietti, emessi dalla banca per conto del governo. I due deputati liguri attendevano la legge per il prestito volontario, perché speravano di trovare in breve tempo quattro o cinque milioni. Il 24 marzo scriveva Carlo Ricardi da Genova: « Qui si stupisce della imperizia finanziaria *nostra*, e si diceva jeri che Nigra rimpiazzasse Ricci; tal notizia però non era gradita, atteso il lungo *codino* di Nigra, e il di lui poco talento ».

Cadorna, alle dieci del mattino del 25 marzo da Momo, scriveva nuovamente a Rattazzi. Il re lo aveva informato sull'abboccamento avuto con Radetzky ed Hess; da quanto gli aveva narrato, si era « regolato bene ». Le condizioni erano tuttavia gravose, anche se il giovane re era riuscito a migliorarle moltissimo; la realtà era cruda, « ma devo pur dire — scriveva — come testimonio che lo stato delle truppe nostre è deplorabile e detestabile il contegno di gran parte di esse ». Il re aveva chiesto a Cadorna se temeva disordini o manifestazioni in senso repubblicano in Torino. « Gli risposi

di no — narrava il ministro — e che se vi era qualche cosa a temere era dal partito reazionario; che il solo modo di mantenere la pace nel Paese, era quello che il Re si mostrasse deciso ad osservare fedelmente lo Statuto, ed a difendere la libertà del paese contro tutti i partiti. Egli mi rispose che aveva giurato lo Statuto, e non mancava ai suoi giuramenti. Soggiunse qualche cosa della sua poca voglia di essere re, della disgrazia di diventarlo in un momento di umiliazione. Al che risposi che sarebbe venuto, e forse non tardi, il tempo della rivincita. Lo spero anch'io, mi rispose, ed anzi ci ho già pensato, e le dirò poi il mio pensiero ».

Da questo brano balza evidente il buon senso che il Cadorna usò nella risposta al re, e soprattutto la sua preoccupazione per le libertà costituzionali, e nel contempo si profila la fisionomia morale del nuovo sovrano.

Il 25 marzo, i ministri inviarono al nuovo re il dispaccio pubblicato dal Monti e da noi sopra riportato. Il giorno seguente indirizzarono una protesta al principe Eugenio, luogotenente del Regno, nella quale affermavano che il ministero, da oltre quattro giorni, non aveva ricevuto alcuna comunicazione ufficiale, e frattanto era accaduto uno dei fatti più importanti nell'ordine monarchico, quale l'abdicazione del re. Il ministero, tenuto all'oscuro di quanto accadeva, non poteva provvedere ai pericoli della patria, nonostante tutte le ripetute sollecitazioni rivolte. Rimanendo rotto il vincolo costituzionale, che legava il ministero responsabile al capo del potere esecutivo, i ministri, pur restando provvisoriamente al loro posto, declinavano ogni loro responsabilità. Quello stesso giorno, alla Camera, dopo che Rattazzi ebbe data la notizia della sconfitta di Novara e dell'abdicazione di Carlo Alberto, Buffa chiese la parola: « Poiché si sono pronunciate tante parole in lode del Re Carlo Alberto — disse — credo che la Camera sentirà con soddisfazione la lettura di un brano di lettera del ministro Cadorna che ci venne stamane ». La sua voce fu spesso interrotta dal pianto durante la lettura di quel brano [34]. A porre fine all'incertezza di Buffa e dei suoi colleghi, giunse la notizia che Vittorio Emanuele aveva incaricato il generale De Launay della formazione di un nuovo ministero.

[34] Cfr. *Atti del Parlamento Subalpino. Prima sessione del 1849*, p. 497. Questo episodio è stato riportato (traendolo dagli *Atti del Parlamento*) da C. Rusconi, in *Carlo Alberto e Vittorio Emanuele*, in *Il Popolo Romano*, a. VI, n. 19, Roma, 19 gennaio 1878.

5. Resa ormai vana la politica seguita al 16 dicembre 1848, Buffa lasciò Torino, portandosi ad Ovada, dove, essendogli morto il padre, doveva provvedere a molte esigenze domestiche. Non era depresso, né sfiduciato: sapeva che contro il ministero, del quale aveva fatto parte, si sarebbero scagliati gli avversari politici con estrema violenza; era consapevole della sua particolare situazione, del gran numero dei suoi denigratori per il manifesto di Genova del 18 dicembre. Si sentiva a posto con la propria coscienza per il dovere compiuto; nel suo bilancio morale non trovava debiti verso l'onestà della sua condotta; non si curava di entrare in polemica con gli avversari, dimostrando che egli aveva seguito le istruzioni, e che in quel particolare momento a Genova non sarebbe stato possibile agire diversamente. È utile ricordare in proposito una precisa affermazione contenuta in un articolo commemorativo, pubblicato ne *La Staffetta* di Torino, scritto da persona che conosceva esattamente le cose: « Per gran tempo si è dato e presentemente ancora, sopratutto dai militari, si dà colpa al Buffa di avere con un proclama famoso, che ordinava lo sgombro di Genova per parte della truppa, fatto sfregio all'esercito. Noi non andremo discutendo se abbiamo ragione o torto, ché questo non è tempo da ciò, ma diciamo che chi lo fa unico autore di quel provvedimento s'inganna a partito. L'uscita delle truppe da Genova era deliberata in consiglio de' ministri presieduto dal Re Carlo Alberto. Questo sappiamo in modo positivo, e se Domenico Buffa non aprì mai bocca a questo riguardo, altro non se ne deve inferire se non che egli poco curava di difendere se stesso singolarmente quando il far ricredere i proprii avversarii gli pareva fatica perduta. Ben disse a questo proposito un giornale di Torino: coloro che giudicarono il contegno di Buffa in quell'occasione senza tener conto della condizione generale degli spiriti, e speciale di Genova in quell'epoca, non può non essere ingiusto » [35].

In quel momento di incertezza per l'avvenire, Buffa aveva già meditato sui pericoli che correvano le libertà costituzionali e sul possibile avvento della reazione, che non aveva mai cessato di ostacolare l'azione patriottica e democratico-moderata del ministero caduto. Sapeva con quanta intensità gli aristocratici municipalisti e i clericali avessero combattuto con tutte le armi, più o meno palesi, quel ministero. Quei tre mesi di governo erano stati una dura lezione;

[35] Cfr. *Domenico Buffa*, in *La Staffetta*, foglio quotidiano, politico letterario; Torino, a. II, n. 205, 24 luglio 1858.

Lorenzo Ranco, il 30 marzo, gli aveva scritto: « Voi non eravate il governo miei cari, chi comandava non eravate voi: tutti vi disobbedivano e voi nol sapevate. Chi era obbedito dagli agenti del potere stesso, dalle superiori autorità, era un governo arcano, che rovinò tutto e rese voi impotenti, ridicoli e peggio ». Preoccupato del pericolo che correva lo Statuto per l'azione reazionaria e per le intemperanze dei brofferiani, aveva già pensato alla necessità di fare di quegli uomini moderati della sinistra una forza parlamentare indipendente, la quale avrebbe dovuto portare un equilibrio nel corso delle deliberazioni, sostenendo il ministero qualora fosse rimasto nella via liberale. Apertamente iniziò tra i suoi amici a diffondere questa sua idea della formazione di quel nuovo gruppo parlamentare. Con franchezza e decisione difendeva la sua fede monarchico-costituzionale; i gravi cambiamenti che si temevano allora nella vita politica subalpina non lo abbattevano. Egli era effettivamente quale lo aveva ricordato Depretis nel 1858, nel discorso che pronunciò al suo funerale: « Io l'ho conosciuto nel 1848 nell'ora delle speranze, nell'ora in cui tutto pareva sorridere agli amici d'Italia. L'ho conosciuto ancor più da vicino in un momento troppo diverso, in un momento di sconforto e di dubbio, quando le sorti della patria erano cadute: e l'ho trovato sempre lo stesso; candido, sincero, schietto, semplice, che non mentiva mai né a sé medesimo né ad altrui; lodato o calunniato, sempre inflessibile nella sua fede e ne' suoi principii, sempre eguale a se stesso » [36].

Da Ovada, Buffa, rimasto in corrispondenza con alcuni amici, seguiva lo svolgimento della vita politica europea; interessanti sono alcuni suoi appunti vergati tra l'aprile e il giugno di quell'anno. Da una lettera dell'intendente di Genova, Farcito di Vinea, sembra che Pier Dionigi Pinelli, tornato al governo, abbia cercato di conoscere indirettamente se Buffa, qualora richiesto, accettasse di far parte del ministero. A quella lettera del 12 maggio, Buffa aveva risposto il 17 lasciando capire chiaramente che non credeva che la propria opera potesse riuscire di qualche giovamento allo Stato e che egli non era « uomo capace di ajutare la barca del governo in tempi così fortunosi, e che [volevano] ben altre mani che le [sue] tanto inesperte, ed uomini di ben altra levatura ».

La politica ministeriale preoccupava gli uomini della sinistra;

[36] Il discorso di Depretis è stato riportato da tutti i giornali di Torino del luglio 1858. È stato pubblicato anche ne *Il Saggiatore* di Savona del 24 luglio 1858.

pareva che il Piemonte inclinasse ad una seconda restaurazione. Carlo Ricardi scriveva il 22 maggio a Buffa: « Io credo in modo assoluto che dopo la scena di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto la politica del gabinetto di Torino abbia cambiato polo, e sia passata agli antipodi. Credo cioè che avendo rinunciato a qualsiasi idea di agrandimento territoriale, divenuto veramente impossibile, il gabinetto di Torino (che serve ad un Re) siasi collegato anima e corpo con Austria e con *tutti* gli altri imperatori e principi per ostare in *tutti i modi* al progresso delle idee democratiche. Da questo punto di vista io mi spiego e il programma Azeglio e le circolari di Pinelli, e la rimessione di Alessandria e via dicendo fino allo scioglimento della consulta e allo spedimento della divisione lombarda. In quanto che tutti codesti atti combinano per provare in modo evidente che il governo nostro va dove va l'Austria, dove vanno tutti i principi italiani ». La stampa democratica e anticlericale pubblicava articoli violenti contro la politica ministeriale [37]. L'aristocrazia e la clerocrazia erano passate al contrattacco sostenute dalla stampa clericale-retrograda: il *Cattolico*, l'*Armonia*, lo *Smascheratore*, il *Conciliatore*. I democratici raccoglievano le loro forze e non perdevano la loro audacia. Brofferio scriveva da Torino il 29 giugno a Emanuele Celesia: « La nostra città codineggia al suo solito e fa schifo; tuttavia fra la viltà universale si palesa una forte opposizione che va di giorno in giorno concentrandosi; e vedrete la Camera » [38]. Il 15 luglio il re aveva indetto nuovi comizi elettorali; lo scopo era rivolto alla

[37] Sarebbe molto utile una rassegna della stampa democratica torinese e genovese di quei mesi. È interessante un articolo della *Gazzetta del Popolo* del 12 aprile: « Ai consigli comunali che porgevano doglianze ed avvertimenti, il ministero intima lo scioglimento, ai loro sindaci la rimossione... I motivi addotti dal ministero sono per lo meno curiosi: egli dice che quei consigli hanno oltrepassato le loro attribuzioni. Come dunque! Siamo già al punto che quei municipi, i quali portano al trono le loro giuste doglianze, e qualche utile avvertimento, si accusano d'essere usciti dai termini legali! Come, quando la voce del Parlamento è soffocata, nessuno, nessuno deve più far suonare la verità al cospetto del trono? Che cosa è dunque cotesto ministero, che dichiara non poter governare senza tale condizione? Egli dice di essersi assunta la risponsabilità dei suoi atti, e di esser pronto a riceverne dal Parlamento un severo giudizio. Ma perché dunque lo scioglie questo Parlamento? o perché non convoca tosto i collegi elettorali? Certo la legge gli dà il diritto di procrastinare alquanto: ma in questi tempi! Egli ministero composto in gran parte d'uomini disapprovati dalla intiera nazione si poco tempo fa! Perché, perché non interroga la nazione se mai siasi pentita a suo riguardo? ... Che cosa importerà al paese quando tutto sarà consumato, che cosa importerà di potere nel Parlamento portare un *giudizio severo* sopra i vostri atti divenuti in allora *irrimediabili*? Ora ora è tempo ancora di dire la verità ».

[38] Cfr. EMILIO COSTA, *I fondi archivistici della Biblioteca Universitaria di Genova riguardanti il Risorgimento. I. Le carte di Emanuele Celesia*, in *Rass. Stor. del Risorgimento*, a. LII, ottobre-dicembre 1965, p. 597.

formazione di una maggioranza moderata che fosse disposta a recare al governo una fattiva collaborazione, e riuscisse serenamente a ratificare il trattato di pace con l'Austria. La Camera, che iniziò i lavori il 30 luglio, era ancora in buona parte composta di democratici, che manifestavano apertamente la loro ostilità al governo.

Buffa, rieletto nel Collegio di Ovada, si recò immediatamente a Torino, dove iniziò a manifestare agli amici il suo progetto per la formazione di un partito di centro-sinistro. La frattura con la sinistra brofferiana si accentuò fin dai primi giorni della riapertura del parlamento: Giorgio Asproni il 22 agosto scriveva a Emanuele Celesia: « La Camera dà grati segni: Buffa però è *vilissimo* » [39].

Il deputato ovadese partecipava con alacrità ai lavori parlamentari. Il 21 agosto era stato chiamato a far parte della Commissione permanente di Agricoltura e Commercio; il 30 di quello stesso mese aveva presentato alla Camera una relazione su un progetto di legge per sussidi agli emigrati; il giorno seguente partecipava alla discussione sulla proposta di erigere un monumento al re Carlo Alberto; il 6 settembre sosteneva gli interessi del comune di Ovada, appoggiando la proposta dei suoi concittadini di staccare quel paese dalla provincia di Acqui ed aggregarlo a quella di Novi; il 6 ottobre aveva sottolineato l'urgente necessità di una legge relativa ai pesi e alle misure metriche; il 17 ottobre prendeva ripetutamente la parola sulle modificazioni da apportare al Codice Civile, relative alla facoltà di disporre per testamento. Il 3 novembre, durante la discussione relativa alle dimissioni del generale Eusebio Bava da ministro della Guerra, egli accentuò il suo dissenso da Brofferio e da Valerio, i quali avevano dichiarato di ritenersi offesi per tali dimissioni, volendo che la Camera dimostrasse la propria soddisfazione sull'operato del generale. Infatti indicò l'invalidità di tale dichiarazione, la quale avrebbe potuto essere formulata soltanto relativamente a un atto specifico compiuto da un individuo, ma che l'assenso di un'intera amministrazione esigeva un necessario esame preventivo.

Prima di esaminare la condotta di Buffa durante la discussione sul trattato di pace, è necessario seguire i momenti determinanti della formazione del partito di centro-sinistro e i rapporti che il nostro deputato ebbe con gli uomini del ministero. L'11 settembre, per mezzo del generale Chiodo, Buffa era stato informato che si voleva sapere se tanto egli quanto Rattazzi fossero disposti, qualora inter-

[39] Tra le carte Celesia presso la Biblioteca Universitaria di Genova.

pellati, ad entrare nel ministero, restando anche Pinelli. Essi dichiararono nel modo più assoluto di non accettare di far parte di alcuna combinazione ministeriale. Buffa aveva organizzato per la sera del 12 settembre una riunione in casa di Rattazzi, alla quale parteciparono i deputati Rosellini, Cadorna, Cavalli, Cornero, Lanza, allo scopo di stabilire una linea di condotta da seguire in parlamento. « Io ed altri eravamo sgomenti della condotta parlamentare della sinistra e timorosi che per avventura non conducesse a rovina lo stato — narra Buffa nelle sue *Memorie del 1849* — [40]. Pertanto intendeva proporre lo spediente di separarmi da essa e tentare la formazione di un centro-sinistro ». Era giunto il momento in cui il partito che Buffa aveva ideato, dovesse presentarsi in parlamento come gruppo organizzato: fino allora quel partito, già esistente nella coscienza di alcuni deputati, già annunciato nel linguaggio di Buffa e di Rattazzi, era rimasto in una posizione ambigua. Dopo una lunga discussione, quei deputati erano d'accordo nel riconoscere che in quel momento non era opportuno staccarsi radicalmente dalla sinistra, senza un motivo sostanziale, perché avrebbero rischiato di non tirarsi dietro che pochi o nessuno dei deputati di quel colore, mentre era necessario formare un centro-sinistro numeroso per appoggiare il governo nella via liberale; si doveva, dunque, aspettare la prima occasione favorevole per tentare di forzare la sinistra a seguire la loro politica, oppure ad attuare la separazione. L'occasione era offerta dall'approvazione del trattato di pace.

La Camera dimostrava sempre più la sua ostilità a Pinelli: i suoi colleghi avevano tentato un rimpasto ministeriale, volendo realizzare un ministero di conciliazione; per questo scopo avevano fatto sondaggi nella sinistra moderata ascoltando le intenzioni di Buffa e di Rattazzi. Pinelli era stato l'artefice di quel ministero: fallita la speranza di conciliare la Camera col ministero per mezzo dell'inserimento in esso di elementi del centro-sinistro, o Pinelli doveva restare con tutti i suoi colleghi, oppure tutti dovevano dimettersi (era questo il pensiero del *Risorgimento*, il quale lasciava intendere la necessità che Pinelli restasse. Azeglio e gli altri ministri pensavano che era bene che Pinelli si dimettesse). Il deputato Giuseppe Cornero aveva appreso da un colloquio avuto con Azeglio che il ministero era deciso a liberarsi di Pinelli per formare un governo di conciliazione. I ministri volevano evitare lo scioglimento della Camera, che,

[40] Queste memorie inedite sono inserite nel presente volume.

protraendosi quella situazione parlamentare, sembrava essere inevitabile, perché tale atto avrebbe potuto porre in pericolo le istituzioni liberali subalpine; anche il re voleva evitarlo. Azeglio aveva affermato che i ministri desideravano un dialogo con la sinistra moderata per concertare una eventuale modificazione del gabinetto, e per creare armonia tra la camera e il governo. Da quel colloquio si era deciso un incontro tra Azeglio, Rattazzi, Lanza e Buffa in casa di Cornero.

Il 3 ottobre, alle ore otto e mezzo in casa del deputato Cornero, si incontrarono Azeglio, Rattazzi, Lanza, Buffa. Il presidente del consiglio, sottoponendo ai convenuti la situazione europea, aveva sottolineato la necessità che aveva il Piemonte di mantenere e rafforzare la sua libertà. Azeglio e i suoi colleghi opinavano che la sinistra parlamentare fosse la risultante « di sette segrete che influirono sulle elezioni, che perciò non rappresenta[sse] la nazione ». Rattazzi e i suoi compagni confutarono tale opinione nel modo più deciso. Azeglio fece intendere che, per rafforzare il ministero, e agevolare la separazione della sinistra moderata da quella « esaltata » era necessario che Pinelli presentasse le sue dimissioni, ed entrassero al ministero due uomini, che godessero la stima della maggioranza del parlamento. Per comporre un ministero forte, per consolidare stabilmente le libertà costituzionali, era necessario che anche Galvagno si dimettesse; in tal caso, ai due ministri accennati, se ne sarebbe aggiunto un terzo, che godesse della simpatia della sinistra. Poiché i deputati del centro-sinistro erano disposti anche ad un incontro con Pinelli e Galvagno, Azeglio propose un altro abboccamento, al quale dovesse partecipare anche Galvagno. Il 9 ottobre, in casa di Cornero, Azeglio e Galvagno si incontrarono con gli stessi deputati. Azeglio pareva meno disposto che nell'incontro precedente ad un accordo col centro-sinistro; disse che il re non sembrava troppo disposto ad acconsentire. Buffa, allora, ribatté che il loro dialogo restava senza una prospettiva di approdo, e che in quella situazione non era possibile continuare perché, « venendo tra breve il ministero a chiedere la continuazione del riscuotimento delle imposte indirette, senza dubbio la maggioranza le avrebbe negate ». Tre erano, secondo Buffa, le risoluzioni possibili: *a*) le dimissioni del ministero; *b*) una modificazione ministeriale; *c*) lo scioglimento della camera. Azeglio sembrava essere d'avviso che bisognasse almeno tentare una modificazione, per evitare i mezzi estremi. Restava però dubbioso (e anche Galvagno) se, attuata la modificazione, la mag-

gioranza della camera si fosse impegnata a sostenere il ministero. I deputati intervenuti assicuravano che la sinistra moderata lo avrebbe sostenuto « non servilmente, è vero, ma abbastanza perché il governo ne ricevesse vigore ». Azeglio e Galvagno promisero il loro impegno per una modificazione ministeriale, e che avrebbero dato una risposta dopo le celebrazioni funebri per Carlo Alberto. Dopo questo incontro, non ne seguirono altri. Alcuni deputati della sinistra, conosciuti i rapporti tra il gruppo di Rattazzi e Azeglio, mossero lagnanze e rimproveri nelle loro riunioni, alle quali prendevano ancora parte gli uomini della sinistra moderata. Gli esponenti della sinistra protestarono che non soltanto il gruppo rattazziano doveva trattare col ministero, ma tutta la sinistra parlamentare; e a tale scopo nominarono una commissione formata dai deputati Cabella, Jacquemoud, e Pescatore, escludendo così da essa quei deputati che già due volte si erano incontrati con Azeglio (e ciò dimostrava evidentemente la gelosia della sinistra verso il centro-sinistro). I colloqui tra la sinistra e Azeglio non diedero frutto, e il ministero, senza tener conto delle istanze degli estremisti, chiamò a successore di Pinelli, che si era dimesso, Antonio Mathieu « uomo inviso non solo alla sinistra, ma anche agli uomini onesti della destra », che fu immediatamente sostituito con Pietro di Santarosa.

Il centro-sinistro non poteva più avere in comune con la sinistra un'azione politica, perché il comportamento di questa, non soltanto aveva fatto cadere le pratiche per una conciliazione col ministero, ma aveva reso più malagevoli i rapporti tra esso e la camera. Di fronte a questa situazione, Buffa fece presente a Rattazzi, a Lanza e a Rosellini la necessità di staccarsi definitivamente dalla sinistra e di dar vita autonoma al loro partito. Il 31 ottobre, in casa di Lorenzo Ranco, si tenne una seduta, alla quale intervennero Buffa, Lanza, Rosellini, Carlo Cadorna, Raffaele Cadorna, Rezasco, Daziani, Berruti e alcuni altri (Rattazzi era assente da Torino), durante la quale furono discussi e formulati i principî fondamentali del nuovo partito, i quali erano contenuti nei cinque punti seguenti: « 1° Tenersi scrupolosamente entro i limiti dello Statuto. 2° Qualora il ministero presenti una legge che tenda a migliorare di qualche poco le nostre condizioni politiche ed amministrative, dargli appoggio, tentando renderla anche più liberale, ma in modo che non sia reso impossibile il bene per troppo desiderio dell'ottimo. 3° Qualora il ministero presenti qualche legge che tenda a ristringere la nostra libertà, rigettarla senza remissione. 4° Rigettare assolutamente qual-

siasi legge che voglia modificare la legge elettorale o quella sulla stampa. 5° Pigliare a norma suprema di tutta la politica interna ed esterna l'idea nazionale italiana ». Tali postulati, scritti dal Buffa, furono sottoscritti dai presenti, i quali si impegnavano a divulgarli tra i loro amici. Ai primi di novembre il gruppo del centro-sinistro contava trenta deputati. Buffa intanto, per mezzo del conte Enrico Martini, cercava i mezzi per fondare un giornale che fosse organo di questo nuovo partito (il giornale uscì poi col titolo *La Croce di Savoia*). Egli si era recato da Azeglio per informarlo sul programma del nuovo partito « abbastanza numeroso per trasportare la maggioranza dal lato che gli fosse piaciuto, e che era deliberato appoggiare il governo ogni qual volta ne fosse mestieri ».

La discussione sul trattato di pace con l'Austria era stata fissata per il giorno 13 novembre. Nel corso di essa Buffa avanzò una proposta, che, accettata dal Cavour come *bill* d'indennità, e rivolta allo scopo di evitare incresciosi interventi, fu invece motivo di un pesante dibattito. È utile conoscere l'origine di quella proposta, e gli accordi tra il centro-sinistro e il ministero, che l'hanno preceduta. Buffa nelle sue *Memorie del 1849*, sotto il giorno 11 dicembre ricordava: « Ragionando col barone Diodato Papasion, che pel passato era impiegato nella nostra diplomazia, mi fu da esso dimostrato che, secondo il diritto pubblico comunemente seguito in Europa, le ratifiche rendevano perfetto e irrevocabile un trattato fralle potenze contraenti, e che perciò negli stati costituzionali il potere esecutivo era obbligato di chiedere l'assenso delle camere prima della ratifica e dopo la segnatura del trattato. Ora quello coll'Austria era stato ratificato prima di ottenere l'assenso delle camere, quindi non essendo più in potere di queste il rifiutarlo, diventava illusorio il voto che ad esse si richiedeva. Suggeriva il barone Papasion che sarebbe stato utile approfittarsi della irregolarità accaduta, per far riconoscere dalla camera il trattato in guisa che rimanesse tuttavia salvo il diritto del Piemonte acquistato sulle provincie del Lombardo-Veneto e dei ducati ». Egli espose questa teoria ai suoi compagni del centro-sinistro, i quali l'approvarono, e gli conferirono l'incarico di illustrarla all'Azeglio. Egli sottolineò al presidente del consiglio l'utilità di quel progetto. « Riconoscendo il trattato come un fatto compiuto — annotava Buffa — ma astenendosi dall'approvarlo con un voto diretto, ed obbligandosi unicamente a provvedere con leggi speciali alla regolare esecuzione del medesimo, il trattato sarebbe tenuto nell'ordine dei fatti e non sollevato a quello dei diritti, e

siccome l'unione del Lombardo-Veneto e dei Ducati col Piemonte era un diritto creato colla votazione popolare di quelle provincie e con una legge del parlamento sardo, e che come tale non poteva intendersi abrogato se non con quei mezzi medesimi coi quali era stato creato, il riconoscimento del trattato semplicemente come un fatto compiuto, non avrebbe distrutto quel diritto ». Con questa proposta egli pensava di eludere la discussione del trattato, che poteva riuscire pericolosa. Azeglio approvò la proposta soltanto perché poteva evitare diatribe e non dal punto di vista dell'utilità diplomatica illustrata da Buffa, che a suo avviso riusciva di nessuna importanza; invitò il deputato proponente ad illustrare quel progetto al consiglio dei ministri che si sarebbe riunito dopo un'ora. I ministri approvarono la proposta del Buffa, e Azeglio si era assunto l'incarico di parlarne a Balbo, affinché disponesse i deputati della destra ad accettarla [41]. Era il 10 novembre; quella sera, Buffa riceveva una lettera di Azeglio nella quale era scritto: « Ho parlato della vostra idea con Balbo e l'approva pienamente ». Nella mattina dell'11 novembre egli parlò con Balbo e, senza difficoltà, si accordarono. La sera del 12 novembre Azeglio inviava a Buffa un biglietto per invitarlo la mattina seguente alle ore otto e mezzo al consiglio dei ministri perché c'era « qualcosa da cambiare » in quell'affare. Al consiglio, oltre i ministri c'erano Balbo, Cavour, Giacomo Durando. La discussione si articolò per due ore e mezzo; alla fine si accettò la proposta di Buffa (« si rassegnarono ad accettarla come minor male »). Due ore dopo iniziava la seduta. Era il 13 novembre; la discussione fu protratta fino al giorno 16. È noto il dibattito intenso

41 Durante la campagna elettorale per le elezioni del 9 dicembre, Buffa su l'*Opinione* del 22 novembre spiegava le ragioni della sua proposta alla Camera (la destra e l'estrema sinistra accusavano, durante la polemica elettorale, il centro-sinistro di essere stato causa dello scioglimento della Camera). Scriveva Buffa: « Quando il trattato di pace fu portato all'ordine del giorno, già esisteva la proposta del sig. deputato Balbo, che il trattato si votasse senza discussione. Parendoci essa non conciliabile collo Statuto ed oppressiva della minoranza, consentanei alla nostra politica, credemmo opportuna una formola che attestasse la impossibilità non di diritto, ma di fatto in cui trovavasi la Camera di deliberare decorosamente sul merito di un trattato che era già stato ratificato dal potere esecutivo. Cotesta formola che avrebbe pur tolta l'occasione ad ogni discussione irritante, esprimeva l'assenso della Camera agli effetti del trattato in modo sufficiente ad adempiere al prescritto dello Statuto. Fedeli al nostro sistema, determinammo che questa proposta del dep. Buffa non si sarebbe fatta alla Camera, se il Ministero non l'avesse preventivamente accettata. Il Consiglio dei ministri la accettò espressamente prima che si aprisse la discussione sul trattato. Ma la combatterono fra gli altri, e principalmente alcuni oratori dell'estrema sinistra e dell'estrema destra, ed il Ministero stesso inopinatamente, e con grande nostra sorpresa, tenendo loro dietro, rivocò durante la discussione quell'assenso che vi aveva espressamente prestato ».

che impegnò alcuni deputati durante quelle sedute, e non è il caso di insistervi qui, quando è già stato ampiamente illustrato in alcuni pregevoli studi. Ci soffermiamo brevemente su quanto concerne il discorso di Buffa. La maggioranza della camera era ormai convinta della necessità di votare il trattato di pace. Il 24 settembre Cesare Balbo aveva suggerito la proposta di approvare il trattato in silenzio. Anche dopo la sospensiva del Mellana, la camera sembrava tuttavia disposta ad accettare l'idea di Balbo. Neppure era stata modificata la proposta che il Ravina aveva presentato il 22 settembre, la quale prevedeva che la camera non si sarebbe opposta all'esecuzione del trattato di pace, e che sarebbe stata disposta ad approvare le leggi indispensabili per la sua applicazione. Balbo ripresentò la sua mozione preliminare, invitando la Camera a votare il trattato con la protesta del silenzio. Prese la parola il Buffa, ed ebbe il sopravvento la sua pregiudiziale: « La questione che io intendo trattare — disse — consiste in questo che non solo il trattato non si debba discutere, ma che neppure si debba votare » [42]. Iniziò il suo discorso ricco di dottrina giuridica, documentato, condotto su autorevoli testi di diritto costituzionale e internazionale [43]. Si trattava, secondo lui,

[42] *Atti del Parlamento Subalpino. Seconda Sessione del 1849*, raccolti e coordinati di note da Giuseppe Galletti e Paolo Trompeo, Torino, 1860, p. 1237.

[43] È utile riferire quanto scrive in proposito Ennio Di Nolfo: « Parlò prima il Buffa e fu il suo un discorso dotto, preparato evidentemente di lunga mano, studiato allo scopo di dare alla Camera una base di conciliazione sulla quale si potesse raccogliere una forte maggioranza, compreso il governo. L'esito non fu altrettanto felice. Il Buffa portò una serie imponente di citazioni e di testimonianze dal diritto costituzionale e internazionale e dalla prassi dei principali paesi d'Europa. Un trattato, disse in sostanza, diviene perfetto e irrevocabile per effetto della ratifica: straordinarie circostanze, delle quali non voleva far colpa né al governo né alla Camera, avevano costretto a ratificare il trattato con l'Austria prima che la Camera potesse esprimere su di esso il suo parere, che pure era richiesto dallo Statuto. Ma il trattato firmato e ratificato era perfetto e obbligatorio, qualsiasi cosa la Camera decidesse in merito. In caso di discussione egli avrebbe dato il suo parere, che era favorevole; ma in quelle condizioni l'opinione della Camera non era libera, anzi vincolata, e da ciò conseguiva che essa non doveva pronunciarsi sul trattato. Ma per non lasciare sulla Corona il peso di un negoziato concluso sotto l'impero della necessità, la Camera avrebbe dovuto dichiarare di accettare il trattato come un fatto compiuto, consentendo che venissero preparate le leggi per applicarlo. Diversamente che avrebbe potuto fare? Alla validità del trattato il suo voto era irrilevante; ma avrebbe essa potuto respingerlo? Che avrebbe fatto l'Austria in tal caso? La tesi del Buffa toccava uno dei punti più delicati della questione. Indubbiamente il governo austriaco avrebbe potuto chiedere la sua piena esecuzione, quale che fosse in proposito il parere del Parlamento piemontese. Ciò non impediva però che la ratifica data con una procedura eccezionale dovesse ora essere integrata dal voto del Parlamento, poiché il trattato importava variazioni al territorio dello Stato e un onere alle finanze: articolo 5 dello Statuto. Lo Statuto non diceva che l'assenso del Parlamento dovesse essere dato prima della ratifica, ma la prassi e la logica avrebbero voluto che così fosse; ciò conferiva alla procedura usata dal governo piemontese un carattere di eccezionalità che si trattava ora di sanare.

di una questione di diritto, e chiariva il suo pensiero con esemplare linearità: « Il Re — egli affermava — rappresenta la nazione davanti agli Stati esteri; in questo non è distinzione alcuna tra stati costituzionali e stati assoluti. Questa è massima volgare del diritto pubblico europeo. Le potenze estere non hanno dinanzi a sé che il capo del potere esecutivo sia che si chiami Sovrano, sia che si chiami Presidente; e perciò il capo del potere esecutivo negozia i trattati e li ratifica » [44]. Dopo ampi riferimenti a costituzioni straniere, a una specifica casistica storica, relativa a situazioni analoghe, per avallare le sue affermazioni, Buffa concludeva con le seguenti asserzioni: « Che lo scambio delle ratifiche rende il trattato perfetto, efficace ed irrevocabile davanti alla potenza straniera colla quale fu conchiuso; Che per le ratifiche essendo divenuto irrevocabile il trattato, non è libero il voto della Camera sopra di esso; Che non essendo libero il voto della Camera, la medesima non deve votare sopra il trattato; Che la Corona avendo, sotto l'impero di una necessità che tutti egualmente ci opprime, data la sua parola ed apposto la ratifica del trattato, il Parlamento non deve lasciarla sola, ma venire in suo appoggio; Che non potendo votare il trattato, il solo appoggio che ancora possa darle si è quello di dichiarare che essa considera il trattato come un fatto compiuto . . . » [45].

L'impostazione teorica del discorso di Buffa sembrò strana alla maggior parte dei suoi colleghi; si era compreso il saggio tentativo compiuto dal deputato ovadese per liquidare una questione che, nonostante un complesso sviluppo dialettico, non offriva in quel momento (considerato anche il particolare indirizzo politico della Camera) una soluzione diversa da quella che imponeva la realtà, e non poteva garantire esito felice al problema dell'emigrazione lombarda, che si cercava di associarvi. Buffa, sottolineando che il trattato già ratificato dal re il 17 agosto aveva acquistato validità di fronte all'Austria, e che di fatto al Parlamento mancava la facoltà di accettarlo o di respingerlo, tendeva chiaramente a lasciare sussistere il trattato come un fatto compiuto nei riguardi dell'Austria, ma a togliergli, per quanto riguardava l'interno, ogni valore legale. I deputati della sinistra recarono a tale discorso una fondata contro-

La tesi del Buffa era tuttavia troppo nuova e aveva troppi punti deboli, perché nessuno sorgesse a confutarla » (cfr. CESARE SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. VI di ENNIO DI NOLFO, Milano, 1959, pp. 890-891).

[44] *Atti del Parlamento Subalpino. Seconda Sessione del 1849*, *op. cit.*, p. 1237.

[45] *Atti del Parlamento Subalpino. Seconda Sessione del 1849*, *op. cit.*, p. 1237.

deduzione, obbiettando che in tal modo il Parlamento avrebbe permesso la violazione dell'articolo 5 dello Statuto, che subordinava alla Camera i trattati di pace aventi conseguenze territoriali e finanziarie. Il discorso di Buffa favorì quelle discussioni, che — nel disegno del suo autore — avrebbe dovuto evitare. Filippo Mellana appoggiò la proposta del Buffa, perché la Camera, non essendo stata consultata prima, non poteva più decidere liberamente dopo la ratifica del re. Brofferio era disposto a votare il trattato, piuttosto che la Camera rinunciasse a una prerogativa statutaria. Cavour, pur preferendo che fosse adottata la proposta del Balbo, appoggiò il progetto di Buffa, interpretandolo come un *bill* d'indennità: « Io, a dir vero, se avessi la libera scelta — dichiarava il Conte — avrei desiderato che la Camera avesse accordata la priorità alla proposizione dell'onorevole deputato Balbo, e in tal caso avrei votato per quella, ma poiché fu eliminata e la preferenza fu data alla proposta dell'onorevole deputato Buffa, io dichiaro che sono pronto a votare in suo favore ... L'onorevole deputato Buffa ha stabilito una teoria alla quale certamente non posso dare una piena approvazione. Io senza dubbio non voglio entrare a discutere partitamente le molte ed elaborate disquisizioni che egli ha esposte alla Camera ... Io non voglio esaminare se la ratifica di un trattato data dal potere esecutivo basti, a tenore della lettera dello Statuto, a renderlo obbligatorio; io dico che, se su questo punto non vi può essere dubbio. Non vi è più dubbio se, invece della lettera, si considera lo spirito dello Statuto. In quanto a me, in tesi generale, non credo che un trattato possa avere il pieno suo effetto, quando in esso si verifica uno dei due casi contemplati nell'articolo 5, ove non abbia ottenuto la ratifica del Parlamento; e questa opinione io la professo altamente e pienamente. Però io confesso che nel caso speciale di questo trattato vi erano ragioni così gravi, così potenti che il Ministero ha creduto essere giustificato allontanandosi da questa massima, dandovi la sua approvazione e facendolo ratificare dal Re prima di aver ottenuta la sanzione del Parlamento » [46]. Cavour, impostando la sua interpretazione del discorso di Buffa come *bill* d'indennità, recava una mediazione equilibrata nel dibattito, ma la forte nota d'opposizione dichiarata dal Cabella, protraeva ancora a lungo la discussione. Il giorno seguente Amedeo Ravina attaccava duramente

[46] C. Benso di Cavour, *Discorsi Parlamentari*, vol. I (1848-1850), a cura di Adolfo Omodeo, Firenze, 1932, pp. 294-295.

il ministero ed i plenipotenziari sardi, e concludeva sulla necessità di dover subire il trattato. Il 15 novembre il Mellana riprendeva l'idea di subordinare l'approvazione del trattato alla sistemazione degli esuli in Piemonte e il giorno seguente Carlo Cadorna presentava un ordine del giorno nel quale era dichiarata la sospensione della deliberazione sul trattato di pace sino a che non si fosse, per mezzo di una legge, provveduto a regolare « in modo conforme all'onore dello Stato i diritti di cittadinanza de' cittadini originari delle province contemplate nelle leggi 22 maggio, 16 giugno, 11 e 27 luglio 1848, i quali all'epoca del 30 settembre avevano tuttora conservato la loro residenza in questi medesimi stati » [47]. Cavour aveva tentato invano di sottolineare l'urgenza di non porre ritardo all'approvazione del trattato. L'ordine del giorno Cadorna, alquanto modificato, fu votato con 72 voti favorevoli e 66 contrari. Il giorno seguente la Camera era prorogata.

Il mondo parlamentare subalpino fu preoccupatissimo per quella proroga; temeva un immediato scioglimento, e la perdita delle libertà costituzionali. La sinistra invitò subito il centro-sinistro ad un'adunanza, nel corso della quale si era deciso che entrambi i partiti avrebbero dovuto preparare una protesta, nella quale si fossero indicate le linee fondamentali della politica seguita durante la legislatura, si fosse spiegata l'ultima votazione della camera, e dimostrato che essa non poteva dar motivo a quella proroga. Buffa si

[47] A proposito del problema dei lombardi, portato nella discussione del trattato di pace, Buffa scriveva su l'*Opinione* del 22 novembre 1849: « Ma noi avevamo intrapresa e ripigliata la guerra contro l'Austria; avevamo cooperato in ispecie alla seconda insurrezione di molte città lombarde e fatto causa comune colle provincie che eransi con noi unite. L'onore del paese, l'onore della Corona richiedevano imperiosamente che i cittadini originari di quelle provincie non fossero in questa solenne circostanza affatto dimenticati dappoiché erasi voluto entrare nella discussione di merito sul trattato. La proposta del dep. Mellana esprimeva che la Camera, assentendo a che venissero risolte le leggi di unione, non intendeva di nulla innovare agli effetti civili già prodotti nell'interno dello Stato dalle leggi stesse per coloro che al 30 settembre p.p. e tuttora vi dimoravano. Essa non poneva veruna condizione all'accettazione del trattato, non ne variava gli effetti, non creava neppure un nuovo diritto per chi non l'avesse avuto. Quella proposta inchiudeva l'immediato non dissenso alla esecuzione del trattato, e, rimandando all'avvenire i provvedimenti necessari sull'emigrazione, era solo diretta ad impedire che si potesse credere dal Governo o dai magistrati che la Camera, assentendo al trattato, avesse voluto distruggere volontariamente anche i diritti di cittadinanza, che, nonostante quell'assenso, avrebbero potuto continuare naturalmente e legalmente a sussistere siccome diritti acquistati. Ma il Ministero dichiarò espressamente che non poteva e non voleva accettare neppure questa proposta. Egli però ad un tempo si profferì disposto a presentare una legge sulla emigrazione, acciocché il Parlamento potesse usare con un atto separato del diritto di regolare all'interno la cittadinanza; diritto che compete naturalmente a tutti gli stati, e che egli sull'onor suo e pel suo onore attestava non essere stato in verun modo diminuito da segrete

oppose a tale progetto, sostenendo che era utile protestare attraverso la stampa, ma non se ne dovesse fare un atto ufficiale e collettivo.

La sera del 17 novembre, il conte Enrico Martini aveva riferito a Buffa che l'ambasciatore di Francia Luciano Murat gli aveva fatto capire che volentieri si sarebbe adoperato per conciliare la Camera col governo, e che avrebbe gradito una visita del deputato ovadese. Questi consultò i suoi colleghi nell'occasione di un'adunanza di tutta la sinistra: fu deciso il colloquio col Murat, ma Buffa doveva parlare a nome personale, per non compromettere la Camera. Quella sera stessa, in casa di Ferdinando Pio Rosellini, egli incontrò il Murat. Ebbe disgusto dell'ambasciatore che trovò « sciocco, ventoso, pieno di sé e del suo nome » e sollecito a sottolineare che la sua stessa persona era motivo di speranza per l'indipendenza d'Italia. Il giorno seguente, alle dieci del mattino, ci fu un secondo abboccamento: Murat parlò sempre di se stesso, come speranza d'Italia, e fece capire chiaramente che aspirava ad un regno nella Penisola. « Uscendo da casa sua — scriveva Buffa nelle pagine autobiografiche di quell'anno — mi balenò un pensiero nella mente. Costui aspirava a diventare principe in Italia: quando gli parlai della dinastia di Savoja, rizzò il naso quasi stizzito, non sarebbe fors'egli il segreto instigatore dello scioglimento della camera, per compromettere il re e rendendolo sospetto ai liberali, appianare la via a se stesso? La sua sciocchezza potrebbe giungere fino a questo punto ». Egli comunicò il suo sospetto al Martini, il quale riuscì a fissargli un appuntamento col re; il nostro deputato temeva che lo scioglimento della Camera, che già si dava per sicuro, fosse influenzato dal Murat.

Alle tre pomeridiane del 19 novembre a Moncalieri, Buffa ebbe udienza da Vittorio Emanuele. Gli disse il suo sospetto; che egli non era mandato da alcuno, né pregava di sospendere lo scioglimento della Camera; aveva osato chiedere quel colloquio soltanto perché, date le gravi circostanze in cui viveva il Piemonte, desiderava che

clausole del trattato. Questa proposta del Ministero, ed i precedenti suoi rifiuti di ogni altra, apersero l'adito a quella sospensiva del deputato Carlo Cadorna, che fu poi dalla Camera adottata. Allorché venne fatta, noi ci trovavamo a petto di due cose impossibili e della quistione ministeriale. Impossibile il non subire il trattato, e lo avevamo dichiarato; impossibile il troncare gli effetti delle leggi di Unione, lasciando in obblio e senza patria i cittadini tutti che con noi si erano uniti e che con noi tuttora dimoravano ».

al re giungessero tutte le informazioni, che potevano essergli utili. « Mi parve d'ottime intenzioni — annotava Buffa — ma attorniato da uomini che travisano ogni parola, ogni atto della camera, o per dir meglio della sinistra ». Lo informò sulla formazione del centro-sinistro, e gli riferì che il ministero poteva avere la maggioranza, qualora volesse giovarsi di quel partito. Toccato il tema dello scioglimento, volle mettere innanzi le conseguenze che avrebbero potuto derivarne. « Egli protestò che mai avrebbe permesso che si tornasse indietro — ha scritto Buffa — Io gli risposi più volte che aveva una *gran fede in lui, ma che aveva pure una gran fede nella malizia degli uomini.* Gli dimostrai che tutta la salute d'Italia era riposta in lui e nella sua dinastia, e che però i nemici d'Italia non avevano altro desiderio che di condurlo a qualche atto che lo compromettesse davanti ad essa ».

Il giorno dopo, col proclama di Moncalieri, il re scioglieva la Camera. L'11 dicembre, ricordando quel colloquio, e riferendolo nelle sue pagine autobiografiche, Buffa pensava che col tempo e con la pratica degli affari politici il nuovo sovrano avrebbe potuto contribuire all'indipendenza d'Italia, qualora avesse rimosso l'influenza dei retrogradi che insistentemente lo circondavano e gli fosse vicino un buon consigliere. Egli, in poche righe ha schizzato un ritratto morale di Vittorio Emanuele, che merita di essere considerato con attenzione: « L'occhio, il viso e le parole di lui a volta a volta esprimevano bontà, voglia di fare il bene, dispetto e sospetto. In certi momenti i suoi occhi grigi avevano uno sguardo che mi pareva falso, colpa forse delle ire e dei sospetti che altri aveva saputo instillargli nell'animo. Talvolta mostrava una non so quale espansione di cuore burbera e militare che mi piaceva ».

Lo scioglimento della Camera parve a Buffa una « bestialità », un « atto illegale ». Si impegnò subito assiduamente nella nuova campagna elettorale, perché temeva per le libertà costituzionali se il suo partito non fosse riuscito a portare un sufficiente numero di deputati alla nuova legislatura. Il centro-sinistro formò un comitato elettorale composto da Buffa, Carlo Cadorna, Capellina, Caveri, Colla, Giuseppe Cornero, Lanza, Ranco, Rattazzi, Rezasco, Rosellini. L'ufficio del comitato era in casa Morelli, in piazza Carignano, n. 6: segretari erano il Rezasco e il Rosellini. Organo del partito fu l'*Opinione*; la polemica elettorale, sostenuta massime contro il *Risorgimento*, fu diretta dal Buffa, il quale pubblicò ogni giorno un articolo

(e anche due e più) dal 22 novembre al 7 dicembre [48]. Tra i candidati del centro-sinistro si notavano figure di politici, di militari e di intellettuali affermati: Rattazzi, Buffa, Lanza, Carlo Cadorna, Ranco, Cornero, Scofferi, Cialdini, Bertini, Battaglione, Casati, Capellina, G. B. Giuliani, Ricci, Penco, Rosellini, Sauli, Daziani, Jacquemoud, Provana del Sabbione, Broglio, Raffaele Cadorna, Mamiani, Ricardi, Orso Serra, Magioncalda, Farina, Rezasco, Rayneri, Caveri, Fava ecc.

I temi-base della polemica elettorale di Buffa erano l'ultima votazione della Camera, la responsabilità del ministero, il quale — sosteneva l'autore dei manifesti del comitato elettorale — se avesse saputo interpretare la politica del centro-sinistro e i tentativi di conciliazione di quel partito, e i suoi veri sentimenti, avrebbe potuto evitare lo scioglimento della Camera. Le proposte di Buffa e di Cadorna, avanzate durante la discussione del trattato di pace, venivano giustificate alla luce delle istanze di quel particolare momento storico. Il centro-sinistro voleva affermare nell'opinione degli elettori la necessità di una politica democratico-moderata, che valutasse quanto era stato operato in senso italiano durante quel biennio, che considerasse il problema degli emigrati lombardi (e non dimenticasse

[48] Durante quella breve campagna elettorale il partito di centro sinistro fu messo in ridicolo dalla *Gazzetta del Popolo*. Il 29 novembre 1849 (a. II, n. 283) il giornale torinese dichiarava: « Da qualcuno s'è immaginato un terzo partito, una cosa centrale, come sarebbe a dire ventre-sinistro, ma ognuno capisce che una tale immaginazione non ha nulla di serio, poiché un partito che non ha opinione propria, ma dichiara di aver quella della sinistra, pronto però ne' voti a star col ministero, un tal partito si condanna da sé stesso perché sarebbe la contraddizione ambulante, e per Dio la contraddizione non è un buon sistema di governo. Lasciamo dunque la *malva* a chi ne ha bisogno, ripetiamo che i Piemontesi devono scegliere tra i due partiti che soli esistono seriamente, liberali o codini ». La *Gazzetta del Popolo* attribuiva al centro-sinistro la causa dello scioglimento del Parlamento e definiva falsi liberali i suoi aderenti. Il 30 novembre 1849 (a. II, n. 284) il foglio torinese affermava: « Or bene il partito-malva non è coi liberali; egli stesso ha riconosciuto di doversene separare. Anzi quei liberali stessi, che appoggiarono l'incredibile baggianata, vi si lasciarono indurre (fu però sempre una solenne sciocchezza); vi si lasciarono indurre dal pensiero che venendo dalla malva, quella baggianata fosse anticipatamente accettata e non già combattuta dal Ministero ... La *malva* che ora tende a porsi nel mezzo ai partiti rivali per essere mediatrice, fu essa stessa che gittò in campo la proposta-Cadorna, la proposta cioè che suscitò l'incendio! ». Il 1° dicembre 1849 (a. II, n. 285), il foglio torinese così parlava degli uomini del partito dei liberali-malva: « Partito che tutto si riduce poi nelle altissime cime dei Buffa, Rattazzi, Lanza, i due gemelli Cadorna, con accompagnamento di qualche altra ingannata nullità. I quali tutti trovarono comodo di tenere una chiappa (perdonateci la sconcia, ma espressiva parola) sul banco dei liberali, e l'altra chiappa sul banco dei codini per aver sempre il ventricolo preparato alla digestione di un portafoglio. Sciagurati, che si divisero dal vero partito liberale perché lo dicevano troppo impetuoso (leggete disinteressato) per poi compromettere la dignità della Camera proponendo un voto, che sarebbe solo ... solo stato compatibile negli esaltati, se questi avessero per divisa l'assurdo ... ».

le leggi della fusione lombardo-piemontese), che comprendesse la importanza che acquistava il Piemonte mantenendo le libertà costituzionali, mentre in Europa era iniziata una seconda restaurazione.

Il 9 dicembre Buffa fu nuovamente eletto deputato di Ovada. Iniziava per lui una nuova fase di attività politica, durante la quale strinse fraterna amicizia con Michelangelo Castelli, fu uno degli artefici del « connubio », e sostenne la politica cavouriana. Durante il biennio 1848-1849 egli trascorse una singolare avventura di esperienze politiche, attraverso la quale raggiunse una chiara visione del problema italiano: moderato federalista (la *Lega Italiana*) all'inizio del 1848, dopo pochi mesi la realtà politica lo doveva orientare verso la concezione unitaria del problema dell'indipendenza italiana. Alla fine di maggio del 1848, egli aveva già chiara nella mente l'impostazione di una politica unitaria: vedeva nella fusione tra piemontesi e lombardi, nella costituzione del regno dell'alta Italia il primo e necessario fondamento di uno stato unitario di tutta la Penisola. In un breve scritto *Unità o Federazione?* contro le affermazioni del giornale mazziniano *L'Italia del Popolo*, nel quale si sosteneva che la via più breve e sicura per raggiungere l'unità fosse la repubblica, Buffa contrapponeva quella della monarchia (di una sola monarchia, quella sabauda); per lui il voto dei lombardi per l'aggregazione al Regno di Sardegna indicava (e citava anche la Sicilia) la volontà unitaria del popolo e la sua preferenza per la monarchia. « Noi vogliamo Unità — affermava nel maggio 1848 — per essa potremo diventare una vera nazione; per essa assicurare il nostro avvenire ... La sola base sulla quale possano sorgere inconcusse la libertà e l'indipendenza nazionale è l'unità ». Il suo saldo albertismo, il culto per le libertà costituzionali, la sua fede nella monarchia, il progresso moderato furono sempre presenti per tutto quel biennio, nei diversi momenti delle sue responsabilità. Antimunicipalista, egli guardò sempre all'Italia; costretto a contenere il fermento repubblicano genovese, seppe però comprendere la forza del movimento mazziniano; contrario all'estremismo brofferiano, creò con la composizione del centro-sinistro un nuovo rapporto di forze parlamentari per un equilibrio moderato, che eludesse il pericolo di temere per lo Statuto. Dalla sconfitta di Novara al proclama di Moncalieri, la sua opera fu sempre una continua difesa della libertà, perché era convinto che la salvezza dello Statuto piemontese fosse la salvezza d'Italia. L'organizzazione del centro-sinistro (il partito chiamato « malva » dai suoi avversari) aveva un senso in quel particolare momento: mentre doveva appog-

giare il governo, aveva anche il compito di difendere la politica del 1848 (di qui si capisce l'ordine del giorno di Carlo Cadorna), di opporsi a quelle tendenze di irrigidimento municipalistico, che alla sinistra sembravano persino austrofile, risorte con più aperta franchezza col ministero De Launay; combattere la reazione dell'estrema destra (e il timore di una restaurazione era vivo) e difendere l'onore del ministero democratico.

CARTEGGIO

1

VINCENZO GIOBERTI A BUFFA [1]

Torino, 20 febbraio 1849.

Mio caro Buffa.

Io ho rassegnato al Re la mia carica, ma (in somma di confidenza) probabilmente ripiglierolla. Guardatevi voi di lasciare la vostra. Il ministero ha bisogno di una riforma, e la Camera di una lezione. Vi scriverò ben presto tutti i particolari. Per ora il tempo me lo divieta. State allegro e sano.

Gioberti

[1] Carta intestata: *R.a Segreteria di Stato per gli Affari Esteri.*

2

URBANO RATTAZZI A BUFFA [1]

Torino, 20 febbraio 1849.

Domenico car.mo.

Ho preso il portafoglio dell'Interno: Sineo passò al mio posto. Ma sono giunto in mal punto. Siamo di nuovo ad una crisi ministeriale, il di cui scioglimento, al punto nel quale vi scrivo — è quasi il mezzogiorno — non può ancora essere preveduto. Ve ne scrivo in succinto la causa, e lo stato in cui si trova in questo momento. Appena sarà risolta la cosa, ve ne darò notizia, occorrendo anche col mezzo di una staffetta, acciò possiate

prendere anche nel vostro particolare una determinazione. Gioberti s'impegnò col duca di Toscana di intervenire per ristabilirlo. Questa determinazione fu presa da esso domenica scorsa, non l'ultima, ma la precedente, nel quale giorno io, per mala sorte ero fuori del consiglio, avendo fatto una gita a Casale. Egli dice che la deliberazione per l'offerta delle truppe fu presa d'accordo con tutti. Gli altri negano risolutamente questa circostanza. Io nel corso della settimana avevo sentito qualche volta a parlare di ciò nel consiglio, come di un'idea che passava per la mente di Gioberti, ma non come di cosa deliberata e sulla quale si attendesse solo la risposta affermativa del granduca. Gioberti d'altra parte veniva di rado al consiglio e non aveva quasi che di parlarne accademicamente. Ieri l'altro a sera mi avvidi che si trattava di ciò sul serio, e mi venne persino il sospetto che già esistessero impegni. Allora andai con Ricci da Gioberti ed avendolo eccitato a spiegarsi, io gli dissi esplicitamente che non potevo aderire a questa cosa per due motivi, cioè: 1°) perché sminuiva le nostre forze rendendo impossibile il ripigliamento delle ostilità contro l'Austria, che deve essere il principale scopo del nostro ministero per assicurare l'indipendenza; 2°) perché saremmo stati battuti dalla Camera. Quindi gli dissi che io mi dimettevo. Insistette, ma fu inutile. Intanto parlai con tutti gli altri, dissi loro la cosa e, prevedendosi che sarebbe forse stato costretto Gioberti a ritirarsi, mi chiesero ciò che conveniva di fare in tale caso. Io risposi che senza di lui vedevo impossibile nello stato attuale il governare, e che quindi, ritirandosi esso, noi eravamo pure nella necessità di fare altrettanto. Ieri mattina poi Gioberti mi fece chiamare e mi disse che nella notte aveva pensato di nuovo alla cosa, che aveva riconosciuto di non poter rimanere nel ministero; mi disse di rimanervi e ch'egli si sarebbe invece ritirato. Io gli soggiunsi che la cosa non era possibile, perché nella mancanza di lui non si poteva camminare e che, per conseguenza, s'egli esciva, io ne avrei fatto altrettanto. Allora ei disse: « Ebbene, esciamo entrambi, e lo farò sentire al Re ». Nota che il Re è avverso a quell'idea dell'intervento, e l'offerta fu fatta senza che gli venisse nemmeno partecipata: ciò te lo posso affermare colla più positiva certezza. Infatti ei si portò tosto dal Re e fece firmare i due decreti di demissione. Io però non ommisi di esporre tutto ciò ai comuni colleghi, affinché deliberassero quello che stimavano di fare. Puoi immaginarti la difficile loro posizione. Dall'un canto il ritirarsi è cosa che può esporre il paese a pericoli ed a conseguenze che non si possono prevedere: dall'altro il rimanersene è pure sommamente grave. Ieri si passò la sera in questo stato d'incertezza. Io feci tutto quanto potei per indurre Gioberti ad abbandonare il suo pensiero ed a non mettere il paese in questa triste posizione, ma tutto fu inutile. È più duro del ferro:

ad ogni osservazione risponde che lui ha una parola compromessa. Ora gli altri pajono disposti a starsene, quand'anche Gioberti se ne vada: vorrebbero solo che io non me ne andassi. Io sono tra il martello e l'incudine, e non so ancora cosa scegliere, perché vedo inconvenienti da tutti i lati. Non sapendosi la causa del ritiramento di Gioberti, ci è molto a temere che quest'oggi succeda una dimostrazione in suo favore. Io procurerò d'impedirla, ma non so se ci potrò riuscire. Dio ce la mandi buona. Ti ripeto che definita la cosa ne darò immediato avviso, anche per istaffetta. Vedi che non ho tempo per rispondere a tutto ciò che mi scrivi. Me ne manca pure la volontà perché sono in uno stato d'agitazione, non per me, ma per le sorti di questa nostra povera Italia, da non poterti spiegare. Non mi dimenticherò per altro delle cose tutte che mi accenni. Addio, perché il corriere sta per partire. Il tuo aff.mo

Rattazzi

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

3

BUFFA AL MINISTRO DELL'INTERNO

Genova, 20 febbraio 1849.

Ill.mo signore.

Io non so più in che mondo mi viva. Ieri venni a sapere per caso che il ministero aveva offerto l'intervento armato al granduca, e che questi l'aveva accettato. E di una risoluzione di tanta importanza non mi si disse verbo: dovetti saperla *per caso*. Seppi egualmente che la divisione raccolta a Sarzana era destinata all'effetto di entrare in Toscana. Già si metteva mano all'impresa, già La Marmora era in viaggio per andare ad eseguirlo in tutta fretta, ed io non sapeva nulla da voi, lo seppi *per caso* da La Marmora.

Altro ancora. S'è fatto nel ministero uno scambio di portafogli tra 'l ministro degl'Interni e quello di Grazia e Giustizia: jeri i giornali di Genova lo annunziavano già, ed oggi io non ne ho ancora avuto avviso da' miei colleghi. Più ancora. Rattazzi e Gioberti danno la loro dimissione; questo si scrive a La Marmora, e il caso vuole che egli apra la lettera di Gioberti in presenza mia, e che così io lo sappia *per caso*. Da Torino a me

non se ne dà avviso di sorta. Si cambia il ministero, si pigliano risoluzioni d'importanza massima e veramente capitale qual è quella dell'intervento, e a me non se ne scrive sillaba.

C'è coscienza in codesto? C'è onestà, per Dio? E dove avete imparato a vivere? e a trattare?

Non so se oggi riceverò qualche staffetta; ma venga pure, arriverebbe a cose fatte e non potrebbe annunziarmi altro che fatti compiuti, e sussisterebbe sempre l'inconvenienza del vostro procedere a mio riguardo. Intanto vi spedisco questa staffetta io, ed aspetto pure per istaffetta un minuto ragguaglio affine di potere anch'io provvedere e prontamente ai casi miei. Posto che non ricevessi questa pronta risposta per staffetta, vi avverto che mi ritirerò da Genova per venire a dare la mia dimissione anch'io, giacché veggo per prova che vojaltri non volete ch'io abbia parte alcuna ne' vostri consigli, neppure negli affari più capitali, e che danno il colore a tutto il ministero.

Quanto all'affare di Toscana, spero non allegherete l'urgenza come altre volte, poiché l'avvocato Tantesio, che andava ad offerire l'intervento, passò da Genova sono molti giorni, ed io stesso gli procurai il *Virgilio* per effettuare la sua missione.

O risposta immediata, o io parto senz'altro: è tempo di finirla.

Buffa

P.S. Parmi che per finire una volta il provvisorio di questa guardia nazionale dovreste nominare Avezzana comandante di essa, lasciandogli anche il grado di capo dello stato maggiore: una pensione di meno per la città un impiccio di meno pel governo a cercare d'altra persona.

Vi avverto: 1°) che non pochi lombardi vanno ad arruolarsi nelle nostre truppe lombarde per eccitarle alla diserzione: tra questi sono un certo Ronco, un certo Silva ed altri che sono andati in Alessandria; 2°) che un tal Basevi si è recato, credo, in Arona per eccitare i molti giovani che disertano dalla Lombardia a recarsi in Toscana.

In margine: Ill.mo Sig.re Ministro degl'Interni. Torino

4

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 20 febbraio 1849.

Amico car.mo.

Avevate promesso di tenermi ragguagliato di quanto si facesse dal ministero: invece avete cambiato i portafogli, avete offerto l'intervento in Toscana, vi siete accinti ad effettuarlo, avete dato fra due la dimissione, e di tutto ciò non mi scriveste sillaba! Vi par cosa onesta? Non so se questa vi troverà più ministro, ma ad ogni modo rispondetemi subito. Io ho scritto una lettera contemporanea a questa al ministro degl'Interni. Non so se essa capiterà in mani vostre o di chi, giacché ignoro chi sia in questo momento il ministro degl'Interni: ma qualunque sia, senza dubbio, mi risponderà per istaffetta, com'io domando che si faccia. E vi prego e scongiuro a rispondermi anche voi per la staffetta medesima, e dichiararmi questo enigma che mi tiene angustiato.

Vi saluto ed aspetto con ansia un riscontro.

Buffa

In margine: Ill.mo Sig.re Avv.o Urbano Rattazzi. Torino.

5

URBANO RATTAZZI A BUFFA [1]

Torino, 21 febbraio 1849.

Car.mo Domenico.

La lettera che ti ho scritto jeri serve di risposta alle tue che ho ricevute questa mattina. Credo inutile che io mi scusi, perché capirai che niuno di noi poteva informarti di quanto ignoravamo noi stessi, anzi tu ne saprai più di noi, perché conoscevi l'invio dell'avv.to Tantesio, cosa che io conobbi soltanto dalla tua lettera. Il solo torto che ho avuto fu di non scriverti qualche cosa sino da lunedì mattina. Ma sappi che la lettera era quasi fatta, e poi si sperava che da un momento all'altro ci fosse una decisione, quindi la ritenni colla speranza di potertene dare ragguaglio. Intanto si continuò, e nulla essendosi risoluto ho atteso sino al momento

della partenza del corriere di jeri. Ora — è mezzogiorno — posso dirti come siasi il tutto composto. Ogni mezzo di conciliazione con Gioberti fu inutile; egli persistette nella sua idea dell'intervento in Toscana, per cui aveva compromesso la sua parola d'onore. Egli di più pretendeva di fare agli Esteri ciò che voleva, senza obbligo di parlarne prima con noi, e sotto la sua risponsabilità. Condizioni, come vedi, assolutamente inaccettabili. Questa mattina perciò, essendosi tenuto un Consiglio dei ministri, senza però l'intervento di Gioberti, si è deciso che si doveva accettare la sua demissione, e che intanto venisse incaricato del portafoglio degl'Esteri il ministro della Guerra. Così si fece; oggi si annunzierà alla Camera. Si teme che ci possa essere una dimostrazione in favore di Gioberti, coll'intendimento di far sciogliere la Camera, e lasciarlo solo a governare. Ho già date le opportune disposizioni, e spero non riuscirà. Se ci sarà qualche cosa di serio te ne darò avviso per istaffetta, ma credo che non sarà il caso. Ieri se n'era tentata una di questo genere, ma riuscì a poco. Tel dico con dolore, sembra che Gioberti abbia perduto il capo. Si è ora gettato in braccio al partito che ci fu sempre avverso; è attorniato da ciò che v'ha di peggio in mezzo alle persone che lo compongono. Pare ch'egli stesso, per mezzo di questa genia, cerchi di farsi fare queste dimostrazioni per rendersi necessario, concentrare in sé tutto il potere, ed astringere la Camera ad un voto di fiducia in suo capo; oppure ad uno scioglimento di essa. Questa è una vera sventura per noi, e per il paese, perché, massime in questi momenti in cui è sì necessaria l'unione, la presenza di Gioberti al ministero era di una grande importanza, e senza di lui ci troveremo in cattive acque. Fu appunto per questa considerazione che, come ti scrissi jeri, ero deciso d'escirmene dal ministero, anche pel solo fatto del ritiramento di Gioberti, e stetti assai perplesso prima di recedere da questo pensiero. Ma, alla fin fine, vedendo la crisi in cui il paese veniva gettato se il ministero si dimetteva in massa, mosso dal timore di una reazione in senso retrogrado, indotto anche dal desiderio vivissimo espresso dal Re, il quale era fermissimo nell'idea nostra, e contrario a quella di Gioberti, il pericolo, che la nostra ritirata in massa facesse nascere sospetti sulle di lui intenzioni, le quali invece sono veramente leali e sincere, mi hanno indotto a rimanere nel Gabinetto, e la cosa fu quindi risolta col solo ritiramento di Gioberti. Spero che tu pure non ci abbandonerai, perché non dubito che i tuoi principii e sentimenti sono appieno conformi a' miei, e puoi essere persuaso che, sino a quando io rimango, non si seguirà col mio consenso una politica antinazionale, e tale che possa compromettere l'interesse ed il decoro d'Italia.

L'imbarazzo più grave sta in ora di ritrovare un ministro degli affari esteri. Si è pensato a Collegno, ma si teme che non sia per accettare; anche

di ciò ti darò notizia ove occorra per istaffetta, acciò ne sii subito informato.

È inutile che ti dica come ti converrà che tu ti regoli in Genova per queste emergenze: la tua prudenza mi è di sicura garantia. Parmi che non sarebbe male pubblicare subito la cosa, e, se non officialmente, quanto meno indirettamente far conoscere a tutti la vera causa del ritiramento di Gioberti.

Non mi dilungo per valermi del corriere: rassicurati che nelle cose importanti non mancherò di tenerti a giorno. Ho già dato gli ordini per provvedere in conseguenza delle notizie che mi communicasti intorno ai lombardi ed al Basevi.

Credimi di cuore. Il tutto tuo

Rattazzi

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

6

URBANO RATTAZZI A BUFFA [1]

Torino, 21 febbraio 1849.

Car.mo Domenico.

Per darti una prova che non mi dimentico di te, appena esco dalla Camera, piglio la penna per iscriverti, e darti ragguaglio dell'esito della seduta. Essa fu alquanto tempestosa, ma terminò con una vittoria per noi. Appena letto il verbale, io annunziai, senza commenti, e con poche parole il ritiramento di Gioberti, e l'incarico interinale affidato a Chiodo. Questa notizia fu accolta in silenzio, senza segni né di approvazione, né di disapprovazione: Gioberti non era in quel punto presente: intervenne poco dopo, ed al suo ingresso nella Camera ci furono rumori in diverso senso. In parte si gridò: viva Gioberti, battendo le mani; in parte si gridò: viva la guerra, viva l'Italia. Si riferirono in seguito alcune elezioni; e terminate queste relazioni sorse un deputato, Depretis, ad interpellare il ministero affinché spiegasse la causa del ritiramento di Gioberti, e dicesse se vera fosse la voce che correva essere egli uscito perché voleva l'intervento in Toscana. Dietro i concerti che si erano presi tra noi, rispose due parole il ministro Chiodo, nelle quali si limitava a dire che il Consiglio non aveva mai deliberato questo intervento, e che il ministero attuale non intendeva prendere una simile deliberazione. Ciò non bastò: si voleva conoscere la

cosa: si rinnovarono più vive, e più calzanti le interpellanze da molti fra i quali anche da Valerio. Allora sorse Gioberti, e, con arte gesuitica, premettendo che un alto secreto di stato gl'imponeva silenzio, accusando i ministri che col mezzo di qualche giornale avevano cercato di svelarlo, disse che col tempo avrebbe potuto fare la piena sua discolpa, e far conoscere che i suoi oppositori dovevano avere il rossore. A queste parole, io, che mi ero prefisso di non far fiato, non ho potuto trattenermi. Sorsi quindi, e dissi che se da noi si era voluto tacere, era per un riguardo di delicatezza verso l'illustre presidente, che aveva dimessa la sua carica; che nissun secreto di stato ci vincolava perché trattavasi di un fatto che non aveva, né poteva avere più alcun seguito, e nel quale perciò la salvezza del paese non era punto compromessa; però, dal momento che si voleva gettare il rossore sul viso, io era astretto a parlare, affinché la verità si sapesse da tutti: narrai pertanto le cose, come erano avvenute. Gioberti volle quindi, equivocando sulla parola intervento, negare di averlo voluto: ma non ho mancato di replicargli. Queste discussioni diedero luogo alla proposizione di varii ordini del giorno, motivati quasi tutti in nostro favore. Ebbero luogo altre parlate in un senso, e nell'altro; ma alla fin fine, venutisi ai voti, si gettò da prima l'ordine del giorno puro e semplice, e si approvò ad una immensa maggiorità un ordine del giorno concepito pressoché nei seguenti termini: *la Camera, dichiarando che il ministero ha ben interpretato il voto della nazione, passa all'ordine del giorno.* In questo modo ebbe fine il dibattimento su questo punto. Seguirono poscia altre interpellanze, una delle quali era relativa ai disordini seguiti contro Brofferio: ma la Camera parve appagata dalle spiegazioni che io diedi intorno alle misure che avevo preso per reprimere il tumulto, il quale difatto non ebbe funesta conseguenza.

Collegno pare assolutamente risoluto a non accettare: non sappiamo ancora sopra chi dare il capo.

Ti abbraccio di cuore. Il tutto tuo

Rattazzi

P.S. Nell'uscire dalla Camera, Gioberti ha tratto seco una moltitudine, la quale gli andava dietro, in parte composta di gente che gridava viva Gioberti, in più gran parte da curiosi. Egli parla dal balcone del ministero: non so ancora le parole pronunziate: ma l'assembramento è ormai terminato, e non ci è alcun disordine.

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.* In epigrafe si legge il seguente appunto del Buffa: « Rimanga a Cavalli ».

7

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 21 febbraio 1849.

Amico.

Quest'oggi ho già scritto per istaffetta rispondendo alla tua d'jeri. Ora sto aspettando altra tua entro la giornata, che mi ragguagli del risultato della crisi. Se mi giungerà prima della partenza del corriere, ti scriverò il mio avviso in questa medesima.

Già più volte ho dovuto insistere perché gli svizzeri, i quali debbono recarsi a Napoli o a Roma, non abbiano a passare da Genova. Con mio sommo rincrescimento veggo che ho parlato al deserto e che si persiste a volerli far passare di qui, invece che da Savona. Ed io più che mai persisto a dire che non debbano passare per tutte le ragioni altre volte addotte al precedente ministro Sonnaz. Ed aggiungo che se ad ogni modo si voglia far passare, io non rispondo di nulla, e quando avvenga qualche chiasso, com'è indubitato, io me ne parto immediatamente. Genova è commessa a me, ed io solo posso di qui giudicare di ciò che qui sia o non sia pericoloso; e parmi che quando ho più volte scritto una cosa stessa, costì debba farsi conto del mio avviso e pigliare altro spediente. Sicché bisognerà dire assolutamente al ministro della Guerra che faccia passare gli svizzeri da Savona, o da Nizza se gli par meglio.

Avrai visto dalle lettere di De Laugier che domanda ajuto e non sa più come tenersi nella sua posizione. Io penso che glie lo negherete vojaltri: nel caso che glie lo vogliate concedere, fatemene avvertito, acciocché io mi possa ritirare in tempo. Mi pare che dai fatti di Livorno, e dalla condotta del ministro inglese in Toscana, Gioberti possa cavare una scusa plausibile per ritirarsi dall'impegno contratto. Spero che tu riuscirai a persuaderlo. È tempo di pensare alla guerra. Oggi è venuta notizia che 10 mila austriaci sono a Ferrara; e noi che facciamo? Io voglio sapere una volta per sempre ciò che con mille domande non ho ancora potuto sapere e ho diritto, per Dio! di sapere, ed è se siamo disposti a far la guerra, quando vi si metterà mano, che impedimento possono darci le trattative di Bruxelles. Poiché nessuno ha mai voluto rispondermi sopra ciò, rispondi tu.

Che tu abbia fatto lo scambio del portafoglio con Sineo mi par bene, e son certo farà buon effetto. Ora aspetto da te più precisione nelle risposte: e s'io abbia ragione o torto di sperare, comincierò a vederlo da quanto mi dirai intorno alla guerra e alle nostre relazioni con Toscana.

Ieri ti scrissi proponendo di nominare Avezzana comandante della

guardia nazionale di Genova, lasciandogli pure il posto di capo dello stato maggiore della medesima. Oggi insisto sul punto medesimo, e più presto sarà fatto, meglio sarà. Sta sano. Addio.

Buffa

P.S. Che risoluzione intendete pigliare per l'entrata degli austriaci in Ferrara? Guerra! Guerra! Fuori di essa non v'è salute per noi.

In margine: Ill.mo Sig.r Ministro degli Affari Interni. Torino.

8

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 21 febbraio 1849.

Amico.

A quest'ora avrai già ricevuto altra mia spedita jeri per istaffetta, e prima che tu riceva la presente, io avrò senza dubbio il risultato definitivo della sommamente intempestiva crisi ministeriale. Per guadagnar tempo mi giovo di una staffetta che dee venire costì con importanti notizie di Sarzana, e ti scrivo intanto il parer mio.

Senza saper nulla di quanto Gioberti aveva fatto, io gli aveva già scritto che qualora il Ministero volesse entrare negli affari di Toscana e di Roma altrimenti che colla influenza morale, io non avrei potuto dividere con esso tale risponsabilità. Ora, conosciuto l'affare, ti dico più chiaro qual sia il mio voto intorno a ciò.

A mio avviso questa dev'essere la nostra politica intorno alle cose di Toscana e di Roma: non riconoscere i nuovi governi, perché pazzo è chi riconosce un governo in rivoluzione, che finora non ha fatto che pronunziare il proprio nome, non ha soldati, non ha danari; sarebbe un voler correre gratuitamente con esso tutti i pericoli d'una rivoluzione, a mio credere, d'incertissimo risultato. Dobbiamo invece adoperare tutta la nostra influenza morale per comporre le cose di que' paesi; ma dire altamente ed apertamente che non interverremo armati e lasceremo che le parti s'acconcino tra di loro; protestare nel tempo stesso che non sopporteremo intervento straniero di sorta; che qualora questo si facesse, noi, non per l'interesse del Piemonte, ma per quello d'Italia, interverremmo: e a questo gioverebbe la divisione che abbiamo in Sarzana, e la squadra in Ancona.

Solamente dovremmo riservarci d'andare in Toscana qualora fossero minimamente lesi gl'interessi de' sudditi sardi che vi sono, come già s'è minacciato a Livorno, e di trattare poi colla Repubblica romano-toscana (che durerà forse pochi giorni) per far passare le nostre truppe sul suo territorio e pigliar quelle posizioni, che per la guerra ci fossero necessarie.

(E la guerra si fa o non si fa? senz'essa siamo perduti).

Qualora poi s'intervenisse armati, specialmente dopo le lettere di Laugier, che perverranno al Ministero con questa staffetta, il giorno stesso ch'io vi avessi notizia mi dimetterei immantinente. Niuno potrebbe cancellare dalla faccia del governo piemontese la taccia di traditore, se in tempo così propizio per ripigliare le ostilità, sperdesse in guerra interna quelle forze che aveva promesso, ed è suo dovere, di consacrare tutte all'indipendenza nazionale. Questo è il mio voto preciso: ora lo conoscete, e deliberando potete sapere se io starò con voi o me ne anderò.

D'altra parte se Gioberti si ritirasse, io pure sono sicuro, come tu sei, che non si potrebbe governare; e forse mi dimetterei anch'io; mi dimetterei certamente se te ne andassi tu. Quale sconcerto porterebbe alla nostra patria tu lo vedi: Genova in una settimana ripiomba nel dominio del partito esaltato, che proclama subito la repubblica, e introduce così la guerra civile nel nostro stato; e allora addio indipendenza chi sa per quanti anni! Prega Gioberti che rimanga, ma che ritiri la sua parola: la sua parola non dee prevalere alla patria: fosse quella di Dio, pazienza! per me gli lascio sulla coscienza gl'infiniti mali che scaturiranno dalla sua doppia imprudenza, quella di promettere l'intervento al granduca, e l'altra di ritirarsi perché non può mantenere la promessa.

Aspetto ansiosamente altre notizie. Addio.

Buffa

In margine: Ministro degl'Interni. Torino.

9

ALFONSO LA MARMORA A BUFFA

Sarzana, 21 febbraio 1849.

Illustrissimo Sig. Ministro.

Sta mane, poco prima ch'io arrivassi in Sarzana, il general Conti riceveva un aiutante di campo del general toscano Laugier che lo invitava

nuovamente a mandargli in Massa un rinforzo di qualche battaglione. Come era naturale, il generale Conti rispose che, non avendo ordine, non vi poteva aderire. Si dice che la repubblica vada parzialmente proclamandosi in varie città della Toscana.

Dalle qui acchiuse proteste, che mi vennero mandate sta mane per la posta, pare che le truppe toscane comincino a sottomettersi al governo provvisorio. Da persona che giunge da Bologna mi viene assicurato che 8.000 austriaci entrarono in Toscana il giorno 18. Il devotissimo subordinato

La Marmora

10

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 22 febbraio 1849.

Amico.

Già ti ho scritto oggi per istaffetta per dirti che non andaste a precipizio nel sostituire altra persona a Gioberti, e che io vorrei essere avvertito prima che altri entrasse al suo posto. Con questa ti confermo il medesimo. Fatemi il piacere di non cercar nomi imponenti o famosi, ci condurranno a risultati non differenti da quelli che ora godiamo; e non saremo mai abbastanza liberi nella nostra azione.

Sono ansiosissimo di intendere il fine di questa crisi. Intanto non ti celo che io reputo la ritirata di Gioberti una grande sventura e temo che, quantunque inevitabile, non produca tristissimi effetti. Se ne gioveranno i nostri nemici per far credere all'esercito che noi vogliamo accettare la costituente col mandato illimitato, che, uscito Gioberti, la democrazia non avrà più limiti. Insomma, studieranno i più maligni commenti per rovinare noi e la causa italiana. Vi converrà fare intendere subito che, tolto il punto dell'intervento toscano, il ministero non intende cambiare politica, ma seguitare nella via battuta finora, e farlo intendere altamente e subito.

Dobbiamo metterci risolutamente alla guerra: ecco la soluzione più semplice di tutte le difficoltà. Rispondimi una volta su questo proposito. Si fa la guerra? quando? Le trattative di Bruxelles ci saranno d'impedimento?

Quanto alla Repubblica Romana, io sono d'avviso che sarebbe una ragazzata riconoscerla subito, un avvilupparci in difficoltà non minori di

quelle che avrebbe cagionato l'imprudenza di Gioberti. Anche su questo punto attendo una pronta risposta.

Da lettere di Cabella veggo che pel giorno successivo, cioè per oggi, vi si prepara un secondo 29 luglio. Non so se avrà avuto luogo la sommossa, né come avrà finito. Ma se si vuole imporre a voi e alla camera con delle dimostrazioni, dichiarate che alla prima che succeda, il parlamento sarà traslocato a 30 miglia da Torino.

Se sarà avvenuto qualche cosa, spero riceverò una staffetta. Intanto dite a Tecchio che acceleri il compimento della linea telegrafica fino a Genova e il suo prolungamento fino a Sarzana. La sola spesa delle staffette è enorme e basterebbe a fare la linea tutta quanta. E oltre all'economia del danaro pubblico, vi è quella del tempo. Tu comprendi che la condizione attuale delle cose a Torino, a Genova, in Toscana e, se si ripigliano le ostilità, nei ducati, è tale che una linea telegrafica che dai confini toscani e dai ducati, passando per Genova, giunga fino a Torino, sarà di somma necessità. Sicché insisto vivamente per questo punto.

Ti avverto che Valerio scrive ai giornalisti essere necessario combattere questo ministero. Non so se la dimissione di Gioberti muterà l'animo suo verso di noi, ma credo che no. Fate, fate un giornale semi-officiale. È cosa di estrema necessità, e ci fa danno grandissimo il non avere un organo nella stampa che rappresenti perfettamente la nostra opinione.

Intanto per prima cosa mettete un po' di attività nella camera. Si occupa di petizioni: tra poco si occuperà dell'indirizzo chi sa per quanto! e la guerra? e i danari? e mill'altre cose ben più importanti che le petizioni ecc.

Altro. Quest'oggi arrivò qui notizia che il sig. Cavalli, che è in questo consiglio d'intendenza, venne eletto intendente in non so qual luogo della Savoia. Per carità non lo levate da Genova, è uomo sommamente utile qui: sarebbe una perdita per l'intendente, un incaglio pel buon andamento delle cose, sendoché egli unisce a molto ingegno la perfetta conoscenza del modo con cui bisogna condurre questa città. Io l'ho conosciuto per esperienza. Aggiungo che fareste piacere a lui medesimo: ma insisto sopratutto su questo, ch'egli è necessario qui. Mandate al luogo suo in Savoia quel signore che avevate destinato a subentrargli in Genova. Non ve ne dimenticate. Addio.

Buffa

In margine: Al Sig.r Ministro degl'Interni. Torino.

11

ALFONSO LA MARMORA A BUFFA

Sarzana, 22 febbraio 1849.

Illustrissimo Sig. Ministro.

In Toscana pare che la confusione sia grande. Guerrazzi è a Lucca con 1.000 uomini di fanteria e 500 livornesi: lo spavento regna in quella città. Laugier, al quale ho ripetutamente risposto non poteva dar soccorso senza ricevere ordine, pare si senta ancora capace di resistenza. Quando saranno in presenza, secondo gli uni, i soldati di Guerrazzi, lo abbandoneranno per andare con Laugier; secondo altri arriverà il contrario. Ciascuno, come al solito, prevede gli evenimenti in suo favore.

Il sig. Berghini, partito a mezzanotte da Lucca, è di parere che il nostro intervento sarebbe necessario sotto tutti i riguardi e scrive lungamente a questo proposito al presidente Gioberti. Qui in Sarzana, se vi sono repubblicani, non osano mostrarsi.

Arrivato io qui indeciso sulla convenienza di occupare la Toscana, ora che vedo le cose da più vicino, credo sarebbe utilissimo. Ad ogni modo poi credo indispensabile almeno occupare Pontremoli, senza di che noi non possiamo nemeno esser sicuri che gli austriaci non ci vengano: le poche truppe toscane rimaste sotto le armi non sanno neanco a chi obbedire. Io la prego di sollecitare il ministero a che almeno mi si lasci occupare quel passo importante. D'Azeglio, Ridolfi e Corsini sono alla Spezia.

In quattro giorni avrò la divisione riunita tutta fra la Spezia e Sarzana; ma, quando si credesse, potrei già avanzare fino a Massa e anche a Lucca fra due giorni, che mi arriva la prima batteria. Se mai le arrivano nuove importanti di Torino, io mi raccomando caldamente a tenermi al corrente.

Gradisca, la prego ecc. di lei, Sig. Ministro il rispettoso subordinato.

La Marmora

A tergo: Ill.mo Sig. Il Sig. Buffa Ministro e Regio Commissario a Genova.

12

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA [1]

Livorno, 22 febbraio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

La voce divulgatasi in questa [città] nel giorno 18 stante di un intervento già accaduto di truppe piemontesi in Toscana, motivò per parte di questo sig. governatore, la promulgazione che la S.V. Ill.ma troverà contrasegnata di *n° 1* nel quì unito giornale *Corriere Livornese*, che pose in apprensione i nazionali quì dimoranti, e mi chiamò al dovere di portarmi prontamente da questo sig. governatore in uno con il comandante la regia goletta stanziata in questo porto, per protestare energicamente e reclamare da essa autorità che venissero smentite al pubblico le date notizie, atte solo a turbare la pubblica quiete, ad animare i malevoli a degli eccessi riprovevoli. Aderì il governatore alla nostra protesta, ed emanò l'avviso riportato al *n° 2* e per parte nostra quello del n° 3 del suddetto giornale.

Dette nostre proteste vennero interpretate dal governo della repubblica in Firenze in un modo veramente *mostruoso*, come potrà rilevare dall'art. segnato di *n° 4* in detto giornale, e motivò per parte nostra nuova protesta segnata di *n° 5* in altro dei detti giornali che qui pure le compiego, e sotto il *n° 6* la pubblica dichiarazione data da essa autorità in proposito, della quale ce ne siamo chiamati soddisfatti, essendo con ciò riesciti nell'intento di tranquillare gli animi degli apprensivi in tanto momento di cose.

Per lo alontanamento del maggior numero delle guardie nazionali e comunali portatesi ai confini per respingere i soldati granducali, si gode di momentanea calma.

Mentre colla più distinta stima e profonda considerazione passo a rassegnarmi di V.S. Ill.ma dev.mo ed obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

In margine: Ill.mo Avvocato Buffa Ministro di Stato, Commissario Plenipotenziario di S.M. in Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S.M. il Re di Sardegna in Toscana.* N.° d'ordine: 1679. N.° del registro: riservate. Oggetto: *Ragguagli di avvenimenti locali.*

Allegato

NOTIZIE DI LIVORNO
E SUL PRESUNTO INTERVENTO PIEMONTESE IN TOSCANA[1]

Cittadini.

Ci affrettiamo a comunicarvi notizie pervenute da Pietrasanta, e confermate in parte da un dispaccio del Governo Provvisorio, diretto al ministro Adami, attualmente in Livorno per progetti di nuovi lavori.

Leopoldo d'Austria tenta rientrare in Toscana dalla parte di Pietrasanta. Si crede che sia preceduto da truppe piemontesi. È pertanto necessario che le forze nazionali di Livorno si stringano sempre più qui nel paese per difenderlo da una aggressione, quando si volesse tentare. È già trasmesso l'ordine alle guardie nazionali, che sono partite per diverse missioni, perché tornino immediatamente.

Il dispaccio del Governo Provvisorio conclude con queste parole: *stiano i cittadini all'erta dalle insinuazioni maligne: senza volere si guardino da servire i nemici. Diano retta a tal Governo che veglia sopra alla salute della Patria e Libertà.*

Mazzoni

Cittadini! Voi siete tali che queste notizie non allarmeranno di certo. Conserviamoci uniti, e non che vincere faremo svergognare i nemici. Quanto a noi, lo sapete: ci può mancare la mente, ma non il cuore, e fino all'ultima ora grideremo: Viva l'Italia! Viva la Libertà!

Adami
Ministro delle Finanze
Governatore
Pigli

Livorno, 18 febbraio 1849.

Se quell'avviso rattristava un poco gli animi e la sciagura inattesa di popoli fratelli, tutto era ricomposto dalla seguente rettificazione del governatore, che si pubblicava alle ore 4 p.m.

[1] Ritagli da *Il Corriere Livornese*, a. III, n.° 309. (Livorno, 20 febbraio 1849).

Cittadini!

Ho il piacere di prevenirvi che in questo momento (ore 3 pomeridiane) si sono presentati a questo governo il signor console di Sardegna in Livorno e il signor comandante della goletta sarda da guerra, stanziata in questo porto, per protestare in persona e a viva voce contro le notizie che si sono sparse circa un preteso intervento di Piemontesi in Toscana.

Questa protesta è stata fatta per onore del governo piemontese, e perché possano ricomporsi nella calma i cittadini sardi e i cittadini toscani.

Tanto sono stato invitato a parteciparvi e tanto vi partecipo con molta soddisfazione del cuore.

Viva l'Italia! Viva la Libertà!

Pigli

Governatore

Livorno, 18 febbraio 1849.

Contemporaneamente la direzione del giornale riceveva la seguente lettera del consolato sardo:

Livorno, 18 febbraio 1849.

Pregiatissimo Sig. Direttore del *Corriere Livornese*:

I sottoscritti, siccome ebbero l'onore di comunicare in questo stesso giorno all'Illustrissimo Signor Governatore di questa città, dichiarano non aver ricevuta notizia alcuna officiale intorno ad un intervento di truppe di S.M. Sarda in questi Stati e la pregano a voler rendere pubblica questa loro dichiarazione per mezzo del suo giornale, e con tutta stima si dicono suoi devotissimi servi.

Il Comandante la Goletta Sarda
F. Lanchantin D. G.
Il Console Generale di Sardegna
C. Spagnolini

13

URBANO RATTAZZI A BUFFA [1]

Torino, 23 febbraio 1849.

Ho ricevuto le due tue: non ti scrissi ieri perché nulla v'aveva d'interessante. Era nostra intenzione di scriverti prima di avere un nuovo ministro, ma siamo in momenti così gravi che la sospensione di poche ore può essere fatale. Il povero Gioberti pare che abbia sofferto nella testa. Egli è oltremodo irritato, e sembra che siasi fitto nel pensiero di farci sbalzare con tumulti popolari, e coll'abbattimento anche della camera. Come puoi essere persuaso, egli è attualmente circondato ed accalapiato dalla feccia dei retrogradi, i quali agiscono servendosi di lui come di una bandiera. Ieri ci fu una dimostrazione assai rumorosa in suo favore, e s'incominciarono pure sottoscrizioni per fare un indirizzo al Re, onde lo conservi al potere. Queste sottoscrizioni sta mane si vanno aumentando, e si crede che verso il mezzogiorno si porterà un gran numero di gente affollata al palazzo del Re per farle pervenire al Principe. All'ora che ti scrivo — è mezzogiorno — non si è ancora fatto: stassera ti scriverò l'esito per istaffetta. In questa incertezza non si poteva più a lungo rimanere senza ministro degl'Esteri. Quindi, in fretta, si dovette pensare definitivamente ed eseguire. Si pensò sopra il generale Colli. Si mandò a chiamare, si spiegò la nostra politica sopra i più importanti oggetti, particolarmente intorno all'Italia centrale. Fummo d'accordo, accettò: ed io vengo in questo punto dal Re col decreto di nomina firmato. Chiodo ha la presidenza. Il generale Colli è uomo franco e leale: deve assicurare colla sua presenza tutti i partiti. Io non credo che in queste contingenze si potesse fare una scelta più adatta. Non dubito che ne sarai tu pure soddisfatto.

È inutile che io ti dica come al pari di te reputi grave sventura il ritiramento di Gioberti e come io abbia vedute le gravi difficoltà cui andavamo all'incontro, tant'è che ero intenzionato di lasciare il portafoglio. Ma, alla fine, non è atto di onesto cittadino lasciare il paese senza governo. Ritirandoci tutti era lasciarlo in preda od all'anarchia, od ai retrogradi; facciamo quello che si può: la nostra coscienza ci sia di conforto.

Le opinioni che mi manifestasti sul contegno a tenersi intorno alle cose di Toscana e di Roma, coincidono *perfettamente* con quelle di noi tutti, e la cosa mi pare sì chiara, che niuno, per poco assennato che sia possa vedere altrimenti. Quindi, puoi esser certo che la nostra condotta

non sarà diversa: anziché mutarla, siamo disposti a rinunziare al portafoglio. Vivi quindi sicuro da questo lato.

È intenzione di noi tutti ripigliare le ostilità il più presto possibile: teniamo quasi per fermo che il ricominciamento avrà luogo prima della metà del prossimo marzo. Il diavolo è che, tormentati come siamo da tutte queste interne dissensioni, non possiamo occuparci con gran fervore di ciò che maggiormente dovrebbe tutti interessarci.

Domani farò firmare il decreto per Avezzana. Oggi pubblicheremo un proclama, dove si spiegheranno i nostri principii pienamente conformi al programma precedente ed alla successiva dichiarazione politica: si spiegherà anche la causa del ritiramento di Gioberti. Si è pensato per dare a Valerio qualche incarico, ma temo che si possa riescire. Sin'ora non fu fattibile stabilire un giornale semi-officiale; ma spero che si potranno prendere concerti coll'*Opinione*, i di cui principii maggiormente si accostano ai nostri. Procurerò di provvedere per Cavalli, se questi lo vuole: ma anche in Savoia avremmo bisogno di lui.

Parlerò a Tecchio pel telegrafo. Ti invio un progetto di legge per la nautica: te lo mando onde lo esamini se non ci sia cosa che ti spiaccia, prima di presentarlo. Avrei altre cose a dirti, ma il tempo stringe. Se arriverà qualche circostanza importante, lo ripeto, te ne darò avviso per staffetta. Addio, fa animo, non lasciarti sgomentare dalle difficoltà: abbiamo il buon diritto per noi e ciò deve bastarci. Tutto tuo aff.mo

Rattazzi

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

14

URBANO RATTAZZI A BUFFA

Torino, 23 febbraio 1849.

Car.mo Domenico.

T'ho promesso di scrivere il risultato della giornata. Mantengo la parola, quantunque non abbia gran cose a comunicarti. L'annunzio della nomina del marchese Colli a ministro degl'Esteri fu accolta in generale ed anche dal partito il più esaltato, non dirò con grandissima soddisfazione, ma con una tale quale accondiscendenza. Tutti videro che era questa una

novità della nostra situazione a fronte dei varii partiti che stanno a fronte e che massime in questi giorni si manifestarono così chiaramente. D'altra parte, come ti ho già scritto, il marchese Colli è un uomo leale, ed ha precedenti che gli sono favorevoli: non ha altro peccato tranne quello della sua origine e delle attinenze. Ma, per altro canto, un ministro degli Esteri è più d'ogni altro nella necessità di trovarsi in simile condizione, dovendo trattare coi rappresentanti delle potenze.

La dimostrazione, di cui ti ho fatto cenno stamane, ebbe veramente luogo, ma terminò non solo pacificamente, ma anche bene per noi. Verso le tre, quando già vi era un immenso numero di sottoscrizioni per supplicare il Re a richiamare Gioberti al ministero, una moltitudine d'individui si portava verso il palazzo reale e spediva al Re una deputazione composta di parecchi individui per presentare l'indirizzo colle sottoscrizioni al Re. Questo respinse la deputazione. Ma poscia, essendoglisi fatto sentire che se non si dava alcuna risposta, il popolo che era in piazza non sarebbe stato soddisfatto, ed avrebbe potuto fare qualche chiasso, il Re s'indusse a ricevere uno dei membri componenti la deputazione, ossia l'abbate Baracco, portavoce del conte Cavour e che da alcuni giorni è di nuovo in relazione strettissima con Gioberti. Entrato, questo signor deputato presentò al Re l'indirizzo e le sottoscrizioni. Il Re gli rispose pressoché in questi termini: essere le persone che apparentemente s'interessano per Gioberti, i maggiori di lui nemici; credere le medesime di farlo ritornare al ministero col mezzo dei tumulti e colle dimostrazioni popolari; ingannarsi però a gran partito, perché egli non poteva tollerare questi moti, e che, a preferenza di lasciarsi imporre in tal modo un ministro, si sarebbe fatto ammazzare. Questa risposta mi venne riferita dal Re stesso, il quale ebbe la gentilezza di mandarmi quindi a chiamarmi per narrarmi la cosa coll'incarico di communicarla ai miei colleghi. La risposta venne quindi partecipata alla folla in termini però assai più moderati, e ciò bastò perché la si sciogliesse pacificamente e senza seguito ulteriore.

Ora la città è tranquillissima. Sono le dieci di sera, e, dalle notizie che ho, pare che non vi sia a temere né per questa sera, né per domani, né in progresso. A questo scioglimento sembra che abbia contribuito l'energica risposta del Re, ed inoltre l'avvertenza che il medesimo ebbe di far sentire ai capi della guardia nazionale e dell'esercito che il cambiamento avvenuto nel ministero era stata una conseguenza dell'errore gravissimo di Gioberti e del modo poco costituzionale con cui si era condotto, avendo presa una sì grave deliberazione prima di parlarne con lui e col suo consiglio. Questa dichiarazione, che a quest'ora è generalmente sparsa, ha fatto un buonissimo effetto, perché dissipò la voce che i malevoli avevano cer-

cato di spargere, per far credere che il Re era stato aggirato da noi, e che invece egli era d'accordo perfettamente con Gioberti.

Ti dirò poi essere questa sera giunto per istaffetta un dispaccio dalla Toscana nel quale si annunzia che il granduca jer l'altro se n'era andato a Gaeta e che, dietro le ispirazioni ricevute da quella città, ritrattava l'accettazione che aveva già fatta del nostro soccorso. Vedi che bella figura si faceva da noi, se si aderiva alla deliberazione di Gioberti: avevamo l'apparenza di traditori, eravamo respinti da tutti, non potevamo ottenere lo scopo cui Gioberti mirava. Ti abbraccio di cuore e credimi. Il tutto tuo aff.mo

Rattazzi

P.S. Ti acchiudo una copia del proclama da noi pubblicato: vedrai che è appunto conforme alle tue viste.

15

BUFFA A URBANO RATTAZZI [1]

Genova, 23 febbraio 1849.

Amico.

Ier sera ci fu di nuovo una dimostrazione piccola di numero, ma nei modi e nelle grida più minacciosa dell'altre. Quantunque dessi degli ordini forti alla civica, per non essere troppo ben regolata, non riuscì che a pigliare una bandiera. Io do le debite disposizioni per tenere in freno i faziosi. Potrebbe darsi che questa sera ci fosse nuovamente qualchecosa: ma odo che si preparino a fare ogni loro sforzo domenica. Non so se queste minacce si effettueranno. Certo l'affare di Gioberti ha fatto crescere nuovamente il partito avversario, giacché il tentativo suo destò qui un'ira generale; e chi ne porta la pena sono sempre io. Ad ogni modo può darsi ch'io debba mettere la città in istato d'assedio, e per questo mi sarebbe necessario avere tutte le norme per mandarlo ad effetto, cioè conoscere in qual modo dee essere concepito il manifesto, quali obblighi prescrivere, o meglio avere dei manifesti di altri stati d'assedio, per cavarne quanto si confà al caso mio.

Pertanto, e badate bene questo! appena ricevuta questa mia, fatevi

dare dal ministro della Guerra per iscritto tutte le nozioni necessarie, fatevi dare de' manifesti d'altri stati d'assedio, per esempio quello di Parigi, e speditemi tutto *per istaffetta*, onde possa averlo pel giorno di domenica. Questo vi raccomando sopra ogni cosa: non ve ne dimenticate e pensate che qualunque corbelleria che facciate vojaltri, chi ne porta le pene sono sempre io.

La Marmora mi scrive che Guerrazzi è a Lucca con 1.000 uomini di fanteria e 500 livornesi. Lo spavento regna in quella città. Laugier domanda ajuto nonostante la negativa datagli da La Marmora; non dimeno, pensa di resistere. Alcuni dicono che quando siano a fronte, la fanteria di Guerrazzi passerà a Laugier, altri pensano il contrario; ciascuno profetizza secondo i proprii desiderii.

Berghini da Lucca insta per l'intervento. Io scrissi stamattina a La Marmora perché assolutamente non dia ascolto alle molte instanze che gli vengono fatte d'ogni parte: ma egli dice essere indispensabile l'occupazione di Pontremoli, perché le cose della guerra vadano bene. Certo si potrà occupare, ma quando la guerra sia rotta veramente, prima no.

Intanto aspetto con ansia qualche lettera che mi dica quel che si fa costì. Pensa che se tutti i ministri sono in purgatorio, io sono all'inferno e sconto la pena per tutti, e che qui le cose, dopo alquanti giorni di perfetta quiete, si mettono dinuovo assai male dopo l'errore di Gioberti, che venne a secondare mirabilmente la fiamma che ci viene di Toscana. Addio.

Buffa

In margine: All'Ill.mo Sig.r Ministro degl'Interni. Torino.

[1] A tergo si legge il seguente appunto del Rattazzi: « Bosio, Scaglia raccomandati da Reta per essere impiegati nel ministero, applicandoli alla guardia nazionale ».

Allegato

DAVID MASNATA A BUFFA

Ill.mo Sig. Ministro.

Il sottoscritto ha l'onore di proporre al Governo di Sua Maestà Sarda, come, oltre le sue invenzioni del Fuoco italiano e della sua polvere, egli possiede anche un altro mezzo strategico di tale efficacia, che, adoperato

nella presente guerra d'indipendenza, potrebbe assicurare alle armi italiane la vittoria sopra l'austriaco.

Quando il Governo voglia conoscere in che consista questo mezzo, il sottoscritto è pronto a svelarlo, sempreché fra il medesimo e fra il Governo venga tra otto giorni ultimata la convenzione già iniziata intorno al Fuoco italiano.

David Masnata
fu Angelo

In calce: Al cittadino Ministro d'Agricoltura e Commercio.

16

ALFONSO LA MARMORA A BUFFA

Sarzana, 23 febbraio 1849. Ore 9.

Illustrissimo Sig. Ministro.

Ricevo in quest'istante la lettera in data d'oggi che ella ebbe la compiacenza di mandarmi con staffetta straordinaria. I deplorabili avvenimenti di Torino mi erano già noti in gran parte da lettere private.

La demissione del presidente Gioberti in questi momenti è una vera calamità. Qual ministero avremo noi che inspirar possa un po' di confidenza?

Stamane un maggior toscano mi era venuto a dire che il generale De Laugier, non potendo resistere a Massa, si ritirava a Fosdinovo. Ma più tardi, mentre io passava in rivista le truppe alla Spezia, il generale toscano arrivò a Sarzana con soli 30 uomini.

Di ritorno a Sarzana, venni dal medesimo informato come nella notte scorsa le sue truppe l'abbiano abbandonato, ed egli sia stato obbligato a ritirarsi in Piemonte con quei pochi a lui fedeli. A questa risoluzione lo aveva fors'anche indotto la lettera che gli scriveva ieri il granduca, e colla quale gli annunziava che l'intervento piemontese non aveva più luogo, che egli si ritirava a Gaeta colla sua famiglia, e che gli proibiva assolutamente qualunque scontro e spargimento di sangue. Senza la di lei lettera ero quasi deciso ad occupare il passo importante di Pontremoli.

Gli austriaci sono a Ferrara; persone che hanno corrispondenze colla Romagna mi dicono che già sono a Rimini. Pensi, sig. Ministro, qual im-

pressione in tutta Italia, se il nemico calasse da queste parti, e solo si rendesse padrone di questo punto strategico. Possiamo noi contare sopra le truppe toscane che abbiamo sempre veduto fuggire, anche quando sapevano a chi obbedire, avevano un certo entusiasmo per l'indipendenza, e un po' di disciplina?

Ora è inutile farci illusioni: la Toscana non ha più vestiggio di militare. Io mi raccomando, dunque caldamente affinché metta da banda le considerazioni politiche; sotto l'aspetto puramente strategico si possa quanto prima occupare Pontremoli, Fosdinovo e Fivizzano. Meglio ancora poi se nel tempo stesso si potesse occupare Massa e Carrara. A forza di riguardi, noi roviniamo la causa dell'indipendenza.

Un signore, giunto in quest'istante dalla Romagna, dice che vi regna il massimo spavento: bande di assassini percorrono a centinaia impunemente il paese, e che in questo stato di cose l'intervento austriaco è da molti desiderato.

Io temo pur troppo che lo stesso sia per succedere fra breve anche in Toscana, e che a noi sia fatto avere dei danni e dell'umiliazione che potevamo impedire.

Non mancherò di tenerla informata di quanto avverrà a questa frontiera e la prego intanto di gradire i sensi del profondo rispetto col quale ho l'onore di dirmi, di lei sig. Ministro, il rispettoso subordinato.

A. La Marmora

In margine: Ill.mo Sig. Buffa Ministro e Regio Commissario in Genova.

17

IGNAZIO BUFFA AI GENITORI

Torino, 23 febbraio 1849.

Carissimi genitori.

Non vi ho scritto finora, aspettando sempre occasione per comunicarvi delle notizie, ed oggi ve ne posso dare di molte e importanti, sebbene in parte le saprete di già da' giornali. Nel 21 febbrajo ci fu una tornata alla Camera tempestosissima, nella quale Gioberti fece un capitombolo de' più solenni. Vi accerto che la venerazione che avevo per quest'uomo si cambiò in tutt'altro, e quando lo sentii parlare senza mai rispondere a

tuono, e schermirsi dallo spiegare la sua condotta adducendo per cagioni il segreto di stato etc. etc. mi sovvenne di Pinelli e diedi ragione in parte al *Risorgimento* che paragonò quest'ultimo al Gioberti, ritenendo che ambidue professassero la stessa politica; esagerazione in parte ma non priva di verità. E difatti l'aver tentato di intervenire in Toscana, senza darne avviso a' suoi colleghi, è fatto tale da attirargli giustamente l'indignazione di tutti i buoni; notate di più che ciò faceva anche contro l'espressa volontà del Re, il quale ebbe a dire, e queste non sono frottole ma verità, che ora era tempo di far guerra allo straniero, e non intervenirsi colla forza in casa dei proprii fratelli contro la volontà del popolo e che se egli non fosse repubblicano, facendosi questo intervento, egli lo diventerebbe. Il Re poi mandò le sue dimissioni al Gioberti, e non fu il Gioberti che chiese di dimettersi come dissero taluni. Anzi il Gioberti ne fece una nera a Rattazzi. Rattazzi, da qualche giorno, s'era accorto che Gioberti doveva avere per le mani qualche cosa importante, giacché vedeva salire e scendere molta gente ne' costui appartamenti. Cresciutogli il sospetto, un bel giorno colse Gioberti a quattr'occhi e volle sapere cosa avesse per le mani; il Gioberti gli confessò che stava trattando l'intervento in Toscana e che quando fosse stato a buon segno ne avrebbe parlato a lui ed agli altri ministri per averne la loro adesione. Rattazzi non volle altro e rispose che si dimetteva. Gioberti allora corse dal Re dicendo che egli e Rattazzi si dimettevano, ma saputolo il Rattazzi, tornò dal Gioberti e gli cantò chiaro che se lui si dimetteva, egli entrava al ministero, e che se lui invece restava, egli si dimetteva, perché non voleva comparire in faccia al pubblico complice con lui d'un fatto che non aveva mai né ideato, né promosso. Ma il Re allora diede le dimissioni a Gioberti e ritenne Rattazzi e tutti gli altri ministri. Ora i codini si scalmanano per portare di nuovo al ministero Gioberti. Ieri vi fu una dimostrazione in suo favore e si gridava abbasso il Ministero, abbasso il Parlamento, Gioberti al Ministero. Gioberti comparve al balcone, disse che ringraziava il popolo torinese della simpatia che mostra per lui, che l'Italia non poteva perire, che egli confidava in tre cose: nel popolo, nella guardia civica di *Torino* (notate) e nell'esercito *piemontese*; finiva poi con un evviva al popolo *subalpino*. E l'Italia? dicevano alcuni che mi stavano a fianco, l'Italia è Torino, capite? Si può dare grettezza, municipalismo, e, oserei dire senza scrupolo, mala fede pari a questa? Dopo la dimostrazione tentarono di chiamare fuori il Re, ma non vi riuscirono e allora pigliarono l'espediente di fare una sottoscrizione al Re perché fosse rimesso Gioberti al ministero. La sottoscrizione si cominciò jer sera e oggi alle quattro contano di avere venti mila firme. Notate

che tutti questi schiamazzatori e giobertiani sono in gran parte compositori, stampatori etc. delle officine del *Risorgimento* e dello *Smascheratore* etc. e in gran parte gente tutta operaja e corrotta da' denari dei codini. Io vi fui in mezzo e mi accertai di questa verità. Ora vo alla Camera per vedere se posso avere un biglietto. La seduta sarà tempestosissima e forse con dimostrazioni ostili al Parlamento e al Ministero. Mi dimenticavo di una dimostrazione fatta a Brofferio, indegna veramente di cittadini civili e liberi. Tentarono niente meno di atterrare la porta a costui ed entrargli in casa, ma accorse la civica e fu tutto impedito. Insomma vi dico uno spirito reazionario domina in questa città e Gioberti ne è il pretesto; vedremo come andrà a finire. Ricevete forse sempre il *Pensiero*? Lasciate di ritirarlo dalla posta, sarà meglio. Quell'affare che sa Fanny circa la sua amica, come andò? Se scrivete a Domenico ditegli che Soldi mi disse che se avesse da proporre qualche candidato a qualche collegio per deputato, proponesse Giacomo Peirone di Mondovì, fratello del professore di chimica, che ben conosce, il quale mi assicurò essere un uomo veramente liberale e capacissimo per cognizioni etc. Salutate il P. Rettore e ditegli che quella sua lettera la mandai a Domenico. Addio, state sani e datemi vostre notizie. Oh quanti codini vi sono in questa città!

Ignazio

A tergo: Al Sig.r Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

18

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA

Livorno, 23 febbraio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Dall'annesso giornale *Corriere Livornese* la S.V. Ill.ma potrà rilevare la tentata reazione in Firenze, altre parziali nelle provincie. Ieri, alle ore 4 pomeridiane, giunse in questo porto il piroscafo inglese *Porcospino* e vi sbarcò il corpo diplomatico in incognito. Il generale De Laugier occupava jeri i contorni di Pietrasanta. Vengono pure di giungere in questa rada un vascello ed una fregata inglesi.

Mentre con distinta stima ed ossequio passo a rassegnarmi di V.S. Ill.ma dev.mo ed obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

In calce: All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo. Il Sig. Avvocato Buffa, Commissario Plenipotenziario. Genova.

Carta intestata: *Consolato Generale di S.M. il Re di Sardegna in Toscana.* N.° d'ordine 1680. N.° del registro riservate. Oggetto: *Avvenimenti locali, seguito.*

Allegato

PROTESTA DEL CONSOLE SARDO IN LIVORNO E DEL COMANDANTE DELLA CORVETTA SARDA ANCORATA IN QUER PORTO E RISPOSTA DEL GOVERNATORE CARLO PIGLI [1]

I

Livorno, 21 febbraio 1849.

Preg. Sig. Direttore.

La prego inserire nell'onorevolissimo di Lei giornale la protesta dei signori Console sardo, e Comandante della goletta sarda ancorata in questo porto, e la mia risposta. Sicuro di questo tratto di più della di Lei compiacenza, La ringrazio, e con tutta la stima. Suo devotissimo

Carlo Pigli

II

Livorno, 19 febbraio 1849.
Ore 11 di sera.

Ill.mo Sig. Sig. Pad.e Col.o.

I sottoscritti, avendo presa cognizione della circolare del Governo di Firenze in data d'oggi, protestano contro l'articolo così concepito:

« Il Console sardo a Livorno, e il Comandante della corvetta sarda ancorata nel porto hanno dichiarato solennemente essere falso che i Piemontesi devano passare la frontiera per combattere la guerra scellerata e

[1] Ritagli de *Il Corriere Livornese*, a. III, n.° 310. (Livorno, 21 febbraio 1849).

fra gli orrori della guerra civile restaurare il trono di un principe così indegno di possederlo, autorizzando di più il Governatore di Livorno; »

dichiarando di essersi portati il 18 da V.S. Ill.ma per protestare in persona ed a viva voce contro le notizie sparse in quello stesso giorno, circa un preteso intervento di Piemontesi in Toscana, non avendone avuta officiale notizia, come resulta dal proclama da Lei emanato nello stesso giorno; e perciò La pregano di rendere di pubblica ragione questa loro dichiarazione.

Mentre con tutta stima ed ossequio passano a rassegnarsi di V.S. Illustrissima dev.mi ed obb.mi servitori.

Il Comandante la R. Goletta Sarda
P. Lanchantin
Il Console Generale di Sardegna
C. Spagnolini

All'Ill. Sig. Carlo Pigli.
Governatore della Città e porto di Livorno

III

Preg. Signori Console e Comandante.

Ho ricevuto, Signori, la vostra protesta in data del dì 19 febbrajo 1849 contro un paragrafo della circolare del Governatore toscano relativo a un'altra vostra protesta del dì 18 dello stesso mese contro la voce sparsa in Livorno dell'intervento armato dei Piemontesi in Toscana, e oggi la farò inserire nelle colonne del *Corriere Livornese.*

Debbo bensì prima di tutto dichiararvi che il Governo toscano non può avere inteso di menomamente alterare il senso di quella protesta, e se vi è sembrato, o Signori, per avventura il contrario, ciò si dovrà solamente alla forma della quale è impressa la circolare Guerrazzi-Montanelli, scritta in un ben grave momento di generosa passione. Il Governo toscano deve aver dunque accettata quella protesta nel solo senso che contiene il dispaccio telegrafico che gl'indirizzai, e che i pubblici fogli hanno riprodotto, come in quello che contiene la notificazione che feci al popolo di Livorno, dettandola, o Signori, voi presenti. Che del resto si capisce bene che, avendo voi il diritto di smentire la notizia che correva in quel dato giorno, non potete avere quello di pronunziare e attestare circa le inten-

zioni e determinazioni future del Gabinetto sardo, siano pur quelle che meglio desidera e attende il Popolo toscano.

Colgo questa occasione per ripetervi, o Signori, l'espressione della distinta considerazione, colla quale ho l'onore di dirmi, di Voi rispettabilissimi Signori devotissimo

Governatore di Livorno
Carlo Pigli

Agl'Illustrissimi Signori
Cav. Cesare Spagnolini
Console Generale di Sardegna
e
P. Lanchantin
Comandante la R. Goletta Sarda

19

URBANO RATTAZZI A BUFFA

Torino, 24 febbraio 1849.

Domenico car.mo.

Mi duole grandemente quanto mi scrivi sullo stato di Genova. Io speravo che, essendosi conosciuto come l'idea d'intervento fosse particolare di Gioberti, e che simile idea era stata respinta, ogni pretesto di trambusto doveva cessare. Pazienza, non solo noi dovevamo essere nelle spine: qualche cosa ci voleva anche per te. Qui ora sembra tutto rientrato nell'ordine. Oggi Torino fu assolutamente tranquilla; pare che l'opinione siasi volta alquanto in nostro favore; s'incomincia a capire la cosa anche dai più caldi fautori di Gioberti. Qualch'uno vorrebbe far credere che per domani ci possa essere una nuova dimostrazione: ma io spero che questa voce non avrà verun fondamento. Gioberti ora è ritirato in casa di Battaglione, e sembra più tranquillo.

Vengo a te: io non voglio darti consigli, perché tu sei sul luogo, e puoi meglio di tutto giudicare ciò che sarà opportuno di fare; non dubito altronde, come non dobbiamo noi tutti, che avrai tutta l'energia, e non mancherai di pigliare quelle misure, che saranno ad un tempo le più acconcie a ristabilire l'ordine, e meno pericolose. Solo ti dirò che parmi pru-

dente non si abbia a procedere alla misura dello stato d'assedio, salvo nel caso estremo, in cui tu creda che non si possa fare altrimenti.

Ho fatto fare nel ministero della guerra tutte le ricerche possibili per riconoscere se v'era qualche cosa che riguardasse gli stati d'assedio, ma nulla fu possibile ritrovare. Contemporaneamente ho fatto eseguire le stesse indagini nel mio ministero, ma si ebbe lo stesso risultato. Non potendo pertanto darti quelle indicazioni che tu desideri, ti dirò quello che mi pare; ti esprimo però una semplice mia opinione, e non altro. In forza dello stato d'assedio, la città, ed il territorio che ne rimane colpito, rimane per intanto priva delle principali guarentigie dello Statuto: cessa la libertà della stampa: la sicurezza individuale, il diritto di assembrarsi, ed ogni autorità viene a concentrarsi nella autorità militare. Se non che ciò non vuol dire che l'esercizio di tutti questi diritti debba necessariamente restare in sospeso: nell'atto stesso che si pronunzia lo stato di assedio, si possono limitare gli effetti di esso, e questa limitazione dipende dalle condizioni particolari della città, e dalle cause, che possono avere consigliata questa straordinaria misura. Sembra poi conveniente che nel pronunziare il decreto di stato d'assedio sarà conveniente far precedere alcune considerazioni, le quali ne dimostrino l'assoluta necessità.

Ti acchiudo la nomina di Avezzana a comandante generale della guardia nazionale: salutalo per me, e digli che mi scusi se, per mancanza di tempo, non rispondo alla di lui lettera.

Procurerò di contentare il Verga, di cui mi è nota la capacità: se non l'ho nominato a Mortara si fu appunto perché lo riteneva indispensabile per Genova.

La seduta della Camera quest'oggi non fu importante. Si lessero molti discorsi pro, e contro, sul progetto dell'indirizzo, e non si è ancora passato alla discussione dei singoli paragrafi.

Ho veduto questa mane la sig. a Degola tua cugina: le dissi il dispiacere che provavo perché, non essendo più al ministero di giustizia, io nulla poteva fare direttamente: l'ho però già raccomandata a Sineo, affinché faccia quello che si può.

Se domani ci sarà qualche cosa ti scriverò in qualunque modo: ti abbraccio di cuore.

Il tutto tuo

Rattazzi

20

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 24 febbraio 1849.

Amico.

Spero che domani avrò la nomina di Avezzana, della quale ho grandissimo bisogno. Ho ricevuto le ultime notizie per istaffetta e sta bene: la nomina di Colli non mi pare cattiva, e poi vedremo. Esaminerò il progetto che mi mandi e domani, potendo, risponderò.

Insisto perché si ripiglino le ostilità: è sommamente necessario per metter fine ai timori interni. Fate miracoli perché ciò sia sicuramente nella prima quindicina di marzo, altrimenti non so se potrò tener più a lungo il partito turbolento a cui l'affare di Gioberti diede ansa moltissima. Guerra! Guerra, per carità.

Ieri ci fu una seconda dimostrazione o piuttosto un tentativo di dimostrazione, giacché riuscì così misera e risibile, che presto si sciolse da sé, senza altro effetto che d'aver messo qualche grido e fatto ridere le persone, fuggendo precipitosamente all'apparire di dodici uomini di guardia nazionale, che a caso passavano, venendo dalla guardia della Lanterna.

Altra volta scrissi a te o a Sineo della necessità di approvigionare subito la città di Genova per ogni caso di guerra. Insisto sul punto medesimo; è cosa d'estrema necessità. E anche questo generale di divisione e Ferretti insistono sopra di ciò. Parlane, dunque, subito a Chiodo perché dia gli ordini necessarii in proposito.

La fermezza del Re mi dà buona speranza; ma sono tanto annojato dalla vita ch'io meno qui, che oramai non ho più voglia di starci, e, se dura anche molto, io cedo il posto. La mia è vita da cani.

Fammi anche il piacere di dare subito degli ordini perché sia accresciuto in Genova il numero dei carabinieri attivi: già deve avere scritto in questo senso, per ordine mio, il maggiore dei carabinieri.

In Toscana pare che la reazione perda terreno: tutto pel meglio, vedremo. Addio.

Buffa

P.S. Fate un giornale? Ce ne vuole uno nostro, nostro affatto. L'*Opinione* rappresenterà sempre le opinioni di Giovini e non le nostre. È di

somma necessità e vojaltri non l'intendete. E il prestito, come va? Come stiamo a danari? Rispondimi.

Ti acchiudo un esemplare della dichiarazione che stampai ieri sulla gazzetta: credetti fosse assolutamente necessario. E così un piccolo manifesto che misi fuori oggi.

In margine: Ill.mo Sig.r Ministro degl'Interni. Torino.

21

ALFONSO LA MARMORA A BUFFA

Sarzana, 24 febbraio 1849.

Illustrissimo Sig. Ministro.

La ringrazio per l'avviso datomi che individui del Circolo Italiano di Genova sono qui venuti per sobbordare i miei soldati. Già ho raccomandato caldamente la cosa ai colonnelli e uffiziali superiori, ed ho inoltre dato al comandante i carabinieri gli ordini precisi a questo riguardo, massime che vi sono pure anche qui venuti alcuni livornesi.

Il generale De Laugier, che sembrava aver ieri intenzione di recarsi a Torino, si decise oggi di qui rimanere, finché arrivi di Torino gli ordini necessarii per saper che cosa devono fare. Scrissi a quest'oggetto al ministero.

Guerrazzi e D'Apice sono a Massa, e si dice abbiano riescito a radunare da quattro a cinque mille soldati, compreso naturalmente quelli che abbandonarono De Laugier. Mi assicurano che Guerrazzi sia arrivato in Massa colla vettura e livrea del granduca, e che oggi deve dare un sontuosissimo pranzo.

Una persona molto bene informata delle cose di Toscana mi assicurò che Guerrazzi, in quei momenti che maggiormente temeva il nostro intervento, abbia preso la sciagurata risoluzione di invitare gli austriaci a prevenirci. Se questi entrano, come non mi farebbe specie, diranno poi che *noi traditori* gli abbiamo fatti entrare e lasciati passare. Colla massima stima di lei, sig. Ministro, il rispettoso subordinato.

La Marmora

22

BUFFA AI GENITORI

Genova, 24 febbraio 1849.

Car.mi genitori.

Questa mattina non ho ancora visto Tomaso, epperò, dubitando che nonostante le mie raccomandazioni egli si dimentichi di scrivervi, lo fo io in fretta, al solito, a costo anche che dobbiate ricevere due lettere.

Mi spiace che stiate con tanta ansietà: mi metto nei vostri panni e intendo che non ne potete ammeno. Pure state certi che qui non è nulla a temere, e, nel caso che avvenisse alcuna cosa di grave, ne sareste subito avvertiti. Ne' due giorni passati vi furono due dimostrazioni, la prima piccola di numero, ma audace: la seconda piccolissima di numero e ridicola. Ambe finirono in nulla: alla prima pigliammo una bandiera, la seconda si sciolse per l'intima convinzione del fiasco solenne che faceva, e non ci fu bisogno di mostrar nemmeno la forza. Sono cose da nulla, ma tengono in sospetto tutta la città, che inclina mirabilmente alla paura, e stancano la guardia nazionale; non possono riuscire a nulla ma mi sono di noja e fastidio grandissimo. Occasione di tal assembramento fu il fatto di Gioberti, che più intempestivo non poteva cadere. Fu sopratutto il suo parlare imprudente ed avventato davanti alla Camera, che poco mancò non involgesse in una colpa medesima tutti i colleghi. Avrete veduto la mia dichiarazione sulla *Gazzetta* di jeri; era necessaria per isgannare i buoni presso i quali le parole di Gioberti potevano avere credito.

Del resto quì nulla di nuovo. Le cose di Toscana vanno come Dio vuole; io non le intendo ancora bene. Stamattina ebbi notizia che il generale Laugier, che con pochi soldati intendeva sostenere ancora la causa del granduca, fu abbandonato dai suoi e con 30 uomini prese rifugio nel nostro stato. Il granduca uscirà di Toscana e si recherà a Gaeta colla famiglia. Vedremo come finirà.

State sani, tanti saluti a Fany. A giorni partirà la lettera per Checco: se Ignazio scriverà in tempo, l'accluderò. Addio.

Domenico

A tergo: Al Sig.r Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

23

MANIFESTO DI BUFFA

Genova, 24 febbraio 1849.

Cittadini.

Già da due sere un picciol numero di turbolenti va facendo schiamazzi e tumulti per le vie e specialmente davanti al quartiere della Guardia Nazionale. Non è giusto che pochi male intenzionati turbino la quiete di una intera città, e accrescano le fatiche, già per sé molto gravi della buona e zelante Guardia Nazionale. D'ora in poi, nel caso che tali scene si rinnovino, i curiosi sono invitati a rimanersi alle case loro.

Domenico Buffa
Ministro d'Agricoltura e Commercio
e Commissario investito di tutti i poteri esecutivi
per la città di Genova

24

VINCENZO GIOBERTI A BUFFA[1]

Torino, 25 febbraio 1849.

Signor Ministro.

Quando nella tornata del 21, io dichiarai alla camera dei deputati che la maggiorità del Consiglio dei ministri aveva assentito che gli ordini costituzionali della Toscana dalle armi nostre si aiutassero, io intesi parlare dei ministri risedenti in Torino e non di Lei che si trova da due mesi in Genova per una commissione speciale e che quindi per tutto il detto tempo non intervenne al Consiglio. Mi parve inutile lo specificare tale eccezione, come quella che risultava chiaramente e necessariamente da una circostanza notissima a tutto il mondo. Ma non è men vero che la maggiorità del Consiglio non solo conobbe il mio disegno (dico *mio*, e non dei diplomatici, come taluno afferma, perché io solo ne ebbi il primo pensiero e non che arrossirne o scusarmene, me ne glorio) ma lo accolse con favore; e due ministri in particolare se ne mostrarono altamente invaghiti; né mutarono sentenza se non quando si accorsero che alla camera

non piaceva. E come si sarebbe potuto altrimenti dar opera agli apparecchi? Chi è così semplice da voler credere che io potessi da me solo muovere le truppe, comporne i battaglioni, provvedere le artiglierie, i viveri, e nominare i capi dell'impresa?

Accolga, signor Ministro, i sensi della mia stima.

Gioberti

[1] Autografa. Il Gioberti la pubblicò nei documenti e schiarimenti in appendice a *Del Rinnovamento Civile d'Italia*, Parigi, 1851, tomo secondo, pp. 597-598.

25

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 25 febbraio 1849.

Amico.

Ieri, non so se per effetto del manifesto che ti mandai o per altra cagione, la città fu perfettamente tranquilla. Oggi forse lo sarà pure, perché piove: domani vedremo; quì si vive di giorno in giorno. Io prego che piova dirotto quindici dì.

Vidi con mio sommo dispiacere che la Camera rigettò la legge Longoni, che io credo assolutamente indispensabile se si vuol fare la guerra davvero. E più ancora mi spiace che, secondo lo Statuto, questo progetto non si possa più discutere nella presente sessione. Io penso (e di questo ti prego caldissimamente) che tu debba preparare una legge complessiva di tutte le disposizioni eccezionali che debbono durare pel tempo della guerra: essa dee comprendere i provvedimenti per le piazze forti dello Stato, di che scrissi tante volte invano a Sineo, e senza i quali è vano sperare la tranquillità di Genova; 2° una restrizione della libertà di stampa per ciò che riguarda la guerra e certe opinioni politiche; 3° i gridatori di stampe per le vie; 4° gli affissi stampati o manoscritti che si mettono alle mura nelle città; 5° anche se fosse possibile la proibizione di discutere pubblicamente nella Camera delle cose della guerra; 6° la chiusura di tutti i circoli finché dura la guerra. Questo progetto dev'essere accuratamente elaborato, e tenuto in pronto pel giorno in cui si apriranno le ostilità: allora si dee presentarlo e chiedere sia discusso per urgenza. Forse in tal modo passerà; e se non passa, io credo impossibile far la guerra sul serio

con speranza di riuscire, specialmente avuto riguardo che noi Italiani alti o bassi siamo una razza criticona, ciarliera, discorde, pronti sempre a guastarci i fatti colle parole. Desidero che tu mi risponda di proposito su questo punto, perché io ne fo una quistione capitale, e se non è ministeriale per vojaltri, lo è per me. Se tu sei della mia opinione, prepara subito questa legge e mandamela acciocché io possa considerarla bene e darti tutti quei suggerimenti che la esperienza da me acquistata in questo purgatorio mi può suggerire. Bisogna averla in pronto pel tempo in cui si romperà la guerra; prima sarebbe rifiutata dalla Camera; dopo correrebbe rischio di esserlo egualmente: nel momento dell'entusiasmo l'accetterà forse; perché l'entusiasmo dà talvolta l'intuito del bene.

Seppi di fonte certa (che però non posso indicarti per riguardi ch'io debbo altrui) che Abercromby scrisse al suo governo che il Piemonte ed il Re erano caduti in mano al partito peggiore, e che avendo ricusato l'intervento in Toscana, sarebbero rovinati, e che oramai non era più a fare fondamento alcuno sopra il nostro paese. Donde si vede che Gioberti, il quale aveva (quando venne al potere) l'idea fissa di far mutare Abercromby, se n'era poi lasciato sedurre, e aveva succhiato da lui l'idea dell'intervento. È ben naturale che l'Inghilterra, la quale sa che una repubblica nell'Italia centrale si presterebbe molto all'influenza francese, agognasse sopra ogni cosa di soffocarla; e che stimando non poterla soffocare essa senza destare un incendio europeo, volesse farlo fare da noi, e farsi mietere, quasi direi, il grano dalle nostre mani. Non vorrei che ora ci mandassero a monte il prestito: dimmi una volta se questo è assicurato. Ma noi dobbiamo appunto servirci delle condizioni dell'Italia centrale per trascinare l'Inghilterra quasi per forza a sostenerci vigorosamente, facendole vedere, che se la Francia ha modo d'influire potentemente sull'Italia centrale, tanto più essa (l'Inghilterra) dee pensare a sostenere ed accrescere, ed afforzare noi, che difendendo il principio monarchico, teniamo a fianco della Repubblica Francese un elemento eterogeneo, che può in qualche modo contribuire a serbare l'equilibrio politico nel mezzodì dell'Europa. Questo pure aveva scritto a Gioberti, ma non ne fece capo per correre dietro alla funesta idea dell'intervento. Ti prego di dirmi quello che tu pensi di ciò e se queste considerazioni ti pajono giuste, e sopratutto se credete potervi una volta togliere dal collo Abercromby che da tanto tempo guasta le cose d'Italia, e soprattutto le nostre. Tentate ogni modo di farlo smutare; egli è il fac-simile di Bulwer in Spagna e se assolutamente non riuscite a farlo andar via, state in guardia che non seduca Colli, come sedusse Pareto, Perrone e Gioberti. E in generale fate osservare con

precisione quel patto che s'era posto apprincipio tra noi, cioè che tutti gli affari del ministero degli esteri si trattassero *in pieno consiglio.*

Ier l'altro scrissi che non si facessero passare da Genova gli Svizzeri; non ebbi più risposta alcuna, né l'ebbe il generale: dimmene qualcosa.

Qui in Genova è bisogno d'un mutamento radicale e subito nei tribunali. La sezione d'accusa è talmente composta che il Governo non potrà mai apparire forte, seppure non è che voglia appigliarsi all'arbitrio, e condannare i rei senza passare per la via dei tribunali. Se ne togli il Tornielli, gli altri, chi per mollezza chi per paura e viltà, non trovano mai ragioni sufficienti per mettere un briccone in istato d'accusa. Io pertanto insto quanto più posso energicamente perché i sig.i Della Rocca, Tonini, Franzoni siano *immediatamente* traslocati, e sostituiti da uomini di maggior vigore. Senza questo non isperiate mai di riuscire a nulla. Fammi il piacere di *forzare* Sineo a far questo colpo, ma suggeriscigli tu stesso le persone da sostituirsi, altrimenti farà de' mutamenti come quello del maggiore de' carabinieri, ché me ne tolse uno cattivo ma energico, e me ne diede uno che non è né buono né cattivo, né debole né energico; oppure farà delle scelte come quella del general D'Ussillon, che la più strana non vidi mai. Animo! e facciamo subito!

Ti acchiudo quì il n° 22 del *Censore* dov'è un brano sulla Guardia Naz.le di Genova che vorrei vedere ristampato costì, anche nel giornale ufficiale. Farebbe qui molto buon senso.

Ricevo in questo momento la staffetta col diploma per Avezzana, che installerò domani.

Nella tua mi dici che Gioberti s'è ritirato in casa di Battaglione: questi è galantuomo, sta bene, ma le precauzioni non sono mai parecchie in cosa di tanta importanza. State all'erta.

Quanto allo stato d'assedio, non credere ch'io vada a precipizio in queste cose: ma voglio essere preparato per potere in una ora fare il colpo, se necessità lo chiegga. Egli è pure strano che in due ministeri non abbiate trovato nulla per questo proposito: bastava fare uno spoglio del *Moniteur* dei mesi di luglio e giugno, e ti prego di farlo far subito, senza dilazione. Addio.

Buffa

In margine: Ill.mo Sig.r Ministro degl'Interni. Torino.

Allegato

RELAZIONE ANONIMA DELLE ISTANZE DELL'11° BATTAGLIONE STANZIATO A GENOVA

Eccellenza.

Mi fo carico d'informare l'E. V. di quanto occorre nei due battaglioni di riserva dell'11° reggimento. Giornalmente si va diminuendo l'amore della patria, perché tutti gli altri battaglioni godono il vantaggio dei viveri di campagna mentre che questi due battaglioni ne vanno tutt'ora privi, ma pare che il servizio sia egualmente aggravato come gli altri. Se ci ordinassero di andare avanti al nemico, saremmo pronti a secondare l'intenzione del governo e del Re, per la difesa dell'indipendenza italiana. Ma siccome mi pare che siamo dimenticati, perché siamo tutti genovesi, prego l'E. V. a volersi interessare a nostro riguardo di interpellare il ministro della Guerra se ne considera suoi figli e fratelli, o pure d'un'altra nazione, o, per meglio spiegarmi, bastardi, perché avendo riconosciuto che tutte le altre truppe benché nell'interno e non sulle frontiere hanno sempre goduto i viveri di campagna, e noi ne siamo sempre andati privi come le riserve di Savoja, lombardi ed altri, tutti le hanno sempre godute, credo che il servizio sino ad ora da noi prestato sia al pari degli altri, e perciò credo che l'E. V. non ignora che siamo suoi figli e difensori della patria. Se non siamo considerati come tali, sarebbe meglio di rinviarne a casa nostra, così sarebbe meno peso pel governo del Re.

Ma credo che l'intenzione del Re e quella dell'E. V. non sarà tale, perché quì siamo peggio che essere in campagna, sia pel servizio, che pel rimanente. I genovesi si raccomandano alla generosità dell'E. V.

26

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

Genova, 25 febbraio 1849.

Car.mo fratello.

Poche righe per non lasciarvi tanto tempo senza mie notizie. Ho ricevuto il vestito. Fin d'oggi ho scritto optando per Ovada. Le notizie che avete avuto di Genova sono senza dubbio esagerate. Il solito partito tenta gli ultimi sforzi. Ier l'altro volle fare una dimostrazione, finì in riso: erano tanto pochi che, conscii del proprio fiasco, se ne andarono

e si disciolsero. Ieri la città fu tranquilla: per oggi era minacciata una dimostrazione, ma piove e probabilmente non avrà luogo. Quegli eroi hanno paura dell'acqua. Forse si farà dimani, vedrò; ma non temete che sono cose da nulla, che non hanno importanza alcuna, se non per la paura dei genovesi.

Nondimeno, egli è certo che Gioberti ha cagionato uno scompiglio grave in tutto lo stato, nelle sue condizioni così interne che esterne. Pure supereremo forse anche questa difficoltà; ma io preveggo che la difficoltà maggiore verrà dalla camera, la quale piglia molto bene il tono d'un circolo. Per esempio, mi riuscì veramente doloroso il veder rigettare dalla camera la legge proposta da Longoni, che è cosa sacrosanta. Sentire invocare la libertà di stampa in tale occasione, e dopo la triste esperienza che abbiamo avuto, è una ridicolaggine, che io non ho mai visto altrove che ne' circoli. Addio. La posta parte.

Domenico

A tergo: All'Ill.mo Sig.r Ignazio Buffa di Stefano. Torino.

27

LORENZO RANCO A BUFFA

[Torino], 25 febbraio 1849.
Domenica: ore una e mezzo dopo mezzanotte.

Amico.

Io non credo che il ministero possa durare. Non può durare perché ha nel suo seno elementi dissolventi, perché ne ha accolto ora un altro forse peggiore d'assai di La Marmora, perché alla *cospirazione* certissima e compattissima della reazione, che tenta nuovamente di suscitare le più malvagie passioni e si prova ora a tastare lo spirito pubblico coi fatti medesimi del luglio scorso, non ha evidentemente il coraggio di rispondere con misure risolute e colpi vigorosi, perché probabilmente si cerca dai faziosi di dissolvere l'esercito un'altra volta e si lasciano alla testa dei varii corpi quegli stessi uomini, che notoriamente l'hanno disciolto già prima e gridato contro di noi e contro la guerra. Perché, con tante bajonette in aria, non vi è forza pubblica, perché non vi è polizia, perché i dicasteri, le magistrature sono piene zeppe degli stessi uomini di prima, perché il governo ordina e non è ubbidito; perché la gendarmeria è in

mano de' medesimi capi; perché il codice penale dovrebbe funzionare e il codice penale militare dar segno che non è abrogato; perché il paese è inondato di spie austriache che si conoscono, che tramano, che spendono, conosciute da tutti, conosciute perfin dai ministri che si stringono nelle spalle e dicono che non possono arrestare! Domani proporrò io una legge, la quale conferisca al ministero, per un mese, poteri straordinarii: di sospendere cioè la libertà individuale e dar agio al governo di procedere ad arresti e visite domiciliari; poteri che cesserebbero ove per un caso qualunque fossero prorogate o disciolte le Camere. Oggi, domenica, abbiamo avuto seduta segreta. Domani ve ne sarà una seconda dalle undici alle due; dalle due in giù, seduta pubblica.

Gioberti si comportò molto male, come saprai. Molto bene Rattazzi. Rattazzi e Buffa sopravviveranno ai loro colleghi. Siccome è tardi e scrivo dopo essere stato alla solita adunanza, così vado a letto. Se avrò altro farò un *postscriptum* domattina.

Renzo

A tergo: Signor Domenico Buffa. Ministro di Agricoltura e Commercio. Genova

28

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto, 25 febbraio 1849.

Amico.

Ho molti amici in Toscana, ma o ne sono fuggiti, o tacciono. Non potrei dunque darvi che le voci delle piazze, e di queste ne avrete a sazietà. Bensì vi posso insegnare un modo da conoscere perfettamente lo stato delle cose. L'amico mio Prospero Viani da Reggio vide ogni cosa a Firenze; ne fuggì, anzi fuggì dall'inferno, com'egli mi scrive. Il 21 giunse a Sarzana donde mi mandò poche linee. Oggi o domani sarà a Genova, ove si ferma per pochi giorni, per indi trasferirsi a Torino; deve albergare costì in casa l'ottimo amico mio Lorenzo Costa. Cercate del Viani e saprete ogni cosa, e molto meglio che apprendendolo dai giornalisti. Tenete per sacramento che la Toscana è fatta casa del diavolo.

Il 18, sulla voce che il granduca fosse ritornato, gazzarre e luminarie nella Lunigiana toscana: non già che i lunigianesi amino Leopoldo, ma perché amano la monarchia.

Io ho quasi perduta la bussola, e se fosse vero il trovato di colui

che addormentava la gente per molti secoli, mi addormenterei volentieri; almeno non avrei a sdegnarmi ed a piangere.

Voi state fermo, e armatevi di coraggio. E, quando potete, ricordatevi del vostro

Rezasco

A tergo: All'Ill.mo Sig. Avv. Domenico Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio. Genova.

29

MANIFESTO CONTRO IL MINISTERO [1]

Genova, 25 febbraio 1849.

Il Ministero Democratico.

Alfine abbiamo veduto la reazione a scoperto nella sua più orrida nudità, e ci sta dinanzi agli occhi l'abisso in cui ci si voleva gettare: osiamo contemplarlo e vedremo che si tentava l'intera rovina, si voleva diroccare d'un colpo quanto il popolo aveva edificato. Una volta sopraffatte e tolte di mezzo le repubbliche di Roma e Toscana, tutto ricadeva nell'antica miseria, poiché la reazione, distruggendo l'opera più salda e integra della rivoluzione, non si sarebbe fermata che sino al dispotismo. Tutti gli esempi provano l'asserto non che il carattere de' due principii opposti che non possono transigere sinceramente; quando il popolo sorge, s'incammina per istinto alla vera libertà, d'altra parte il potere personale e il privilegio, per quanto facciano mostra di accontentarsi di alcune forme liberali, non sanno ammettere veracemente che il dispotismo.

La macchinazione del ministero Gioberti è tale prova da aprir gli occhi alla buona fede più radicata, sebben invero per avvisare che si agiva contro la nazione avrebbe dovuto bastare quello che precorse la turpe rivelazione. E se il rinnegare la Costituente Italiana non manifestava assai palese che la nazione era contata per un nulla dinanzi all'interesse individuale (al quale per altro in tempi amici del vero male si provvedeva con tale renitenza) si ritorni un po' addietro sui fatti che caratterizzano il ministero che con tanta disinvoltura assunse il titolo di democratico, e si troverà la preparazione dell'ultimo colpo.

Principiò il programma a saper di municipalismo e il primo sintomo di *democrazia* fu quello di negare alla nazione la facoltà di ordinar le cose sue per mezzo della Costituente; seconda prova di *democrazia* fu

la determinazione di rimettere sul trono temporale il papa, ristabilire questo principato, che fin dalla sua origine ha segnato le pagine più misere dell'istoria italiana, che coll'obliquo manto ha oscurato la vera religione; questo unico principio che fu conservato e sostenuto in Italia da' tiranni stranieri e che la volevano debole, ignorante e divisa. Allora parve che non Italia si curava, ma l'uomo, né solo l'uomo ma un principio avverso alla democrazia e alla nazionalità.

Fatta tale professione, l'appoggio del ministero veniva ad essere l'aristocrazia, la cui causa era favorita. Quindi la persecuzione di tutto ciò che era democratico. Quindi un commissario investito di tutti i poteri, il quale s'impadronì della Guardia Nazionale, già bene educata alla reazione, e che non trascurò nulla di quanto poteva disunire, e causare forse un conflitto civile.

Quando la compressione parve cosa fatta, s'imprendeva con garbo e sveltamente l'italiano intervento delle armi piemontesi in Toscana per imporre a quei compatriotti un principe decaduto di proprio moto, un principe austriaco, un principe.

Ma se la cosa si determinava di soppiatto e a nascosto del popolo, non poteva eseguirsi a soppiatto dell'armata, che non essendo inclinata a lasciarsi tradire un'altra volta e incorrere tutte le vie delle umiliazioni a fronte d'una generosità e valore conosciuti: fu inciampata la trama.

E quì si spiegano le mosse dell'esercito austriaco sopra Ferrara, quelle del Borbone egualmente sulla Romagna, contemporanee alla spedizione Gioberti sulla Toscana.

Si sperava la guerra contro l'Austria fosse imbandita, ma era contro l'Italia, di concerto con Radetzky e Borbone: questa è l'opera del ministero democratico. Ora il vedere contaminati tutti i nomi che vanno al potere non dee sembrare strano.

Il fenomeno sarà inteso se si esamini la tendenza del governo alla reazione, e la tendenza di questi uomini per interesse individuale verso la monarchia, perciò verso la reazione. Molti che si potevano tenere per liberali nel 1847 non lo sono più nel 1849; non lo sono radicalmente per propria condizione naturale; la rivoluzione di costoro, che non ambivano più in là che contare qualche cosa oltre gli stemmi e i danari è finita coll'approdare nella camera de' Senatori, o nell'altra come deputati ministeriali; dove credono essere giunti all'apice dell'arco, e se non lo credono lo sostengono, perché vorrebbero la libertà solo per la loro classe. Costoro non possono essere che reazionarii, sia nella camera, come nel gabinetto, e costoro sono e saranno gli uomini del governo, finché la nazione non dia legge.

Non ci vogliono dunque uomini che per condizione abbiano interessi opposti a quelli del popolo, e che perciò abbiano ad essere reazionarii, né gente di quella mena abbenché senza titoli all'aristocrazia, ma patrioti e democratici puri, uomini d'ingegno e di fede come quelli che onorano in oggi la Romagna e la Toscana, uomini che non mancheranno neppure fra noi.

Ci vogliono uomini, che affezionati al popolo, perché non divisi da quello per privilegi, pensino onninamente alla nazione coll'energia di chi vagheggia un'idea grande e generosa, colla giustizia e semplicità di chi non vede il proprio bene che nel bene generale.

Grandi e imperiose sono le circostanze e danni immensi possono venire da mali uomini, sia col trascurare i momenti favorevoli, come per non intendere al vero scopo.

Già da gran tempo si vanno sprecando le occasioni di finirla coll'Austria, e di unire la nazione.

In Roma è aperto un centro alla nazione per riunire il consiglio e le forze, per dare una forma alla nazionalità; l'Ungheria, che tanto ha già fatto indirettamente per noi, che ci ha dato sì grande lezione di patriottismo, mette l'Austria in condizione tale che non ci vuole per noi che la guerra per aver sicura l'indipendenza. Or vedete se il ministero, che nacque proclamando la guerra, fa la guerra all'Austria, se cerca di riunire le forze italiane, se insomma è immune di una sola delle accuse che la nazione e gli uomini, ora del ministero, facevano al caduto ministero Pinelli?

Pretenda una volta il popolo questi uomini nuovi, poiché del popolo è il bene e il male che ha da venire. L'indipendenza, l'utilità, la libertà, tutto il bene della nazione si giuoca, e la nazione non v'entrerà mai per nulla?

Gioberti è caduto ma non è il solo che meritava di cadere. Gioberti non è il solo colpevole; si tentò piuttosto di riversare la colpa comune su lui. Gioberti è colpevole di essere il promotore della idea antinazionale, ma gli altri non lo sono meno di avervi aderito. E diffatti quando Gioberti colla sua dichiarazione poneva il principio di voler appoggiare il Papa, i ministri aderivano. Gioberti ha dichiarato e disse che chi asseriva il contrario era un mentitore, che l'intervento era stato approvato dalla maggiorità del consiglio e nessuno osò contraddirgli. Ora come va questa cosa? Gioberti dà una così grande accusa agli altri ministri, li fa complici dell'atto infame, e costoro non sanno che rispondere. Ora si potrà dire che i ministri sono innocenti?

[1] Foglio volante. Tipografia Moretti.

30

BUFFA A URBANO RATTAZZI [1]

Genova, 26 febbraio 1849.

Amico.

Ieri venne lettera d'Arese che diceva rotte le trattative della mediazione: finora non me ne hai scritto sillaba. Qui la notizia è sparsa per tutta la città.

Intendo che tu mi dia una risposta positiva intorno alla proposizione di legge di cui ti scrissi jeri, giacché essendo io fermamente convinto che senz'essa non si possa fare la guerra sul serio ed essere sicuri di noi in casa, non crederei di poter stare al ministero, qualora si rompesse la guerra. E se la guerra non si facesse, non ci starei nemmeno. Tu mi scrivi che si farà entro la prima quindicina di marzo. Alla buonora: io farò il possibile per tener fermo qui, ma senza quella legge non si potrà poi andare più innanzi.

C'è nessuna legge intorno ai gridatori di stampe per le vie? Qui è una vera peste: si gridano le cose più scellerate.

Altra cosa di maggiore importanza. Credo che il delegato di Sarzana sia un certo Ruschi, che mi si dice essere capo del circolo (affigliato al defunto Circolo Italiano): da che tu vedi che si troverebbe alla testa della sicurezza pubblica il capo dei perturbatori di Sarzana, che non sono pochi. Pigliane informazione e provvedi addirittura, e destituisci, se fa bisogno. Qui si coglie ben poco frutto dalle nomine di Celesia e di suo fratello: Celesia è dei più arrabbiati a gridare contro Gioberti e contro noi. Addio.

Buffa

P.S. Ieri la città fu perfettamente tranquilla: oggi lo stesso, finora. Stassera vedrò. Io ho deposto oggi il comando provvisorio della guardia.

Quel Masnata, che dovea fare delle esperienze in presenza vostra e del Re, le ha poi fatte? Sbrigatevi, è cosa di somma importanza.

Debbono essere giunti testé a Torino gl'inviati della Repubblica Romana. Ti avverto aver io inteso, da chi gli ha conosciuti qui, che vengono con intenzioni cospiratorie: falli sorvegliare. Dimmi pure positivamente se vojaltri intendete riconoscere la Repubblica Romana, si o no. Io ti ho già scritto che sto risolutamente pel no: buoni uffici, ma nessun riconoscimento officiale.

Bisognerà far subito alle potenze una dichiarazione contro ogni tentativo d'intervento nell'Italia centrale, sia di stranieri, sia di Napoli.

In margine: Ill.mo Sig.r Ministro degl'Interni. Torino.

[1] A tergo si legge il seguente appunto del Rattazzi: « Arrivabene; tenente ».

Allegato

PROCLAMA DI MARCELLO BRESCIANINI [1]

Genovesi!

Venezia, già signora dell'Adriatico, regina delle repubbliche per quattordici secoli, memore delle antiche sue glorie da sette lune resiste invitta agli urti delle orde austriache!

Resiste da sola e mendica, mentre uno strenuo e poderoso esercito veniva condannato a fuga obbrobriosa, di fronte ad un nemico di numero e di valore men forte!

Voi tutti conoscete le nefaste cagioni di tanta vergogna, e di tante sciagure!

Roma, ridesta dalla voce dei Camilli e degli Scipii, ricorda l'antica grandezza della dominatrice del mondo, inaugura la costituente e sdegnata dall'esoso dispotismo dei papi, cagion funesta delle calamità della Penisola, dichiara decaduto dall'usurpato seggio temporale quel pontefice, che recandosi al sacrilego amplesso del Bombardatore, lo abdicava con fuga ignomignosa, dimentico perfino d'essere vicario di Cristo; e fatto ministro di Satana, benediceva i barbari oppressori dell'umanità, mentre fulminava anatemi sui figli d'Italia!

Dal Campidoglio, pari alla maestà degli eterni suoi tempi proclama altamente la *Romana Repubblica*, non fallace auspicio della vicina grandezza della patria italiana, pietra angolare su cui si baserà e durerà sicura la rigenerazione dei popoli dall'Alpi al Lilibeo.

I Guerrazzi ed i Montanelli, con italianissima fermezza, strappano dal viso all'*austro-lorenese* la codarda maschera, e fatti pubblici i costui delitti, lo costringono ad una fuga precipitata. Convocano bentosto la Costituente essi pure, e frattanto che si preparano a radunarla pel 15 p.f. marzo, proclamato un provvisorio governo, si sopperisce alacremente, e con tutta energia ai bisogni della nazione, che versa in cotanto difficili e supremi istanti.

Ma che! . . . La patria di Dante, e di Machiavelli, mal frena l'impeto generoso che la sospinge irresistibile a vere libertà, ed emula fatta della città dei Bruti, non attende il voto della Costituente (sebbene a questa n'abbia riserbata la legittimazione) e nel 19 febbrajo corrente, fra le acclamazioni, fra le salve dei moschetti ed il rombo delle artiglierie, proclama parimente la repubblica, che non vuol essere inferiore a quella già tanto gloriosa dell'antica Firenze! Che più? Animata da santo amor di patria, smesse le gare municipali, si affiglia alla repubblica di Roma, estende i confini di questa che vorrà essere *Repubblica Italiana*, offre magnanimo esempio di generosa abnegazione, riconoscendo nell'antica regina del mondo la capitale, dalla quale ne rifletterà sull'intera nazione gloria incomparabile ed emaneranno le più vere felicitazioni, che valgano alla grandezza di popolo.

Fremono i Lombardi, che corsero ad armarsi ovunque fra gl'Italiani su cui non pesa la mano micidiale dell'austriaco tiranno! Fremono i Lombardi ancora, costretti a rimanersi nella terra del pianto e della desolazione, ed attendono il segnale per sorgere leoni contro l'oppressore, che li costringe a trangugiare a sorsi d'agonia il calice avvelenato!

I Siculi pure, preferendo ad una vita di schiavitù, lo seppellirsi sotto le rovine delle loro città, ricusano generosi ogni transazione col sanguinario tiranno di Napoli, ed ogni opera fanno per ricominciare più terribile ed accanita la lotta.

E Genova, che fa? La gloriosa donna del Mediterraneo, la più potente rivale di Venezia, come risponde agli eroici e giganteschi sforzi delle altre parti d'Italia? Genova, destinata a spargere l'animatrice scintilla fra i popoli oppressi dalle caste dorate allobrogo-gesuitiche, foriera della lotta coll'Austria, i cui figli precorsero nel passato anno di pianto, nelle pianure lombarde il valoroso ma tradito esercito subalpino, Genova degli eroi di Portoria, dei Balilla, delle glorie del 1746, Genova dei Mazzini e dei Garibaldi, che fa?

Dessa si è già lasciata sfrondar gli allori che le erano serbati, e dei quali cingersi dovea la fronte! Con ciglio asciutto ed impassibile, intese e vide la comandata sconfitta de' fratelli Liguri-Piemontesi-Veneti, gli stupri, le violazioni, le profanazioni dei templi, mutati in lorde stalle e fetide caserme; seppe dal lurido croato calpestata l'ostia consacrata, senza sentirsi desio di nobile vendetta per la religione del Vangelo. Udì l'iniqua capitolazione di Milano, l'infame armistizio Salasco, osservò un'emigrazione di popolo, unica negli annali delle storie, lasciò radicare la funesta gangrena del ministero Pinelli-Revel. Si lasciò accalapiare dalle gesuitiche insidie di quello Gioberti; magnificò le spergiure promesse di un Buffa,

e gli prestò mano nell'esecuzione de' liberticidi suoi progetti, così colla chiusura del Circolo Italiano, unico palladio di libertà! Sprezzò gli apostoli della libertà e della patria, senza presentarsi a combatterli, strozzò loro la parola con inaudita violenza, permise che fossero negramente calunniati e gli caricò di contumelie, gioì quando furono trascinati nel fondo di un carcere, o sfrattati dalla Liguria!

Genovesi! Non parlo a voi che l'amor di patria fe' martiri della stessa! Non parlo a voi, che sudavate istruendo colla voce e colla penna, né parlo a quella parte di popolo, che da voi allevata a magnanimi sensi, vi fu sempre compagna nelle vie del pericolo, e dei sacrificii: non dico di quella parte ancora che costretta al lavoro per guadagnarsi un tozzo di pane, non poteva ogni volta intervenire all'evangeliche lezioni della rigenerazione italiana. Non dico finalmente del maggior numero di loro, che assiepati dovunque dalle insidie dell'aristocrazia, figli di troppa buona fede, ne rimanevano ad ogni istante tranellati. Parlo agli arrovellati nemici della libertà, alla casta de' vermi dorati, agli egoisti, parlo agli ambiziosi d'un nastro, d'un ciondolo, o d'una croce, a loro, che pei favori della corona, si collegano con questa per opprimere e tiranneggiare i popoli, come se fossero vili armenti, od una masnada di assassini!

A voi parlo, che allattati da gesuitica nutrice, non vi vergognate in questi tempi di divino entusiasmo, percorrere le vie della città alzando grida di acclamazione al moderno gesuita, che colla funesta fusione sacrificava nel decorso anno i generosi sforzi dell'Italia, e vorrebbe nel 1849 celebrarne i funerali, colla favolosa lega dei principi.

Viva Dio! Rammentate che le zolle delle lombarde pianure, son fumanti e vermiglie ancora del sangue dei fratelli! Rammentate che i martiri della patria essere non denno caduti per una menzogna, che una serie di neri tradimenti, non deve essere impunita!

Sconsigliati! Italia sarà, perché i popoli non muojono; e voi che trascinati dall'agonia di soperchiare altrui, avete fatto eco al gonfiume di parole seminate d'utopie, di menzogne e di eresie politico-religiose, voi che avete fatto plauso al *Gesuita Moderno* ne ritrarrete in retaggio il rimorso d'esservi con lui resi complici del delitto di lesa nazione!

Ritiratevi dal precipizio nel quale vi state per inabissare, ritraetevi per pietà. Avvezzatevi a ragionare e guardando addentro gli atti di Gioberti e del ministero, non confondete l'uomo letterato coll'uomo politico; riflettete, o voi giobertiani, se questa decantata lega dei principi, sia in oggi realizzabile.

Se i popoli di Toscana e Romagna, di Sicilia, e di quant'altre parti d'Italia dovrebbero concorrere al riscatto della nazione, vorranno offrire,

e sangue e vita e sostanze, solo per favorire l'ingrandimento della *Sabauda Casa* che vuol riconquistare quelle parti del favoloso regno dell'alta Italia, dopo che per inaudito tradimento, il feroce croato, ridottele a scheletro, nefandamente le calpesta! O credete che per rendere possibile la sognata lega, debbano i Siciliani riabbracciarsi col loro carnefice, i Romani passar sotto le forche Caudine d'un profano pontefice, e richiamare i Toscani, piegando il collo a più dura servitù ed alle vendette di un traditore, sul seggio di Flora il codardo austro-lorenese?

E il Piemonte solo basterà alla gigantesca impresa? E perché questa abbia un esito felice, vi affiderete nuovamente a dei traditori? Vi disingannate! Nella scorsa campagna colla vita del primo entusiasmo, con truppe non scoraggiate da una comandata sconfitta, col prestigio animator dei popoli che s'accinsero come un sol uomo alla memoranda sommossa e compierono la gloriosa rivoluzione del marzo, allora che il tradimento non aveva gelato il petto in cuore agl'Italiani, quando *Carlo Alberto* protestava solennemente scendere in campo senza preventive convenzioni, e voler portar soccorso ai Lombardo-Veneti, come *fratello al fratello*, come *amico all'amico*, allora che Toscana e Romagna, e le parti tutte della Penisola concorsero con prodissime schiere alla grand'opera del comune riscatto; l'inaugurato e ben incominciato edificio crollava in guisa tanto lagrimevole e miseranda! Allora, ripeto, col nemico fuggiasco, affranto, ed avvilito, ne avemmo per risultato una fuga precipitosa, la rientrata delle tigri teutoniche nel Lombardo-Veneto, l'infame armistizio Salasco! Vorrete oggi che il Piemonte disgregato da tutte le altre parti d'Italia, e col concorso di tante sfavorevoli circostanze basti ad una guerra di sterminio, ad una guerra da gigante?

Non v'illudete! La sola Costituente Italiana, nel più lato senso intesa, la sola Costituente di Montanelli ripartita in due stadii, che lascia campo ai principi non ancora decaduti di rimeritarsi dai popoli sempre generosi; la sola Costituente, per mezzo della quale l'intera nazione possa liberamente manifestare il suo voto, in forza del quale la conversione di tutte le forze sarà ad un sol punto, ad un sol fine, e sotto un medesimo vessillo, può riprometterci vittoria in una lotta, di cui le storie non contengono esempio.

E voi, Genovesi, più che tutti gli altri popoli d'Italia, non vi crediate al sicuro d'una invasione nemica, non ritenete poter prosperare gl'interessi vostri commerciali senza che il Lombardo-Veneto sia strappato dall'ugne dell'aquila bicipite! Il vostro porto diverrà ben presto secca arena, e voi in isterili lamentazioni maledirete invano di non aver congiunto i vostri sforzi a quelli dell'intera penisola.

Siate emuli dunque dei Romani e dei Toscani, imitate i Siciliani, che non transigono coi tiranni; scuotetevi, sorgete, siate d'esempio sublime ai Piemontesi, e persuadetevi *che chi non vuol tradire, non può temere la Costituente Italiana*!

avv. Brescianini

[1] Manifesto. Non figura il nome del tipografo.

31

ALFONSO LA MARMORA A BUFFA

Sarzana, 26 febbraio 1849.

Illustrissimo Sig. Ministro.

Notizie certe non ho dalla Toscana. Si dice che a Firenze e a Pistoia i contadini si siano sollevati. Pare i pochi e cattivi soldati che aveva la Toscana si siano tutti sbandati; anche quei pochi mandati verso Pontremoli. Perciò io raccomando caldamente al governo che in un modo o nell'altro, io possa occupare quei passi importanti. A Massa e a Carrara sono freddissimi per il governo provvisorio, e ancora si lusingano che noi gli possiamo aiutare.

Della truppa sono molto contento, e se ottengo il vestiario di cui necessita, con buoni superiori, come alcuni di quelli che già mi giungono, in poco tempo io spero che questa divisione potrà coadiuvare le altre nella guerra di Lombardia. I soldati sono qui molto ben veduti. Da tutti i paesi mi arrivano deputazioni per invitarmi a mandarvi guarnigione. Non mi pare che il Circolo Italiano abbia grande influenza in Parma.

Il general De Laugier è sempre qui; intanto ch'io sappia da Torino come lo devo trattare, gli ho rimesso qualche somma per lui e per quei pochi che lo accompagnarono.

Gradisca i sensi della profonda stima di lei, sig. Ministro, l'umilissimo servo

La Marmora

In calce: All'Ill.mo Sig. Ministro e Commissario Regio a Genova.

32

ALFONSO LA MARMORA A BUFFA [1]

Sarzana, 26 febbraio 1849.
Ore 3 e mezzo.

Ill.mo Sig. Ministro.

Quel che prevedo, e non cessavo di ripetere, pare sia per succedere. Ecco la lettera che ricevo in quest'istante da Fivizzano.

Come mai il ministero non ha preveduto una cosa così naturale, come quella che gli austriaci profittassero della nostra discordia per entrare in Toscana?

Ora che mi resta a fare? Dovrò permettere che il comune nemico si renda padrone dei passi importanti degli Appennini? D'altra parte come intervenire in Toscana dopo il divieto assoluto del ministero, e dopo tante infamità contro noi da parte dei repubblicani?

Ho spedito un uffiziale a Fivizzano, e secondo avrà trovato le cose, mi regolerò. Intanto, se mi volesse favorire di qualche consiglio, glie ne sarei molto tenuto.

Gradisca i sensi ecc. Il di lei umilissimo servo

La Marmora

[1] Carta intestata: *Comando della Prima Divisione Provvisoria.*

33

VITTORIO COLLI A BUFFA [1]

Torino, 26 febbraio 1849.

Ill.mo Sig.r Sig.r Pad.n Col.mo.

Ricevo in questo momento per parte del sig.r senatore Maestri, che, come ella saprà, trovasi attualmente a Bruxelles presso il R.o Plenipotenziario, l'informazione positiva che una mano di repubblicani d'Italia, quelli soliti a frequentare il Caffè Foi a Parigi, sono partiti da quest'ultima città alla volta di Genova. Mi fo premura di comunicare alla S.V. Ill.ma questa notizia, persuaso che ella troverà la cosa degna della sua attenzione e sollecitudine.

Mi riesce ben gradito l'entrare con questa prima occasione in corrispondenza colla S.V. Ill.ma, e frattanto mi valgo dell'incontro per attestarle i sensi della distintissima stima e considerazione che le professo.

Colli

In calce: All'Ill.mo Sig. Dom.co Buffa Ministro d'Agricoltura e Commercio R.o Commissario Straordinario a Genova.

[1] Carta intestata: *R.a Segreteria di Stato per gli Affari Esteri.*

34

VINCENZO GABALDONI A BUFFA

Alessandria, 26 febbraio 1849.

Appena qui giunto, non ho tardato ad occuparmi dell'incombenza da voi ricevuta, in quei modi però che lo richiede la delicatezza di una tal pratica.

L'avere in Lombardia più persone che da' punti più importanti possano giornalmente tenerci ragguagliati di tutto quanto a noi può interessare è cosa difficile, secondo me, per più ragioni, ed una fra le più rilevanti si è che non tarderebbero ad essere sorpresi i nostri messi dalla polizia austriaca. A questo timore si potrebbe anche ovviare con cambiare i messi ed i punti di loro partenza, ma sorgono pure due difficoltà, una delle quali molto più temibile, qual'è l'impossibilità d'avere un facile passaggio sulla linea del Ticino, guardata con somma cura dagli austriaci, per cui altro non vi sarebbe che far passare i nostri messi in alcuni punti del lago Maggiore. E la seconda poi, alla quale non havvi riparo, si è che la maggior parte di navicellaj sul Ticino, e pur molti sfrosadori, de' quali bisognerebbe servirsi, sono compri dall'oro austriaco e sono loro spie.

Ora dunque, per riuscire con vantaggio nel nostro proposito, io avrei stabilito di far noto il nostro progetto a due o tré persone ben conosciute per i loro princípj e pel loro coraggio, che portandosi da un punto all'altro dell'interno della Lombardia, ogni giorno ci tenessero informati, con que' mezzi che noi fisseremo, di quanto a noi può interessare.

Frattanto ho tenuto oggi di ciò parola con due amici miei lombardi, che furono promotori della rivoluzione del marzo, e dopo fatta la guerra,

presero servizio sotto la nostra bandiera. Sono essi i fratelli Rezia, che meco si presteranno a far che a buon esito riesca un lavoro che di molto può giovare, ma è necessario che noi ci portiamo a Lugano per entrare almeno per un sol giorno sul lago di Como. Per non perder tempo oggi si spedisce a Locarno per far venire ad Arona un nostro amico, che dovrà avere la maggior parte a questo lavoro.

Or dunque, se veramente vi preme, datemi le vostre istruzioni ed autorizzatemi a fare quelle spese che saranno necessarie, e che è cosa impossibile di stabilir prima.

È pur necessario che facciate dare un permesso, almeno di otto giorni, ad uno dei due fratelli Rezia, tenenti nel ventiduesimo di linea di stazione a Novi.

Io rimarrò a Valenza per attendere i vostri ordini, che vi prego rasegnarmi e che saranno eseguiti con la più scrupolosa esattezza.

Vi saluto di cuore. Il vostro servo

Vincenzo Gabaldoni

P.S. Il riscontro a *Valenza sul Po.* Se crederete di far ottenere il permesso al Rezia, vi prego farglielo pervenire direttamente, mentre noi prenderemo oggi i dovuti concerti onde partir subito.

35

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto, 26 febbraio 1849.

Amico carissimo.

La mattina del 23 corrente giunse da Sarzana il maggiore toscano Gamberini annunziatore del disfacimento di Laugier. Il quale, essendo ito per una ricognizione e nel frattempo gli agenti repubblicani avendogli corrotto le milizie con promesse larghissime, al suo ritorno si trovò senza soldati, laonde fu quasi miracolo che riuscisse di fuggire a cavallo, cioè a galoppo di cavallo, con cinque dragoni e una trentina tra fucilieri, cannonieri e carabinieri. Bella favola è il narrato ne' giornali.

Fra Sarzana e la Spezia sono in volta continua Laugier, Ridolfi, Corsini, Serristori e un certo Sanguinetti modenese; ed il 24, assicurano molti

ch'essi abbiano avuto un colloquio col ministro inglese residente in Firenze. Il certo è che il 24 passò per Sarzana un inglese, all'apparenza qualche gran fatto, che prese la via della Spezia, e giunto in Fornola s'incontrò co' suddetti toscani. Parlarono a lungo tra loro: poscia l'inglese ritornò in Toscana, e gli altri alla Spezia. Il giorno innanzi il Corsini ebbe alla Spezia una stafetta da Firenze.

Il Guerrazzi, democraticamente trascinato da sei cavalli, entrò in Massa, e là, concionando il popolo, profetò che fra poco anche il Piemonte darebbe la volta. Entrò in Carrara e vi piantò un ciliegio, ma poche e gelide furono le accoglienze; entrò in Avenza, ma non salutato da niun applauso, e visti i nostri due carabinieri che gli tennero muso duro, si rivoltò senza fiatare.

Tre toscani, fuggiti da Pietrasanta e giunti a Sarzana ieri, dicono che Guerrazzi abbia fatto moschettare tre soldati che acclamavano Leopoldo, e aggiungono che su per le montagne girano fuggiaschi due o tre centinaia di soldati toscani.

Queste ultime notizie ve le do come di piazza: le altre sarei sul punto di assicurarvele, se oggi la verità fosse cosa vera. Sotto questa dichiarazione continuerò il mio giornaletto amichevole ogni volta che me ne venga il destro e non mi sdegni, fino al silenzio, la contemplazione dei deliramenti italiani. Addio, il vostro

Rezasco

A tergo: All'Ill.mo S.r Avv. Domenico Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio. Genova.

36

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA [1]

Livorno, 26 febbraio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

È debito mio il non lasciare alla S.V. Ill.ma che dopo la sentita notizia del non intervento delle truppe piemontesi in Toscana, la calma in parte si è ristabilita nel partito del movimento, e reduci dai confini, sono ritornati in questa [città] varie delle guardie nazionali ed artiglieri. Si dice che il commissario della Repubblica toscana D. Guerrazzi si sia portato in Sarzana per concertarsi col generale piemontese per comune difesa in

caso d'agressione per parte dell'austriaco. Stranissimi vaticinii si fanno di avvenimenti insurrezionali, che dovrebbero accadere in codesta [città] e in Torino.

Mentre colla più distinta stima e profonda considerazione passo a rassegnarmi di V.S. Ill.ma dev.mo ed obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

In calce: Ill.mo Avvocato Buffa, Ministro di Stato, Commissario Plenipotenziario in Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S.M. il Re di Sardegna in Toscana.* N.° d'ordine 1683. N.° del registro: riservate. Oggetto: *Ragguagli locali.*

37

ORDINE DEL GIORNO DI BUFFA ALLA GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA

Genova, 26 febbraio 1849.

Militi e Graduati della Guardia Nazionale di Genova.

Non avendo potuto il Generale D'Ussillon, per motivi di salute, accettare l'incarico di vostro comandante generale, venne testé nominato dal Re a quell'ufficio medesimo il Colonnello Giuseppe Avezzana vostro capo di Stato Maggiore.

Pertanto io depongo il comando che provvisoriamente assunsi in tempi difficili, astretto dalle circostanze; e in nome del Re lo trasmetto a Lui, che già colle sue virtù ha saputo cattivarsi l'affetto e la stima di tutti Voi. Da Esso guidati, ben presto raggiungerete quel grado di perfetta istruzione e disciplina che sole possono rendere veramente efficace l'opera vostra.

Nel dividermi da Voi io sento il bisogno di dirvi quanto imparassi ad ammirarvi nel tempo che vissi in vostra compagnia: la fermezza e lo zelo infaticabile con cui andaste a gara nel mantenere la quiete pubblica e secondare i miei sforzi, non vi acquistarono solamente la mia gratitudine, ma quella di tutti i vostri concittadini. Genova dee andare orgogliosa della sua Guardia Nazionale, e nessun sacrificio può parerle d'ora in poi troppo grave per condurre a perfezione l'ordinamento d'una instituzione, dalla quale ha già raccolto così inestimabili beneficii.

Domenico Buffa

38

IL VICE SINDACO DI GENOVA A BUFFA

Genova, 26 febbraio 1849.

Ill.mo Sig. Ministro.

Le rendo distinte grazie per la comunicazione che si compiacque farmi della nomina del sig. Avezzana a comandante generale di questa guardia nazionale, ed a seconda del desiderio manifestatomi da V.S. Ill.ma ho di già trasmesso allo stesso il brevetto di nomina.

Mi è sommamente grato il rilevare, nell'interesse della finanza civica, che siensi potuto riconcentrare in una persona le due cariche di comandante generale e di capo dello stato maggiore, in guisa che il trattamento si ridurrà ad un solo in vece di due. Sarà mio dovere far conoscere al municipio, la circostanza che il sig. Avezzana non gode d'altro stipendio né pensione, la qual cosa servirà di norma per fissargli un trattamento onorevole e corrispondente al suo grado; prima di stabilire una somma però mi procurerò l'onore di tenerne proposito con V.S. Ill.ma e di sentire il preg.mo suo avviso.

Gradisca i sensi della mia distinta stima e considerazione coi quali ho l'onore di riprotestarmi di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore.

M. Massone

In margine: All'Ill.mo Sig. Domenico Buffa. Ministro d'Agricoltura e Commercio. Genova.

39

URBANO RATTAZZI A BUFFA [1]

Torino, 27 febbraio 1849.

Car.mo Domenico.

Non ti scrissi jeri perché ho dovuto alle 11 andare alla camera, che si radunò in comitato segreto per discutere alcune cose riguardanti la guardia nazionale mobilizzata. Se ci fosse stato qualche cosa d'urgenza avrei mandata una staffetta, ma non vi era nulla. Se non ricevi mie lettere, con-

chiudine a dirittura che tutto è tranquillo: se c'è qualche cosa, non mancherò dartene pronto ragguaglio. Ora ti scriverò poche linee perché non sto bene: ho la febbre addosso e temo dovermi di nuovo portare in letto. Torino è stata in questi giorni tranquillissima: non vi ha apparenza di nuove dimostrazioni.

Della mediazione, io non so più di te: non si ebbe mai lettera ufficiale che le trattative siano rotte, bensì noi le consideriamo come tali, perché l'Austria non si dà fastidio di farsi rappresentare. Quanto al progetto di legge di cui mi parli, io credo che la camera sia disposta a concederci qualche facoltà speciale in vista della guerra, ma non conviene a noi il chiederla. Faremo in modo che la si proponga da qualch'uno dei deputati; puoi essere certo che ci pensiamo noi pure e ne conosciamo il bisogno. Qui i gridatori per le vie non esistono più: ho dato ordine di coglierli e farli mettere in prigione, perché era emanato un ordine del questore che li vietava. Fa tu stesso altrettanto.

Noi siamo fermi a non volere per ora riconoscere la Repubblica Romana, e siamo disposti ad andarcene anziché consentire a ciò. Ti scrissi che eravamo d'accordo con te riguardo agli affari dell'Italia centrale, dunque dovevi capire. Non dubitare che gli ordini di sorveglianza sono già dati. Parlerò a Cadorna per sapere di preciso quale sia l'ufficio del provveditore, e non mancherò di avere presente ciò che mi scrivi riguardo ai due tuoi fratelli.

Non capisco come sia che gli svizzeri abbiano continuato a passare per Genova; già da varii giorni il ministero della guerra aveva promesso di impedirlo. Ieri e jer l'altro Chiodo non era qui: stasera gliene parlerò nuovamente.

Provvederò quanto al Ruschi. Ho parlato con Sineo per la traslocazione da te indicata: non solo ho parlato, ma ho vivamente instato. Spero che farà. Sta sano e fa cuore, credimi. Il tutto tuo

Rattazzi

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

40

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 27 febbraio 1849.

Amico.

E neppure oggi ricevo lettere: spero che ne avrò domani. Spero che risponderai alle molte domande fatte nelle molte mie lettere. Mi preme assai avere tali risposte; epperò, prima di porti a scrivere, ti prego di rileggere sempre le mie lettere. Poiché non posso essere presente alle vostre discussioni e prendere parte ai vostri consigli, almeno tu rispondi quanto ti chieggo, ch'io sappia almeno ciò che più m'importa. Una mezza ora il giorno che tu mi conservi, è per te poca perdita, per me guadagno grandissimo, e dirò, un diritto.

Ieri installai Avezzana e diedi alla guardia nazionale un ordine del giorno di cui ti mando copia, e che farai bene di far inserire costì sul giornale ufficiale.

La città fu tranquillissima: lo spirito pubblico è eccellente. Avrai visto sulla gazzetta le interpellanze dell'assemblea francese sull'Italia. Dalle parole del ministro degli esteri si travede che la Francia non sarebbe aliena dall'intervenire in Romagna. Quindi mi pare che diventi sempre più necessaria, indispensabile una dichiarazione esplicita se non alla camera, almeno alle potenze, della politica che noi intendiamo seguitare; cioè, non intervenire, ma non sopportare nemmeno intervento straniero, o napolitano. Odo che avete fatto due sedute segrete, forse avranno versato sopra questo argomento, e forse anche sulla guerra. Dimmene qualche cosa.

Rispetto alle sedute segrete debbo darti un avvertimento importantissimo. Io so positivamente che quando noi tenemmo quelle nostre sedute segrete, Radetzky fu informato di tutto appuntino, perché il locale della camera è tale che non vi può essere segreto nessuno, potendosi udire da mille parti, senza contare le relazioni o imprudenti, o anche proditorie di qualche membro della camera.

Epperò ti scongiuro: 1°) di tenere le sedute segrete in altro locale da quello della camera; 2°) di far sorvegliare da persone *a te ben cognite* i dintorni del luogo dove si tengono fino a una certa distanza, dove non si possa più udire la voce degli oratori; 3°) di dire il men possibile alla camera anche in seduta segreta. È un fatto che Radetzky ebbe il sunto di tutti i discorsi di quelle sedute, e che gli servirono di spia perfino alcuni, che in uniforme di guardia nazionale erano stati posti alle porte delle gallerie per impedire che niuno entrasse nascostamente. I custodi del segreto

erano spie! e se a questo modo ci portassero via qualche cognizione intorno alla guerra? Dio buono! siamo circondati da una rete di tranelli, per carità, non dormire.

Nel caso che dobbiate mandare nuove truppe a Sarzana per fare qualche colpo al cominciare delle ostilità, e temiate con questo continuo invio mettere in sospetto Radetzky, ti avverto che ora ho noleggiato qui per due mesi il vapore il *Lombardo*, al quale, se tu aggiungi il *Virgilio*, che fa i viaggi postali per Sardegna, e ad una occasione straordinaria potrebbe essere sviato, noi possiamo dire di avere qui due vapori a nostra disposizione, coi quali in un momento possiamo gittare alla Spezia quanti soldati vogliamo, purché li facciamo arrivare in Genova, o a Savona, o a Nizza.

Altro avvertimento che debbo darti è che qui i biglietti della banca perdono già il 4 per %, il che produce nel commercio un malumore grandissimo; e alla fine anche questo potrebbe essere soggetto di dimostrazione e più grave assai che le altre per la costituente. Sicché bisogna che Ricci vi pensi sul serio. Addio.

Buffa

P.S. Ti raccomando l'affare dei biglietti della banca.

In margine: Ill.mo Sig. Ministro degl'Interni. Torino.

41

GEROLAMO URBINO A BUFFA

Genova, 27 febbraio 1849.
Dal carcere di S.t. Andrea.

Sig. Ministro.

Ella sa come già da un mese io sia detenuto. Debbo alla giustizia di lei di non esser restato più a lungo senza esame, allorché ebbi l'onore di scriverle per la prima volta. Ora mi veggo costretto di ricorrere di nuovo all'equità di lei, onde veder cessare uno stato di cose che mi sembrerebbe impossibile, se non ne subissi io stesso le conseguenze. Applaudii al mio arresto perché mi si disse esser motivato dal sospetto io fossi un agente dell'Austria; ma ora che le mie carte, la mia condotta, tutto infine prova esser io un vero italiano, non so perché mi si tenga ancora in carcere,

perché si privi della libertà un uomo, che sacrificò ogni suo avere alla causa italiana, e che, libero, potrebbe essere ad essa di qualche utilità.

Una grazia chieggo da lei: si faccia rimettere il processo che mi riguarda, ne esamini i documenti, specialmente quelli che mi furono tolti al mio domicilio, e sarà tosto convinta che ingiustizia è il ritenermi prigione, e che, se io fossi stato libero nel mese che passai ora in carcere, molte cose che avvennero e che sono immature non sarebbero accadute e forse l'infame *Bombardatore* non sarebbe oggimai più un ostacolo alla liberazione della patria nostra.

Si ebbero per me molti riguardi, è vero, ma un'ora di detenzione vale un secolo ai tempi nostri per chi ama Italia e s'adopra per essa. A lei, dunque, mi volgo pieno di fiducia, onde veder cessare questa mia sciagura che non voglio qualificare per non offender chicchesia, e che la rettitudine di lei non può certo approvare né tampoco tollerare.

Riceva i miei distinti saluti e mi creda di Lei dev.mo compatriotta.

F. G. Urbino

P.S. Scusi se scrissi sì male, e sì imbrattato, ma, nell'ospedale d'un carcere, non ha tutto ciò che si vuole.

A tergo: Al Preg.mo Signore. Il Sig.r Ministro Buffa. Genova.

42

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA[1]

Livorno, 27 febbraio 1849.
A ore 10 ¾ antimeridiane.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Non tralascio dallo partecipare alla S.V. Ill.ma che nuove manifestazioni di reazione si fanno sentire nelle campagne sanesi, in quelle del fiorentino. Il contadiname armato percorre le campagne, ed anche i stradali maestri, gridando abbasso Guerrazzi e Montanelli, viva Leopoldo II. Si vorrebbe dal governo della repubblica toscana prendere delle misure per reprimerle, ma la notizia divulgatasi che un corpo di 5 mila austriaci sia per entrare nelle provincie di Massa e Carrara, fa sì che a quella volta facciano passare le poche indisciplinate truppe, che tiene a grave soldo, e che

solo per questo agiscono macchinalmente, comandate da fuorusciti dalle loro patrie terre. In questo rovescio di cose la pubblica quiete in questa [città] per ora non fu di soverchio alterata.

Mentre colla più distinta stima e profonda considerazione passo a rassegnarmi di V.S. Ill.ma dev.mo ed obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

In margine: All'Ill.mo Avvocato Buffa Ministro di Stato Commissario Plenipotenziario del Re in Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S.M. il Re di Sardegna in Toscana.* N.° d'ordine 1684. N.° del registro: riservate. Oggetto: *Notizie locali.*

43

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 28 febbraio 1849.

Amico.

Ti rimando il progetto sulla scuola di nautica e costruzion navale. Vedrai che sono notate in margine alcune osservazioni.

Io ritengo che non sia punto utile il metodo di far proporre da altri la legge, o alcunché di simile alla legge della quale ti scrissi. Il ministero deve pigliare il suo posto, spiegare la sua politica senza cerimonie; e se la camera l'accetta, alla buonora; se no, ritirarsi. Sono più che mai persuaso che il ministero dee presentarsi al parlamento, proporla severissima, dire che la crede necessaria per far la guerra da uomini e non da bambini. O è accettata e si sta, o non è accettata e si va via; io l'intendo così. Questi mezzi termini rovineranno noi e il paese.

Volete essere uomini? Lo vedrò. Se farete proporre qualche legge incompiuta da questo o quel deputato, ne avverrà quello che della legge Longoni: sarà rigettata a forza di chiacchiere. Il ministero avrà salvato se stesso, ma lasciato in pericolo il paese. Torno a dire ch'io non l'intendo così, e sono così stanco di questo fare e non fare, dire e non dire, che comincio a pensare seriamente come uscire da questo ballo, che non va a modo mio.

Te lo scrivo chiaramente: la risoluzione presa da voi intorno alla legge che vi proposi, mi spiace assolutamente. Se il ministero non si pianta

ritto e scoperto in faccia alla camera, disonora sé e perde la causa. Io sto a vedere di qua se vi viene una buona volta l'ispirazione di pigliare il tono conveniente ai tempi; e se non ne avete voglia, pensate pure fin d'ora a un mio sostituto. Che state lì a giuocar di scherma colla camera? Bisogna parlare chiaro: *est, est; non, non*; voglio questo, signori deputati, o me ne vado. Vedrete che la camera sarà con voi; altrimenti vi ucciderà a colpi di spilla. E io non voglio fare questa morte. Pertanto insisto più che mai.

Genova è tranquilla finora: il partito esaltato lavora di nascosto. Io vigilo, ma la polizia è disorganizzata, e gli assessori di pubblica sicurezza sono in parte ben poco conformi ai tempi. Vi acchiudo pure una memoria presentata da un certo Defilippi: è affare di commercio. Domani vi sarà il dibattito per prete Paganini.

Pronta risposta a La Marmora; il pericolo stringe.

Quanto mi vien detto da Villamarina, che lo dirà pure a vojaltri, mi fa capire che se noi non saltiamo il fosso, siam perduti, e ci troveremo circondati dagli austriaci, assediati nel nostro stato. Allora, altro che pensare ad invadere! Addio.

Buffa

In margine: Ill.mo Sig. Ministro degl'Interni. Torino.

44

SEBASTIANO TECCHIO A BUFFA

Torino, 28 febbraio 1849.

Carissimo amico.

Il ministro Villamarina da Firenze ci scrive che in questi ultimi giorni egli ha dovuto porre il visto ad un gran numero di passaporti di quel governo provvisorio per cittadini *lombardi*, e ch'egli crede che ciò sia *per lo scopo di una propaganda rivoluzionaria.*

Il consiglio dei ministri ha quindi adottato di dover usare tutte le misure di precauzione perché codesti individui o non entrino nel nostro stato, o, se pure entrano, sieno rigorosamente sorvegliati. Te ne rendo avvertito per commissione del consiglio, pregandoti e di provvedere tu stesso per quanto spetta a Genova, e di darne avviso al gen. Alfonso La Marmora a *Sarzana*, onde anch'egli procuri di respingere, o almeno di sorvegliare, coloro che arrivassero di Toscana.

Intanto il consiglio ha scritto anche al Villamarina, perché ci spedisca la nota di tutti e specialmente de' più pericolosi lombardi, de' quali egli di recente ha *vistati* i passaporti.

L'amico Rattazzi è indisposto di salute, ma speriamo che la cosa sia lieve. Le discussioni dell'indirizzo fin'ora non hanno mutato nulla al testo proposto dalla commissione, già acconsentito dal ministero nelle sedute confidenziali preparatorie.

Il ministro Chiodo è stato in Alessandria per conoscere quando si possa rompere le ostilità. È tornato la scorsa notte. Ci riferisce che occorrono *12 giorni* per mettere le truppe in istato ed in linea di attaccare il nemico. Abbiamo pensato che i *12 giorni* debbano cominciare immediatamente domani. È inutile il riflettere quanto debbano essere secrete codeste deliberazioni.

Ti saluto di cuore a nome anco dei colleghi. Il tuo

Tecchio

45

UN APPLICATO DEL MINISTERO DELL'INTERNO A BUFFA [1]

Torino, 28 febbraio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Il signor ministro Rattazzi, non avendo più potuto sopportare la forza del male che l'opprimeva al capo e lo angustiava alla gola, dovette jeri sera mettersi a letto prima dell'ora consueta ed adesso ancora vi rimane fino a che non trovisi in migliore stato.

Stamattina gli portai in camera il dispaccio della S.V. Ill.ma, e, spiacevole di non poterle dare alcun riscontro, con speranza di ciò fare per domani, mi ha lasciato l'onorevole incarico di renderle questa partecipazione per di lei norma.

Nell'adempiere a questa commissione la prego di permettermi d'attestarle i sensi della più distinta stima e considerazione, con che ho l'onore di dichiararmi della S.V. Ill.ma devot.mo ed obb.mo servitore.

A. Eusebio Scaglia
applicato al gabinetto

In calce: All'Ill.mo Signore. Il Sig. Avvocato Buffa Ministro d'Agric. e comm. e R.o Commissario Straordinario. Genova.

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

46

UN APPLICATO DEL MINISTERO DELL'INTERNO A BUFFA [1]

Torino, 28 febbraio 1849.

Ill.mo Signore.

In aggiunta alla mia lettera, debbo dirle, per ordine del sig. ministro Rattazzi, che Torino è tranquilla e non più si rinnovarono i disordini succeduti all'epoca della dimissione dell'abate Gioberti.

Le sedute della Camera tenutesi privatamente non avevano rilevanti fini, ma riguardavano solo le misure ad adottarsi per la mobilitazione della guardia nazionale.

Gradisca la rinnovazione delle proteste di distintissima considerazione.

Dev.mo obb.mo servitore.

A. E. Scaglia

In calce: All'Ill.mo Signore Ministro Buffa.

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

47

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA [1]

Livorno, 28 febbraio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Per non lasciare la S.V. Ill.ma in forse sull'esito di un *banchetto* che fu jeri quì dato da sudditi francesi, esuli lombardi, e napoletani in una locanda posta attigua alla mia abitazione consolare, e ciò per solennizzare l'anniversario della proclamata repubblica in Francia, e felicitare le nuove romana e toscana, vengo a darvene il seguente ragguaglio.

Terminato il banchetto, e cantata a più riprese la Marsigliese, alla quale rispondeva con applausi la moltitudine adunatasi sotto le finestre, tre *oratori* pronunziarono da queste varij discorsi, tendenti in sostanza ad instigare i popoli d'Italia ad abbattere le monarchie per le repubbliche. In uno di questi intesi il detto seguente: « *Lombardi, questa volta non fate come l'altra, che dopo le cinque gloriose giornate vi siete adormentati per affiadrvi ad un principe che vi ha traditi. Invitate il nostro Divino Salvatore che nacque e morì per il popolo, non più principi, repubbliche* ».

Queste espressioni vennero accolte con evviva dalla moltitudine, che volle a forza che fossero illuminate le finestre delle abitazioni. In tale pericoloso frangente feci chiudere quelle della mia abitazione, e mi preparai, in caso d'insulti, di riceverli con quella fermezza di carattere pubblico che deve distinguere un uffiziale consolare del Re. Fortunatamente fui risparmiato, essendosi i *banchettanti* portati, accompagnati da tamburi, faci, bandiere e moltitudine di popolo, sulla pubblica piazza, dove all'albero vennero pronunziati altri discorsi, ed ascesi di poi al palazzo del governatore. Questi li trattò con rinfreschi, e pronunziò lui stesso dalla terrazza un discorso, dove, mi si dice che assicurò al popolo che i piemontesi non sarebbero venuti, vaticinando imminenti, importanti notizie in proposito.

Mentre colla più distinta stima e profonda considerazione passo a rassegnarmi dev.mo ed obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

In calce: All'Ill.mo Avvocato Buffa Ministro di Stato Commissario Plenipotenziario del Re in Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S.M. il Re di Sardegna in Toscana.* N.° d'ordine 1685. N.° di registro: riservate. Oggetto: *Banchetto repubblicano.*

48

RAFFAELE RUBATTINO A BUFFA [1]

Genova, 28 febbraio 1849.

Sig. Ministro.

Nei miglioramenti di cui le cure sollecite del Governo di S.M. intendono dotare l'isola di Sardegna, non potendo esser l'ultimo quello delle comunicazioni fra quella e i R. Stati di terraferma, il sottoscritto direttore dell'Impresa Nazionale dei Vapori Mercantili, si permette rassegnare al signor Ministro l'accluso progetto, mediante il quale la sua Amministrazione si obbligherebbe ad un regolare servizio di posta fra Genova e la Sardegna coi suoi bastimenti a vapore.

Il sottoscritto si lusinga che il suo progetto possa venir preso in considerazione, e, mentre ne attenderà un favorevole riscontro, si pregia di rassegnarle gli atti del suo profondo ossequio.

Di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore.

Il Direttore dell'Amm.ne Sarda
Raffaele Rubattino

Allegato

PROGETTO DI RAFFAELE RUBATTINO
PER UN REGOLARE SERVIZIO POSTALE TRA GENOVA E LA SARDEGNA

SOTTOMISSIONE

Il sig. Raffaele Rubattino, nella sua qualità di direttore della Società dei Vapori Sardi, stabilita in Genova sotto la ditta di Raffaele Rubattino e C., proprietari de' battelli a vapore nazionali *Lombardo, Castore, S. Giorgio, Virgilio, e Dante*, propone al R.o Governo di incaricarsi del servizio postale fra Genova e la Sardegna ai patti e condizioni seguenti:

1°

L'Amministrazione si obbliga di eseguire co' suoi bastimenti a vapore quattro viaggi al mese, cioè

2 partenze da Genova per Cagliari e ritorno;
2 » da Genova per Portotorres e ritorno.

2°

Le partenze avranno luogo:

da Genova per Cagliari il 1° e 16
» » » Portotorres l'8 e il 24.

I ritorni avranno luogo:

da Cagliari il 6 e il 22
da Portotorres il 14 e il 30.

3°

Le ore di partenza, tanto da un punto, quanto dall'altro, saranno regolate d'accordo coll'amministrazione delle R. Poste, onde coincidano al miglior comodo del commercio.

4°

Tre giorni prima del giorno stabilito ad ogni partenza da Genova il signor Rubattino s'obbliga ad aver pronto un vapore per il viaggio da eseguire.

Per nessun motivo potrà mancare ad alcuna delle dette partenze, meno il solo caso del tempo cattivo, che impedisse la partenza, a giudizio di nautici periti.

5°

S'obbliga trasportare gratuitamente le valigie della R. Posta, i pieghi e dispacci amministrativi, il numerario del R.o Governo.

6°

Il Governo avrà facoltà di far viaggiare gratuitamente, come corriere incaricato unicamente della custodia delle valigie e pieghi postali, una persona di sua confidenza.

7°

In compenso degli obblighi che assume il signor Rubattino, e delle spese che ha a sostenere per questo servizio, il R.o Governo corrisponderà l'indennità annuale di lire nove cento quaranta mila, pagabili per trimestre maturato.

8°

I noli per trasporto delle merci e passeggieri resta interamente per conto dell'amministrazione Raffaele Rubattino e C. Si obbliga per altro il signor Rubattino a non aumentare le attuali tariffe di passaggio de' passeggieri e merci attualmente in vigore co' regi piroscafi.

9°

I bastimenti addetti al servizio postale della Sardegna andranno esenti da qualunque diritto d'ancoraggio, consolati ecc. ecc. tanto nei porti di Sardegna, che in quelli di terraferma, dovendo venir considerati come pacchetti postali, e per conseguenza, avranno diritto d'innalzare la relativa fiamma, e i comandanti di essi godranno del diritto dell'uniforme competente al loro grado.

10°

Nel caso d'inadempimento per colpa del signor Rubattino a qualche viaggio, meno i casi previsti dall'articolo 2°, potrà il R.° Governo far rimpiazzare per urgenza in danno del medesimo signor Rubattino il viaggio o viaggj mancati, e l'Amministrazione sarda dovrà sopportarne le spese.

11°

Il sig. Rubattino s'obbliga di ridurre, mediante relativo contratto da passarsi coll'Azienda di Guerra, il prezzo di passaggio per le truppe e militari, che si traslocano per regio servizio.

12°

Si obbliga egualmente di fare eguale convenzione coll'Azienda delle regie gabelle per il trasporto delle casse e colli ecc. ad essa spettanti, per le quali si obbliga di ridurre d'un terzo il prezzo di tariffa.

13°

Il presente contratto avrà principio due mesi dopo del giorno in cui sarà stato accettato e stipulato, e durerà per anni dodeci consecutivi.

14°

Venendo in seguito il R.o Governo nell'intenzione di aumentare il numero dei viaggi, l'Amministrazione sarda s'obbliga d'uniformarsi a tutto quel maggior numero cui piacerà al Governo con preavviso di tre mesi, e in questo caso la sovvenzione stabilita all'art. 7° dovrà venire aumentata in proporzione, ritenuto che l'attuale indennità riflette per 2/3 parti il servizio per Cagliari e 1/3 per Porto Torres.

15°

Egualmente, ove al R.o Governo piacesse in progresso di tempo scegliere qualche altro porto per luogo d'approdo nell'isola di Sardegna, in luogo di qualcuno dei due attualmente stabiliti, il signor Rubattino dovrà uniformarsi alle superiori disposizioni previo avviso di tre mesi in iscritto.

Rubattino

A

Quadro del capitale occorrente per stabilire un servizio a vapore di battelli fra Genova e la Sardegna.

1 bastimento da 180 a 200 cavalli per viaggi di Cagliari e viceversa valore	Ln.	500.000
1 detto di 130 a 150 cav. per qui e Porto Torres		350.000
1 detto (*a*) id. di riserva o supplemento . . .		350.000
Capitale	Ln.	1.200.000

(*a*) Due soli bastimenti non bastano ad assicurare il servizio. Ogni vapore non naviga in un anno più di 9 mesi, dovendosi procedere a dei lavori di macchina, caldaje ecc. Oltrecciò i tempi cattivi possono ritardare

l'arrivo di un vapore, può succedere una avaria, e la Società deve aver sempre pronto un 3° vapore di supplemento.

Il di sopra capitale di Ln. 1.200.000 dà luogo alle seguenti possibilità:

Assicurazione marittima a 5 % all'anno . .	Ln.	60.000.
Interesse sul capitale impiegato al 4 % . .	»	48.000
Deperimento del medesimo (in 10 anni) . .	»	120.000
Annue	Ln.	228.000

della qual somma deve tenersi calcolo.

B

Quadro delle spese annue per attivare un servizio di battelli a vapore fra Genova e la Sardegna

Viaggi 48 d'andata e ritorno, di cui 24 a Cagliari e 24 a Porto Torres.

a) Servizio per Cagliari.

Bastimento di 180 a 200 cavalli. Consuma per ogni ora 20 cantara, ossia kg. 1000 carbone. Traversata media, ore 45, e perciò andata e ritorno ore 90. Tonnellate carbone 90 al viaggio. Carbone, 90 tonnellate per viaggio, per 24 viaggj tonnellate 2160 a franchi 40 la tonn.ta	Ln.	86.400
Equipaggio, compreso 1° e secondo macchinista a fr.i 2500 mese	»	30.000
Grasso, olio, stoppa per la macchina	»	8.000
Manutenzione del bastimento, piccoli riattivamenti alla macchina	»	20.000
	Ln.	144.400

b) Servizio per Porto Torres.

Bastimento di 130 a 150 cavalli. Consumo per ora kg. 750 di carbone. Traversata media ore 33, e perciò andata e ritorno ore 66. Tonnellate 50 di carbone al viaggio. Carbone 50 tonn. per viaggio, 24 viaggi, tonn. 1200 a fr. 40 la tonnellata fr.	Ln.	48.000
Equipaggio, compreso macchinista, fr. 2000 mese	»	24.000
Grasso, olio, stoppa per macchina	»	5.000
Manutenzione al bastimento e riattivazioni macchina	»	18.000
	Ln.	95.000

c) Spese generali.

Spese di tre uffizii, stampe, manifesti . . .	Ln.	3.000
Id. dell'equipaggio di un 3° bastimento di riserva .	»	15.000
	Ln.	18.000
Spese annue	Ln.	257.400

Nota. Non si calcolano spese di tonnellaggio, sanità e simili, attesoché si calcola, che per questo servizio, i battelli considerati postali ne saranno esentati.

C

Quadro figurativo ristretto di spese e prodotti di un servizio fra Genova e la Sardegna.

Spese fisse annue per l'esercizio, come dal quadro B dettagliato	Ln.	257.400
Prodotti di noli, secondo quello che attualmente ricava il Governo	»	100.000
Perdita	Ln.	157.400

Nota. Se alla perdita di sopra di Ln. 157.400 si aggiunge: le passività cui soggiace lo stabilimento, dipendenti dal capitale necessario, e come meglio si vede dal quadro A, di Ln. 228.000.

Si ha una perdita annua di Ln. 385.400.

[1] Il progetto allegato è lo stesso che il Rubattino mandò al ministro Ricci. Tale documento è stato parzialmente pubblicato (cioè i quadri A, B, C) da ARTURO CODIGNOLA, *Rubattino*, Bologna, 1938, pp. 71-72.

49

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto, 29 febbraio 1849.

Amico.

Il 27 corrente una stafetta di Fivizzano portava a Sarzana la notizia che 500 austriaci ed estensi, con due cannoni, erano giunti alle Cassine, villaggio di qua da Reggio, e distante da Fivizzano un 25 miglia. Si dicono antiguardo d'un corpo di 5000 soldati, che verrebbero ad occupare gli antichi possedimenti estensi di qua dall'Appennino.

I toscani hanno mandato al confine tre cannoni ed alcuni corpi di milizie per ovviare l'entrata dei nemici.

In Sarzana, niun timore per l'eccellente spirito de' nostri soldati e per l'operosità e sapere che dimostra il generale La Marmora.

Ora si ponno chiamare aggregati i paesi lunigianesi, che fecero dedizione al Piemonte. Quindi, posso domandare: non saranno difesi dalla minacciata invasione?

Credetemi sempre. Il vostro amico vero

G. Rezasco

A tergo: All'Ill.mo Sig. Avvocato Domenico Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio. Genova.

50

RAFFAELLO NOCCHI A BUFFA [1]

Torino, 29 febbraio 1849.

Caro amico.

Ho veduto Caminati [2]. Egli non è stato ancora collocato e ciò fa dispiacere a lui e cattiva impressione a chi lo conosce e sa quanto ha fatto in Toscana, e come per serbare fede al suo paese è dovuto venirsene via.

Ti prego a scriver subito a Chiodo acciocché si decida. Non temere di dir troppo sul conto di Caminati, ché merita assolutamente molto. Inol-

tre, a tenore del patto corso fra il governo piemontese e il toscano, i suoi desideri sono un diritto.

Addio. Tuo aff.mo

Raffaello

A tergo: Al Sig. Domenico Buffa Ministro. Genova.

[1] A tergo si legge il seguente appunto di Buffa: « Caminati ».
[2] Davide Caminati di Savona (1811-1859). Entrò nel 1829 nell'esercito sardo come guardia del corpo; fu promosso ufficiale nel 1833. Nel 1848 fu inviato dal governo sardo in Toscana col grado di capitano per effettuare il riordinamento delle truppe toscane. Combatté valorosamente a Curtatone, a Novara, in Crimea; cadde a S. Martino alla testa del suo reggimento.

51

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 1° marzo 1849.

Amico.

La tua malattia è proprio cascata a tempo: così gli affari correranno più spediti; io avrò risposta a tutto quello che con tanta instanza ho domandato: stupendamente.

Veniamo a noi: se tu non puoi rispondere, fá rispondere da Sineo, da Tecchio, da altri; insomma da chi ti parrà: ma io voglio assolutamente sapere quelle cose di cui ti ho chiesto, seppure ti sta a cuore ch'io rimanga al mio posto. Una pagina di roba tutti i giorni non costa una croce.

Negli ultimi giorni che Sineo ebbe gl'Interni, gli scrissi di certa truffa avvenuta nell'Amministrazione del sale in S. Pier d'Arena, per la quale erasi venduto a Radetzky un'immensa quantità di sale con enorme danno all'erario nostro. Chiedeva che facesse subito andare a Torino i capi dell'amministrazione, interrogasse, vedesse, e, se trovava tradimento, destituisse immantinenti e facesse anche più. La mia proposta cadde nel pozzo di S. Patrizio; andò dimenticata, come tutte l'altre; non solo non si fece nulla, ma neppure mi si rispose una parola. Anche vojaltri vi adattereste a dormire sul tradimento, come altri fece prima di noi? Io insisto di nuovo perché quello che non s'è fatto si faccia; e se non si mostrano i denti una volta, saremo traditi fin all'ultimo: e già lo siamo, e ti assicuro io che veggo quanto avviene in Genova, che una rete di traditori è stata distesa sopra questa città.

Raccomando pure energia una volta contro i disertori. So positivamente che la Brigata Savona, recandosi da Casale a Valenza, vide fuggire moltissimi dei suoi, e così pure un battaglione che da Monaco veniva a Genova. Ora siamo alla vigilia di ripigliare le ostilità, e se non si fucila qualcuno de' caporioni di questi disertori, quando i reggimenti riceveranno l'ordine di passare i confini, ci sfumeranno davanti agli occhi.

Qui s'è sparso per tutta la città che il nostro prestito è ito a monte: tutti vengono a chiedermene, ma io, non avendo mai potuto ottenere verbo in risposta alle mie iterate instanze in proposito, non posso dare schiarimento alcuno.

Ancora alcune cose particolari. Verga, che tu devi conoscere, si reca a Torino per parlare con te in grazia dell'ingiustizia che gli venne fatta ultimamente. Desidero che tu faccia quanto puoi per esso, che veramente lo merita, per l'ingegno, per l'onestà, per le opinioni, per ogni rispetto. Ma ti prego di non mandarlo a Novara come domanda l'intendente Boschi, bensì di pigliare la lettera che ti scrisse in proposito l'intendente di Genova, e che io medesimo postillai, e fare quello che in essa ti si chiede. Sarebbe un vero danno allo stato che si perdesse un impiegato come Verga; sarebbe poi un'ingiustizia dopo l'affidamento avuto da Sineo. Non so che intrigo ci sia entrato.

Con Sineo s'era pure rimasti d'accordo di dare un qualche impiego a Oddini pei servigi resi quando era alla testa di questa Guardia Naz.le, e anche in compenso dello sfregio che in ultimo dovette sopportare. Oddini chiedeva essere fatto banchiere de' sali in Sampierdarena; Sineo rispose non sarebbe difficile e piglierebbe informazioni: poi, al solito, non n'ebbi più notizia alcuna. Ora Oddini naturalmente insta per avere una risposta conforme alla promessa ricevuta da me e confermata da Sineo.

Veniamo alla politica. Io non so se le considerazioni scritte a te, a Sineo, a Gioberti, abbiano mai avuto effetto alcuno e se ve ne siate mai serviti, giacché neppure sopra di ciò mi riuscì mai di ottenere altra risposta che quella solita, che con mia maraviglia veggo essere stata pure da te ereditata dal tuo antecessore *siamo perfettamente d'accordo*; accordo che non impedisce poi di pigliare deliberazioni contrarie senza ch'io ne sappia un cavolo: ma ad ogni modo voglio esprimere il mio voto.

Parmi che sia da pigliare in attenta considerazione la quistione siciliana. La Sicilia è l'unico paese d'Italia in cui siasi veramente intesa e fedelmente seguitata quella politica che seguitiamo noi: la Sicilia, unica contrada veramente rivoluzionaria d'Italia, ha respinto lungi da sé i deliramenti mazziniani, e mentre Roma, dopo pochi giorni di aspettazione, proclamò la repubblica, essa, dopo un anno di provvisorio, aspetta ancora un

re e vuole ora più che mai la monarchia costituzionale. Noi dunque dobbiamo fare grande assegnamento sopra di essa: essa è l'unica che possa ajutarci a far prevalere in Italia la monarchia costituzionale, l'unica contro la quale non si possano cavar fuori pretesti di tradimenti, di spirito poco rivoluzionario ecc. ecc. È quistione molto grave, bisogna pigliarla sul serio, considerare se un colpo ardito a suo riguardo possa giovarci. Ora è certo che il Borbone è legato coll'Austria: tra poco vedremo gli austriaci da un lato, i Napolitani dall'altro forzare i confini dell'Italia centrale: noi avremo così due nemici dichiarati. Credo sia necessario tenerne uno occupato in casa: questi è il Borbone. Io manderei il Duca di Genova a pigliar possesso del suo trono: o meglio ancora farei fuggire il Duca in Sicilia, dove si presenterebbe al governo, e gli direbbe: io non accetto, ma una gratitudine immensa mi spingeva verso un popolo che m'elesse spontaneo senza alcun mio merito, e da un anno m'aspetta con tanta lunganimità, e questa gratitudine mi spinse quì ad offerirvi il mio braccio per combattere la vostra guerra d'indipendenza. L'entusiasmo della Sicilia anderebbe al colmo, ripiglierebbe il suo contegno imponente e minaccioso verso Napoli: il Borbone si troverebbe colle mani legate: un po' d'oro nelle Calabrie e nelle altre provincie e in Napoli stessa, gli riaccenderebbe la fiamma in casa: noi potremmo essere sicuri dalla parte di mezzodì. E questo non è poco. Ma sopratutto io credo che il sostenere la Sicilia è l'unico modo di mantenere il sistema costituzionale in Italia: ricordatevi che quello è l'unico paese della penisola in cui esso abbia radice nelle tradizioni e nelle abitudini, come in Inghilterra: in tutti gli altri è cosa posticcia, è come l'albero della libertà piantato senza radici, che sta in piedi non per forza propria ma perché niuno lo urta, e presto secca. Considerate bene queste cose e pigliate una risoluzione ardita.

Addio.

Buffa

Molto tempo fa mandai una petizione dei capitani marittimi di 2ª classe; credo averla spedita a Ricci: informatene e rispondi o fa rispondere qual cosa intorno ad essa.

Parla con Sineo di certo agente spedito a me, e informati se l'ha pagato: se no, sia pagato di costì, secondo l'intelligenza passata tra noi.

52

SEBASTIANO TECCHIO A BUFFA

Torino, 1° marzo 1849.

Amico carissimo.

Stamattina il ministro Rattazzi, tuttora indisposto, mi ha mandato a chiamare per leggermi il dispaccio che tu gli avevi spedito sta notte circa il minacciato intervento austriaco in Toscana. Egli ed io abbiamo combinato perfettamente colle tue viste. Ho subito radunato il consiglio e siam convenuti nelle istruzioni di cui ti acchiudo copia. Altra copia ne abbiamo spedita al gen. Chrzanowski in Alessandria, altra al gen. La Marmora. Il Chrzanowski soggiungerà, come comandante in capo, al La Marmora le altre istruzioni strategiche che occorreranno. Nei limiti che abbiamo imposti, tu vedrai non solo i rispetti politici, ma eziandio quelli della conservazione della nostra divisione, la quale forse correrebbe pericolo, o almeno non gioverebbe nella guerra principale che stiamo per intraprendere, se troppo si internasse in Toscana. Anche il Re nella conferenza testé seguita approvò la nostra idea. Niente sarà pubblicato fino a che il nostro ingresso nella Toscana non abbia avuto luogo. Spedisci affrettatamente al La Marmora la acclusa che contiene le istruzioni. Addio di cuore. Il tuo

Tecchio

Allegato

ISTRUZIONI DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
AL SIG. GENERALE ALFONSO LA MARMORA
COMANDANTE LA DIVISIONE DI SARZANA [1]

1°. Il signor generale avrà cura di far esplorare rigorosamente se l'invasione austriaca nel territorio toscano sia infatto minacciata o se non piuttosto le sollecitazioni fattegli dal gonfaloniere di Fivizzano o da altri sieno prodotte dal desiderio che le nostre truppe entrino in quel territorio per ragioni d'ordine interno.

2°. La nostra divisione non potrà mai essere spinta nel territorio toscano se non nel primo caso, cioè quando esista certa la notizia che truppe austriache sono dirette a quella volta.

3°. In tal caso il sig. generale occuperà subito i passi dell'Appennino che accennano a Modena. Avrà presente che il nostro governo non vuole né intromettersi negli affari interni della Toscana, né accingersi alla difesa, dell'intiero territorio toscano. Quindi si limiterà all'occupazione nel suolo

toscano de' soli punti strategici necessarii alla difesa della nostra linea e che possano facilitarci il passaggio ad assalire i corpi austriaci nel Modenese.

4°. Nell'atto stesso d'entrare nel territorio toscano, il generale pubblicherà un proclama, nel quale dichiarerà espressamente che il territorio toscano è minacciato da invasione austriaca; che di ciò esso generale ebbe contezza dal gonfaloniere di Fivizzano e da' suoi medesimi esploratori; che in fatto gli austriaci in numero di . . . con pezzi d'artiglieria . . . sono in marcia per . . . Che le limitrofe autorità toscane si rivolsero ad esso generale implorando instantemente che si volesse portare con un distaccamento di truppe in soccorso di quel territorio. Che pertanto egli entra manifestando anzi tutto che il suo ingresso puramente militare non ha alcuna mira politica, né alcuna relazione cogli ordini interni della Toscana, che quindi invita quelle popolazioni ad accogliere i suoi soldati come fratelli, assicurandole della più esatta disciplina.

5°. Di questo proclama il sig. generale spedirà copia immediatamente al governo toscano, lo diramerà nei luoghi vicini e ne spedirà pur copia al sig. ministro Buffa in Genova, al sig. generale Chrzanowski ed al governo in Torino, ai quali tutti darà continue e dettagliate informazioni di quanto di mano in mano succederà.

6°. Il sig. generale dovrà attenersi esattamente alle suddette istruzioni, ed a quelle che nell'ordine strategico gli saranno aggiunte dal sig. generale Chrzanowski e sopratutto nella redazione del proclama non si scosterà punto dalle espressioni e dal senso dell'art. 1°.

[1] In calce si legge il seguente appunto del Tecchio: « Firmato dal presidente del consiglio ministro di Guerra e Marina ».

53

ALFONSO LA MARMORA A BUFFA

Sarzana, 1° marzo 1849.

Illustrissimo Sig. Ministro.

Ricevevo sta notte il foglio che aveva la compiacenza di mandarmi per istaffetta. Le sono riconoscente per i consigli che ella mi vuol dare, e tanto più che concordano colle risoluzioni già da me prese. Infatti ieri mattina ogni cosa era in pronto per partire, massime che la sera prima ricevevo un invito formale del delegato di Massa, sig. Del Medico.

Ma siccome dalle persone che avevo spedito non risultava che le truppe estensi avessero lasciato Castelnuovo de' Monti per avvicinarsi alla frontiera, né degli austriaci li accompagnassero, ho sospeso la partenza delle truppe, recandomi però di persona ove era uno squadrone di cavalleria, alcune miglia al di là di Fosdinovo, verso Fivizzano. Infatti, dalle informazioni colà ricevute, risulterebbe che gli estensi soli sono a Castelnuovo de' Monti, ed avendo trovato una buonissima posizione a poca distanza da Fosdinovo, posso ora tranquillamente aspettare le istruzioni del ministero, senza tema di essere sorpreso in questa valle. Comunque però il pericolo fosse assai più lontano di quel che i repubblicani si erano immaginati, 60 soldati toscani credettero più prudente abbandonare il posto della Aulla e venire a deporre le loro armi dietro ai nostri ranghi. Da ciò risulta evidentemente quel che ho già significato più volte al ministero, che sulle truppe di quel paese è impossibile calcolare. In risposta alla sollecitazione del delegato di Massa, avendo io colà mandato il mio capo dello stato maggiore, ebbe questo ad aboccarsi col generale D'Apice, il quale ci faceva quasi rimprovero di aver ricoverato il generale De Laugier, e pretendeva che da noi si inducessero i soldati toscani a passare in questo stato. Il maggiore Petitti gli rispose con fermezza che i soldati toscani venuti qui non potevano da noi essere riguardati come disertori, ma come rifuggiti, e trattati come si trattano i rifuggiti in tutti i paesi civilizzati.

Stanotte ho parimenti ricevuto una stafetta da Massa, colla quale il delegato sig. Del Medico mi annunzia che il sig. Montanelli deve arrivare quanto prima in quella città per combinare *con me* (così dice la lettera) il modo di diffenderci contro il comune nemico. Siccome il pericolo pare che si sia alquanto allontanato, e spero non tarderò a ricevere dal ministero le tanto chieste e desiderate istruzioni, saprò come regolarmi.

Il numero dei toscani qui rifuggiti somma ora a 128, e siccome, non dubito, sarà ancora per aumentare, io credo che sarebbe gran prudenza di allontanarli dalla frontiera.

Mi scusi il modo poco conveniente col quale le scrivo ordinariamente. Continui, la prego, sig. Ministro a favorirmi le notizie importanti che posson avere rapporto colla mia difficile posizione, e la prego a credermi di lei, sig. Ministro, il rispettoso subordinato.

La Marmora

P.S. Utilissimi potranno essere i vapori che ella ha noleggiato per il trasporto di truppe. Se l'intervento in Toscana aveva luogo, era inteso col generale Chrzanowski che, mentre io marciavo con queste truppe

verso Firenze e Livorno, una brigata distaccata dall'armata doveva venire a occupare i paesi degli Appennini per coprirmi le spalle da un intervento austriaco. In questo ancora e in altri simili casi i vapori potranno rendere grandissimo servizio. Credo però che mandare le truppe a Savona, per imbarcarle, sarebbe perdere tempo. Se Genova è tranquilla, il che è da sperare, dopo le savie ed energiche misure da lei prese, mi pare che al momento di agire contro gli austriaci mi si potrebbe mandare ancora i due battaglioni delle *Guardie* (appunto coi vapori).

In margine: All'Ill.mo Sig. Ministro Buffa.

54

VITTORIO COLLI A BUFFA [1]

Torino, 1° marzo 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Riceverà qui compiegata copia di un dispaccio in cifra, indirizzatomi dal marchese di Villamarina. La prego di prendere a questo riguardo le misure che Ella crederà del caso, concertandosi col generale Alfonso della Marmora.

Uno dei miei colleghi, che se non erro deve essere il sig. Tecchio, si è pure incaricato nella conferenza di jeri sera di scriverle in proposito.

Nella medesima conferenza si è deciso di rimandare a Gaeta il vapore la *Maria Antonietta* con dispacci per il ministro Martini, destinati solo a fargli conoscere in modo positivo la politica del governo.

Gradisca la S.V. Ill.ma i sensi del ben distinto mio ossequio.

Colli

In calce: Ill.mo Sig. Avvocato Domenico Buffa Ministro dell'Agricoltura e Commercio. Genova.

Allegato

COPIA DI UN DISPACCIO IN CIFRA DI VILLAMARINA AL MINISTRO DEGLI ESTERI

À la dépêche N ... de M.r le Marquis De Villamarina. Florence, le 24 Février 1849.

Ie crois de mon devoir de signaler un fait qui peut être très important; depuis quelques jours, je dois viser grand nombre de passeports de ce Gouvernement Provvisoire, livrès à des lombards. J'ai lieu de croire que ce soit dans le but d'une propagande révolutionnaire.

[1] Carta intestata: *R.a Segreteria di Stato per gli Affari Esteri.*

55

UN APPLICATO DEL MINISTERO DELL'INTERNO A BUFFA[1]

Torino, 1° marzo 1849.

Ill.mo Signore.

Il signor ministro Rattazzi, cui ebbi a rimettere il pregevole dispaccio trasmessogli dalla S.V. Ill.ma con l'ultimo corriere, nell'incaricarmi di farlene ricevuta, mi lascia di annunciarle che il signor ministro Tecchio le porgerà li occorrenti ragguagli.

Il prelodato ministro Rattazzi, trovandosi oggi alquanto alleggerito dal male che, come già ebbi l'onore di scriverle, il molestava nei passati giorni, spera di lasciare il letto e poter domani ripigliare le ministeriali occupazioni.

Continua a Torino la tranquillità; né dalle relazioni officiali consta che sia stata turbata nelle provincie. Nell'atto intanto che mi onoro di fare queste partecipazioni alla S.V. Ill.ma, mi valgo della preziosa circostanza per riconfermarle i sensi di distintissimo rispetto con che ho il pregio di professarmi della S.V. Ill.ma dev.mo ed obb.mo servitore.

A. E. Scaglia
appl. al Gabinetto

In margine: All'Ill.mo Sig. Avv.o Domenico Buffa Ministro dell'Agr. e Comm. e R.o Commissario in Genova.

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

56

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA [1]

Livorno, 1° marzo 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Si dà per certa la notizia che un corpo di truppe austro-modenesi sieno entrate nella Lunigiana. Oggi partono da questa [città] dei corpi di civici per quella direzione, come meglio la S.V. potrà rilevare dall'annesso stampato.

Mentre colla più distinta stima e profonda considerazione passo a rassegnarmi di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

In calce: All'Ill.mo Avvocato Buffa, Ministro di Stato, Commissario Plenipotenziario del Re a Genova.

Allegato

PROCLAMA AI LIVORNESI

Cittadini!

Il duca di Modena qual fantasma pauroso si affaccia alla frontiera, e minaccia la Toscana. Quel fantasma, o Livornesi, vuol essere scongiurato col ferro; vuol essere distrutto con uno spruzzo di sangue degli avvoltoj croati, che gli fanno corona.

All'armi, o Livornesi, all'armi!

Le colonne dei maggiori Petracchi e Guarducci saranno aumentate ciascuna fino al numero di seicento militi. I prelodati Maggiori sceglieranno gli uomini necessarii a completare fra i volonterosi che risponderanno all'appello.

Organizzate le due colonne dentr'oggi, domani partiranno per Lucca, onde raggiunger la truppa, mettersi sotto il comando di un uffiziale superiore destinato dal nostro Governo.

Livornesi, compite l'opera del vostro patriottismo. Anche un atto

di più del vostro sommo valore, e la Patria redenta e sicura, chiamandovi benemeriti figli, farà di voi sacrosanto un esempio che dovrà maravigliare l'Europa.

Viva Livorno!

Viva l'Italia!

Carlo Pigli

Livorno, 1° di marzo 1849.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S.M. il Re di Sardegna in Toscana.* N.° d'ordine 1686. N.° del registro: riservate. Oggetto: *Notizie locali.*

57

URBANO RATTAZZI A BUFFA [1]

Torino, 2 marzo 1849.

È questo il primo momento in cui m'alzo e mi sono tosto recato al ministero. Puoi essere persuaso che starmene a letto in questi frangenti era lo stesso che rimanere nel fuoco; ma, quando non si può fare altrimenti, bisogna rassegnarsi. Anche nel letto non ho mancato di dare le occorrenti disposizioni affinché si provvedesse. La lettera che già avrai ricevuta da Tecchio te ne avrà convinto. Ora veniamo a noi. Parmi che non ti debba dolere del mio silenzio, perché è difficile che sia passato giorno senza che ti abbia scritto anche più d'una pagina; ma devi anche pensare al trambusto in cui mi trovai negli scorsi giorni. Nuovo in questo ministero, in mezzo a persone che non conosco e delle quali non so come abbia a fidarmi, con molte cose non troppo in ordine, col tormento delle camere, coll'agitazione nel paese, coll'irritazione suscitata stante il ritiramento di Gioberti, inasprita dalla condotta di questo verso di noi, colle faccende di ordinaria amministrazione, domando io se potevo avere gran tempo anche per iscrivere. Non ti dico questo per farti un'accusa, ma perché vorrei che ti persuadessi che se tu sei nel purgatorio o nell'inferno, non era certo più bella la mia condizione. Ad ogni modo ho sofferto tutto, e soffro unicamente colla speranza di poter prestare qualche servizio al paese ed evitare mali maggiori, perché t'accerto che l'ambizione del portafoglio non mi punge, ed a quest'ora, se avessi badato alle mie inclinazioni, gli avrei dati per lo meno cinquanta calci. Perciò regolati, quindi, anche tu in altro modo.

Dell'affare del sale mi dimenticai scriverti a suo tempo; ma non avevo ommesso di farne parola al consiglio. Il fatto è assolutamente falso, così me ne accertò Ricci: è vero che si era tentata la frode, ma Ricci giunse in tempo per impedirla. Sicché non sussistono le osservazioni che tu fai a questo riguardo, partendo da una supposizione inesatta.

Sulla deserzione del reggimento Savona ci fu esagerazione: non v'è stata deserzione, ma semplice ritardo. Ad ogni modo si diedero tosto gli ordini opportuni per la più severa applicazione della legge. Quanto al battaglione proveniente da Monaco non n'intesi parlare; ne chiederò conto e sta certo che si provvederà, quando ne sia il caso. Del resto non bisogna argomentare dello spirito dell'esercito dal contegno del reggimento di *Savona.*

Quanto al prestito, la cosa non è per anco decisa. A dirti il vero, io temo pur troppo che Ricci siasi lasciato un po' condurre pel naso, ma le ultime notizie parevano più favorevoli. Comunque non si è lasciato di pensare anche pel caso in cui non riuscisse: mi sarebbe troppo lungo il scriverti il come. Infine, la mancanza del danaro sarà un motivo di più per spingere più prontamente le cose alla guerra. Verga ha torto di lagnarsi dell'ingiustizia, perché non c'è alcuno che lo abbia sopravvanzato. Poteva essere destinato a Mortara, ma senza aumento; nol destinai pel riflesso che fosse necessario ancora a Genova. Adesso poi verrà destinato regio commissario a Sarzana per gli affari della Lunigiana, sicché non ha ragione di doglianza, e deve essere appieno soddisfatto del modo con cui è trattato, se pure non è soverchiamente indiscreto. È un giovine, è vero, distinto, ma se si volge indietro, vedrà quanti ne ha lasciati dopo di sé, che gli erano avanti nella carriera. *Est modus in rebus.* Mi è nuovo quanto mi scrivi riguardo ad Oddini; me ne informerò e poi te ne scriverò.

Quanto alla politica non so capire le tue lagnanze: sinché c'era Gioberti, sai che faceva da lui senza parlarne; quindi non è meraviglia che si operasse diversamente da quanto Sineo ti scriveva; dopo, ignoro a quale deliberazione tu voglia alludere. D'altro canto, non parmi che ci sia necessità ripetere le cose che scrivi, quando concordano coi nostri sentimenti.

Ti dirò bensì qualche parola sulla Sicilia, dove io non sono pienamente d'accordo con te. Le tue idee andrebbero benissimo se noi fossimo in condizione di metterci in guerra anche con Napoli, il quale ha una flotta che può da un momento all'altro bombardare Genova. Ora è positivo che noi romperemmo guerra con lui se si facesse come tu vor-

resti, perché così ha formalmente dichiarato. Ora tu comprendi che in questo momento ciò non può convenirci. Io sono con te, che la Sicilia non va dimenticata e deve essere da noi moralmente appoggiata. Così si fece, e gl'inviati stessi se ne mostrarono paghi: ma di più non si può fare senza grave pericolo. Anche questi inviati se ne mostrarono convinti. Parlerò stassera a Ricci e Sineo di ciò che mi scrivi.

Sto preparando il progetto di legge, di cui mi scrivesti nella lettera d'jeri: anche prima di ricevere la tua lettera avevo meglio pensato essere più conveniente che si presentasse da noi direttamente. Sarai così soddisfatto anche da questo lato. Spero che il progetto, con qualche restrizione di tempo, passerà. Ti rimando il progetto di nautica con alcune osservazioni in risposta alle tue: sappimi dire definitivamente il tuo pensiero.

Se mi sono dimenticato qualche cosa, fammene di nuovo memoria. Addio di cuore ed in fretta. Tutto tuo

Rattazzi

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

58

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 2 marzo 1849.

Amico.

Le instruzioni date a La Marmora stanno benissimo: sono pienamente conformi a quanto io aveva suggerito. Ho spedito a lui immediatamente per istaffetta il plico. Questa mattina poi gli ho mandato il *Lombardo* carico di galletta.

Ebbi lettere sue questa mattina: mi scrive aver fatto una ricognizione fin verso Fosdinovo e aver quivi trovato un'eccellente posizione di dove poteva aspettare le instruzioni del Ministero. I soldati Toscani ch'erano a guardia di quel luogo stimarono prudente ritirarsi dietro i ranghi dei nostri e ivi porre tranquillamente le armi e star a vedere. Si vede che la Repubblica ci darà di grandi ajuti. Aggiunge aver ricevuto dal delegato di Massa una lettera in cui gli annunzia che presto Montanelli si recherà in quel luogo per combinare con lui il modo di difendersi dal comune nemico. Vedrete che ajuti! Bisognerebbe che La Marmora

gli parlasse con molta fermezza e senza cerimonie: vorrei quasi esserci io; e se a vojaltri pare utile, io scriverò a La Marmora che m'indichi il giorno dell'abboccamento e mi ci troverò. Questi chiacchieroni, che da tanto tempo guastano i fatti colle parole, bisogna trattarli un po' altieramente e con rozzezza, se fa d'uopo, e li vedremo mansueti come agnelli.

La Marmora mi scrive pure che i rifuggiti di Toscana e Sarzana sommano ora a 128 e che, senza dubbio, cresceranno. Egli crede sarebbe utile, anzi necessario, allontanarli dalle frontiere. Io pure ne sono convinto, epperò faccio instanza perché si dia prontamente un provvedimento pel quale tutti i rifuggiti toscani debbano recarsi in tale o tal luogo ad una certa distanza dalle frontiere. Ma per carità non li fate venire a Genova.

Finalmente La Marmora mi chiede che al momento di agire contro gli austriaci, ad un suo avviso, io gli mandi se posso due battaglioni della *Guardie* che sono qui e gli tornerebbero utilissimi. A me riesce impossibile mandarli, senza spogliare Genova della migliore e più sicura parte della sua guarnigione. Bisognerebbe dunque spedire qui altra truppa egualmente buona da mandarsi a La Marmora; per es.o di quella di *Real Navi.*

Insisto nuovamente per la legge da me proposta, intorno a cui, come intorno a mille altre cose importantissime, non mi si dice nulla, e forse mi scriverai tu stesso, appena ristabilito. Alle molte e buone ragioni, che addussi in appoggio della mia proposta, aggiungo pure questa. Le potenze estere avevano preso in buon concetto il Piemonte, vedendolo opporsi con fermezza all'anarchia: egli è certo che la caduta di Gioberti le ha fatte rimanere in sospeso, aspettando di vedere che cosa facciamo noi, che siamo rimasti. Quindi, pel momento, non abbiamo la confidenza loro, la quale non riavremo finché non abbiamo dimostrato col fatto che la politica è sempre la stessa ed egualmente ferma e virile. È vero che noi abbiamo dichiarato che tale sarà, ma le dichiarazioni sono parole, ed esse vorranno de' fatti prima di crederci. Ricusare di aderire alla Costituente Montanelli, e nel tempo medesimo mantener l'ordine interno, fu un fatto, e non una semplice dichiarazione; e tal fatto che chiariva ad evidenza qual fosse la politica del ministero. Ma il dichiarare che tireremo innanzi nella stessa via, e dichiararlo dopo aver mandato a monte l'intervento che quelle potenze desideravano, non basta sicuramente a rassicurarle sul conto nostro, e ci vuole qualche fatto. Ora una legge del tenore da me indicato, proposta alla Camera con franchezza, dichiarando che, se non è accettata, noi non crediamo poter fare la guerra,

non crediamo poterci assumere tanta risponsabilità, darebbe al nostro governo un tuono maschio e tanto diverso da quello degli altri governi italiani, da conciliarci senz'altro la benevolenza delle potenze, da far loro credere veramente che la linea politica da noi seguitata è sempre la stessa. Dico e ridico e dirò, finché avrò fiato, che se non fate questo, io piglierò concetto del ministero come di fiacco e inetto alla grande impresa alla quale ci mettiamo: dico e ridico, e dirò in eterno che noi saremo dominati dalla Camera, finché mostreremo temerla, e volerla pigliare colle buone, e con arti ed astuzie. L'avremo seguace docilissima quando la piglieremo di fronte, senza cerimonie, senza paura di perdere la maggiorità, e quasi sfidandola a togliercela. Pensate che la Camera non ignora come caduti noi si va alla reazione, e mal suo grado, piuttosto che lasciarci cadere, ci darà tutto quello che vorremo. Valghiamoci della nostra posizione per istrapparle tutto ciò che possiamo in vantaggio della causa nazionale, per indurla a sacrificare qualche po' di lusso di libertà alla cosa veramente sostanziale dell'indipendenza. Io sto a vedere di quà quello che fate, pronto a ritirarmi se non vi veggo pigliare quel tono che conviene ai tempi.

Vi avverto che quì i biglietti della banca perdono già il 4,47 per % cosiché domani perderanno forse il 5. E intanto vojaltri non volete dir nulla del prestito, e così debbo lasciar girare per Genova, senza poterle smentire o almeno attenuare, le voci ch'esso è andato a monte, e che contribuiscono moltissimo a tale ribasso dei biglietti. Io non so che dire né che pensare: tanto più che quella mancanza di risposta di cui mi lagno io, accade pure a questo generale di Divisione, che scrive, scrive e riscrive di cose importantissime e mai ottiene risposta.

Vi mando la dimissione di certo Daneri dalla carica di assessore di pubblica sicurezza: siccome io sono rimasto malissimo soddisfatto di lui, vi prego di mandargli immediatamente l'accettazione pura e semplice, senza nessun ringraziamento, senza nessuna promessa.

Il Masnata, che tu sappia, ha ancora fatto le sue esperienze?

Tempo fa, quando eri tuttavia al ministero di grazia e giustizia, ti mandai un ricorso di certo Milanesi, raccomandandotelo: ti prego ricordatene.

Ma sopratutto ti prego d'insistere presso Sineo perché muti i tre magistrati, già da me indicati, che fanno parte della Camera d'accusa. È cosa urgentissima.

Ti saluto. Addio.

Buffa

In margine: Ill.mo Sig.r Ministro degl'Interni. Torino.

59

ALFONSO LA MARMORA A BUFFA

Sarzana, 2 marzo 1849.

Illustrissimo Sig. Ministro.

Nel venire dalla Spezia alle ore 6 ricevevo il dispaccio ministeriale, arrivato per staffetta, a tre sigilli. Ora sono le ore 9 ½ e ricevo la lettera che ella ebbe la degnazione di scrivermi e mandarmi per vapore.

Godo nel vedere che le istruzioni mandatemi dal ministero sieno perfettamente conformi a quanto ella mi suggeriva, e era ciò che io già aveva risoluto di fare.

Pare che per ora non vi sia più questione che gli estensi o austriaci s'avvanzino alla frontiera. Ma ad ogni modo starò attento.

Il numero nei soldati toscani, che vengono nei nostri stati, cresce ogni giorno. Ve ne sono già 200 circa, e ho creduto bene avviarli alla Spezia. Mi dicono che sta notte ne arrivarono molti e perfino, mi assicurano, che saranno per entrare due compagnie intere, armi e bagagli.

I repubblicani qui non osano alzare il naso. Credo però che il sindaco faccia gran male, e se si potesse cambiare sarebbe bene. Riguardo ai due battaglioni della guardia, temo essermi spiegato male. Non ho già voluto dire che mi abbisognino in questo momento: dir volevo solo che, dovendo questa divisione uscire da una parte o dall'altra, sarebbe stato conveniente rinforzarla dei due battaglioni di guardia, ma solo quando si trattasse di partire e che anche ella potesse fare con due battaglioni di meno in Genova.

Vedo col massimo piacere che a Torino e a Genova siano tranquilli, massime che in Toscana, dove regna e aumenta anzi il terrore e l'anarchia, si va dicendo che un movimento repubblicano è per scoppiare in quelle due nostre città.

Colla massima stima e rispetto passo a dirmi di lei sig. Ministro il devotissimo servo.

La Marmora

P.S. La prego di spedire la qui acchiusa al ministro della Guerra, dopo averla letta.

In margine: All'Ill.mo Sig. Ministro Buffa.

60

IL COMANDANTE
GENERALE INTERINALE DELLA MARINA A BUFFA [1]

Genova, 2 marzo 1849.

Ho l'onore di riferire a V.S. Ill.ma che, in adempimento dell'ordine espresso nel pregiatissimo di lei foglio in data d'oggi, avendo io disposto per l'immediata partenza della *Maria Antonietta* appena giunto il corriere da Torino, esso piroscafo sciolse da questo porto alle 10,35 antimeridiane.

Aggradisca, signore ministro, gli atti dell'ossequiosa considerazione con cui ho l'onore d'essere di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore.

Il Comandante Generale Int.le della R.a M.a
Serra

In margine: Ill.mo Sig. Buffa Ministro e R.o Commissario Straordinario. Genova.

[1] Carta intestata: *Ammiragliato Marina Militare.* n.° 2643.

61

VINCENZO GABALDONI A BUFFA

Valenza sul Po, 2 marzo 1849.

Amico car.mo.

Appena qui giunto, mi occupai de' mezzi più sicuri per stabilire una corrispondenza con i punti più importanti della Lombardia, e, conosciute le difficoltà che si potevano opporre, e che vi notava nella prima mia, che non so come smarrita, io stabiliva con un mio amico, certo *Rezia*, il cui nome è ben noto, d'incaricare soltanto due o tre fra i nostri amici, conosciuti per coraggio ed intelligenza, di tenerci giornalmente informati di ogni qualunque movimento si facesse dalle truppe austriache, e di tutto quanto può a noi importare di conoscere. Questi dovranno portarsi ne' punti più importanti e farci pervenire i loro dispacci con que' mezzi che io loro indicherò e che sono certo non cadranno nelle mani degli austriaci.

Oggi io doveva trovarmi ad Arona, ove un amico mi attende e con esso, ed il Rezia saremmo andati a Como stando solo sul lago per parlare con altro personaggio che trovasi colà, e che molta parte dovrà prendere in quest'affare.

Io non posso dirvi di più, perché parte il corriere, ed io mi reco ad Alessandria per chiedere conto della lettera che di là vi spediva lunedì.

Il Rezia, di cui vi parlo, è con suo fratello ufficiale nel reggimento ora in Novi, per il che sarebbe necessario che scriveste al colonnello di dargli quattro o cinque giorni di permesso per venir meco, poiché siamo intesi che, giuntogli il permesso, si reca da me.

Se dunque volete che si stabilisca questa corrispondenza, datemi le vostre precise istruzioni, autorizzatemi alla spesa necessaria, e siate certo che io lavorerò con tutto l'impegno, tenendovi di ogni cosa informato.

Addio di cuore. Il vostro amico

Gabaldoni

62

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA[1]

Livorno, 2 marzo 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Recomi ad osservanza il partecipare alla S.V. Ill.ma che col vapore da guerra toscano il *Giglio*, ed un trasporto, è quì giunto questa mattina il battaglione di truppe che trovavasi di presidio in Portoferrajo. Questo si prepara a partire dimani pei confini, per là dove venne oggi stesso diretta una batteria d'artiglieria, ed altro corpo di civici mobilitati.

Questo sig. console gen.le d'Inghilterra viene di ricevere l'ordine dal Reale suo governo di non vidimare i passaporti del governo provvisorio toscano per l'Inghilterra.

Mentre colla più distinta stima e profonda considerazione passo a rassegnarmi di V.S. Ill.ma dev.mo ed obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

In calce: All'Ill.mo Avvocato Buffa, Ministro di Stato, Commissario Plenip.o del Re in Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S.M. il Re di Sardegna in Toscana.* N.° d'ordine 1687. N.° del registro: riservate. Oggetto: *Notizie locali.*

63

URBANO RATTAZZI A BUFFA

Torino, 3 marzo 1849.

Car.mo Buffa.

Ho data lettura al consiglio dei ministri del brano della tua lettera, dove mi accenni le communicazioni che ti fece La Marmora. Non posso dissimularti che la maggioranza del medesimo ha inteso con dispiacere che il generale siasi già inoltrato in verso Fosdinovo; se pure vi fu dal canto suo una vera occupazione e non una semplice momentanea ricognizione: il che non si può bene comprendere dai termini coi quali ti esprimi. Questo passo non sarebbe stato conforme alle intenzioni del governo manifestate nelle istruzioni, che furono per tuo mezzo trasmesse a La Marmora, a seconda delle quali egli non doveva occupare alcun posto nella Toscana, salvo nel caso in cui ci fosse un imminente e manifesto pericolo, che il posto medesimo venisse a nostro danno occupato dall'austriaco. Quindi se, come sembra, La Marmora avesse realmente fatta quella occupazione e non una semplice ricognizione, il consiglio è d'avviso ch'egli debba abbandonare quel posto, a meno vi fosse indicato pericolo di lasciarlo occupare dai nostri nemici.

Quanto poi all'idea manifestata dal delegato di Massa di un abboccamento tra La Marmora e Montanelli, il pensiero del consiglio è fermo che non debba questo abboccamento aver luogo, perché assolutamente a noi non conviene di scemare le nostre forze internandoci in Toscana. Ora, se non si tratta di mandare le nostre truppe colà, non si vedrebbe a che possa condurci quell'abboccamento.

Ti prego quindi, a nome del consiglio, di far sentire a La Marmora ch'egli eviti, nel modo più conveniente e delicato che gli sarà fattibile, di aderire a qualsiasi invito per abboccarsi con Montanelli e di attenersi invece strettamente e rigorosamente alle istruzioni che gli furono jer l'altro trasmesse. Questo è il solo mezzo che l'interesse nostro e d'Italia tutta consigli, e dal quale il governo non intende in modo assoluto di menomamente scostarsi. Per non perdere tempo, appena ricevuta questa mia, spedisci a La Marmora una stafetta per dargli le conformi istruzioni.

Riguardo ai soldati che La Marmora domanda, il consiglio approva la tua determinazione di non mandare la menoma parte delle truppe che ci sono in Genova. Altri soldati non si possono inviare. Quelli, d'altra parte, che La Marmora ha sotto i suoi ordini sono più che sufficienti

per l'oggetto della sua missione, e sempre che rimanga, come deve rimanere, entro i limiti di essa. Per agevolarti la cosa, abbiamo pensato meglio di formulare alcuni capi di nuova istruzione per La Marmora: io te li acchiudo, affinché tu li esamini e poscia glieli trasmetta tosto.

Dal tenore della stessa istruzione vedrai anche quale sia la deliberazione del consiglio riguardo ai rifuggiti toscani che si trovano a Sarzana. Ricci mi assicura che col corriere di quest'oggi scrisse a Genova per provvedere in qualche modo a che si rialzi il corso dei biglietti di banca. Ti abbraccio di cuore e credimi. Il tutto tuo

Rattazzi

P.S. Oggi finalmente è stato votato l'indirizzo: esso è pressoché interamente conforme al progetto della commissione.

64

URBANO RATTAZZI A BUFFA[1]

Torino, 3 marzo 1849.

Ti scrivo in fretta due linee, perché volendomi prevalere del corriere, mi manca assolutamente il tempo. Mi è grato che tu sia stato soddisfatto delle istruzioni date al La Marmora. Fai benissimo di tenere lontani dalle frontiere gli emigrati toscani; vivi sicuro che non li lasceremo entrare in Genova. Parlerò stasera nel consiglio pel sussidio che La Marmora domanda. È inutile che ti ripeta ciò che dissi circa alla legge per qualche facoltà eccezionale: domani spero terminato il progetto. Lo presenterò subito; spero passerà.

Ho detto a Ricci lo scapito dei biglietti; egli non crede che sia così grande: dice che ci pensa, ma sai come è fatto, né io potrei rimediarci.

Accetterò subito la demissione di Daneri, a norma di quanto mi scrivi. Quanto al Masnata, se ne era parlato molto tempo fa al consiglio: quantunque non si avesse gran fiducia nell'esito, tuttavia si era detto di consentire. Chiederò conto di questa cosa anche stassera.

Ricci dice di non ricordarsi della petizione di cui mi festi parola nella penultima tua. Lo stesso mi fece sentire che non sarebbe conveniente dare all'Oddini il posto di banchiere di sale, perché risveglierebbe

gravi doglianze dal lato degl'impiegati, che, dopo avere percorsa una lunga carriera, aspirano a quella piazza.

Sineo mi assicura avere fatto pagare L. 300 alla nota persona. Alla medesima ho dato ordine io stesso di pagare altre L. 250; la lettera che ti acchiudo si riferisce a ciò. Sineo mi rinnovò la promessa della mutazione.

La carica di provveditore non dispensa dall'obbligo della milizia: per altro può provvedersi da tuo fratello con un rimpiazzante. Riguardo all'altro cercherò il mezzo di contentarlo. Ritieni per altro che dietro le discussioni seguite nella camera a comitato segreto, non si mobilizzerà che un terzo di 56 battaglioni di guardia nazionale. Queste discussioni non sono state di tanta importanza, che anche conosciute dai nostri nemici possano dar loro grandi lumi.

Ti abbraccio di volo e di cuore. Il tutto tuo

Rattazzi

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.* In epigrafe si leggono i seguenti appunti del Buffa: « Denari pagati a C.o. Emigrati lontani dalle frontiere. Sussidi chiesti da La Marmora. Legge eccezionale: presentarla subito. Masnata, non ci crede? Oddini, altro impiego dunque ».

65

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 3 marzo 1849.

Amico.

Genova è sempre perfettamente tranquilla.

Finalmente ho avuto una buona notizia! Tu stesso proporrai la legge da me suggerita, invece di farla proporre da qualche deputato. Solo ti raccomando due cose: l'una è di farla molto severa, e presentarla come legge eccezionale da durare nel tempo della guerra soltanto, o fino che la Camera non creda doverla sospendere. Potrebbe esser come una legge organica e duratura in sé, ma da applicarsi solamente in date circostanze, cioè tutte le volte che la Camera ravvisasse la nazione in tal pericolo da dover sospendere parte della libertà. In Inghilterra ve ne sono parecchie, e credo ve ne sia pure una nel Belgio. Del resto più

sarà severa, più farà sentire l'altezza dello scopo al quale vogliam fare tali sacrifici, e intendere a tutti che noi vogliamo far la guerra sul serio.

La seconda cosa che ti raccomando si è che, quando avrai in pronto il progetto colla relazione tu me la mandi, acciocché io possa suggerirti quello che l'esperienza di questo mio commissariato mi ha fatto imparare. Ti raccomando che siano chiusi i circoli, ristretta la libertà di stampa, creata nelle piazze forti una commission militare a cui sia devoluto il giudizio di tutti i reati di stato, imposte per le piazze medesime, severe norme di polizia specialmente riguardo a quelli che non sono nati in esse, proibito assolutamente affiggere per le mura stampe o manifesti non del governo (tranne gli annunzi commerciali, quelli degli spettacoli ecc.): diritto al governo di sciogliere immediatamente colla forza qualunque assembramento in pubblico, senza necessità delle tre intimazioni legali (almeno per le città forti); ecc. ecc. Più sarà severa, più sarà completa; io penso che più agevolmente sarà accettata dalla Camera malgrado le inevitabili declamazioni di qualche giornalista deputato, perché la Camera in grazia di questa legge si persuaderà che noi vogliam proprio combattere a tutta oltranza. Non dimenticarti della commissione militare permanente pei reati di stato nelle città forti: la sola instituzione di essa basterà a salvarci dai torbidi interni, in Genova specialmente. Che se noi lasciamo ai magistrati ordinarii giudicare di tali reati nel tempo della guerra, i più insigni traditori saranno puniti coll'acqua di rose. Al più al più ne manderanno qualcuno in galera; ma questo non è tempo di mantenere il pane a de' traditori.

Mi riesce strano quanto mi significhi per parte di Ricci intorno al contratto de' sali. Da un impiegato, che non nomino, e da chi vide le carte, io so che fu venduto 3½ ciò che suol pagarsi 30 e che perciò l'erario invece di 200 e più mila lire, non ne percepì che 28 mila. Questo è più che un *tentativo* di frode, cred'io. E poi che importerebbe se anche i traditori non avessero potuto condurre a compimento la frode? non istette per loro se non si compì; e il solo tentativo merita perlomeno una destituzione fulminante; e ti prego di insistere sopra di ciò.

Così pure tu mi scrivi che nel reggimento *Savona* non ci fu vera diserzione, ma ritardo. Anche in ciò credo che il ministero non abbia avuto dai superiori di quel reggimento (a cui pare ed è disonore aver soldati di tal fatta) relazioni esatte. Parecchi di quei disertori furono arrestati in Genova: 9 altri si batterono coi carabinieri nelle vicinanze di Ronco; e non so veramente capire come andando da Casale a Valenza,

per semplice ritardo si trovassero a Genova e a Ronco. Poi ti basti a convincerti del vero, questo che il generale De Asarta quì ricevette ordine di fare pronti provvedimenti onde arrestare per via i disertori che volessero recarsi in Liguria, per la qual cosa si mandò un piccolo distaccamento a Ronco. Da tutto ciò tu vedi che non debbono essere pervenute al ministero notizie molto precise, il che sarebbe una colpa punibile ne' superiori. Parlane a Chiodo.

Quando Sineo era al ministero degl'Interni, io scrissi molte e molte volte eccitandolo a fondare un giornale che rappresentasse il governo. Questa era senza dubbio una delle cose più importanti, perché è necessario che non solamente i cittadini dello stato sappiano dove ritrovare le vere opinioni del governo senz'andarle a pescare qua e là nella *Concordia*, nell'*Opinione* o altrove con grave pericolo di affibbiarci quello che mai abbiamo pensato, ma sopratutto che gli stranieri abbiano il modo di conoscere chiaramente e senza equivoco il nostro governo. Che volete che pensino di noi quando leggono la *Concordia* e la credono inspirata da noi? Non applicheranno a noi pure la solita leggerezza di quel giornale? L'*Opinione* è pochissimo conosciuta: non ne trovereste dieci copie in tutta Genova; fuori stato è il medesimo. Se presso di noi il giornalismo fosse veramente bene avviato, e ci fossero de' fogli distinti per gravità e sènno, allora ci basterebbe fare come in Francia e in Inghilterra, scegliere per nostro organo uno degli esistenti: ma quì è il contrario: l'unico giornale fatto con qualche gravità è il *Risorgimento*, che certamente non sarà mai nostro organo: dunque bisogna crearne uno. Tu mi scrivevi che per ora vi servirete dell'*Opinione*: inutile! non è conosciuta, ed è troppo incompleta. Bisogna avere alle mani un buono scrittore di economia politica, uno o due per scritti politici, pagarli egregiamente, e credimi che faranno molto frutto que' danari. Perché ad ogni momento l'opinione pubblica è dubbia e ondeggiante intorno alle intenzioni del governo? La *Concordia* dice così: l'*Opinione* scrive quest'altro, il *Risorgimento* ha la tal cosa: e il governo che dice? tace. In tempi ne' quali abbondano tanto i sensi di agitazione, e tanti sono i tristi che se ne valgono, sarebbe un buon rimedio, una buona norma allo spirito pubblico un giornale grave, ben fatto, meglio fatto che tutti gli altri e che presto superando gli altri tutti in abbonati, influirebbe per tutta quanta la nazione, e darebbe agli stranieri quel concetto di noi che noi vogliamo che abbiano e non altro. Infine io stimo sommo errore politico il non averlo fatto finora; stimerei cecità il non riconoscere, almeno dopo tanto tempo, l'errore commesso. Io ti prego di

occupartene sul serio. È cosa che non solo dico io, ma dicono tutte le persone assennate. Pomba potrebbe giovare all'uopo.

Qui in Genova so che Canale e Bettini vogliono fondarne uno nuovo: non so in che senso sarà, né dove abbiano trovato i fondi non piccioli che vi si richiedono.

Parmi avere scritto a Ricci, già è qualche tempo, intorno al modo di provvedere a questi barcajoli de' quali anche mandai una petizione: io gli ho sempre alle spalle a piagnuccolare e scongiurare: d'altra parte bisogna tenerne di conto perché non si buttino al disordine: sicché desidero sapere che cosa debbo risponder loro. Parlane con Ricci.

Ora di alcune cose meno importanti. So che a Degola hai profferto altro posto da quel che chiedeva: desidero, ed egli stesso desidera, sapere qual sia.

È costì a Torino un certo Vincenzo Queirazza che era nello Stato Maggiore della Guardia Naz.le ed essendo molto odiato, benché non gli potesse venir imputata nessuna colpa, io lo persuasi a dimettersi promettendogli che il governo terrebbe conto di questo sacrifizio. Egli ubbidì: io lo raccomandai a Sineo; ma, da 40 e più giorni che si trova a Torino, non ottenne ancor nulla. Chiede un posto franco per un suo figliuolo all'Accademia militare, e qualche impiego per sé, ove sia possibile. Pel primo fammi il piacere di parlare col ministro della Guerra: pel secondo vedi tu se ci fosse modo. Altro, e questo riguarda me. Tra non molti giorni saranno tre mesi ch'io sono disgraziatamente ministro. Quando partii da Torino ebbi fr. i 500 poi null'altro per me. Altri denari ebbi per cose di governo, cioè L. 2000 delle quali 1500 andarono già in spese segrete, dell'altre 500 feci uso io pagando anche parecchie centinaja di fr.i pel mio commesso a cui non fu dato nulla. Ebbi altre L. 1500 da consegnare all'avv.o Tantesio, quando andava ad offerire l'intervento al granduca, e ch'egli mi riconsegnò intatte tornando. Di esse ho dato napoleoni d'oro 25 a un nostro agente segreto mandato dal Ministero in terre nemiche e che qui non nomino, ma del quale ho ricevuta: il resto conservo intatto presso di me. Intanto io dovetti fare gravi spese del mio e solamente Venezia e i contingenti mi costano un 1000 fr.i, e tiro innanzi a spendere, e non m'è ancora stata pagata neppure una mesata. Io sto aspettando se alcuno si ricorda di me, e ti prego di mettermi a memoria di chi di dovere. Addio.

Buffa

P.S. Persona ch'io conosco si offre di stabilire corrispondenze coll'interno della Lombardia per avere informazioni di quanto fanno

i tedeschi, sia per movimenti di truppe, sia per tutto ciò che ci può importare. Mi chiede solamente di autorizzarlo a quelle piccole spese che sono inevitabili in tali cose. Dimmi il tuo parere.

66

AGOSTINO CHIODO A BUFFA [1]

Torino, 3 marzo 1849.

Questo Ministero avendo già disposto per l'approvvigionamento di cotesta città fin dal 24 p. p. febbrajo, altro non rimane cha di attivare le già fatte disposizioni presso il Ministero delle Finanze.

Di spiacevole sorpresa mi riesce l'annunzio come il battaglione diretto per alla volta di Monaco non capitasse a destinazione che in minima parte. Gli uomini, che per anco non raggiunsero, voglio piuttosto crederli sbandati, indugiatori (*trenards*) che veri disertori.

Comunque però, quando siano arrestati, verranno assoggettati a Consiglio di Guerra e le pene comminate dal codice penale sono severe anziché no, se applicate in tutto il rigore, per riescire altrui d'esempio e distogliere dall'imitazione.

Gli ordini furono dati a che i disertori siano ad ogni modo di premura inseguiti, ed arrestati; e specialmente quelli del 16° regg.to di fanteria, che ultimamente si azzuffarono coi Carabinieri Reali.

La Divisione del sig. maggiore generale La Marmora, essendo sufficiente a necessità, non si potrebbe aumentare, senza indebolirne una altra ed apportare lo squilibrio nell'esercito.

Sperando, per così fatto modo, aver risposto al preg.to foglio di V.S. Ill.a del 2 volg.te e nel ringraziarla dei forniti particolari e saggie sue osservazioni, mi pregio di rinnovarle gli atti del mio distintissimo ossequio.

Il Presidente del Consiglio Ministro Segretario di Stato
A. Chiodo

In margine: All'Ill.mo Sig.r Avv.o Buffa Ministro Segretario di Stato per l'Agricoltura ed il Commercio, Commissario Straordinario a Genova.

[1] Carta intestata: *Ministero di Guerra e Marina. Gabinetto.* N.° 9139.

67

APPUNTO DI BUFFA

Genova, 3 marzo 1849.

[La brigata Savona] Ha dichiarato di non volersi battere. Manca d'instruzione. Non si è fatta mai parola di campagna e del bersaglio. Manca affatto di disciplina. O disciolta, o cambiare coloro che la comandano. I battaglioni di riserva spogliati affatto. Lasciato lunga pezza il quadro dei bassi ufficiali vuoto, e poi riempiuto in fretta.

Due colonnelli che in otto mesi non hanno potuto ristabilire la disciplina, meritano essere mandati via.

Mancano ancora quasi trecento soldati. Molti hanno gittato le armi, molti le hanno vendute.

I due colonnelli della brigata Savona: Cauda, Cavero. Da sostituirsi a loro: Arnaldi, in Aosta; Barone in Piemonte, genovesi. Gli ufficiali d'onore vogliono uscire.

68

LUIGI TRUCCHI ALL'AVVOCATO FISCALE DI GENOVA[1]

Genova, 3 marzo 1849.
Dal manicomio.

Avendo saputo che i quattro medici professori dal Fisco mandati ad interrogarmi, han dato il loro rapporto da loro pari tale quale lo si dovea aspettare; considerando che siccome i medici da trent'anni sin qua hanno servito a cuoprire in faccia al mondo le più chiare (mi si permetta il termine) bricconerie delle due autorità ecclesiastica e secolare contro di me; così questa per rendere il contraccambio valuterà tanto il sud.to rapporto, che deciderà in modo che il parroco Trucchi resti, per quanto è in loro, sempre vittima della più dura oppressione.

Considerando che, sebbene sì vogliano i sig.i medici, probi, onorati, scientifici, pure non si possono giudicare infallibili, tanto più in un affare di tanta conseguenza e difficoltà, quale è questo, per cui vi sono due lunghi processi del 1820, uno nella curia vescovile di Vintimiglia,

l'altro nell'arcivescovile di Genova; e la terribile sentenza lambruschiniana del 14 marzo 1821. Considerando che se i sig.i medici mi avessero accusato, denunciato di furto, di omicidio, o di altro delitto, sarebbero obbligati dalla giustizia a deporre nei pubblici dibattiti le prove di d[ett]a accusa, o denuncia alla mia presenza, dove i giudici e il pubblico possano sentire e vedere tutte le parti, e testimonj, come si pratica tuttodì per cause di molto minor rilievo della presente.

Considerando che, avendomi i medesimi dichiarato e denunciato pazzo, monomano, mi fanno male maggiore che se mi avessero provato reo di qualsivoglia delitto; perché non avendomi potuto levare la vita corporale, come hanno tentato fare un martirio non più udito (veggasi il mio deposto nel processo), mi levano la vita sociale e civile, il che è lo stesso che rovinarmi affatto. In prova di questo, una bocca infallibile proferì già: *Se alcuno chiamerà pazzo un suo fratello, si rende reo di una fornace di fuoco.* Considerando che per l'onore della dottrina cui, quale pastore di anime ho predicato, e come tale predicar deggio, sono obbligato a far tutte le mie parti, perché pubblicamente mi venga reso quanto pubblicamente mi è stato tolto.

Chiamando in mio appoggio, non dirò già *Verità-Amore*, di cui le due autorità, unitamente ai medici, mi han fatto chiaramente capire che nulla vogliono più saperne; ma bensì lo Statuto vigente in questi stati, qualsivoglia legge, che possano ancor avere e principalmente l'inalterabile diritto delle genti, ricorro, dimando, insisto presso del Fisco, o di qual altro magistrato si spetti, che vengano costretti i connoti quattro medici a venire provare nei pubblici dibattiti quanto hanno asserito nel loro consaputo rapporto a carico della salute spirituale e corporale del parroco Trucchi; e questo medico direttore ad esternare le ragioni, per cui tiene, ha trattato e tratta tirannicamente in questo manicomio lo stesso parroco Trucchi, affinché sia reo *uniquique lucum.*

Mi giova finalmente osservarle, Sig.r Avvocato, che se (non si abbia a male la frase), come han praticato sin qui le due autorità d'accordo con i medici, cercasse V.S. o altri, sotto qualsivoglia pretesto, di far sopire o trattare meno pubblicamente la presente vertenza, troverei mezzi e modi di fare stampare, e ben pubblicare l'attuale ma formale instanza, e carte analoghe, perché i popoli possan conoscere a qual punto sian giunti. La verità è una sola: non soffre transazioni; non teme alcuno; e se talvolta permette, come nell'attuale affare, di essere dalle potenze mondane oscurata, derisa e malconcia, non può peraltro perire, e malgrado ogni contrarietà, risorge ed apparisce più bella e gloriosa che mai. Nelle

tribolazioni, nei manicomj sotto la direzione verdoniana [2], si fan belli i seguaci e difensori della verità. In fede di che

Luigi Trucchi, *parroco.*

In epigrafe: Il parroco Trucchi al Sig.r Avvocato Fiscale.

[1] In calce si legge: « Per copia conforme all'originale. Una figlia della Verità. M. ».

Il parroco Luigi Trucchi da Penna (Imperia), il 23 agosto 1847 si era presentato al capitano di guardia nel portone del Palazzo Ducale di Genova, sventolando una bandiera sulla quale si leggeva « Verità-Amore », e chiedendogli se la conosceva. Il Trucchi era stato internato nel manicomio. Il Circolo Italiano vide nel parroco recluso una vittima politica. Il Lazotti interpellò il Buffa affinché liberasse il perseguitato politico. Il commissario aveva risposto che se il Trucchi era davvero sano di mente, avrebbe potuto essere dimesso per mezzo delle vie legali. Nel secondo volume sono contenuti alcuni documenti *ad hoc.* Si consulti anche il rarissimo opuscolo: *Sentenza sul Rev.mo Luigi Trucchi pronunziata da lui medesimo,* Verità-Amore, Genova, Tip. Dagnino 1849. L'opuscolo è anonimo, ma l'autore è Ottavio Lazotti.

[2] Si riferisce al dottor Verdona, direttore del manicomio di Genova.

69

URBANO RATTAZZI A BUFFA [1]

Torino, 4 marzo 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.rone Col.mo.

Le pretese dei battellieri del porto di Genova per lo sbarco del carbon fossile, che motivarono negli scorsi giorni le lagnanze dell'inviato della Repubblica Francese, formarono soggetto di una deliberazione del Consiglio dei ministri nella adunanza che ebbe luogo la sera del 2 corrente.

Dalle considerazioni sviluppate nell'unita lettera che questo ministero dirigge all'intendente generale della Divisione amministrativa di Genova, la S.V. riconoscerà facilmente come le pretese suddette non siano avvalorate da alcuna disposizione legislativa; i riguardi che le circostanze attuali impongono al governo verso la nazione francese non permettevano che si dilazionasse maggiormente a far diritto alla domanda dell'inviato, che le rappresenta.

La prudenza e la saggezza, che tanto nobilmente fanno primeggiare la S.V. nel difficile disimpegno delle attribuzioni annesse alla carica che ricopre, sono pel gabinetto un'arra di sicurezza che allontana ogni timore di vedere, pel fatto della suindicata deliberazione, compromessa meno-

mamente la pubblica tranquillità in Genova, e colla certezza ch'Ella saprà, coonestando tutti gli interessi trovare i mezzi per mantenerla in tale circostanza, senza che debba perciò autorizzarsi la violazione delle leggi. Colgo con grata soddisfazione l'opportunità per raffermarmi con sensi della più distinta stima e considerazione di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore

Rattazzi

P.S. A maggiore spiegazione della deliberazione del Consiglio intorno all'oggetto, che forma l'argomento di questa lettera e di quella che si scrive all'intendente generale, le dirò essersi riconosciuto in principio che i battellieri non hanno alcun diritto per l'esercizio del privilegio che invocano. Lasciarsi però al senno ed alla prudenza di V.S. Ill.ma di farlo od in tutto, od in parte, cessare a seconda delle circostanze. Insomma il governo vedrebbe volentieri che non venisse in fatto esercitato anche per non dar luogo a richiami dal canto delle estere potenze; ma, comprendendo che questa repentina cessazione potrebbe essere causa di tumulti e di qualche disordine nella città, stima miglior consiglio nelle presenti contingenze di non procedere con rigore soverchio, e di rimettere la cosa al giudizio di V.S. Ill.ma, come quella che può meglio d'ogni altro essere in grado d'apprezzare le conseguenze che potrebbero nascere.

Rattazzi

In margine: All'Ill.mo Sig. Avv.to Buffa Ministro Segr. di Stato per l'Agricoltura e il Commercio, Regio Commissario in Genova.

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Agricoltura e del Commercio.* 1ª Divisione. N.° 4416. Oggetto: *Sbarco del carbon fossile in Genova.*

70

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 4 marzo 1849.

Amico.

Ti rallegri con me perché tengo lontani dalle frontiere i fuorusciti toscani; ma o io mi sono male espresso, o fui male inteso. Io non ho mezzo alcuno di tenerli lontani di là, né i miei poteri oltrepassano le

porte di Genova. Scrissi che La Marmora pregava si pigliasse qualche provvedimento; e ora prega più che mai: perocché sono cresciuti fino a 200, secondo mi scriveva jeri, e nella notte dicevasi doverne giungere nientemeno che due intiere compagnie con armi e bagagli. Per ora ei li manda alla Spezia: ma bisognerà che tu pensi modo di torli di là, dove possono dare gravi impicci.

Quanto agli emigrati lombardi o altri che sono in Genova o minacciano venire in gran numero di Toscana, secondo le notizie date dal Villamarina, ti avverto che, essendo sudditi del Regno dell'alta Italia, io non ho mezzo alcuno di mandarli via, e l'aspetto da quella legge eccezionale, che ti proposi e tu stai formolando. La quale prego sia severa molto: e se tale non fosse non gioverebbe a darci né ordine dentro né forza morale dentro e fuori stato. Ma sopra tutto insisto per averne comunicazione prima che sia presentata alla Camera. Avverto poi di nuovo che mi parrebbe intempestivo presentarla ora, e che in quella vece conviene attendere che si ripiglino le ostilità, e presentarla allora per urgenza: in tale occasione, anche severissima, passerà dileggieri.

Quanto al sussidio per La Marmora, egli medesimo mi scrive non averne bisogno presentemente, ma aver solo voluto dire che, quando fosse il momento dell'azione, bramerebbe ricevere quell'ajuto che gli gioverebbe assai. Qualora il momento venga, io non avrò difficoltà nessuna a imbarcare sui vapori que' battaglioni e gittarglieli in un attimo alla Spezia: ma intanto bisognerà che il Ministero della Guerra provegga in modo che possano essere subito sostituiti qui altri battaglioni non meno solidi.

Ricci s'inganna se crede che la perdita de' biglietti della banca non sia tanto grave; anzi aggiungo ora che jeri perdevano il 5½ % e sono anche in via di perdere assai di più.

Spiacemi che vojaltri non abbiate fiducia sul risultato delle scoperte di Masnata: ma prima di concepire fiducia o sfiducia era mestieri vedere le esperienze. Io, che le vidi co' miei occhi, ho dovuto credere. Fate altrettanto vojaltri: si tratta di cose di guerra, e questa è imminente; e quel povero giovane già da più che 40 giorni aspetta che si vogliano vedere le sue esperienze.

Se Ricci crede che non si possa dare quel tale impiego all'Oddini, bisognerà pensare ad altro; giacché io, autorizzato dal ministro degl'Interni, feci promessa, e questa deve essere mantenuta.

Ti rimando il progetto di decreto per le scuole di nautica e costruzion navale, colle osservazioni ammesse, che mi parvero soddisfacenti. Procura dunque di metter subito fuori il decreto.

Qui s'è sparso notizia che il governo toscano abbia chiesto l'ajuto nostro contro il tedesco. Io non ne credo nulla, e tu me ne dirai meglio. Certo è che noi dobbiamo rispondere alle molte chiacchiere di Toscana e Romagna con de' fatti, e fatti generosi.

Niun intervento; ma se il nemico si presenta alle loro frontiere noi dobbiamo correre a combatterlo. In questo modo possiamo giungere fino a Bologna molto bene; e le popolazioni ci aspettano, perché non confidano aver difesa sicura che dalle nostre mani. Quello [che] avete prescritto al La Marmora per la Toscana mi pare che possiate estenderlo alla Romagna: avanzarsi collo stesso metodo sempre. Seppure la strategia lo concede; che non so. Ma mi pare che se noi lasciamo la Romagna aperta, saremo circondati.

Darò la lettera che mi mandi alla nota persona. Io non sapeva che gli fossero già stati pagati danari: però scrissi.

Addio.

Buffa

P.S. La Marmora mi scrive che crede che il sindaco di Sarzana (repubblicano) faccia molto male con intrighi e raggiri. Bisognerà eleggere subito il nuovo.

In margine: Ill.mo Sig.r Ministro degli Interni. Torino.

Allegato

RELAZIONE ALLA CAMERA DI COMMERCIO DI GENOVA SULLA SITUAZIONE DELLA BANCA

Due condizioni sono indispensabili perché i biglietti di banca in circolazione ottengano la pubblica confidenza cioè: 1°. È d'uopo che il pubblico sia in libertà di riceverli o ricusarli. 2°. Se si ricevono è necessario che siavi la sicurezza di cambiarli a volontà, e senza perdita, in numerario.

Queste due condizioni essenziali e necessarie, mancano ora pienamente ai biglietti della banca di Genova, essendo stabilito dalla legge che non possono ricusarsi, e che la banca è sciolta dai pagamenti in contanti. Riesce ora impossibile cambiarli in numerario, senza andare soggetti a grave pregiudizio; cioè ad un agiotaggio progressivo che da ¼ è asceso già al 5½ per cento, né si saprebbe dire ove e quando si arresterà.

La banca dunque istituita per attivare, moltiplicare i cambj, accre-

scere la circolazione del numerario, facilitare le operazioni tutte del commercio, è divenuta la pietra d'inciampo per cui resta pienamente sconcertato il commercio; giacché, di giorno in giorno, scemano gli affari, i cambj sono sconvolti, i negozianti esteri ricusano i ricapiti pagabili in Genova, e ne hanno ragione perché non possono prevedere a quale grado si troverà il discapito al tempo delle scadenze.

Genova e la numerosa sua popolazione, che non vive, né può vivere senza commercio, è ora sommamente agitata, né possono abbastanza calcolarsi le conseguenze della crisi attuale.

La Camera di Commercio pensa essere di tutta urgenza e necessità di cercar riparo ad un tanto disordine e prevenire i mali, che sono purtroppo a temersi quando il rimedio non sia adottato colla massima sollecitudine.

Essa crederebbe dover proporre quanto segue:

1°. Le azioni della banca saranno duplicate, portando così il suo capitale a otto milioni.

2°. Le relative quattro mila azioni potranno di preferenza essere acquistate in tutto, o in parte, dagli azionisti attuali; dovranno però in un dato termine dichiarare la loro intenzione, che quando sia negativa, ne sarà disposto a favore di nuovi azionisti a valor nominale.

3°. Nel mentre si staranno a raccogliere le nuove azioni si avrà ricorso al Governo, onde voglia soccorrere la banca con un imprestito di cinque milioni, da valere in anticipazione delle restituzioni stabilite dall'articolo 2.do del Decreto 7 settembre 1848.

4°. Questo imprestito, o anticipazione avrà luogo soltanto in rate, a seconda de' bisogni della banca. Tosto incassate in effettivo le quattromila azioni, sarà riempienato il Governo di quanto avesse anticipato prima del tempo pattuito.

5°. La banca, con tali mezzi abilitata, sarà tenuta di operare gli sconti pagando metà in biglietti, e metà in numerario, più gli appunti ugualmente in effettivo, quando ne occorreranno a saldo di conto, estendendo la misura stessa ai rimborsi, anticipazione e pagamenti di qualsivoglia specie e natura.

6°. Ne' predetti sconti e pagamenti dovrà comprendere un quindicesimo in biglietti da 100 lire, senza pregiudizio della metà concorrente in effettivo.

7°. La banca nonché indistintamente tutte le casse pubbliche riceveranno in pagamento i biglietti da 100 lire nella precitata proporzione del 15.mo, ma questo farà parte della metà da sborsarsi in numerario.

8°. In tutti i pagamenti e riscossioni, tanto della banca e delle casse pubbliche, quanto de' negozianti ed altri particolari sulla metà da sborsarsi in effettivo, sarà compreso il decimo in eroso misto, come si pratica attualmente.

Non sarà certamente possibile che con una mezza misura i biglietti in circolazione acquistino piena fiducia prima che la banca ritorni nel suo stato normale; ma si ha fondata lusinga che l'invocato provvedimento possa aver tanto di forza per arrestare l'odierna spaventosa progressione dell'agiotaggio tanto dannoso al regolare andamento del commercio. Forse verrà da taluno obbiettato che una duplicazione del capitale potrà nuocere agl'interessi degli antichi azionisti, ma è da riflettere che, oltre la prelazione a questi riservati di fare acquisto delle nuove azioni, non è da perdere di vista che le contingenze attuali, come è a tutti noto, hanno fatto uscire dalla circolazione dello Stato una enorme massa di danaro esportata all'estero per gli acquisti considerevoli di tanti oggetti necessarj alla guerra, alle strade ferrate, alle sussistenze interne, all'aumento del naviglio militare, al soccorso di Venezia, ecc. ecc. Da queste straordinarie circostanze nasce la vera obbligazione, non che il vero interesse negli amministratori della banca di accrescere il suo numerario in ragione delle domande probabili, e questa probabilità è appunto comprovata dalla seguita diradazione dell'effettivo. Dunque è d'uopo provvedersi colla circolazione di biglietti, che faranno lo stesso servizio dell'oro e dell'argento, ma quando si saprà che il capitale della banca si è accresciuto, e vi sarà la morale certezza di poter cambiare i biglietti stessi in numerario, se non in tutto almeno in parte.

L'utilità delle banche si riconosce non quando abbonda, ma quando scarseggia il danaro; ed in questa penuria, in cui per isventura si trova tutto lo Stato, è cosa chiarissima che aumenteranno proporzionatamente gli sconti. Dunque evvi tutta la probabilità di un grande aumento di operazioni quando, coll'aumento del capitale, la banca inspirerà maggiore confidenza e potrà soccorrere maggiormente il commercio.

È chiaro, dunque, che sarebbero mal fondati i timori di chi pensasse che le nuove azioni possano nuocere alle antiche.

Anzi si può tenere per fermo che se questo, o qualsivoglia altro analogo temperamento, non venisse adottato, vi sarebbero invece a temere gravi sconcerti, poiché, scemando il commercio che è l'unica sorgente non solo della proprietà, ma ben anco della stretta e necessaria sussistenza degli abitanti della Liguria, di una numerosissima popolazione cioè, quale si è quella della gente di mare, de' facchini, imballatori, mediatori, agenti di negozio, mercanti, e di tante altre persone povere, ma industriose, è

cosa evidentissima che non vi sarebbe modo di mantenere la tranquillità, e, rovinando il commercio, rovinerebbe contemporaneamente anche la banca.

Non si può, dunque, né si deve smettere di raccomandare con tutto il fervore questa pratica importantissima alla savia considerazione governativa.

71

RAFFAELLO NOCCHI A BUFFA

Torino, 4 marzo 1849.

Caro amico.

Ti dò pochi cenni circa lo stato delle cose costà, perché, nuovo del paese, non mi assicuro di farmene compiuto giudizio. La seduta di jeri manifestò che la guerra era tenuta dall'universalità dell'assemblea e dagli spettatori necessaria, ed anche che essa è voluta con ardore.

È opinione di alcuni che il ministero non sia capace di corrispondere a quanto le circostanze esigono di fortezza. Quindi è possibile che le tue idee non siano efficacemente promosse. La tua presenza gioverebbe molto, perché potresti preparare il terreno. Ma troppo importa che la quiete di Genova sia serbata, senza venire agli ultimi mezzi, e però tutti desiderano che tu resti. Bisognerebbe conciliare l'uno e l'altro con una tua gita a Torino a tempo opportuno. Quello che mi pare per certo è che quando anche tu non riuscissi ad ottenere quanto desideri, non dovresti mai dimetterti, perché questo tuo atto sarebbe dannosissimo nell'opinione di tutti. Toglieresti al ministero un elemento di forza di cui abbisogna; inoltre tutti credono che, cominciata la guerra, gli abusi della libertà scemerebbero e quei pochi che accadessero sarebbero inefficaci per l'opinione comune contraria. In seguito ti ragguaglierò con più cognizione di causa dello stato del paese. Ora mi rivolgo a te per Malenchini [1]. Rosellini, Campia [2], ecc. parleranno per lui. Farai gran piacere a me, ed un atto di giustizia verso questo mio amico raccomandandolo al ministro della guerra. Egli in Toscana ottenne il grado di maggiore per i suoi distinti servigi: deve esser possibile che l'ottenga quì, onorariamente, aggiungendolo allo stato maggiore di qualche generale, p. es. La Marmora, che lo conobbe alla Spezia, e al quale fu parlato bene di lui da parecchi. Egli si manterrebbe di suo, insomma starebbe nella posizione in cui furono Minghetti, Ricasoli, Bignami e molti altri. Non

toglie il posto a nessuno, poiché, finita la guerra, torna a casa. Egli fu il primo a tutti i combattimenti e l'ultimo a ritirarsi. Intelligentissimo di ricognizioni, e simili operazioni, nelle quali, accoppiando l'audacia alla prudenza, arrivò fino ad affliggere un proclama agli ungheresi presso le porte di Mantova. La sua vita politica passata, l'opinione di cui gode in Toscana sovra ogni altro volontario, la stima che ne fanno gli ufficiali piemontesi che lo videro sul campo, ti tolgono ogni scrupolo di eccedere nel raccomandarlo.

Fallo, dunque, accennando a tutte queste cose che io ti scrivo, e fallo subito, ché la guerra fra 15 giorni si riapre, per quanto dicono.

Credo anche sia savio che il Piemonte faccia caso di quanto c'è di meglio nelle altre provincie italiane. Addio. Il tuo.

Raffaello

A tergo: Al Sig. Domenico Buffa Ministro Genova.

[1] Vincenzo Malenchini, livornese (1813-1881). Viaggiò in Francia, in Inghilterra, nel Belgio e fu in contatto con gli emigrati italiani. Nel 1848 era capitano dei bersaglieri toscani, e si distinse a Curtatone. Fu incaricato dal ministero Montanelli del comando di un battaglione di volontari, ma si dimise per divergenze politiche. Combatté a Novara nel battaglione comandato dal Caminati.

[2] Giovanni Campia, nato nel 1788, già ufficiale di fanteria piemontese nel 1815, fu capitano nel 1826 e nel 1846, fu colonnello del 4° fanteria Brigata Piemonte. Passò in Toscana al servizio del granduca, per ordine di Carlo Alberto, il 26 febbraio 1848 col maggiore Tommaso Beraudi e con Davide Caminati. Combatté a Curtatone e Montanara.

72

VINCENZO GABALDONI A BUFFA

Valenza, 4 marzo 1849.

Amico caris.mo.

Dietro la vostra, che fu in mio potere venerdì alle 11 di mattina, era mio dovere darvi un circostanziato dettaglio di quanto aveva raccolto, e del mio progetto, onde stabilire la corrispondenza coll'interno della Lombardia, ma come a Valenza parte il corriere a mezzogiorno, ed io mi trovava in campagna di là del Po, non mi fu possibile che di darvi una idea di quanto aveva, ed avrei fatto in proposito. Chiusa la lettera e vista già passata l'ora, partii io stesso per Alessandria onde impostare la lettera, e chieder conto di quella impostata il passato lunedì, che non si rinvenne nell'ufficio, talché sarà a quello di Genova.

Ad ogni modo credeva ricevere oggi una vostra, che forse non mi dirigeste, perché cambiato pel momento pensiero. Se nulla riceverò domani, io partirò alla volta di Genova, ove giungerò martedì nella mattina, e, se voi avrete qualche cosa a comandarmi, io sarò sempre pronto a fare ed a condurmi ove ordinate.

Vi saluto di cuore e sono il vostro amico

Vincenzo Gabaldoni

73

URBANO RATTAZZI A BUFFA [1]

Torino, 5 marzo 1849.

Car.mo Domenico.

Ti acchiudo uno schizzo del progetto di legge riguardante le facoltà eccezionali del governo. Ci è però ancora d'aggiungere qualche articolo riguardante alle piazze forti. Scrivimi subito ed a posta corrente, se desideri di farci qualche variazione. È indispensabile presentarla immediatamente, perché, entrando al 20 di questo mese nuovi deputati, si potrebbero incontrare opposizioni che in ora forse si eviteranno. Quanto al reggimento Savona, la deserzione fu di una trentina: niuno poté essere sin'ora arrestato. Si diedero ordini severissimi per la più rigorosa applicazione della pena. In ordine all'affare dei sali, Ricci insiste nel dire che il fatto non è vero. Il tentativo di frode consistè unicamente nell'essersi cercato di scambiare la via per cui doveva passare il sale: questo tentativo fallì.

Non manco di pensare al giornale: ma mancano gli uomini, e la cosa non è sì facile come ti pare, massime che non ho molto tempo di occuparmi di questo.

Il Masnata verrà da me; gli farò fare l'esperienza che desidera.

Rispetto al Queirazza, il posto pel figlio è pressoché impossibile: per lui guarderò di fare quello che potrò.

Ricci ti spedirà un mandato di L. 3 mila per tuo conto: se abbisogni d'altro, fammelo sapere. Se credi che la persona, la quale si offre di fornirci nozioni sui movimenti delle truppe austriache, possa veramente giovarci, disponi pure. Io provvederò per la spesa sopra i fondi segreti, dietro un tuo cenno. Pei fuorusciti toscani avrai avuto un ri-

scontro più preciso nelle istruzioni a La Marmora, che ti ho comunicate col mezzo della staffetta.

Darò corso al progetto di legge per le scuole di nautica e costruzione navale. Ti risponderò col prossimo corriere riguardo all'affare di tuo fratello. Provvederò pel sindaco di Sarzana. Ho detto alla signora Degola che facilmente poteva presentarsi un altro impiego, anziché quello di consigliere di Cassazione, ma, pel momento non saprei quale posto sia a disponibilità e che gli possa convenire.

Ora debbo darti una notizia che ti addolora, ed è che il marchese Colli, jeri sera, ha dichiarato la ferma ed irremovibile sua intenzione di ritirarsi. Il motivo è che non crede possibile un felice esito della guerra che siamo per riprendere, e che perciò egli non vuole rimanere al ministero, prendendo parte alla risponsabilità che si contrae con simile determinazione. Del resto, dice essere pronto a sostenerci ed a fare qualunque pubblica dichiarazione sulla lealtà dei nostri sentimenti, e sulla schiettezza del nostro procedere. Ogni sforzo per fargli mutar pensiero fu inutile: quindi fa d'uopo pensare ad un successore, e qui sta la grave difficoltà. Non si sa trovare un uomo che convenga, per quanto siasi pensato. Pare in questo momento che si inclini sopra Deferrari, consigliere di Cassazione. La cosa è urgente, perché Colli non vuol ritardare oltre domani. Intanto ciò è segretissimo e converrebbe che si conosca la surrogazione contemporaneamente alla demissione. In fretta, ma di cuore, tutto tuo aff.mo

Rattazzi

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.* In epigrafe si leggono i seguenti appunti del Buffa: « Affare di Colli. Lettera di Montanelli. Legge eccezionale. Notizia data dal console di Livorno. La Marmora non ha occupato nulla, usò anzi delicatezza nella ricognizione. Disse non essersi allontanato o non volersi allontanare. Delegato di Massa e sua missione. Cose dette da Montanelli nei circoli di Lucca e Fivizzano ».

74

BUFFA A URBANO RATTAZZI [1]

Genova, 5 marzo 1849.

Amico.

Ier sera fu qui una numerosa dimostrazione pacifica coll'unico grido « guerra ». Chi la promosse sono sempre i medesimi; i quali ora, non potendo fare la grande rivoluzione, vanno predicando che bisogna unirsi

e pensare alla guerra ecc. ecc. Due sono i fini di costoro: l'uno è di tenere per questo o quel motivo sempre agitata la città, e, non potendo agitarla colle solite provocazioni, tentanlo invece con un grido che è da tutti approvato; e mantenendo così in tale disposizione gli animi, alla prima occasione trascinarseli improvvisamente dietro ove essi vogliono, cioè alla repubblica. L'altro fine è di mostrare che il governo fa sempre le cose per impulso loro, e mai per proprio; e che il Re serve la causa nazionale per le continue spinte che riceve di quà, non per amor vero che le porti.

Io gli ho lasciati gridare buona parte della sera; poi, nella notte, feci stampare il manifesto che vi mando quì unito, e che stamattina per tempo era già affisso per tutta la città. L'effetto fu di far ridere la maggioranza de' cittadini, e inasprire i soliti agitatori, che non s'aspettavano di vedersi così subito pigliati in parola. Ora il registro è aperto; la *Gazzetta* dirà i risultati.

Ieri ebbi per istaffetta le instruzioni del Consiglio a La Marmora e per istaffetta glie le trasmisi. Il giudizio che avete fatto del suo movimento, forse, è precipitato. Egli è certo che il timore d'invasione era grandissimo in quelle popolazioni; che un corpo d'estensi, che si dicevano vanguardia d'altro corpo misto d'estensi ed austriaci, erasi mosso verso il confine e aveva preso stanza a Castel Nuovo de' Monti: che né il governo toscano né quelle popolazioni dettero indizio alcuno di essere malcontenti. Ed io sono convinto che quel pronto movimento decise forse gli austriaci a sospendere l'invasione, dipendendo essa interamente dall'occupazione de' passi dell'Appennino. Ad ogni modo io trasmisi a La Marmora e le vostre instruzioni e alcune delle osservazioni ch'erano nella lettera a me diretta.

Rispetto alla domanda fattami dal La Marmora di mandargli gente, essa si riferiva unicamente al caso in cui dovesse vigorosamente operare; nel qual caso, egli diceva che i due battaglioni *guardie* gli sarebbero tornati utilissimi. Ma per ora non chiedeva nulla. Pertanto i battaglioni stanno quì, e non si muoveranno, se non ricevendo vostri ordini.

Ti mando una proposta per un grosso contratto di fucili fatta da certo Meyer, che dee venire a Torino appositamente. Fin dai principii del nostro ministero scrissi a Sineo che studiasse modo di attirare con vistosi privilegi qualche estero fabbricante d'armi a venire a stabilire qualche fabbrica nello stato: credo non ne facesse nulla: pensaci tu sul serio. Noi abbiamo molte località adattissime e per abbondanza d'acqua e perché popolate da uomini esperti nel lavorare il ferro: quando il governo vi aggiunga de' privilegi, sono persuaso che in breve po-

tremmo avere nello Stato fabbriche importantissime. Dell'utilità loro non dico. Da più giorni quì fanno correr voce che Chrzanowzki non vuol ritenere il posto di Comandante in Capo, specialmente perché il Re vuol comandare egli: è vero? non credo. Credo che col mese di febbrajo sia stato esaurito il milione stanziato per le famiglie de' contingenti. Sarebbe necessario proporre subito alla Camera lo stanziamento di un secondo milione; il che cadrebbe tanto più a proposito, perché siamo alla vigilia della guerra.

Ti saluto.

Buffa

P.S. I polacchi annunziatimi sono giunti jer sera: domani ripartono per Alessandria. Ti acchiudo pure una supplica di certo De Simoni che dal questore mi viene proposto come persona adatta per sostituirsi al dimesso assessore Daneri. Me lo dipinse come persona onestissima, e credo che sia. Piglia quelle informazioni che credi necessarie e, se ti risultano buone e convenienti, provvedi subito.

Per Sindaco d'Ovada eleggi Antonio Rebora.

Allegato

MANIFESTO DI BUFFA [2]

Genova, 5 marzo 1849.

Cittadini.

Nel momento che il Governo sta preparando alacremente la guerra, che dee salvare e costituire la nazionalità italiana, nulla può riuscirgli più caro che vederla invocata con entusiasmo dalle popolazioni. Perocché solo dall'entusiasmo hanno vita que' nobili sacrifici senza i quali la patria non sarà salva.

Per corrispondere al generoso desiderio di guerra, altamente manifestato da molti di voi nella sera d'jeri, si aprirà un apposito registro di arruolamento all'ufficio delle leve nel palazzo civico.

Il registro starà aperto quindici giorni consecutivi, cominciando da quest'oggi.

Gli inscritti s'intenderanno definitivamente arruolati per tutta la campagna, e si terranno pronti a partire pel deposito che verrà loro assegnato, dieci giorni dopo quello dell'inscrizione.

La *Gazzetta di Genova* pubblicherà ogni giorno i nomi dei volontarii inscritti.

Su dunque all'opera! Grandi e vigorosi fatti si chieggono a liberare l'Italia. Volete efficacemente cooperare al suo riscatto? correte ad ingrossare le file del nostro valoroso Esercito.

Domenico Buffa
Ministro d'Agricoltura e Commercio, e Commissario investito di tutti i poteri esecutivi per la città di Genova.

[1] A tergo si leggono i seguenti appunti di Rattazzi: « Mario Caccia in attività; ora officiale nel deposito di Ivrea. In Ivrea si gioca; scrivere in proposito ».

[2] In calce si legge: « Genova. Giovanni Ferrando tipografo del Corpo di città, della R. Intendenza Generale, della Marina e della Guardia Nazionale. Piazza S. Matteo, palazzo Gnecco, primo piano ».

75

GIUSEPPE MONTANELLI A BUFFA [1]

Massa, 5 marzo 1849.

Caro amico.

Il Piemonte ha fatto benissimo a non intervenire colle armi in favore di Leopoldo austriaco. Ora compia l'opera e ci salvi dai suoi furfanti, che, stanziati a Sarzana e a La Spezia, provocano la diserzione nelle nostre truppe. È cosa ben dolorosa per noi che ogni giorno della milizia, chiamata alla difesa della frontiera, porti quassù disertori anche con armi e bagagli, e poi ricevuti e festeggiati in Sarzana.

Noi vogliamo rifare l'armata che Leopoldo non voleva. Noi abbiamo qui prese inoltre disposizioni per concorrere onoratamente alla guerra dell'indipendenza. Ma, per Dio, se il Piemonte non ci aiuta a impedire il contagio della diserzione, non so come faremo. Ti prego ad occuparti di questa cosa che è molto grave. Ho scritto in proposito al ministro degli Affari Esteri.

Non date retta ai paurosi che lasciano la Toscana. Il partito leopoldino non ha nessuna forza. E noi saremo più sinceri alleati del Piemonte del governo di Leopoldo. Dovete essere persuasi che la repubblica nel centro d'Italia non l'hanno fatta i repubblicani, ma i principi colle loro esitanze e colle loro dubbie fedi, e colle loro forze codarde. Il Piemonte

rappresenti realmente il principio dell'indipendenza, stenda la mano ai governi del centro e non tema di repubblica. Tuo

G. Montanelli

A tergo: Al Ministro Buffa. Genova.

[1] Carta intestata: *Governo Provvisorio Toscano.*

76

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

Genova, 5 marzo 1849.

Car.mo Ignazio.

Dopo l'ultimo mio manifesto, nel quale invitava i curiosi a *rimanersi a casa*, passò una settimana cheta come olio, e i nostri agitatori non s'arrischiavano mostrarsi. Alla fine pensarono di fare una dimostrazione per tali motivi, che io, senza compromettermi, non la potessi reprimere: era una dimostrazione per la guerra, e guerra fu l'unico grido. Essa ebbe luogo ier l'altro (domenica) e girò tutta la città in contegno veramente pacifico. Ma, siccome unico scopo di questi signori è tenere Genova sempre agitata, io ho pensato toglier loro anche questo pretesto col proclama che leggerete sui fogli, col quale s'apre un registro d'arruolamento per tutti coloro che vogliono andare alla guerra. Ier sera, dopo aver ben gridato, se ne andarono a dormire gloriosi e trionfanti; stamattina, sul far del giorno, la città era già tutta tappezzata de' miei manifesti. E vi so dire che gli mise di malumore.

La camera è precisamente quella che l'avete giudicata: tende al *circolo* e temo guasti ogni cosa colla sua impronta smania di libertà. Certo io non sono per ottemperarle in questa e se non ismette, se non prende per la guerra quel contegno grave e virile che si conviene, io non rimarrò al mio posto a portar la pena de' peccati altrui. La stanchezza che voi provate assistendo alle discussioni è divisa da quanti vi accorrono e io non posso ammeno che ammirare la straordinaria pazienza di quelle signore, che si pigliano l'incomodo di stare parecchie ore su quelle tribune. Senonché, mi pare che come è povera la camera, sia povero il ministero. Già più volte gli fu porta occasione di riportare di que' trionfi che fortificano stabilmente un ministero e nel parlamento

e nello Stato, e non ho ancora visto che i miei colleghi abbiano saputo approfittarsene. Anche questo è per me un disturbo non piccolo, e desidero sempre di trovarmi costì.

Salutate Rosellini, Nocchi, ecc. Tomasino vi saluta. Siete stato a Carmagnola? A Rosellini dite che non può tanto desiderare ch'io venga a Torino, quanto lo desidero io, ma che pensi che qui si decide di tutta Italia. Se Genova mancasse, addio indipendenza, avremmo la guerra interna in luogo di quella di Lombardia. Addio.

Domenico

A tergo: All'Ill.mo Sig.r. Il Sig.r D.r Ignazio Buffa. Torino.

77

BUFFA AI GENITORI

Genova, 5 marzo 1849.

Car.mi genitori.

Veggo che Tomaso, così in confusione, vi ha scritto quello ch'è avvenuto. Io ve lo spiegherò brevemente, ma più chiaro. Dopo l'ultimo mio manifesto, che invitava i curiosi a rimanere a casa, passammo una settimana cheta come olio. Gli agitatori, sapendo di non potere più far chiasso pei soliti motivi, ne studiarono uno tale, che io non avrei potuto reprimere la dimostrazione senza compromettere il governo. Gridavano guerra! e non altro e girarono la città in contegno sommamente pacifico. Se io avessi adoperato la forza, tutti avrebbero detto: dunque il governo non vuol guerra? Io invece li lasciai gridare a lor bell'agio; si sciolsero quasi trionfanti, e se n'andarono a letto assaporando il piacere della vittoria. Non è altro che alla mattina per tempo la città era già tutta tappezzata di quel mio proclama che leggerete sulla gazzetta, il quale gli mette nel bivio o di tacere o di arruolarsi. Piacque moltissimo a tutta la città, e quel che più importa ai militari, i quali riuscendo loro poco piacevole il sentirsi spingere alla guerra da chi non espone poi un capello per essa, se ne sono andati in estasi vedendo che piglio quei signori pel loro debole. Vedremo il risultato, ma intanto io sono sicuro che i soldati a un bisogno mi seconderanno, ed io ringrazio di vero cuore gli agitatori, che m'abbiano porto occasione di acquistarmi così la loro affezione.

Tomasino potrà forse tornare tra non molto, quando io anderò a Torino; giacché spero d'essere giunto oramai alla fine, e che non andrà molto ch'io potrò tornare a Torino.

Salutate Fanny.

Domenico

A tergo: Al Sig.r Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

78

AGOSTINO CHIODO A BUFFA [1]

Torino, 5 marzo 1849.

Da fonte che offre i caratteri della probabilità e certezza, questo ministero venne informato che nella città di Spezia alcuni padri cappuccini, fra cui sono designati il guardiano padre Casimiro da Villanova, il vicario padre Filiberto da Spezia, ed il padre Macario da Ceriana, tentino questi regolari d'insinuare massime avverse all'attuale sistema del governo negli animi degli uffiziali e dei soldati, che stanziano colà, eccitandoli con parole e sopratutto colla lettura dello *Smascheratore*, a renderli meno devoti alla causa dell'indipendenza.

Importando sommamente accertare la verità del precitato supposto, mi occorre pregare la S.V. Ill.ma voler su quei religiosi esercitare la massima sorveglianza, onde, quando possibile, riportare la convinzione, non che le prove di loro reità, con riferirmi a suo tempo il risultato della presente confidenziale missione.

Pregiomi frattanto di ripeterle gli atti del mio distinto ossequio.

Il Presidente del Consiglio de' Ministri
Ministro Segretario di Stato
A. Chiodo

In margine: All'Ill.mo Sig. Commissario Straordinario. Genova.

[1] Carta intestata: *Ministero di Guerra e Marina. Gabinetto.* N°. 64. Confidenziale. Oggetto: *Propositi di padri cappuccini della Spezia.*

79

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA

Livorno, 5 marzo 1849.
A ore 3 ¾ pomeridiane.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Non tralascio di annunziare alla S.V. Ill.ma, che si vocifera che, all'arrivo in questo porto della squadra *francese-inglese*, i membri del governo provvisorio toscano s'imbarcheranno su questa, e che il governatore di Livorno passerà in lazzeretto.

Mentre con tutta stima e profonda considerazione passo a rassegnarmi di V.S. Ill.ma dev.mo, obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

A tergo: All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo. Il Sig. Avvocato Buffa, Ministro di Stato, Commissario Plenipot.o del Re in Genova.

80

URBANO RATTAZZI A BUFFA [1]

Torino, 6 marzo 1849.

Car.mo Domenico.

Sento con piacere che la dimostrazione seguìta costì non abbia preso un cattivo aspetto, e sia terminata senza inconvenienti. Tu hai fatto ottimamente, in senso mio, di regolarti come ti sei regolato. Vedremo se tutti quelli che gridano ad alta gola la guerra saranno egualmente disposti a battersi. Le lettere che il ministro della guerra aveva ricevute direttamente da La Marmora, già ci avevano fatto conoscere che il nostro giudizio, o per dir meglio, il nostro timore non era fondato.

Esaminerò la proposta dei fucili che mi trasmetti. Ti avverto che ve ne sono molte proposizioni, ma che poche ci convengono, o per l'uno o per l'altro motivo: quasi tutte riguardano fucili di cattivissima qualità. Quanto alla fabbricazione delle armi havvi una domanda di nazionali; ma vogliono la nostra officina. Ora si tratta per vedere se si può stabilire conservando anche per noi questa officina.

È assolutamente falsa la notizia, ossia voce sparsa sul conto di

Chrzanowski: non è cosa alcuna di vero riguardo a ciò che si dice su questo particolare. L'aumento pei contingenti andrebbe benissimo, ma il denaro, dove prenderlo? Sinora l'imprestito non è conchiuso, e ci sono sempre difficoltà. Ho fatto sottoscrivere la demissione di Daneri.

Provvederò tosto per la surrogazione, e terrò conto del ricorso De Simoni. Il sindaco d'Ovada fu eletto stamane, ed è certo Buffa di Stefano: credo tuo padre [2]. Masnata ha già incominciato le sue esperienze.

Per entrare in cavalleria non c'è altro mezzo sul principio che entrare soldato; in poco tempo, però, se si fa la guerra massimamente, e prendendosi gli esami, i quali non debbono essere difficili, si può divenire officiale.

Sin'ora non s'è trovato il ministro degl'Esteri: Deferrari non vuole sapere. Si pensa ora a Manno, o Gallina: la cosa è sempre segreta. Non avevamo bisogno di ciò in questi momenti. Ti abbraccio di cuore. Il tutto tuo

Rattazzi

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.* In calce si legge il seguente appunto del Buffa: « Manno, Gallina, Cabella ».
[2] Era Ignazio Buffa, fratello di Domenico.

81

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 6 marzo 1849.

Amico.

Stanotte passò di qui una staffetta spedita da Montanelli, che è in Massa, a Torino, la quale lasciò pure qui una lettera per me. In essa egli mi prega di instare presso di vojaltri, perché il nostro governo allontani da Sarzana i *furfanti*, che eccitano continuamente la diserzione nelle truppe toscane. Protesta che il nuovo governo toscano sarà più amico a noi che non il leopoldino, e che, se noi stenderemo amica la mano ai governi del centro, non abbiamo a temere di repubblica. Tu sai al pari di me la condotta subdola e insidiosa tenuta dal Montanelli verso il Piemonte e come si sforzi di spedire ogni giorno nuovi emissarii a Genova per eccitarvi tumulti, sciupando in questa opera d'iniquità i pochi quattrini che hanno. Sicché tu sai quanto gli abbiamo a prestar fede. Quello ch'egli abbia scritto al ministro degli esteri non so; intanto ti ho significato quello che scrisse a me.

Intorno a queste cose ricevo pure stamattina lettere di La Marmora, nelle quali mi dice avere udito che Montanelli nei circoli di Lucca e Fivizzano dicesse già essere cadute due corone d'Italia, non rimanere omai che quella del *re bombardatore* e l'altra del *re traditore*; ma che presto cadranno. Aggiunse essersi recato a Sarzana il delegato di Massa affine di concertare con esso lui (La Marmora) un abboccamento con Montanelli (e nota che forse Montanelli stesso era in Sarzana nascosto). Senonché La Marmora era in quel tempo andato a fare una ricognizione di vari luoghi dell'Appennino in abito da borghese e incognito. Rispose al delegato il suo capo di stato maggiore secondo le instruzioni avute da Torino: sicché il messaggiero se ne tornò a mani vuote.

Pel resto La Marmora mi scrive essersi forse spiegato male nelle sue lettere antecedenti; non avere mai occupato neppure un palmo del territorio toscano; essersi recato semplicemente in ricognizione e aver notato alcune buone posizioni da occuparsi al bisogno, ma essere poi tornati tutti a Sarzana. Di più, per far la cosa più delicatamente, non essere neppure entrato in Fosdinovo, ma avergli girato attorno. Mi assicura poi essersi poi perfettamente uniformato alle instruzioni avute e voler fare lo stesso per l'avvenire, laonde, per questo lato, non abbiamo nulla a temere.

Stamattina ricevo pure una lettera dal console nostro a Livorno, nella quale mi scrive vociferarsi colà che, all'arrivo della squadra anglo-francese, i membri del governo provvissorio s'imbarcheranno sulla medesima, e il governatore di Livorno passerà in Lazzeretto. Questa è senz'altro una fola; nondimeno ve la scrivo tal quale. Domani ti rimanderò la legge eccezionale con quelle osservazioni ed aggiunte che mi parranno opportune.

Un bell'impiccio è l'affare di Colli: ma non sapeva egli quando entrò che noi volevamo fare la guerra? E come gli è venuto improvviso quello scrupolo? Più penso e meno trovo persona da mettere a quel posto. Deferrari io non lo conosco, ma non intendo come un avvocato, che mai si occupò di politica, possa essere adatto a tale ufficio, ed in tal caso io sceglierei piuttosto Caveri, che Deferrari. Cerco e cerco nella mia testa e non trovo. Montezemolo potrebbe servire? o Sauli, quello ch'è a Londra? o Plezza? Insomma, io non so chi.

Una notizia di cui ho sommo bisogno è questa, se abbiate cioè mutato in nulla le vostre deliberazioni intorno alla guerra. Tecchio, per incarico degli altri colleghi, mi scrisse il 12 corrente mese noi dovremo essere apparecchiati affatto: quindi, io conclusi che il 15 forse saremmo

in campagna. La mia posizione in Genova mi rende estremamente necessario sapere se abbiate mutato in nulla le vostre determinazioni. Aspetto risposta a volta di corriere.

Mi vien pur detto che stai combinando il modo di organizzare la Lombardia, appena entreremo, e che pensi creare delle commissioni per ogni provincia. Io penso che sarebbe utile bensì fare un piano qualunque, ma che, indipendentemente da esso, sia necessario mandare subito a Milano, ove rimanga libera, o in quella città che lo rimarrà per la prima, un commissario con pieni poteri e colla consulta, il quale organizzi immediatamente le terre lombarde militarmente, finanziariamente, civilmente ecc. ecc. e, colla forte concentrazione di poteri, governi alquanto *in virga ferrea.* Senza di ciò non ne usciremo. Anche di questo bramerei avere notizia di ciò che pensi e stai preparando. Trall'altre cose mi venne riferito che s'è deciso tra voi di non fare leve in Lombardia, ma invece mobilizzare la guardia nazionale. Sarebbe grossa! Levami pure due altri dubbi che mi tormentano assai. Odo dall'intendente che tra poco noi saremo affatto senza danari e che da Torino già ne avete chiesto alla divisione di Genova. È vero? E allora, come si fa?

Altro. Ho letto sulla gazzetta che Chrzanowski in luogo del titolo di generale in capo piglia quello di *generale maggiore.* Che significa questo? Forse generale in capo è di nuovo il Re? o, insomma, chi è il generale risponsabile? Io ti prego instantemente di rispondere a tutte queste cose che ti chieggo. Alcune mi sono necessarie per mia quiete, altre per servirmi di norma nella mia condotta. Ma sopratutto prego te e i miei colleghi e vi scongiuro: rompete la guerra! Se nol facciamo subito, le potenze estere coi loro danari ci travaglieranno tanto nell'interno, che non potremo farla più mai, e ne sarà rovinata la nazione, e perduti noi. Donde provengono i moti di Genova? (nei quali ho sospetto assai che abbia parte il console di Francia, che mi si riferì aver tenuto una conferenza di più ore con Mazzini, quando passò di qui). Donde quelli della Savoia? E ora quelli della Sardegna, e, secondo mi si dice, quelli di Nizza? Se noi diamo ancora tempo un mese, ci discioglieranno lo stato coi loro raggiri e danari. Guerra, per carità. Addio.

Buffa

P.S. Ti mando due stampati usciti jeri; l'uno in risposta al mio manifesto, l'altro per eccitare alla guerra. A Montanelli io non rispondo nulla. Che ti pare?

In margine: Ill.mo Sig.r Ministro degl'Interni. Torino.

82

ALFONSO LA MARMORA A BUFFA [1]

Sarzana, 6 marzo 1849.
Quartier generale.

Illustrissimo Sig. Ministro.

Ricevo sta mane, alle ore 5 per istaffetta, la di lei lettera e quella del ministero che racchiude nuove istruzioni sulla condotta a tenersi nel caso d'invasione e riguardo ai toscani che qui si rifuggirono. Egli è molto probabile che nella fretta io mi sia spiegato male scrivendole che avevo occupato una buona posizione presso Fosdinovo con uno squadrone di cavalleria. Io non ho occupato nissun punto del territorio toscano: feci una semplice riconoscenza, accompagnato da uno squadrone e ritornammo tutti a Sarzana. Io ebbi di più l'avvertenza di neppure entrare in Fosdinovo, ma girarvi intorno per arrivare alle posizioni che mi premeva di riconoscere. L'altro ieri poi, vestito da borghese e senza essere conosciuto, sono andato per S. Stefano, l'Aulla, Pontremoli, la Cisa e ritornai indietro per Ceserano e Fosdinovo. A Pontremoli non si vuole né di repubblica, né di governo provvisorio.

Il passo importante della Cisa è guardato da otto soldati distaccati del corpo di Pontremoli, dove non sono rimasti cento soldati. Da questo si vede quanto sia importante occupare quei posti e come io lo debba fare, appena mi si presenti una di quelle occasioni previste dalle istruzioni ministeriali, dalle quali poco non mi allontanerò in nessun modo. L'altra sera, mentre appunto io era andato a Pontremoli, venne a Sarzana il sig. Del Medico, delegato di Massa e, non trovandomi, ebbe un lungo colloquio col maggiore Petitti, mio capo di stato maggiore. Scopo della sua gita e dei suoi lunghi e meliflui discorsi era ch'io doveva aboccare col signor *Montanelli* (il quale probabilmente era anche in Sarzana) che ne sarei stato molto contento, e che dovevo poi persuadere il governo nostro delle buone disposizioni del governo provvisorio. Il maggiore Petitti, come era naturale, rispose che a poco avrebbe giovato un aboccamento col sig. Montanelli, tenendo io istruzioni precise e non potendo menomamente allontanarmene.

Avendo in questo squadrone di cavalleria un uffiziale (sig. Buini) che è di Carrara, lo lascio andare sovente in quella città. Ieri sera mi raccontò che la notte prima vi fu un allarme grave nella valle di Fivizzano, che si batteva la generale, e che ancora ieri sera eravi grande agitazione e fermento per cui si voleva di nuovo ricorrere ai piemontesi. Si

parlava perfino di sottoscrizioni a questo proposito. Finora però non ho ricevuto nuovo invito. Ad ogni modo, stien pure tranquilli che andrò in tutto e per tutto colla massima prudenza.

Si racconta qui che Montanelli nei circoli di Lucca e di Fivizzano abbia detto che due troni già erano caduti, che non rimaneva più che il *re bombardatore* e il *re traditore*, che in breve se ne sarebbero sbarazzati.

Scrivo con questo stesso corriere una lettera dettagliata al general Chrzanowski sul modo di occupare le posizioni da me riconosciute e sì per difendere i passi, come anche per preparare a valicare gli Appennini, nel caso di dover attaccare gli austriaci.

Sono colla massima stima e rispetto, di lei sig. Ministro, devotissimo servo.

La Marmora

[1] Carta intestata: *Stato Maggiore della Divisione.*

83

ALFONSO LA MARMORA A BUFFA [1]

Sarzana, 6 marzo 1849.
Quartier generale.

Illustrissimo Sig. Ministro.

Ieri sera mi veniva rimessa per istaffetta una lettera del sig. Montanelli unitamente alla copia di lettera che il medesimo dirigeva al nostro governo, relative entrambe ai soldati toscani che si sono rifuggiti nel territorio nostro. Credendo io per la prossimità della frontiera e per la molta relazione con quello stato conoscere il vero stato delle cose, mando al ministero le mie osservazioni a questo proposito, il modo col quale mi sono condotto coi medesimi. E questo ripugnerebbe a me, e sarebbe contrario alla carità e agli usi di tutte le nazioni, respingere quei disgraziati, che sarebbero senza dubbio nissuno sacrificati alla vendetta di un partito che domina e governa col terrore.

Mi permetto pur anche osservare al ministero che il vero popolo toscano, per i nove decimi almeno, è avverso all'attuale stato di cose e contrarissimo alla repubblica e desidera ardentemente il ritorno del granduca, checché ne dica il sig. Montanelli.

Io la prego, sig. Ministro a voler leggere questa mia lettera al ministro della Guerra, e spedirgliela, se lo crede, anche per istaffetta.

L'istruzione e la disciplina di queste truppe guadagnano ogni giorno. I soldati vivono in perfetta armonia cogli abitanti, i quali per verità si prestano in tutti i modi per alloggiarli convenientemente.

Gradisca, sig. Ministro, i sensi di molto rispetto e stima. Il devotissimo servo

La Marmora

In margine: All'Ill.mo Sig. Ministro Buffa.

[1] Carta intestata: *Stato Maggiore della 1ª Divisione Provvisoria.*

84

URBANO RATTAZZI A BUFFA [1]

Torino, 7 marzo 1849.

Car.mo Domenico.

La staffetta di cui mi parli è giunta quì jer sera verso le 10. Eravamo in consiglio: si deliberò che il ministro degl'Esteri rispondesse stamane, notificando a Montanelli le disposizioni date riguardo a fuorusciti, e nulla più. Si è poi detto che il ministro della guerra scrivesse per far allontanare De Laugier; così potremmo anche con maggior tranquillità, e senza tema, far cacciare gli altri che vengono per eccitare tumulti. Il ministro degl'Esteri ha pure ricevuta una lettera di Guerrazzi; questa è scritta in un senso e con uno stile, che non so se muova più al ridicolo, che all'indegnazione. La Marmora si comportò ottimamente, e mi è grato sentire che si atterrà scrupolosamente alle istruzioni che gli si diedero, quantunque non ne dubitassi.

Non abbiamo alcuna notizia, o sentore della squadra anglo-francese di cui mi parli.

Colli sapeva benissimo le nostre intenzioni quanto alla guerra, perché furono chiaramente spiegate prima ch'entrasse al ministero; allora pareva disposto. Credo Abercromby l'abbia spaventato. A proposito di questo signor ambasciatore, ti dirò che jer l'altro ebbe un abboccamento di due ore col Re: tentò tutti i mezzi per farlo desistere dall'idea della guerra, ma non ottenne il risultato che forse si lusingava di avere. Il ministro degl'Esteri non è ancora trovato.

Deferrari, che in sulle prime ricusò, ora sarebbe disposto, ma non so come finirà. Questo almeno non ci andava: non puoi imaginarti il tempo che si perde, massime che, a dirtela in tutta confidenza, havvi alcuno dei nostri colleghi con idee così singolari da far perdere qualche volta il capo.

Le deliberazioni intorno alla guerra non sono punto mutate: anzi jeri sera Tecchio e Cadorna andarono espressamente in Alessandria per intendersela con Chrzanowski: il solo dubbio che ci rimane, per cui non abbiamo ancora deliberato, ma che domani verrà senz'altro definito, egl'è se dobbiamo o no dare la denunzia degl'otto giorni prima.

Quanto alla Lombardia ho avuto questa mattina una lunga conferenza coi rappresentanti dei varii comitati stabiliti alle frontiere. Si tratta di organizzare l'insurrezione in modo che possa agire di concerto col nostro esercito si tosto che si aprirà la campagna, e quindi di metterla sotto gli ordini del generale in capo. Come vedi, se ciò si potesse effettuare conciliatamente colle nostre finanze, andrebbe bene. Del resto puoi essere certo che, appena entrati in Lombardia, non si farà come l'anno scorso, ma si procederà nel senso da te indicato; è questa una cosa che già venne determinata. Non può essere che un pazzo colui che ti ha detto non essere intenzione di far leve colà. Quanto alla guardia nazionale, di cui si è parlato, riflette quei lombardi che sono quì, e che potrebbero venire intanto astretti a mobilizzarsi.

Chrzanowski non volle il titolo di comandante in capo; ma per renderlo *assolutamente* e principalmente *risponsabile* si è pensato di dargli quello di *general maggiore*. Così egli darà gli ordini a nome del Re; ma questi ordini non saranno valevoli se non partono da lui, o verbalmente o per iscritto. È in sostanza un ministro di guerra attivo colla risponsabilità sul suo capo. Si è stabilito questo d'accordo con lui, appunto per metterlo in una posizione d'una più grande indipendenza.

Quanto ai denari parmi già d'avere scritto jeri sulle difficoltà che si hanno. Ora Ricci prepara un progetto per un nuovo imprestito volontario al 75 % dicendo che si fa su questo tasso, mentre si sta negoziando coll'estero; inoltre vi si farà minaccia di uno forzato ad un tasso meno vantaggioso. Il rimedio non so se gioverà, ma intanto non so come si possa fare altrimenti.

È inutile che tu mi faccia sentire la necessità d'una pronta rottura della guerra. È molto tempo che predico in questo senso, e che riconosco essere il solo mezzo per escire da questa angosciosa posizione, ma ti ripeto che presto ne verremo a tale passo.

Fai benissimo di non rispondere a Montanelli; io credo che tu non devi avere con esso, e con altri del governo provvisorio di Toscana, relazione alcuna.

Addio di cuore. Il tutto tuo

Rattazzi

P.S. Qui la città è tranquilla: si dubitava di un moto entr'oggi, ma ogni sospetto è svanito.

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.* In epigrafe si leggono i seguenti appunti del Buffa: « Abercromby non si può ».

85

BUFFA A URBANO RATTAZZI [1]

Genova, 7 marzo 1849.

Riservata.

Amico.

Ti rimando il progetto di legge eccezionale con molte mie osservazioni. Leggile attentamente; sono dettate dall'esperienza, e da una convinzione profonda della loro giustezza e indispensabilità. Ti confesso ch'io temo che tu, vedendo vacillante la maggiorità della Camera agitata da molte ambizioni individuali, tenti di fare una legge mite, per non perdere la maggiorità medesima. Questo sarebbe il massimo degli errori. Io so da buona fonte che in questo momento la Camera domina alquanto il ministero: sai perché? perché vojaltri vi mostrate un po' timidi e non osate pigliarla di fronte. Sfidatela, per Dio! e la troverete un agnello. La legge che tu proporrai dev'essere draconiana; più sarà severa, più entrerà negli animi la persuasione che vogliamo fare davvero, e più facilmente sarà accettata. D'altra parte senza un simile provvedimento la nuova campagna sarebbe il secondo atto della commedia e non altro. Io ti prego e scongiuro, per quanto ho di più caro al mondo, di accettare le correzioni e le aggiunte che propongo. Sono certo che la legge passerà: e, qualora non passasse, noi potremo ritirarci come uomini e non come cani bastonati; ma avremo onore davanti agli stranieri e alla nazione, e cadrà il vitupero su quei tribuni che nella Camera l'avranno impedita. Qual'è la popolazione tenuta per la più indomabile dello

Stato? Genova; or bene, io ho ben toccato con mano che chi sà la può governare come un agnello, e che i provvedimenti severi sono anzi quelli che le piacciono di più, perché l'immensa maggioranza, vuol vedere umiliati i demagogi. Osate! Osate! osate per carità anche costì!

Veniamo alla crisi ministeriale. Dove andate a pescare certi nomi? Deferrari, Manno, Gallina! Siamo perduti se pigliate questi ultimi. Ma non è migliore le mille volte Plezza? o Caveri, o chi volete piuttosto che coloro?

Quì s'è anche sparso voce che Sineo si ritiri e subentri Cabella. Assolutamente intendo essere prima avvertito: il mutamento di Sineo non è necessario che sia tanto repentino ch'io non possa esserne avvisato. E fin d'ora ti dico che io mi oppongo a che il mutamento si faccia in quel modo: ho le mie ragioni; la cosa stia tra te e me: ma te la dico fuor dei denti.

Mi spiace immensamente l'elezione del sindaco d'Ovada; essa è caduta sopra mio fratello da quanto scrivi, e ti assicuro che mio fratello rinunzia: esso è ora a Torino. Da più d'un mese aveva proposto l'Antonio Rebbora a Sineo, il quale mi promise e poi dimenticò. Se puoi disfare il già fatto, e correggerlo secondo la mia proposizione, sarà bene: ad ogni modo ti toccherà tornar da capo perché senza fallo mio fratello rinunzierà.

Il generale di Divisione, che mi pare uomo di polso, quest'oggi andava dicendo con me ch'egli non credeva prossima la guerra, perché non vedeva dare quelle disposizioni che in caso contrario si dovrebbero. Per esempio io aveva scritto a Chiodo che facesse approvvigionare Genova come in tempo di guerra, e ciò per ogni evento: cosa conosciuta da tutti i militari necessarissima. Chiodo rispose che gli ordini erano dati: ma finora non si vede nulla; non sono ancora presi neppure i magazzini, e bisogna far presto. Fammi il piacere di spronare un poco. Altra cosa. Appena entrati in Lombardia, noi senza dubbio avremo una battaglia: se si vince siam padroni fino al Mincio, se si perde siamo rispinti fino a Novi. In questo ultimo caso gli austriaci, inseguendoci nella direzione di Alessandria, non mancherebbero di spingere almeno una divisione contro Torino, perché, è sempre cosa utile ad un invasore impadronirsi della capitale. Perché dunque fin d'ora non si mandano bel bello e di nascosto a Genova le cose preziose, e non si dispongono le cose in modo da non potere in un momento trasportare anche il resto di quanto importa? queste sono cose elementari. Spero che tornando in campagna noi non ci anderemo come la prima volta colla balda sicurezza di vincere: purtroppo possiamo perdere! dunque all'erta!

Altra cosa. Sommo impiccio ci venne nell'altra campagna dall'affluenza di volontari d'ogni generazione. È indispensabile che noi abbiamo in pronto un provvedimento atto ad impedire quegli inconvenienti, per promulgarlo appena ripigliate le ostilità. Addio, aspetto con ansia ulteriori notizie.

Buffa

N.B. Altra ragione importantissima per accelerare l'approvigionamento di Genova si è che qui non abbiamo molini, cosicché, se presto non si comincia, potremmo trovarci ad un tratto affatto sprovvisti di farina fin dal principio dell'assedio. Fa notare questa circostanza.

In margine: Ill.mo Sig.r Ministro degl'Interni. Torino.

[1] A tergo si leggono i seguenti appunti di Rattazzi: « I forti sono approvigionati per sei mesi. Genova per un anno; di più non c'è bisogno e v'è il mare; altronde spesa enorme. Circolare agl'intendenti perché prestino man forte col mezzo anche della guardia naz.le per l'arresto dei disertori. Proporre un decreto per lo stabilimento di una lapide in tutte le parrocchie in cui vengano incisi i nomi dei morti sul campo di battaglia ».

Allegato I

OSSERVAZIONI SUL PROGETTO DI LEGGE DI SICUREZZA PUBBLICA

All'Art.o 1°.

Com'è concepito nell'ultima sua parte potrebbe servire piuttosto a compromettere e debilitare l'autorità del governo, anziché afforzarla. Hannovi degli individui che sono evidentemente i promotori d'ogni disordine e che pure non sono incriminabili davanti ai tribunali ordinarii, sì perché più astuti degli altri, e sì perché, essendo veramente in mala fede, stanno sempre sulle guardie per non essere colti in fallo. Poniamo il caso ch'io facessi arrestare Lazotti, uno de' più notorii promotori di tutti i disordini di Genova: rimessolo appena al Fisco, questo sarebbe obbligato di rilasciarlo immediatamente, perché egli sa condursi in modo che difficilmente gli si potrebbe apporre una colpa speciale; ed anche perché essendo tenuto (benché a torto), difficilmente si troverebbero testimonii che volessero deporre contro di lui.

Che ne avverrebbe? ne scapiterebbe la dignità di chi governa, arrestando oggi un facinoroso conosciutissimo e vedendoselo domani passeg-

giare baldanzoso sui baffi; ne crescerebbe l'audacia del reo, vedendo per cagion sua umiliate le autorità.

Pertanto io penso essere necessario correggere l'articolo in questa parte formolandolo per modo che sia lasciato alle autorità di Pubblica Sicurezza un potere più ampio e più discretivo. Tutto l'articolo è una derogazione alla legge in favore dell'arbitrio; sia fatta più compiutamente, onde riesca veramente efficace.

Che se questo non si volesse fare (io lo farei) per tutte le città in genere, è poi fuor di dubbio che deve essere assolutamente fatto per le città forti.

All'Art.o 2°.

Quest'articolo dovrebbe cominciare così: « *Cominciando dall'entrata dell'esercito in campagna, e durante tutto il tempo della guerra guerreggiata, tutti i circoli politici sono chiusi. È pure data facoltà al governo* ecc. come nell'Art.o. Se questo non si fa è inutile sperare quiete nell'interno dello Stato: le popolazioni saranno travagliate in mille modi con discorsi d'ogni genere che le demoralizzeranno affatto. Io sono intimamente convinto, per la poca esperienza da me potuta acquistare, che i circoli sono un mezzo potentissimo di sgoverno anche a tempi quieti e normali: che non farebbero in tempo di guerra? l'Austria con pochi quattrini ci farebbe aprire de' circoli nelle principali città dello Stato, coi quali seminerebbe diffidenza continua e discordia. E io so per prova del circolo di Genova, che se si trova alla testa un uomo astuto, dice per insinuazione le più triste cose senza incorrere mai nell'annimavversione della legge.

Pertanto io ritengo questo come cosa fondamentale, senza la quale sarà affatto inutile avere alcun poco ristretto la libertà della stampa.

Arroga che, qualora si lascino aperti, non basta che il governo abbia autorità di chiuderli se lo stima opportuno. Non tutte le autorità che rappresentano il governo nelle varie città e borgate sono egualmente energiche, attente, ed accorte, e coraggiose, e non si può mandare in ogni luogo un commissario con pieni poteri. L'esempio di Genova dee aprir gli occhi a chicchesia.

Chiusi, adunque, i *circoli* tutti.

All'Art.o 3°.

Quest'art.o parla delle notizie e dimentica le discussioni, che sono infinitamente peggiori. Le false notizie potranno essere dileggieri retti-

ficate dal giornale officiale, ma chi potrà togliere l'effetto delle impronte discussioni sugli andamenti della guerra, sul merito dei movimenti dell'esercito ecc. La fermata sul Mincio diede luogo a infinite discussioni, che suscitavano sospetti di tradimento: bisogna ricordarsene. Per la qual cosa è d'uopo aggiungere al presente articolo qualcosa che o impedisca (sarebbe pur bene!) o almeno ristringa di molto le discussioni intorno *alle cose e ai fatti della guerra e alle persone che la conducono.*

Pare sia pure da aggiungersi una multa a quei giornali che annunziassero quei movimenti delle nostre truppe. Questo provvedimento è affatto indispensabile. Così ci vorrebbe anche una disposizione speciale per gli spettacoli, i quali dovrebbero essere sottoposti a censura preventiva.

All'Art.o 4°.

In primo luogo io ritengo assolutamente necessario che si proibisca il gridare le stampe di qualsivoglia genere per le vie e per le piazze e in ogni luogo pubblico; e così pure che sia vietato l'affiggere ai muri qualunque scritto a stampa che non sia delle autorità. È impossibile a immaginarsi quanto male si produca nell'opinione pubblica con questi due mezzi, in apparenza così tenui. Quanto agli affissi, io posso citare Genova, o Milano nei pochi mesi che fu libera: quanto ai gridatori di stampa è sufficiente l'esempio di Genova. Il continuo frastuono di titoli di stampe o incendiarii, o provocatori, o faziosi basta ad agitare il grosso della popolazione, anche senza che le stampe medesime siano lette.

Io credo pertanto questo provvedimento necessarissimo in tutto lo stato, indispensabile nelle città forti.

In secondo luogo l'art.o non dovrebbe vietare unicamente quelle grida e discorsi pubblici che *gettando lo spavento nelle famiglie, o provocando ingannevoli delusioni possono compromettere la pubblica tranquillità*, ma dovrebbe proibirli tutti in generale. Lasciate l'articolo nella sua forma presente e, venendo chiamato in giudizio alcuno per discorsi *atti a gittare lo spavento nelle famiglie* ecc. proverà che il suo discorso non doveva produrre un tale effetto, che non è colpa sua né del discorso se altri se ne spaventò ecc. ecc. Ed egli se n'anderà assoluto. Egli è certo che un parlatore astuto può ragionare a lungo insinuando i più pravi sentimenti, senza esprimersi mai tanto apertamente che la legge lo possa colpire. Poi bisognerebbe avere alla mano testimonii, i quali convengano nell'attestare d'aver udito le tali parole: cosa difficilissima, quando non si tratta di parole scritte. In tal guisa un uomo, resosi reo anche davanti a un intero popolo, si vedrebbe assoluto per mancanza di prove sufficienti.

Per la qual cosa, io sono d'opinione che:

1°. Debbasi proibire assolutamente ogni sorta d'affissione e di gridatori di stampati in luoghi pubblici; tranne quanto alle prime, quelle che provengono dalle autorità.

2°. L'articolo dovrebbe terminare colle parole *riguardanti le cose militari e politiche dello Stato*, cancellando tutte quelle che seguono.

All'Art.o 6°.

Aggiungerei in fine *e chiunque se ne faccia pubblicatore sarà punito colle pene medesime di chi le scrivesse o stampasse entro lo stato.*

Quando non si ponga quest'aggiunta, può diventare illusorio l'articolo intero, perciocché il semplice sequestro di tali merci può talvolta recare danno piccolissimo, ma la multa e il carcere prescritti dagli articoli precedenti, sono sempre un male molto maggiore. Inoltre, non è difficile che si facciano entrare di contrabbando, e si tengano in modo da sfuggire al sequestro, qualunque sia l'attenzione che le autorità vi pongano. In quella vece, se chi se ne fa distributore o in qualsivoglia modo pubblicatore è punito a tenore degli articoli antecedenti, sarà difficile assai che si trovino librai o altre persone che per conto proprio o d'altrui le mettano in circolazione.

All'Art.o 7°.

Il termine di tre mesi può essere troppo lungo o troppo breve: ad ogni modo è affatto arbitrario e non sorge dalla natura stessa della legge e del suo scopo. Essa è destinata a rassicurare la quiete interna durante la guerra: orbene abbia nella guerra il suo principio e il suo termine, sia in vigore finché dura la guerra guerreggiata; cessi al cessare delle ostilità. A me pare indispensabile che questo articolo venga corretto in tal senso.

AGGIUNTE

A

La legge della stampa è imperfettissima: più volte durante il mio commissariato ho dovuto toccar con mano che essa non dava modo di punire alcuni de' reati più gravi e pericolosi alla quiete pubblica alla sicurezza del governo, o alla dignità de' suoi rappresentanti. Cosicché spesso

un ministro non ha quei mezzi di farsi rispettare dalla stampa, che non mancano ai privati. E se i nemici del governo riescono a gittare il disprezzo sulle persone investite di qualche autorità, il governo ne è presto in sommo pericolo. Perché agli occhi dell'universale il governo e le persone che lo rappresentano sono una cosa sola, e il vituperio scagliato contro queste cade sopra quello. Fate che il Re commetta un fallo, e sarà rovinato il sistema costituzionale. Gli esempi non mancano.

Io ho dato incombenza a questo avvocato gen.le di farmi alcuni appunti intorno alle correzioni da introdursi nella Legge della stampa: se oggi gli avrà in pronto, li spedirò. E parmi che debbansi proporre alla Camera come legge provvisoria e suppletiva, da durare finoaché non si possa riformare la Legge intera.

B

Il progetto di Legge, colle modificazioni da me indicate, dee valere per tutto lo Stato: ma per le *città forti, oltre questa legge* (che anche per esse dee valere) s'ha a dare qualche altro provvedimento. Io li verrò indicando per sommi capi, bisognerà poi ridurli ad articoli di legge.

1

Vi sarà una Commissione militare e permanente, al cui giudizio saranno devoluti tutti i reati politici. I tribunali ordinarii non bastano per siffatti reati nel tempo presente, che pure non è di vera guerra: io lo so per esperienza. Uomini che avevano ad essere appiccati entro le 24 ore per salutare esempio, stanno de' mesi e mesi in prigione sotto processo e, alla fine, sono puniti con pena mite, perché agli avvocati pare aver fatto un gran che salvando un uomo dalla morte, e non pensano che in tempi come questi talvolta salvare un individuo è opera disumana verso l'universale. Poi è cosa pericolosissima quel tenere lungamente prigioni simili uomini: può sopravvenire un tumulto, essere sfondato il carcere, e venir posto alla testa dei sediziosi chi era destinato alla forca.

Egli è dunque di somma necessità che per simili reati vi sia, durante la guerra, nelle città forti una commissione militare permanente, che entro le 24 ore giudichi, e entro altre 24, alla più lunga, faccia eseguire la sentenza.

2

La Guardia Nazionale sia posta sotto gli ordini dell'autorità militare (Poca forza rimarrà nelle città forti durante la guerra: quella poca

dee avere unità di comando, per ottenerne il maggior profitto possibile).

3

Tutte le raunanze secrete, anche per giuoco, siano vietate.

4

Vietati gli assembramenti popolari o dimostrazioni; qualunque ne sia lo scopo. Se alcuno se ne formi, l'autorità militare possa disperderlo immediatamente colla forza, senza bisogno di nessuna intimazione preventiva. Anche quì debbo citare la mia esperienza in Genova.

5

Tutti i forestieri, cioè non nativi della città, siano obbligati entro le 24 [*ore*] dal loro arrivo o dalla promulgazione della legge, a giustificare i loro mezzi di sussistenza, e, non potendoli giustificare, a partire. Qualora nol facciano, arrestati. Multati i privati o albergatori che li nascondano o non diano immediato avviso all'autorità delle persone che giungono o sono da loro ricettate.

6

Facoltà di allontanare dalla città qualunque cittadino o forastiero che dia motivo di sospetto all'autorità, quantunque possa d'altra parte provare e giustificare i suoi mezzi di sussistenza.

7

Rinviati ai loro paesi tutti i mendicanti, anche nativi dello Stato; e se appartenenti alla città, ricoverati negli appositi stabilimenti pubblici.

8

Per parte del Magistrato di Pubblica Sicurezza sian poste persone a tutte le porte della città, e fattovi un servizio attivo e vigilante, con obbligo di farne giornaliero rapporto all'autorità militare.

9

Nominato un comitato de' lavori, il quale abbia incarico di provvedere e distribuire lavoro agli indigenti che ne mancano.

10

Finalmente sia preparata una legge di stato d'assedio formale (e approvata alla Camera) da tenersi in pronto per ogni evento e applicarsi a questa o quella città forte, quando il caso lo richiegga.

* * *

Queste disposizioni parranno forse soverchiamente gravi: sono necessarie. Vogliamo farla questa guerra nazionale sì o no? se sì, ha ad esser fatta da uomini e non da capi matti, come la prima volta. E d'altra parte una nazione che non sappia per una simil guerra sacrificare temporaneamente un tantino della sua libertà, quando bisognerà forse sacrificare non solo i danari, non solo il sangue, ma forse le intere città, una nazione di tal fatta è incapace, è indegna di acquistare indipendenza e nazionalità. Ed io consiglierei a' miei colleghi (e intanto prendo per me questo consiglio) di non impicciarsi di guerra con una tal nazione tra mani: poi la perderemmo senza dubbio, e sarebbe la nuova caduta peggiore assai della prima. Pensateci seriamente; io ho deciso: io non mi piglierò mai sulle spalle la responsabilità della guerra, se non avrò, col mezzo di questa legge, una prova che la Nazione vuol farla davvero. Questa legge dev'essere proposta alla Camera in tutta la sua severità draconiana; con espressa dichiarazione che noi la crediamo assolutamente indispensabile per fare la guerra sul serio, e tanto necessaria che, non ottenendola, noi lasceremmo la risponsabilità della guerra ad altre persone di noi più audaci. La Camera l'accetterà senz'altro: nonostante certe sue velleità, e i ditirambi liberali di certi deputati, l'accetterà. Proponetela il giorno stesso che annunzierete il ripigliamento delle ostilità, e allora la Camera, fatta sicura che vogliamo veramente la guerra (né potrà dubitarne, essendo già le truppe in campagna) ci concederà quante facoltà vorremo.

Insomma voi non dovete temere di perdere la maggiorità della Camera; davanti ad avvenimenti così gravi dovete anzi sfidarla; e questo sarà l'unico modo di averla. La presente legge dev'essere come il saggiatore della Camera; essa l'accetta, allora possiamo andare innanzi con ardimento; o la nega, e allora io credo dovere nostro (o almeno mio) di coscienza ritirarci, perché riuscire nella guerra è *impossibile.*

Buffa

P.S. Unisco qui un foglio, ove sono le proposte modificazioni alla legge di stampa, alle quali più sopra accennai.

Allegato II

PROGETTO DI AGGIUNTA ALLA LEGGE SULLA STAMPA

Articolo 15 bis.

Chiunque con uno dei mezzi indicati nell'articolo 1° avrà eccitato all'odio, al disprezzo od al malcontento contro il Governo, i Ministri, le Autorità costituite, e la forza pubblica dello Stato sarà punito colla pena del carcere estensibile a tre mesi, e con multa fino a lire 500.

La presente disposizione non potrà però portare ostacolo al diritto di discussione e di censura degli atti sia del Governo, che dei Ministri, delle Autorità costituite, e della forza pubblica.

Capo IX bis

Dei Banditori ed Affissitori Pubblici.

Articolo 53 bis.

È proibito di vendere, distribuire, od affiggere lungo le vie ed altri luoghi pubblici od aperti al pubblico bollettini, stampe e qualunque altro scritto, senza averne prima riportato la licenza per iscritto dal sindaco del Comune.

Sono eccettuati dalla presente disposizione gli atti delle Autorità costituite.

Articolo 53 ter.

Chiunque vorrà esercitare, anche temporaneamente, la professione di banditore, affissatore, venditore, o distributore di scritti e stampati di qualunque sorta per le vie e luoghi di cui nell'articolo precedente, dovrà farne prima la dichiarazione avanti il sindaco del Comune, indicandogli il luogo preciso di sua abitazione, ed in caso di cambiamento di abitazione, dovrà dichiarargli la nuova, entro le prime ventiquattro ore.

Articolo 53 quattuor.

I giornali, fogli quotidiani o periodici, e gli atti delle Autorità costituite non potranno essere annunciati per le vie e luoghi di cui sopra che coi soli loro titoli testuali.

Ogni altro scritto o stampato non potrà essere annunciato in detti

luoghi che secondo il titolo o indicazione che il banditore avrà dichiarato al sindaco del Comune, e gli avrà rilasciato un esemplare di esso scritto o stampato con detto titolo o indicazione.

Articolo 53 quinque.

È proibita la vendita, affissione o distribuzione di estratti di giornali o di atti delle autorità falsi o infedeli.

Articolo 54 ter.

Ogni contravvenzione alle disposizioni degli articoli del presente capo è punita cogli arresti da tre a cinque giorni e con ammenda da lire 20 a cinquanta.

Per la recidività si osserveranno le disposizioni dell'allinea 1° e 2° dell'articolo 735 del Codice Penale.

In ogni caso si confischeranno scritti e stampati, che diedero causa alla contravvenzione.

Articolo 53 septem.

Gli autori delle falsità ed infedeltà degli scritti e stampati, di cui nell'articolo 53 *quinque* saranno puniti col carcere estensibile a tre mesi, e con multa fino a lire 500, senza pregiudizio delle pene maggiori in cui fossero incorsi per la natura stessa degli scritti e stampati falsi o infedeli.

L'azione penale, di cui in questo articolo, è anch'essa soggetta alle regole di cui nell'articolo 4 della presente legge.

Allegato III

NOTE DELL'AVVOCATO GENERALE FISCALE DI GENOVA[1]

Proposta di misure da adottarsi nella città di Genova ove fossero ricominciate le ostilità coll'Austria.

1°. Espellere in brevissimo termine tutti i sudditi austriaci quì di residenza, qualunque ne sia la condizione, e non permetterne l'entrata in progresso, ove non sia preferibile trattenerli come prigionieri.

2°. Rinviare tutte le persone di stati esteri, anche italiani, le quali non comprovino di esercitare un mestiere o non abbiano in altro modo dei mezzi di sussistenza.

3°. Impedire l'entrata a tutte le persone provenienti dall'estero, le quali non sieno nelle menzionate condizioni.

4°. Provvedere perché le famiglie opulenti non possano abbandonare la città senza depositare delle somme proporzionali alle loro facoltà, onde compensare il danno della loro assenza.

5°. Tutti i mendicanti, anche dello Stato, sieno mandati ai loro luoghi di nascita, e se di Genova, ritirati negli appositi alberghi.

6°. Impedire qualunque riunione secreta, anche per il giuoco.

7°. I circoli pubblici sieno sospesi.

8°. La stampa sia sorvegliata; s'impediscano gli scritti sediziosi, e si traggano a pronto giudizio i contravventori; i movimenti di truppa siano taciuti dai giornali; multa ai giornali che ne parlano.

9°. Sieno proibite le numerose riunioni popolari che tendono alle dimostrazioni, qualunque ne sia lo scopo. Il governo sia in misura di scioglierle nel loro principio, qualora se ne formassero, e di arrestarne i capi ed istigatori.

10°. Riconoscere se non sia da impedirsi il porto d'armi proibite, come pistole, stili ecc. di cui un'immensa quantità di persone sono provvedute.

11°. Contro i contravventori alle presenti proposte disposizioni, sarebbe necessario di stabilire delle pene eccezionali, finché sarà per durare lo stato delle cose nelle stesse condizioni.

12°. La direzione di Sicurezza pubblica abbia alle porte di terra e di mare molta vigilanza, ed un personale attivo ed intelligente, onde assicurare un servizio utile.

13°. Sarebbe forse utile che in siffatte circostanze fosse nominato un comitato superiore di pubblica salute, per procurare distribuzioni di lavoro a chi ne abbisogni; al buon andamento del minuto commercio, ed a qualunque bisogno urgente della popolazione.

14°. I posti di guardia più importanti sieno occupati dalle truppe di linea, e la guardia nazionale sia impiegata al solo pattugliare ed al buon ordine.

15°. Un approvvigionamento di sussistenza, ostensivo al popolo, sarebbe forse di buon effetto, come cautela di ogni evenienza.

N.B. Non si è fatto quì menzione delle operazioni che possono occorrere alle truppe del presidio, per essere le medesime subordinate alle

circostanze ed agli ordini relativi, che saranno per emanare dal ministero della Guerra.

[1] Queste note sono inserite in una cartella, sul frontespizio della quale si leggono i seguenti appunti di Buffa: « 1. Chiusura dei circoli, *clubs*, ecc.; degli assembramenti. 2. Proibizione di pubblicare avvisi, bollettini e giornali concernenti all'armata senza approvazione. 3. Proibizione d'ogni affisso senza permesso. 4. Proibizione di pubblici gridatori. 5. Nelle piazzeforti guardia mobile e guardie nazionali poste sotto gli ordini del comandante militare. 6. Un battaglione di carabinieri mobile. 7. Soppressione di corpi speciali di guardia nazionale. 8. Disposizioni straordinarie circa la residenza dei forestieri. 9. Restrizioni alla legge sulla stampa. 10. Censura sugli spettacoli. 10. Una legge sullo stato d'assedio per averla in pronto nell'occasione, e non avere che a farne decretare l'applicazione ».

86

RAFFAELLO NOCCHI A BUFFA

Torino, 7 marzo 1849.

Caro amico.

Per quanto posso capire di un paese per me nuovo, eccoti lo stato delle cose. Alla Camera vi sono assai deputati che capiscono poco nelle faccende politiche, e vanno un po' all'impazzata, fors'anche guardano alcuni di loro troppo alla popolarità. Ma non credo che si verrà mai a intemperanze funeste. Lo spirito del paese vi ripugna. Credo, anzi, che con un ministero più accorto e ardito prudentemente si potrebbe levare il buono da questi impeti, scansando il cattivo. Ma il ministero, salvo Rattazzi, a opinione di molti non è abbastanza risoluto, e, dovendo fare la guerra, è mestieri di molta fortezza in chi dirige gli affari politici. Sul conto tuo sento che i desiderii sono di vederti ad un tempo a Genova e a Torino; e, poiché ciò è impossibile, non veggo altro di meglio da fare se non che una tua gita costì. Vedi qual sarebbe il tempo e il modo opportuno. Quando anche tu non ottenessi del tutto ciò che desideri, non farne una questione personale. Tu sei salvo, quando si sappia che per te non stette, che non fossero presi gli espedienti opportuni in queste circostanze. Dico ciò, perché rilevo dai discorsi di tutti che il tuo ritiro dal ministero porterebbe gravissime conseguenze, e forse darebbe adito ad un ministero reazionario, ed oramai il ritirarsi dalla intrapresa della guerra *porterebbe* a sconvolgimenti interni tali da rovinarci.

Quando anche tu non ottenessi subito i provvedimenti che credi

necessari, mi pare che in seguito sarebbero riconosciuti come tali per la forza delle circostanze.

Vedi, dunque, se ti convenga pel buon esito di condurre l'affare con accortezza del pari che con ordine. Fa conto di ciò che ti dico, considerando sempre che parlo non come chi è certo di coglier nel segno; insomma che parlo di cosa che vedo da pochi giorni.

Mi farai piacere se mi rispondi una riga. Hai scritto per Malenchini? Caminati ha avuto il posto di maggiore; io sconto di aver portato l'onestà anche nella vita politica; gran gaglioffo! e non per questo muto.

Ho trovato qualche amico: a nessuno ho parlato per me. L'ultima fiducia l'ho in te; ma, la gran mobilità degli avvenimenti mi fa tremare che tu pure non possa salvarmi dal naufragio. Speriamo che tu possa venire a Torino, finché sei in posizione di giovarmi. Scrivo in fretta e quindi confusamente, ma tu supplirai.

Vogli sempre bene al tuo amico

Raffaello

A tergo: Al Sig. Domenico Buffa Ministro. Genova.

87

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA[1]

Livorno, 7 marzo 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Con precedente mia lettera del 5 stante, mi feci ad annunziare alla S.V. Ill.ma la notizia divulgatasi in questa [città] del possibile imbarco dei membri del governo provvisorio toscano sovra legni da guerra *anglo-francesi*, che dovevano giungere in questa rada. Transitarono di fatto nei scorsi giorni cinque vapori da guerra, senza però dare fondo, proseguendo il loro corso per levante, ed uno di questi parlamentò col vascello inglese, ancorato in rada. Questo sig. governatore passò ad abitare in lazzeretto, e dice per motivi di salute.

Quì vi è, per ora, quiete. I fanatici repubblicani danno a pensare ai pacifici. In Firenze però le truppe di linea, che partirono per Pistoja, mossero da colà gridando *viva Leopoldo secondo*.

Mentre colla più distinta stima e profonda considerazione passo a rassegnarmi di V.S. Ill.ma dev.mo ed obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

In calce: All'Ill.mo Avvocato Buffa, Ministro di Stato, Commissario Plenip.o del Re in Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S.M. il Re di Sardegna in Toscana.* N°. d'ordine 1689. N°. del registro: riservate. Oggetto: *Notizie locali.*

Allegato

SCRITTO CONTRO IL GOVERNO PIEMONTESE
PER LA DISERZIONE DEI SOLDATI TOSCANI [1]

Firenze, 6 marzo.

Alcuni nostri soldati in Lunigiana hanno disertato e v'è ragione di credere che lo abbiano fatto per insinuazione del traditore De Laugier che è a Sarzana. Il Governo piemontese pare non impedisca questa vergognosa diserzione e molti soldati Toscani sono stati ricevuti nelle file di La Marmora generale con armi e bagaglio. Tutto ciò ha un aspetto di insidia che produrrà tristissimi effetti sì per l'Italia che per lo stesso Piemonte. L'orribile esempio non può andare inosservato e non essere di grave offesa alle truppe che ne sono testimoni. La unione di soldati perfidi e incorreggibili a truppe fors'anco elleno a mala pena corrette, quale altro effetto potrà avere, se non quello della camicia di Nesso? Se il Piemonte c'insidia i soldati e l'armi è certo che noi non potremo concorrere che più mollemente alla difesa comune, e certo si fa del pari che se noi non dovremo concorrere alla difesa contro l'Austriaco, l'austriaco non sarà ugualmente per la Toscana e per il Piemonte un nemico comune. La guerra sola può salvarci oggi tutti da un orrendo disfacimento che ci minaccia, e il Piemonte ci toglie i mezzi di prender parte alla guerra? La Toscana confida ancora nella lealtà del Piemonte, e spera che il Governo di Torino troncherà il corso di maneggi, forse a suo malgrado condotti, perché l'Italia non abbia più a chiederne sventuratamente e disperatamente ragione.

[1] Ritaglio del *Monitore Toscano*, numero 62 (martedì, 6 marzo 1849).

88

URBANO RATTAZZI A BUFFA [1]

Torino, 8 marzo 1849.

Car.mo Domenico.

Ho dato di volo un'occhiata alle osservazioni che mi festi sul progetto di legge che ti ho inviato. Qualch'una delle aggiunte proposte potranno andare, altre mi pajono inutili, qualch'altra non la vorrei. Non ho tempo bastante per entrare in maggiori spiegazioni a questo riguardo. Del resto, mi fai ridere quando dici che ci lasciamo spaventare dalla Camera, mi pare di sentire il conte Cavour. Per conto mio, ti assicuro che non mi spaventa nessuno, perché non è il mio carattere di lasciarmi far timore ed inoltre perché il male che potrebbe derivarne sarebbe per me il benefizio maggiore, quello cioè di trovar modo d'uscire dal ministero. Una prova te ne sia la presentazione che farò domani di quel progetto, il quale so che nella parte massime riflettente la stampa, incontra una vivissima opposizione e corre rischio di essere rigettata.

In questo momento fu firmato il decreto di nomina a ministro degli Esteri: è il consigliere Deferrari. Nelle circostanze attuali è la scelta migliore che fare si potesse. Riguardo all'altro soggetto, che tu mi dici essersi sparsa voce dovesse escire dal gabinetto, le voci non avevano sin qui fondamento alcuno. Non ti posso per altro dissimulare che, quantunque sia un'ottima persona, di cuore eccellente, tuttavia non vedrei male che se n'andasse con qualche altro impiego, perché ti accerto esserci bene spesso con certe sue singolarità d'un grande imbarazzo nelle discussioni. Aggiungi che nel suo ministero tutti già si lamentano, come si lamentavano nel primo.

Quanto alla guerra, è deciso invariabilmente che lunedì prossimo si manderebbe la denunzia a Radetzky dell'armistizio. Mercoledì si pubblicherebbe un proclama, ed il Re, per liberarsi da tutte le seccature, se ne partirà lo stesso giorno per Alessandria. Tieni questo nel massimo secreto: la deliberazione fu presa stamane nel consiglio di conferenza.

Chrzanowski dice che fra quattro giorni tutto è disposto per entrare in campagna. Così assicurò egli stesso a Tecchio e Cadorna che, come sai, andarono da lui espressamente. Lo stesso Chrzanowski fu pure d'avviso che la denunzia dell'armistizio si rendesse opportuna, e che l'ommetterla non può essere di gran vantaggio. Comunicherò a Chiodo ciò che

mi scrivi sulle precauzioni a prendersi. Alle cose preziose si è già, da quanto vedo, pensato; tuttavia ne parlerò particolarmente. Addio in fretta. Il tutto tuo

Rattazzi

[1] In epigrafe si leggono i seguenti appunti del Buffa: « Progetto di legge, occhiata di volo. Deferrari. Uscita di colui, entrata dell'altro. Pensa a sostituire altro. Darete un manifesto per la guerra? Volontarii. Telegrafo fino a Alessandria e staffetta di là a Genova; se si potesse annunziare contemporaneamente ».

89

DAVID MASNATA A BUFFA

Torino, 8 marzo 1849.

Ill.mo Sig. Ministro Commissario.

Ciò che era il motivo della nostra missione in codesta città, ciò che aveva formato i nostri più caldi desideri e premure, poco secondate in vero sul bel principio, ebbe finalmente luogo jeri sera alle 7½ nel giardino del Re. Sua Maestà mi rendeva informato il giorno avanti per bocca del ministro di Grazia e Giustizia, ch'io mi tenessi pronto per lo esperimento il giorno dopo, e precisamente all'ora indicata di sopra. S.M. mi concedeva anche di portare meco il dottor Alvigini Silvestro e mio fratello Luigi, che si trovava da parecchi giorni in Torino, per essere miei collaboratori nell'esperienza. Stava preparata da due settimane una enorme peschiera di otto metri di diametro, della profondità di un metro, della quale io medesimo, in compagnia del signor ministro Sineo, avevo dato il disegno all'architetto di corte. In questa, alimentata continuamente di nuova acqua per mezzo di un canale, io aveva l'onore di presentare a Sua Maestà il Re Carlo Alberto uno spettacolo, di cui io credo egli non abbia mai potuto vedere né il più bello, né il più imponente, né il più spaventoso. Erano seco lui il principe Eugenio Carignano, S.A.R. il duca di Genova, il generale La Marmora (lo zoppo), principe di Masserano. Il ministro di Grazia e Giustizia, e il ministro della Guerra attendevano il Re in nostra compagnia. Battevano le sette e mezzo, quando S.M. discendeva nel giardino. Si comincia l'esperimento del *fuoco italiano*. Otto rubbi di materia preparata in una sola notte al laboratorio di chimica della R. Università, allagarono in un momento la superficie del lago, il quale ad un tratto comparve tutto di fuoco. Erano le fiamme

così intense, e così smisurate ch'io medesimo, benché molto mi aspettassi, ne rimasi meravigliato ed atterrito.

Vorticosi globi di fumo e di fuoco, formavano una di quelle scene sublimi di natura, che troverebbe soltanto il paragone nell'eruzione, la più violenta, di un vulcano. Dirò solamente che, sebbene chiusi nel giardino, circondati intorno dell'altissima cinta del palazzo reale, le fiamme si sollevavano a tale da far accorrere immensa moltitudine di popolo in piazza Castello, ed i pompieri volavano, dimandando di spegnere il giardino e la reggia che andava in faville. Lo spettacolo durò circa dieci, o dodici minuti. Il Re, sorpreso, non poteva saziarsi del ripetere: « Bella invenzione! stupenda invenzione! meravigliosa scoperta! con questa si può ardere qualunque flotta » e mille altre espressioni di compiacenza, di maraviglia, di soddisfazione, e di congratulamento.

In questo momento ritorno dal sig. Sineo, il quale, a nome del Re, mi testificò un'altra volta i sentimenti che S.M. medesima mi esternava ieri sera di sua propria bocca. Intanto, per l'indennizzazione delle spese fin'ora occorse, ci venivano assegnate questa mattina L. n. mille.

Ed il Re ha già pensato a trarre il miglior partito dalla mia scoperta, ed abbiamo conferito insieme per questo oggetto: alle molte interrogazioni ch'egli mi mosse, io risposi sempre in modo ch'egli ne rimaneva soddisfatto.

Mi perdoni se non mi estendo di più in descrivere questo tratto singolare, che farà epoca nella mia vita, ma il corriere, che è vicino alla partenza, me lo impedisce.

Accolga unitamente ai saluti del mio compagno Silvestro Alvigini, i sentimenti di devozione e di stima con cui ho l'onore di dirmi della S.V. Ill.ma U.mo Ubb.mo servo.

David Masnata

A tergo: All'Ill.mo Sig. Cittadino Ministro Domenico Buffa Commissario R. nella città di Genova.

90

BUFFA A URBANO RATTAZZI [1]

Genova, 9 marzo 1849.

Amico.

Genova è sempre tranquillissima: se la domenica passa quieta, sono molto tentato di venire, volando, a Torino lunedì. Pure me ne distoglie

il pensare che, denunziato l'armistizio e conosciuta la notizia in Genova, due o tre giorni dopo io potrò forse partirmene definitivamente. Vorrei anche essere costì pel tempo in cui si discutesse nella Camera la legge eccezionale.

Prima alcune parole intorno a ciò che tu mi scrivi, poi d'altro. Io non conosco Deferrari; pure proveremo e si vedrà quel che valga: ti confesso che, essendo un'avvocato, vi ho ben poca fiducia: è un ghiribizzo.

Quanto all'uscita di quella tal persona, di cui mi scrivi che già si lagnano i subalterni, non solo io non mi opporrei, ma ne sarei contentissimo non foss'altro per due ragioni: l'una che non ha tatto e non conosce gli uomini, e, purché faccia delle nomine nuove, gli pare di aver assestata la faccenda; l'altra che quando si discute dorme sempre, e questo non è tempo di dormire. Ma io metteva il mio *veto* sulla persona che mi si diceva dovergli venir sostituita, e di cui ti scrissi. In ciò sarei assolutamente contrario, e quando colui entrasse per una porta, uscirei per l'altra. Ma ti prego di cercare nella tua mente altra persona da mettere in luogo del dormiente, perché io credo necessario di venire il più presto possibile a un tal cambiamento. Certo il Deferrari non era più adatto a questo portafoglio che all'altro affidatogli.

Spiacemi che alle mie osservazioni sul tuo progetto di legge tu abbia dato solamente un'occhiata di volo: io le credo per la maggior parte importanti abbastanza per essere esaminate attentamente. Non insisterò di meno sulla necessità che la legge sia severissima, poiché già ne scrissi assai: io starò a vedere; se la legge riuscirà tale che si possa andare innanzi e mettersi con buon animo alla guerra, *fiat voluntas tua*; altrimenti piglierò nuovo consiglio.

Non so se ti abbia scritto altra volta della necessità di prepararsi un provvedimento pei volontarii, che senza dubbio torneranno a mezzo appena rotta la guerra: la volta passata, oltre il grave impiccio politico e militare che recarono, furono cagione anche di spese non indifferenti: quindi credo che sarà indispensabile prepararsi un provvedimento da metter fuori subito in sul principio (ch'è appunto quando i volontari abbondano di più) che sia atto ad impedire quegl'inconvenienti.

Denunziato l'armistizio, darete subito un manifesto alla nazione? Desidero esserne informato. Di più, se fosse possibile fare in modo che io avessi il manifesto (posto il caso che lo facciate), o ad ogni modo la notizia della denunzia dell'armistizio, in tempo tale che in Genova fosse pubblicato contemporaneamente a Torino, sarebbe assai bene. Il meno che possiate fare si è che, appena spedita la staffetta che porterà

la denuncia, facciate pervenire fino ad Alessandria per telegrafo la notizia con l'ordine di spedirla per staffetta accelerata a me. Se io l'avessi lunedì sera alla più lunga, e martedì alla mattina per tempo potessi dar fuori un manifesto che l'annunziasse, sarebbe cosa ottima. Ti prego di provvedere che ciò sia.

Veniamo ad altre cose importantissime. Sai ch'io aveva scritto al Ministro della Guerra dimostrandogli la necessità di approvvigionare Genova pel caso di qualunque rovescio ci potesse toccare. Sai che ordine diede il ministero? di impedire l'uscita dei commestibili dalla città, che è quanto dire sospendere il commercio e rovinare la città. Io non intendo queste stranezze: sono provvedimenti da riservarsi ai momenti estremi. Il governo dee far compere, empiere i magazzini e subito: un rovescio ci può in due giorni far retrocedere fino a Novi, fino a Genova. Ti prego di instare presso Chiodo, che dia ordini pronti sì, ma eseguibili e giusti. Così è indispensabile fare alcuni lavori nelle fortificazioni, sia perché queste in alcune parti sono assai deboli; sia perché, essendo perfettamente note all'Austria le fortificazioni di Genova, è di estrema necessità fare in alcuni punti importanti delle mutazioni. La cosa giunse al punto che le migliori persone dell'arte ch'io conosco, vengono a dirmi che non sanno intendere come siano tanto trascurate le misure di guerra spettanti questa città, da cui dipende la sicurezza dello Stato e di tutta Italia, e che non sanno altrimenti spiegarla che supponendo *o una somma ignoranza, o una somma perfidia*: precise parole. Di quì puoi intendere con quanto impegno tu debba instare. Che vuoi? alcune spese progettate da questo Genio Militare per lavori di fortificazioni ecc., di costì non furono approvate. Pigliatene cura: temo ci abbiamo troppi indolenti tra i nostri colleghi.

Altra cosa importante. Ieri fu notificata ai barcajoli la decisione che i bastimenti possano avvicinarsi ai ponti, il che toglie ad essi il lavoro: fu un pianto, un subbuglio in tutta quell'arte. I consoli, non potendoli più tenere, vennero per dimettersi e piangevano. Da molto tempo io mandai una loro supplica e una memoria apposita perché si pigliasse qualche provvedimento in proposito, atto ad assicurare per qualche modo il lavoro a quella classe numerosissima e da temersi assai, qualora manchi il lavoro. Per le mie promesse e buone parole stettero cheti finora, aspettando, ma, dopo il fatto di jeri, si credono traditi e mi è impossibile tenerli. Se il governo non fa nulla saranno un elemento potentissimo di disordine, infinitamente più formidabile di quanti n'ebbe Genova finora. O trova modo di far subito qualche cosa che più o meno gli appaghi, ovvero converrà creare una commissione che venga quì sul luogo,

si abbocchi coi principali frai barcajoli, e stabilisca qualche cosa in questa materia. I barcajoli non hanno nessuna confidenza nella Camera di Commercio, che mi si dice mal composta. Insomma questo è affare di somma urgenza e che può portare delle conseguenze gravissime, trattandosi di una classe numerosissima. Vogliono vedere qualche cosa.

Nel tempo stesso il ribasso dei biglietti di banca ha posto molto sgomento nel commercio: il nuovo prestito forzoso accrescerà il ribasso. Non so se a questo male sia rimedio.

Ti avverto che il viceconsole russo (certo Bessi o Bezzi) fa frequentissimi viaggi da Genova a Milano, e, benché strettissimo di fortuna, viaggia sempre in posta. È cosa da aversi in grande sospetto; ma d'altra parte come si fa, essendo viceconsole russo? forse si potrebbe fargli fare, quasi per svista dei doganieri, una visita quand'egli rientra nello stato tornando da Milano. La Russia riclamerà, noi destituiremo subito (per qualche giorno) i doganieri; ma ci saremo cavati una voglia. Questo ti dico per tua norma.

Quì venne a parlarmi un lombardo di molta influenza e stima ne' suoi paesi e mi disse avere udito che volevate destinare de' Lombardi a capo delle varie provincie che andremo acquistando: disse essere imprudente il farlo, perché tali persone portano seco delle prevenzioni in paese, essendo conosciuti per antecedenti politici e privati; essere assai miglior partito mandare addirittura de' Piemontesi che, non essendo conosciuti né in bene né in male, riusciranno più facilmente. Conveniva poi non potersi far nulla di meglio che mandare un uomo energico in Milano, accompagnato da alcuni uomini distinti, l'uno per organizzare la parte militare, l'altro la finanziaria, l'altro l'amministrativa, l'altro la polizia. Con tali mezzi esso potrebbe facilmente, e in breve, ordinare con vigore tutta la Lombardia e cavarne ajuti per la guerra, e nel tempo medesimo far sentire ai popoli il benefizio di una buona e forte amministrazione. Il porre la Lombardia sotto il comando militare del generale in capo, porterebbe disturbo a quest'ultimo, manterrebbe il paese nel disordine presente, porterebbe con sé qualche utilità; ma molti danni. Del resto l'uomo mandato a governare la Lombardia dovrebbe avere ordine di andare sempre d'accordo col generale.

Rispetto alla politica estera, io non so se, in questo continuo mutar di ministri, abbiate pensato a valervi delle vicende politiche d'Europa. Il distacco della Prussia dall'Austria, e la tendenza dell'Inghilterra ad unirsi alla prima, sono fatti capitali che possono agevolare immensamente la nostra impresa. Stringiamoci fortemente alla Prussia; essa ha tutto a guadagnar dell'umiliazione dell'Austria.

Ho visto che la *Nazione* (giornale) parla de' nostri movimenti militari; fammi il piacere di dare avviso ai giornali che tacciano.

Stamattina è capitato Valerio; avete fatto bene di spedirlo a Roma.

Mi scrivesti che Ricci avrebbe fatto un mandato per me: finora non ho visto nulla. Addio.

Buffa

P.S. Tu mi raccomandi il secreto. Oggi mi si dice che un uffiziale applicato al ministero è giunto stamattina a Genova ed ha detto palesemente in una bottega da librajo, dov'erano molte persone, che vojaltri avete tenuto jeri una conferenza in cui decideste di denunciare l'armistizio: aggiunse che gli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia hanno protestato che, se si fa la guerra, essi pigliano i loro passaporti. Viva la segretezza! Io lo dimetterei subito.

A tergo: Ill.mo Sig.r Ministro degl'Interni. Torino.

[1] In calce si legge il seguente appunto di Rattazzi: « Parlare di un commissario di polizia all'esercito. Id. di Feliciano ».

91

SEBASTIANO TECCHIO A BUFFA [1]

Torino, 9 marzo 1849.

Carissimo.

Impedito il Rattazzi, ti rispondo io per lui, breve ed in fretta. Non dubitare che Rattazzi sta in guardia sugli individui de' comitati lombardi e sulle loro inclinazioni. Anzi, egli si mise in qualche corrispondenza con loro, per poterli più facilmente conoscere e sorvegliare.

Anche *ad Arona* abbiamo gli esuli. Oggi si propone al parlamento:

a) la legge dei poteri eccezionali di polizia;

b) la legge per un prestito volontario;

c) la legge per l'autorizzazione al governo di stipulare all'esterno un prestito sino a 100 milioni.

Vedi bene che ci sarà luogo anche pel milione per le famiglie de' soldati. Il dazio dell'avena comprata dal governo per l'esercito non dev'essere pagato. Così risponde Ricci.

Il Masnata, che finalmente si lasciò vedere da me stamattina per la prima volta, ha fatto una bellissima esperienza. Lo proteggeremo il più possibile. Amami. Il tuo

Tecchio

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

92

ALFONSO LA MARMORA A BUFFA [1]

Sarzana, 9 marzo 1849.
Quartier generale.

Illustrissimo Sig. Ministro.

La ringrazio per la interessante lettera ch'ella mi scrisse alla data del 7. Io non le scrissi perché avevo nulla d'interessante a dirle.

Ieri alcuni *sanculotti* toscani vennero a S. Stefano dicendosi soldati repubblicani e annunziando al sindaco che un drappello più forte sarebbe venuto nella notte, onde impedire i soldati toscani di disertare. Spaventata la popolazione di quel paese, il sindaco mi scrisse subito chiedendomi della truppa. Mandai tosto una trentina di soldati coll'ordine di arrestare qualunque persona armata che avesse osato passare la frontiera; ma i pochi che erano venuti si furono ritirati prima che i nostri soldati arrivassero e quelli che si erano annunziati per la notte non giunsero. Siccome però so per certo che alla frontiera toscana, e particolarmente a la Aulla, i soldati toscani e quei banditi che si chiamarono repubblicani disputano continuamente e questi minacciano quelli d'inseguirli anche sul nostro territorio, per tranquillare le nostre popolazioni, in generale molto ben pensanti, stabilisco una compagnia a S. Stefano, forza più che sufficiente per proteggere la nostra frontiera contro gl'insulti di quei sciagurati.

Delle cose di Toscana ella sarà meglio di me al corrente. Avrà veduto come i giornali cominciano ad insultarmi con scelerate menzogne. S'immagini s'io proteggo e promovo la diserzione dei toscani, io che li stimo i peggiori soldati dell'universo e che regalerei a chi li vuole quelli che sono qui venuti. Il ministro mi scrive quest'oggi di mandarli a Bobbio ,dove saranno arruolati nei varii reggimenti. Mi scrive parimenti di indurre con buone maniere il generale De Laugier a passare in qualche

altro stato. Questo, lo confesso, mi costa, perché ho avuto campo a conoscere in quel generale ottimi sentimenti e dovrebbe trovare da noi la protezione che tutte le nazioni civilizzate concordano ai rifuggiti politici. Questo è misura di debolezza verso un partito e mi fa vergogna. Mi scusi sig. Ministro se le parlo sì francamente, ma mi pare che anche a lei non dispiaccia il parlar franco.

Da lettere di Torino vedo che grande è l'imbarazzo per trovare denari. Come faremo noi la guerra senza almeno 50 milioni? Da Alessandria poi mi scrivono rinnovarsi i casi d'indisciplina e di diserzione. Da quel canto lì, io qui son fortunato. Da più di quindici giorni che comando questa divisione, non ho ancora avuto rapporto che un soldato si sia assentato senza licenza.

Gradisca, sig. Ministro, i sensi della mia stima e rispetto. Il di lei devotissimo servo

La Marmora

In margine: All'Ill.mo Sig. Ministro Buffa.

[1] Carta intestata: *Stato Maggiore della Divisione.*

93

RAFFAELLO NOCCHI A BUFFA

Torino, 9 marzo 1849.

Caro amico.

L'affare di Malenchini ha incontrato qualche difficoltà. A principio ha fatto ostacolo il dubbio che egli fosse in reazione col governo toscano; ma questo è stato dileguato da una onorevolissima dichiarazione del Montanelli apparsa sui giornali. Ora restano delle titubanze che tu potresti vincere scrivendo decisamente al Rattazzi, in mano del quale la cosa è.

Cornero e Rosellini, che più degli altri si occupano dell'affare, mi dicono che ti scriva acciocché tu facci osservare al Rattazzi che un rifiuto sarebbe cosa ingiusta rimpetto ai molti favoriti in simil modo, i quali non avevano fatto ciò che ha fatto Malenchini, pel quale insomma non si tratta che di riconoscere un grado che ha avuto da un altro governo. Inoltre non sarebbe molto avveduto l'umiliare con una ripulsa una persona che ha molta stima e simpatia in un paese che è sede vacante. Son certo che tu farai ogni premura sollecitamente dal canto tuo, e di

Urbano Rattazzi, ministro dell'Interno nel 1849.

INTORNO

AD ALCUNE ASSERZIONI

CHE SI LEGGONO NELL'OPERA

DEL RINNOVAMENTO CIVILE D'ITALIA

DI V. GIOBERTI

OSSERVAZIONI

DI URBANO RATTAZZI

Frontespizio dell'opuscolo di Urbano Rattazzi contro le asserzioni di Vincenzo Gioberti riguardanti la crisi ministeriale, provocata dal progetto di un intervento armato piemontese in Toscana.

CRISTIANI
PREGATE IDDIO CHE CI ASSISTA
NELLA SANTA GUERRA
DELL' INDIPENDENZA ITALIANA
E
SOCCORRETE
LE FAMIGLIE POVERE
DEI SOLDATI
CHE COMBATTONO PER ESSA.

Iscrizione dettata da Domenico Buffa e fatta esporre il 18 marzo in tutte le chiese della diocesi di Genova.

Anno II. — Num. 64 1849

Giovedì L'ITALIANO 15 Marzo

Prezzo d'associazione. Un mese L. 1 In provincia 1 20 — Per la Posta, franco, 1 60.

I numeri giudicati in lettere e piego non affrancati, o considerati come non avvenuti.

Gazzetta del Popolo

Si distribuisce tutti i giorni a due ore, eccettuate le Domeniche e le 4 Solennità | CADUN NUM. CENT. 5 | *occorrendo, si pubblicheranno supplementi*

CAMERA DE' DEPUTATI

Tornata del 14 marzo

Viva Italia! Viva il Re!

Con questo grido terminavamo ieri il nostro giornale, ed oggi prima di passare ad altro, ripetiamo con maggiore impeto di cuore:

Viva Italia! Viva il Re!

La nazione piemontese si è scossa di dosso l'odiata cappa di piombo che chiamavasi *armistizio*: la nazione piemontese porge alla sorella Lombardia il più magnifico anniversario delle giornate di marzo, ch' ella potesse desiderare! La guerra d'indipendenza è riaperta!

Veneti! Lombardi! Italiani tutti! l'antico Piemonte, la brava Savoja si precipitano sul campo di battaglia! Fratelli accorrete ai fratelli: bando alle chiacchiere: morte e infamia ai calunniatori della croce bianca di Savoja: al grido della patria essa non manca mai!

E voi, Piemontesi, coraggio! imitate il vostro magnanimo Re, che sprezzando mille offerte sicure per la sua corona, ma indecorose per lui e per la nazione, espone pel bene di questa la corona e la vita. Piemontesi! imitate voi medesimi, quando non affranti dalla sventura, non affranti dalla calunnia, dalle anarchiche e proditorie insinuazioni adegnaste ogni pensiero di pace comprata a prezzo di viltà, e preparaste la riscossa. Eccovi ora al punto: siate forti come sempre, e l'avvenire sarà glorioso e sicuro.

I vostri eletti hanno oggi per voi impegnata nel parlamento la vostra parola.

Rattazzi erasi portato alla tribuna: l'aspettativa immensa; il popolo numerosissimo.

Rattazzi comunicò alla Camera il manifesto del governo Sardo alle nazioni della civile Europa.

Dopo aver provato (per abbondanza) l'insussistenza, la sciocchezza de' pretesi diritti dell'Austria; dopo aver messi in luce i diritti imprescrittibili d'Italia ad essere nazione, ed indipendente: dopo aver dimostrato come violentemente, atrocemente l'Austria abbia violato le condizioni dell' armistizio, e come abbia insultato alla mediazione colla sua insolente noncuranza; dopo aver fatto il quadro della rovina minacciatasi dal prolungarsi di uno stato di cose così incerto, il *manifesto* conchiude:

« Il governo Sardo vide, che non gli restava da prendere che il solo partito della guerra, e lo prese.

« Il giorno 12 del corrente marzo il governo Sardo ha denunciato all' Austria la cessazione dell'armistizio. »

A tale annunzio i deputati, il popolo sorsero come mossi da un unico cuore; e le grida dell'entusiasmo, la voce degli animi anelanti alla sacra vendetta, ed alla indipendenza, lungamente echeggiarono per la vasta sala. Era pur giunto alfine il giorno sì a lungo desiderato!

Nè cieca illusione trascinava gli animi frementi: no! Era fermo proposito di finirla una buona volta! E poichè tosto o tardi l'indipendenza si ha da conquistare, il Piemonte è deciso qualunque possa essere la vicenda della guerra di farlo adesso, adesso che le armi sono pronte, e che la metà degli sforzi trovasi già fatta.

Rattazzi diede inoltre lettura di altri decreti tutti spettanti alla guerra: li diamo più sotto: or ci giova notare quella mirabile decisione, per cui il nome di tutti que' soldati, che caddero, o potranno cadere nel corso della guerra d'indipendenza, sarà inciso sul marmo a caratteri d'oro, e posto nella parrocchia de' rispettivi comuni.

Il numero della **Gazzetta del Popolo**, nel quale è annunciata la ripresa delle ostilità contro l'Austria.

ciò ti prego, perché il Malenchini naturalmente desidera di veder presto una decisione per provvedere attivamente.

Vado ogni giorno rilevando meglio le differenze fra questo paese e la Toscana nella vita politica. Quì il partito retrogrado non è effimero come là, e gli esaltati sono meno temibili, perché il paese è più sano e forte. Pure io temo più che ci venga danno dalle intemperanze liberali che dai raggiri del partito estremo contrario. A dirtela chiara, mi pare che molti deputati siano ignorantissimi in politica, mediocri nell'insieme, e avventati, come accade di tutti i mediocri, che sperano di acquistarsi popolarità piaggiando le passioni del momento. Già s'intende che sono intollerantissimi, e solo che si dissente da loro, anche in cosa non principale, vi classano fra i codini, e vi spacciano. Non ne parlerei, se non dubitassi che alcuni ambiziosi si facessero scalino di costoro per arrivare al ministero, rincarando troppo sul liberalismo di quello attuale. Ma spero che in un paese fortemente disciplinato come questo, il cieco spingere innanzi di questa gente porterà l'utilità d'impedire che si cada in languore funesto, senza portare il danno d'intemperanze assolutamente funeste. Di nulla temerei se vedessi un ministero più vigoroso, e pronto a cogliere quelle occasioni di fare atti tali da conciliarsi efficacemente l'opinione universale, e guadagnarsi la stima di abili oltre il volgare. Voleva venire a questo, di dirti che tu pensi seriamente al personale del ministero, che non è quale ci vorrebbe. Addio.

Raffaello

A tergo: Al Sig.r Domenico Buffa Ministro. Genova.

94

URBANO RATTAZZI A BUFFA [1]

Torino, 10 marzo 1849.

Car.mo Domenico.

Ieri non ebbi un momento per iscriverti ed ho pregato Tecchio; oggi non ho che cinque minuti e non posso scriverti che poche linee. Nemmeno io avrei scelto D[eferrari]: ma nella mancanza d'altro non si poteva far di meglio. Del resto è ottima persona, e non manca di capacità. Neppure io vorrei Cab[ella]: quindi puoi essere tranquillo che non escirai per questo. Quanto all'indolenza di alcuni, sono perfet-

tamente d'accordo che ve n'è molta, e me n'accorgo io, che in molti casi debbo sopportarne la pena. Ma non si può fare altrimenti.

Ho detto d'aver dato un'occhiata di volo alle tue osservazioni, perché nel frattempo della partenza del corriere non potevo far di più: dopo le ho esaminate con attenzione e me ne valsi per qualche aggiunta, come vedrai dal progetto che ho presentato. Non posso dirti i motivi perché non tenni conto di tutto: ciò mi condurrebbe a troppo lunghe spiegazioni. A voce potrò spiegartele.

Quanto ai volontarii, non credo che ci sarà gran bisogno d'ordinarli. Se si potranno ordinare i comitati insurrezionali, si provvederà a ciò sufficientemente; ad ogni modo ne parlerò a Chiodo. Gli parlerò anche dell'affare dell'approvigionamento.

Pei barcajuoli, io ti avevo scritto di regolarti come stimavi meglio. Tu hai pieni poteri, quindi non hai bisogno di alcun particolare provvedimento. Sta sicuro che non si manderà alcun lombardo pel governo in Lombardia: a questo si è già pensato. Mi stupisce ciò che mi scrivi sulla condotta tenuta da quell'ufficiale che è applicato al ministero di guerra: non dubitare che lo farò servire a dovere.

In questo momento ci è una quantità di studenti sotto le finestre del ministero che domanda la guerra. Essi si erano radunati per una messa, e finiscono la funzione così.

Procurerò perché a Genova il manifesto possa essere pubblicato il più presto possibile. Addio di cuore. Il tutto tuo

Rattazzi

[1] In calce si leggono i seguenti appunti del Buffa: « Cavalli. Perché non aspettare a proporre la legge quando fosse denunciato l'armistizio. Mandato per me ».

95

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 10 marzo 1849.

Amico.

Vedremo che esito avrà la proposta delle tre leggi, di cui mi dà notizia il Tecchio. Quanto alla legge eccezionale, per ciò che riguarda la stampa, a provarne meglio la necessità ti mando il *Pensiero Italiano* di jeri, dove nella pagina ultima, colonna 2ª e 3ª, troverai alcuni brani

segnati, i quali sono il ricominciamento del mal vezzo dell'anno scorso, e, come vedrai, sono tali da recare funestissimo effetto negli animi creduli che sono i più.

Qui tutto è tranquillo; vedremo domani. Valerio s'è messo subito in relazione con Pellegrini, Lazotti e compagnia. State attenti che non vi faccia qualche scherzo presso la Repubblica Romana.

Aveva dimenticato aggiungere intorno alla legge eccezionale per ciò che riguarda la stampa, che il generale La Marmora appunto mi scrive lagnandosi altamente delle calunnie che sono esposte nel citato giornale. Anche questo prova quale effetto produca sull'esercito quella vituperosa licenza di stampa.

Se Ricci opina che l'avena comprata dal governo non debba pagare il dazio, sarà bene che ne scriva alla città.

Ti raccomando o di farmi avere la notizia ufficiale della denuncia dell'armistizio in modo che quì possa essere pubblicata contemporaneamente a Torino, ovvero che, appena spedita la staffetta che reca la detta denunzia, tu faccia intendere per telegrafo all'Intendente di Alessandria che me ne spedisca subito per istaffetta l'annunzio.

Da ultimo ti raccomando caldamente un certo Malenchini toscano, uomo egregio, eccellente soldato, e vero italiano. Egli vuol far la guerra proprio con animo signorile; si manterrebbe a proprie spese. Potreste attaccarlo a qualche stato maggiore col suo grado di maggiore: per es.o a quello di Alfonso La Marmora, che lo ha conosciuto a Sarzana. Insomma te lo raccomando caldamente: sarà un'opera buona che tu farai.

Mi spiace che sia stato mal retribuito il maggiore Camminati, che fece tanto onore al Piemonte in Toscana sì sotto il rispetto militare che sotto il civile, avendo ricusato perfino la carica di ministro per non pigliar parte ad un governo che disapprovava.

Addio.

Dom.o Buffa

P.S. Il generale Antonini è qui, mandato via da Palermo. Esso fu mandato dai repubblicanti dell'Italia centrale per vedere se si potesse proclamare la repubblica in Genova: so che ha fatto tentativi presso molti, ma trovò duro. Sgraziatamente è suddito, e non si sa come fare a mandarlo via.

Raccomando caldamente l'affare de' barcajoli. I consoli loro si vogliono dimettere lunedì. Parlane a Ricci.

In margine: Ill.mo Sig. Ministro degl'Interni. Torino.

96

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA [1]

Livorno, 10 marzo 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Mi chiamo ad osservanza lo annunziare alla S.V. Ill.ma che questa mattina si leggeva sui canti delle principali vie di questa città uno stampato *senza firma*, che annunziava al pubblico l'ingresso di 20 mila piemontesi nella Lombardia; agitazioni nei varj partiti in codesta città, per il volere, o non volere la guerra, e più ancora che le truppe lombarde si erano dichiarate per questa a qualunque costo, e che si temevano in proposito delle sommosse. Pare che tale stampa e notizie sieno opera del partito del movimento in Toscana.

Il colonnello delle truppe, giunte nei scorsi giorni, è tutt'ora detenuto in fortezza.

Per lunedì prossimo venne decretata dal governo provvisorio toscano una festa generale per le elezioni alla costituente.

Mentre colla più distinta stima e profonda considerazione passo a rassegnarmi di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

In calce: All'Ill.mo Avvocato Buffa, Ministro di Stato e Commissario Generale del Re in Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S.M. il Re di Sardegna in Toscana.* N. d'ordine 1693. N°. del registro: riservate. Oggetto: *Notizie locali.*

97

URBANO RATTAZZI A BUFFA [1]

Torino, 11 marzo 1849.

Car.mo Domenico.

Oggi sono un po' più tranquillo, perché è giorno festivo e ti scrivo con maggior comodo. Sono d'accordo con te della necessità di un provvedimento quanto alla stampa: l'art. di legge che ho presentato alla Camera vi provvede, e, se bene lo esamini, ci provvede forse più ampia-

mente che quello da te progettato. Non mi stupiscono le parole che si leggono nel giornale da te inviatomi, bensì mi stupisce il vedere che non si proceda a termini di legge contro il gerente, e l'editore. Il reato è troppo manifesto, perché si debba stare così. Non serve la scusa che l'art. sia tolto da altro giornale: la colpa non scompare per questo. Dovresti parlarne coll'avv.o f.[iscal]e gen[era]le.

Dirò a Ricci di scrivere a Genova per l'affare del dazio; il medesimo jeri mi accertò di avere scritto da varii giorni costì per il tuo mandato rivolgendosi all'intendente; io non so più che dire. Non dubitare che per riguardo alla denunzia dell'armistizio farò o nell'uno o nell'altro dei modi che mi suggerisci. A questo riguardo oggidì alle ore 2 vi è un consiglio di conferenza per concertare definitivamente ed i termini del diffidamento ed il *memorandum* che dovrà presentarsi alle Potenze, ed i due proclami, uno per il popolo, l'altro per la guardia nazionale. Come già ti scrissi, il diffidamento per Radetzky si manderà domani, il resto si pubblicherà mercoledì, giorno in cui partirà il Re per Alessandria. Quindi domani potrò scriverti, e saprò anche dirti se mercoledì mattina potrai pubblicare costì ogni cosa. Il tutto in tal modo si farebbe contemporaneamente, perché, nell'intervallo dei due giorni, ci deve essere, per quanto è fattibile, il secreto.

Di Malenchini si è già parlato in consiglio una sera. Io appoggiai la di lui domanda, ma pare che Chiodo non inclini ad accoglierla, per tema che faccia cattivo senso nell'esercito, e inoltre per non eccitare lagnanze dal lato del governo provvisorio; timore questo però, che mi pare senza fondamento, in vista massime di una dichiarazione che si fece, e che venne inserita in qualche giornale. Ritornerò tuttavia sopra questo argomento. Riguardo al maggiore Caminati, dietro le informazioni che si ebbero, non credo che la perdita sia stata tanto grave.

Chiodo mi dice che fu male compresa la sua lettera riguardo all'approvigionamento di Genova. Egli non scrisse d'impedire l'estrazione dei commestibili: disse solo di sorvegliare, affinché non se n'estraesse al segno che ne mancasse il necessario in caso di bisogno. Scriverà di nuovo per meglio farsi intendere. Per le fortificazioni ei rimase meravigliato di quanto dici e mi accertò che le sue informazioni erano in un senso diverso. Tuttavia anche su questo oggetto non mancai di fare le più calde raccomandazioni; prese nota e mi disse che avrebbe provveduto.

Ricci si prese sopra di sé l'esecuzione di quanto avverti per il console russo; vedremo se farà.

A proposito di R[*icci*], in risposta al tuo vigliettino dirò che io

non credo fondata l'accusa che alcuni, massime frai suoi compatriotti, gli fanno. Debbo però ad un tempo soggiungerti essere il medesimo un certo uomo, che, quantunque io tratti da lungo tempo, tuttavia non potrei affermare di positivamente conoscere e di poter giudicare. Le idee che ha, o che manifesta, sono per lo più ottime: esse dimostrano un tatto particolare ed un'avvedutezza non comune. Nella esecuzione poi sembra che ci sia una certa freddezza, e dirò anche debolezza, che non si può spiegare. Noi si era ammesso di fare ogni sforzo per renderci favorevole la Prussia; ma, da alcuni giorni, coi cambiamenti che avvennero, non so cosa siasi fatto a questo proposito.

Chiodo mi dice non essere partito alcun ufficiale addetto al min[*ister*]o per Genova: perciò temo che quanto mi scrivi sul divulgamento di quella certa notizia, non sia troppo esatto in ordine alla persona del divulgatore. Credo che V[alerio] non potrà fare alcun male al governo, perché non ha veramente alcuna veste. Era naturale che si trovasse colle persone che m'indicasti; sai che in un articolo si dice è ... e tanto *basta.*

Addio di cuore. Il tutto tuo

Rattazzi

P.S. La sig.ra Degola era stata da me per l'oggetto di cui mi scrivesti. Se la cosa fosse dipendente dal mio ministero, a quest'ora sarebbe fatta, ma è un oggetto che dipende dall'int[endent]e della lista civile, perché la pensione si dovrebbe pagare sulla cassa privata del Re; non so cosa ella abbia potuto ottenere.

Pel Basso provvederò. Quanto al Guglielminetti, temo che non siavi più il posto, perché or sono dieci giorni ho fatto firmare alcuni decreti di nomina per ispezioni forestali, tra cui parmi vi fosse quella d'Alessandria. Se non è fatto, non mancherò d'attenermi alla tua indicazione.

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.* In epigrafe si leggono i seguenti appunti del Buffa: « Spedita la lettera per Montanelli a La Marmora. Ieri Genova tranquillissima. *Pensiero Italiano*; parlato per metterlo sotto processo; badi però che l'art. è tolto dall'*Avvenire* e fu riprodotto anche dalla *Gazzetta del Popolo.* Abboccamento di Valerio a Sarzana.

98

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 11 marzo 1849.

Amico.

Disapprovo che tu abbia presentato la legge eccezionale prima della denuncia dell'armistizio: essa produce cattivo senso in Genova, perché veggono il governo domandare facoltà straordinarie di repressione, senza avere ancora dato prova che vuol fare la guerra davvero. Presentata dopo la denunzia, la legge aveva un significato evidente, e, tranne gli uomini di mala fede, l'avrebbero predicata opportuna. Ora presso i creduli, che sono i più, ha l'aspetto di riazione. Non sarà certo un gran male, e spero non produrrà nissuna conseguenza; ma potrebbe cagionare anche una dimostrazione; e basterebbe per guastare ogni cosa. È necessario che voi pensiate che, a volere a non volere, tutto lo stato dipende da Genova, e che una cosa inopportuna per Genova, è dannosa per tutto lo stato. Ricordatevi qualche volta del vostro capro emissario che è quì a raccogliere i frutti di tutto quel che fate costì.

Ma questo inconveniente è irrimediabile, ora che la legge è proposta. Ciò che più mi spiace è che essa non è abbastanza severa: questo non lascierò mai di dire e, se io fossi costì, vojaltri mi dovreste permettere di proporre davanti alla Camera (a mio nome e non del ministero) degli emendamenti molti nel senso delle osservazioni che ti mandai. Chi non è stato a Genova non si persuade della loro necessità, e neppure io ne era persuaso prima di venirci: ora la tengo per una verità sacrosanta come il Vangelo. Del resto poi vedrò.

Nella discussione di questa legge ti prego di far entrare in qualche modo la lettura di quel brano del *Pensiero Italiano* che ti mandai jeri; nel quale si dice che il Duca di Genova fece passare per le mani di Radetzky un plico che mandava a Chrzanowzki (questo brano si legge pure sulla *Gazzetta del Popolo* di jeri, sabbato in capo all'ultima colonna). Forse la Camera domanderebbe che il *Pensiero* sia posto sotto processo (il che farebbe sì che i giudici procederebbero di migliore animo); e siccome quel giornale perniciosissimo dovrebbe immantinente cessare, per deficienza di fondi, qualora fosse condannato ad una multa, troverei molto utile ed opportuno un tal processo.

Spero che, appena pubblicata a Genova la denunzia dell'armistizio, io potrò venirmene a Torino. Mi preme però moltissimo di sapere se

intendete entrare subito in campagna appena spirati gli otto giorni convenzionali. Ricordati di rispondere a questa domanda.

Mi dici ch'io provegga pei barcajoli, benone! di costì mandate degli ordini che li pongono tutti in sollevazione, e poi mi si scrive: tu hai pieni poteri, provvedi! Intendi scherzare: io non so che fare, e non posso far nulla; è necessario che il ministero trovi qualche ripiego per provvedere del lavoro a tutta quella gente. Intanto mi proverò a fare io la commissione quì perché esamini queste materie; ma l'unico rimedio sarebbe il trovare modo che i barcajoli lavorino.

Quì la città è perfettamente tranquilla, e finora, benché festa, non si ha nessun indizio che debba avvenire niente di sinistro; vedremo stasera.

L'intendente è rimasto molto mortificato di ciò che gli rispondesti per Cavalli, perché dalla tua lettera si vede che non solo annulli la nomina di lui ad intendente del Chiablese, ma lo lasci anche senza la nomina d'intendente in generale, senza speciale applicazione. Mi disse che ti scriverà in proposito. Se puoi contentarlo sarà bene: Cavalli è un impiegato distintissimo, ed io ho avuto a conoscere per esperienza più volte la sua perspicacia negli affari pubblici: questo ti scrivo non in via di raccomandazione, ma di pura verità, e, anzi, posso aggiungere che in nessuno di quanti sono quì ho trovato tanta prontezza e tanto buon senso.

Vedi un po' se Ricci pensa a spedire quel mandato per me: si fa aspettare un po' troppo; prima d'andarmene di quà io penserei di pagare i miei debiti, se riscuoto i miei crediti.

Addio.

Buffa

In margine: Ill.mo Sig.r Ministro degl'Affari Interni. Torino.

99

RICCARDO SINEO A BUFFA [1]

Torino, 11 marzo 1849.

Amico.

Ti prego di far giungere in modo sicuro la lettera che scrivo a Montanelli, contenuta nel plicco che qui acchiudo. Aggiungo una copia della lettera stessa per tuo uso; da essa capirai il tenore di quella di Montanelli cui rispondo. L'indisposizione di Deferrari non fu che mo-

mentanea; egli riprende oggi l'esercizio delle sue funzioni. Mi pare che i colleghi simpatizzino con lui pienamente. Ho nuove favorevoli di Francia e di Svizzera. Nella prima il popolo e le persone di maggior valore, separate dal governo; nella seconda popolo e governo s'inclinano a nostro favore.

Il tuo deditissimo

Sineo

[1] Carta intestata: *Ministero di Grazia e Giustizia. Gabinetto del Ministro.*

Allegato

COPIA DELLA LETTERA DI RICCARDO SINEO A GIUSEPPE MONTANELLI [1]

Torino, 10 marzo 1849.

All'Illustre Montanelli.

Attesa la indisposizione di salute di questo nuovo ministro degli Esteri, sig. consigliere Deferrari, ho ricevuta io medesimo la lettera che voi dirigevate da Massa il 7 corrente al detto signor ministro e mi dò premura di rispondervi.

Voi dichiarate di scrivere *non come uomo di stato a uomo di stato, ma uomo italiano ad italiano.* Io seguo volentieri il vostro esempio e vi scrivo in questo solo, ma santo carattere di figlio della carissima patria comune.

Quanto ai reclami da voi fatti contro la *deserzione alimentata delle truppe toscane,* il ministero piemontese può francamente affermare che, appena avuto sentore di quella diserzione (il che fu nel 3 marzo) scrisse per istaffetta al generale La Marmora, comandante la divisione di Sarzana che procurasse di far ritornare al loro paese i disertori. Quando non volessero o non potessero tornare, *credendosi compromessi,* saranno disarmati e allontanati il più possibile dal confine.

Quanto poi alla *lega offensiva e difensiva* tra Piemonte e Toscana, non saprei a questo momento vedere se (lasciata da parte ogni considerazione politica) il progetto sia possibile ed utile. Codesta lega imporrebbe al Piemonte l'obbligo d'intervenire colle sue truppe in Toscana, ogni volta che Toscana fosse minacciata da truppe nemiche. Ma può il governo piemontese contrarre siffatto impegno, quando egli è in procinto della nuova guerra coll'Austria, e quando tutte le forze sue son più che necessarie nei campi lombardo-veneti? O bisognerebbe mancare all'impegno verso Toscana, od adempirlo con evidente pericolo della

grande impresa. Oltrecché noi crediamo proteggere la Toscana *dall'austriaco* anche solo col nostro contegno militare e colle nostre prossime mosse. E già a cansare di questi dì l'invasione austro-estense bastò l'atteggiamento della nostra divisione a Sarzana.

Aggiungete che la *certezza* di avere dal Piemonte una diretta *difesa* per virtù della lega, scemerebbe per avventura in alcune parti della Toscana l'idea del pericolo ,e quindi la volontà efficace dell'armamento.

Per ultimo, se l'austriaco ci sapesse obbligati a mandare truppe in Toscana, troverebbe il suo conto a invadere quella provincia e così deviarci da que' paesi, nei quali principalmente dobbiamo disputare e vincere la indipendenza.

Queste ragioni mi sembrano assai gravi. Si accertino i buoni che noi vogliamo la guerra da senno e la vogliamo pronta.

Apparecchi Toscana *armi*, *armati* e *danari* quanti più le è dato di radunare. Soccorra alla santa causa: e i nodi fraterni saranno benedetti sul campo della gloria.

Mi è caro di rinnovarvi in questa solenne occasione l'espressione dei sentimenti di profonda stima, coi quali mi pregio di esservi ecc.

[1] Carta intestata: *Ministero di Grazia e Giustizia. Gabinetto del Ministro.*

100

VINCENZO RICCI A BUFFA

Torino, 11 marzo 1849.

Preg.mo amico.

Molti sono i discorsi che mi vennero fatti da negozianti genovesi circa l'acquisto della via ferrata, ma tutti pretendono che il governo faccia un vero *carrozzino*. Vogliono loro garantito un vistoso interesse, abbandonare il tronco da Alessandria ad Arona, facoltà d'aumentare le tariffe. Più offrono un terzo di quanto è già speso, ed in rate minime. Ora gli imbarazzi finanziari sono momentanei, e fra sei mesi, qualunque sia l'esito politico delle nostre sorti, verranno offerti denari da tutta Europa, quindi nessuno dei progetti, altronde non garantiti, poteva meritare d'esser preso in considerazione.

Il sistema che preferirei teoricamente ad ogni altro sarebbe quello di un concorso tra capitalisti e governo. L'intervento dei primi porterebbe una grande economia così nei lavori come nell'amministrazione. L'auto-

rità pubblica veglierebbe, onde le linee e le tariffe fossero regolate nell'interesse generale del paese.

Il sig.r Resazza poi fa altra offerta, cioè di continuare come impresario i lavori, anche con dilazione di pagamento, e per questo può rivolgersi al ministero dei lavori pubblici.

Ho dovuto sospendere il transito del sale per la Lombardia per i replicati riclami del ministero di guerra, il quale insisteva perché fosse tolto questo mezzo di provvedere le fortezze austriache, ove realmente se ne fa un gran deposito.

Avrete visto l'imprestito volontario da me proposto. È aperto ad una quota che dovrebbe alettare i capitalisti, mentre le obbligazioni dello stato si vendono tuttora a Parigi a 900 e le cedole del 5 per cento ad 85 qui in Torino. L'obbligatorio inoltre sarà indispensabile se non si trova il prestito all'estero.

Sarebbe egli possibile scuotere i nostri capitalisti? Eccitare la Camera di Commercio a qualche concorso? Un effetto immediato dell'apertura del prestito sarà il diminuire lo scapito dei biglietti della banca, giacché saranno ricercati per i versamenti nelle casse del governo.

Quando l'apertura delle ostilità sia conosciuta, non potrebbe eccitarsi qualche offerta di concorso nei ricchi, che oltre il materiale soccorso produrrebbe un effetto morale immenso? Finora il paese insomma non ha fatto alcun grave sacrificio, è prospero e non manca di capitali. Più la guerra potrà farsi grossa, più sarà breve. Il patriarca Speco di Belgrado ci fa dire che sta in sua mano far disertare tutti i reggimenti croati, ma che perciò abbisogna di danaro. Il solo parco d'artiglieria, ora doppio di quello della scorsa campagna, costa undici milioni. Tutto l'esercito è provvisto di viveri per due mesi.

Non ho ricevuto alcun ricorso dei facchini di S. Lazzaro. Quanto ai barcajoli, la loro condizione è degna veramente di riguardi, ma i privilegi sono sempre dannosi al commercio, aumentano il prezzo delle merci, impediscono agli equipaggi dei bastimenti di portare col proprio battello il loro carico a terra. Quindi, danno tanto ai consumatori quanto al commercio grosso.

Sento con piacere la tranquillità di Genova e vi prego di credermi vostro aff.mo amico.

Vincenzo Ricci

P.S. Il Re partirà mercoledì mattina per Alessandria.

A tergo: All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.
Il Signor Avvocato Domenico Buffa Ministro d'Agricoltura e Commercio R. Commissario Straordinario. Genova.

101

ALFONSO LA MARMORA A BUFFA [1]

Sarzana, 11 marzo 1849.
Quartier generale.

Illustrissimo Sig. Ministro.

Pochi minuti mi rimangono per ringraziarla delle due lettere che mi fe' l'onore indirizzarmi, per le notizie e suggerimenti che mi continua a dare, e dei quali faccio gran caso.

Ieri sono andato a Fivizzano e fui al passo del Cerreto. Naturalmente ero in borghese e spero non essere stato conosciuto. Ho trovato un certo numero di cannoni alla difesa di quei forti importanti, ma ridicolmente distribuiti e collocati e con poca truppa per condurli. Se il nemico arrivasse in forza da quelle parti, quell'artiglieria cadrebbe facilmente nelle sue mani. Ciò non pertanto, dacché ho riconosciuto alcune buone posizioni poco da noi distanti, io credo poter difendermi nel caso poco probabile che gli austriaci venissero ad attaccarci da queste parti.

Io la ringrazio dell'articolo che ha voluto far inserire nella *Gazzetta di Genova* in risposta alle calunnie dei giornali toscani. Quanto a me, io li sprezzo al punto che non mi degnerò mai rispondergli.

Il povero generale De Laugier si è risentito alquanto all'invito di lasciare gli stati, massime dopo la lusinga avuta che sarebbe stato preso a nostro servizio, come mi scriveva alcuni giorni sono il ministro della Guerra. Egli ha però preso il suo partito, chiedendomi di lasciarlo ancora per qualche giorno alla Spezia, dove si è traslocato da varii giorni. Stamane passò qui in posta Lorenzo Valerio, ebbe un colloquio col sig. Ruschi e un altro repubblicano e partì poco dopo. Pochissimi di quelli che circondavano la carrozza gridarono viva Valerio, ed egli rispose viva l'Italia, viva la guerra.

Nella mia gita a Fivizzano e al Cerreto ho ancora rimarcato quanto sieno pochi i repubblicani e come i soldati malediscano, senza ritegno di sorta, il governo provvisorio.

I toscani che qui si erano rifuggiti, interrogati, secondo gli ordini ministeriali, quali desiderassero arruolarsi nelle nostre truppe e quali preferissero rimpatriare, 150 soli si decisero a servire da noi e furono già da questa mattina spediti a Bobbio, gli altri se ne ritornarono in Toscana.

Colla massima stima e rispetto ho l'onore di dirmi di lei sig. Ministro il devotissimo servo.

La Marmora

[1] Carta intestata: *Stato Maggiore della Divisione.*

102

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto, 11 marzo 1849.

Amico mio.

Avrete letto nella gazzetta toscana che il Montanelli, nella sua gita a Fivizzano, levò sì alto lo spirito de' lunigianesi, che tutti giurarono la difesa degli Appennini. Abbiate questo per favola. Io conosco i lunigianesi: buona gente, è vero, ma irrozzita ancora di feudalismo, e so che le levate in istormo sono impossibili nel loro paese. Intanto alla spicciolata i soldati toscani lasciano le loro bandiere, e chi va randagio pe' monti, e chi viene nello stato nostro, principalmente alla Spezia, ove ne sono già da trecento. I lunigianesi toscani non sanno in che mondo sieno, e temono di tutto. E di loro temono i triumviri, imperocché mandarono casa per casa due ufficiali ad avvisare gli abitanti di tenere l'ordine, altrimenti ... e qui si tacquero. I suddetti ufficiali spargono poi che gravi pesi e di leve e d'imposte prepara il Piemonte a' suoi lunigianesi; e lo dicono e replicano con tanta osservanza, che non vi nascondo che Pallerone comincerebbe a tentennare. Pare assolutamente che si ponga tutto in opera per distruggere, né altro tocchi il cuore di costoro. Infelice, ma disennata Italia!

Saprete che alle *donne* della famiglia Corsini convenne viaggiar di notte e col passaporto a nome inglese, se vollero uscire la Toscana. Anche le donne fanno paura.

I nostri soldati a Sarzana e Spezia, prima scapestrati e molesti, ora ponno servire d'esempio a qualunque soldato d'onore. Ne sieno lodi a La Marmora, il quale eziandio li tiene in esercizio continuo.

Se andate a Torino, ricordatevi del Cartegni. Ed amate il vostro

Rezasco

103

UN ASSESSORE DI SICUREZZA PUBBLICA AL QUESTORE DI GENOVA

Genova, 11 marzo 1849.

Ill.mo Signore.

Il sottoscritto, inerendo ai doveri che sono imposti dall'art. 13 della legge del 30 settembre 1848 agli assessori di sicurezza pubblica, crede suo dovere di rassegnare a V.S. Ill.ma le seguenti considerazioni sul mezzo di restituire i biglietti della banca di Genova nel loro valore integrale.

Niuno ignora che lo scapito dei biglietti della banca di Genova, che è giunto sino al 5 per % del loro valore nominale, deriva dall'essere stata la banca disonerata col decreto 7 settembre 1848 dall'obbligo di cambiarli a vista in numerario a favore del loro portatore.

Il corso obbligatorio dato a questi biglietti, senza il quale l'esonerazione della banca dall'obbligo di cambiarsi sarebbe stato un assurdo, contribuì anch'esso ad aumentare la diffidenza.

Riconoscendosi ora da ciascuno la necessità di ritornare i biglietti al loro integrale valore nel corso plateale, tutti parlano della riduzione della somma emessa in biglietti e, per conseguenza, della restituzione da farsi dal Governo alla banca del mutuo di 20 milioni, che fu la causa finale dell'esonerazione dall'obbligo del cambio e dal corso obbligatorio.

Ma, in mezzo alle necessità dello Stato, il rimedio più ovvio patisce tali difficoltà, che riesce tanto agevole l'indicarlo, quanto malagevole il mandarlo ad esecuzione. Diffatti il Governo non potrebbe restituire i 20 milioni che col mezzo d'un imprestito volontario all'estero o forzoso nello Stato. Il primo mezzo avrebbe i seguenti inconvenienti:

1°. Darebbe la perdita di 6 milioni e più, supponendo si potesse avere il prestito a 75 per %.

2°. Darebbe corrispondente perdita nell'interesse che dovrebbe pagarsi sui 6 milioni suddetti.

3°. Esaurirebbe i modi di procurarsi fondi all'estero, senza vantaggiare le finanze.

Il secondo mezzo sarebbe gravoso per i nazionali e tenderebbe ad esaurire egualmente le sorgenti della ricchezza e del commercio, senza benefizio per l'erario.

A noi pare che sarebbe da tentare un altro rimedio, egualmente sicuro e più agevole assai. Il motivo per cui pare non si possa obbligare la banca a cambiare i biglietti, senza restituirle i 20 milioni, si è che i mezzi pecuniarii della banca stessa, che è quanto dire i suoi capitali non

sono, dopo l'emissione dei 20 milioni del mutuo, proporzionati alla quantità della carta moneta emessa.

Ora, per ristabilire questa proporzione tra il capitale e la carta emessa, non solo vi ha il mezzo di distruggere la carta, ma v'ha eziandio quello di aumentare il capitale.

La proporzione, che anche in tempi di diffidenza è stata riconosciuta bastante e giusta fra il capitale effettivo di una banca e l'aumentare del capitale nominale, rappresentato dai biglietti, è quella di 1 a 3, dimodoché il capitale effettivo attuale della banca di Genova ascendente a 4.000.000, divisi in 4.000 azioni da L. n. 1000 ciascuna, può sopportare un capitale di biglietti del valore nominale di 12 milioni.

Partendo da queste basi, per mantenere in emissione i 32 milioni che circolano attualmente in biglietti per l'uso del commercio (12.000.000) e per mantenere il mutuo al governo (20.000.000) sarebbe necessario che il capitale effettivo della banca ascendesse a 10 milioni almeno.

Il progetto di aumentare il capitale sino a 10 milioni non può soffrire che due obbiezioni: una per parte del commercio, che può lamentare la distrazione di 6 milioni di franchi dalle sue vie ordinarie, e l'altra per parte degli azionisti della banca, i quali possono temere il concorso di altri azionisti, e un conseguente ribasso alle azioni.

L'obbiezione del commercio sarebbe insussistente, perché la distrazione suddetta, essendo diretta a mantenere in circolazione permanente e volontaria tanti valori nominali per 20 milioni, non può che produrre maggior abbondanza di mezzi su tutte le piazze dello Stato.

All'obbiezione degli azionisti converrebbe rispondere con due provvedimenti, da cui si farebbe accompagnare la legge di aumento del capitale della banca: 1° provvedimento. Aumento dell'interesse del mutuo di 20 milioni dal 2 al 4 %; 2° provvedimento. Distribuzione delle nuove 6000 azioni della banca ai socii attuali in ragione di 1 azione e ½ ad ogni possessore di un'azione antica.

Per facilitare poi la comodità dei versamenti delle nuove azioni, si potrebbe ordinare che la metà dell'ammontare delle nuove azioni si paghi dai socii antichi o nuovi (si farebbe luogo a nuovi socii per quelle azioni che gli antichi non volessero addossarsi) nei 25 giorni dalla promulgazione della legge, e l'altra metà nel termine di altri 15 giorni, aggiornando a giorni 45 dalla promulgazione medesima la restituzione dei portatori nel diritto di far cambiare i loro biglietti in numerario, sino ad una certa concorrenza e a giorni 60 pel cambio indefinito.

Così il progetto non potrebbe soffrire difficoltà attendibile, e, quando occorresse che il Governo potesse restituire i 20 milioni (abbastanza

guarentiti dall'ipoteca concessa nello scorso decembre), la banca sarebbe in facoltà col suo capitale e i suoi biglietti di operare anche col mezzo di soccorsali in tutto lo Stato e dappertutto spandere i beneficii del credito e del danaro.

Intanto tutte le 10.000 azioni renderebbero l'8 per % sicuro, oltre gli altri beneficii ed il Governo col sacrifizio del solo interesse del 4 per % potrebbe fruire della ricchezza del paese e dei capitalisti. Da ultimo, perché la difficoltà di usare nei contratti i biglietti della banca non faccia temere di veder troppo affluire cambiatori, e non produca un aggio nei luoghi lontani dalla sede della banca, dovrebbe attivarsi la pronta emissione di biglietti di 25, 50 e 100 fr. l'uno, sopprimendo un egual valore di biglietti già emessi di 250, 500 e 1.000 e tutti seguiranno ad avere corso obbligatorio.

In conseguenza di ciò, sarebbe, a parer nostro, eccellente rimedio alla crisi presente della banca ed alla diffidenza cresciuta all'estero una legge a un dipresso del seguente tenore, previa intelligenza colla direzione della banca.

Art. 1°. Quarantacinque giorni dopo la promulgazione della presente legge la banca di Genova s'intenderà restituita nel dovere di cambiare i biglietti in numerario a vista sino a concorrenza di L. 100.000 il giorno e dopo altri 15 giorni sino a qualunque somma indefinitamente.

Art. 2°. Il capitale della banca è aumentato da 4 a 10 milioni di franchi, e il numero delle azioni di 1000 franchi che lo rappresentano da 4.000 a 10.000.

Art. 3°. Ogni proprietario di azioni della banca ha diritto di domandare al pari delle nuove azioni, sino alla concorrenza del 150 per % delle vecchie azioni da lui possedute.

Le domande dovranno farsi alla direzione della banca nei 15 giorni successivi alla promulgazione della presente legge. Ogni estraneo sarà ammesso a domandare delle azioni, e queste gli verranno concesse cinque giorni dopo spirato il termine utile per le richieste dei vecchi socii, secondo l'ordine della domanda, e sulla quantità di azioni per le quali non vi sia richiesta per parte dei vecchi socii.

Art. 4°. All'effetto, di cui nella prima parte dell'art.o precedente, basterà una domanda per iscritto firmata dall'azionista.

Art. 5°. L'aumentare delle nuove azioni sarà pagato in contanti nel termine di giorni 25 della promulgazione della presente legge per una metà, e nei successivi 15 giorni per l'altra agli ufficii della banca.

Art. 6°. L'interesse del prestito dei 20 milioni somministrati in biglietti della banca di Genova al Governo, sarà portato dal 2 al 4 per %

dal 1° aprile p. v., nulla rimanendo innovato quanto agli altri patti e specialmente quanto alle guarentigie ipotecarie già fissate.

Art. 7°. La banca è autorizzata ad emettere dei biglieti di fr. 100, di fr. 50, di fr. 25, sopprimendone altri dei già esistenti di maggior valore, sino alla concorrenza dei nuovi emessi.

Art. 8°. I biglietti della banca continueranno ad essere ricevuti nelle regie casse e tra privati al corso del pari e secondo il loro valore nominale.

L'assessore di Sicurezza Pubblica
pel mandamento di Prè
Prasca

In margine: Ill.mo Signore Questore della Provincia di Genova.

104

URBANO RATTAZZI A BUFFA [1]

Torino, 12 marzo 1849.

Domenico car.mo.

Non ostante la tua disapprovazione, non mi pento di avere presentato qualche giorno prima il progetto della legge eccezionale. Essa non potrà essere discussa prima di dopo dimani, ossia quando si saprà la denunzia; intanto si è guadagnato tempo. Di più la semplice presentazione di quel progetto dimostra l'intenzione di far prontamente la guerra, ed anzi che dar luogo a sospetti contrarii, serve a dissiparli. Può essere benissimo che qualche individuo di mala fede pigli pretesto da ciò per predicare altrimenti contro la propria annunciazione ma come fare a chiudere la bocca a tutti? Qualunque atto del Governo può sempre essere sinistramente interpretato. Quanto agli emendamenti, od aggiunte, se ne potranno proporre, ma io ritengo che se il progetto non è totalmente quale potrebbe desiderarsi, è però sufficiente. Temo che anche così incontrerà una viva opposizione, e non mi stupirei che venisse respinto, o che ci si facessero modificazioni tali da ridurlo al nulla. A questo sono pronto, e la mia deliberazione è già presa: io mi ritiro. Non dubitare che nell'occasione della discussione mi varrò dell'art. da te inviato; anzi, se te ne ricordi d'altri puoi darmene un cenno, onde non mi passino inosservati, e ne possa tener conto.

Sarà bene che, anche denunziato l'armistizio, tu sospenda qualche giorno la tua partenza, per vedere che aspetto prendono le cose costì. Io ti vedrei quì volentieri, ma nel tempo stesso mi spiacerebbe nascessero guaj a Genova. Non ci sarà ritardo, scaduti gli otto giorni, alla ripresa delle ostilità, quantunque, per non irritare di troppo il partito della pace, non si dica chiaramente, e si lascii anche travedere una speranza, o dirò meglio un desiderio di pace.

Ti acchiudo una copia del dispaccio spedito a Radetzky per la denunzia. A mezzanotte è partito il fratello di Cadorna che è 1° uff.e di guerra per Milano, onde ricapitarlo a di lui mani. Oggi alle due pomeridiane probabilmente lo avrà; questo è fatto.

Ti trasmetto pure una copia del *memorandum*, che si pubblicherà mercoledì. Esso fu compilato da Tecchio: non so se pel tenore della redazione ti piacerà, ne dubito assai; comunque però la sostanza c'è, e non v'è più tempo per farne un altro. Dimmi se vi apponi la tua sottoscrizione, come pure se hai qualche osservazione a farci sopra. Spediscimi, occorrendo, una staffetta apposita, perché così mercoledì potremo valercene prima di metterlo fuori colle stampe, e farci pure figurare il tuo nome. Io non ci farei variazione, come sarebbe meglio non per altro motivo che per far più presto. Potresti anche tu farlo pubblicare costì mercoledì mattina, così sarà pubblica contemporaneamente la denunzia dell'armistizio.

Non capisco l'affare dei barcajuoli. Mi ricordo che ho scritto due lettere come incaricato del portafoglio tuo. In una ho dichiarato quale era stata la deliberazione del Consiglio sulla questione di diritto. Nell'altra, che ho diretta a te, e nella quale ti accennavo che il Consiglio, mentre fu costretto a termini di legge a dichiarare così, lasciava però alla tua prudenza come regio commissario, nelle attuali circostanze, di dare quei provvedimenti che credevi più opportuni. Mi ricordo di più, che quando mi si portò questa lettera a sottoscrivere, siccome non era abbastanza chiara, ci apposi di propria mano una poscritta per spiegarti in termini più espliciti il potere discrezionario di cui avevi bisogno. Sappimi dire se hai ricevuto o no questa lettera, perché in caso contrario ci sarebbe qualche cosa di sotto nel tuo ministero, e prenderò le misure che varranno un'altra volta ad impedire queste mene.

Codesto intendente, a dirtela schiettamente, è un vero seccatore. Egli non pensa che a' suoi impiegati e non considera che per promuovere uno, ne disgusta cento. So che Cavalli è un impiegato che merita riguardi, ma ve ne sono anche altri in pari condizione, e non debbo offenderli, se il servizio dello Stato ha da camminare. Non puoi imagi-

narti il male che ha fatto Sineo nell'amministrazione con salti che fece fare ad alcuni. Io non posso assolutamente consentirvi. Se mandavo Cavalli in Savoja è perché era il solo che potesse convenire colà dietro le informazioni assunte. Egli non volle andare; si contentì adunque del posto che aveva, perché non c'è alcuno che gli passi davanti. L'intendente mi scrisse, ed io gli risposi per le rime. Spero che non mi seccherà più un'altra volta. Ei deve essere tranquillo che non mi dimentico degl'impiegati di capacità, ma non deve spingere le sue pretese a sconvolgere l'andamento del servizio generale.

Mi stupisce davvero il sentire che Ricci non abbia ancora provveduto: già tel dissi, egli mi accertò che *aveva scritto a codesto intendente.* Parlò di passato, non di futuro; gli chiederò di nuovo conto di questo mandato, vedrò cosa mi risponderà.

Qui la città è tranquilla. Di cuore, il tutto tuo

Rattazzi

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.* In epigrafe si leggono i seguenti appunti del Buffa: « Se è rispinta la legge o soverchiamente modificata, anch'io mi ritiro. Durante la guerra tutti i circoli politici sono chiusi; e le città forti niente? Travvedere una speranza di pace? Non mi piace la forma eterna e rettorica del *memorandum.* Ci mettano il mio nome. Ho ricevuto la lettera sui barcajoli ».

Allegato

ALLE NAZIONI DELLA CIVILE EUROPA. IL GOVERNO SARDO

Il Governo Sardo, costretto dal seguito degli avvenimenti a rientrare in quella via su cui l'anno scorso lo chiamava il voto dei popoli italiani deliberati a riconquistare la loro nazionalità, si rivolge fidatamente alla opinione europea, perché siano giustamente apprezzate le sue intenzioni e la sua condotta.

Non è mestieri di richiamar qui l'origine e il corso della rivoluzione italiana, la quale proruppe come effetto di molte cause lentamente accumulate e maturate dal tempo e dai progressi della civiltà. Il primo grido, ch'essa mandò, fu il voto pel rintegramento della indipendenza nazionale: l'intento, a cui si mostrò nelle varie sue fasi costantemente fedele, fu di rimovere gli ostacoli al conseguimento di quel voto. Questi ostacoli si riassumono tutti nella dominazione dell'Austria sulle provincie lombardo-venete, e nella influenza ch'essa, più o meno apertamente, aspirò sempre ad esercitare ed in effetto esercitò ne' varii Stati della Penisola. Venne

perciò naturale che la rivoluzione italiana vedesse nell'Austria il suo principale nemico e che contro di essa riunisse tutti i suoi sforzi.

Potevano i governi italiani, se anche l'avessero voluto, disdire quel voto dell'italiana rivoluzione? Le considerazioni più spontanee e più gravi conducono alla persuasione che no 'l potevano; e meno allora che in qualunque altro tempo perocché i popoli, i quali avevano appena dai governi ottenuto quelle istituzioni liberali, di che era sì antico in Italia il desiderio e il bisogno, col forte amore della nuova libertà sentivano del pari forte la persuasione che libertà vera non è se non ha base nella indipendenza. E però se di questa non si fossero mostrati i governi saldi propugnatori, sarebbero i popoli entrati in dubbio della loro sincerità, e nelle stesse liberali istituzioni non avrebbero vedute che momentanee larghezze, le quali potevano di leggieri esser tolte a un mutare di circostanze. Oltreché non avrebbero potuto sottrarsi al timore che i nuovi loro ordini fossero del continuo avversati dall'Austria, sempre nemica in Italia alla libertà, perché sempre vi riconobbe il principio distruggitore della sua dominazione ed influenza. Laonde è chiaro che non potevano i governi italiani porsi all'impresa di metter freno ai loro popoli, se non facendo divorzio dai popoli stessi, e gettando i loro stati in tutti gli orrori di una guerra civile, alla quale, come di consueto, avrebbero tenuto dietro i più grandi scompigli e la dissoluzione d'ogni ordine sociale.

Dovevano i governi italiani opporsi al voto de' popoli, sì chiaramente manifestato, in ossequio ai presunti diritti dell'Austria? Questi si fondano nel possesso e nei trattati. Ma quanto al possesso è pur sempre da cercare onde ripeta l'origine sua; quanto ai trattati, come siano stati posti, e come osservati.

Innanzi tutto vuolsi riflettere che origini assai diverse ha il possesso dell'Austria sui varii territorii, onde si compose il Regno Lombardo-Veneto. Perocché non è da credere che seriamente voglia l'Austria riferirsi agli antichi diritti che sull'Italia milantavano gli imperatori di Germania: diritti che ove pure si vogliono storicamente ammettere, sono stati interamente distrutti da quei fatti stessi e da quelle stesse stipulazioni a cui l'Austria più saldamente si appoggia per sostenere le sue pretese. Riprodurre i titoli di possesso dell'Austria per quelle provincie, che in addietro costituivano i ducati di Milano e di Mantova, sarebbe un rimettere in campo la disputa sulla legittima riversibilità dei feudi dell'impero; sarebbe un riportarsene a' principii di una giurisprudenza del tutto spenta per decidere di una questione viva e presente. Che se parlasi di quelle provincie le quali formavano gli stati di terra

ferma della Repubblica Veneta, il possesso dell'Austria emerge non fondato in altro che in uno di que' grandi arbitrii, riprovati sempre dalla coscienza universale siccome repugnanti a tutte le norme della giustizia e dell'equità, in forza del quale avvenne che due grandi potenze, facendone scomparire una piccola, s'acconciassero in una questione di compensi territoriali. Ben sa il Governo Sardo quali argomenti si accampino quando o si vuol pretendere che conservisi intatta la eredità del passato, o si vogliono rendere legittimi tutti gli arbitrii della forza; ma egli si vergognerebbe di farsi a ribatterli di questi giorni nel cospetto dell'Europa, la quale ha già riconosciuto od è sulla via di riconoscere la necessità di ricostruire su nuove basi il diritto pubblico universale. Profondamente persuaso che dall'obbedire a questa necessità dipende la conservazione dell'ordine civile, esso non indietreggia, non indietreggierà mai innanzi alle conseguenze de' principii che ha francamente adottati, e pronto a difenderli con tutte le sue forze, non si rimane dal dichiararli con piena lealtà.

E però il Governo Sardo, come crede che i governi italiani non dovessero punto riconoscer nell'Austria il diritto di possesso, così crede del pari che non dovessero ritenerla più fondata nelle sue pretensioni sul terreno dei trattati. Non occorre i vecchi trattati ricordare, perché essi perdettero ogni valore in virtù delle stipulazioni successive che gli alterarono profondamente: e quanto ai trattati del 1815 a cui l'Austria singolarmente si riferisce, è noto al mondo che l'Italia fu costretta a subirli, e che l'Austria, non meno in Italia che altrove, si scostò interamente dallo spirito di essi negli interessi della sua politica di assorbimento delle varie nazionalità sparse nei suoi stati. E come non viene spontaneo il pensiero che l'Austria non può essere ammessa a produrre in Italia i trattati del 1815 dopo che gli ha lacerati con quella violenta occupazione di Cracovia contro la quale risuonano ancora le proteste di tutta Europa? Oltrecché: se ponno i trattati comporre le questioni pendenti fra popoli, disporre dell'essere stesso dei popoli, non ponno, così come non possono cancellare la storia, abolire una lingua, determinare che un fatto passeggiero creato dalla forza, prevalga in perpetuo sulle leggi poste dalla natura e dalla provvidenza. Anche l'Italia deve esistere da sé, non nella geografia solo e nella statistica, ma nel consorzio delle nazioni civili: quest'era da lunghi secoli il voto di tutte le genti della Penisola; questa la manifestazione più costante del pensiero e del sentimento italiano nelle scienze, nelle lettere, nelle arti: questo l'intento, a cui ne' varii tempi avevano mirato i disegni d'alcuni italiani governi, le meditazioni degli ingegni più elevati, le speranze di una turba innumerevole di martiri

della libertà. Questo voto, questa manifestazione, questo intento erano da un anno il grido unanime di tutte le popolazioni italiane; grido che diventava ogni dì forte e minaccioso all'annunzio di tutte le violenze a che l'Austria trascorreva per comprimere le provincie soggette al suo dominio: grido che si mutò in una chiamata all'armi universale, irrefrenabile, allo scoppio della rivoluzione lombardo-veneta. Dovevano, potevano opporsi i governi italiani a cotesta esplosione della volontà nazionale?

Il Governo Sardo non rigetta la responsabilità dell'aver cominciata la guerra dell'indipendenza italiana: anzi crede doversene onorare, non già perché abbia avuto l'ardire di gettarsi a una impresa così rischievole, ma perché seppe secondare il voto de' popoli, e far salve così le più sante ragioni dell'ordine sociale, e dell'umanità. Tutti i governi della Penisola furono allora concordi con esso: tutti fecero così manifesto che il voto della indipendenza d'Italia era voto di tutti i popoli italiani.

Quali sciagurate complicazioni abbiano operato che il Governo Sardo rimanesse solo nella lotta, non è della sua dignità di specificarlo. Egli non vorrebbe proferire parola che potesse suonare amara a' principi testé suoi alleati nella causa comune, e forse non d'altro imputabili che d'aver condisceso a sinistri consigli ed a cieche paure. Ma per la propria legittima difesa non può ritenersi dal dichiarare che della mala riuscita della guerra, e delle recenti mutazioni dell'Italia centrale è da chiamare precipuo conto a quei governi, i quali contraddissero alla espressa volontà dei popoli per l'indipendenza nazionale. Si parlò d'ambiziosi proposti della Sardegna: ma come se ne poté accogliere il sospetto, vedendo che nelle provincie lombardo-venete, e dei ducati, in gran parte occupate dal suo esercito vittorioso, s'astenne da qualsivoglia esercizio di potere, finché quelle popolazioni non ebbero chiarito coll'unanime loro suffragio che quanto erano state concordi nel conquistare l'indipendenza, altrettanto lo erano nel volerla considerare coll'unirsi ai popoli sardi? Si accusò la rivoluzione italiana di voler tutto mettere in questione, sovvertir tutto: ma il fatto prova che la proruppero le commozioni più gravi, dove i governi disconfessarono la guerra dell'indipendenza: il fatto prova che anco i più larghi concepimenti degli amatori più caldi di libertà in Italia erano e sono inspirati dal proposito di rivolgere tutte le forze della nazione a combattere la guerra nazionale.

Il Governo Sardo, entrato il primo in questa guerra, non consultando che il diritto e il voto della nazione, contrasse più stretto il dovere di proseguirla, dappoiché la fusione delle provincie lombardo-venete e dei ducati cogli Stati Sardi, voluta con tanta concordia dalle popolazioni, gli ebbe imposta la difesa e la liberazione dei territorii in

cui si combatteva. Secondato da sforzi magnanimi, da più magnanimi sacrificii, non si ritrasse dalla impresa quando dopo i primi gloriosi successi fu lasciato solo sovra un campo di battaglia, nel quale molte non generose passioni avevano sparso assai sementi d'italiana discordia. Ma vennero i giorni della sventura; la Sardegna, tradita dalla fortuna, dovette piegare all'ira de' casi: fra i due eserciti fu conchiuso l'armistizio.

Immantinenti però le forti, le unanimi proteste che sorsero da tutte le parti contro l'armistizio e le sue conseguenze, dovettero convincere il Governo Sardo che né per toccate né per minacciate sciagure poteva venir meno nei popoli italiani l'ardore della nazionale indipendenza, finché non fossero tentate le ultime prove. Altri aveva fiducia che dalla osservanza di quella militare convenzione potesse essere agevolato uno scioglimento onorevole della questione italiana; ma presto il Governo Sardo si accorse che tale speranza era vana a fronte delle pretensioni dell'Austria, del suo modo d'interpretare e di eseguire quella stipulazione, e delle continue lentezze ed ambagi fra cui tolse ad inviluppare i suoi disegni.

In effetto: appena la Francia, a cui il Governo Sardo aveva domandato quei soccorsi che erano stati da lei promessi a quanti popoli volessero riconquistare la loro nazionalità, gli ebbe proposta in luogo di essi la sua, e la mediazione dell'Inghilterra, ed appena egli l'ebbe accettata in ossequio a quelle grandi Potenze, e per amore della pace generale in Europa, l'Austria dava tosto segno di non aver alcun serio proposito di onorevole componimento, e di voler solo trar profitto e dell'armistizio e della mediazione per rifornirsi di forze, e provvedere al riassestamento del suo scompaginato impero. Tale è il pensiero che ha predominato in tutta la politica austriaca dal 9 agosto a quest'oggi: tale il motivo di tutte le coperte ed aperte tergiversazioni con cui da ben sette mesi si fa giuoco della buona fede della Sardegna, e dei benevoli ufficii delle alte potenze mediatrici.

L'Austria ha violato in più modi le stipulazioni espresse dall'armistizio e la condizione internazionale di quei paesi che essa non doveva occupare che militarmente e secondo gli articoli dell'armistizio, e secondo il più ovvio concetto della mediazione. Le violò col trattenere la metà del parco d'assedio di Peschiera col pretesto che le truppe sarde non fossero sgombrate da Venezia, ma in realtà col disegno di rendere alla Sardegna impossibile di riprendere la guerra. Le violò coll'osteggiare Venezia da terra e da mare, sebbene anche per quella meravigliosa città fosse sancita la cessazione delle ostilità. Le violò colla restaurazione po-

litica del duca di Modena; con tutti gli atti governativi, ed aventi seguito d'ulteriori effetti, che bandì nelle provincie lombardo-venete e nei Ducati. Le violò colle strabocchevoli tasse di guerra imposte a categorie di emigrati, compilate dall'odio e dall'ira, e coll'intimazione agli emigrati tutti di ricondursi entro un brevissimo termine a' loro domicilii, sotto pena di tale un sequestro d'ogni loro sostanza, equivalente a confisca. Le violò coll'editto del 5 gennaio di quest'anno, nel quale un commissario imperiale ingiungeva che fossero nominati ed inviati a Vienna individui a deputati delle provincie lombardo-venete per attendere al riordinamento politico delle provincie stesse. Le violò con tutte quelle leggi arbitrarie, con tutte quelle mene fraudolente, mercè le quali intese a colorire l'asserto che si è spenta del tutto la rivoluzione nelle provincie da essa occupate, e risorto il desiderio e l'amore degli ordini antichi. Singolarmente le violò, ed infranse nel tempo stesso e principii eterni del diritto che regolano qualunque civile consorzio, e conculcò le sante ragioni dell'umanità, consentendo al suo maresciallo, e a' luogotenenti di lui, che nelle terre da loro militarmente occupate trascorressero al più atroce esercizio della forza, alla più violenta rapina, all'insolenza più provocante.

L'Europa intera ha raccolto con ribrezzo i particolari di tutti gli eccessi o tollerati o commessi dalle autorità militari austriache nelle provincie italiane: e l'Europa si domanda come possano commettersi e tollerarsi in questa luce di tempi da un governo civile, da un governo che dice d'essersi sollevato all'altezza degli spiriti e dei sentimenti di questo secolo.

Il Governo Sardo troppo rispetta se medesimo e il popolo di cui tutela le sorti per uscire da quella misura che altissime convenienze comandano quando si tien discorso d'un governo anche nemico. Ma in verità non saprebbe come qualificare certi atti più recenti del governo austriaco nei paesi da lui militarmente occupati. Se non che qual freno è da sperare che s'imponga un cotal governo nei paesi che occupa militarmente, quando s'arroga in territorii posti fuori d'ogni presunta sua giurisdizione, d'adoperar come fece ultimamente a Ferrara?

E intanto che si fa lecito cotante enormità, intanto che va emungendo per molto le provincie occupate, da prepararle la più assoluta rovina economica, intanto che vi getta pur le sementi della depravazione morale, conseguenza della miseria e della cessazione d'ogni civile consuetudine, intanto l'Austria mette in campo ogni giorno nuovi pretesti per differire l'aprimento delle conferenze di Bruxelles; ove non ha per anco mandato un suo rappresentante ad unirsi coi plenipotenziarii di

Francia e d'Inghilterra, e di Sardegna, che già da tempo se l'aspettano. Codesto è atto sì poco dicevole alla dignità stessa delle Potenze mediatrici, ed alla sincerità dei buoni ufficii da esse posti nell'interesse della pace europea, di che l'Austria certo mal potrebbe scusarsi adducendo il suo gran rispetto pei trattati del 1815, sui quali però nel giugno dello scorso anno si mostrava disposta a transigere, quando offriva al governo provvisorio della Lombardia l'indipendenza assoluta di quella contrada, e la separazione dall'Impero. Dopo ciò non si può in verità precedere fin dove l'Austria voglia spingere il suo dispregio di tutte le convenienze che legano i governi civili, e di necessità bisogna riuscire a questa conclusione. Che l'Austria nella benevola interposizione delle Potenze mediatrici altro non ha veduto se non un espediente per aggravar la Sardegna di pesi incomportabili, per ridurre alla rovina estrema le provincie occupate, per trascinarne le generose popolazioni a disperati consigli, e per gettare ed alimentare giorni di discordia in tutta la penisola.

In tale stato di cose il Governo Sardo ha dovuto entrare in una seria considerazione della propria condizione di diritto e di fatto, de' suoi rapporti colle potenze mediatrici, della condizione generale d'Italia per deliberarsi ad un partito degno dell'amor suo, e conforme ai suoi titoli più legittimi.

Dall'un canto egli ha posto il diritto e il dovere che tiene di provvedere a tutti quei popoli che si sono congiunti coi popoli degli antichi Stati Sardi, e l'unanime loro voto per l'indipendenza nazionale: dall'altro canto ha posti tutti i martirii durati dal nove agosto a quest'epoca dalle popolazioni delle provincie lombardo-venete e dei Ducati, e gli innumerevoli sacrificii sostenuti dallo Stato intero in questo stesso periodo, che gravò il paese dei maggiori pesi della guerra, senza dargliene le speranze o vantaggi. Singolarmente si preoccupò delle tante manifestazioni della volontà nazionale, concordi nel domandar che il paese esca alla perfine di così funesta incertezza, e provegga alla propria salvezza e dignità; concordi nel voler mantenuta l'unione coi popoli lombardo-veneti e dei Ducati. Si preoccupò della meravigliosa fermezza di quelle popolazioni; unanime nelle loro proteste e in mezzo ai patimenti che durano nella balìa del nemico, e in mezzo alle vicissitudini travagliose di una emigrazione, di cui rado se ne vide una più numerosa, e che è già per sé medesima la più parlante delle proteste, unanime ed immobile nei loro razionali propositi a fronte così delle ire, come delle lusinghe austriache. E riconobbe che l'indugiare più oltre una risoluzione decisa avrebbe esaurite sempre più le forze del paese, e forse in tanta concitazione di sdegni nelle terre occupate dal nemico, in tanto bollore di spiriti in

tutto lo stato, avrebbe potuto produrre qualche moto subitaneo fecondo di conseguenze fatali all'umanità, ed alla pubblica quiete di questo regno, e di tutta l'Italia.

Si volse in appresso a considerare che i riguardi verso le alte Potenze mediatrici non potevano impegnare tanto la Sardegna da recarla al sacrificio del proprio onore e della propria salute; e si persuase che la sapienza di que' governi e la generosità di quella nazione avrebbero riconosciuto che l'opera amica della loro interposizione la riguardava pur sempre siccome un beneficio, sebbene uscita vuota di effetto, senza che punto siane scemato né il merito della parte loro, né la gratitudine della sua. Pensò che, non avendo mai l'Austria accettata dalla mediazione veruna base, ed anzi avendo iteratamente dichiarato in atti pubblici e solenni di non voler punto prescindere dai trattati del 1815 né cedere alcuna parte de' territorii posseduti in forza di esso, il concetto stesso della mediazione riusciva interamente illusorio. Pensò inoltre che se Francia e Inghilterra avevano comportato che l'Austria tenesse sì poco riguardo della loro mediazione, non potevano chiamarsi offese della Sardegna, se pigliava il partito di tornar nello stato in cui era prima che esse interponessero i loro ufficii, nei quali ella mostrò sempre una sì leale fiducia. Pensò da ultimo che Francia, Inghilterra e tutte le nazioni civili non avrebbero potuto non ravvisare quanto ci sia di nobile e di generoso nel proposito di un governo e di un popolo che, per rivendicare l'indipendenza nazionale, per liberare dalla più crudele delle oppressioni una parte dei loro fratelli, si deliberano a correre i rischi estremi a petto d'uno dei più potenti stati del mondo.

Finalmente, gettato uno sguardo sullo stato della Penisola, raccolse di primo tratto che il voto nazionale della indipendenza dura costante per tutto; che quante vi fervono generose passioni sono da esso inspirate: che quanti vi si agitano malvagi ed ignobili istinti se ne giovano per vestirsi di speciose apparenze, e che dall'adempimento di questo voto, siccome vi ponno essere sussidiate tutte le forze benefiche, così vi possono le malefiche essere gagliardamente combattute. Si convinse inoltre che a raccogliere in uno gli spiriti divisi della nazione, unico rimane questo spediente di stimolarla con l'esempio a riconsecrarsi a quella grande impresa nazionale, a cui nel marzo, e nell'aprile del passato anno corse con tanto vigore di entusiasmo. E ponderate tutte le eventuali, poste ad esame le cause remote e prossime degli ultimi avvenimenti, si ridusse a questa persuasione che l'uscire dal presente stato non è meno necessario per l'Alta Italia, che per l'intera Penisola, in cui altrimenti sareb-

bero poste a gravissimo cimento le più essenziali ragioni dell'ordine politico e sociale.

In capo a tutte queste considerazioni vide il Governo Sardo che gli rimaneva un solo partito da prendere: vide che non gli restava da prendere che il solo partito della guerra, e lo prese.

Dopo le tante e così flagranti violazioni dell'armistizio commesse dall'Austria, la Sardegna, i cui poteri costituiti né lo riconobbero né lo ratificarono, era certamente in diritto di tenersi esonerata dal denunciarlo; ma pur di questo diritto si volle dimenticare, per mostrar sino all'ultimo in che rispetto abbia una convenzione anche imposta, e quelle norme e consuetudini che la convenienza e la generosità hanno rese inviolabili fra le genti civili.

Il giorno 12 del corrente marzo il Governo Sardo ha denunciato all'Austria la cessazione dell'armistizio.

L'Europa giudicherà fra il Governo Sardo e l'austriaco. Essa dirà se da un canto si poteva spinger più oltre il rispetto d'una convenzione subìta, la longanimità, la pazienza, dall'altro la infrazione dei patti, la violenza, l'insulto: e nella lotta che sta per ricominciare, non vorrà certo negar le sue simpatie a quella parte che combatterà per gli imprescrittibili diritti dei popoli, per le sante ragioni dell'umanità.

Il Governo Sardo le invoca da tutte le nazioni civili: le invoca da quelle alte Potenze che gli furono già liberali de' loro benevoli officii: le invoca da tutte quelle genti che in antico o di recente combatterono per la loro indipendenza, e sanno quanto amaro sia non possederla, quanto arduo per conquistarla; le invoca dalla Germania stessa, a cui le relazioni di lingua, di vicinanza, di consuetudini coll'austriaco non possono far dimenticare quanto sia stato e possa essere ostile al ricomponimento della sua forte nazionalità: le invoca con più calore e fiducia dai popoli di questa penisola, che tutti, in dispetto delle colpe e degli errori di tanti secoli, sono per sempre congiunti delle reminiscenze, degli intendimenti, delle speranze e del cuore.

Così la guerra della indipendenza nazionale si riapre. Se gli auspicii non ne possono essere tanto lieti quanto nello scorso anno, la causa ne è pur sempre la stessa; santa come il diritto che hanno i popoli tutti, arbitri del suolo in cui Dio gli ha posti; grande come il nome e le memorie d'Italia. E certo i voti d'Italia ci seguiranno su quei campi, dove quest'esercito subalpino col magnanimo suo Re, cogli animosi di Lui figli diede così splendide prove di valore, d'intrepidezza, di pazienza; dove i nostri fratelli della Lombardia, della Venezia, dei Ducati hanno sofferto per sette mesi gli oltraggi più acerbi, le più crudeli torture. Con-

fidiamo adunque di vendicare i dolori della patria, di affrancare coll'armi nostre quanta parte ne è in balìa dello straniero; di liberare dalla lunga pressura l'eroica Venezia; di assicurare la indipendenza italiana.

AGOSTINO CHIODO *Presidente del Consiglio e Ministro di Guerra e Marina*
DOMENICO DE FERRARI *Ministro degli Affari Esteri.*
URBANO RATTAZZI *Ministro degli Interni.*
VINCENZO RICCI *Ministro delle Finanze.*
RICCARDO SINEO *Guarda Sigilli, Ministro di Grazia e Giustizia.*
CARLO CADORNA *Ministro della Pubblica Istruzione.*
SEBASTIANO TECCHIO *Ministro de' Lavori Pubblici.*
DOMENICO BUFFA *Ministro di Agricoltura e Commercio.*

105

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 12 marzo 1849.

Amico.

Il giorno di jeri, benché festivo, passò tranquillissimo: regna quì tanta quiete quanta poteva esserne nei beati tempi in cui non si parlava ancora di politica. Pare che l'ultimo mio proclama gli abbia veramente feriti nel cuore. Odo anche averli atterriti assai la proposta di legge che tu facesti sabbato alla camera.

Ho già dato ordine all'avvocato generale di procedere contro il *Pensiero Italiano* per quel tale articolo. Ti avverto che anche la *Gazzetta del Popolo* lo ha stampato nel suo numero di sabbato.

Mi scrive La Marmora che Valerio, passando da Sarzana, ebbe un abboccamento con Ruschi e con altro repubblicano: furono i soli con cui parlò. Ti sia caldamente raccomandato il Malenchini: le scuse tratte in campo da Chiodo mi pajono magre veramente e del conio antico. Che un uomo, al quale la rivoluzione italiana costa danari molti, un uomo che si distinse moltissimo nella guerra passata, e ebbe perfino il coraggio di andare ad affiggere un manifesto agli ungheresi alle porte di Mantova, un uomo che si offre di far la seconda campagna a proprie spese, sia tale che gli altri militari possano aver dispiacere di trovarselo in compagnia, è impossibile. Se egli volesse far carriera in Piemonte, pazienza; ma egli non vuole altro che far la guerra.

Quanto a Camminati, non so che informazioni abbiate avute vojaltri; se ne parlerai al Malenchini e ad altri toscani, te ne faranno grandi elogi. Un mio amico toscano, impiegato al ministero di colà, e che diede la sua dimissione ed è ora fuoruscito, giovane veramente eccellente e d'animo e d'ingegno, me ne fece elogi grandissimi, e mi disse che, offertogli il portafoglio di ministro della guerra dal governo provvisorio, ei gli diede la sua dimissione da maggiore e venne via. Questo è bel fatto.

Nel *Monitore Toscano*, che è il foglio ufficiale di quello sgoverno si stampano articoli infami, ove si accusa il governo piemontese di eccitare alla diserzione i soldati toscani. Mi pare che dovreste farne dire due parole sulla gazzetta ufficiale. Il giornale semiufficiale, di cui altra volta ti scrissi, potrebbe farsi assolutamente quando ti volessi mettere d'accordo col Pomba, il quale aveva intenzione di tentare un giornale politico. In tal modo si potrebbe fare un patto di sorta che al governo costasse meno che a fondarlo di netto.

Torno sul tema degli approvvigionamenti di Genova. Vidi la lettera scritta in proposito al generale di divisione, che questi mi comunicò d'ordine del ministro stesso. Essa non è tale ch'io possa approvarla. Vi si dice che si lasci uscir di Genova l'eccedenza dei commestibili fino alla presunta quantità necessaria per l'alimento della città in caso d'un rovescio, con obbligo anche di assicurare i negozianti che sarebbero dal governo risarciti dei danni che tal provvedimento fosse per recar loro. Dio buono! e quanti milioni non costerebbe al governo questo risarcimento di danni! Io proporrei altro mezzo, che mi farai il favore di considerare un poco, e quando ti piaccia, proporre in consiglio. La guerra, sia per la quantità di braccia tolte all'agricoltura, sia per lo sperpero dei prodotti, cagionerà una diminuzione dei prodotti del nostro suolo. La guerra passata, l'oppressione consecutiva e la nuova guerra, produrranno una molto maggior diminuzione dei prodotti medesimi in Lombardia; cosicché, cominciata la nuova campagna, ci potrebbe essere anche un po' di carestia. Non sarebbe utile diminuire qualche poco i dazii sul grano estero? Questa diminuzione farebbe affluire al porto di Genova grande quantità di tali derrate, cosicché e ne sarebbe sempre provvisto il porto per qualunque occasione, e nello stato e in Lombardia ce ne sarebbe abbondanza. Pensaci un poco. Addio.

Buffa

P.S. Ti raccomando di pensare se ci sia qualche impiego per Oddini. Il governo glie lo ha promesso; bisogna mantenere. Dei manifesti e *memorandum* ecc. mandami almeno due copie, se puoi. Per quel

Basso di Ovada, del quale ti scrissi altre volte, hai più fatto nulla? Di mandati per me non ho ancora visto la semenza. Ne parlerò all'intendente; ma figurati se non sarebbe subito venuto ad avvertirmene, qualora avesse ricevuto lettera in proposito. Un certo Malboux, che si dice di Torino, instruito nella chimica e in varie lingue, e che pare siasi offerto pel passato al nostro governo come agente segreto, venne di Toscana alla Spezia e di là si reca a Genova, dove vuol presentarsi a me per aver qualche impiego, essendo in miseria. Vorrei che tu mi scrivessi subito, dietro informazioni prese costì, chi sia e se si possa servirsene come agente segreto. Questo subito.

È pure a Genova un certo Trucchi, giovane d'ingegno, che nella state passata fece un movimento popolare a Firenze per proclamare il governo provvisorio, e fu messo in carcere. Ora, dopo la pseudo rivoluzione toscana fu messo in libertà e si finse di mandarlo via. Egli mi si presentò dicendo che i suoi interessi lo chiamavano in Toscana e pregando che il governo si interessasse per fargli avere il permesso di tornare. A me venne il sospetto che, essendo pericolosissimo, il governo toscano lo mandasse a Genova per due fini, l'uno di mettere scompiglio qui, l'altro di levarselo di là. Il Trucchi parlò in modo quasi facendo capire che intendeva lavorare in senso piemontese, cosicché pensai se non sarebbe forse utile far tornare costui in Toscana e dargli commissione di fare là quello ch'era mandato a far qui. Che te ne pare? Per dare un'aria veramente solenne alla nostra entrata in Lombardia, non sarebbe bene che, appena pubblicata la denunzia dell'armistizio e i proclami relativi, il ministro di Grazia e Giustizia o quello a cui s'appartiene, desse fuori una circolare scritta con istile caldo e vigoroso, nella quale s'ingiungesse a tutti i parroci dello stato di cominciare un triduo solenne il giorno stesso in cui l'esercito entrerebbe in campagna, con esortazione ad accompagnare quella funzione con discorsi atti ad animare la popolazione e di fare in tutti i tre giorni la limosina per la guerra? Non credi che sarebbe una cosa bella e imponente, se in tutto lo stato nello stesso giorno si celebrasse questa solennità nazionale? Io farei addirittura la circolare. Non so se spetti a te o a Sineo: pensateci e fate.

In margine: Sig.r Ministro degl'Interni. Torino.

106

ALFONSO LA MARMORA A BUFFA [1]

Sarzana, 12 marzo 1849.
Quartier generale.

Illustrissimo Sig. Ministro.

Dando una scorsa ai giornali toscani, ho trovato, fra le altre menzogne di cui sono pieni, la lettera del generale D'Apice e mia risposta (credo nella *Costituente* del 10). La lettera del generale D'Apice è veramente quella che mi scrisse, ma la risposta ch'io gli feci non ha niente che fare con quella del giornale, ma precisamente come questa di cui le mando copia. Se ella crede di rettificare le cose faccendola mettere sulla *Gazzetta di Genova*, prego a volerlo fare; ma se ella crede più conveniente di passarci sopra, io non ci tengo e mi basta che ella sappia come veramente ho risposto alla lettera di quel generale. Il giornale parla poi anche d'un distaccamento, che venne posto alla frontiera per impedire il passo, qualora io volessi ripassare la frontiera.

Credo che vi fossero dodici soldati, che, rimasti poche ore, ridevano a più non posso della loro sorveglianza e dissero ad un nostro ufficiale, che colà passeggiava, che erano posti per non lasciarci passare, ma che se volevamo, loro non si opponevano.

Da lettera di mio fratello in Alessandria, pare che quanto prima si abbiano da riprendere le ostilità. Venne stamane un corriere da Firenze mandato da Villamarina, e fece partire immediatamente una staffetta. Ella saprà molto probabilmente di che si tratta. Ieri Valerio disse qui che il maggiore Cavalli avrebbe surrogato Chiodo al ministero della Guerra. Se è vero, dubito che questo cambiamento sia per essere poco gradito nell'armata.

Gradisca, la prego, i sensi di molta stima e rispetto di lei, sig. Ministro. Il deditissimo servo

La Marmora

[1] Carta intestata: *Stato Maggiore della Divisione.*

Allegato

COPIA DELLA LETTERA DI ALFONSO LA MARMORA
AL GENERALE D'APICE [1]

Sarzana, 1° marzo 1849.

Signor Generale.

La nota rimessami in questo momento da uno dei suoi aiutanti di campo mi recò non poca sorpresa.

Informato da ogni parte dello spavento che aveva cagionato nella Lunigiana la voce sparsasi di una invasione austro-estense, e richiesto dalle autorità di Fivizzano e di Massa stessa di condurmi in soccorso, aveva jeri mattina disposta la mia truppa per aderirvi, quantunque conoscessi quale grave responsabilità peserebbe sopra di me per un tale fatto.

Prima però d'intraprendere simile intervento, ho creduto di mio dovere condurmi in persona sui luoghi, onde riconoscere la vera condizione delle cose, e le posizioni militari che mi avrebbe giovato occupare in tal caso.

Era, mi pare, assai naturale che in questa riconoscenza, io traessi meco una scorta. Dal procedere di lei, sembrami poter dedurre non esistere costì accordo fra le autorità civili e militari, della qual cosa renderò immediatamente avvisato il mio governo, e ne terrò conto per mia norma nella condotta avvenire. Ho l'onore ecc.

Il Maggior Generale
firmato La Marmora

In margine: Al Signor Generale D'Apice. Fosdinovo.

[1] Carta intestata: *Stato Maggiore della Divisione.*

107

RICCARDO SINEO A BUFFA [1]

Torino, 12 marzo 1849.

Amico.

Il sig. Caccia, nato in Lombardia, di cuore italianissimo, da lunghi anni divoto alla causa della nostra indipendenza, sta per portarsi in To-

CAMPAGNES

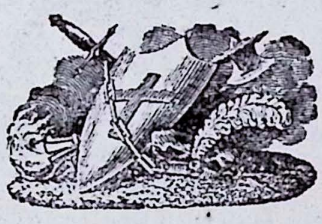
d'Italie

DE 1848-1849

PAR

UN LIEUTENANT D'ÉTAT MAJOR

DE L'ARMÉE PIÉMONTAISE



TURIN
IMPRIMERIE FERRERO ET FRANCO
1849

Copertina di una rarissima e pregevole pubblicazione sulle campagne del 1848-1849 del milanese Enea Bignami.

Torino 24 marzo, ore 11 antimeridiane.

Notizie della Guerra

N.° 2.

Giunge in questo punto al Ministro di Guerra e Marina il seguente Dispaccio in data di ieri del General Maggiore dell'Esercito Cavaliere Chrzanowski:

« Volendo il RE assicurarsi delle forze nemiche sulle strade di Milano, « ordinò di spingere una forte ricognizione al di là del Ticino, e « diede l'incarico alla Quarta Divisione comandata da S. A. R. il « Duca di Genova di seguirla passando il Ponte di Buffalora e dirigersi a Magenta.

« Al momento in cui le Truppe si misero in marcia a un'ora « pomeridiana, al punto in cui una Compagnia Bersaglieri, incaricata di passare per la prima, si avvicinò al Ponte, il RE a piedi « si mise alla testa, e così fu il primo nell'attraversare il Ticino.

« Appena le vedette nemiche poterono scorgere i movimenti « della nostra vanguardia, esse si ripiegarono rapidamente su *Ponte « nuovo di Magenta*, donde si alzarono tosto delle forti colonne di « fumo provenienti dall'incendio dagli Austriaci appiccato alla Dogana.

« Dopo una tale resistenza il nemico si ritirò rapidamente a Magenta, e di là a Corbetta e Cisliano, non lasciando nelle nostre « mani che un sol prigioniero.

« Il RE si avanzò coll'avanguardia fino a Magenta: dappertutto, « lungo la strada, fu salutato dagli evviva clamorosi delle popolazioni.

« Essendo la Quarta Divisione così stabilita sulla sinistra del Ticino, ed essendosi convinta S. M. che non eranvi forze nemiche « sulla strada di Milano, se ne ritornò a Trecate, dove venne « fissato il Quartier Generale in aspettazione di ulteriori rapporti « dei Corpi fiancheggianti l'Armata.

« Le valorose Brigate Piemonte e Pinerolo, incaricate di questa « ricognizione, mostrarono molto ardore, e manifestavano il loro « entusiasmo con grida di *Viva il RE* tutte le volte che era loro « dato di vederlo ».

V.° il Ministro di Guerra e Marina

A. CHIODO.

STAMPERIA REALE

Un bollettino della campagna del 1849.

Caricatura di Domenico Buffa; si allude alla sua appartenenza al partito del centro-sinistra, chiamato dagli avversari politici « partito della malva ».

(**La Maga**, Genova, 16 aprile 1853)

Caricatura di Domenico Buffa; si allude al suo ritorno ad Ovada dopo la caduta del Ministero democratico.

(**La Maga**, Genova, 16 aprile 1853)

Caricatura di Domenico Buffa; si allude al suo ritorno su posizioni moderate.

(**La Maga,** Genova, 16 aprile 1853)

Caricatura di Domenico Buffa; si allude alla caduta del Ministero democratico in seguito alla sconfitta di Novara. Sotto la vignetta si legge: « Fora di c.... monsù Buffon ».

(**La Maga,** Genova, 14 aprile 1853)

Dell'affare del sale mi dimenticai scriverti a suo tempo; ma non avevo ommesso di farne parola al consiglio. Il fatto è assolutamente falso, così me ne accertò Ricci: è vero che si era tentata la frode, ma Ricci giunse in tempo per impedirla. Sicché non sussistono le osservazioni che tu fai a questo riguardo, partendo da una supposizione inesatta.

Sulla deserzione del reggimento Savona ci fu esagerazione: non v'è stata deserzione, ma semplice ritardo. Ad ogni modo si diedero tosto gli ordini opportuni per la più severa applicazione della legge. Quanto al battaglione proveniente da Monaco non n'intesi parlare; ne chiederò conto e sta certo che si provvederà, quando ne sia il caso. Del resto non bisogna argomentare dello spirito dell'esercito dal contegno del reggimento di *Savona.*

Quanto al prestito, la cosa non è per anco decisa. A dirti il vero, io temo pur troppo che Ricci siasi lasciato un po' condurre pel naso, ma le ultime notizie parevano più favorevoli. Comunque non si è lasciato di pensare anche pel caso in cui non riuscisse: mi sarebbe troppo lungo il scriverti il come. Infine, la mancanza del danaro sarà un motivo di più per spingere più prontamente le cose alla guerra. Verga ha torto di lagnarsi dell'ingiustizia, perché non c'è alcuno che lo abbia sopravvanzato. Poteva essere destinato a Mortara, ma senza aumento; nol destinai pel riflesso che fosse necessario ancora a Genova. Adesso poi verrà destinato regio commissario a Sarzana per gli affari della Lunigiana, sicché non ha ragione di doglianza, e deve essere appieno soddisfatto del modo con cui è trattato, se pure non è soverchiamente indiscreto. È un giovine, è vero, distinto, ma se si volge indietro, vedrà quanti ne ha lasciati dopo di sé, che gli erano avanti nella carriera. *Est modus in rebus.* Mi è nuovo quanto mi scrivi riguardo ad Oddini; me ne informerò e poi te ne scriverò.

Quanto alla politica non so capire le tue lagnanze: sinché c'era Gioberti, sai che faceva da lui senza parlarne; quindi non è meraviglia che si operasse diversamente da quanto Sineo ti scriveva; dopo, ignoro a quale deliberazione tu voglia alludere. D'altro canto, non parmi che ci sia necessità ripetere le cose che scrivi, quando concordano coi nostri sentimenti.

Ti dirò bensì qualche parola sulla Sicilia, dove io non sono pienamente d'accordo con te. Le tue idee andrebbero benissimo se noi fossimo in condizione di metterci in guerra anche con Napoli, il quale ha una flotta che può da un momento all'altro bombardare Genova. Ora è positivo che noi romperemmo guerra con lui se si facesse come tu vor-

resti, perché così ha formalmente dichiarato. Ora tu comprendi che in questo momento ciò non può convenirci. Io sono con te, che la Sicilia non va dimenticata e deve essere da noi moralmente appoggiata. Così si fece, e gl'inviati stessi se ne mostrarono paghi: ma di più non si può fare senza grave pericolo. Anche questi inviati se ne mostrarono convinti. Parlerò stassera a Ricci e Sineo di ciò che mi scrivi.

Sto preparando il progetto di legge, di cui mi scrivesti nella lettera d'jeri: anche prima di ricevere la tua lettera avevo meglio pensato essere più conveniente che si presentasse da noi direttamente. Sarai così soddisfatto anche da questo lato. Spero che il progetto, con qualche restrizione di tempo, passerà. Ti rimando il progetto di nautica con alcune osservazioni in risposta alle tue: sappimi dire definitivamente il tuo pensiero.

Se mi sono dimenticato qualche cosa, fammene di nuovo memoria. Addio di cuore ed in fretta. Tutto tuo

Rattazzi

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

58

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 2 marzo 1849.

Amico.

Le instruzioni date a La Marmora stanno benissimo: sono pienamente conformi a quanto io aveva suggerito. Ho spedito a lui immediatamente per istaffetta il plico. Questa mattina poi gli ho mandato il *Lombardo* carico di galletta.

Ebbi lettere sue questa mattina: mi scrive aver fatto una ricognizione fin verso Fosdinovo e aver quivi trovato un'eccellente posizione di dove poteva aspettare le instruzioni del Ministero. I soldati Toscani ch'erano a guardia di quel luogo stimarono prudente ritirarsi dietro i ranghi dei nostri e ivi porre tranquillamente le armi e star a vedere. Si vede che la Repubblica ci darà di grandi ajuti. Aggiunge aver ricevuto dal delegato di Massa una lettera in cui gli annunzia che presto Montanelli si recherà in quel luogo per combinare con lui il modo di difendersi dal comune nemico. Vedrete che ajuti! Bisognerebbe che La Marmora

gli parlasse con molta fermezza e senza cerimonie: vorrei quasi esserci io; e se a vojaltri pare utile, io scriverò a La Marmora che m'indichi il giorno dell'abboccamento e mi ci troverò. Questi chiacchieroni, che da tanto tempo guastano i fatti colle parole, bisogna trattarli un po' altieramente e con rozzezza, se fa d'uopo, e li vedremo mansueti come agnelli.

La Marmora mi scrive pure che i rifuggiti di Toscana e Sarzana sommano ora a 128 e che, senza dubbio, cresceranno. Egli crede sarebbe utile, anzi necessario, allontanarli dalle frontiere. Io pure ne sono convinto, epperò faccio instanza perché si dia prontamente un provvedimento pel quale tutti i rifuggiti toscani debbano recarsi in tale o tal luogo ad una certa distanza dalle frontiere. Ma per carità non li fate venire a Genova.

Finalmente La Marmora mi chiede che al momento di agire contro gli austriaci, ad un suo avviso, io gli mandi se posso due battaglioni della *Guardie* che sono qui e gli tornerebbero utilissimi. A me riesce impossibile mandarli, senza spogliare Genova della migliore e più sicura parte della sua guarnigione. Bisognerebbe dunque spedire qui altra truppa egualmente buona da mandarsi a La Marmora; per es.o di quella di *Real Navi.*

Insisto nuovamente per la legge da me proposta, intorno a cui, come intorno a mille altre cose importantissime, non mi si dice nulla, e forse mi scriverai tu stesso, appena ristabilito. Alle molte e buone ragioni, che addussi in appoggio della mia proposta, aggiungo pure questa. Le potenze estere avevano preso in buon concetto il Piemonte, vedendolo opporsi con fermezza all'anarchia: egli è certo che la caduta di Gioberti le ha fatte rimanere in sospeso, aspettando di vedere che cosa facciamo noi, che siamo rimasti. Quindi, pel momento, non abbiamo la confidenza loro, la quale non riavremo finché non abbiamo dimostrato col fatto che la politica è sempre la stessa ed egualmente ferma e virile. È vero che noi abbiamo dichiarato che tale sarà, ma le dichiarazioni sono parole, ed esse vorranno de' fatti prima di crederci. Ricusare di aderire alla Costituente Montanelli, e nel tempo medesimo mantener l'ordine interno, fu un fatto, e non una semplice dichiarazione; e tal fatto che chiariva ad evidenza qual fosse la politica del ministero. Ma il dichiarare che tireremo innanzi nella stessa via, e dichiararlo dopo aver mandato a monte l'intervento che quelle potenze desideravano, non basta sicuramente a rassicurarle sul conto nostro, e ci vuole qualche fatto. Ora una legge del tenore da me indicato, proposta alla Camera con franchezza, dichiarando che, se non è accettata, noi non crediamo poter fare la guerra,

non crediamo poterci assumere tanta risponsabilità, darebbe al nostro governo un tuono maschio e tanto diverso da quello degli altri governi italiani, da conciliarci senz'altro la benevolenza delle potenze, da far loro credere veramente che la linea politica da noi seguitata è sempre la stessa. Dico e ridico e dirò, finché avrò fiato, che se non fate questo, io piglierò concetto del ministero come di fiacco e inetto alla grande impresa alla quale ci mettiamo: dico e ridico, e dirò in eterno che noi saremo dominati dalla Camera, finché mostreremo temerla, e volerla pigliare colle buone, e con arti ed astuzie. L'avremo seguace docilissima quando la piglieremo di fronte, senza cerimonie, senza paura di perdere la maggiorità, e quasi sfidandola a togliercela. Pensate che la Camera non ignora come caduti noi si va alla reazione, e mal suo grado, piuttosto che lasciarci cadere, ci darà tutto quello che vorremo. Valghiamoci della nostra posizione per istrapparle tutto ciò che possiamo in vantaggio della causa nazionale, per indurla a sacrificare qualche po' di lusso di libertà alla cosa veramente sostanziale dell'indipendenza. Io sto a vedere di quà quello che fate, pronto a ritirarmi se non vi veggo pigliare quel tono che conviene ai tempi.

Vi avverto che quì i biglietti della banca perdono già il 4,47 per % cosiché domani perderanno forse il 5. E intanto vojaltri non volete dir nulla del prestito, e così debbo lasciar girare per Genova, senza poterle smentire o almeno attenuare, le voci ch'esso è andato a monte, e che contribuiscono moltissimo a tale ribasso dei biglietti. Io non so che dire né che pensare: tanto più che quella mancanza di risposta di cui mi lagno io, accade pure a questo generale di Divisione, che scrive, scrive e riscrive di cose importantissime e mai ottiene risposta.

Vi mando la dimissione di certo Daneri dalla carica di assessore di pubblica sicurezza: siccome io sono rimasto malissimo soddisfatto di lui, vi prego di mandargli immediatamente l'accettazione pura e semplice, senza nessun ringraziamento, senza nessuna promessa.

Il Masnata, che tu sappia, ha ancora fatto le sue esperienze?

Tempo fa, quando eri tuttavia al ministero di grazia e giustizia, ti mandai un ricorso di certo Milanesi, raccomandandotelo: ti prego ricordatene.

Ma sopratutto ti prego d'insistere presso Sineo perché muti i tre magistrati, già da me indicati, che fanno parte della Camera d'accusa. È cosa urgentissima.

Ti saluto. Addio.

Buffa

In margine: Ill.mo Sig.r Ministro degl'Interni. Torino.

59

ALFONSO LA MARMORA A BUFFA

Sarzana, 2 marzo 1849.

Illustrissimo Sig. Ministro.

Nel venire dalla Spezia alle ore 6 ricevevo il dispaccio ministeriale, arrivato per staffetta, a tre sigilli. Ora sono le ore 9 ½ e ricevo la lettera che ella ebbe la degnazione di scrivermi e mandarmi per vapore.

Godo nel vedere che le istruzioni mandatemi dal ministero sieno perfettamente conformi a quanto ella mi suggeriva, e era ciò che io già aveva risoluto di fare.

Pare che per ora non vi sia più questione che gli estensi o austriaci s'avvanzino alla frontiera. Ma ad ogni modo starò attento.

Il numero nei soldati toscani, che vengono nei nostri stati, cresce ogni giorno. Ve ne sono già 200 circa, e ho creduto bene avviarli alla Spezia. Mi dicono che sta notte ne arrivarono molti e perfino, mi assicurano, che saranno per entrare due compagnie intere, armi e bagagli.

I repubblicani qui non osano alzare il naso. Credo però che il sindaco faccia gran male, e se si potesse cambiare sarebbe bene. Riguardo ai due battaglioni della guardia, temo essermi spiegato male. Non ho già voluto dire che mi abbisognino in questo momento: dir volevo solo che, dovendo questa divisione uscire da una parte o dall'altra, sarebbe stato conveniente rinforzarla dei due battaglioni di guardia, ma solo quando si trattasse di partire e che anche ella potesse fare con due battaglioni di meno in Genova.

Vedo col massimo piacere che a Torino e a Genova siano tranquilli, massime che in Toscana, dove regna e aumenta anzi il terrore e l'anarchia, si va dicendo che un movimento repubblicano è per scoppiare in quelle due nostre città.

Colla massima stima e rispetto passo a dirmi di lei sig. Ministro il devotissimo servo.

La Marmora

P.S. La prego di spedire la qui acchiusa al ministro della Guerra, dopo averla letta.

In margine: All'Ill.mo Sig. Ministro Buffa.

60

IL COMANDANTE
GENERALE INTERINALE DELLA MARINA A BUFFA [1]

Genova, 2 marzo 1849.

Ho l'onore di riferire a V.S. Ill.ma che, in adempimento dell'ordine espresso nel pregiatissimo di lei foglio in data d'oggi, avendo io disposto per l'immediata partenza della *Maria Antonietta* appena giunto il corriere da Torino, esso piroscafo sciolse da questo porto alle 10,35 antimeridiane.

Aggradisca, signore ministro, gli atti dell'ossequiosa considerazione con cui ho l'onore d'essere di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore.

Il Comandante Generale Int.le della R.a M.a
Serra

In margine: Ill.mo Sig. Buffa Ministro e R.o Commissario Straordinario. Genova.

[1] Carta intestata: *Ammiragliato Marina Militare*. n.° 2643.

61

VINCENZO GABALDONI A BUFFA

Valenza sul Po, 2 marzo 1849.

Amico car.mo.

Appena qui giunto, mi occupai de' mezzi più sicuri per stabilire una corrispondenza con i punti più importanti della Lombardia, e, conosciute le difficoltà che si potevano opporre, e che vi notava nella prima mia, che non so come smarrita, io stabiliva con un mio amico, certo *Rezia*, il cui nome è ben noto, d'incaricare soltanto due o tre fra i nostri amici, conosciuti per coraggio ed intelligenza, di tenerci giornalmente informati di ogni qualunque movimento si facesse dalle truppe austriache, e di tutto quanto può a noi importare di conoscere. Questi dovranno portarsi ne' punti più importanti e farci pervenire i loro dispacci con que' mezzi che io loro indicherò e che sono certo non cadranno nelle mani degli austriaci.

Oggi io doveva trovarmi ad Arona, ove un amico mi attende e con esso, ed il Rezia saremmo andati a Como stando solo sul lago per parlare con altro personaggio che trovasi colà, e che molta parte dovrà prendere in quest'affare.

Io non posso dirvi di più, perché parte il corriere, ed io mi reco ad Alessandria per chiedere conto della lettera che di là vi spediva lunedì.

Il Rezia, di cui vi parlo, è con suo fratello ufficiale nel reggimento ora in Novi, per il che sarebbe necessario che scriveste al colonnello di dargli quattro o cinque giorni di permesso per venir meco, poiché siamo intesi che, giuntogli il permesso, si reca da me.

Se dunque volete che si stabilisca questa corrispondenza, datemi le vostre precise istruzioni, autorizzatemi alla spesa necessaria, e siate certo che io lavorerò con tutto l'impegno, tenendovi di ogni cosa informato.

Addio di cuore. Il vostro amico

Gabaldoni

62

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA[1]

Livorno, 2 marzo 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Recomi ad osservanza il partecipare alla S.V. Ill.ma che col vapore da guerra toscano il *Giglio*, ed un trasporto, è quì giunto questa mattina il battaglione di truppe che trovavasi di presidio in Portoferrajo. Questo si prepara a partire dimani pei confini, per là dove venne oggi stesso diretta una batteria d'artiglieria, ed altro corpo di civici mobilitati.

Questo sig. console gen.le d'Inghilterra viene di ricevere l'ordine dal Reale suo governo di non vidimare i passaporti del governo provvisorio toscano per l'Inghilterra.

Mentre colla più distinta stima e profonda considerazione passo a rassegnarmi di V.S. Ill.ma dev.mo ed obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

In calce: All'Ill.mo Avvocato Buffa, Ministro di Stato, Commissario Plenip.o del Re in Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S.M. il Re di Sardegna in Toscana.* N.° d'ordine 1687. N.° del registro: riservate. Oggetto: *Notizie locali.*

63

URBANO RATTAZZI A BUFFA

Torino, 3 marzo 1849.

Car.mo Buffa.

Ho data lettura al consiglio dei ministri del brano della tua lettera, dove mi accenni le communicazioni che ti fece La Marmora. Non posso dissimularti che la maggioranza del medesimo ha inteso con dispiacere che il generale siasi già inoltrato in verso Fosdinovo; se pure vi fu dal canto suo una vera occupazione e non una semplice momentanea ricognizione: il che non si può bene comprendere dai termini coi quali ti esprimi. Questo passo non sarebbe stato conforme alle intenzioni del governo manifestate nelle istruzioni, che furono per tuo mezzo trasmesse a La Marmora, a seconda delle quali egli non doveva occupare alcun posto nella Toscana, salvo nel caso in cui ci fosse un imminente e manifesto pericolo, che il posto medesimo venisse a nostro danno occupato dall'austriaco. Quindi se, come sembra, La Marmora avesse realmente fatta quella occupazione e non una semplice ricognizione, il consiglio è d'avviso ch'egli debba abbandonare quel posto, a meno vi fosse indicato pericolo di lasciarlo occupare dai nostri nemici.

Quanto poi all'idea manifestata dal delegato di Massa di un abboccamento tra La Marmora e Montanelli, il pensiero del consiglio è fermo che non debba questo abboccamento aver luogo, perché assolutamente a noi non conviene di scemare le nostre forze internandoci in Toscana. Ora, se non si tratta di mandare le nostre truppe colà, non si vedrebbe a che possa condurci quell'abboccamento.

Ti prego quindi, a nome del consiglio, di far sentire a La Marmora ch'egli eviti, nel modo più conveniente e delicato che gli sarà fattibile, di aderire a qualsiasi invito per abboccarsi con Montanelli e di attenersi invece strettamente e rigorosamente alle istruzioni che gli furono jer l'altro trasmesse. Questo è il solo mezzo che l'interesse nostro e d'Italia tutta consigli, e dal quale il governo non intende in modo assoluto di menomamente scostarsi. Per non perdere tempo, appena ricevuta questa mia, spedisci a La Marmora una stafetta per dargli le conformi istruzioni.

Riguardo ai soldati che La Marmora domanda, il consiglio approva la tua determinazione di non mandare la menoma parte delle truppe che ci sono in Genova. Altri soldati non si possono inviare. Quelli, d'altra parte, che La Marmora ha sotto i suoi ordini sono più che sufficienti

per l'oggetto della sua missione, e sempre che rimanga, come deve rimanere, entro i limiti di essa. Per agevolarti la cosa, abbiamo pensato meglio di formulare alcuni capi di nuova istruzione per La Marmora: io te li acchiudo, affinché tu li esamini e poscia glieli trasmetta tosto.

Dal tenore della stessa istruzione vedrai anche quale sia la deliberazione del consiglio riguardo ai rifuggiti toscani che si trovano a Sarzana. Ricci mi assicura che col corriere di quest'oggi scrisse a Genova per provvedere in qualche modo a che si rialzi il corso dei biglietti di banca. Ti abbraccio di cuore e credimi. Il tutto tuo

Rattazzi

P.S. Oggi finalmente è stato votato l'indirizzo: esso è pressoché interamente conforme al progetto della commissione.

64

URBANO RATTAZZI A BUFFA [1]

Torino, 3 marzo 1849.

Ti scrivo in fretta due linee, perché volendomi prevalere del corriere, mi manca assolutamente il tempo. Mi è grato che tu sia stato soddisfatto delle istruzioni date al La Marmora. Fai benissimo di tenere lontani dalle frontiere gli emigrati toscani; vivi sicuro che non li lasceremo entrare in Genova. Parlerò stasera nel consiglio pel sussidio che La Marmora domanda. È inutile che ti ripeta ciò che dissi circa alla legge per qualche facoltà eccezionale: domani spero terminato il progetto. Lo presenterò subito; spero passerà.

Ho detto a Ricci lo scapito dei biglietti; egli non crede che sia così grande: dice che ci pensa, ma sai come è fatto, né io potrei rimediarci.

Accetterò subito la demissione di Daneri, a norma di quanto mi scrivi. Quanto al Masnata, se ne era parlato molto tempo fa al consiglio: quantunque non si avesse gran fiducia nell'esito, tuttavia si era detto di consentire. Chiederò conto di questa cosa anche stassera.

Ricci dice di non ricordarsi della petizione di cui mi festi parola nella penultima tua. Lo stesso mi fece sentire che non sarebbe conveniente dare all'Oddini il posto di banchiere di sale, perché risveglierebbe

gravi doglianze dal lato degl'impiegati, che, dopo avere percorsa una lunga carriera, aspirano a quella piazza.

Sineo mi assicura avere fatto pagare L. 300 alla nota persona. Alla medesima ho dato ordine io stesso di pagare altre L. 250; la lettera che ti acchiudo si riferisce a ciò. Sineo mi rinnovò la promessa della mutazione.

La carica di provveditore non dispensa dall'obbligo della milizia: per altro può provvedersi da tuo fratello con un rimpiazzante. Riguardo all'altro cercherò il mezzo di contentarlo. Ritieni per altro che dietro le discussioni seguite nella camera a comitato segreto, non si mobilizzerà che un terzo di 56 battaglioni di guardia nazionale. Queste discussioni non sono state di tanta importanza, che anche conosciute dai nostri nemici possano dar loro grandi lumi.

Ti abbraccio di volo e di cuore. Il tutto tuo

Rattazzi

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.* In epigrafe si leggono i seguenti appunti del Buffa: « Denari pagati a C.o. Emigrati lontani dalle frontiere. Sussidi chiesti da La Marmora. Legge eccezionale: presentarla subito. Masnata, non ci crede? Oddini, altro impiego dunque ».

65

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 3 marzo 1849.

Amico.

Genova è sempre perfettamente tranquilla.

Finalmente ho avuto una buona notizia! Tu stesso proporrai la legge da me suggerita, invece di farla proporre da qualche deputato. Solo ti raccomando due cose: l'una è di farla molto severa, e presentarla come legge eccezionale da durare nel tempo della guerra soltanto, o fino che la Camera non creda doverla sospendere. Potrebbe esser come una legge organica e duratura in sé, ma da applicarsi solamente in date circostanze, cioè tutte le volte che la Camera ravvisasse la nazione in tal pericolo da dover sospendere parte della libertà. In Inghilterra ve ne sono parecchie, e credo ve ne sia pure una nel Belgio. Del resto più

sarà severa, più farà sentire l'altezza dello scopo al quale vogliam fare tali sacrifici, e intendere a tutti che noi vogliamo far la guerra sul serio.

La seconda cosa che ti raccomando si è che, quando avrai in pronto il progetto colla relazione tu me la mandi, acciocché io possa suggerirti quello che l'esperienza di questo mio commissariato mi ha fatto imparare. Ti raccomando che siano chiusi i circoli, ristretta la libertà di stampa, creata nelle piazze forti una commission militare a cui sia devoluto il giudizio di tutti i reati di stato, imposte per le piazze medesime, severe norme di polizia specialmente riguardo a quelli che non sono nati in esse, proibito assolutamente affiggere per le mura stampe o manifesti non del governo (tranne gli annunzi commerciali, quelli degli spettacoli ecc.): diritto al governo di sciogliere immediatamente colla forza qualunque assembramento in pubblico, senza necessità delle tre intimazioni legali (almeno per le città forti); ecc. ecc. Più sarà severa, più sarà completa; io penso che più agevolmente sarà accettata dalla Camera malgrado le inevitabili declamazioni di qualche giornalista deputato, perché la Camera in grazia di questa legge si persuaderà che noi vogliam proprio combattere a tutta oltranza. Non dimenticarti della commissione militare permanente pei reati di stato nelle città forti: la sola instituzione di essa basterà a salvarci dai torbidi interni, in Genova specialmente. Che se noi lasciamo ai magistrati ordinarii giudicare di tali reati nel tempo della guerra, i più insigni traditori saranno puniti coll'acqua di rose. Al più al più ne manderanno qualcuno in galera; ma questo non è tempo di mantenere il pane a de' traditori.

Mi riesce strano quanto mi significhi per parte di Ricci intorno al contratto de' sali. Da un impiegato, che non nomino, e da chi vide le carte, io so che fu venduto 3½ ciò che suol pagarsi 30 e che perciò l'erario invece di 200 e più mila lire, non ne percepì che 28 mila. Questo è più che un *tentativo* di frode, cred'io. E poi che importerebbe se anche i traditori non avessero potuto condurre a compimento la frode? non istette per loro se non si compì; e il solo tentativo merita perlomeno una destituzione fulminante; e ti prego di insistere sopra di ciò.

Così pure tu mi scrivi che nel reggimento *Savona* non ci fu vera diserzione, ma ritardo. Anche in ciò credo che il ministero non abbia avuto dai superiori di quel reggimento (a cui pare ed è disonore aver soldati di tal fatta) relazioni esatte. Parecchi di quei disertori furono arrestati in Genova: 9 altri si batterono coi carabinieri nelle vicinanze di Ronco; e non so veramente capire come andando da Casale a Valenza,

per semplice ritardo si trovassero a Genova e a Ronco. Poi ti basti a convincerti del vero, questo che il generale De Asarta quì ricevette ordine di fare pronti provvedimenti onde arrestare per via i disertori che volessero recarsi in Liguria, per la qual cosa si mandò un piccolo distaccamento a Ronco. Da tutto ciò tu vedi che non debbono essere pervenute al ministero notizie molto precise, il che sarebbe una colpa punibile ne' superiori. Parlane a Chiodo.

Quando Sineo era al ministero degl'Interni, io scrissi molte e molte volte eccitandolo a fondare un giornale che rappresentasse il governo. Questa era senza dubbio una delle cose più importanti, perché è necessario che non solamente i cittadini dello stato sappiano dove ritrovare le vere opinioni del governo senz'andarle a pescare qua e là nella *Concordia*, nell'*Opinione* o altrove con grave pericolo di affibbiarci quello che mai abbiamo pensato, ma sopratutto che gli stranieri abbiano il modo di conoscere chiaramente e senza equivoco il nostro governo. Che volete che pensino di noi quando leggono la *Concordia* e la credono inspirata da noi? Non applicheranno a noi pure la solita leggerezza di quel giornale? L'*Opinione* è pochissimo conosciuta: non ne trovereste dieci copie in tutta Genova; fuori stato è il medesimo. Se presso di noi il giornalismo fosse veramente bene avviato, e ci fossero de' fogli distinti per gravità e senno, allora ci basterebbe fare come in Francia e in Inghilterra, scegliere per nostro organo uno degli esistenti: ma quì è il contrario: l'unico giornale fatto con qualche gravità è il *Risorgimento*, che certamente non sarà mai nostro organo: dunque bisogna crearne uno. Tu mi scrivevi che per ora vi servirete dell'*Opinione*: inutile! non è conosciuta, ed è troppo incompleta. Bisogna avere alle mani un buono scrittore di economia politica, uno o due per scritti politici, pagarli egregiamente, e credimi che faranno molto frutto que' danari. Perché ad ogni momento l'opinione pubblica è dubbia e ondeggiante intorno alle intenzioni del governo? La *Concordia* dice così: l'*Opinione* scrive quest'altro, il *Risorgimento* ha la tal cosa: e il governo che dice? tace. In tempi ne' quali abbondano tanto i sensi di agitazione, e tanti sono i tristi che se ne valgono, sarebbe un buon rimedio, una buona norma allo spirito pubblico un giornale grave, ben fatto, meglio fatto che tutti gli altri e che presto superando gli altri tutti in abbonati, influirebbe per tutta quanta la nazione, e darebbe agli stranieri quel concetto di noi che noi vogliamo che abbiano e non altro. Infine io stimo sommo errore politico il non averlo fatto finora; stimerei cecità il non riconoscere, almeno dopo tanto tempo, l'errore commesso. Io ti prego di

occupartene sul serio. È cosa che non solo dico io, ma dicono tutte le persone assennate. Pomba potrebbe giovare all'uopo.

Qui in Genova so che Canale e Bettini vogliono fondarne uno nuovo: non so in che senso sarà, né dove abbiano trovato i fondi non piccioli che vi si richiedono.

Parmi avere scritto a Ricci, già è qualche tempo, intorno al modo di provvedere a questi barcajoli de' quali anche mandai una petizione: io gli ho sempre alle spalle a piagnuccolare e scongiurare: d'altra parte bisogna tenerne di conto perché non si buttino al disordine: sicché desidero sapere che cosa debbo risponder loro. Parlane con Ricci.

Ora di alcune cose meno importanti. So che a Degola hai profferto altro posto da quel che chiedeva: desidero, ed egli stesso desidera, sapere qual sia.

È costì a Torino un certo Vincenzo Queirazza che era nello Stato Maggiore della Guardia Naz.le ed essendo molto odiato, benché non gli potesse venir imputata nessuna colpa, io lo persuasi a dimettersi promettendogli che il governo terrebbe conto di questo sacrifizio. Egli ubbidì: io lo raccomandai a Sineo; ma, da 40 e più giorni che si trova a Torino, non ottenne ancor nulla. Chiede un posto franco per un suo figliuolo all'Accademia militare, e qualche impiego per sé, ove sia possibile. Pel primo fammi il piacere di parlare col ministro della Guerra: pel secondo vedi tu se ci fosse modo. Altro, e questo riguarda me. Tra non molti giorni saranno tre mesi ch'io sono disgraziatamente ministro. Quando partii da Torino ebbi fr. i 500 poi null'altro per me. Altri denari ebbi per cose di governo, cioè L. 2000 delle quali 1500 andarono già in spese segrete, dell'altre 500 feci uso io pagando anche parecchie centinaja di fr.i pel mio commesso a cui non fu dato nulla. Ebbi altre L. 1500 da consegnare all'avv.o Tantesio, quando andava ad offerire l'intervento al granduca, e ch'egli mi riconsegnò intatte tornando. Di esse ho dato napoleoni d'oro 25 a un nostro agente segreto mandato dal Ministero in terre nemiche e che qui non nomino, ma del quale ho ricevuta: il resto conservo intatto presso di me. Intanto io dovetti fare gravi spese del mio e solamente Venezia e i contingenti mi costano un 1000 fr.i, e tiro innanzi a spendere, e non m'è ancora stata pagata neppure una mesata. Io sto aspettando se alcuno si ricorda di me, e ti prego di mettermi a memoria di chi di dovere. Addio.

Buffa

P.S. Persona ch'io conosco si offre di stabilire corrispondenze coll'interno della Lombardia per avere informazioni di quanto fanno

i tedeschi, sia per movimenti di truppe, sia per tutto ciò che ci può importare. Mi chiede solamente di autorizzarlo a quelle piccole spese che sono inevitabili in tali cose. Dimmi il tuo parere.

66

AGOSTINO CHIODO A BUFFA [1]

Torino, 3 marzo 1849.

Questo Ministero avendo già disposto per l'approvvigionamento di cotesta città fin dal 24 p. p. febbrajo, altro non rimane cha di attivare le già fatte disposizioni presso il Ministero delle Finanze.

Di spiacevole sorpresa mi riesce l'annunzio come il battaglione diretto per alla volta di Monaco non capitasse a destinazione che in minima parte. Gli uomini, che per anco non raggiunsero, voglio piuttosto crederli sbandati, indugiatori (*trenards*) che veri disertori.

Comunque però, quando siano arrestati, verranno assoggettati a Consiglio di Guerra e le pene comminate dal codice penale sono severe anziché no, se applicate in tutto il rigore, per riescire altrui d'esempio e distogliere dall'imitazione.

Gli ordini furono dati a che i disertori siano ad ogni modo di premura inseguiti, ed arrestati; e specialmente quelli del 16° regg.to di fanteria, che ultimamente si azzuffarono coi Carabinieri Reali.

La Divisione del sig. maggiore generale La Marmora, essendo sufficiente a necessità, non si potrebbe aumentare, senza indebolirne una altra ed apportare lo squilibrio nell'esercito.

Sperando, per così fatto modo, aver risposto al preg.to foglio di V.S. Ill.a del 2 volg.te e nel ringraziarla dei forniti particolari e saggie sue osservazioni, mi pregio di rinnovarle gli atti del mio distintissimo ossequio.

Il Presidente del Consiglio Ministro Segretario di Stato
A. Chiodo

In margine: All'Ill.mo Sig.r Avv.o Buffa Ministro Segretario di Stato per l'Agricoltura ed il Commercio, Commissario Straordinario a Genova.

[1] Carta intestata: *Ministero di Guerra e Marina. Gabinetto.* N.° 9139.

67

APPUNTO DI BUFFA

Genova, 3 marzo 1849.

[La brigata Savona] Ha dichiarato di non volersi battere. Manca d'instruzione. Non si è fatta mai parola di campagna e del bersaglio. Manca affatto di disciplina. O disciolta, o cambiare coloro che la comandano. I battaglioni di riserva spogliati affatto. Lasciato lunga pezza il quadro dei bassi ufficiali vuoto, e poi riempiuto in fretta.

Due colonnelli che in otto mesi non hanno potuto ristabilire la disciplina, meritano essere mandati via.

Mancano ancora quasi trecento soldati. Molti hanno gittato le armi, molti le hanno vendute.

I due colonnelli della brigata Savona: Cauda, Cavero. Da sostituirsi a loro: Arnaldi, in Aosta; Barone in Piemonte, genovesi. Gli ufficiali d'onore vogliono uscire.

68

LUIGI TRUCCHI ALL'AVVOCATO FISCALE DI GENOVA[1]

Genova, 3 marzo 1849.
Dal manicomio.

Avendo saputo che i quattro medici professori dal Fisco mandati ad interrogarmi, han dato il loro rapporto da loro pari tale quale lo si dovea aspettare; considerando che siccome i medici da trent'anni sin qua hanno servito a cuoprire in faccia al mondo le più chiare (mi si permetta il termine) bricconerie delle due autorità ecclesiastica e secolare contro di me; così questa per rendere il contraccambio valuterà tanto il sud.to rapporto, che deciderà in modo che il parroco Trucchi resti, per quanto è in loro, sempre vittima della più dura oppressione.

Considerando che, sebbene sì vogliano i sig.i medici, probi, onorati, scientifici, pure non si possono giudicare infallibili, tanto più in un affare di tanta conseguenza e difficoltà, quale è questo, per cui vi sono due lunghi processi del 1820, uno nella curia vescovile di Vintimiglia,

l'altro nell'arcivescovile di Genova; e la terribile sentenza lambruschiniana del 14 marzo 1821. Considerando che se i sig.i medici mi avessero accusato, denunciato di furto, di omicidio, o di altro delitto, sarebbero obbligati dalla giustizia a deporre nei pubblici dibattiti le prove di d[ett]a accusa, o denuncia alla mia presenza, dove i giudici e il pubblico possano sentire e vedere tutte le parti, e testimonj, come si pratica tuttodì per cause di molto minor rilievo della presente.

Considerando che, avendomi i medesimi dichiarato e denunciato pazzo, monomano, mi fanno male maggiore che se mi avessero provato reo di qualsivoglia delitto; perché non avendomi potuto levare la vita corporale, come hanno tentato fare un martirio non più udito (veggasi il mio deposto nel processo), mi levano la vita sociale e civile, il che è lo stesso che rovinarmi affatto. In prova di questo, una bocca infallibile proferì già: *Se alcuno chiamerà pazzo un suo fratello, si rende reo di una fornace di fuoco.* Considerando che per l'onore della dottrina cui, quale pastore di anime ho predicato, e come tale predicar deggio, sono obbligato a far tutte le mie parti, perché pubblicamente mi venga reso quanto pubblicamente mi è stato tolto.

Chiamando in mio appoggio, non dirò già *Verità-Amore*, di cui le due autorità, unitamente ai medici, mi han fatto chiaramente capire che nulla vogliono più saperne; ma bensì lo Statuto vigente in questi stati, qualsivoglia legge, che possano ancor avere e principalmente l'inalterabile diritto delle genti, ricorro, dimando, insisto presso del Fisco, o di qual altro magistrato si spetti, che vengano costretti i connoti quattro medici a venire provare nei pubblici dibattiti quanto hanno asserito nel loro consaputo rapporto a carico della salute spirituale e corporale del parroco Trucchi; e questo medico direttore ad esternare le ragioni, per cui tiene, ha trattato e tratta tirannicamente in questo manicomio lo stesso parroco Trucchi, affinché sia reo *uniquique lucum.*

Mi giova finalmente osservarle, Sig.r Avvocato, che se (non si abbia a male la frase), come han praticato sin qui le due autorità d'accordo con i medici, cercasse V.S. o altri, sotto qualsivoglia pretesto, di far sopire o trattare meno pubblicamente la presente vertenza, troverei mezzi e modi di fare stampare, e ben pubblicare l'attuale ma formale instanza, e carte analoghe, perché i popoli possan conoscere a qual punto sian giunti. La verità è una sola: non soffre transazioni; non teme alcuno; e se talvolta permette, come nell'attuale affare, di essere dalle potenze mondane oscurata, derisa e malconcia, non può peraltro perire, e malgrado ogni contrarietà, risorge ed apparisce più bella e gloriosa che mai. Nelle

tribolazioni, nei manicomj sotto la direzione verdoniana [2], si fan belli i seguaci e difensori della verità. In fede di che

Luigi Trucchi, *parroco*.

In epigrafe: Il parroco Trucchi al Sig.r Avvocato Fiscale.

[1] In calce si legge: « Per copia conforme all'originale. Una figlia della Verità. M. ».

Il parroco Luigi Trucchi da Penna (Imperia), il 23 agosto 1847 si era presentato al capitano di guardia nel portone del Palazzo Ducale di Genova, sventolando una bandiera sulla quale si leggeva « Verità-Amore », e chiedendogli se la conosceva. Il Trucchi era stato internato nel manicomio. Il Circolo Italiano vide nel parroco recluso una vittima politica. Il Lazotti interpellò il Buffa affinché liberasse il perseguitato politico. Il commissario aveva risposto che se il Trucchi era davvero sano di mente, avrebbe potuto essere dimesso per mezzo delle vie legali. Nel secondo volume sono contenuti alcuni documenti *ad hoc*. Si consulti anche il rarissimo opuscolo: *Sentenza sul Rev.mo Luigi Trucchi pronunziata da lui medesimo*, Verità-Amore, Genova, Tip. Dagnino 1849. L'opuscolo è anonimo, ma l'autore è Ottavio Lazotti.

[2] Si riferisce al dottor Verdona, direttore del manicomio di Genova.

69

URBANO RATTAZZI A BUFFA [1]

Torino, 4 marzo 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.rone Col.mo.

Le pretese dei battellieri del porto di Genova per lo sbarco del carbon fossile, che motivarono negli scorsi giorni le lagnanze dell'inviato della Repubblica Francese, formarono soggetto di una deliberazione del Consiglio dei ministri nella adunanza che ebbe luogo la sera del 2 corrente.

Dalle considerazioni sviluppate nell'unita lettera che questo ministero dirigge all'intendente generale della Divisione amministrativa di Genova, la S.V. riconoscerà facilmente come le pretese suddette non siano avvalorate da alcuna disposizione legislativa; i riguardi che le circostanze attuali impongono al governo verso la nazione francese non permettevano che si dilazionasse maggiormente a far diritto alla domanda dell'inviato, che le rappresenta.

La prudenza e la saggezza, che tanto nobilmente fanno primeggiare la S.V. nel difficile disimpegno delle attribuzioni annesse alla carica che ricopre, sono pel gabinetto un'arra di sicurezza che allontana ogni timore di vedere, pel fatto della suindicata deliberazione, compromessa meno-

mamente la pubblica tranquillità in Genova, e colla certezza ch'Ella saprà, coonestando tutti gli interessi trovare i mezzi per mantenerla in tale circostanza, senza che debba perciò autorizzarsi la violazione delle leggi. Colgo con grata soddisfazione l'opportunità per raffermarmi con sensi della più distinta stima e considerazione di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore

Rattazzi

P.S. A maggiore spiegazione della deliberazione del Consiglio intorno all'oggetto, che forma l'argomento di questa lettera e di quella che si scrive all'intendente generale, le dirò essersi riconosciuto in principio che i battellieri non hanno alcun diritto per l'esercizio del privilegio che invocano. Lasciarsi però al senno ed alla prudenza di V.S. Ill.ma di farlo od in tutto, od in parte, cessare a seconda delle circostanze. Insomma il governo vedrebbe volentieri che non venisse in fatto esercitato anche per non dar luogo a richiami dal canto delle estere potenze; ma, comprendendo che questa repentina cessazione potrebbe essere causa di tumulti e di qualche disordine nella città, stima miglior consiglio nelle presenti contingenze di non procedere con rigore soverchio, e di rimettere la cosa al giudizio di V.S. Ill.ma, come quella che può meglio d'ogni altro essere in grado d'apprezzare le conseguenze che potrebbero nascere.

Rattazzi

In margine: All'Ill.mo Sig. Avv.to Buffa Ministro Segr. di Stato per l'Agricoltura e il Commercio, Regio Commissario in Genova.

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Agricoltura e del Commercio.* 1ª Divisione. N.° 4416. Oggetto: *Sbarco del carbon fossile in Genova.*

70

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 4 marzo 1849.

Amico.

Ti rallegri con me perché tengo lontani dalle frontiere i fuorusciti toscani; ma o io mi sono male espresso, o fui male inteso. Io non ho mezzo alcuno di tenerli lontani di là, né i miei poteri oltrepassano le

porte di Genova. Scrissi che La Marmora pregava si pigliasse qualche provvedimento; e ora prega più che mai: perocché sono cresciuti fino a 200, secondo mi scriveva jeri, e nella notte dicevasi doverne giungere nientemeno che due intiere compagnie con armi e bagagli. Per ora ei li manda alla Spezia: ma bisognerà che tu pensi modo di torli di là, dove possono dare gravi impicci.

Quanto agli emigrati lombardi o altri che sono in Genova o minacciano venire in gran numero di Toscana, secondo le notizie date dal Villamarina, ti avverto che, essendo sudditi del Regno dell'alta Italia, io non ho mezzo alcuno di mandarli via, e l'aspetto da quella legge eccezionale, che ti proposi e tu stai formolando. La quale prego sia severa molto: e se tale non fosse non gioverebbe a darci né ordine dentro né forza morale dentro e fuori stato. Ma sopra tutto insisto per averne comunicazione prima che sia presentata alla Camera. Avverto poi di nuovo che mi parrebbe intempestivo presentarla ora, e che in quella vece conviene attendere che si ripiglino le ostilità, e presentarla allora per urgenza: in tale occasione, anche severissima, passerà dileggieri.

Quanto al sussidio per La Marmora, egli medesimo mi scrive non averne bisogno presentemente, ma aver solo voluto dire che, quando fosse il momento dell'azione, bramerebbe ricevere quell'ajuto che gli gioverebbe assai. Qualora il momento venga, io non avrò difficoltà nessuna a imbarcare sui vapori que' battaglioni e gittarglieli in un attimo alla Spezia: ma intanto bisognerà che il Ministero della Guerra provegga in modo che possano essere subito sostituiti qui altri battaglioni non meno solidi.

Ricci s'inganna se crede che la perdita de' biglietti della banca non sia tanto grave; anzi aggiungo ora che jeri perdevano il 5½ % e sono anche in via di perdere assai di più.

Spiacemi che vojaltri non abbiate fiducia sul risultato delle scoperte di Masnata: ma prima di concepire fiducia o sfiducia era mestieri vedere le esperienze. Io, che le vidi co' miei occhi, ho dovuto credere. Fate altrettanto vojaltri: si tratta di cose di guerra, e questa è imminente; e quel povero giovane già da più che 40 giorni aspetta che si vogliano vedere le sue esperienze.

Se Ricci crede che non si possa dare quel tale impiego all'Oddini, bisognerà pensare ad altro; giacché io, autorizzato dal ministro degl'Interni, feci promessa, e questa deve essere mantenuta.

Ti rimando il progetto di decreto per le scuole di nautica e costruzion navale, colle osservazioni ammesse, che mi parvero soddisfacenti. Procura dunque di metter subito fuori il decreto.

Qui s'è sparso notizia che il governo toscano abbia chiesto l'ajuto nostro contro il tedesco. Io non ne credo nulla, e tu me ne dirai meglio. Certo è che noi dobbiamo rispondere alle molte chiacchiere di Toscana e Romagna con de' fatti, e fatti generosi.

Niun intervento; ma se il nemico si presenta alle loro frontiere noi dobbiamo correre a combatterlo. In questo modo possiamo giungere fino a Bologna molto bene; e le popolazioni ci aspettano, perché non confidano aver difesa sicura che dalle nostre mani. Quello [che] avete prescritto al La Marmora per la Toscana mi pare che possiate estenderlo alla Romagna: avanzarsi collo stesso metodo sempre. Seppure la strategia lo concede; che non so. Ma mi pare che se noi lasciamo la Romagna aperta, saremo circondati.

Darò la lettera che mi mandi alla nota persona. Io non sapeva che gli fossero già stati pagati danari: però scrissi.

Addio.

Buffa

P.S. La Marmora mi scrive che crede che il sindaco di Sarzana (repubblicano) faccia molto male con intrighi e raggiri. Bisognerà eleggere subito il nuovo.

In margine: Ill.mo Sig.r Ministro degli Interni. Torino.

Allegato

RELAZIONE ALLA CAMERA DI COMMERCIO DI GENOVA SULLA SITUAZIONE DELLA BANCA

Due condizioni sono indispensabili perché i biglietti di banca in circolazione ottengano la pubblica confidenza cioè: 1°. È d'uopo che il pubblico sia in libertà di riceverli o ricusarli. 2°. Se si ricevono è necessario che siavi la sicurezza di cambiarli a volòntà, e senza perdita, in numerario.

Queste due condizioni essenziali e necessarie, mancano ora pienamente ai biglietti della banca di Genova, essendo stabilito dalla legge che non possono ricusarsi, e che la banca è sciolta dai pagamenti in contanti. Riesce ora impossibile cambiarli in numerario, senza andare soggetti a grave pregiudizio; cioè ad un agiotaggio progressivo che da ¼ è asceso già al 5½ per cento, né si saprebbe dire ove e quando si arresterà.

La banca dunque istituita per attivare, moltiplicare i cambj, accre-

scere la circolazione del numerario, facilitare le operazioni tutte del commercio, è divenuta la pietra d'inciampo per cui resta pienamente sconcertato il commercio; giacché, di giorno in giorno, scemano gli affari, i cambj sono sconvolti, i negozianti esteri ricusano i ricapiti pagabili in Genova, e ne hanno ragione perché non possono prevedere a quale grado si troverà il discapito al tempo delle scadenze.

Genova e la numerosa sua popolazione, che non vive, né può vivere senza commercio, è ora sommamente agitata, né possono abbastanza calcolarsi le conseguenze della crisi attuale.

La Camera di Commercio pensa essere di tutta urgenza e necessità di cercar riparo ad un tanto disordine e prevenire i mali, che sono purtroppo a temersi quando il rimedio non sia adottato colla massima sollecitudine.

Essa crederebbe dover proporre quanto segue:

1°. Le azioni della banca saranno duplicate, portando così il suo capitale a otto milioni.

2°. Le relative quattro mila azioni potranno di preferenza essere acquistate in tutto, o in parte, dagli azionisti attuali; dovranno però in un dato termine dichiarare la loro intenzione, che quando sia negativa, ne sarà disposto a favore di nuovi azionisti a valor nominale.

3°. Nel mentre si staranno a raccogliere le nuove azioni si avrà ricorso al Governo, onde voglia soccorrere la banca con un imprestito di cinque milioni, da valere in anticipazione delle restituzioni stabilite dall'articolo 2.do del Decreto 7 settembre 1848.

4°. Questo imprestito, o anticipazione avrà luogo soltanto in rate, a seconda de' bisogni della banca. Tosto incassate in effettivo le quattromila azioni, sarà riempienato il Governo di quanto avesse anticipato prima del tempo pattuito.

5°. La banca, con tali mezzi abilitata, sarà tenuta di operare gli sconti pagando metà in biglietti, e metà in numerario, più gli appunti ugualmente in effettivo, quando ne occorreranno a saldo di conto, estendendo la misura stessa ai rimborsi, anticipazione e pagamenti di qualsivoglia specie e natura.

6°. Ne' predetti sconti e pagamenti dovrà comprendere un quindicesimo in biglietti da 100 lire, senza pregiudizio della metà concorrente in effettivo.

7°. La banca nonché indistintamente tutte le casse pubbliche riceveranno in pagamento i biglietti da 100 lire nella precitata proporzione del 15.mo, ma questo farà parte della metà da sborsarsi in numerario.

8°. In tutti i pagamenti e riscossioni, tanto della banca e delle casse pubbliche, quanto de' negozianti ed altri particolari sulla metà da sborsarsi in effettivo, sarà compreso il decimo in eroso misto, come si pratica attualmente.

Non sarà certamente possibile che con una mezza misura i biglietti in circolazione acquistino piena fiducia prima che la banca ritorni nel suo stato normale; ma si ha fondata lusinga che l'invocato provvedimento possa aver tanto di forza per arrestare l'odierna spaventosa progressione dell'agiotaggio tanto dannoso al regolare andamento del commercio. Forse verrà da taluno obbiettato che una duplicazione del capitale potrà nuocere agl'interessi degli antichi azionisti, ma è da riflettere che, oltre la prelazione a questi riservati di fare acquisto delle nuove azioni, non è da perdere di vista che le contingenze attuali, come è a tutti noto, hanno fatto uscire dalla circolazione dello Stato una enorme massa di danaro esportata all'estero per gli acquisti considerevoli di tanti oggetti necessarj alla guerra, alle strade ferrate, alle sussistenze interne, all'aumento del naviglio militare, al soccorso di Venezia, ecc. ecc. Da queste straordinarie circostanze nasce la vera obbligazione, non che il vero interesse negli amministratori della banca di accrescere il suo numerario in ragione delle domande probabili, e questa probabilità è appunto comprovata dalla seguita diradazione dell'effettivo. Dunque è d'uopo provvedersi colla circolazione di biglietti, che faranno lo stesso servizio dell'oro e dell'argento, ma quando si saprà che il capitale della banca si è accresciuto, e vi sarà la morale certezza di poter cambiare i biglietti stessi in numerario, se non in tutto almeno in parte.

L'utilità delle banche si riconosce non quando abbonda, ma quando scarseggia il danaro; ed in questa penuria, in cui per isventura si trova tutto lo Stato, è cosa chiarissima che aumenteranno proporzionatamente gli sconti. Dunque evvi tutta la probabilità di un grande aumento di operazioni quando, coll'aumento del capitale, la banca inspirerà maggiore confidenza e potrà soccorrere maggiormente il commercio.

È chiaro, dunque, che sarebbero mal fondati i timori di chi pensasse che le nuove azioni possano nuocere alle antiche.

Anzi si può tenere per fermo che se questo, o qualsivoglia altro analogo temperamento, non venisse adottato, vi sarebbero invece a temere gravi sconcerti, poiché, scemando il commercio che è l'unica sorgente non solo della proprietà, ma ben anco della stretta e necessaria sussistenza degli abitanti della Liguria, di una numerosissima popolazione cioè, quale si è quella della gente di mare, de' facchini, imballatori, mediatori, agenti di negozio, mercanti, e di tante altre persone povere, ma industriose, è

cosa evidentissima che non vi sarebbe modo di mantenere la tranquillità, e, rovinando il commercio, rovinerebbe contemporaneamente anche la banca.

Non si può, dunque, né si deve smettere di raccomandare con tutto il fervore questa pratica importantissima alla savia considerazione governativa.

71

RAFFAELLO NOCCHI A BUFFA

Torino, 4 marzo 1849.

Caro amico.

Ti dò pochi cenni circa lo stato delle cose costà, perché, nuovo del paese, non mi assicuro di farmene compiuto giudizio. La seduta di jeri manifestò che la guerra era tenuta dall'universalità dell'assemblea e dagli spettatori necessaria, ed anche che essa è voluta con ardore.

È opinione di alcuni che il ministero non sia capace di corrispondere a quanto le circostanze esigono di fortezza. Quindi è possibile che le tue idee non siano efficacemente promosse. La tua presenza gioverebbe molto, perché potresti preparare il terreno. Ma troppo importa che la quiete di Genova sia serbata, senza venire agli ultimi mezzi, e però tutti desiderano che tu resti. Bisognerebbe conciliare l'uno e l'altro con una tua gita a Torino a tempo opportuno. Quello che mi pare per certo è che quando anche tu non riuscissi ad ottenere quanto desideri, non dovresti mai dimetterti, perché questo tuo atto sarebbe dannosissimo nell'opinione di tutti. Toglieresti al ministero un elemento di forza di cui abbisogna; inoltre tutti credono che, cominciata la guerra, gli abusi della libertà scemerebbero e quei pochi che accadessero sarebbero inefficaci per l'opinione comune contraria. In seguito ti ragguaglierò con più cognizione di causa dello stato del paese. Ora mi rivolgo a te per Malenchini [1]. Rosellini, Campia [2], ecc. parleranno per lui. Farai gran piacere a me, ed un atto di giustizia verso questo mio amico raccomandandolo al ministro della guerra. Egli in Toscana ottenne il grado di maggiore per i suoi distinti servigi: deve esser possibile che l'ottenga quì, onorariamente, aggiungendolo allo stato maggiore di qualche generale, p. es. La Marmora, che lo conobbe alla Spezia, e al quale fu parlato bene di lui da parecchi. Egli si manterrebbe di suo, insomma starebbe nella posizione in cui furono Minghetti, Ricasoli, Bignami e molti altri. Non

toglie il posto a nessuno, poiché, finita la guerra, torna a casa. Egli fu il primo a tutti i combattimenti e l'ultimo a ritirarsi. Intelligentissimo di ricognizioni, e simili operazioni, nelle quali, accoppiando l'audacia alla prudenza, arrivò fino ad affliggere un proclama agli ungheresi presso le porte di Mantova. La sua vita politica passata, l'opinione di cui gode in Toscana sovra ogni altro volontario, la stima che ne fanno gli ufficiali piemontesi che lo videro sul campo, ti tolgono ogni scrupolo di eccedere nel raccomandarlo.

Fallo, dunque, accennando a tutte queste cose che io ti scrivo, e fallo subito, ché la guerra fra 15 giorni si riapre, per quanto dicono.

Credo anche sia savio che il Piemonte faccia caso di quanto c'è di meglio nelle altre provincie italiane. Addio. Il tuo.

Raffaello

A tergo: Al Sig. Domenico Buffa Ministro Genova.

[1] Vincenzo Malenchini, livornese (1813-1881). Viaggiò in Francia, in Inghilterra, nel Belgio e fu in contatto con gli emigrati italiani. Nel 1848 era capitano dei bersaglieri toscani, e si distinse a Curtatone. Fu incaricato dal ministero Montanelli del comando di un battaglione di volontari, ma si dimise per divergenze politiche. Combatté a Novara nel battaglione comandato dal Caminati.

[2] Giovanni Campia, nato nel 1788, già ufficiale di fanteria piemontese nel 1815, fu capitano nel 1826 e nel 1846, fu colonnello del 4° fanteria Brigata Piemonte. Passò in Toscana al servizio del granduca, per ordine di Carlo Alberto, il 26 febbraio 1848 col maggiore Tommaso Beraudi e con Davide Caminati. Combatté a Curtatone e Montanara.

72

VINCENZO GABALDONI A BUFFA

Valenza, 4 marzo 1849.

Amico caris.mo.

Dietro la vostra, che fu in mio potere venerdì alle 11 di mattina, era mio dovere darvi un circostanziato dettaglio di quanto aveva raccolto, e del mio progetto, onde stabilire la corrispondenza coll'interno della Lombardia, ma come a Valenza parte il corriere a mezzogiorno, ed io mi trovava in campagna di là del Po, non mi fu possibile che di darvi una idea di quanto aveva, ed avrei fatto in proposito. Chiusa la lettera e vista già passata l'ora, partii io stesso per Alessandria onde impostare la lettera, e chieder conto di quella impostata il passato lunedì, che non si rinvenne nell'ufficio, talché sarà a quello di Genova.

Ad ogni modo credeva ricevere oggi una vostra, che forse non mi dirigeste, perché cambiato pel momento pensiero. Se nulla riceverò domani, io partirò alla volta di Genova, ove giungerò martedì nella mattina, e, se voi avrete qualche cosa a comandarmi, io sarò sempre pronto a fare ed a condurmi ove ordinate.

Vi saluto di cuore e sono il vostro amico

Vincenzo Gabaldoni

73

URBANO RATTAZZI A BUFFA [1]

Torino, 5 marzo 1849.

Car.mo Domenico.

Ti acchiudo uno schizzo del progetto di legge riguardante le facoltà eccezionali del governo. Ci è però ancora d'aggiungere qualche articolo riguardante alle piazze forti. Scrivimi subito ed a posta corrente, se desideri di farci qualche variazione. È indispensabile presentarla immediatamente, perché, entrando al 20 di questo mese nuovi deputati, si potrebbero incontrare opposizioni che in ora forse si eviteranno. Quanto al reggimento Savona, la deserzione fu di una trentina: niuno poté essere sin'ora arrestato. Si diedero ordini severissimi per la più rigorosa applicazione della pena. In ordine all'affare dei sali, Ricci insiste nel dire che il fatto non è vero. Il tentativo di frode consistè unicamente nell'essersi cercato di scambiare la via per cui doveva passare il sale: questo tentativo fallì.

Non manco di pensare al giornale: ma mancano gli uomini, e la cosa non è sì facile come ti pare, massime che non ho molto tempo di occuparmi di questo.

Il Masnata verrà da me; gli farò fare l'esperienza che desidera.

Rispetto al Queirazza, il posto pel figlio è pressoché impossibile: per lui guarderò di fare quello che potrò.

Ricci ti spedirà un mandato di L. 3 mila per tuo conto: se abbisogni d'altro, fammelo sapere. Se credi che la persona, la quale si offre di fornirci nozioni sui movimenti delle truppe austriache, possa veramente giovarci, disponi pure. Io provvederò per la spesa sopra i fondi segreti, dietro un tuo cenno. Pei fuorusciti toscani avrai avuto un ri-

scontro più preciso nelle istruzioni a La Marmora, che ti ho comunicate col mezzo della staffetta.

Darò corso al progetto di legge per le scuole di nautica e costruzione navale. Ti risponderò col prossimo corriere riguardo all'affare di tuo fratello. Provvederò pel sindaco di Sarzana. Ho detto alla signora Degola che facilmente poteva presentarsi un altro impiego, anziché quello di consigliere di Cassazione, ma, pel momento non saprei quale posto sia a disponibilità e che gli possa convenire.

Ora debbo darti una notizia che ti addolora, ed è che il marchese Colli, jeri sera, ha dichiarato la ferma ed irremovibile sua intenzione di ritirarsi. Il motivo è che non crede possibile un felice esito della guerra che siamo per riprendere, e che perciò egli non vuole rimanere al ministero, prendendo parte alla risponsabilità che si contrae con simile determinazione. Del resto, dice essere pronto a sostenerci ed a fare qualunque pubblica dichiarazione sulla lealtà dei nostri sentimenti, e sulla schiettezza del nostro procedere. Ogni sforzo per fargli mutar pensiero fu inutile: quindi fa d'uopo pensare ad un successore, e qui sta la grave difficoltà. Non si sa trovare un uomo che convenga, per quanto siasi pensato. Pare in questo momento che si inclini sopra Deferrari, consigliere di Cassazione. La cosa è urgente, perché Colli non vuol ritardare oltre domani. Intanto ciò è segretissimo e converrebbe che si conosca la surrogazione contemporaneamente alla demissione. In fretta, ma di cuore, tutto tuo aff.mo

Rattazzi

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.* In epigrafe si leggono i seguenti appunti del Buffa: « Affare di Colli. Lettera di Montanelli. Legge eccezionale. Notizia data dal console di Livorno. La Marmora non ha occupato nulla, usò anzi delicatezza nella ricognizione. Disse non essersi allontanato o non volersi allontanare. Delegato di Massa e sua missione. Cose dette da Montanelli nei circoli di Lucca e Fivizzano ».

74

BUFFA A URBANO RATTAZZI [1]

Genova, 5 marzo 1849.

Amico.

Ier sera fu qui una numerosa dimostrazione pacifica coll'unico grido « guerra ». Chi la promosse sono sempre i medesimi; i quali ora, non potendo fare la grande rivoluzione, vanno predicando che bisogna unirsi

e pensare alla guerra ecc. ecc. Due sono i fini di costoro: l'uno è di tenere per questo o quel motivo sempre agitata la città, e, non potendo agitarla colle solite provocazioni, tentanlo invece con un grido che è da tutti approvato; e mantenendo così in tale disposizione gli animi, alla prima occasione trascinarseli improvvisamente dietro ove essi vogliono, cioè alla repubblica. L'altro fine è di mostrare che il governo fa sempre le cose per impulso loro, e mai per proprio; e che il Re serve la causa nazionale per le continue spinte che riceve di quà, non per amor vero che le porti.

Io gli ho lasciati gridare buona parte della sera; poi, nella notte, feci stampare il manifesto che vi mando quì unito, e che stamattina per tempo era già affisso per tutta la città. L'effetto fu di far ridere la maggioranza de' cittadini, e inasprire i soliti agitatori, che non s'aspettavano di vedersi così subito pigliati in parola. Ora il registro è aperto; la *Gazzetta* dirà i risultati.

Ieri ebbi per istaffetta le instruzioni del Consiglio a La Marmora e per istaffetta glie le trasmisi. Il giudizio che avete fatto del suo movimento, forse, è precipitato. Egli è certo che il timore d'invasione era grandissimo in quelle popolazioni; che un corpo d'estensi, che si dicevano vanguardia d'altro corpo misto d'estensi ed austriaci, erasi mosso verso il confine e aveva preso stanza a Castel Nuovo de' Monti: che né il governo toscano né quelle popolazioni dettero indizio alcuno di essere malcontenti. Ed io sono convinto che quel pronto movimento decise forse gli austriaci a sospendere l'invasione, dipendendo essa interamente dall'occupazione de' passi dell'Appennino. Ad ogni modo io trasmisi a La Marmora e le vostre instruzioni e alcune delle osservazioni ch'erano nella lettera a me diretta.

Rispetto alla domanda fattami dal La Marmora di mandargli gente, essa si riferiva unicamente al caso in cui dovesse vigorosamente operare; nel qual caso, egli diceva che i due battaglioni *guardie* gli sarebbero tornati utilissimi. Ma per ora non chiedeva nulla. Pertanto i battaglioni stanno quì, e non si muoveranno, se non ricevendo vostri ordini.

Ti mando una proposta per un grosso contratto di fucili fatta da certo Meyer, che dee venire a Torino appositamente. Fin dai principii del nostro ministero scrissi a Sineo che studiasse modo di attirare con vistosi privilegi qualche estero fabbricante d'armi a venire a stabilire qualche fabbrica nello stato: credo non ne facesse nulla: pensaci tu sul serio. Noi abbiamo molte località adattissime e per abbondanza d'acqua e perché popolate da uomini esperti nel lavorare il ferro: quando il governo vi aggiunga de' privilegi, sono persuaso che in breve po-

tremmo avere nello Stato fabbriche importantissime. Dell'utilità loro non dico. Da più giorni quì fanno correr voce che Chrzanowzki non vuol ritenere il posto di Comandante in Capo, specialmente perché il Re vuol comandare egli: è vero? non credo. Credo che col mese di febbrajo sia stato esaurito il milione stanziato per le famiglie de' contingenti. Sarebbe necessario proporre subito alla Camera lo stanziamento di un secondo milione; il che cadrebbe tanto più a proposito, perché siamo alla vigilia della guerra.

Ti saluto.

Buffa

P.S. I polacchi annunziatimi sono giunti jer sera: domani ripartono per Alessandria. Ti acchiudo pure una supplica di certo De Simoni che dal questore mi viene proposto come persona adatta per sostituirsi al dimesso assessore Daneri. Me lo dipinse come persona onestissima, e credo che sia. Piglia quelle informazioni che credi necessarie e, se ti risultano buone e convenienti, provvedi subito.

Per Sindaco d'Ovada eleggi Antonio Rebora.

Allegato

MANIFESTO DI BUFFA [2]

Genova, 5 marzo 1849.

Cittadini.

Nel momento che il Governo sta preparando alacremente la guerra, che dee salvare e costituire la nazionalità italiana, nulla può riuscirgli più caro che vederla invocata con entusiasmo dalle popolazioni. Perocché solo dall'entusiasmo hanno vita que' nobili sacrifici senza i quali la patria non sarà salva.

Per corrispondere al generoso desiderio di guerra, altamente manifestato da molti di voi nella sera d'jeri, si aprirà un apposito registro di arruolamento all'ufficio delle leve nel palazzo civico.

Il registro starà aperto quindici giorni consecutivi, cominciando da quest'oggi.

Gli inscritti s'intenderanno definitivamente arruolati per tutta la campagna, e si terranno pronti a partire pel deposito che verrà loro assegnato, dieci giorni dopo quello dell'inscrizione.

La *Gazzetta di Genova* pubblicherà ogni giorno i nomi dei volontarii inscritti.

Su dunque all'opera! Grandi e vigorosi fatti si chieggono a liberare l'Italia. Volete efficacemente cooperare al suo riscatto? correte ad ingrossare le file del nostro valoroso Esercito.

Domenico Buffa
Ministro d'Agricoltura e Commercio,
e Commissario investito di tutti i poteri
esecutivi per la città di Genova.

[1] A tergo si leggono i seguenti appunti di Rattazzi: « Mario Caccia in attività; ora officiale nel deposito di Ivrea. In Ivrea si gioca; scrivere in proposito ».

[2] In calce si legge: « Genova. Giovanni Ferrando tipografo del Corpo di città, della R. Intendenza Generale, della Marina e della Guardia Nazionale. Piazza S. Matteo, palazzo Gnecco, primo piano ».

75

GIUSEPPE MONTANELLI A BUFFA [1]

Massa, 5 marzo 1849.

Caro amico.

Il Piemonte ha fatto benissimo a non intervenire colle armi in favore di Leopoldo austriaco. Ora compia l'opera e ci salvi dai suoi furfanti, che, stanziati a Sarzana e a La Spezia, provocano la diserzione nelle nostre truppe. È cosa ben dolorosa per noi che ogni giorno della milizia, chiamata alla difesa della frontiera, porti quassù disertori anche con armi e bagagli, e poi ricevuti e festeggiati in Sarzana.

Noi vogliamo rifare l'armata che Leopoldo non voleva. Noi abbiamo qui prese inoltre disposizioni per concorrere onoratamente alla guerra dell'indipendenza. Ma, per Dio, se il Piemonte non ci aiuta a impedire il contagio della diserzione, non so come faremo. Ti prego ad occuparti di questa cosa che è molto grave. Ho scritto in proposito al ministro degli Affari Esteri.

Non date retta ai paurosi che lasciano la Toscana. Il partito leopoldino non ha nessuna forza. E noi saremo più sinceri alleati del Piemonte del governo di Leopoldo. Dovete essere persuasi che la repubblica nel centro d'Italia non l'hanno fatta i repubblicani, ma i principi colle loro esitanze e colle loro dubbie fedi, e colle loro forze codarde. Il Piemonte

rappresenti realmente il principio dell'indipendenza, stenda la mano ai governi del centro e non tema di repubblica. Tuo

G. Montanelli

A tergo: Al Ministro Buffa. Genova.

[1] Carta intestata: *Governo Provvisorio Toscano.*

76

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

Genova, 5 marzo 1849.

Car.mo Ignazio.

Dopo l'ultimo mio manifesto, nel quale invitava i curiosi a *rimanersi a casa*, passò una settimana cheta come olio, e i nostri agitatori non s'arrischiavano mostrarsi. Alla fine pensarono di fare una dimostrazione per tali motivi, che io, senza compromettermi, non la potessi reprimere: era una dimostrazione per la guerra, e guerra fu l'unico grido. Essa ebbe luogo ier l'altro (domenica) e girò tutta la città in contegno veramente pacifico. Ma, siccome unico scopo di questi signori è tenere Genova sempre agitata, io ho pensato toglier loro anche questo pretesto col proclama che leggerete sui fogli, col quale s'apre un registro d'arruolamento per tutti coloro che vogliono andare alla guerra. Ier sera, dopo aver ben gridato, se ne andarono a dormire gloriosi e trionfanti; stamattina, sul far del giorno, la città era già tutta tappezzata de' miei manifesti. E vi so dire che gli mise di malumore.

La camera è precisamente quella che l'avete giudicata: tende al *circolo* e temo guasti ogni cosa colla sua impronta smania di libertà. Certo io non sono per ottemperarle in questa e se non ismette, se non prende per la guerra quel contegno grave e virile che si conviene, io non rimarrò al mio posto a portar la pena de' peccati altrui. La stanchezza che voi provate assistendo alle discussioni è divisa da quanti vi accorrono e io non posso ammeno che ammirare la straordinaria pazienza di quelle signore, che si pigliano l'incomodo di stare parecchie ore su quelle tribune. Senonché, mi pare che come è povera la camera, sia povero il ministero. Già più volte gli fu porta occasione di riportare di que' trionfi che fortificano stabilmente un ministero e nel parlamento

e nello Stato, e non ho ancora visto che i miei colleghi abbiano saputo approfittarsene. Anche questo è per me un disturbo non piccolo, e desidero sempre di trovarmi costì.

Salutate Rosellini, Nocchi, ecc. Tomasino vi saluta. Siete stato a Carmagnola? A Rosellini dite che non può tanto desiderare ch'io venga a Torino, quanto lo desidero io, ma che pensi che qui si decide di tutta Italia. Se Genova mancasse, addio indipendenza, avremmo la guerra interna in luogo di quella di Lombardia. Addio.

Domenico

A tergo: All'Ill.mo Sig.r. Il Sig.r D.r Ignazio Buffa. Torino.

77

BUFFA AI GENITORI

Genova, 5 marzo 1849.

Car.mi genitori.

Veggo che Tomaso, così in confusione, vi ha scritto quello ch'è avvenuto. Io ve lo spiegherò brevemente, ma più chiaro. Dopo l'ultimo mio manifesto, che invitava i curiosi a rimanere a casa, passammo una settimana cheta come olio. Gli agitatori, sapendo di non potere più far chiasso pei soliti motivi, ne studiarono uno tale, che io non avrei potuto reprimere la dimostrazione senza compromettere il governo. Gridavano guerra! e non altro e girarono la città in contegno sommamente pacifico. Se io avessi adoperato la forza, tutti avrebbero detto: dunque il governo non vuol guerra? Io invece li lasciai gridare a lor bell'agio; si sciolsero quasi trionfanti, e se n'andarono a letto assaporando il piacere della vittoria. Non è altro che alla mattina per tempo la città era già tutta tappezzata di quel mio proclama che leggerete sulla gazzetta, il quale gli mette nel bivio o di tacere o di arruolarsi. Piacque moltissimo a tutta la città, e quel che più importa ai militari, i quali riuscendo loro poco piacevole il sentirsi spingere alla guerra da chi non espone poi un capello per essa, se ne sono andati in estasi vedendo che piglio quei signori pel loro debole. Vedremo il risultato, ma intanto io sono sicuro che i soldati a un bisogno mi seconderanno, ed io ringrazio di vero cuore gli agitatori, che m'abbiano porto occasione di acquistarmi così la loro affezione.

Tomasino potrà forse tornare tra non molto, quando io anderò a Torino; giacché spero d'essere giunto oramai alla fine, e che non andrà molto ch'io potrò tornare a Torino.

Salutate Fanny.

Domenico

A tergo: Al Sig.r Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

78

AGOSTINO CHIODO A BUFFA [1]

Torino, 5 marzo 1849.

Da fonte che offre i caratteri della probabilità e certezza, questo ministero venne informato che nella città di Spezia alcuni padri cappuccini, fra cui sono designati il guardiano padre Casimiro da Villanova, il vicario padre Filiberto da Spezia, ed il padre Macario da Ceriana, tentino questi regolari d'insinuare massime avverse all'attuale sistema del governo negli animi degli uffiziali e dei soldati, che stanziano colà, eccitandoli con parole e sopratutto colla lettura dello *Smascheratore*, a renderli meno devoti alla causa dell'indipendenza.

Importando sommamente accertare la verità del precitato supposto, mi occorre pregare la S.V. Ill.ma voler su quei religiosi esercitare la massima sorveglianza, onde, quando possibile, riportare la convinzione, non che le prove di loro reità, con riferirmi a suo tempo il risultato della presente confidenziale missione.

Pregiomi frattanto di ripeterle gli atti del mio distinto ossequio.

Il Presidente del Consiglio de' Ministri
Ministro Segretario di Stato
A. Chiodo

In margine: All'Ill.mo Sig. Commissario Straordinario. Genova.

[1] Carta intestata: *Ministero di Guerra e Marina. Gabinetto.* N°. 64. Confidenziale. Oggetto: *Propositi di padri cappuccini della Spezia.*

accordarsi agli invalidi, seguendo le traccie di quanto è disposto per le pensioni gabellarie.

Art. 9°. Sarà preso in esame il regolamento del 20 maggio 1832, onde farvi quelle variazioni e modificazioni che si crederanno necessarie, anche per ciò che riguarda le tariffe per le mercedi, e per assicurare maggiormente il buon ordine e le opportune discipline, tanto nell'utilità delle regie gabelle, quanto per i giusti riguardi dovuti al commercio, su di che la Camera anderà di concerto col sig.r direttore delle regie dogane.

Sottoscritto di Revel

N.B. Il numero attuale dei facchini addetti ai lavori del porto-franco, compresi i quindici nazionali ammessi dopo la pubblicazione del regolamento precitato, è di 260; eccede dunque di dieci quello stabilito dal regolamento medesimo; ammettendone un numero maggiore, non vi sarebbe costante alimento per tutti.

[1] Carta intestata: *Camera di Commercio. Genova.*

126

VINCENZO RICCI A BUFFA

[Torino, 16 marzo 1849] [1].

Preg.mo amico.

Da quanto ho espresso alla camera, avrete potuto rilevare che abbiamo mezzi interni sufficienti a far fronte a tutte le esigenze della guerra.

Ma il presentare dimanda di forti contribuzioni prima di risolvere la guerra, sarebbe stato fatale. I due partiti si sarebbero uniti per rifiutarle fino ad una decisione; il governo avrebbe perduto ogni forza morale.

Ma il ritardo di straordinarie contribuzioni può metterci in qualche *momentaneo* imbarazzo. Vorrei pregarvi a tentare se da codesta banca si potessero avere almeno due milioni di numerario. I momenti sono supremi, le spese immense mentre si sono dovute anticipazioni larghissime a tutti gli impresarii, onde fornissero viveri per un mese a tutto l'esercito. Sarebbero rimborsati a 100 mila franchi al mese, cominciando da maggio, cogli interessi mercantili. Obbligherei perciò esclusivamente tutti gli introiti della dogana di Genova.

Qui taluno proponeva una legge per cui si obbligasse la banca, ma parmi più onorevole se la banca istessa vi prestasse il consenso. Le obbiezioni circa un maggiore scapito, che produrrebbe nei biglietti sono insussistenti. Già il governo ha disposto per toglierne dal corso una quantità! L'imprestito aperto darà ad essi un rialzo, mentre saranno ricercati per farne il versamento al pari in tutte le cose pubbliche.

Vi scrivo confusamente, perché ho la testa alterata dalla posizione in cui mi trovo. Vi raccomando quest'affare perché di suprema importanza. Avrete sentito che Parma è stata evacuata. Vostro aff.mo amico

Vincenzo Ricci

A tergo: All'Ill.mo Sig. Sig. P.rone Col.mo. Il Signor Avvocato Buffa Ministro d'Agricoltura e Commercio. R.o Commissario. Genova.

[1] Senza data. Timbro di partenza: Torino, 16 marzo.

127

SEBASTIANO TECCHIO A BUFFA [1]

Torino, 16 marzo 1849.

Amico.

In riscontro alla tua lettera testé ricevuta, ti dichiaro che io sarei più che dispostissimo alla convenzione della quale mi parli, non solo perché mi preme infinitamente di continuare la strada-ferrata in rispetto della pubblica utilità, ma eziandio perché ho grave timore che se, per mancanza di fondi, fossimo costretti a sospendere i lavori (pur troppo già rallentati), i poveri operaj si leverebbero a tumulto.

Domenica raccomanderai al Dio degli eserciti le sorti d'Italia nostra, la quale non avrà *pace onorata*, se questa non sia firmata sopra il primo cannone che pianteremo sulle sponde dell'Isonzo. Tu m'intendi e basta.

Addio di cuore. Procura che la società dei capitalisti, della quale mi hai fatto cenno, proponga preste e precise le condizioni. Il tuo

Tecchio

In calce: All'Ill.mo Signore. Il Sig. Domenico Buffa Ministro d'Agricoltura e Commercio Commis. Straord. in Genova.

[1] Carta intestata: *Ministero dei Lavori Pubblici. Gabinetto.*

128

SEVERINO BATTAGLIONE A BUFFA [1]

Torino, 16 marzo 1849.

Illustrissimo signore.

A pronto riscontro della pregiatissima sua di jeri, ho l'onore di significarle che l'intenzione della precedente mia lettera era soltanto di provvedere al signor generale De Laugier un posto su qualche vapore, che fosse diretto a Gaeta od a Napoli e che, nel passaggio, si accostasse alla Spezia per prendere a bordo il sudd.o generale, ma non già di far partire espressamente per tale oggetto un vapore a spese del governo.

In questo modo, mi pare che le ragioni economiche, da lei saviamente ricordate, non sarebbero compromesse, e soltanto converrebbe incontrare una qualche spesa di più per l'obbligo al vapore di accostarsi alla Spezia, cosa alla quale, per la specialità delle circostanze, non pare che possa opporsi a questa disposizione.

Se però, come ella mi accenna, il gen.le De Laugier si recherà a Torino, allora non sarà più il caso di eseguirla; e si vedrà quale altro partito sarà da prendersi che sia conveniente.

Frattanto ho l'onore di ripeterle i sensi della massima mia considerazione.

Per il Ministro
Il Primo Ufficiale
S. Battaglione

In calce: Ill.mo Signore. Il Sig. Avv. Domenico Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio. Commis.o Straord.o in Genova.

[1] Carta intestata: *R.a Segreteria di Stato per gli Affari Esteri.*

129

IL VICARIO CAPITOLARE DELLA DIOCESI DI GENOVA A BUFFA [1]

Genova, 16 marzo 1849.

Ill.mo Sig.r Ministro.

Ho fatto la circolare da spedirsi in tutta la città, e diocesi per raccogliere le limosine secondo che siamo rimasti d'accordo. Ho letto l'inscri-

zione da mettersi alle cassette da esporsi in chiesa pel detto fine, ed ho osservato contenere la stessa inscrizione l'epiteto di *santa* dato alla guerra, quale si potrà usare nelle cose politiche, ma non in chiesa, ove nulla è santo, se non ciò che lo è per sé o per la fattane santificazione da chi ne ha la potestà; perciò la prego a voler sostituire altro epiteto.

Ed in tale dolce speranza, ho intanto l'onore di raffermarmi di V.S. Ill.ma umil.mo devot.mo obb.mo servitore.

Giuseppe Ferrari
Vic. Cap.re

In calce: Ill.mo Sig. Ministro per l'Agricoltura e Commercio. Genova.

[1] Carta intestata: *Arcivescovato di Genova. Ufficio del Vicario Capitolare.*

130

BUFFA AL VICARIO CAPITOLARE DELLA DIOCESI DI GENOVA[1]

[Genova, 16 marzo 1849].

Rev.mo Sig.r Vicario.

Le rimando l'inscrizione affinché si compiaccia trasmetterla tal quale ai rev.di parroci: i quali, secondo si rimase d'accordo verbalmente tra noi, entro domani l'esporranno nelle loro chiese.

Sono colla più sincera stima della S.V. Rev.ma dev.mo servitore

Dom.o Buffa

P.S. La prego di mandarmi copia della sua circolare ai rev.di parroci della città e diocesi.

In calce: Al Rev.mo Sig.r Vicario della Diocesi di Genova.

[1] Copia eseguita dal Buffa stesso.

131

URBANO RATTAZZI A BUFFA

Torino, 17 marzo 1849.

Car.mo Domenico.

Me ne spiace che non abbi trovato buone le mie ragioni: scusami, però, se anch'io ritengo che, malgrado il tuo voto, le consideri come incolumi. Il fatto almeno parla per me, perché non diedero luogo a tutti quei mali, che tu ne temevi. Ad ogni modo dici bene: non parliamo più, perché: cosa fatta capo ha.

Mi duole la determinazione da te presa di partire da Genova domani a notte. Già ti ho detto, che ti avrei veduto con piacere a Torino, ma dall'altro canto temo, che, partendo tu, Genova possa di nuovo agitarsi. Tu, che fai dipendere tutto da codesta città, dovresti pensarci bene. Io, come ministro dell'Interno, lascio la cosa sulla tua risponsabilità.

Il Re è partito sino da jeri mattina per Novara col quartier generale. Questa mattina ho ricevuto una lettera datata appunto da Novara, dalla quale scorgo che è assai soddisfatto dello spirito dello esercito, e che confida assai bene nel buon esito della nostra causa.

Domani avrà luogo la discussione sul progetto di legge per la sicurezza pubblica. La relazione della commissione fu favorevole: non si fecero che lievi modificazioni. La più importante è la riduzione del termine a giorni 45, e la condizione che il parlamento restasse aperto.

Se vieni tu, concerteremo per Trucchi.

Oggi presenterò io stesso alla Camera un progetto contro i disertori addossandone la risponsabilità ai comuni. Così farò più presto, e si farà.

Chiodo mi disse che avrebbe mandato armi ai valligiani di Fontanabuona per l'oggetto da te indicato.

Lo stesso mi assicurò che avrebbe dati gli ordini per il pagamento di quei giovani, che lavorarono nei consigli di leva.

Il medesimo mi fa sentire non credere probabile che quel prussiano abbia visitata la cittadella di Alessandria; mi soggiunse che avrebbe dato gli opportuni ordini per l'avvenire.

Addio di cuore. Tutto tuo

Rattazzi

132

BUFFA A URBANO RATTAZZI

Genova, 17 marzo 1849.

Amico.

Non intendo perché ti paia una sciocchezza e opera di non buon cittadino il lasciar Genova in questi momenti. Genova è più tranquilla assai che non è Torino, non vi è pericolo di nessun rumore; e vi è assoluta impossibilità di qualsiasi tentativo avverso: non so veramente perché dovrei starmene qui a far nulla, unicamente perché qualche pauroso di costà dorma i sonni più tranquilli. A quest'ora in Genova non si tenta più nulla: l'opinione pubblica è risanata, il partito dei turbolenti si trova a zero; insomma la quiete non può essere turbata. Per le quali ragioni, senza mancare minimamente ai miei doveri di buon cittadino, la notte tra la domenica e il lunedì me ne partirò per Torino. Se occorresse qualcosa, in poco d'ora sono qui di nuovo.

Non dubito de' molti impicci che tu devi avere: ma pensa che io qui non ne ho di minori, e che costì, trovandoci uniti, ci sentiremo entrambi più forti.

Di quel tale Veneziani non ho poi saputo più nulla; ai passaporti non se ne trova indizio, e in altro modo nemmeno. Credo che non sia venuto. D'altra parte so di che parte fu dato l'avviso al Villamarina, e mi fido poco delle relazioni di colui. Può anche essere che i danari, mandati per quel tale, andassero a Londra, dove mi si dice che Guerrazzi si sta preparando un po' di letto. Così credo anche poco a quella venuta di emissarii di cui ti scrivono, e ciò per due buone ragioni: l'una che qui per diligenza ch'io usi non ne trovo indizio, l'altra che in Toscana sono a secco, e senza danari non si fa nulla.

Confido io pure infinitamente nella buona fede e nello zelo di Iosti, ma poco nella sua destrezza. Nondimeno credo gioverà assai.

Ieri diedi ordine a questo vicario vescovile di invitare tutti i parroci della città e diocesi a porre nel mezzo delle chiese loro un bossolo con sopra il Crocifisso e la inscrizione di cui ti mando copia. Si rimase d'accordo: senonché alla sera, avendogli mandato l'inscrizione stampata, mi scrisse (rimandandola) avere osservato che in essa si chiamava *santa* la guerra, mentre in Chiesa non potevano chiamarsi sante se non quelle cose, che lo sono per se stesse o ebbero la santificazione da chi può darla. Io gli risposi secco secco, che gli rimandava l'inscrizione perché la trasmettesse tal quale ai parroci, i quali entro quest'oggi dovrebbero eseguire ogni cosa. La lettera produsse il debito effetto.

Ti mando pure copia del manifesto del Magistrato di Misericordia, fatto dietro mio eccitamento, per invitare i cittadini a dare de' soccorsi alle famiglie de' contingenti.

Mi spiace il decreto per l'arruolamento lombardo: solamente direi tutti i maschi dai 18 ai 40 anni *eccettuati gli ammogliati prima di questo giorno:* e ciò 1°) per non far cessare immantinente ogni specie di lavoro e di commercio; 2°) perché gli ammogliati difficilmente sono buoni soldati e guastano gli altri. Del resto tu vedrai se questa osservazione ti paia giusta. Sopratutto non fate la corbelleria di permettere loro di formare un corpo d'armata a parte con divise diverse: abbiano l'uniforme piemontese e siano mescolati coi piemontesi e con quelli de' ducati, senza remissione alcuna. Così l'esercito, anche agli occhi dei lombardi, non sarà più esclusivamente piemontese; quindi, tolta un'odiosa differenza. E sarà anche un buon mezzo di cementare le due popolazioni. Nel Piemonte stesso è indicibile quanto abbia servito ad amalgamare bene le varie provincie dello Stato quel continuo avvicendarsi di gente che, da ciascuna d'esse, è chiamata all'esercito comune, e di là torna alle sue terre.

Mi sono già posto d'accordo coll'intendente per parlare di quest'oggi pei due milioni della banca: glie lo dirai tu, non avendo io tempo di scrivergli.

I cambiamenti della magistratura in Genova, che già ti raccomandai, sono assolutamente necessarii; e non so da che possa provenire il lungo ritardo. Anche per questo sono, con mio dispiacere, obbligato a dirti che tu scuota Sineo, che si cova così lungo tempo in seno le disposizioni che vuol dare. Pare abbia esaurita tutta la sua forza in quei tali felicissimi mutamenti. E sgridalo a mio nome per avere tanto trascurato il Masnata: è un vero delitto di Stato.

Ti raccomando pure (e questo dipende da te) che tu faccia presto alcuni maggiori della Guardia Naz.le di Genova, di cui già, da forse quattro mesi, furono mandate le rose a Torino.

Non ho altro a scriverti. Quando penso che tra poco sarò a Torino e mi troverò ministro di Agricoltura e Commercio, cose di cui non intendo straccio, davvero sto di mala voglia. Bisognerà che pensiate a farmi fare qualche cosa di politico: in questo posso giovare al ministero presente; di agricoltura e commercio non posso fare che imbrogli. Addio.

Buffa

P.S. Già più volte molti negozianti di Genova mi hanno detto che, qualora il governo chiedesse un prestito anche di 20 milioni per

mettere la banca nel suo stato primitivo, facilmente li troverebbe. Puoi dire questo a Ricci; il quale ha l'idea fissa di rimediare allo scapito dei biglietti col solo imprestito forzoso: ma mi pare che, pensandoci alcun poco, ci debba pure essere qualche rimedio diretto. Non si aveva altra volta il pensiero di fondere colla Banca di Genova la progettata Banca di Torino? e non sarebbe questo un mezzo per raddoppiare il capitale della prima? I due milioni che si chiedono ora influiranno ben tristamente sul commercio.

Parmi che, appena entrati in Lombardia, dovrebbe farsi d'accordo colla Consulta un decreto che i biglietti valgano anche colà, e lo stesso quanto ai Ducati per mezzo della Camera: ciò forse gioverebbe qualche poco a rilevarli.

Ieri, se non erro, ti scrissi proponendo una legge circa i disertori per richiamarli alle bandiere: ti acchiudo una lettera che ti proverà l'opportunità di una tal legge.

A tergo: Ill.mo Sig.r Ministro degl'Interni. Torino.

Allegato

MAGISTRATO DI MISERICORDIA

Abbiamo testé pubblicato il *Rendiconto* delle sovvenzioni date nell'anno scorso alle famiglie de' Contingenti sì di Genova, che della sua provincia, e dallo stesso risulta quanto questo Magistrato abbia del suo all'opera contribuito, e quanto con ammirabile liberalità lo abbiano i cittadini secondato. Ma nuovi bisogni sopraggiungono, e i presenti non cessano, e noi siam pronti ad incontrarli animosamente purché la carità cittadina non venga minore da quello slancio generoso del passato anno.

I capi di quelle famiglie continuano tuttavia assenti; anzi ricomincia la guerra, ed or ch'essi nuovamente arrischiano la vita dovranno le lor famiglie rimanere prive di sostentamento? Dovrà cessare il beneficio, or che più grave è il bisogno? Or ch'è più urgente di rincuorare chi si chiama a combattere? No, no, Genovesi, voi per certo nol permetterete: voi vorrete anzi che la sovvenzione si continui, e più larga ancora se sia possibile.

Porgete adunque generosamente la mano al Magistrato di Misericordia: il ricco, il meno agiato, tutti, giusta le proprie forze, concorrano. Egli accetterà ogni somma, ogni opera che valga a soccorso: qualunque impresa, qualunque associazione a questo fine indiritta sarà da lui accolta, e se a lui

si proponga da esso, sarà anche diretta e coadiuvata, e sempre pubblicamente commendata. Intanto è aperto un registro nell'uffizio di questo Magistrato, ove i cittadini potranno scrivere, o rinnovare le loro mensili obbligazioni, siccome del pari il tesoriere di esso Magistrato riceverà quelle somme, che per una sol volta volessero offerirsi.

Si terrà nota di quanto i soscrittori, ed oblatori dichiareranno voler attribuire alle sole famiglie di Genova, o per anco a quelle della provincia per esserne poi come nell'anno scorso fatta la distribuzione.

E ci riserbiamo di preparare il mezzo per cui più prontamente ancora possano ne' diversi quartieri della città raccogliersi delle tenui e settimanali oblazioni, di che il pubblico sarà avvertito con nuovo manifesto.

Genova, 17 marzo 1849.

Giuseppe C.o Ferrari Vic. Cap.re *Presidente*
Matteo Molfino *Priore*
C. Stefano Spinola
Giuseppe Cataldi [1]

[1] In calce si legge: « Genova. Per Giovanni Ferrando, tipografo del Corpo di città, della Regia Intendenza Generale, della Regia Marina, e della Guardia Nazionale, Piazza S. Matteo, palazzo Gnecco, 1° piano ».

133

VINCENZO RICCI A BUFFA

Torino, 17 marzo 1849.

Car.mo amico.

Per quanto preveda tutti gli ostacoli e difficoltà, che saranno frapposti dalla banca per l'imprestito di due milioni, vi prego a non lasciar intentato alcun mezzo per riuscirvi. Il prestito obbligatorio basterà a far fronte a tutte le spese della campagna, ma intanto è forza provvedere ai bisogni giornalieri. Siamo in un imbarazzo momentaneo ch'ho preveduto, ma che non potea ripararsi per cause politiche.

Molti deputati qui suggeriscono di votare una legge d'urgenza, che autorizzi a disporre del numerario della banca, mediante le più ampie cautele. Perché non vorrà la banca andar incontro a questo pericolo. Il dubitare del rimborso sarebbe ridicolo, quando tutti gli introiti della dogana di Genova sarebbero vincolati. In altri tempi il governo ha fatto imprestiti

alla banca, ed in ogni paese esse si prestano, nei casi straordinarii, in sussidio dello stato. Riflettano inoltre che qui in Torino la banca fa istanza per essere autorizzata a costituirsi colle stesse condizioni di quella di Genova, ed eserciterebbe una grande rivalità. Ove invece quella di Genova rendesse un servigio al governo, m'adoprerei di farla dichiarare banca nazionale del Regno, con privilegio esclusivo. Avvertano l'importanza di questa concessione, massime coll'unione di Milano. Questa sola disposizione raddopierebbe il valore immediato delle azioni.

Non dubito del vostro impegno in affare di tanto rilievo ed anticipandovene i miei ringraziamenti, sono vostro aff.mo amico

Vincenzo Ricci

A tergo: All'Ill.mo Sig. P.ron Col.mo. Il Signor Avvocato Buffa Ministro d'Agricoltura e Commercio Commissario investito di tutti i poteri esecutivi. Genova.

134

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

Genova, 17 marzo [1849].

Car.mo fratello.

Nella notte fralla domenica e il lunedì, probabilissimamente partirò per Torino. A Novi troverò il papà, la mammà e Fanny, secondo si rimase d'accordo, e mi ci fermerò circa un pajo d'ore, poi continuerò per Torino. Giunto costì, vedremo che ci sarà di nuovo. A Rina direte che ho pagato i 20 fr.i a suo nome a sua cognata.

Qui oggi cominciano due tridui, uno a S. Lorenzo e l'altro alla Nunziata, per la guerra. Io ho dato ordine che in tutte le chiese parrocchiali sia posto un cassetto nel mezzo con sopravi il Crocifisso e una inscrizione fatta da me appositamente, e semplicissima, dove s'invitano i cristiani a pregare per la guerra, e fare l'elemosina per le famiglie dei contingenti. A questo proposito ebbi un incidente curioso con questi preti, del quale vi parlerò venendo.

Qui tutto va bene. Addio, a rivederci tra breve.

Domenico

Sulla busta: All'Ill.mo Sig.r Il Signor D.r Ignazio Buffa. Torino.

135

SEVERINO BATTAGLIONE A BUFFA [1]

Torino, 17 marzo 1849.

Illustrissimo signore.

A seguito della mia di jeri, ed a scanso di ogni spiacevole incidente, le deggio far presente la convenienza di avvertire che il posto pel trasporto del sig. generale De Laugier dovrà esser preso in uno dei vapori che si recano direttamente a Gaeta o Marsiglia, senza toccare Livorno, come vengo informato succedere per la maggior parte di essi.

Persuaso che la S.V. Ill.ma vorrà tener conto di questa avvertenza, ho l'onore di riconfermarle i sensi della distintissima mia considerazione. Devt.mo ed obb.mo servitore.

Per il Ministro, il Primo Ufficiale
S. Battaglione

In calce: All'Illustris.o Signore. Il Sig. Avv.o Domenico Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio Commis.o Straord.o in Genova.

[1] Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli Affari Esteri.*

136

IL VICARIO CAPITOLARE DELLA DIOCESI DI GENOVA A BUFFA [1]

Genova, 17 marzo 1849.

Ill.mo Signor Ministro.

Quantunque fosse mia intenzione che l'epiteto *santa* non si dovesse apporre alla nostra presente guerra, considerata la verità della cosa, pure spedirò le inscrizioni che la S.V. Ill.ma mi ha mandato, quali sono, come Ella vuole.

Qui unita le trasmetto copia della mia circolare che in proposito intendo d'indirizzare ai parrochi. Intanto coi sensi della più alta stima e più profonda considerazione ho l'onore di essere della S.V. Ill.ma umil.mo devot.mo obb.mo servitore.

Giuseppe Ferrari
Vic. Cap.re

In calce: All'Ill.mo Sig.re. Il Signor Ministro Domenico Buffa. Genova.

[1] Carta intestata: *Arcivescovato di Genova. Ufficio del Vicario Capitolare.*

Allegato

CIRCOLARE DEL VICARIO CAPITOLARE
AI PARROCI DELLA DIOCESI DI GENOVA

M.to R.do Signore.

Ella sarà intesa che ,essendo cessato l'armistizio, si mostra vicino il ricominciamento della guerra. In quella dell'anno passato abbiamo fatto ricorso a Dio, abbiamo allargato la mano a favore di quelle famiglie bisognose, che offersero le loro braccia a difesa della Patria, e l'imperterrito Esercito del nostro Sovrano andava gloriosamente avanti passando di vittoria in vittoria, se non che in un giorno di disgrazia restò sospesa tutta la sua gloria. Or dunque rinnoviamo le fervorose preci dell'anno scorso all'Altissimo Iddio, all'Immacolata Vergine Maria, ed a tutti i Santi del Cielo, persistiamo cotidianamente in esse con viva fiducia nell'esercizio di tutte le opere satisfattorie, e propiziatorie di viva fede, di buon costume, e di grande liberalità, affinché siano i nuovi principii simili ai passati, ed il termine sia diverso con apportarci prima la vittoria compita, e poi la pace durevole.

A tale effetto la S.V. M.R. procurerà impegnare il popolo, alle di Lei cure affidato, nelle più efficaci preghiere private e pubbliche, come meglio stimerà; nel che potranno servirle di norma le mie lettere dell'anno passato sullo stesso soggetto, osservando che la pubblica preghiera più conveniente sarebbe un solenne Triduo da cominciarsi appena ricevuta la presente; e dippiù esporrà in cotesta di Lei Chiesa in luogo patente una cassetta colla sopraposta Santissima Imagine del Crocifisso, e coll'inscrizione in mezzo, che qui le acchiudo, onde si possano in essa raccogliere le limosine da tutti i MM. RR. Parrochi e custodi di chiese di questa città; saranno ogni mese passate a questo Magistrato di misericordia per essere più regolarmente distribuite alle sopra considerate famiglie di questa stessa città, e nel rimanente della diocesi i MM. RR. Parrochi si concerteranno co' signori Sindaci per distribuirle in ogni mese alle famiglie stesse più bisognose della parrocchia.

La riverisco intanto distintamente, e col dovuto rispetto e stima sono di V.S. M.R. il vostro affezionatissimo come fratello

Giuseppe C. Ferrari
Vicario Capit.
P. G. Zino
Cancell. Capit.

Dato dalla Curia Arcivescovile di Genova, li 16 marzo 1849.

137

ALFONSO LA MARMORA A BUFFA [1]

Sarzana, 18 marzo 1849.
Quartier generale.

Illustrissimo Sig. Ministro.

Ieri ricevevo la qui unita lettera del delegato governativo di Massa. Da Firenze però nulla ho ricevuto.

Comunque sia, in esecuzione degli ordini ricevuti, domani vado ad occupare Pontremoli e Fivizzano. Non tarderò io credo a ricevere l'ordine di proseguire, poiché, da tutte le notizie, pare che vi sia intenzione attaccare appena spirati gli otto giorni.

Mandai, già fin da ieri l'altro, un uffiziale a Parma per conoscere il vero stato delle cose; e spero che sarà di ritorno sta sera. Si dice che anche Modena sia abbandonata dalle truppe austriache. Se sia per concentrarsi e resisterci, o per ritirarsi non si può ancora decidere. Forse lo capirò dalle notizie che mi porterà l'uffiziale mandato a Parma. Mi pare che fino al Mincio li dobbiamo respingere. Da quanto mi scrive Villamarina, i repubblicani sono talmente ingelositi della nostra generosa impresa che lasciano travvedere essere a loro più conveniente se fossimo battuti. Infami! Il sig. La Cecilia, passando qui, mi disse però con gran enfasi: *Traditore alla patria essere colui che non sostiene il Piemonte nella grave opera.*

Siccome io parto domani o dopo, e che Ella annunzia pur anche la sua prossima partenza da Genova, sarà forse questa l'ultima lettera (per ora) che avrò l'onore d'indirizzarle. Mi permetta adunque di ringraziarla per la premura e confidenza ognor dimostratami nella di lei corrispondenza, ed assicurandole che glie ne sarò ognor riconoscente, la prego di gradire i sensi della molta mia stima e rispetto col quale pregiomi dirmi di lei, sig. Ministro, il devotissimo subordinato.

La Marmora

[1] Carta intestata: *Stato Maggiore della Divisione.* In margine si legge il seguente appunto del Buffa: « Il dispaccio del delegato di Massa al La Marmora fu da me consegnato al ministro degli Esteri ».

138

APPUNTI DEL COMANDANTE DELLA DIVISIONE MILITARE DI GENOVA

Pro memoria

Genova, 18 marzo 1849.

1°. Provvedere all'armamento ed approvvigionamento di munizioni da guerra e viveri dei forti di Savona e Vado. Non si fa menzione di quello di Gavi, perché il ministero ha già ricevuto il rapporto di una commissione incaricata di vedere sulla faccia del luogo l'attuale stato del forte e proporne quanto vi era a farsi.

2°. Nominare sollecitamente i comandanti fissi ai forti Sperone, Begato, e Montenotti, proposti con dispaccio del 22 febbraio f.e n. 1133.

3°. I forti di Genova sono provvisti di viveri per due mesi, calcolando la somma dei presidii a 5 mila uomini. Si osserva che la difesa di Genova richiede non meno di 25 mila soldati. Sarebbe savio, che il Governo provvedesse non solo i forti e la città di viveri sulla base del calcolato presidio, ma vedesse il modo di avere grani pel mantenimento di 120 mila persone, calcolando la popolazione uguale alla presente, perché la truppa più o meno rimpiazzerebbe le volontarie emigrazioni.

4°. Pensare di avere molini: Genova manda gran parte de' suoi grani a Pontedecimo per esservi macinati. Pochi se ne macinano nelle vicinanze della città. A Marsiglia vi sono molini a vapore che macinano 10 mila chilogrammi di grano al giorno.

5°. Cessare l'estrazione dall'arsenale di Genova di bocche a fuoco, munizioni da guerra, compresi gli artifizi. Ordinare la confezione degli affusti di ricambio, ora mancanti, per rimpiazzare quelli estratti per l'assedio di Peschiera.

6°. Mandare il chiesto distaccamento di cavalleria (Disp.o 19 febb.io n° 1069) scegliendo anche quei cavalli lasciati ai depositi dei reggimenti.

7°. È necessario il pronto invio a Genova di una compagnia di zappatori del Genio per mettere mano a molti lavori, progettati dalla commissione testé incaricata di proporre i mezzi di difesa, il cui rapporto partirà al Comando generale martedì 20 corrente mese di marzo.

8°. Autorizzare il Comandante generale militare ad ordinare le spese più premurose fino a data somma provvisoria, mentre si stanno facendo i calcoli di spesa.

9°. Provvisioni di foraggi per un migliaio di cavalli o muli, calcolando che tra muli da trasporto e cavalli, per due sole batterie di campa-

gna, si avranno circa ottocento. Vi sarebbero poi da aggiungere quelli di un distaccamento di cavalleria.

10°. Traslocare altrove da Gavi e Savona i reclusi [1].

[1] In calce il Buffa ha aggiunto: « 11. Gli ufficiali superiori del Genio e dell'Artiglieria, che sono in Genova, è bene che vi rimangano, conoscendo già tutti i bisogni della piazza ».

139

L'INTENDENTE GENERALE DI GENOVA A BUFFA

Genova, 19 marzo 1849.

Ill.mo Signor Ministro.

La levata in massa dei lombardo-veneti, che si trovano nelle provincie unite non occupate dall'austriaco e quindi primieramente presso di noi, va somministrare all'armata nuovi corpi lombardi da organizzarsi prontamente.

I segnatissimi servizi dal mio fratello resi precisamente a Milano nella organizzazione militare lo raccomanderebbero appunto per consimile incombenza presso di noi in questa circostanza, e pel comando quindi d'uno dei reggimenti da lui organizzati e disciplinati. In qualunque maniera quella levata, con l'aumento dei corpi lombardi, gli può fare un posto da utilizzarvi il di lui valor militare, come i suoi talenti per quella materia; quindi mi permetto raccomandarlo alla di Lei bontà ed ai di Lei buoni uffizi presso il sig. ministro della guerra.

Qui nulla oggi di nuovo; piacciale agire, ma non mi risponda; so come sono occupati i suoi momenti.

Gradisca l'attestato dell'alto rispetto con cui ho l'onore di professarmi di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore.

Farcito
intend. gen.e

P.S. Il Circolo Italiano riprende le sue difese; sono in questo foglio di stampa del Lomellini, che Le compiego senza aver tempo a leggerlo.

140

IL COMMISSARIO STRAORDINARIO PER LA LUNIGIANA ALL'INTENDENTE GENERALE DI GENOVA

Spezia, 19 marzo 1849.

Pregiatissimo Signore.

Sono tornato jeri sera dalla mia perlustrazione nei paesi della Lunigiana che si sono uniti a noi e dei quali ho preso formale possesso a nome del governo. Fui ricevuto ovunque con dimostrazioni di gioja: la popolazione di tutte queste terre ascende a poco più di undici mila anime: quelle al di qua della Magra sono senza strade, cosiché, per arrivarvi, dovetti fatigar non poco.

Ho date le opportune istruzioni per la ricomposizione dei municipii e per l'organizzazione della guardia nazionale. Spero che mi perverranno i relativi verbali fra otto o dieci giorni al più; in questo frattempo darò le altre disposizioni per l'ordinamento di questi paesi e poscia potrò ritornarmene costì. La truppa stanziata qui ed a Sarzana è partita jeri ed oggi alla volta di Pontremoli. Lo spirito dei soldati lascia qualche cosa a desiderare. Ventiquattro soldati di cavalleria sopra duecento sono disertati. Nella Lunigiana vi è una gran propensione per noi, e questo sentimento si sviluppa anche nella Toscana. Se noi vinceremo in Lombardia, è probabile che si faccia una dimostrazione in tutta la Toscana per l'unione al Piemonte. Nulla ricevetti da Torino, e ciò non mi stupisce. La prego di salutarmi tutti i colleghi e di credermi coi soliti sentimenti suo subordinato aff.mo.

Verga

P.S. Se il ministro Buffa è ancora costì, Ella sarà compiacente di porgergli i miei complimenti.

A tergo: Sig. Cav. Farcito Intendente Generale. Genova.

141

CARLO CADORNA A URBANO RATTAZZI [1]

Novara, 20 marzo 1849.
Dal Quartier generale principale alle ore 4 pomeridiane.

Amico e collega carissimo.

Giunsi qui ad un'ora e mezza dopo mezzanotte. Vidi il Re alle otto e poscia Chrzanowski.

Nel pacco con cui è accompagnata la presente lettera vi sono li seguenti decreti firmati dal Re:

1°. Legge di annullamento delle vendite pei Ducati (in italiano).

2°. La stessa legge (in francese).

3°. Decreto portante abolizione della recita del processo (in francese), da consegnarsi a Sineo, non avendoli io né contrasegnati, né datati, secondo il suo desiderio.

4°. Decreto che affida il governo della Lombardia al general maggiore (da me contrasegnato). Fu segnato oggi, e tu vi farai apporre la data, acciocché sia dello stesso carattere del decreto.

5°. Proggetto di decreto portante una nuova amnistia ai disertori, che mi era pervenuto dal ministro della Guerra.

In quest'ultimo decreto il Re fermò la sua attenzione sul riflesso che un'amnistia, dopo tante altre fatte inutilmente, ed al momento di agire energicamente, potrebbe essere inopportuna, e forse dannosa. Io sono pure di questo avviso. Mi parve opportuno interpellare il gen. Chrzanowski, e lo feci di concerto col Re. Il generale mi disse che è suo avviso che il decreto, come ora è compíto produrrebbe cattivo effetto; che non altrimenti potrebbe essere opportuno, che aggiungendo un articolo che porti raddoppiamento di pena ai disertori che non approfitteranno della suddetta amnistia. Ma lo stesso generale trova un ostacolo a ciò: 1°. In che sarebbe necessaria una legge; 2°. In che la legge militare penale stata presentata alla Camera non sia ancora votata; al che io aggiungo 3°. Che niuna legge nuova, neppure offrendo un'amnistia, può aggravare la pena portata dalla legge vigente all'epoca del reato. Il parere del generale maggiore, essendo contrario, in caso che rifletta cotanto la disciplina, io ho creduto opportuno di comunicarvi queste considerazioni prima di parlarne nuovamente al Re,

onde possiate esprimermi liberamente la vostra decisione, che attendo. Pensate che questa amnistia non ci darà un uomo, e che sarebbe in questo momento un atto di debolezza. Il general maggiore osservò pure che quindici giorni non sarebbero bastati in tutti i casi, potendovi essere disertori in Savoia coi depositi, od all'estremità opposta dello Stato, od anche in Lombardia. Avrebbe preferito che si dicesse all'art. 1° in aggiunta « *ovvero si consegnino al più vicino comando militare, o deposito* ». Ma questa osservazione è subordinata a quella principale che riguarda l'opportunità del decreto.

Il general maggiore si è lagnato meco di che non può ottenere notizie sicure sull'attuale distribuzione delle forze austriache in Lombardia. Molte gliene furono recate, ma, perché contradditorie, non sa a quale prestar fede; dice, sperava maggiore ajuto ed energia dai lombardi a questo fine. Parlai quindi con Iosti e con Boschi. Io faccio assegnamento sul primo di essi. Mi disse non aver avuto ordini da Chrzanowski, sebbene vi sia stato quattro o cinque volte, onde avere direzioni per regolare l'insurrezione. Egli protesta che con ciò cessa ogni sua responsabilità. Mi soggiunse che aspettava notizie da Milano e da Pavia riguardanti lo stato e la distribuzione delle truppe austriache, e che le avrebbe comunicate. Io non potei parlare col general maggiore, dopo questo colloquio, per conoscere i motivi per cui esso non credette di dare a Iosti le suddette direzioni. Presumo che il suddetto generale conti poco sopra l'insurrezione, e che perciò non se ne voglia occupare. Peraltra parte Iosti dice che, nel mentre figura come capo dell'insurrezione, è accusato della sua inazione; inazione cui si dice condannato dalla mancanza di autorizzazione, che lo giustifichi e che gli dia i mezzi per non assumersi la responsabilità di un movimento repubblicano, il quale egli non potrebbe impedire, se non lasciando lettere di marca, che non si crede, allo stato delle cose, autorizzato a rilasciare. Se stassera potrò trovare il general maggiore, che partí verso la valle del Ticino al mezzodì, procurerò di schiarire lo stato delle cose.

Boschi mi riferisce con molta ansietà che l'intendente generale d'armata gli chiese 300 mila franchi per le spese della giornata; aver esso Boschi dovuto declinare la domanda in molta parte per mancanza di fondi; essergli assolutamente necessaria la spedizione entro domani da costì di almeno 600 mila franchi, senza di che il governo verrebbe meno agli impegni. Egli si fa forte di trovare qui i denari, e tosto, ove il ministero lo autorizzasse a fare a tal fine una requisizione, mediante rilascio di buoni, o carte del governo portanti un frutto vantaggioso, e la estinzione del de-

bito a data prossima. Io credo che questa misura rivoluzionaria sarebbe meno male che venir meno agli impegni. Si era da noi deciso di agire sui banchieri; si sogliono requisire i viveri con dei buoni ne' luoghi in cui è l'armata, si potrebbero colle stesse forme, e per le stesse ragioni, requisire qui i denari, trovandovisi l'armata.

Salus populi suprema lex. Rispondi tosto, te ne prego. Ho rimproverato alquanto Boschi di ciarlar troppo con estranei di finanze, e anche con lettere. Egli nega risolutamente il fatto; ma non parliamo ora d'individui.

Secondo notizie che pajono certe, Como è perfettamente sgombra dagli austriaci; il paese vi è abbandonato a sé. Tutti, compresivi i lombardi, parlano della assoluta necessità di tener pronti gli uomini da mettere al regime delle provincie lombarde, di mano in mano che sono sgombrate dal nemico, e pare che i lombardi stessi siano d'accordo a desiderare che questi uomini non siano lombardi. Sarebbe opportuno che Colli seguisse da vicino l'armata a questo fine, e con esso lui i commissarii, che saranno destinati per le provincie, di cui è già avvenuto, od avverrà prossimamente lo sgombramento. Questa misura è importante per prevenire i disordini.

Si sono costì prese le opportune determinazioni per istabilire la regolare corrispondenza tra il campo e il ministero? Quali son d'esse? Il servizio della posta delle lettere per l'armata è ordinato?

Il Re mi parve assai contento dello spirito dell'armata, e godere che oggi si cominciassero le mosse. Il general maggiore non mi fece altro lamento fuor quello che sopra ho accennato riguardante la mancanza di notizie. Sulle mosse militari unisco una specie di bollettino, o di giornale, che procurerò di continuare in appresso, acciocché il consiglio abbia particolarmente da me le nuove esatte.

Quando mi mandate dei decreti da presentare alla firma del Re, desidererei che non fossero in plico suggellato, acciocché, dovendoli presentare, e controfirmare, possa almeno sapere prima di che si tratti.

Ti manderò questa lettera per istaffetta o col mezzo della corrispondenza dei carabinieri, contenendo essa affari cui è urgente il provvedere.

Ti saluto, e ti abbraccio insieme a tutti i nostri colleghi.

L'aff.mo tuo amico e collega

Carlo Cadorna

P.S. Mandate subito De Sonnaz alla cittadella di Alessandria, se non è ancora partito per colà. Ho detto al general maggiore che è nominato capo del governo in Lombardia. Gli piacque la determinazione, ma mi

esternò il bisogno che il governo del Re gli somministri le persone necessarie, non avendo egli a questo riguardo sufficienti conoscenze.

In calce: Al Sig. Avv.o Urbano Rattazzi Ministro dell'Interno. Torino.

[1] In margine si leggono i seguenti appunti del Buffa: « Decreto pei disertori. Mancanza di notizie sicure sulle posizioni delle truppe austriache. Lagnanze e domande di Iosti. Modo di governare la Lombardia. Corriere tra 'l campo e il ministero. Domandare a Cadorna se ci sia presso il generale persona capace di fare dei bollettini veramente belli: se non c'è si manderebbe di qua. Plichi suggellati. Sonnaz in Alessandria ». A Rattazzi è pervenuta una copia autografa del Cadorna di questa lettera e del documento allegato.

Allegato

BOLLETTINO SULLE MOSSE DELL'ESERCITO SARDO COMPILATO DAL CADORNA

Novara, 20 marzo [1849].
Alle ore 4 pomeridiane.

Bollettino del giorno 20.

Sin dal mattino notevole concentramento di truppe nei dintorni di Novara; e durante la giornata prima, ed intorno al mezzodì, avviamento della Divisione del Duca di Genova, e del general Perrone ai paesi prossimi al Ticino sotto Novara.

Sono state condotte sopra Novara anche le truppe della Divisione del Duca di Savoia.

Il Re partì alle nove circa verso Galliate; partì pure a quella volta il general maggiore.

Forse stassera il quartier generale principale sarà trasportato da Novara ad uno dei paesi più prossimi al Ticino. Il Re si è riservato di farmene pervenire notizia stassera.

Le operazioni d'oggi sembrano dirette al solo scopo di una ricognizione, o di un tentativo. Potrebbe anche darsi che si effettuasse il passaggio del Ticino, ove non fosse contrastato. Finora non fu udito il cannone.

Notizie portate dal maggiore Cavalli, andato in ricognizione, assicurano che dalla parte di Oleggio i paesi sono sgombri delle truppe austriache, le quali partirono stanotte conducendo seco quasi tutti i doganieri e lasciando nelle case tutti i lumi accesi.

Altre notizie di Pavia non vanno d'accordo; alcune portano Pavia compiutamente abbandonata; altre guernita ancora di circa 4 mila nemici, che si lascia però in dubbio se non vi siano che di passaggio. Questo di-

fetto di truppe da quella parte, ed il concentramento che sembra probabile sull'Adda verso Lodi, rende improbabile una punta degli austriaci verso Alessandria, come alcuni temono, ed altri sperano.

Se non v'è ostacolo sul Ticino, il passaggio nostro potrebbe aver luogo stassera o stanotte.

142

CARLO CADORNA A URBANO RATTAZZI

Novara, 20 marzo 1849.
Alle ore 6 ½ pomeridiane.

Car.mo Amico e Collega.

Si dà per certo che il Re abbia passato il Ticino con tutte le truppe, che ti ho indicate nel bollettino d'oggi, siccome quelle che s'erano avvicinate al Ticino. Finora non giunse avviso officiale; ma la notizia mi pare abbastanza sicura per dover tosto partire, e parto sul campo. Certo non vi fu alcuna resistenza, perché non si sentì neppure un colpo di cannone. Altri dice che, non ostante il detto passaggio del Ticino, il quartier generale sia a Trecate. Ad ogni modo io parto, e domani scriverò. Addio.

L'aff.mo tuo amico

Carlo Cadorna

P.S. Il Re pranzò a Trecate, passò il Ticino alla testa dell'Armata, dopo una breve esplorazione di alcuni bersaglieri. Si dice che anche Solaroli sia entrato contemporaneamente dalla parte di Sesto Calende, e che truppe e cariaggi austriaci correvano a precipizio verso Milano sulla strada di Busto Arsizio. Gli ordini pei viveri all'armata furono dati stassera per Magenta. Fuori di Novara, ed affatto presso la città vi è la Divisione del Duca di Savoia; essa è in bivacco, ed è animatissima; canta e grida ad ogni poco, in coro, *viva il Re!* Stimo grande fortuna il passaggio del Ticino senza contrasti.

Vi raccomando l'invio dei commissarii in Lombardia, esso è urgentissimo; inoltre si potranno così radunare colà facilmente e tosto dei denari. Il successo d'oggi rende più plausibili le requisizioni di denaro, che oggi ho appoggiate nella mia lettera. La restituzione religiosa delle somme e lo scopo della requisizione faranno tacere tutte le querele; eppoi vi vuole coraggio, e bisogna osare. Addio.

Novara alle ore 7 ½ del giorno 20 marzo.

143

IL PRIMO UFFICIALE DEL MINISTERO DELLE FINANZE A BUFFA [1]

Torino, 20 marzo 1849.

Il sottoscritto ministro segretario di Stato per gli affari delle Finanze pregiasi di accusare ricevimento all'Ill.mo Sig. avv.o Buffa Ministro segretario di Stato per l'Agricoltura ed il Commercio de' due memoriali che si compiacque di trasmettergli colla pregevolissima controcitata nota per trattarsi di dimande concernenti alle attribuzioni di questo ministero.

Lo scrivente si vale intanto di quest'opportunità per rinnovare alla S.V. Ill.ma le proteste del distintissimo suo ossequio.

p. Il Ministro
Il primo uffiziale
Bestano

In calce: Alla R.a Segreteria di Stato per l'Agricoltura ed il Commercio.

[1] Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli Affari delle Finanze. Gabinetto Particolare.* N°. 9776. Oggetto: *Risposta a nota 19 corrente.*

144

FRANCESCO TRUCCHI AL MINISTRO DEGLI ESTERI

Genova, 20 marzo 1849.

Cittadino Ministro.

Il 23 gennaio p.p. mi fu partecipato in Firenze un decreto del ministro degl'Interni che, per motivi *a lui noti*, ordinava il mio allontanamento dalla Toscana.

I motivi *a lui noti* sono ch'io non ho mai voluto servire, e mi sono anzi rivoltato contro il suo sistema politico, tenuto dal suo arrivo al ministero fino al 23 gennajo '49.

Ora tutto è cangiato in Toscana, e, avendo io tutti i miei privati interessi in Firenze, mi richiamo presso di Lei, Cittadino Ministro, affinché interponga i suoi validi ufficii presso il Ministero toscano, ond'io possa ottenere il desiderato ritorno.

Francesco Trucchi
di Nizza

A tergo: Al Cittadino Deferrari Ministro degli Affari Esteri. Torino.

145

CARLO CADORNA A URBANO RATTAZZI

Vigevano, 21 marzo 1849.
Ad un'ora pomeridiana.

Car.mo Amico e Collega.

Il quartier generale è ora qui in Vigevano. Questa notte, anzi sino da jeri sera entrarono austriaci in n° di circa 3000 da Pavia al di qua e si recarono dalla Cava a Garlasco ove ora sono. Notizie, che giungono ora, recano che la cavalleria nemica in buon numero passa di qua dal Ticino e si accosta pure a Garlasco. Noi abbiamo contro Garlasco la Divisione Durando, e sopra Mortara la Divisione Bes. Probabilmente oggi o domani vi sarà un fatto d'arme, e forse notevole, nelle vicinanze di Garlasco. Non ostante quanto sopra, la posizione di Magenta, al di là del Ticino, non fu da noi abbandonata.

Il generale Ramorino ha disobbedito agli ordini del general maggiore, non avendo presa la posizione che gli era stata ordinata, e non avendo eseguito i ricevuti comandi, fu tosto chiamato stamane al quartier generale principale e Fanti fu incaricato intanto del comando della Divisione lombarda. Il Re mi disse che conveniva sottoporlo ad un consiglio di guerra; io approvai, anzi appoggiai questa misura necessaria a far tacere le accuse contro i generali, e giustissima.

Il Re ha ricevuto jeri un segretario dell'ambasciatore inglese, il quale gli presentò una nota, che il Re stesso mi ha consegnata, acciocché possa prenderne copia, la quale si manderà oggi, e non potendo oggi, domani. Essa è nel solito stile di protesta contro la guerra, ed accenna all'accordo della Francia e dell'Inghilterra nel tenere questo sistema. Il Re mi disse avere risposto che il sistema costituzionale vigente in questi Stati gli impediva di poter entrare nel merito della suddetta nota, o di darvi risposta, e che, del resto, quali fossero le intenzioni del nostro governo, già si fosse fatto palese. Eccitato quindi ad accettare un abboccamento collo stesso Abercromby, rispose in modo quasi eguale, declinando la proposta. Il Re mi chiese se approvava questo suo contegno; risposi che la politica professata dal governo e la irresponsabilità del Principe mi convinceva che quella sola risposta si conveniva ai nuovi tentativi dell'ambasciatore inglese.

Il Re partì ora (ore 12 ½) alla volta della Sforzesca, ove trovasi la Divisione Bes. La truppa è ben disposta, e speriamo che Dio voglia pro-

teggere le nostre armi. Bisogna che chiuda la lettera, che intendo mandarti col corriere ordinario, che sta per partire. Addio.

L'aff.mo tuo amico e collega

Carlo Cadorna

Allegato

COPIA DI NOTA FATTA PRESENTARE ALLA PERSONA DEL RE
DAL SIG. ABERCROMBY
COL MEZZO DI UN SUO SEGRETARIO DI LEGAZIONE
NEL G[IORN]O 20 MARZO

Turin, 19 mars 1849.

Sire.

La condescendance avec laquelle le Roi a bien voulu plus d'une fois me permettre de m'adresser à Lui, me fait esperer que le Roi daignera maintemant me pardonner la liberté que je prend d'exécuter pàr écrit les instructions que j'ai reçues ce matin de mon Gouvernement, et que j'aurais eu l'honneur de remplir de vive voix, si l'absence du Roi ne s'y était opposée.

Le Roi daignera sans doute me permettre de rappeler à son souvenir la conversation que j'eu l'honneur d'avoir avec Lui le 5 du courant, et les observations, que je pris la liberté de Lui adresser à cette occasion sur les dangers qui, je craignais, pourraient résulter pour Lui à un recommencement des hostilitées contre l'Autriche; et le Roi n'aura certainement pas oublié que je Le priais instamment de suivre avant qu'il fut trop tard, les conseils sincères, et désinterèssés que des alliés, et particulierment le Gouvernement de mon auguste Souvraine, Lui avait déjà offert.

Conformement à mon devoir j'envoyai immediatement à mon Gouvernement un recit détaillé de cette conversation, et je viens de recevoir en reponse les instructions suivantes, que le Roi voudra bien me permettre d'exécuter.

Le Gouvernement de S.M. Britanique, qui au moment de la date de ces instructions n'était pas encore informé de la denonciation de l'armistice me charge d'annoncer au Roi qu'il partage entièrement l'opinion du Gouvernement Français comuniquée au Roi par M.r Mercier envoyè auprès du Roi exprès pour Lui représenter l'étendue du danger auquel il s'exposerait en adoptant une politique aussi hasardeuse que cette de recommencer les hostilitès contre l'Autriche; pour Lui declarer que dans ce cas il ne

devait pas compter sur l'appui de la France, pour le secourir dans les revers auquels il se serait exposé de son plein gré, et qu'il devait se considerer comme seul responsable de toutes les consequences qui pourraient résulter de son imprudence; mais le Gouvernement de S.M. Britanique n'a pas jugè necessaire de faire parvenir au Roi par un envoyé special son opinion sur ce sujet, parce que j'avais déjà exprimé dans la conversation dont je Lui ai transmis le récit, le point de vue sous lequel il envisage cette question importante. I'ai reçu l'ordre d'exprimer au Roi l'assurance que le Gouvernement de mon auguste Souveraine approuve entièrment tout ce que j'ai pris la liberté de soumettre à la consideration du Roi à l'occasion de mon audience; que le Gouvernement de S.M. Britanique se joint à celui de la France dans les representations qui formaient le but de la mission speciale de M.r Mercier, et que le Roi ne doit pas compter sur l'Angleterre pas plus, que sur la France pour le préserver des consequences de sa propre imprudence.

Il ne peut en outre échapper à l'observation du Roi, qu'aussi larg temps qu'existe la possibilité de la présence d'un plénipotentiaire autrichien aux conferences de Bruxelles se serait un acte de la plus grande imprudence de la part du Roi, pour ne pas se servir d'une expression plus forte, de commencer les hostilités, qui en tout temps et toutes circostances seraient d'une politique peu sage envisagées sous le rapport des résultats probables, et qui sont au moment actuel dans l'opinion du Gouvernement de S.M. Britanique, tout à fait inescusables.

J'ai l'assurance que le Roi voudra bien considerer les observations que j'ai reçu l'ordre de Lui soumettre comme une nouvelle preuve de l'intérêt profond que prend le Gouvernement de S.M. Britanique au bonheur et à la prosperité du Roi, car une ancienne, et fidèle alliée ne peut pas donner une plus grand preuve d'amitié, qu'en signalant franchement les graves dangers d'une politique qui pourrait compromettre serieusment l'avenir du Roi, et en s'efforçant de Lui persuader avec toute la chaleur que Lui inspire des liens qui subsistent depuis si long temps, l'adoption d'une politique plus sage. Le Roi daignera, j'espère agreér la comunication des instructions, que mon Gouvernement m'a chargé d'executer, et les recomandations dont il considère l'adoption comme ètant de la dernière importance pour les intérêts du Roi, de sa famille, et de son Royaume.

Je suis avec le plus profond respecte, Sire, de Votre Majesté, le très humble, et très obeissant serviteur.

R. Abercromby

146

CESARE DE LAUGIER A BUFFA

Spezia, 21 marzo 1849.

Sig.re Ministro.

Mentre mi disponeva a partire per codesta capitale, secondo l'invito pervenutomi dal sig. intendente di questa provincia, giunse da Gaeta persona di mia confidenza, recandomi l'ordine del Granduca di andarlo a raggiungerlo colà, nel caso in cui il governo piemontese non mi consenta più l'ospitalità nei suoi Stati.

Quantunque premuroso di obbedir al mio principe, io abbia già fatto le opportune disposizioni, onde recarmi a Genova per la sera del 29 corrente, da dove partirei quindi il 30 alla volta di Gaeta su di un vapore francese, e ne abbia informato questo sig. intendente, il quale mi partecipò già oggi d'aver ricevuto dall'intendente generale di Genova le occorrenti istruzioni, tuttavia preferirei rimanermene qui alla Spezia, dove fino dai primi giorni del mio arrivo trovai una fraterna ospitalità, aspettando in questa tranquilla residenza che i non lontani destini di Toscana e d'Italia mi servano di norma per prendere una determinazione.

A questo fine, io rivolgo alla S.V. Ill.ma le mie preghiere, perché non mi venga rifiutato questo nuovo favore dal governo del Piemonte.

E m'indirizzo preferibilmente alla S.V. siccome quella che già a Genova ebbe ad occuparsi di me, nella lusinga vorrà essermi cortese d'un riscontro prima del 29 corrente mese, mentre ho l'onore di protestarmi con distinto ossequio e considerazione di V.S. Ill.ma devotis.mo obbl.mo servitore

De Laugier
generale

In calce: Sig. Ministro Segretario di Stato per gli affari di Agricoltura e Commercio. Torino.

147

IL PRIMO UFFICIALE DEL MINISTERO DI GUERRA E MARINA A BUFFA [1]

Torino, 21 marzo 1849.

Il sottoscritto, presidente del Consiglio dei ministri, ministro segretario di Stato per gli affari di Guerra e Marina, mentre si pregia di accu-

sare ricevuta all'Ill.mo signor Ministro segretario di Stato per gli Affari di Agricoltura e Commercio della preg.ma sua nota in data 19 corr.te, colla quale trasmetteva n. 31 petizioni su cui spetta a questo ministero di provvedere, profitta di questa opportunità per rinnovarle i sensi dell'ossequio suo distintissimo.

Pel Ministro Segret.o di Stato
Il primo uffiziale
R. Cadorna

In calce: All'Ill.mo Ministro Segretario di Stato per gli affari di Agricoltura e Commercio.

[1] Carta intestata: *Ministero di Guerra e Marina. Gabinetto Particolare.* N°. 1552. Oggetto: *Ricevuta.*

148

L'AMMINISTRAZIONE DI PUBBLICA SICUREZZA DI GENOVA A BUFFA[1]

Genova, 21 marzo 1849.

Ill.mo Signore.

D'intelligenza, e dietro l'incoraggiamento avutone dalla S.V. Ill.ma, ho redatto quel progetto di legge speciale alla sicurezza pubblica del porto di Genova, conforme già ebbi l'onore di parlarne alla S.V. Ill.ma in conferenza del 12 corrente.

Io mi sono studiato, per quanto seppi, di rendere tale legge chiara, giusta e completa, onde riuscisse efficace nel proteggere l'ordine e la sicurezza tanto necessarj in un porto affluente d'ogni genere di commercio e di passeggeri, e cercai proteggere il lavoro dei battellieri e facchini e nel tempo istesso non iscontentare i passeggeri; proposi i mezzi ad impedire i furti e le disgrazie che ne possono derivare, e tentai di far sì che il servizio di sicurezza pubblica riuscisse piuttosto a vantaggio e soccorso del commercio e dei commercianti, che ad incagliamento, come appunto lo era prima di questi nostri tempi felici e non perituri.

Nella speranza che la S.V. Ill.ma troverà buono il presente progetto, e pregandola a volerlo raccomandare presso il ministro degl'Interni, ho l'onore di professarmi col massimo ossequio della S.V. Ill.ma dev.mo servo

Il f.e f.e di assessore
[Gioacchino] Rossi

A tergo: All'Ill.mo Sig. Ministro Buffa. Torino.

[1] In epigrafe, a sinistra, si legge, scritto a mano: *Amministrazione di Pubblica Sicurezza. Ufficio del Porto.* N°. 453.

Allegato I

FACCHINI

Art.lo 1.mo

Qualunque facchino avrà diritto al lavoro del trasporto degli effetti dei passeggeri che vorranno farsi servire. Detti facchini verranno diretti dai loro capi scelti da essi. Detti capi li enumereranno ad ogni arrivo di piroscafi e li distribuiranno ai passeggeri pel trasporto dei loro effetti, per il quale trasporto, non esistendo tariffa, dovranno accordarsi cogli stessi passeggeri.

Art.lo 2.do

Resterà vietato ai facchini di portarsi a bordo dei vapori prima dello sbarco di tutti i passeggeri.

Art.lo 3.zo

Lo stesso divieto si estenderà pure agli albergatori, trattori ed osti, i quali non potranno né meno presentarsi sul ponte Spinola nello scopo di accaparare i passeggeri e trarli di preferenza ad alloggiare nei loro alberghi.

F.e F.e di Assessore di Sicurezza Pubb.a
Il Luogo T.te nella R.a Armata
Rossi Gioacchino

NOTA (1)

L'esperienza avendo dimostrato riuscire affatto impossibile l'esaminare, ordinare e registrare i passaporti in minor tempo di quello che rimanga dal tiro del cannone alla mezza notte, principalmente quando detti passaporti eccedino un dato numero ed i piroscafi siano diversi ed i passeggeri molti per Genova, ai quali devesi rilasciare il rispettivo scontrino; ad evitare gli inconvenienti di ogni sorta, come sarebbe l'introdursi di qualche inosservato individuo in città, la sospensione della discesa di passeggeri, abbiamo creduto bene proporre che la libera pratica fosse ridotta al tiro del cannone, rimanendo così spazio a spedire i vapori che giungessero sino a tal ora.

NOTA (2)

La confusione e il disordine che cagionava l'affollarsi di tutti i battelli del porto intorno ai piroscafi al momento del loro arrivo, che disgrazie avvenutene fece conoscere la necessità di porvi rimedio, ordinò pertanto che i battelli fossero divisi per isquadre, e che ogni squadra si portasse per turno presso il vapore a trasportare i passeggeri a terra, stabilendo nello stesso tempo una tariffa a favore dei battellieri pel trasporto dei passeggeri e de' loro effetti; dopo tale provvedimento non ebbe più luogo confusione e disordine, né i passeggeri ebbero più a lagnarsi di oggetti smarriti e poté la Pubblica Sicurezza, allora polizia, avere certezza che nessun passeggiere s'introducesse in città inosservato.

Allegato II

PROGETTO DI REGOLAMENTO DA ADOTTARSI COME LEGGE SPECIALE ALL'UFFICIO DI PUBBLICA SICUREZZA DEL PORTO DI GENOVA

UFFIZIO

Art.lo I

L'uffizio della Sicurezza Pubblica nel porto di Genova rimarrà aperto dal levare del sole fino al tiro serale del cannone, ed anche fino alla mezza notte, quando il servizio lo esigga per l'arrivo de' vapori postali (1°).

Art.lo II

Un uffiziale od assessore, coadiuvato da due segretari, uno scrivano ed un volontario, sotto la dipendenza del principale uffizio della questura ne avrà la direzione.

Art.lo III

Un numero sufficiente di carabinieri veterani, un portiere, due battellieri saranno messi a disposizione dell'uffizio pel disimpegno del servizio ordinario.

Art.lo IV

Oltre ai registri e stampati stabiliti per gli altri uffizj di Sicurezza Pubblica, verrà quello del porto fornito dal Governo dei seguenti:

Un registro per inscrivervi i capitani d'arrivo; un registro a matrice per istaccare i biglietti di partenza libera ai capitani; un registro per registrare i passaporti dei passeggieri d'arrivo; un registro per registrare i passaporti dei passeggieri di partenza; li stampati pei rapporti degli arrivi di piroscafi; li stampati pei rapporti delle partenze di piroscafi; li stampati per i rapporti dei bastimenti dei passeggeri in quarantena; li stampati per servire a fare i scontrini dei passeggeri.

VAPORI O LEGNI A VELA

Art.lo I

Qualunque bastimento, sia a vela o a vapore, estero o nazionale che giungesse dopo il tiro serale del cannone, dovrà attendere fino al mattino seguente per essere spedito dall'ufficio di Sicurezza Pubblica, né potrà sino al mattino e dopo avviso di detto uffizio lasciar partire dal suo bordo nessun passeggiere, restando a carico e dovendo rispondere d'ogni contravvenzione a questo articolo il capitano del bastimento.

I soli vapori postali fanno eccezione al presente articolo; ad essi si darà corso e saranno spediti a qualunque ora arrivassero prima della mezzanotte.

COMANDANTI O CAPITANI

Art.lo II

Ogni capitano di qualsiasi bastimento a vapore, a vela, estero o nazionale mercantile, subito dopo ammesso a libera pratica, prima di intraprendere operazioni commerciali od altre qualunque, sarà tenuto presentarsi all'uffizio di Pubblica Sicurezza per fare la dichiarazione dell'arrivo, rendervi ostensivo il ruolo delle persone dell'equipaggio e consegnarvi i passaporti de' passeggieri.

Art.lo III

Nessun bastimento sì a vela che a vapore, estero o nazionale, mercantile potrà partire dal porto se prima non avrà presentato il ruolo dell'equipaggio ed i passaporti dei passeggeri all'uffizio di Sicurezza Pubblica del porto, dal quale dovrà riportare il biglietto di nulla osta alla partenza.

Art.lo IV

Qualunque capitano o comandante di qualsiasi legno a vapore, a vela estero o nazionale, sì da guerra che mercantile dovrà prestarsi agli inviti della Sicurezza Pubblica, dato il caso prevvisto dall'articolo seguente, e dall'art.lo 2° rubrica de' passeggeri.

Art.lo V

Qualunque capitano di qualsiasi legno, che alloggiasse al suo bordo un individuo qualunque sotto la sua responsabilità, sarà obbligato a farne la consegna per iscritto all'uffiziale della Sicurezza Pubblica del porto.

Art.lo VI

I comandanti dei legni da guerra a vela o a vapore, esteri o nazionali saranno parimenti tenuti a consegnare all'uffizio di Sicurezza Pubblica l'elenco coi passaporti dei passeggeri che potessero aver portato arrivando, o presi partendo.

PASSEGGIERI

Art.lo I

I passeggieri giunti nel porto di Genova sopra un legno qualunque sia, a vela che a vapore, saranno tenuti di presentarsi all'uffizio di Sicurezza Pubblica appena sbarcati sul ponte per ritirare lo scontrino del proprio passaporto, che verrà loro rilasciato quando detto passaporto trovisi in tutta regola.

Art.lo II

Ai viaggiatori che giungessero sprovvisti di recapiti, o con passaporti irregolari, dovrà essere sospeso lo sbarco dall'uffizio di Pubblica Sicurezza, che ne darà pronto avviso all'uffizio della questura, da cui attenderà gli ordini in proposito.

BATTELLIERI

Art.lo I

I battellieri saranno divisi in varie squadre dirette dai capi che essi stessi tra di loro sceglieranno. Ogni battello porterà un numero d'ordine.

Ogni battelliere sarà munito d'una matricola e sarà risponsabile pel proprio battello.

Art.lo II

All'arrivo di vapori, le squadre a cui toccherà per turno, si terranno pronte per recarsi presso detti vapori dietro avviso del rispettivo console, che ne riceverà ordine dall'uffizio della Sicurezza Pubblica.

Art.lo III

Sarà proibito ai battellieri, che trasportano i passeggieri a terra, di sbarcarli sopra altro ponte o calata che non sia il ponte dove sta situato l'uffizio della Pubblica Sicurezza, detto ponte Spinola.

Art.lo IV

La seguente tariffa sarà stabilita a favore dei battellieri pel trasporto a terra dei passeggeri dai piroscafi:

1°	Ciascun passeggere con bagaglio	Ln. 1.
2°	» senza »	» = 50
3°	Ogni ragazzo maggiore d'anni 6	Ln. = 25
4°	Ogni basso uffiz.e o soldato	» = 20
5°	Ogni marinaio con bagaglio	» = 50
6°	id. senza »	» = 25
7°	Ogni vettura grande	» 20
8°	id. piccola	» 15
9°	Ogni cavallo	» 8

Art.lo V

I battelli tutti, durante la notte, dovranno essere bene ormeggiati: i proprietarj dovranno torne via i remi, sotto pena di contravvenzione.

Art.lo VI

Sarà vietato a tutti i battellieri di entrare, uscire, vogare, pescare, rastellare, aggirarsi pel porto di notte tempo, vale a dire dal tiro del cannone fino all'alba, senza uno speciale permesso delle autorità competenti; inoltre dovranno i battellieri, oltre il suddetto permesso, essere muniti di un fanale, che dovrà stare acceso per tutto il tempo che essi si aggireranno pel porto durante la notte.

Art.lo VII

Nessun battelliere potrà esercitare il così detto mestiere di *cadrajo* (venditore di comestibili in porto) senza regolare permesso delle autorità competenti. I battelli *cadrai* porteranno numero scritto in colore diverso dai battelli ordinari.

149

LUIGI TOSI A BUFFA

Genova, 21 marzo 1849.

Sig. Ministro!

Mi perdoni se interrompo per poco le gravi sue occupazioni. Domani giungerà in Torino il sig. Giovanni Arrivabene, persona della quale se ne deve fare un gran conto. Fu già commissario straordinario per la provincia di Mantova nel tempo del governo provvisorio: per scienza e per probità riputatissimo presso tutti, è uno di quegli uomini rari, che, nelle gravi urgenze, sono invocati dal voto e dall'opinione universale. Egli è peritissimo delle cose di pubblica amministrazione, e può anche somministrare lumi e render servigii all'esercito, conoscendo a palmo a palmo tutta la provincia, ogni viotolo, ogni casupola. Io reputo che esso possa giovare assaissimo alla nostra causa, e questa persuasione mi ha fatto ardito a scrivergliene.

La contessa Verri mi incarica di riverirla distintamente. Ella accolga le proteste del mio ossequio e della mia devozione.

Dev.mo ed obb.mo servo.

A. Luigi Tosi

150

CARLO CADORNA A URBANO RATTAZZI

Novara, 22 marzo 1849.
Alle ore 10 pomeridiane.

Amico e Collega Car.mo.

Secondo la promessa che ti ho fatto colla lettera che ti recherà Depretis ti scrivò ancora due righe.

Circa alle 6 ½ pomeridiane d'oggi il quartier generale giunse in questa città. Buona parte della Divisione è già concentrata sopra Novara e il concentramento si va compiendo. Il nemico, padrone di Mortara, sembra che non siasi avvanzato dalla parte di Vercelli. Esso occupò Vigevano con della cavalleria, appena ne siamo usciti noi stamane, e si è avvanzato verso Novara; non ne conosco abbastanza la posizione attuale. Tutto fa credere che vi sarà un affare generale sopra Novara, e non bisogna dissimularsi che dall'esito di esso dipenderà in gran parte e forse anche decisivamente l'esito della lotta. Si ritiene che il nemico non sia in forze maggiori di noi, ma bisogna che tutti i nostri soldati si battano; io spero ancora che faranno il loro dovere e che Dio ci assisterà.

Il general maggiore farà stassera un rapporto sulla giornata d'oggi che riceverete con questo stesso corriere.

Ho ricevuto dal corriere di gabinetto la tua lettera di jeri col decreto per l'occupazione della Lombardia. Ho consegnato al general maggiore i due dispacci a lui diretti.

Quanto al commissario generale per la Lombardia (e Dio voglia che sia necessario il nominarlo) io non ho nessuna difficoltà per la nomina di Buffa. L'unico ostacolo è l'impoverimento del personale del Gabinetto; ma veggo che anche questo è minor male, poiché restate ancora in numero sufficiente.

E del ministro delle Finanze non si è più parlato? Persiste Ricci nel volersi ritirare, e la Camera nel combatterlo?

Non ti scrivo altro, nulla essendo accaduto dopo la mia d'oggi.

Saluta i colleghi e credimi di vero cuore.

L'aff.mo tuo amico e collega

Carlo Cadorna

In calce: Al Sig. Ministro Rattazzi. Torino.

151

L'INTENDENTE GENERALE DI GENOVA A BUFFA [1]

Genova, 22 marzo 1849.

Ill.mo Sig. Ministro.

Pazienza se l'assoluta chiusura dei circoli non è passata; c'ingegneremo a farne senza, ma possono molto crescere le difficoltà. Ella ha fatto

frattanto opera di buono e coraggioso cittadino nel proporla, a fronte delle conosciute disposizioni della Camera.

La gazzetta d'oggi di Genova annunzierà la votata legge di sicurezza pubblica nella tornata del 20 e riferirà la lettera del Chrzanowski ch'Ella ebbe la bontà di comunicarmi per estratto.

La terrò informata dello spirito in Genova, che pare in questi giorni assorto nelle aspettazioni degli avvenimenti della guerra. Il collegio di Recco prescelse Reta Edoardo a suo deputato: votanti 190; Reta 98 voti, Rossi, 92. A Genova Deferrari. Restano indecisi Lazotti, Pellegrini, e Pallavicini Giorgio Trivulzio, lombardo è nominato nel terzo collegio. La ringrazio con tutto il calore dell'anima dell'interessamento che Ella degnasi prendere per mio fratello, cui fu a mercé, spero, veder rendere, se non piena giustizia, almeno quel tanto che non peggiori la sua condizione rimpetto a quanto già aveva per esso lui stabilito il cessato governo provvisorio di Milano; per le necessità presenti della guerra e dell'organizzazione de' lombardo-veneti levati in massa, ripeto, che altri migliore di mio germano non troverà per certo il ministero.

Ho l'onore di professarmi con profondo ed affettuoso rispetto di V. S. Ill. ma umil.mo obb.mo servitore.

Farcito
Intendente Generale

[1] Carta intestata: *Intendenza Generale della Divisione Amministrativa di Genova.*

152

APPUNTI DI BUFFA

Nella notte tra l' 22 e 23 marzo [1849].

Spedito un uffiziale superiore al General Maggiore per concertarsi con esso sulle operazioni da determinarsi dal ministero.

Mandato il generale Dabormida in Alessandria per attivare, d'accordo con De Sonnaz, tutti i mezzi militari, civili, materiali, morali per la difesa della cittadella.

Scritto a Genova al generale De Asarta e all'Intendente Gen.le: al primo perché prontamente desse gli ordini necessari alla difesa; al secondo perché raddoppiasse gli esercizii della Guardia Naz.le.

Fatta una circolare a tutti gl'intendenti perché adoperino ogni mezzo

per raunare i disertori e rinviarli al campo, col soccorso anche della Guardia Naz.le.

Spedite nei punti principali, cioè Vercelli e Casale, persone appositamente incaricate di siffatto ufficio.

Stabilita la formazione di un campo a Rondissone e Chivasso, all'oggetto di opporre una qualche resistenza al nemico nel caso che tentasse avvicinarsi alla capitale per quella parte.

Stabilito di fare un proclama, invitando la guardia nazionale ad accorrere volontaria ad alcuni punti determinati.

Circolare alle autorità intorno al modo di avviare la guardia naz.le ai detti luoghi e provvedere i viveri.

Requisizione di cavalli in città, con ordine di non lasciarne partire alcuno, per mettere in luogo sicuro gli oggetti dell'arsenale e di vestiario.

Determinato di mandare bande di lombardi e tentare l'insurrezione in Lombardia, e date per ciò tutte le disposizioni dipendenti dal ministero.

Mandato carabinieri con un auditore di guerra per le vie di Rondissone e Chivasso con ordine di arrestare tutti i fuggiaschi.

24 marzo

Mandato ordine a Casale di far barricate e difendersi coi militari e colla guardia nazionale a tutto potere, e di ritirare le barche sul Po.

Spedito Mellana nuovamente a Casale per attivare la difesa con ordine di far la via delle colline e spargere pei luoghi principali degli ufficiali, per ordinare in bande i volontarii di quelle parti e battere la collina a modo di guerriglia.

Spedito una circolare ai parroci di quei luoghi, perché eccitino gli abitanti a pigliar l'armi.

153

GIUSEPPE TORELLI A BUFFA

Torino, 23 marzo 1849.

Amico mio.

Ti scrivo alcune brevi considerazioni. Ei mi par tempo di sollevarci alquanto sopra la piccola politica di frazione, direi, e di pretto calcolo, di ciò che si vede, e considerare non Piemonte od Italia, ma Europa. Molte cose, e bastantemente efficaci, ha promulgato il *Proclama alle Nazioni ci-*

vili d'Europa: ma è d'uopo andare più oltre e più dritto ad uno scopo; bisogna stancare, nojare la diplomazia col dimostrare alle nazioni civili che noi comprendiamo bene le cose nostre e le altrui, e che anche fra noi v'ha chi segue, con occhio sagace e esperto, le necessità, li dubbii, i bisogni etc. della politica. Io credo che la presente incertezza della nostra guerra (anche facendo astrazione dell'esagerazione, onde la paura vestì in Torino i fatti), tirandone prontamente partito ci possa essere utile presso i gabinetti. Ecco come.

V'ha una cosa che regola tutti gli eventi moderni: è l'interesse de' banchieri. Or bene: essi vedono benissimo che non vi può essere più pace in Europa, infinché l'Italia non è nazionalmente indipendente. Le comunicazioni della *Presse*, gli articoli del *Times*, del *Chronicle*, nel tentare d'infondere in noi lo spavento rimpetto all'Austria, non avevano altro scopo che di sventar i progetti di guerra: ora che la guerra è dichiarata, è ben altro affare; la guerra nostra pei banchieri di Londra e di Parigi, e per tutti i conservatori d'Europa, dev'essere null'altro che lo istradamento ad una pace ben soda e durevole. Dunque, nessuno in Europa ha desiderio della nostra sconfitta, tranne Radetzky. La Francia ha sempre visto che in alleanza con l'Austria è per lei segno di morte. L'Inghilterra vede con terrore l'avanzarsi dell'autocrate in Occidente: ha fatto parlare fuor de' denti Sir *Stratford Canning* all'imperatore Nicola, e gl'immensi armamenti di Turchia sono suggeriti da lei. Ciò significa che indirettamente l'Inghilterra è pure nemica dell'Austria, che implora le forze russe. L'assolutismo russo sul Danubio, e l'anarchia in Italia vanno agli occhi dell'Inghilterra di pari passo; epperciò vi si opporrà sempreché le si ne porga un'occasione di farlo. Mi pare che, sviluppando questi pensieri ch'io non ti ho che abbozzati, tu potresti proporre al Consiglio de' tuoi colleghi d'inviare subito istruzioni a' rappresentanti nostri a Londra e Parigi, e se non bastano istruzioni, anche emissarii per ispargere (anche caricate) le novelle della presente guerra. A Londra tanto i Whigs, che i Tory ne avrebbero salutare timore: a Parigi non so che gusto possa avere quel governo, più o meno repubblicano, di udire che una bella raccolta di croati sta alle Alpi, a poche leghe dai possedimenti francesi. Si facciano parlare i giornali: s'inventino, ove d'uopo, anche delle frottole; si divulghi un'idea pur troppo elementare, ma che non s'è mai capita colà, che Proudhon e Ledru-Rollin sono pericolosi, è vero, ma che lo sarebbero assai più, onde la Francia avesse il coraggio di assistere impassibile ad una delle più gloriose lotte che la storia abbia mai registrato.

Radetzky finalmente è in Piemonte: io ritengo questa una fortuna per la nostra guerra. Ora che c'è, importa che non ne esca più. Se Francia lo

vuole, Inghilterra certo non può a meno di aderirvi; ed un loro cenno basta.

Ha fatto bene Rattazzi a pubblicare quel proclama di stamattina: poche parole, ma semplici e confidenti.

Ho ricevuto lettere da Genova, nelle quali mi si parla di te. Aspetto di poterti parlare.

Addio. Aff.mo

Giuseppe Torelli

A tergo: Sig. Ministro Domenico Buffa. S.P.M.

154

ENRICO NOLI A BUFFA

Genova, 23 marzo 1849.

Amico carissimo.

Dopo la tua partenza, nessuna novità. Li quattro *sedicenti* compagni d'artiglieria, o meglio i loro quattro capitani, *che ben conosci*, si fecero a pubblicare un proclama alla Guardia Nazionale, come i promotori d'una commissione per far denaro in grembo alla Civica, a prò delle famiglie de' contingenti, e con quel loro tuono che sai. Ieri questa idea fu apprezzata dall'Avezzana, e meno male, ma che buffoni che sono! Saprai delle elezioni. Lazotti però ebbe 40 voti contro 140 e più pei quali uscì vincitore Deferrari, pur nominato senza contrasto nell'altro circondario. Nel terzo, Pellegrini non poté reggere a fronte di Pallavicini-Trivulzio; così Lazotti fu già vinto tre fiate, Pellegrini due. La lettera di Govean *fece furore*. Ma sai, appena comparve jer mattina la *Gazzetta del Popolo*, ne comprarono a furia tutti i numeri. Vi fu però chi fece tosto ristampare, affiggere e diramare la lettera in questione. Or vedremo che sapran fare. Pellegrini, Avezzana furono eletti, in Toscana o Roma che sia, deputati alla *costituente italiana* di Roma. Avezzana si lascia raggirare ... *attention*, è un gran galantuomo, ma debole, e non conosce gli uomini, né il paese.

Dopo ciò, nulla di nuovo, se non che i nostri *amici* cominciano i loro maneggi consueti: si parla di traditori all'armata; che Ramorino è *passato a' nemici*, che *ha tradito i lombardi* (e si vorrebbe una spiegazione). Oggi poi si parla di sconfitta, di ritirate, e si semina allarme, e temo che, senza un *gran vigore*, la legge Rattazzi sarà paralizzata. I lombardi poi, i *circolisti*

ecc. ecc. son furiosi del gran provvedimento: vanno spargendo che *è un colpo di stato* della consulta loro e del ministero nostro per dar esito alla *finta guerra*, e mille altre infamità di loro conio. Bisogna finirla per sempre, purgarcene.

Prende vieppiù credito che tu andrai a Milano regio commissario; pensa a me: e perché non mandarmi regio commissario anch'io in qualche bicocca. Oh che bella figura che farei!

Scusa la fretta con cui scrivo.

Aff.mo tuo

E. N. Noli

I saluti di mille e mille: Gazzino, Orsini ecc.

A tergo: All'Esimio Signore. Il Sig. Domenico Buffa Ministro d'Agricoltura e Commercio. Torino.

155

UN APPLICATO DELL'INTENDENZA GENERALE DI GENOVA A BUFFA [1]

Genova, 23 marzo 1849.

Carissimo Amico.

Con vivissimo piacere i miei colleghi, unitamente a me, lessero jer l'altro le notizie che ci favoriste sulle cose della guerra, siccome un leale pegno della memoria che di noi serbate.

Siccome poi riesce della massima importanza che giornalmente al governo di questa città, in difetto della *Gazzetta Piemontese*, che suole venire quando si, quando no, a seconda de' suoi commodi, pervenisse un bollettino dell'armata, per tranquillizzare gli animi ed ovviare alle false notizie di allarme, o di gioja che le persone di diverso partito si fanno lecito di diffondere a bella posta, per le rispettive loro mire, così io interesserei, anche a nome dell'intendente Farcito e de' miei colleghi, a volervi fare interprete presso il ministero dell'Interno di questo nostro voto giustissimo. Acciò, almeno per tutto il corrente mese, entro il quale termine potrà forse attivarsi il servizio dei telegrafi, sia spedito all'intendente generale il bollettino predetto, che sarà poi cura del Pagano di riprodurre senza indugio nella gazzetta ufficiale di Genova, e qualora occorresse, trattandosi di fatti d'arme distinti, od integranti, anche per mezzo d'una notificazione

dell'intendente medesimo. A prova della necessità di questa misura (comunque per la eguale conoscenza ch'avete del paese non vi riescono nuove le mie avvertenze) vi servano a mo' d'esempio le voci che oggi corrono per la città: taluni annunziano l'entrata nello Stato di due corpi nemici forti di quarantamila uomini spintisi sino a Garlasco, che diconsi manomettere barbaramente la provincia di Lomellina. Altri invece decantano una strategica ritirata, ordinata dal general Ramorino, il cui esito fu di tagliar fuori settecento ulani, e di acquistare duecento ungheresi disertori; altri vogliono invece che il rombo del cannone si faccia sentire da due giorni al Gravellone e nelle adiacenze di Pavia, senzacché si possa conoscere da qual parte penda la vittoria che il Dio degli eserciti deve voler nostra senz'altro, ma che infino a tanto che non sia conosciuta, fa battere d'ansietà molti cuori.

Non avendovi potuto jeri trasmettere il risultato dello scrutinio per la elezione dei deputati dei tre collegii vacanti di Genova, ve lo partecipo oggi, annunziandovi che in due collegii venne proclamato il ministro Deferrari, e nell'altro Giorgio Pallavicini-Trivulzio. In Recco poi fu eletto deputato Edoardo Reta. Il signor Cavalli è stato esaudito, e sicuramente mercé i vostri buoni uffizi, nelle sue istanze, poiché, mantenuto nella sua qualità d'intendente, è destinato commissario regio in Lunigiana, dove però, a quel che sento, Verga debbe aver già spicciato ogni cosa: dimodoché potranno meglio utilizzarsi entrambi, ove il bisogno lo richiegga. Avrete forse letto un articolo del primo sull'*Opinione*, relativamente ai biglietti di banca, né lo troverete sprezzabile, specialmente pei suggerimenti che in sé contiene. A quest'officio vien poi destinato, quale intendente applicato certo barone *don* Gaudenzio Melchioni, ex-intendente di Casale, col quale io non ho nessunissimi rapporti, ma, a quanto asserisce il consigliere Gerbino, che officialmente lo conosce, nudre idee anzicchenò gambaresche, e come tale pensò bene il sig. avv.to Rattazzi di torlo dalla carriera amministrativa, deputandolo alla direzione del penitenziario carcere di Alessandria. Gli è questo, a quanto assicurano, una creatura di Brignole, di cui sposò la nipote, certa Clelia Tagliacarne, ed in Genova potrà stringere e tenere sicuramente con facilità molte relazioni puramente codinesche. Se ciò convenga agl'interessi del Governo, che qui lo manda, io nol saprei bene, ma chi governa dee sapere quello che fa, ed a me non tocca, né piace censurarne le operazioni.

Nella nomina del sindaco, che domani sarà installato, abbiamo colto nel segno, giacché generalmente pare approvata la scelta del signor Profumo, siccome persona attiva, capace e molto ordinata.

Non mi rimane qui che di pregarvi ad aver presenti i sensi di attacca-

mento sincero e di perfetta stima che a voi inalterabilmente, e da gran tempo, mi rannodano, colla rinnovata espressione dei quali ho il bene di soscrivermi a tutta prova.

Vostro aff.mo amico

Gazzino

[1] Carta intestata: *Intendenza Generale della Divisione Amministrativa di Genova.*

156

CARLO CADORNA A URBANO RATTAZZI [1]

Borgomanero, 24 marzo 1849.
Alle ore 12 pomeridiane
(mezza notte).

Amico e Collega car.mo.

Ti do tristi, tristissime nuove. Ne vedrai i dettagli nell'unito rapporto che ho fatto fare dallo stato maggiore, acciocché sia più circostanziato. Insomma, la battaglia di jeri ,incominciata alle 11 ½ e durata sin circa alle sette di sera, volse piuttosto bene per noi sino verso alle ore quattro o quattro e mezzo; da quest'ora volse in basso la nostra fortuna, perdemmo le posizioni, i nostri reggimenti disertarono il campo l'un dopo l'altro in grande confusione, e l'austriaco venne quasi alle porte di Novara.

Intorno alle 6 ore il Re mi fece chiamare sugli spalti della città, ove era ridotta la nostra difesa, ed ove egli continuava a stare al più grande pericolo della vita. Presente il general maggiore mi disse, ed anzi mi fece vedere lo stato delle cose; mi disse della conosciuta disorganizzazione dell'armata, della sua demoralizzazione, della preponderanza delle forze austriache, della imminente occupazione di Novara, della assoluta impossibilità di resistere ulteriormente, ed anche di prevalersi di poi delle nostre forze evacuando Novara.

Io, soggiunse, oggi non ho potuto farmi ammazzare; ma non è mia colpa. Rivoltomi al general maggiore, esso mi confermò tutte le suddette circostanze, e principalmente l'impossibilità di una ulteriore resistenza in Novara, ed anche ritirandosi noi dalla detta città. In tale stato di cose, dissi che io non poteva oppormi alla richiesta, che mi si propose di fare, di una sospensione d'armi.

Partì tosto il general Cossato parlamentario, e portò in risposta che

le condizioni particolari della sospensione erano l'occupazione militare della Lomellina (sotto questo nome si comprendeva anche l'alto e basso Novarese, e fors'anche il Casalese), e l'occupazione della cittadella di Alessandria; tutto ciò finché non si fossero concordate le condizioni di pace.

Il Re, udite queste proposte, disse che erano enormemente gravi, ed, effettuando il proposito manifestatomi la mattina prima della battaglia, soggiunse che il suo lavoro era compiuto, che non poteva più rendere servizio al Paese, cui da diciotto anni aveva consacrato la sua vita; che aveva sperato di trovare la morte nella battaglia, ma che questo suo desiderio era andato, suo malgrado, deluso; che, in seguito a maturo riflesso, aveva deciso di abdicare, e che dichiarava di abdicare alla presenza de' suoi due figli, del ministro, del general maggiore, e de' suoi ajutanti di campo. In seguito alle vive nostre rimostranze, rispose risolutamente *La mia risoluzione è presa: io non sono più il Re; il Re è Vittorio mio figlio.* Abbracciò e baciò tutti gli astanti, ringraziando ciascuno dei servizi resi a lui, ed al Paese, ed incaricando me in ispecie di ringraziare i miei colleghi. Poco dopo mi fece domandare di nuovo, e mi disse che desiderava gli facessi tenere, prima di mezzanotte, un passaporto per Francia, Spagna e Portogallo sotto il nome di conte di Barge, ed avutolo, partì coll'accompagnamento di due sole persone di servizio. Mi ha lasciato con sì affettuoso modo, che ne fui intenerito, e mi rinnovò la raccomandazione di ringraziare tutti i ministri a suo nome. Nella giornata si espose al fuoco, ove era maggiore il pericolo; molti caddero morti vicino a lui. Il generale Giacomo Durando dovette una volta trascinarlo pel braccio, ed ebbe da lui in risposta: *Generale, è questo il mio ultimo giorno, lasciatemi morire.* Io, che fui al fuoco quando mi trattenni con lui sugli spalti, vi posso dire come fischiassero le palle sul nostro capo.

Si doveva recare al quartier generale austriaco la risposta alle condizioni dell'armistizio. Volli sentire io prima l'opinione del nuovo Re, e si fecero chiamare i generali col general maggiore. Il Re Vittorio disse che riputava la occupazione della cittadella di Alessandria inaccettabile; che egli avrebbe fatto come suo padre, massime che non era molto passionato per essere re; che altri dopo di lui avrebbe potuto fare ciò, ma egli non avrebbe potuto rassegnarsi. « Io — soggiunse — ho preveduto questi disastri; tutti sanno che fui sempre contrario alla guerra attuale, perché non credeva che potesse avere un esito felice. Ma l'ho fatta con tutto l'animo, perché era mio dovere obbedire, ed osservare il giuramento che ho prestato. Ora si vedrà che quella guerra, che i partiti dicevano essere nei voti del popolo, era, ed è per l'opposto da esso ripudiata; ne diede prova l'armata ».

I generali presenti, ammettendo la gravezza delle condizioni proposte dal nemico, osservavano: *a*) essere difficilissima una ritirata sopra Alessandria attraversando il nemico, e che, anche riuscendovi, Alessandria non avrebbe salvato Torino, massime nella attuale impossibilità di resistere; *b*) essere del pari difficile una ritirata su Torino; doversi in questa ipotesi sacrificare tutti i bagagli, e materiali di guerra; e poi, le forze che giungerebbero in Torino sarebbero state inefficaci contro il nemico; *c*) una ritirata sopra Borgomanero od altro luogo verso le montagne, potrà prolungare la guerra, ma non impedire agli austriaci di andare a Torino, ove, non potendosi resistere, si avrebbe pur dovuto cedere, ma con condizioni ancora più onerose. Conchiusero che, non potendosi migliorare le proposte condizioni, convenisse subirle, per non doverne subire delle peggiori. Ciononpertanto il Re diede a divedere che persisteva nella sua ripugnanza alla occupazione della cittadella di Alessandria.

Fui richiesto di andare al campo austriaco insieme al general Cossato. Osservai che, trattandosi di una convenzione militare, io non poteva, né doveva figurarvi; che però, dovendosi annunziare al nemico l'abdicazione del Re, che potrebbe forse render quello più pieghevole, io mi sarei recato al campo austriaco per attestare la verità di questo atto politico, e per usare in questa circostanza ogni sforzo, onde piegare il nemico a più ragionevoli e men dure condizioni. Di fatto, mi vi sono recato, come ora dirò.

Intanto le cose in Novara, essendovi il nemico alle porte, procedevano in modo pessimo, ed anzi inaudito per parte delle truppe. Già nella notte dal 22 al 23 corr.te, molti soldati erano andati sparando per la città molte fucilate, saccheggiando parecchie botteghe, e domandando imperiosamente roba, e denari, dicendo che chi aveva provocato la guerra, era giusto che la pagasse. In quella stessa notte, cinque o sei soldati mi chiesero danaro con tono veramente da assassino. La causa di questi disordini si deve: 1°. alla indisciplina della soldatesca, ed alla sua avversione a fare la guerra; 2°. al meno sollecito servizio dei viveri; 3°. ai cittadini che chiusero le botteghe *tutte*, non ostante i ripetuti avvisi delle autorità; la quale chiusura ebbe però luogo dopo alcuni svaligiamenti di botteghe. Nella giornata del 23 si incominciò a rinnovare il disordine, e nella sera e nella notte esso crebbe talmente da fare spavento. Fu vera devastazione generale; le porte delle botteghe atterrate a colpi di fucile; parecchi magazzini incendiati, vi furono anche delle uccisioni; latrocinii e saccheggio nelle botteghe, ed anche in alcune case; impotenza delle autorità civili, e militari, e piena rivolta; sicché si dovette prendere la misura di fare nelle contrade delle cariche di cavalleria, per cui rimase ucciso qualche soldato, ed anche qualche cavaliere.

Io, uscendo dalla casa del Re col generale Cossato per recarmi al campo austriaco, fummo in pericolo della vita per un colpo di fucile che ci si tirò addosso alla distanza di soli quindici o venti passi dal di dietro di un carro. Questi enormi disordini si rinnovarono , ove più, ove meno, ne' varii paesi, per cui passarono e passano le truppe. Qui stassera, grazie ad energiche disposizioni, non vi sono violenze.

Alle ore 10 circa di jeri sera ci recammo alla Bicocca, ove il colonello Cossato erasi la prima volta abboccato col generale Hess. Esso era già partito per Vespolate, come ci si disse. Ci si menò per le lunghe tutta la notte, che passammo fra i nemici alla Bicocca. Stamani, alle sei e mezzo, partimmo alla volta di Vespolate, accompagnati da un ufficiale austriaco e trovammo colà Radetzky ed Hess. Quest'ultimo, con cui principalmente si discusse, ci presentò una carta, dicendoci che non era mestieri di lunghe discussioni, che le sole condizioni di una sospensione d'armi erano scritte in quella carta; e che o noi le accettavamo, e l'affare era finito, o non le accettavamo compiutamente e l'ordine era dato perché alle otto ore antimeridiane d'oggi stesso si rinnovasse l'attacco contro Novara. Dall'ora in cui giungemmo a Vespolate con un mezzo mandatoci dallo stesso generale Hess (cioè alle ore sette e mezzo circa) si vede evidentemente che l'ora dell'attacco, e del nostro abboccamento furono combinate in modo che l'attacco si dovesse fare, anche durante la presenza dei parlamentarii sardi al campo austriaco; sicché non vi fosse neppure il tempo di mandare un contrordine. Così avvenne, poiché Novara fu attaccata, ed occupata stamane dal nemico, mentre noi discutevamo col generale Hess in Vespolate.

Non posso dirvi il testo delle proposteci condizioni dell'armistizio, perché la sola copia che ci fu consegnata fu data al nuovo Re, che doveva recarsi oggi alle due in Novara col general maggiore, e col generale Cossato per abboccarsi col Radetzky. Fummo diffidati, che, non accettando le condizioni dell'armistizio prima delle due ore pomeridiane d'oggi, le ostilità si sarebbero tosto ripigliate. A questo fine, stamane, dopo, l'occupazione di Novara, partirono colonne austriache per Oleggio, per Borgomanero, ed il generale Hess assicurò stamane averne spedito altre sopra Casale; altri mi assicurò esservene pure alcune a Vercelli.

Il Re andò oggi a Novara, secondo l'intelligenza presa; ma finora non sono qui né esso, né il general maggiore, né il generale Cossato; quindi si ignora ancora affatto l'esito di questo abboccamento.

Ti manderò copia del nemico proggetto di armistizio, tosto che potrò averlo di nuovo. Sappiate intanto che vi erano parecchie cose dure, che il generale Hess si piegò a togliere, e che molte altre ve ne sono durissime, ed una incostituzionale. Dirò in succinto quelle che la memoria mi sugge-

risce: « Si farà la pace sulle basi del trattato '15; il Re stesso si obbliga a tenere queste basi, indipendentemente dal voto del parlamento. Occupazione militare pura e semplice di tutto il Paese posto fra il Piacentino e il Po e la Sesia fino alle sorgenti sue. Occupazione della cittadella di Alessandria con un raggio di 1200 metri. Diritto di tenere nei detti luoghi una guarnigione austriaca di 20.000 uomini e 2 mila cavalli. Mantenimento a carico del Piemonte nelle comuni da fissarsi di commissarii. Riduzione fra quindici giorni della nostra armata sul piede di pace. Licenziamento delle truppe lombarde, ungheresi e polacche, austriache, cioè loro disarmamento. Evacuazione per parte nostra di ogni occupazione dei Ducati. Denunzia della cessazione dell'armistizio dieci giorni prima delle ostilità, ove non si conchiuda la pace ». Ecco, in sostanza, le enormi, tremende condizioni che ci impone il nemico vincitore.

Io dissi, ed ho fatto dire, al Re che la prima è incostituzionale, ed ho dichiarato che non prendeva parte a questo atto, il quale di natura sua era e doveva essere unicamente militare; che credeva che la forza avrebbe potuto obbligare il parlamento a ritornare anche ai trattati del '15, ma che rimaneva sempre la Costituzione che imponeva sempre la necessità del concorso del parlamento. Dissi ciò anche al generale Hess ma indarno, ché, anzi, l'Austria avendo uno scopo evidente di reazione, il suddetto generale mi palesò la massima insistenza su questo punto, che verte in isfregio della Costituzione nostra e del parlamento.

La posizione è durissima; rifiutare le condizioni non si può assolutamente; ne mancano le forze e non abbiamo più che parte dell'armata, compiutamente demoralizzata; ottenere modificazioni è cosa impossibile; accettare le condizioni è incostituzionale, duro, umiliante, e preparazione ad una prossima reazione, nella quale spera assai l'Austria, e vuole influire.

In tale stato di cose, e massime a fronte di un nuovo re da cui noi non fummo eletti, a me pare che noi non dobbiamo, né possiamo tenere i portafogli, e se io debbo giudicarne dal contegno del Re, credo che, se non chiedessimo le nostre dimissioni, egli ce le darebbe non chieste. Noi non possiamo più sperare di far prevalere la nostra politica; è necessario quindi che ci ritiriamo, e tosto, e che ci mettiamo ad accrescere il numero di quelli che dovranno difendere la Costituzione.

Crederei però opportuno che comunicaste tosto ai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra le basi sommarie dell'armistizio che ci si vuole imporre, e che forse bisognerà subire.

Io non so più che mi faccia pel dolore, per la stanchezza, per lo spavento dell'avvenire. Ieri non potei scrivervi perché appena finita la battaglia, fui dal Re e rimasi con esso; quindi partii pel campo austriaco, d'onde

ritornai alle 9 circa a Novara, che trovai pienamente occupata dal nemico; di là seguii il nostro quartier generale che sperava raggiungere in Oleggio, che cercai a Momo, e che trovai destinato a Borgomanero, ove ora sono, e d'onde forse partiremo domani, se un armistizio non sarà conchiuso, poiché siamo seguitati dal nemico.

Ditemi se voi pure siete d'accordo nel ritirarvi; io sospenderò sino a dopodomani, se il Re non mi dà occasione di farlo prima.

Vado a coricarmi, dopo due notti insonni, e trovandomi colle forze affatto esauste.

Col più amaro dolore nell'anima, ti abbraccio cordialmente con tutti i colleghi. Addio.

L'aff.mo tuo amico e collega

Carlo Cadorna

P.S. Mando il plico col mezzo dei reali carabinieri [2].

In calce: Al. Sig. Ministro Rattazzi. Torino.

[1] Un brano di questa lettera è stato letto da Buffa alla Camera dei Deputati nella tornata del 26 marzo. Tale brano è stato inserito negli *Atti del Parlamento Subalpino. I Sessione del 1849*, Torino, 1860, p. 497.

[2] Il Buffa ha inserito questa lettera, con l'allegato che segue, in una fascetta di minori dimensioni, sul *recto* della quale si leggono le affermazioni seguenti « N.B. Nella prima di queste lettere scritte dal campo dal ministro Cadorna ai suoi colleghi, leggesi che il Duca di Savoja, dopo la rotta di Novara, disse che egli era sempre stato contrario alla guerra dell'indipendenza perché impopolare ecc. ecc. I ministri Cadorna, Rattazzi e Tecchio assicurarono a me sottoscritto che nel pranzo dato dal re Carlo Alberto il giorno prima di partire pel campo di Novara, nel quale intervennero tutti i ministri, lo stesso Duca di Savoja parlò in modo affatto opposto, mostrandosi molto contento della denuncia dell'armistizio, approvando che nulla potevasi fare di meglio, che l'onore e i bisogni della nazione chiedevano la guerra ecc. Io non fui presente a quel pranzo, perché era in quel tempo a Genova in qualità di commissario straordinario. Dom.o Buffa ».

Allegato

RAPPORTO DELLA BATTAGLIA DI NOVARA
MANDATO AL MINISTERO DALLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Il giorno ventitré marzo destinavasi dal generale Chrzanowski ad una campale battaglia. Giova però confessare che il momento non pareva il più favorevole: [1] le truppe erano stanche dalle lunghe marcie e contro-

[1] In margine si legge la seguente postilla « N.B. Il nostro generale non fu libero nella scelta del tempo, perché fu attaccato ». Cadorna.

marcie dei due giorni precedenti. Di più, giunte in Novara la sera precedente, erano state esacerbate dal contegno ostile della popolazione, che erasi manifestamente appalesato con tener chiuse tutte le botteghe, come all'avvicinarsi di un esercito nemico. Vi era stata qualche confusione nella distribuzione dei viveri, onde alcuni soldati cominciarono ad abbandonarsi ad atti ostili contro alcune botteghe. L'esempio di alcuni tristi diede il coraggio della insubordinazione ad altri molti, sì che Novara presentava il mattino della battaglia l'aspetto di una città presa di assalto.

L'autorità civile non comparve [2]. L'autorità militare fu molle ed oziosa: le cose giunsero al segno, che quando il generale Lamarmora si presentò in mezzo di un branco di quei faziosi, si osò quasi insultarlo, togliendo dalle mani della giustizia un soldato di cui aveva intimato l'arresto. Con queste disposizioni, giunse l'ora di disporre le truppe in ordine di battaglia. E vi vollero grandissime difficoltà a sgombrarne le strade e incamminarle ai loro ranghi. Era deplorabile l'aspetto che presentava in que' supremi momenti una buona parte della nostra infanteria. Forse sarebbe stato miglior partito di attendere che il morale ne fosse rinfrancato, il fisico completamente ristorato. Bisogna esser giusti, a cagione delle moltiplici negligenze, era sconfortante lo stato del nostro esercito. Non voleaci forse gran difficoltà ad attenderne al riordinamento. Nulla si fece di ciò.

La linea di battaglia distendevasi dalla Bicocca, casolare che sta a cavaliere della strada di Mortara, fino al canale situato un po' all'indietro della cascina detta di Corte Nuova, verso la strada di Vercelli.

La prima Divisione, composta della brigata Aosta e Regina, formava l'ala destra e stendevasi sull'altipiano dietro a Corte Nuova sulla sinistra della strada di Vercelli. Vi era al comando il generale Durando.

La seconda Divisione appostavasi dinnanzi alla cascina detta la Cittadella: questa Divisione componevasi delle brigate Casale, Acqui e Parmense.

La terza, composta di Savona e Savoja apoggiavasi alla Bicocca, composta di alcune case con una chiesa. La comandava Perrone.

Il Duca di Genova appostavasi dietro in riserva colle brigate Pinerolo e Piemonte dinanzi a San Nazzaro cimitero.

Solaroli, coi battaglioni composti, stava sulla strada di Trecate.

Il Duca di Savoja appoggiava l'ala destra colle brigate Cuneo e Guardie. Era a poca distanza dalla città, nei bassi piani che stendonsi immediatamente sotto le sue mura verso la strada di Vercelli.

Alle undici del mattino gli austriaci cominciavano ad assalirci alla

[2] Postilla in margine « L'autorità civile per quanto mi consta non restò inattiva ». Cadorna.

Bicocca sulla nostra sinistra. Dopo alcuni vivissimi colpi non tardava il fuoco a distendersi su tutta la linea di battaglia. Al primo urto, il reggimento di Savona, appostato in prima linea sulla strada di Mortara, cominciò a balenare, poi a piegarsi decisivamente. Si era quindi costretti a lanciare al combattimento la brigata di Savoja. In breve Savoja e Savona ripigliarono le posizioni perdute e si spingevano fino alla cascina Gavinelli, sulla sinistra della cittadella. In questo frattempo rallentava il fuoco degli austriaci sulla nostra sinistra e parea che i loro sforzi si portassero tutti sul nostro centro alla cittadella, che fu presa e ripresa più volte dalle brigate Casale, Acqui e Parmense comandate da Bes. Qui successero alcune manovre da parte dell'Austria. O subentrassero sulla nostra sinistra nuovi battaglioni, ovvero l'attacco più vivo, portato contro il centro nostro, fosse diretto a divertire le nostre forze da quella parte, la nostra fronte di battaglia restò immobile. E questo fu il nostro errore [3]. Noi ci limitammo sempre ad attacchi di fronte, mentre allora appunto avrebbero dovuto spingersi nuove forze sul fianco dell'ala austriaca, sgominata e rovesciata decisamente sul centro. La giornata sarebbe qui stata decisa a favor nostro. Noi lasciammo in questo frangente inoperosi i battaglioni di Solaroli. E fu il nostro errore fatale.

Gli austriaci ritornavano ad assalirci furiosamente sulla sinistra, approfittandosi del nostro fallo. Le brigate Savona e Savoja cominciarono a ripiegarsi verso la Bicocca. In breve fu perduta questa posizione, che decideva della sorte della giornata. Si mandò al soccorso la riserva del Duca di Genova. Il Duca combatté egregiamente. Gli furono uccisi, o feriti, parecchi cavalli, sicché dovette diriggere l'azione a piedi. Ma furono inutili i suoi sforzi; la fuga di Savona e Savoja gettò lo sgomento nelle sue file, e non andò molto che ripiegaronsi anche esse. Solaroli non prese quasi parte all'azione. La Bicocca era perduta. I nostri, da questa parte, non opponevano omai più resistenza alcuna. Allora gli austriaci portarono tutte le loro forze al centro. L'azione si impegnò allora vivissima sulla nostra destra e sul centro. Ma, rovesciati l'uno sull'altro, i nostri battaglioni dovettero, sul cadere del giorno, battere in ritirata.

La giornata era perduta per noi. Il centro e l'ala destra rannodavansi sulle mura della città opponendo ancora a notte qualche debole resistenza.

[3] Postilla in margine « Questo scritto è credibile per la parte storica; la parte critica non può avere gran peso, poiché l'autore di essa non è giudice competente ». Cadorna.

157

CARLO RICCARDI A BUFFA

Genova, 24 marzo 1849.

Preg.mo amico.

Ieri, verso la mezzanotte, si è spedita, per mezzo dell'intendente, una staffetta con due pieghi, l'uno mio diretto al Ricci, l'altro di Cabella diretto a Rattazzi, per avvisare che, dopo lunga ed energica discussione, avevamo ottenuto una deliberazione della reggenza della banca, mercé cui questa si obbligava di rimettere tosto e *segretamente* per 3 millioni di lire in biglietti al governo, a patto che questi mettesse in deposito e per sicurezza presso la banca altrettanto valore in cedole dello Stato, e a patto che il Ministero presentasse tosto alle Camere un progetto di legge pella successiva estinzione dei 20 milioni di biglietti emessi dalla banca per conto del governo. Io non dubito che il gabinetto non accetti tutte queste condizioni, che sono le più favorevoli che nella posizione delle cose la banca potesse fare.

Ma quello che ci angustia in modo indicibile si è di non avere né jeri né oggi ricevuto la legge per l'imprestito volontario, che il Ricci aveva promesso di spedirci, e colla quale avremmo molto probabilmente ottenuti 4 a 5 milioni dalle più forti case di Genova.

Noi non sappiamo spiegarci questa mancanza, se non pensando che il Senato non sia stato disposto a votare così presto quella legge, o veramente che altre occupazioni abbiano distolto il Ministero da questo oggetto importante.

Genova è tranquilla, e il contegno della popolazione è dignitoso e calmo, tanto che le notizie, arrivate da Alessandria, di jeri sera sarebbero alquanto più rassicuranti che non quelle di Torino di jeri mattina sulle cose di guerra. Con tutto ciò si ha il dolore di vedere che non tutta la nostra truppa faccia il dover suo, e che per essere la nostra armata divisa in parecchi corpi, possa essere battuta da un'armata men numerosa, perché più unita.

Mi spiace anche di vedere che il grosso della nostra armata si tenga sempre al disopra di Alessandria, invece di essersi venuto a portare in maniera da essere appoggiato colla sinistra ad Alessandria e colla destra ai monti per tenersi Genova alle spalle.

Noi attendiamo le notizie di domani per sapere quello che ci resti a fare a Genova, e, se non riceviamo la legge pel prestito volontario, parti-

remo molto probabilmente per Torino, se le strade saranno libere; e a meno che Governo e Camere non decidessero di portarsi a Genova.

Salutatemi i vostri Colleghi, e credetemi di cuore

V.o Obb.o amico

C. Ricardi

Qui si stupisce della imperizia finanziaria *nostra*, e si diceva jeri che Nigra rimpiazzasse Ricci; tal notizia però non era gradita, atteso il lungo *codino* di Nigra, e il di lui poco talento.

A tergo: All'Ill.mo Signore. Il Sig. Domenico Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio. Torino.

158

IL QUESTORE DI GENOVA A BUFFA

Genova, 24 marzo 1849.

Egregio amico.

Mi prendo la libertà di rimettervi una lettera dell'avvocato Setti di Tortona, che mi viene ora comunicata, pregando che vogliate ancora interessarvi, onde ottenga la chiesta nomina di sottotenente, persuaso, come sono, che con ciò lo Stato potrà guadagnare un braccio forte e risoluto all'esercito e liberarsi da un fanatico pericoloso nei caffè e nelle piazze.

Alla vostra partenza non si è più parlato di quella tale polvere. Parmi ora che la parte rimasta in Fontanabuona potrebbe lasciarvisi fin che dura la possibilità che abbia a servire utilmente per la guerra, mandandovi però anche qualche fucile: per l'altra aspetto ordini.

I circolanti sono mortificatissimi della riuscita dei loro intrighi nelle ultime elezioni, specialmente Lazotti. Weber però si vendica gridando sempre più forte nel solito senso; ma io gli faccio tenere costantemente dietro, e alla prima occasione sarà messo all'ombra. Il Marianni, satellite di Brescianini, vi è già, e, solo che i testimoni, i quali hanno sentito gli infami suoi discorsi contro il Re e contro il Governo nella giornata del 19, vogliano dire la metà di quello che sanno, non può sfuggire a una condanna.

Genova è in festa per le buone notizie giunte stamane da Alessandria. Dio voglia che siano vere! In questo momento ho fatto un foglio di via

a sei bersaglieri della nostra milizia nazionale, che vengono costì ad arruolarsi. Per contrario molti dei lombardi, che sono tra noi, ora gridano contro la leva in massa, e prevedo che, per farli andare ai depositi, bisognerà ordinarne l'arresto e l'accompagnamento!

Quel tale individuo che doveva mandare al generale La Marmora è ancora in Genova, perché mi fa bisogno finché abbiamo tanti emigrati.

Vi deggio e vi prego a gradire i miei vivissimi ringraziamenti, per il cortese saluto che vi piacque mandarmi dall'intendente generale. Siate felice e credete al sincero ed invariabile attaccamento del vostro aff.mo servitore ed amico.

Giuseppe Deferrari

159

ERCOLE OLDOFREDI A BUFFA [1]

Torino, 24 marzo 1849.

Caro Buffa.

Il decreto per Depretis o per meglio dire la lettera di Rattazzi a Cadorna mancherebbe di una importantissima cosa, la proposizione cioè di nominare Depretis commissario regio presso le provincie lombarde. Il dire commissario di Como o di quella provincia che fosse sgombra del nemico, limita sempre le facoltà ad una sola provincia, e voi vedete l'impossibilità di eseguire un piano d'insurrezione se deve trovar confine nella divisione di una provincia. Convien dunque dire: *commissario regio insurrezionale per la Lombardia.*

Oldofredi

P.S. Compiego la lettera di Rattazzi da rimandare a Depretis per i preparativi per la partenza.

[1] Carta intestata: *Commissione dei Comitati dell'Emigrazione Italiana.*

160

GIUSEPPE PAPA A BUFFA

Torino, 24 marzo 1849.
Dall'albergo del Pozzo.

Signor Ministro.

La gravità delle contingenze attuali della guerra, richiedendo ben altre cure da chi amministra lo Stato, che non sono quelle economiche da me proposte, mi sono determinato di partire stassera per Genova, e differire così, a tempi più favorevoli, il subbietto di cui tenni proposito nell'abboccamento ch'Ella si compiacque di accordarmi. Ad onta però di siffatti eventi, io terrò in pronto i progetti, di cui ho l'onore di accludergliene una nota succinta, con altri che ho maturati. Se le sorti dell'armi nostre faranno trionfare l'indipendenza della patria italiana, come lo spero fermamente, in allora io mi farò lecito di presentarle il mio lavoro compiuto, ed in pari tempo le mie istanze pel noto impiego presso il dicastero di cui Ella è Ministro.

Senza questi fatti fondamentali, prevedo che non sarà possibile veruna attuazione di cotali progetti. Nel mentre che le esterno la mia gratitudine per i tratti di bontà, e di gentilezza compartitimi, ho l'onore di rassegnarmi col più profondo ossequio di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo umilis.mo servitore

Giuseppe Papa

In calce: Al Sig. Sig. P.rone Col.mo. Il Signor Domenico Buffa, Ministro di Agricoltura e Commercio. Torino.

Allegato

PROGETTI E RIFORME ECONOMICHE CHE DEGGIONO PROMUOVERSI DAL MINISTRO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO

1°. Cenni sul diritto differenziale dei grani, oli e vini, e sulle spese di porto e di navigazione degli Stati di S.M. confrontate con quelle vigenti attualmente nel Granducato di Toscana, dell'Austria, della Gran Brettagna, della Grecia, della Francia, e degli Stati Uniti dell'America Settentrionale.

2°. Cenni sullo sviluppo della marineria mercantile sarda, siccome fondamento di potenza di quella militare da promuoversi mediante il ribasso dei diritti di consumo sugli zuccheri e sui caffè.

3°. Del ribasso dei diritti di consumo di alcuni manufatti, quali le tele di cotone grezze, imbiancate, e stampate, ed i primilani ordinarii.

4°. Delle arti inservienti il porto di Genova, e delle discipline che lo governano.

5°. Della fondazione di un uffizio di statistica generale autentica, sì agricola che industriale e commerciale da pubblicarsi annualmente dal ministero di Commercio ed Agricoltura.

Il sottoscritto si propone, tostoché sarà giunto in Genova, d'inviare al sig. ministro Domenico Buffa i sopraddetti progetti, onde sottoporli al suo esame.

Torino, 24 marzo 1849.

Giuseppe Papa

161

CARLO CADORNA A URBANO RATTAZZI

Momo, 25 marzo 1849.
Alle ore 10 antimeridiane.

Car.mo Amico.

Anche da Borgomanero fu impossibile jeri sera di spedire staffette, massime che le stazioni dei carabinieri sono tutte a piedi.

Stamane venni a Momo, ove mi trovo, parlai col Duca di Savoia, e seppi da lui il suo abboccamento con Radetzky ed Hess. Secondo la narrazione da lui fattamene, egli si sarebbe regolato bene. Ottenne di togliere dal progetto di armistizio tutta la parte politica, e fu ridotto a concessione militare. La città di Casale fu eccettuata dall'occupazione austriaca; la guarnigione della cittadella d'Alessandria sarà metà per parte; si potranno da noi conservare gli ufficiali lombardi; piena amnistia a tutti i lombardi; queste sono le mitigazioni, nessuna altra aggravazione. Io ho fatto bene di non intervenire in quell'abboccamento, anche perché avrei resi meno flessibili i nemici.

Io non entro a giudicare della necessità di una sospensione d'armi così gravosa, ma devo pur dire, come testimonio, che lo stato delle truppe nostre è deplorabile e detestabile il contegno di gran parte di esse.

Le modificazioni sucennate dell'armistizio furono intese jeri a voce, e rimane ancora da concordarsi lo scritto, che fu dalla nostra parte fatto dallo stato maggiore. Il Re Vittorio intende andare ora a Novara per con-

certare questo scritto, ed avrebbe intenzione di recarsi a Torino di là; in tal caso io lo seguo.

Mi interpellò se avrebbesi a temere qualche movimento in Torino e massime nel senso repubblicano. Gli risposi di no, e che se vi era qualche cosa a temere era dal partito reazionario; che il solo modo di mantenere la pace nel Paese, era quello che il Re si mostrasse deciso ad osservare fedelmente lo Statuto, ed a difendere la libertà del paese contro tutti i partiti. Egli mi rispose che aveva giurato lo Statuto, e che non mancava ai suoi giuramenti. Soggiunse qualche cosa della sua poca voglia di essere re, della disgrazia di diventarlo in un momento di umiliazione. Al che risposi che sarebbe venuto, e forse non tardi, il tempo della rivincita. Lo spero anch'io, mi rispose, ed anzi ci ho già pensato, e le dirò poi il mio pensiero.

Sono io pure inquietissimo di che le notizie ufficiali a Torino vi siano state tanto ritardate, ma io non poteva diversamente, come vedrai dalla mia lettera d'jeri.

Io sarei d'avviso che il Re aspettasse ad andare a Torino, finché le notizie vi fossero bene conosciute; ma il Re vorrebbe andarvi solo, e senza truppa, per provare al paese ed alla guardia nazionale la sua piena fiducia. Non insisterò, però, molto a questo riguardo.

Ove l'armistizio sia fatto e segnato oggi, io non me ne immischierò e sarà segnato solo dal Re e dal generale in capo.

Finisco, perché mi preme di mandarti la staffetta.

Addio. L'aff.mo tuo amico e collega

Carlo Cadorna

In calce: Al Ministro dell'Interno.Torino.

162

ENRICO NOLI A BUFFA

Genova, 25 marzo 1849.

Caris.mo amico.

Nel confermarti l'ultima mia, io non posso far a meno che venirti a disturbare alquanto in mezzo alle più che gravi tue cure, onde rimetterti in comunicazione l'interessantissima lettera dell'amico R. jeri da me ricevuta. Io per intanto gli risposi *con la debita prudenza*, ma stimo cosa di

rilievo di non lasciar cadere questa pratica. Questa lettera è significatissima: vedrà il ministero come sia coadiuvato dai suoi commissarii, che per ben servire il paese e la patria, di cui si dicon sì teneri, dovrebbero *sentir tutti, accarezzar tutti*, e invece non si daranno in braccio che ai loro consoci *d'idee*. Già so come la pensi sul V[alerio], ma forse *non tutti* lo conoscono. Basta; vedremo monsù *Gracchia* che farà: *de l'eau claire*.

Siccome poi sono io quello che ti parlai dell'affare de' legnami per la strada ferrata e che, come ben sai, non son uso a lasciarmi infinocchiare e che prima di avanzar fatti e cose d'importanza, come si fa, ed è quello che provocò l'attenzione del sig. ministro de' Lavori Pubblici, io qui ti compiego una *memoria*, la quale potrà vieppiù illuminare il sig. Tecchio, servirgli di norma, e indicandogli la via da tenersi per ben riconoscere lo stato vero delle asseste. La persona che me la somministrò, indignata della scandalosa scena avvenuta in pubblica adunanza della Camera, si è portata da me e mi ha concesso di rilevare la copia di lettera che forma l'anzidetta *memoria*. Fanne or tu l'uso che stimi più acconcio. T'avverto che il sig. Scaravaglio, quello stesso che jeri propalava le più sinistre nuove dell'armata a Banchi ed in Porto-franco, quello stesso che Angelo Orsini ti parlava per le armi acquistate, e che ha tanto interesse nell'affare de' legnami suddetti, si dice voglia attaccare giuridicamente l'amministrazione de' lavori pubblici, ed in questo caso io potrò somministrare preziosi documenti, sempre però, ben inteso, che né la persona che me li somministrò, né io stesso, saremo mai compromessi in nessun modo. È ripensando sul tuo onore e prudenza, ch'io ti feci conoscere l'imbroglio dei legnami, non ad altro.

Io non ti so a parole spiegare lo stato di Genova. L'ansia, le voci, i raggiri de' signori repubblicani, che speculano sulle nuove, che le monopolizzano e le più strane, le più infami: tradimenti, traditori, e questa mane la *Gazzetta del Popolo* con quel suo certo articolo *Sono le 9 di sera* vi ha dato il tracollo. Perché lasciarci senza nuove? Perché la legge si fa tanto aspettare? Perché non provvedere a che finalmente i *faziosi* siano ridotti a tacere?

Addio, speriamo bene e credimi tutto tuo

E. N. N[oli]

P.S. All'istante ricevo un'altra lettera e più ancora interessante e te la mando. Dimmi come devo io con R. regolarmi. Da lettera da Parma, ricevuta in data 23 da buona fonte, si ha la nuova che La Marmora con 4 mila de' nostri entrava il 22 in detta città.

Non posso terminare la copia della *memoria*, la manderò al tuo indirizzo domani.

A tergo: All'Esimio Signore. Il Signor Domenico Buffa, Deputato al Parlamento, Ministro d'Agricoltura e Commercio. Torino (preme assai).

163

MINUTA DI UNA PROTESTA CONSEGNATA DAL CONSIGLIO DEI MINISTRI A S.A. IL PRINCIPE EUGENIO, LUOGOTENENTE DEL REGNO, SCRITTA DA BUFFA

Torino, 26 marzo 1849.

Da quattro e più giorni il Ministero non ha più ricevuto alcuna diretta comunicazione dal centro delle operazioni militari; in questo mezzo è avvenuto uno de' fatti più rilevanti, che possano aver luogo nell'ordine monarchico, cioè l'abdicazione di S. M. il Re Carlo Alberto, senza che, dopo tre giorni, ne fosse ancora dato nissun officiale avviso al ministero. Il Ministero medesimo, tenuto nella più perfetta oscurità di quanto avviene nell'esercito e delle condizioni in cui si trova la causa dell'indipendenza nazionale, è fatto impotente a provvedere ai bisogni e ai pericoli della patria, non ostante le più sollecite cure e ripetuti tentativi d'ogni specie per avere notizie ufficiali.

Per le quali cose, rimanendo interrotto il vincolo costituzionale, che lega il Ministero responsabile al Capo del Potere Esecutivo, i sottoscritti dichiarano che, pure ritenendo provvisoriamente i portafogli, finché si provveda altrimenti ai medesimi, non debbano essere ritenuti risponsabili dei fatti che potessero avvenire.

164

ENRICO NOLI A BUFFA

Genova, 26 marzo 1849.

Caris.mo e preg.mo amico.

A conferma della mia d'jeri, eccoti la copia, ossia sunto di lettera ad uso di *memoria* per la faccenda de' legnami, che non potei terminare jeri. Null'altro aggiungerò su detta pratica, riportandomi al già scritto e basta.

L'*invito* alla Guardia non ha prodotto nessun effetto e fu da tutti

biasimato. Ci vuole *ordini* e perentorii e non *inviti*. S'inganna a partito il governo se conta sull'entusiasmo nostro, e tu dovresti saperlo. Mostri ed agisca energicamente il ministero, e tutto andrà bene; meno legalità dannose e più forza, e vedrai se sarete *ubbiditi*.

Io non ti parlo del *partito*: devi conoscerlo; solo dirò che sinora, se vedo forse troppo *nero*, però non m'ingannai, invece tu vedi tutto color di rosa. Scusa sai, ma è pur troppo così! La legge di repressione troppo ritarda; conveniva averla in pronto cinque giorni prima: fare arresti e ferire; quell'infame *Inferno*, quell'*Imparziale*, quel *Pensiero* colpirli e *forte*. Insomma salvare e far grande il paese, e mostrar forza, destar confidenza. Agire e sempre agire perseverantemente.

Non credo da trascurarsi le proposte R.; mandatemi a Bologna e vedrete se ho mezzi, come ho voglia ed interessi ed amore di servire il paese e lo stato. Perché non mandare in Ungheria V[alerio], invece di lasciarlo ad imbrogliare in Roma e Toscana? Colà sarebbe a suo posto davvero e non potrebbe far male, se non facesse bene! Del resto ormai non so più che pensare. Già manchiamo d'un uomo d'energia, perché se si lascia lavorare con falsi allarmi questa popolazione, non so dove anderemo. Mettiamo vere le funeste notizie della guerra; ecco che si vocifera: Re traditore abdicò, principi traditori feriti, generali traditori morti, truppe indisciplinate ruinate. È inutile farli ragionare; la setta repubblicana sta per vincere, e noi dormiamo! e come! Oh, signori deputati, la patria, l'Italia vi chiedesse conto e stretto conto del vostro operato! Dov'è l'energia? Dove quel dignitoso contegno che si dovrebbe assumere da voi, da voi che perdeste infinito tempo in questioni insulse, su frasi, su parole? Perché si è tanto ritardato la legge di repressione? Se da tre giorni o cinque fosse in vigore, come sarebbero qui diverse le cose! Ieri, alle una e mezzo pomeridiane, partiva una cocchiata di repubblicani; giunse stamane innanzi l'arrivo del corriere, e tosto si spargevano le male nuove, le più perfide e maliziose notizie. Capisci? Ma non mi dilungo di più. Qui, ti ripeto, ci vuole un uomo energico e ben secondato, dunque, forse gli eventi di Livorno si riprodurranno. Capisci?

Nessun effetto produsse l'*invito*. Da stamane gli artiglieri civici assediano Avezzana, perché faccia tantosto partire la Guardia. Capisci? A te i commenti e le riflessioni. Dio ci abbia in guardia.

L'aff.mo tuo

E. N. N[oli]

P.S. Per l'amor di Dio, che ogni corriere porti qualche vostra lettera a Genova, onde porre in grado i buoni di poter, con un tal quale

fondamento, sostenere il contrario delle voci sinistrissime che si fanno circolare.

Ma questi *dicono, asseriscono*, e non una sola lettera di persona ben visa si può rendere ostensibile, perché se ne manca affatto, onde provare la loro cattiveria. Siamo in uno stato *febbrile,* che fa morire.

Comunque sieno le cose, l'esserne a giorno è cosa assai necessaria.

A tergo: All'Esimio Signore. Il Signor Domenico Buffa, Deputato al Parlamento, Ministro per l'Agricoltura e Commercio. Torino.

165

BUFFA AL LUOGOTENENTE DEL REGNO DI SARDEGNA [1]

Torino, 27 marzo 1849.

Altezza Reale.

Attesoché ripugna alla mia coscienza il restare più oltre al potere, continuando aver sede in questa capitale il Governo e il Parlamento, con manifesto pericolo della sicurezza dell'esistenza d'entrambi per l'imminente invasione de' nemici, mi reco a dovere di rassegnare nelle mani della R.V.A. il portafoglio d'Agricoltura e Commercio, confidatomi da S.M. il Re Carlo Alberto.

Domenico Buffa

[1] In epigrafe si legge il seguente appunto del Buffa: « Questa carta doveva essere presentata al Luogotenente del Regno Principe Eugenio, il giorno stesso che poi venne la notizia avere il nuovo Re incaricato il Gen.le Delaunay di fare un nuovo ministero ».

166

LORENZO RANCO A BUFFA

Torino, 30 marzo [1849].

Amico mio.

È inutile che io ti scriva quanto s'è venuto succedendo dopo la tua partenza, che i giornali te ne avran dato sufficiente ragguaglio. Da essi vedrai come jeri le Camere fossero prorogate al 5 aprile: lo scioglimento

è dunque imminente. La Camera fece però una grave mancanza, a mio avviso. Quando jeri nella seduta secreta fu letto un dispaccio ministeriale, che ci convocava alla seduta reale pel giuramento, doveva dichiarare che non poteva legalmente assistervi, non essendole ancora stato presentato l'*atto autentico* dell'abdicazione di Carlo Alberto. È una svista per parte nostra, ma che ha gravi conseguenze ed equivale a colpa. Allora la Camera non avrebbe potuto essere disciolta che dalla forza già concentrata in Torino. Tentai io di indurre il presidente a prender la parola, dopo letto il decreto di proroga e riparare al fallo, ma non riuscii. Ieri, intanto, per tempo arrivava in città la brigata Guardie con cavalleria ed artiglieria. Oggi arrivava la brigata Savoia. Stamane arrivò qui una deputazione del municipio di Alessandria per protestare contro l'armistizio e alla decisione di resistere al nemico per parte dei cittadini. Intanto il municipio ha richiamato nelle sue mura la divisione lombarda, che già dal governo era stata allontanata e sparpagliata per poterla opprimere. Si posero vedette sui campanili e posti avanzati, e si impegnò il comandante a non ottemperare ad ordini incostituzionali e pare deciso tutto in questo senso. Anche il municipio d'Asti protestò. Se si potesse scuotere l'accidia popolare, forse non siamo ancora perduti. Del resto, per mio conto, non mi stimo spacciato e confido in un'incognita; e sopratutto nei patti terribili che il nemico vorrà imporre per la pace definitiva. Confido che Dio sarà stanco anch'Egli di vedere oppressa questa nazione da una nazione violenta e darà a noi il secreto di trovare la forza e il proposito. Ora che il ministero, al quale tu partecipasti, è caduto, mi si affaccia in tutta la sua dolorosa verità l'incapacità vostra e la debolezza somma di carattere. Oh quante cose avrei io a discorrere ora che il velo è squarciato! Quante cose mi si sono fatte chiare e quanti arcani mi sono rivelati.

Voi non eravate il governo, miei cari, chi comandava non eravate voi: tutti vi disobbedivano e voi nol sapevate. Chi era obbedito dagli agenti del potere stesso, dalle superiori autorità, era un governo arcano, che rovinò tutto e rese voi impotenti, ridicoli e peggio. Leggi, caro mio, alcuni degli ultimi capitoli dei discorsi di Machiavelli e vedrai che quello che era vero allora è sempre vero. Basta; io spero nel buon senso popolare, sugli errori dei nuovi uomini, nella loro natura, nelle tendenze del partito che ci ha venduti. Addio. Tante cose a tua madre, a Fanny e fratelli.

Renzo

P.S. Probabilmente faremo un appello sottoscritto da tutti noi all'esercito, un altro alla Nazione. Intanto pensiamo ad altri rimedi e non si

dorme. Rattazzi deve partire oggi o domani per Casale: te ne avviso per tua norma.

A tergo: Sig. Domenico Buffa Deputato. Ovada.

167

MAURIZIO BENSA A IGNAZIO BUFFA

Genova, 1° aprile 1849.

Amico car.mo.

Con dispiacere avea già conosciuto la morte del tuo Padre e ti assicuro che mi parve di avere perduto un amico in quell'uomo rispettabile per ogni riguardo.

Quì in Genova le cose vanno a rompicollo; ieri sera fu fatto un governo provvisorio, un triumvirato composto di David Morchio, Costantino Reta e Avezzana, il generale della Civica. D'Asarta si ritirò allo Spirito Santo, ed il partito lazottiano tiene la sua famiglia in ostaggio; le porte della città stanno chiuse e non si aprono, se non per lasciare, a quando a quando passar le carrozze, dopo aver riconosciuto i passeggieri. Si dice non si voglia lasciare entrare la divisione La Marmora; il quale però entrerà, essendoci parecchie porte di soccorso che mettono sui forti. Si prevede un conflitto tra militari e cittadini; se non fosse che mi rincresce lasciare in Genova persone care, io me n'andrei, perché mi pajono tempi in cui non si possa prendere onestamente un partito, e lo stare spettatore, anche nel caso si potesse, è cosa dolorosa.

Finisco perché parte la posta. Scrivo di casa di Repetti e mi dice di salutarti. Fa tanti saluti alla tua famiglia di parte mia e credimi. Tuo aff.mo amico

Maurizio Bensa

A tergo: Sig. Ignazio Buffa Dottor Medico. Ovada.

168

FEDERICO GIUNTI A BUFFA

Genova, 12 aprile 1849.

Amico.

Genova ha avuto la sua Pasqua, ma ben diversa da quella veronese, e con mio sommo dolore, credo che si possa ripetere il detto fatale di Carlo Alberto: *Tutto è perduto, anche l'onore!* Non già che il movimento di Genova meritasse un esito migliore di quel che ebbe, ma per l'avversione che vedo raddoppiarsi fra queste due famiglie italiane, da cui ne risulta nuovo guadagno per l'Austria sulla penisola. Il quartiere di San Teodoro, vale a dire dalla Lanterna al Lagaccio, e quanto si stende dalla Porta degli Angioli al mare, parte inerme e inoffensiva di questa città, fu *croatata,* per servirmi di un vocabolo che presto sarà italiano, e quel che è peggio, a detta dei militari stessi, col consenso di non pochi officiali; San Pier d'Arena e Cornigliano ebbero la stessa sorte; e certo là non arrivavano le artiglierie cittadine. Gli odi civili si raccendono e la reazione non può tardare a spiegar di nuovo le ali.

Fra i danneggiati del saccheggio ci sono anch'io, ma vorrei anche avere perduto di più, sol che mi restasse uno straccio da stendere sulle comuni vergogne!

Il vostro aff.mo amico

Fed.go Giunti

169

APPUNTO DI BUFFA

Ovada, 24 aprile 1849.

Persone giunte da Alessandria oggi mi riferiscono che sono entrati in città tre mila austriaci, secondo i patti dell'armistizio di Novara; metà dei quali debbono presidiare la città, metà la cittadella con altrettanti piemontesi. Entrando avevano il mirto sul sakò, e la banda suonava l'aria « *sorgete italiani - a vita novella* », che è l'inno di Carlo Alberto col quale si festeggiarono e le riforme e l'intrapresa guerra di Lombardia.

Nella mattina del giorno stesso, prima dell'arrivo degli austriaci, furono fatte partire tre compagnie di artiglieri ch'erano nella cittadella, e ciò perché gli artiglieri si erano mostrati risolutamente avversi a quel vile patto coll'austriaco e si temeva che ricevessero a cannonate i nuovi ospiti.

170

APPUNTO DI BUFFA

Ovada, 25 aprile 1849.

In una dichiarazione pubblicata in questo giorno dal Consiglio dei ministri intorno all'occupazione di Alessandria per parte degli austriaci, in grazia dei patti dell'armistizio, si dice: « Il Governo del Re non cura le declamazioni di una fazione che, dopo aver posto in fondo la fortuna del paese, fa accusa a chi venne dopo la sventura nella necessità creata dalle sue improntitudini, e cerca ogni via per impedire che se ne possano riparare le forze ecc. ».

1° — Se il governo non le cura, non ne parli: perché d'un atto ufficiale fa un articolo di polemica?

2° — Con qual diritto il governo chiama fazione chi pensa e scrive e parla diversamente da esso? fazione è quella che vuole imporre colla forza le proprie opinioni: ma chi si contenta di manifestarle ne' modi legali, per quanto sieno avverse al governo, non è fazione. E chiamarla tale è delitto di lesa libertà.

171

COPIA DI UNA RELAZIONE
DEL QUESTORE E DEGLI ASSESSORI DI SICUREZZA PUBBLICA
SUI FATTI DI GENOVA

Genova, 25 aprile 1849.

Signori Ministri.

Le ultime relazioni trasmesse da questa amministrazione di Sicurezza Pubblica al Ministero degl'Interni già indicavano che la calma in cui trovavasi nei primi mesi del corrente anno la città di Genova non era che apparente, mentre abbondavano gli elementi del disordine e diffettavasi di mezzi per eliminarli. In essa notavansi specialmente quelle congreghe e quelle persone dalle quali, alla prima occasione, erano da aspettarsi gli aperti tumulti e le più fatali sedizioni, e si facevano calde instanze perché con provvedimenti legislativi e con altri efficaci ajuti si venisse in soccorso dell'ordine troppo minacciato.

Le faccende della guerra, e la speranza che il buon avviamento delle

cose dell'Armata fosse per contentare tutti gli spiriti, furono forse cagione che il ministero precedente non abbia tanto energicamente provveduto, come si desiderava.

Denunciato l'armistizio ed incominciate le ostilità, l'intera popolazione di Genova stava aspettando con ansia mirabile le notizie dell'esercito, e la mancanza di nuove sicure, che ci tormentò per sei giorni, provocava quotidianamente i lamenti della moltitudine contro il Ministero, che in una guerra nazionale non poteva o non voleva soddisfare un'aspettazione sì giusta.

La relazione della battaglia, infelicemente combattuta a Novara il 23 marzo, fu conosciuta il 26, ma la precessero tanti sospetti e tanti timori, che non giunse intieramente inattesa. Gli uomini dei partiti estremi avevano già seminato le diffidenze; e specialmente i radicali esaltati si erano sforzati di persuadere che il re e le persone che lo avvicinavano, ossia un governo occulto, avevano preparato una disfatta ed una fuga che maturasse una ristorazione simile a quella del 1821.

Nondimeno il giorno 26 passò tranquillo, perché la disgrazia non erasi potuta fino allora credere sì grande da condurre ai duri patti dell'armistizio Chrzanowski e lo stupore generale tenea perciò abbattute le menti. Solamente il comandante Avezzana sollecitò dall'Intendente generale la permissione di accrescere di 1.000 uomini la Guardia Nazionale, facendo domanda di 1.000 fucili e 10.000 cartuccie per la difesa della città, che poteva divenire urgente. L'intendente generale aderì e la richiesta fu soddisfatta il giorno seguente.

Il 27 si conobbero i discorsi di Lanza, di Iosti e di Mellana alla Camera dei deputati, e gli esaltati s'impadronirono di quella occasione per far vedere che un movimento nel senso di protesta contro l'armistizio sarebbe stato accetto al parlamento ed al Re. Tutti i loro adepti misero in opera le loro arti, e il fermento diventò in poco tempo assai grande.

Il municipio vedendo il pericolo, credé diminuirlo coll'aderire al desiderio di chi voleva che una deputazione fosse spedita a Torino per invitare la Camera a ritirarsi in sicuro dentro le mura di Genova, e per protestare contro l'armistizio presso il governo del Re, offrendo quanto si poteva perché le ostilità fossero continuate.

Nello stesso giorno i male intenzionati sparsero la voce che una staffetta, mandata dal mastro di posta di Pontedecimo a Gio Batta Cambiaso, recasse essere colà giunto un corpo di austriaci, e fecero leggere al pubblico il mentito dispaccio che lo asseriva. Chi lo credette e chi finse crederlo cominciò ad agitarsi, e la sera, sotto alle finestre del palazzo Tursi, vi fu numeroso assembramento di popolazione colla quale istituirono rela-

zione e conversazione Pellegrini e Lazotti, introdottisi senza qualità nell'appartamento occupato dallo stato maggiore della guardia nazionale. E notisi che al palazzo Tursi trovavasi numerosissimo, fin dal dopopranzo, il battaglione dell'Artiglieria civica, che molte volte avea già manifestate tendenze radicali, accorsovi al suono della generale ch'erasi battuta per un ordine, si disse, carpito ad un ajutante maggiore, ad insaputa del comandante Avezzana.

Le interpellanze degli ufficiosi *compari* dalla piazza, e le risposte del Pellegrini e del Lazotti dalle finestre ebbero per conseguenza che si promettesse da questi una distribuzione d'armi pel domani, che si mandassero in ricognizione alcuni della guardia nazionale a cavallo verso Pontedecimo, e che si avesse pur eletto un comitato di difesa pubblica nelle persone di Avezzana, Cambiaso, Morchio, Pellegrini, Campanella e Lazotti. Costoro fecero trattenere una staffetta spedita dal generale De Asarta al generale La Marmora e ne lessero, con comenti, dalle finestre del palazzo Tursi le parole con cui il primo invitava il secondo a recarsi in Genova al più presto se non aveva altri ordini, e ricordava un eguale invito già fattogli in altra lettera del giorno innanzi.

Ciò accadeva verso le 8 di sera. Poco dopo l'assembramento si trasferiva in parte verso il palazzo ducale a domandare pei facchini armi al municipio, presso il quale perorava eziandio, a tale oggetto, il comandante Avezzana assicurando sulla sua vita e sul suo onore che nulla sarebbe occorso di sinistro. Intanto altra parte del popolo, radunato a Tursi, si sperdeva per le vie adiacenti, composta pel maggior numero di ragazzini e gridava: armi! armi! al nemico! campane a stormo! i forti al popolo!

Alle nove furono invasi alcuni campanili, e si udì da parecchie chiese il suono delle campane a martello. Il comandante Ferretti chiedeva si facesse cessare; l'intendente non era presente, il municipio e il generale Asarta non erano d'accordo sul modo; ed alla generale, che si batteva, quasi niuno si rese sotto le insegne, mentre invece tutti si ritiravano in casa, e le vie rimanevano deserte. Il disordine delle campane a stormo si rinnovò più tardi in altre chiese, cioè alle 10 ed alle 11. A mezza notte la quiete era generale.

Il questore era d'avviso che si dovessero fare immediatamente arrestare i membri dell'effimero comitato di pubblica difesa. Il De Asarta e l'intendente generale, riuniti a consiglio, stabilivano che la misura si limitasse all'avvocato Pellegrini, ma alla richiesta avanzatane dal questore si ricusarono formalmente i capi dei carabinieri, e l'ordine fu quindi rivocato dal signor intendente generale.

Il questore aveva pur proposto che, valendosi delle facoltà avute, si

mettesse, per evitare il progresso della sedizione, la città in istato d'assedio, ed al sindaco ,che mostrava temere pel commercio i danni di questo stato, aveva inutilmente risposto che assai maggiori danni poteva recare se le cose continuavano di questo modo, il non proclamarlo.

Venne il mattino del 28. Il preteso comitato non ardiva mostrarsi, ma domandava col mezzo delle grida de' suoi aderenti e per mezzo del comandante Avezzana che si consegnassero i forti dello Sperone e del Begatto alla Guardia Nazionale.

L'intendente parve lusingarsi che, andando al quartier generale della Guardia, avrebbe potuto diminuire le difidenze, e vi andò, benché ne fosse dissuaso da alcuni. Egli giunse al palazzo Tursi mentre distribuivano degli schioppi ai facchini, e, perché ricusava di fare che si consegnassero i due forti suddetti, fu trattenuto in ostaggio e guardato a vista.

L'intendente detenuto e il generale De Asarta s'indussero allora a concedere i due forti per prezzo del riscatto dell'intendente, e si fece sembianza che il generale De Asarta avesse ceduto alle domande del sindaco. Per mascherare la violenza, l'intendente venne rilasciato verso le 5 pomeridiane.

Intanto erasi battuta la generale più volte nella giornata per ordine dell'Avezzana, e pochi o niuno milite erasi presentato, perché comunemente si disapprovava il comandante e non si voleva ubbidirlo, temendo che i suoi ordini riuscissero alla sovversione. Ciò andò tanto innanzi che una deputazione, recatasi al municipio, protestò chiaramente che ricusava di ubbidire l'Avezzana.

Il municipio, dichiarato in permanenza, tentò allora coll'annuenza dell'intendente generale di uscire dal cerchio delle sue funzioni amministrative e si costituì in comitato di sicurezza pubblica, affine di paralizzare l'azione possibile del sedicente comitato di difesa. Esso fece appello a tutti i cittadini perché in lui riconoscessero il loro legittimo rappresentante, e raggiunse per allora questo fine, giacché gli agitatori non ardirono più di qualificarsi né di operare in modo officiale, tanto più che il mastro di posta di Pontedecimo pubblicamente ed energicamente avea smentito l'impostura di chi, per condurre all'allarme e per sovvertire l'ordine, avea sostenuto il giorno innanzi aver lui mandata una staffetta per avvertire che gli austriaci erano a Pontedecimo.

Il giorno 29 passò senza fatti decisivi. La generale fu di nuovo battuta inutilmente per ordine di Avezzana. Allora, siccome l'ordine e le proprietà potevano pericolare, il municipio pubblicò che si batterebbe alle 5 per suo mandato; ed i militi accorsero numerosissimi. Poco dopo il sindaco si fece vedere coll'Avezzana nei varj luoghi di convegno della guardia

per dare a divedere che si andava d'accordo, e che il municipio credeva alle intenzioni ed alle parole del comandante. Sulla sera gli agitatori fecero radunare sotto le finestre del palazzo Tursi qualche centinajo di persone per domandare armi. Alcuni di essi vennero o si supposero eletti in deputazione, e si fecero accompagnare dalla turba al municipio per sollecitarne la distribuzione.

Deliberò il municipio. Esso aveva la massima fiducia nell'Avezzana, da cui udiva proteste ed assicurazioni continuamente che non si sarebbe mai staccato dal Governo e dal consiglio comunale, e perciò credette opportuno, per conciliare tutti gl'interessi e calmare gli spiriti, di emettere questa deliberazione: che si sarebbero presi gli opportuni concerti col comandante della guardia, all'oggetto di armare, per difendere i diritti del popolo, persone che presentassero sufficienti guarentigie.

Il Pellegrini, che si era intruso tra i deputati, riferendo alla turba la risposta, fece sì bene che poté ritornare al municipio dicendo che non si volevano indugi, e che subito si dovevano distribuire armi, o formare almeno i ruoli; e la formazione di questi si cominciò diffatti senza dilazione presso il quartier generale.

Il domani furono chiamati al municipio i capi dei facchini e dei barcaruoli che si trovarono prontissimi e devoti al municipio stesso, e vennero inviati al quartier generale perché facessero armare i più onesti dei loro dipendenti. A maggior cautela, per far vedere che il comando era in mani forti, un avviso del sindaco annunziò che il municipio e il capo della guardia erano d'accordo. A Tursi fu armato un numero di facchini; ma invece di procurare che questo armamento giovasse per contrabbilanciare il battaglione degli artiglieri, che si conosceva esaltato, come era intenzione del municipio, furono persuasi i facchini *che il municipio voleva difendere l'onore di Genova e che faceva consistere questo onore nell'agire contro il Governo per farlo retrocedere dalla sua via, con tutti i mezzi possibili.* Ciò si seppe più tardi, quando il sangue era già versato. La sera di quel giorno anche il municipio cominciò a conoscere l'Avezzana. Costui, dopo aver nuovamente fatte mille proteste, mentre i soliti cagnotti con altri mascalzoni e ragazzi chiedevano armi, si restituì a Tursi, dove parlando ad una folla radunata sotto le finestre, disse, fra le altre, queste cose: *Noi ci siamo staccati da un governo infame, che con un armistizio iniquo ha segnato il disonore e la rovina della nazione; il municipio si mostra inetto a provvedere ai bisogni della patria, ci staccheremo anche dal municipio.*

Il questore si trovava presente; appena ebbe ciò inteso, recossi al municipio. Ivi riferendo le cose udite, altamente accusò l'Avezzana di tra-

dimento, ed essendo poco dopo ritornato colà l'accusato, rinnovò in faccia allo stesso l'accusa verbale, riservandosi, disse, di denunciare il fatto ai tribunali competenti.

L'Avezzana, mortificato, mormorò delle scuse ed offerse la sua dimissione. Molti volevano accettarla, ma considerarono che non avevano questa facoltà. Il questore instava perché si arrestasse il comandante, ma, non avendo egli forza, e non piacendo il consiglio, fu stabilito che l'Avezzana trasferisse il suo gabinetto di lavoro nelle sale del municipio, affinché nulla si facesse che non fosse di comune accordo.

Questa traslazione del gabinetto del comandante si fece passare dai suoi fautori nella giornata di sabbato 31 per un arresto del capo della guardia, ed a mezza mattina, trenta circa individui appartenenti a vari corpi della guardia nazionale, raccoltisi in plotone, entrarono a passo di carica nel cortile del palazzo Ducale, preceduti da un tamburo, e due di essi, afferrato il comandante di piazza Ferretti, lo tradussero prigioniero al quartier generale della guardia in ostaggio, col pretesto che avesse ordinato ai soldati di resistere e far fuoco sul popolo, e per sicurezza, come dicevano, del comandante Avezzana fatto dal municipio uscire dal palazzo Ducale perché si vedesse che non era arrestato, venne ricevuto con applausi da una turba, che era sulla piazza del palazzo.

La giornata passò per il pubblico in una crescente agitazione: si batté la generale più volte, e, la sera, molti battaglioni della guardia erano radunati ai loro luoghi di convegno, ed altri chiamati dal comandante al palazzo Ducale.

Verso le ore 8 pomeridiane, una frotta di gente, soprattutto di artigiani, di facchini e forse più che di altri vagabondi e mascalzoni, stava ascoltando sotto le finestre di Tursi una diceria di Pellegrini, il quale, supponendo che il popolo si lamentasse che nulla si faceva per lavare l'onta dell'armistizio e vendicare l'onore d'Italia, domandava categoricamente se volevasi un governo provvisorio, ed alle concertate risposte affermative, soggiungeva che meglio sarebbe stato eleggere tre persone ben vise a tutti, escludendone Lazotti e lui come troppo sospetti per essere stati capi del Circolo Italiano, onorarli del modesto titolo di Comitato di Sicurezza Pubblica, e far loro ogni facoltà sopra *le armi, i danari, gli uomini*, che questi individui potevano essere Avezzana, David Morchio e il deputato Costantino Reta: che se ciò veramente volevasi convenire, andar subito al palazzo Ducale e farlo approvare dal consiglio del Comune.

Mentre il Pellegrini ed i seguaci si muovevano verso il palazzo Ducale, il municipio, avvertito dalla pubblica sicurezza della cosa, si preparò a negare l'assenso, che fu diffatti negato, avendo i consiglieri deliberato

che il municipio non riconosceva e non voleva riconoscere un governo qualunque diverso dall'esistente e che, non essendo corpo governante, si doveva in ultimo caso limitare alle fonzioni amministrative.

Il Comitato di sicurezza pubblica si costituì così da se stesso, ma non ebbe vita apparente né quella sera, né il domani mattina, giacché apparve la domenica 1° aprile un manifesto in cui dicevasi che si sarebbero puniti, dopo condanna emessa da un tribunale di eccezione, coloro che attentassero alla proprietà sì dei forestieri che dei cittadini. Era sottoscritto dal solo Avezzana e portava in fronte il solo titolo di *Avviso*. Tutto faceva vedere che la sedizione non era popolare.

La stessa mattina, dal comando della Guardia Nazionale partì una deputazione, che si recò vanamente all'arsenale per richiedere all'intendente ed al generale di Divisione la consegna di tutti i forti e lo sfratto delle truppe. Verso le 4 pomeridiane altra deputazione presieduta da G. B. Albertini si presentò con molti militi della guardia ed una folla di popolo alla darsena, portatrice di un ordine di Avezzana per farsi mettere in possesso della gran guardia della darsena stessa.

Il vice ammiraglio Serra, che già avea preso accordo nei giorni antecedenti col generale di Divisione di resistere colla forza, vedeva ora da costui concessi i forti più importanti, rispose alla deputazione che, non potendo riconoscere l'autorità del mandante, domandava tempo per convocare un consiglio di uffiziali superiori. Dopo lungo diverbio, durante il quale i marinai di nuova leva, rinchiusi nella darsena, rispondevano sediziosamente ai viva esteriori, il termine fu accordato dalla deputazione, ma uno o due minuti dopo, malgrado ciò, la folla cominciò a far fuoco e s'impadronì d'ogni cosa. L'arsenale di Marina in meno di mezz'ora fu affatto svaligiato, e chi si impossessò delle armi corse a rinforzare la calca, che intanto si avvanzava verso l'arsenale di terra con fucili e cannoni, diretta dal Pellegrini e suoi fautori.

La strada Balbi fu occupata militarmente dai civici ed altri armati, come pure lo furono i terrazzi dei vicini palazzi, per fare di là resistenza contro le truppe, che si fossero avvanzate dallo Spirito Santo. In un momento si eressero in tutte le vicinanze delle barricate, e si cominciò il fuoco sulla piazza dell'Acquaverde. Il Pellegrini, però, ritraevasi in sicuro alla parte opposta della città, protestando una ferita per non ricomparire che dopo la partita delle truppe.

Si scambiarono fucilate e cannonate tra le milizie dell'arsenale dello Spirito Santo e il popolaccio armatosi nella darsena sino verso la sera senza perdita delle truppe, che combattevano dal sicuro, e col danno invece di

20 circa morti e molti feriti dalla parte degl'insorti. I carabinieri ricoverati allo Spirito Santo furono quelli che fecero maggiormente fuoco.

Dalla sera tacque sino all'indomani il rimbombo del cannone, ma successe il continuo martellare delle campane a stormo, ordinato con circolare da Avezzana, e fu lavorato tutta la notte ad erigere nuove barricate con vetture, con panche e confessionali di chiesa, non che con mobili chiesti o dati dai particolari: il tutto si fortificava con le lastre smosse dalle strade.

La mattina, alcuni cannoni erano stati, per rinnovare l'esempio del 1746, trascinati fino al vecchio baluardo quasi inaccessibile di Pietra Minuta, e sino dal far del giorno si disponeva l'una parte e l'altra alla lotta, mentre si parlava d'armistizio e di capitolazione. Pochi colpi si scambiarono sul tardi, e, prima di mezzo giorno, fu conchiusa la capitolazione che si conosce, per cui il generale De Asarta rimise tutte le fortificazioni della città nelle mani dell'Avezzana, e fece uscire tutte le truppe dalla città, ricevendo la promessa che la sua famiglia ed il general Ferretti, che si era minacciato di trucidare o di collocare sulle barricate, sarebbero stati liberati quando le truppe avessero passato l'Appennino.

Noteremo che alcuni carabinieri nell'uscire disarmati dalla città, scortati per loro sicurezza da parecchi della Guardia Nazionale, tolsero i fucili alla scorta, che questa si vendicò togliendone altri ai soldati dispersi, e che ciò inasprì contro i carabinieri viemmaggiormente.

Con esempio inaudito e senza altra missione, il Comitato di sicurezza pubblica, concertato dalle finestre del palazzo Tursi di Genova, si eresse immediatamente in governo provvisorio della Liguria, appena ottenuto lo sfratto delle soldatesche; nel mentre fu provveduto che né per mare, né per terra potesse alcuno dei possidenti o dei notabili uscire dalla città.

Intanto un fatto d'incredibile barbarie contaminava le strade di Genova. Certo Penco, antica guardia di polizia, stava presso la chiesa di San Tommaso osservando i lavori delle barricate: alcuni lo conobbero, lo aggredirono e lo tradussero verso il palazzo Ducale. Per via la gente crebbe, e crebbero gl'insulti, le minaccie e le percosse sul mal capitato, finché sulla piazza S. Lorenzo, non ostante le sue preghiere e raccomandazioni, vi fu chi, impaziente di una, come dicevano, troppo lenta giustizia, gli sparò il fucile nel petto.

Ventiquattr'ore dopo, la scena si rinnovava più atroce ancora sulla persona del maggiore dei carabinieri Ceppi. Conosciuto da taluno verso S. Teodoro, venne perseguitato e preso a sassate, a pugni, a calci: trascinato semivivo pei capegli che gli strapparono tutti, fu finalmente condotto in un locale nelle dipendenze della chiesa di S. Giovanni di Prè, dove si trovavano i cadaveri dei morti della domenica: ivi, dopo ogni maniera

di più orribile trattamento, il meschino fu ucciso d'una fucilata da uno che, men barbaro degli altri, lo tolse da quello strazio.

La causa per cui si combatteva e le persone dei capi non davano alcuna fiducia. Fin dal giorno 3 aprile, primo dopo la capitolazione del De Asarta, il governo provvisorio, volgendosi alla guardia nazionale per muoverla a raccogliersi numerosa alle chiamate della generale, dovette minacciare chi si rendesse mancante e prescrisse che ognuno di coloro che avevano prese le armi senza aver prima appartenuto alla guardia sarebbe immediatamente arrestato, se non si presentava al subito per essere aggiunto alle compagnie.

Mediante l'indennità di una lira e centesimi 50 il giorno si provocarono degli arruolamenti volontari, si invitarono i marinai e militari disertori ad arruolarsi, e si promise ogni possibile facilità. Molti marinai accorsero alla darsena, e si fecero armare, vestire ed equipaggiare alla rinfusa dal direttore provvisorio Coda, ma molti di essi dopo ciò si celavano, derubando armi e vestimenta. Alcuni che si riuscì a ritenere furono imbarcati sopra una cannoniera che destinavasi alla guardia del porto.

Una delle prime misure prese dal governo provvisorio, fu quella di dichiarar sciolti gl'impiegati dal giuramento verso il Re. Il giorno appresso (5) si era preparato altro decreto per ordinare che fossero trattenuti per ostaggi tutti coloro tra gl'impiegati che non aderivano. Ma questo, come due altri, uno dei quali sulla concentrazione delle casse pubbliche, e l'altro sull'obbligo che sotto pena di fucilazione volevasi imporre a tutti di rimettere nelle mani del governo le proprie argenterie, rimase nel portafoglio dei capi.

Il giorno 4 il generale La Marmora si era presentato colla sua Divisione nelle vicinanze della città, mentre il nuovo governo, alienatosi gli animi anche di quei repubblicani, che non volevano la repubblica dei *sansculottes*, e perduta al tutto la confidenza di chi si era lasciato sedurre dai falsi allarmi con cui si era voluta giustificare l'insurrezione, sentiva già i sintomi della paura.

Al primo colpo di cannone, due dei tre membri del governo provvisorio si allontanarono dal palazzo Ducale e ripararono sul bastimento a vapore francese *Tonnerre*, che se li ricevette, non risparmiò le taccie che domandava quella viltà, dopo tanta burbanza. Resto l'Avezzana, ma, la mancanza assoluta d'ogni organismo nella gerarchia sì civile che militare, e la niuna esperienza di tutti i capi, paralizzava ogni azione governativa. Il municipio, che fino allora (dal lunedì alla mattina del giovedì) si era limitato alle fonzioni amministrative, propose che si dovesse capitolare ed accettare le condizioni offerte dal generale La Marmora. Esso sosteneva inoltre che,

dopo la fuga di Reta e di Morchio, quel mandato qualunque che si voleva supporre affidato al governo provvisorio doveva naturalmente essere cessato. E già alcuni consiglieri stavano per accettarle officialmente, ma la città era in mano dei proletarii, ed, opponendosi l'Avezzana, ed essendo giunti per mare e sbarcati alla foce del Bisagno alcuni toscani, che annunziavano ajuti prossimi, si tralasciò di fare un patto che non avrebbe avuto esecuzione.

Allora fu veramente che crebbe alquanto il numero dei difensori; allora fu che una parte di coloro, i quali non avevano preveduto l'insurrezione ed avevano lasciato fare i fautori della sedizione, si svegliò per fare un poco di resistenza; e il motivo per cui essa si serrò coi repubblicani e faziosi, fu che, parendo minacciata Genova dagli orrori di un saccheggio violento, desiderò procurare colla sua presenza patti men duri alla città, senza cessare di avere in odio gli autori della sommossa.

Intanto la mattina del 5 era cominciato il bombardamento che fece tanti danni in quella giornata, e continuò sino alla sera, mentre i forti esterni di Genova traevano sulle truppe che si trasportavano da ponente a levante della città, e gl'interni (Specola, Sperone, Begatto) compreso il fortino di Pietra Minuta, rispondevano con debole fuoco alle batterie di S. Benigno, della Lanterna e delle Tanaglie. Sul tardi giunse agl'insorti il soccorso di una compagnia di stranieri (polacchi e lombardi) che tentarono invano di riprendere terreno verso S. Rocco e S. Teodoro, dove le truppe avevano preso alla bajonetta un buon tratto della strada principale e delle case vicine.

Il 6 aprile, l'Avezzana, rimasto solo dei tre membri del governo, scriveva ancora sugli angoli delle vie che la vittoria era certa, cosa non creduta da alcuno; ed il 7 istituiva commissioni sovrane tra le quali una incaricata di giudicare *sommariamente i traditori della patria.* Invece il municipio, in tutti i suoi avvisi e proclami, considerava i fatti dei giorni precedenti solamente come una sventura, non potendo sotto tale dittatura considerarli come una colpa. Questo aveva procurato un armistizio cominciato il dopopranzo del 6 per avvisare al modo di potere evitare, con una capitolazione gli ulteriori danni che il bombardamento da una parte e la resistenza dell'Avezzana dall'altra, cagionavano. E riuscì in tale intento, perché nei due giorni tra il 6 e l'8 decadde al tutto presso d'ogniuno l'autorità dell'Avezzana, tanto che costui nell'annunziare la prorogazione dell'armistizio, dovette dichiarare che restava sospesa ogni misura governativa da lui emanata.

La prorogazione dell'armistizio aveva per motivo di aspettare l'amnistia, che giunse diffatto nella sera del 9, ma ogni resistenza sarebbe stata

impossibile. Tutta indistintamente la guardia civica antica ricusava di prestare servizio, e, malgrado il terrorismo con cui alcuni del popolaccio, pagati, andavano per le case alla ricerca di uomini validi all'armi, non si sapeva come guardare le barricate ed i forti che restavano. Qui, per altro, devesi rendere la lode meritata in queste luttuose circostanze dai braccianti armati. Molti temevano un saccheggio specialmente nei sì lunghi giorni dell'armistizio, quando può dirsi che non vi fosse governo; ed invece non si dette quasi esempio di ruberie, e molto meno di ruberie armate: cosa rarissima e quasi unica nei paesi ricchi, caduti in mano di poveri e di operai senza disciplina e senza capi.

Tutti i forti esterni dalla parte del Bisagno si arresero senza colpo ferire, sull'invito del comandante delle truppe; in alcuni anzi se ne prevenne l'avviso ritirandosene spontaneamente le guardie nazionali dei comuni del Bisagno, che non erano per nulla disposte a favore del governo provvisorio. E per ultimo anche i facchini e marinai assoldati si stancavano, non solo per l'impossibilità dell'impresa, ma ancora perché non sempre ricevevano le loro paghe, talvolta mutilate loro a proprio profitto dall'Albertini, dal Coppi, e da altri che erano incaricati di riscuotere qualche mandato pei volontari assoldati.

Tutto ciò condusse naturalmente alla dedizione del 10, ed all'entrata definitiva delle truppe nell'11.

I moti ed i danni di Genova ebbero per origine, come quelli di tutta Italia da un anno a questa parte, le esagerazioni dei partiti estremi, e specialmente del partito radicale, rappresentato dagli avanzi del Circolo Italiano. I capi del movimento dovettero, per far levare in armi una parte della città, dissimulare una cosa e mentirne un'altra: dissimular che loro intenzione era di non staccarsi affatto dal *Piemonte costituzionale*, e mentire, dicendo che gli austriaci sarebbero entrati in quella città. Essi diedero le armi in mano ai proletarii ed ai braccianti dando loro ad intendere che si combatteva per l'Italia e per la città, pel vero governo, e secondo le intenzioni del municipio, ma in quei pochissimi giorni si videro abbandonati da tutti, anche da una parte considerabile dei loro fautori. Essi dovettero in certo modo celarsi dietro a terze persone, perché sapevano che il dominio del circolo non sarebbe stato sopportato da veruno. Perciò fecero entrare nei loro interessi l'Avezzana, che non era loro simpatico per lo innanzi, e trassero fuori la figura nuova del Reta, limitando al solo Morchio la parte apparente del circolo nel governo. Ma il governo reale, se ve n'era in quei giorni, era tutto in mano del circolo stesso, perché oltre e dopo la sala del governo provvisorio apparente, eravene ancora un'altra, dove sedevano a

scranna il Lazotti, il Pellegrini, il Cambiaso e loro compagni, ed in questa si manipolavano veramente i decreti e le misure governative.

L'annunzio della capitolazione riuscì gradito all'immensa maggioranza, che, per un esempio troppo frequente nei popoli e nei tempi civili, avea subìto l'impero di una minorità turbolenta. Per altro l'aspetto della città e gli animi degli uomini non possono non essere tristi, per la rinascita, che troppo devesi temere, delle vecchie antipatie municipali, alla quale diede origine per una parte la resistenza dei proletarii, e per l'altra la veduta dei molti danni occorsi nell'occupazione, e specialmente delle rapine, depredazioni e violenze d'ogni specie che commisero molti soldati, specialmente bersaglieri, e qualche carabiniere nelle vicinanze di Genova, dalla parte della Polcevera e nel quartiere della città occupata durante l'armistizio. Veramente deplorabili e schifose furono queste violenze in più luoghi: basti il dire che nella chiesa di S. Rocco alcuni soldati si erano impadroniti dei vasi sacri nel tabernacolo, e gli asportavano togliendone le sante Ostie, se gli ufficiali non li frenavano. V'ha chi porterebbe in pace il bottino sfacciatamente fatto dalla soldatesca, sebbene fosse proibito dai capi e sebbene le vite e le proprietà fossero state guarantite, ma le violenze fatte a parecchie donne e donzelle segnano nell'universale un'epoca di tristezza e presso alcuni di rabbia cupa, perché l'usufrutto violento delle persone e del sesso è l'ultima delle barbarie. Il R.o Commissario farà, senza dubbio, severa inchiesta sopra i fatti, specialmente di questa natura, che disonorano la milizia, e tutto sarà, speriamo, messo in opera perché si rimarginino le piaghe profonde che da questa insurrezione e dalle sue conseguenze vennero fatte alla nazionalità di due genti che devono formare un sol popolo.

Il questore e gli assessori
di Sicurezza Pubblica

172

APPUNTO DI BUFFA

Ovada, 26 aprile 1849.

Persona giunta da Torino mi dice che l'entrata degli austriaci in Alessandria non fece gran peso in quella città, e che ogni domenica vi sono in parecchi teatri dei balli pubblici a basso prezzo, affollatissimi di persone. Non era mai usato in Torino che ci fossero balli pubblici in questa stagione,

e in nessun'altra, tranne il carnovale. Si vede chiaramente che questa novità fu promossa dal Governo per divertire la gente e distoglierla dalla politica, per poter compiere intera, senza contrasto, la sua opera di umiliazione.

173

CARLO RICARDI A BUFFA

Oneglia, 27 aprile 1849.

Caris.o e preg.mo amico.

Ridotto per la perversità delle sorti d'Italia a gemere fra me e me in luogo, ove poche sono le notizie pronte e sicure, io sento il bisogno vivissimo di rivolgermi a quelle persone che più apprezzai nella breve vita politica, e mi è dolce di poter chiamare amici. Fra questi, io ebbi sempre singolar simpatia per voi, e penso che abbiate potuto persuadervene. A voi poi mi tira anche il dovere di palesarvi il dolore doppio che provai nel giungere a Torino, reduce dalla nota mia corsa in Genova in compagnia dell'avv.to Cabella, e non avervi più trovato, ed avere saputo che una grave perdita fu cagione della vostra più celere partenza dalla capitale. Ora io penso che in simile tristizia di tempi, voi non avrete più mosso dal vostro luogo natale. Pure, anche da colà, potrete conoscere qualche episodio del nostro dramma, e dirmi quali sieno le vostre speranze, i vostri pronostici, i vostri timori sul nostro avvenire.

Io non so vedere altro che una congiura di tutti i gabinetti europei a danno delle franchiggie dei popoli; un'intelligenza del partito dei godenti per infrenare le masse, che vorrebbero scuotere il giogo che le opprime. Quel partito è mosso dai Metternich, Rotschild, Guizot, e ateo e gesuita, e con forza e raggiri maestrevolmente organizzati, opprime mezzo mondo, ed è omai quasi fatto certo della vittoria. Ma sarà questa stabile vittoria? Io penso di no, perché il suo sistema è basato sul falso. Questo sistema consiste in farsi dei partigiani fra i vili, mediante l'*ordine* e la corruzione. Questo sistema ha per iscopo di arrichire e comandare col ragiro. Ma per arrichire in molti bisogna necessariamente ricorrere a due mezzi: 1. Accrescere le produzioni, e perciò impiegare molte braccia, le quali ogni giorno possono rivolgersi contro chi ne usa come di macchine, e creare sempre maggiori entrate allo Stato per soddisfare alle ingordiggie. 2. Promuovere delle ricchezze fittizie, mediante

azioni industriali spinte a segni esorbitanti nel giuoco di borsa, le quali un bel giorno si riducono a zero come accadde nel febbrajo 1848.

Un sistema basato su questi cardini è evidentemente destinato a perire od almeno a ricevere gravissime scosse ad intervalli non lunghi di tempo.

In quanto al presente, se il piano dei gabinetti si verifica, cioè se cade Ungheria e si riesce ad una vera ristorazione, come nel 1815, Austria rimarrà padrona d'Italia più che mai. Né vale che i francesi vadano in Romagna; peroché Austria con 80 mila uomini e le piazze d'Alessandria, Mantova, Verona, Piacenza e Ferrara in mano, sarebbe più forte in Italia che i francesi, ancorché questi vi scendessero con un esercito di 200 mila uomini.

Fra i motivi che debbono avere indotta l'Austria ad occupare Alessandria, può esser quello, che, sebbene per ora il governo Falloux-Barrot sia amicissimo dei governi dispotici, epperciò non sospetta la sua spedizione a Civitavecchia, pur non si può esser sicuri che da un momento all'altro la pseudo-repubblica di Francia non sia convertita in una vera repubblica, che dilati e sostenga colle armi il programma di Lamartine. Quindi Austria vuole assicurarsi per sé e pei suoi simpatici alleati, fra i quali oramai primeggia il Gabinetto di Torino. Ed io mi tengo per fermo che se, per ipotesi, Austria dovesse aver a contendere con Francia, il Gabinetto attuale di Torino tiene con Austria.

Questo stretto vincolo tra Austria e Piemonte io lo credo tanto più perché i comportamenti del nostro Governo vestono tutta l'impronta della furbizia e della tracotanza austriaca, e perché il *Risorgimento* parla di guerra e fa il gradasso, ma il *Risorgimento*, mi diceva un vostro collega che se ne intende, dice sempre il rovescio di quanto pensa e desidera.

Tuttavia io ammiro il muso duro di Pinelli, il quale stassene al ministero, non ostante aver dichiarato alla camera che l'occupazione di Alessandria, portata dall'armistizio, era un fatto esorbitante. E dopo aver proclamato nella gazzetta ufficiale, e aver fatto proclamare da Lamarmora in Sardegna che quella occupazione non doveva aver più luogo!

E Gioberti, condannato a veder consumare tutte le vergogne del suo paese, passando dal Ministero Casati, al Ministero 16 decembre, e da questo alle conventicole Lazzari-Cavour, al Ministero De Launay-Pinelli, e alle cordialità aristocratiche di Parigi! ... Gioberti fu una vera rovina per noi, come Carl'Alberto ne fu un'altra in senso molto diverso; ma entrambi per averci inspirato fede in guisa che con essi rovinar doveva il nostro edificio.

Il povero Reta mi scrisse da Marsiglia e mi palesò gli inganni, i

soprusi, le violenze, che gli usarono il console di Francia e i comandanti dei legni francesi e inglesi che erano in Genova.

Povero Reta, era a Marsiglia senza mezzi per vivere; gli mandarono 500 franchi raccolti fra gli amici. Nel moto di Genova, che io ho veduto maturare e progredire, ho dovuto convincermi, fino a prova contraria, che i Pellegrini e i Lazotti non erano per nulla venduti all'Austria, ma buoni italiani. Gli ho veduti giuocarsi i primi la testa, e poi sortire per dar luogo che persone di maggior buona fama prendessero le redini della cosa pubblica: Avezzana e Reta e altri erano persone ottime.

Il Corpo lombardo, che aveva promesso di arrivare in Genova e poi non arrivò, fu la causa precipua del movimento e del suo maltermine. Ora io temo che l'unione cordiale di Genova con Torino sia rimandata ai nostri nipoti.

Io ho voluto scrivervi a lungo per eccitar Voi a farne altrettanto, e così procurarmi il piacere di aver conoscenza più esatta del vostro essere e del vostro pensare. Perdonate alla libertà e credetemi di cuore.

Vostro obb.mo amico

C. Ricardi

P.S. Salutatemi Ranco, se vi occorre vederlo o scrivergli.

A tergo: All'Egregio Signore. Sig. Domenico Buffa Deputato. Ovada.

174

CARLO FARCITO DI VINEA A BUFFA

Torino, 12 maggio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Venuto a Torino da circa un mese con permesso del Ministro per ricomporre la mia salute ed il mio morale atterratissimi entrambi per sofferte veglie e fatiche, ed immenso dolore per le luttuose peripezie e deplorabili avvenimenti cui assistetti in Genova, fu mio primo pensiero qui arrivando di ricercare dell'egregio amatissimo ex ministro Buffa, cui ero doppiamente ansioso di rivedere, come un desiderato conforto alle amarezze crudeli e sempre vive del mio cuore.

Seppi ch'Ella era assente, e di più che una disgrazia ben dolorosa l'aveva colpita, la perdita dell'amato genitore, che, ad un'anima sensibile

e ben fatta come la sua, deve essere stata barbara ferita. Quindi io non osava importunarla in quel primo periodo d'un dolore cui ogni altra cura esacerba invece di calmare; ed ora soltanto io oso stornarla e forzarla a darmi un momento, a me che per una consuetudine di più mesi, avendo potuto conoscere ed apprezzare il nobile di lei carattere e l'esimia bontà del suo cuore, non potei a meno di sentirmi stringere ogni giorno di più di crescente leale e caldo affetto verso la cara di lei persona, la cui sperimentata cortesia di tratto mi assicura ch'Ella riceverà con bontà questa mia ingenua dichiarazione de' miei sentimenti verso di lei e le mie condoglianze per l'amara perdita da lei sofferta.

Io sono ancora sino a questo punto intendente generale della Div.e di Genova, determinato a non continuarvi, e così anche l'intende il ministro, combattendo io fino all'ultimo sangue per difendermi dalla *graziosa* missione dell'intendenza generale di Cagliari, che con molta insistenza e vantaggiose profferte mi si tormenta, ond'io l'accetti, e per la quale il ministro trova aspiranti come noi ne trovammo pel sindacato di Genova. Spero ora peraltro avere persuaso il ministro a lasciarmi ritornare a Novara. Egli univa probabilmente a tale mio trasferimento il titolo e grado d'intendente generale d'azienda, onde al cospetto del pubblico quella specie di promozione tolga l'apparenza che il ritorno da Genova a Novara includa una tacita disapprovazione del mio operato a Genova.

Speriamo ora nel ministero d'Azeglio; spinosissima è la sua missione, mai la nazione fu in peggiore condizione, mai fu più difficile trarnela. Quanto sarebbe per essa desiderabile che la mano, la mente, il cuore d'un Buffa, associato a quel ministero coll'opera e col consiglio, ne coadiuvasse l'azione in così solenni e difficili momenti! Oh potesse ciò combinarsi, vi vedrei nuovo appoggio alle speranze del paese, ed una soddisfazione alla pubblica opinione, ora che mai abbiamo bisogno di conciliazione di tutte le opinioni, di concentramento di forze morali nel governo.

Piacciale gradire l'attestato dell'alta, ossequiosa, ed affettuosa considerazione, con cui ho l'onore di protestarmi

di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo affez.mo servitore [1].

Farcito, *Intend. G.le*

A tergo: All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo. Il Signor Avvocato Domenico Buffa. Ovada.

[1] In calce si legge il seguente appunto del Buffa: « N.B. Questa lettera, senza dubbio, fu scritta per commissione di Pinelli, onde conoscere indirettamente la mia intenzione, e, se richiesto, accetterei di far parte del Ministero ».

175

MINUTA DI LETTERA DI BUFFA A FARCITO DI VINEA

Ovada, 17 maggio 1849.

Ill.mo Sig.re.

Mi riuscì grata oltremodo la sua delli 12 corr.e mese, sì perché scritta da persona ch'io ho imparato a stimare grandemente, e sì perché mi fornisce qualche notizia di lei, del quale non sapeva più dove e come si trovasse. In questa mia solitudine, dove finora mi hanno tenuto e mi terranno ancora per parecchi giorni i miei affari privati, raramente mi giungono notizie anche di quelle persone di cui più m'importerebbe conoscere alcun che. Non posso attribuire ad altro che alla soverchia bontà della S.V. per me, le gentili espressioni che adopera a mio riguardo, e il troppo parziale giudicio che porta del mio ingegno. È questa bontà medesima che le fa credere che l'opera mia possa riuscire d'alcun giovamento allo Stato, e ci vuol veramente tutta la cecità uguale del buon cuore e dell'amicizia per vedere in me un uomo capace di ajutare la barca del governo in tempi così fortunosi, e che vogliono ben altre mani che le mie tanto inesperte, ed uomini di ben altra levatura. Non sa Ella che mi farebbe quasi peccare di superbia? Fortuna che ci ho dentro una voce che m'insegna a distinguere nella sua lettera quello che è vero in se stesso, da quello che lo è solamente nell'animo benevolo e gentile della S.V.

Desidero che il governo provvegga a Lei in quel modo ch'è più conforme a' suoi desiderii. Senza dubbio Ella ha bisogno, dopo tante angosce, di trovare un luogo dove vivere al quanto più tranquillo, quale sarebbe appunto la sua prediletta Novara.

Se Ella si trattiene ancora qualche tempo in Torino, spero ancora vederla costì tra breve, giacché penso venirci anch'io nella ventura settimana, seppure mi riesce di terminare una volta quegli affari domestici, che mi hanno tenuto qui finora.

Mi pregio profferirmi di tutto cuore della S.V. Ill.ma

[Buffa]

In epigrafe: All'Ill.mo Cav. Farcito di Vinea Intend. Gen.le. Torino.

176

APPUNTO DI BUFFA

Ovada, 18 maggio 1849.

Gli avvenimenti odierni mi hanno fatto venire nella convinzione che a sostenere e vincere la guerra nazionale e tutte quelle che sono di vita e di morte d'un popolo siano infinitamente più utili i governi estremi che i mezzani e moderati, cioè più l'assolutismo e la repubblica che la monarchia costituzionale. Se il Piemonte avesse cominciata la guerra prima delle riforme, l'avrebbe forse vinta. La Repubblica Romana, novellina e disorganata com'è, batte i francesi, fuga i napolitani, resiste agli austriaci.

177

APPUNTI DI BUFFA

Ovada, 20 maggio 1849.

La Russia interviene in Ungheria. Qual'è lo stato d'Europa in questo momento? Comincia la lotta già preveduta molto innanzi da Napoleone tra il cosacco e la libertà (egli disse la *Repubblica*, e forse sarà veramente così). Indagando da qual parte sia maggiore probabilità di vittoria, purtroppo mi pare che stia dalla parte del cosacco. Noi vediamo l'esercito russo schierato lungo tutto il confine europeo pronto ad irrompere. La Russia, checché si dica, e per quanto si tenti trasformare in fatti i desiderii, non è poi tanto travagliata all'interno, che non sia libera di esplicare al di fuori tutte le sue forze senza timore di interne sollevazioni. Dall'altro lato invece abbiamo un'Europa tutta travagliata da rivoluzioni: Alemagna, Francia, Italia, Spagna e Portogallo, tutti i popoli, tranne l'inglese, sono sconvolti da interni rivolgimenti; quindi debolissimi a sostenere un assalto esterno. I governi sono in guerra coi popoli, i popoli sono divisi in fazioni, quindi in tutta Europa sarà una grande fazione che favoreggerà il cosacco: quindi facile la vittoria di quest'ultimo. Noi vedremo fatti eroici di città e di popoli per resistere all'impeto suo: ma il nuovo Attila passerà trionfante su tutte le glorie popolari, e da ultimo soggiogherà l'Europa.

Questa vittoria costerà cara al cosacco; essa produrrà sicuramente ciò che ora si vorrebbe supporre prossimo ad avvenire, cioè una rivo-

luzione in Russia. L'invasione dell'Occidente trasformerà l'Europa Orientale e tutto quel barbaro impero.

Ma donde provviene la forza della Russia e la debolezza dell'Europa centrale? Per creare un contrappeso alla Russia, si volle nel Congresso di Vienna impiantare un forte impero austriaco; quello doveva essere il grande baluardo. Ma i negoziatori di quel congresso, uomini positivi, credevano poco all'importanza delle nazionalità, epperò si pensarono di poter fare un impero compatto e forte con un mosaico di cinque o sei nazioni. Se invece si fosse fatto un impero germanico puro, e dell'altre nazioni tralla Germania e la Russia una federazione, sarebbero stati fiacchi ad abbattere un tanto baluardo, non uno, ma due imperi di Russia. Ora, non ostante l'incredulità di quegli uomini positivi, lo spirito di nazionalità s'è tanto svolto e tanto ingigantito, che tutte le instituzioni più antiche e più profondamente radicate, se ad esso contrarie, sono rovinate e distrutte; è giunto il tempo della grande lotta profata da Napoleone; l'Europa non che si trovi forte, ben rassodata ed unita a sostenere l'assalto della Russia, è tanto internamente travagliata, che introduce essa medesima nel proprio seno, come liberatore, il russo. Gli è come se una guarnigione assediata, per interni ammutinamenti, introducesse nella fortezza il nemico. Il nemico porrà termine alle turbolenze e poi si terrà la fortezza.

La grande unità germanica, che deve essere il vero baluardo contro la Russia, se fosse stata costituita fin d'allora, sarebbe ora ben cementata ed invincibile: ora invece dovrà formarsi combattendo: vi riuscirà? Da banda le profezie. Vedremo.

Anche un'osservazione è a farsi. Le crociate, portando i popoli occidentali in Oriente, dove la civiltà era maggiore, diffusero questa in tutto Occidente. Oggi l'Oriente (la Russia) verrà in Europa per portarvi la barbarie e l'assolutismo, e invece recherà alle sue case, ritornando, la civiltà e la libertà.

178

CARLO RICARDI A BUFFA

Oneglia, 22 maggio 1849.

Caris.o amico.

La vostra lettera del 18 mi fu graditissima. Io pure mi domando le molte volte al giorno: dove siamo, ove ci conducono, che dobbiamo noi fare?

Alla prima questione ho tentato di dare una risposta definitiva, che tradussi in parte alla meglio in uno scartafaccio che mandai jeri al *Carroccio.*

Io credo in modo assoluto che, dopo la scena di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, la politica del gabinetto di Torino abbia cambiato polo, e sia passata agli antipodi.

Credo cioè che avendo rinunciato a qualsiasi idea di agrandimento territoriale divenuto veramente impossibile, il Gabinetto di Torino (che serve ad un Re) siasi collegato anima e corpo con Austria e con *tutti* gli altri imperatori e principi, per ostare in *tutti i modi* al progresso delle idee democratiche. Da questo punto di vista io mi spiego e il programma Azeglio e le circolari di Pinelli, e la rimessione di Alessandria e via dicendo, fino allo scioglimento della consulta e allo spedimento della divisione lombarda. In quanto che tutti codesti atti combinano per provare in modo evidente che il governo nostro va dove va l'Austria, dove vanno tutti i principi italiani e non italiani.

Io credo in conseguenza che ci conducono al dispotismo, non tanto di parrucche ma di dotrinarj, che sono delle parrucche peggiori perché più infiidi, più vili, più egoisti.

Rimarranno probabilmente le Camere, ma corrotte, ma impotenti, a tal che l'essere deputato sarà un suplicio, se non sarà vergogna.

In quanto poi alla condotta che i veri liberali ben intenzionati, ed amanti della patria italiana, dovrebbero tenere, io mi trovo ancora affatto al bujo, all'incirca come voi; però che vedo il paese diviso: da una parte codini e dottrinarj colla forza materiale e col governo in mano, dall'altra i liberali più numerosi d'assai, più energici, più istruiti, ma non compatti, senza centro, senza forza organizzata, e con poca capacità governativa, atteso che quasi tutti son nuovi alla vita politica pratica. In disparte una plebe ignorante, che ama sentir parlare di politica, ma poco confidente, e tale che riderebbe quel giorno in cui vedesse parecchi liberali salire il patibolo.

Se si trattasse di tempi calmi, unico partito sarebbe quello di procedere lentamente, perseveratamente, per guadagnare il più possibile nel popolo istruendolo, e nel governo studiandolo e dirigendolo sulla buona via, sino a che l'opinione si facesse anche in Piemonte compatta e irresistibile.

Ma viviamo in epoca d'azioni, in guerra flagrante, epperciò debbesi ognuno decidere per un partito pronto e definitivo.

E qui sta il pasticcio. Se vi fosse speranza di rendere sinceramente liberale e italiano il governo, od anche solo il capo (!), io non mi stac-

cherei mai dal sistema costituzionale; ma quella speranza non v'è, assolutamente no. Credere diversamente sarebbe esporsi a farsi ingannare o tradire una terza o quarta volta ...

Che fare dunque? ... Dunque io sarei sempre con qual si fosse partito onesto, che mi desse speranza di cacciare l'austriaco più o men presto. Né questa forza verrà mai più al Governo di Torino. Né allo stato delle cose venir potrebbe da altra parte d'Italia. Bensì venir potrebbe di fuori, cioè da Francia, nel caso in cui, o per via di nuova rivoluzione, o per altra combinazione, la Francia dovesse entrare in guerra coll'Austria o colla Russia. La Francia potrebbe operar essa a guisa di conquistatore, e questo modo per noi men buono, sarebbe forse ancora accettabile a petto del dominio tedesco, che ritorna a pesarci sul collo. O veramente la Francia potrebbe sommuover l'Italia ed esserle larga di sussidii. Questo modo sarebbe eccellente e forse il solo, a meno che Austria non voglia morire di morte propria e quasi di decrepitezza, locché è ancora molto incerto. Ma supponiamo pure che, sedendo in parlamento, ci venisse adosso una rivoluzione di Francia, e un moto in piazza che faremmo noi? ... Quì sta il *busillis*, e, per verità, ogni partito sarebbe allora, o disonesto, o pericolosissimo.

Sicché, pria che si esca dalla cerchia fatale del dispotismo da un lato, e della rivoluzione dall'altra, la vita parlamentare è la cosa la più affannosa del mondo, a tal che io non avrò forse il coraggio di presentarmi a nuove elezioni, se avvenga che ne facciano.

Intanto in tutta Europa la causa dei popoli è più in pericolo che in fortuna, però che io faccio questo conto. Da parte del dispotismo, uomini capaci, ricchi, organizzati e un buon milione di soldati con immenso materiale, pronti a servire contro tutte le idee di libertà, cioè 300 mila russi, 300 mila tedeschi (austriaci), 200 mila prussiani, 80 mila napoletani, 80 mila piemontesi ecc. Dalla parte contraria 200 mila ungaresi, i quali, se non faranno veri miracoli, dovranno ben presto difettare di armi e di denari, come ha fatto il Piemonte negli scorsi mesi, e poi Allemagna, che insorge in parte, come Italia, ma divisa, senza consistenza e senza armi. Sicché si ha un bel dire, un bel fare, la partita non è pari.

Per pareggiarla, se le armate non cambian casacca, vi vuole la Francia. Ma la Francia, sia essa più o men liberale, fatto è che non entrerà mai in guerra fino a tanto che non si persuada ben bene che gli interessi suoi materiali sieno minacciati dal di fuori. Per sentimento non farà mai guerra, a meno che non ritornino i *sanculottes*, ma in tal caso le 9/10

parti d'Italia saranno contro Francia, e saremo o nemici o conquistati, non mai liberati, od ajutati come alleati.

Inghilterra è sicura sin qui che la Russia non ha progetti ambiziosi, e perciò l'Inghilterra non se ne mischia in apparenza, ma siccome la diplomazia inglese è in mano degli aristocratici, ne segue che in sostanza essa favorisce, anche per interesse pecuniario, più il dispotismo, sotto l'aspetto d'ordine, che il liberalismo, perché con esso si rischia una guerra più lunga, un conquasso più indeterminato.

Le cose sono dunque anche per me difficilissime, e non sono tanto proclive a speranze come tanti altri nostri amici, che ragionano per sentimento anzi che per calcolo.

Se voi andrete a Torino e che vogliate scrivermi, mi farete vero piacere. Io rimango ancora a Oneglia, ma desidero io pure di andare a Torino, ma più come privato, che come deputato. Vi andrò, penso, in tutti i modi verso la fine di giugno.

Vostro aff.mo

C. Ricardi

179

APPUNTO DI BUFFA

Ovada, 24 maggio 1849.

Io sottoscritto posso attestare che Vincenzo Gioberti, prima che fosse chiamato a formare il ministero del 16 dicembre, del quale io pure feci parte, disse molte volte e con me solo e in presenza d'altri comuni amici che l'ambasciatore inglese Abercromby era la principal rovina del nostro paese, e che bisognava tentare ogni mezzo per farlo richiamare dal suo governo. Lo stesso affermava, quando stava formando il detto ministero. Ma, quando fu al potere, l'Abercromby seppe carezzarlo in modo che non che volesse mandare ad effetto quel suo disegno, non sapeva staccarsene e si lasciava da esso guidare più che qualunque altro ministro antecedente.

Dom.o Buffa

180

APPUNTO DI BUFFA

Ovada, 4 giugno 1849.

Quando osservo da un lato la straordinaria mediocrità, che campeggia nel presente in tutti gli uomini e gli atti politici e l'assemblea di Francia, un segreto presentimento mi dice che la gloria napoleonica fu l'ultimo splendido lampo di quella nazione, che d'allora in poi è ita scadendo, e pare si prepari ad entrare nella categoria delle nazioni di second'ordine.

Quando veggo l'Inghilterra limitare la sua ambizione ad esercitare un'alta influenza sulle cose europee, e adoperare tutta la sua energia, non più ad accrescere ma piuttosto a conservare l'acquistato, mi risovvengo della potenza romana (colla quale l'inglese ha più riscontri che ogni altra moderna) la quale, quando cessarono le guerre di conquista sotto l'impero, cominciò a diventare puramente conservatrice, andò poi sempre di mano in mano decadendo. E penso che l'Inghilterra sia forse al sommo dell'arco destinatole, e stia per cominciare anche per essa una non dissimile lenta decadenza, che può durare anche de' secoli.

La mediocrità è il segno distintivo di tutti gli avvenimenti politici di Germania, Italia, Spagna ecc.

La sola Ungheria dà segni di vergine grandezza. Siamo forse al punto in cui il dramma europeo dee finalmente cambiare attori? L'Ungheria piglierà il posto della Francia? Gli Unni alla testa della civiltà?

181

APPUNTI DI BUFFA

Ovada, 6 giugno 1849.

Ieri notai che la Francia mi pareva vicina a decadimento: una forse delle ragioni è questa, che dal corso degli avvenimenti fu tratta a fare una parte non sua. La Francia fu meravigliosa quando si trattò di spingere innanzi la libertà, sì in casa propria che fuori: fu sempre mediocre e affatto passiva ogniqualvolta si trattò di costituire, ordinare, reprimere rivoluzioni. Oggidì la Francia s'è messa appunto a questa impresa,

ma in essa dee necessariamente restare, come sempre, molto al di sotto dei governi del nord, i quali appunto in questo hanno sempre primeggiato. Ora, mentre essa sta facendo la seconda parte per questa via, perde il vigore, il prestigio e la possibilità di ritornare a battere l'altra in grandezza.

L'Ungheria ha ora pigliato il posto della Francia, e mi pare un popolo da fare non diversa riuscita: grande nell'emancipare, mediocre poi nell'ordine.

Se in Francia la repubblica dura, si dovrà al partito *rosso*. La paura, e dirò l'orrore, ch'esso vinca e signoreggi la Francia, tiene collegati fortemente tutti gli altri partiti nella difesa di quel governo, qualunque sia, che li salva da esso. Se un bel dì quella paura cessasse e quel partito non fosse più, comincierebbe in Francia la guerra civile: legittimisti, orleanisti, e repubblicani moderati verrebbero a battaglia tra di loro: i due primi s'unirebbero per vincere il secondo, che senza dubbio cadrebbe.

Pertanto chi vuole conservare le instituzioni repubblicane in Francia, mantenga il *partito rosso* tanto vigoroso da far paura, non tanto da vincere.

* * *

Ebbi di buona fonte che quando i tedeschi da Livorno si avanzavano verso Firenze, mandarono innanzi tre furieri per preparare vitto e alloggio. Giunti costoro a Pontedera e ivi discesi a terra, furono tosto circondati da contadini, coi quali si posero a conversare. E dicevano loro che gl'Italiani erano valorosi e ben l'avevano essi sperimentato nella battaglia di Novara, dove avevano perduto i loro migliori, ma che era impossibile che quelli vincessero, *essendo traditi da Carlo Alberto*.

Notisi che l'anno passato gli austriaci entrarono in Milano il 5 d'agosto, tutti ad una voce, abbattendosi a parlare con soldati piemontesi o con lombardi dicevano, in tuono di compassione: poveri piemontesi! Oppure: poveri lombardi, Carlo Alberto vi ha traditi.

Così l'Austria seminava discordia tra noi.

* * *

Mi consta per detto di persona, la quale può sapere il vero di quanto sto per dire, a preferenza di qualsiasi altra persona, che uno dei motivi che indussero il marchese Lorenzo Pareto a pigliar parte alla mal concetta e peggio eseguita insurrezione di Genova in aprile 1849 fu il seguente.

Il marchese Zerbino doveva sposare da molto tempo una figliuola di Lorenzo Pareto: ma questo matrimonio non erasi mai effettuato perché Giambattista Cambiaso, repubblicano caldissimo (fu fra i dodici eccettuati nell'amnistia, che tenne dietro all'accennata insurrezione di Genova), e zio del Zerbino vi si era sempre opposto fermissimamente, minacciandolo di privarlo della sua eredità (era celibe), qualora avesse sposato la figlia di Lorenzo Pareto, che egli odiava come sostenitore della monarchia. Sperava quindi il Pareto che, entrando a parte della insurrezione, il Cambiaso, che era parte principalissima di quella, si sarebbe pacificato con esso, e avrebbe così permesso al nipote Zerbino di sposare sua figlia. Questo mi fu assicurato da persona lealissima, senza eccezione di sorta, e che conosce Pareto *intus et in cute*, più che non si conosca il Pareto stesso.

* * *

Molte volte ho considerato come al dì d'oggi le immense maggioranze delle popolazioni si mostrino stranamente deboli a difendersi dalle minorità turbolente ed esagerate. Donde viene codesto? La colpa è de' governi passati. I quali, essendo più o meno assoluti, si pigliavano l'incarico di fare ogni cosa, non rimanendo ai cittadini altro ufficio fuor quello di badare ai fatti loro e nel resto *lasciarsi proteggere* dal governo. Avvezzi a vedere il governo pigliare esso attivamente la difesa delle proprietà de' cittadini, della loro sicurezza personale, anche del loro onore, della morale, della religione, ecc. ..., perdettero l'uso di adoperarsi essi medesimi a difesa di queste sante cose, e perdettero affatto il coraggio civil che a ciò è necessario. Epperò se sorge alcuna minorità faziosa che ponga in compromesso qualcuna delle cose suddette, tu vedi tutti invocare la protezione del governo, stizzirsi, vituperarlo se non gli esaudisce subito e con quella energia che desidera la loro paura, ma non muovere un dito essi stessi per difendersi, non aver coraggio di dir pure una parola ad alta voce. I governi liberi hanno somma necessità di virtù e coraggio civile nei popoli, perché è sostanziale natura loro lasciare ai privati cittadini molta parte in quelle cose ed azioni che i governi assoluti compiono essi medesimi, ad esclusione de' cittadini. Ed è in questo senso che la repubblica vuole ne' cittadini virtù maggiore che qualsiasi altro governo.

Voi che siete al timone della cosa pubblica, se volete dare una buona educazione politica ai popoli, novellamente chiamati a libertà, avvezzate a poco a poco i cittadini a fare qualcosa da sé, senza che in ogni

minimo evento dobbiate intervenire voi, *Deus ex machina*. Questo pensiero fu la mia guida in tutto il mio commissariato di Genova: ma tre mesi non bastano ad educare un popolo, e un popolo tanto avvilito com'era allora il genovese. Se le autorità avessero dopo me seguitato la stessa via, nulla sarebbe avvenuto di quanto avemmo a piangere di poi.

182

URBANO RATTAZZI A BUFFA [1]

Casale, 11 giugno 1849.

Car.mo Domenico.

A quest'ora ti sarà senza dubbio noto il mio ritorno. Nel mio passaggio per Torino ho chiesto conto di te: mi si rispose che tu eri ancora costì, ma che ti aspettavano a giorni colà. Nell'incertezza che la mia lettera potesse giungere prima della tua partenza, non ti scrissi. Ora sento dall'avv.o Grillo, che martedì scorso eri ancora in Ovada, e che ti trattenevi ivi per qualche tempo ancora. Perciò non indugio a scriverti per pregarti a passare per questa città nella tua gita a Torino: non allunghi di molto il cammino, perché andando in Alessandria non v'è gran differenza tra il passare per Asti o per Casale: è una cosa di due o tre miglia al più. Io avrei desiderio di vederti, e di parlarti. Nella mia assenza di due mesi fui sempre all'oscuro di quanto si fece nel nostro paese. Ritornato seppi, che si è tentato di calunniarci tutti con uno scritto acerrimo stampato nell'appendice della gazzetta officiale. Non credo, che si possa, e si debba lasciare questa cosa senza risposta, tanto più che è facile e sicura. Siccome parecchj dei fatti allegati in quello scritto sono particolarmente noti a Tecchio, e Cadorna, perché sono essi, che prima della denunzia dell'armistizio parlarono con Chrzanowski, così, trovandosi ora Cadorna a Pallanza per alcuni giorni, ho scritto a Tecchio di preparare egli stesso la risposta, e di mandarmene tosto una copia, onde io possa vederla, e farvi quelle aggiunte, che potrò richiamando le cose passate alla mia memoria. Se tu vieni qua, potremo intendere il tutto insieme. Non mancare adunque; ho un letto, ed una camera per te: ti fermerai quanto credi, e mi farai maggior piacere quanto più a lungo ti fermerai.

Nulla ti scrivo del mio viaggio, e dei varii colloqui che ebbi col-

l'infelice Re Carlo Alberto, perché ti racconterò tutto a voce: sarà questa una ragione di più per indurti a venirmi a vedere.

Ti abbracio con tutto il cuore: amami, e credimi. Il tuo aff.mo

Rattazzi

A tergo: Al Chiaris.mo Signore. Il Sig.r Avv.o Domenico Buffa ex Deputato. Ovada.

[1] Sul *recto*, in epigrafe, si legge il seguente appunto del Buffa: « Scrissi a Mellana; ha ricevuto la mia lettera? ».

183

APPUNTO DI BUFFA

Ovada, 14 giugno 1849.

I destini d'Europa si decideranno in Ungheria: gli sforzi che si fanno a Roma, in Ancona, a Venezia, sono gloriosi bensì, salveranno ad ogni modo l'onore d'Italia, ma non possono raggiungere lo scopo che si prefiggono, cioè l'indipendenza e la libertà della nazione, se il resto d'Europa cade sotto le armi e l'influenza di Russia e d'Austria. Lo stesso dicasi pure degli sforzi rivoluzionarii incomposti e prematuri di Germania. Tutto dipende dall'Ungheria: se Russia e Austria riescono a schiacciarla, in un baleno si farà la riazione da un capo all'altro di Europa. Se essa vince, si trova alla testa di tutta la democrazia europea, la quale per tutto trionferà. La Russia, astuta com'è, intese che oggidì non più in Francia si decidono i destini d'Europa, del dispotismo e della libertà, ma in Ungheria: infatti essa riconobbe la repubblica francese e manda i suoi eserciti ad opprimere l'ungherese.

Ma se l'Ungheria vince, noi vedremo nuovamente costituito il regno di Polonia: peroché senza di ciò non si può vincere davvero. Finché si tiene ne' suoi limiti e combatte e vince gli eserciti nemici, che osano oltrepassarli ed invaderla, essa non avrà che vittorie, le quali potranno al più procacciarle qualche onorevole ed utile composizione. Solamente quand'essa sarà riuscita a sollevare la Galizia e la Polonia, avrà vinto e trionfato davvero dell'Austria e della Russia, e non che ricevere, detterà le condizioni.

Quindi la caduta d'Ungheria porta con sé la riazione in tutta Europa. La sua vittoria porta seco il trionfo della libertà in tutta Europa, la costituzione delle nazionalità, il ristabilimento della Polonia.

184

CARLO RICARDI A BUFFA

Oneglia, 19 giugno 1849.

Caris.o amico.

Nella vostra lettera del 16 corr. voi mi accusate di avervi manifestato di porre fede nella Francia; deggio perciò affrettarmi di spiegare meglio il mio intendimento.

Ho potuto dire (per quanto mi sovvengo) che nella guerra di principii che si combatte in Europa, la parte aristocratica ed oppressiva, rappresentata da Russia e Austria, è forte di unione, d'organizzazione, di risoluzione, d'esperienza, a segno che il partito democratico, che è quello delle moltitudini aspiranti a libertà e a indipendenza, per la sua condizione *non ordinata,* difficilmente potrà vincer la prova se li manchi per forza più il concorso d'un popolo di 36 milioni d'uomini, retto a repubblica, pretendente alla primazia politica liberale, quale è il francese. E qui ripeto che oggi come jeri, ogni qualvolta questo popolo si commova, produce pur sempre un doppio effetto di sommuovere i popoli, di atterrire i re. Così se al 13 e 14 giugno avesse riuscito a Parigi uno di quei conquassi dei quali già ebbimo parecchi esempi, non è dubbio, che un gran bene si sarebbe prodotto a Roma come in Germania, le quali avrebbero tosto tratto partito del terrore incusso all'Austria, si sarebbero vie meglio organizzate, e avrebbero in tal modo cooperato assai meglio alla grande lotta della quale, come voi bene dite, Ungheria sta a capo.

Io sto del resto perfettamente con voi, che Francia è destinata a non più tenere in Europa il primato, da cui si è resa indegna pel suo scetticismo, egoismo, orgoglio, frutti della distruttrice sua filosofia, atea e ingenerosa. È facile infatti l'osservare che da 60 anni Francia si contorce come un morente, e i suoi moti sono tutti di distruzione senza mai saper fondare un ordine di cose durevole e razionale. Francia pertanto sarà tosto o tardi soperchiata da altra nazione, e forse sel vede essa stessa, e per istinto avversa le nazionalità che tentano rialzarsi.

Ciò non ostante, ritorno a dire, che i popoli acquisteranno difficilmente la loro indipendenza contro la Russia ed Austria, se Francia non li ajuta una decima o centesima volta con uno dei suoi soliti scoppj, ora tanto più utili che i popoli combattono e la vittoria tra essi e il dispotismo sta in forse.

Stabilito così che io non desidero un ajuto di Francia, che quale

un lume fugace che pur rischiara la via al viandante, che per giungere alla meta ha d'uopo di superare il passo più scosceso e intricato, io riconosco che gli sforzi vigorosi ed eroici degli ungaresi ottennero oramai tale successo, che da essi può dipendere in un prossimo avvenire la sorte dei principii. Tuttavia non val poco che Roma possa resistere, con Ancona e Venezia. Però che Italia sarà forse la prima ad unirsi ad Ungheria. E per questo non è indifferente che parte d'Italia possa farsi innanzi e tender la mano ai maggiari o agli Slavi; Roma e Venezia colle loro resistenze avvalorano lo spirito del popolo, il quale finirà per comprendere due grandi verità: che rado si vincono i popoli, che vogliono combattere, e che gli antichi governi mal si prestano alle idee generose di emancipazione e libertà.

Ora dicono che gli austriaci evacuino Alessandria e Lomellina, la Romagna, ed abbiano tolto il blocco di Venezia; che è ciò? È forse che i magiari si avvicinino diffatto a Fiume ed a Trieste. Può essere, e in tal caso Roma ed Ancona porgeranno loro la mano.
Ma in tutti i modi l'evacuazione o la partenza degli austriaci dall'Italia dimostra la solidità dei concetti di Radetzky, subentrati alle fanciullaggini della gente di Olmütz.

Radetzky abbandona imprese minori per accorrere forte e compatto verso un fine maggiore, vinto il quale sarà breve il tripudio dei nemici minori.

Radetzky, coi 10 mila soldati che aveva in Piemonte, 20 mila in Romagna e Toscana, 15 mila sotto Venezia e vicinato, va a sostenere coi nuovi e buoni 50 mila soldati di più, la causa dell'assolutismo contro Ungheria; ed Ungheria, a meno che non faccia veri miracoli (che non sono impossibili, se essa veramente si appoggia sovra il principio di emancipazione universale), sarà difficile che sostenga l'urto di 200 mila russi e 200 mila austriaci. Di ciò meglio fra un mese.

Frattanto il Piemonte disarma, e fa bene. Ormai non ha più che 50 mila soldati svogliati e mal diretti. Io vorrei che ne mandasse ancora 25 mila a casa. Essi sono inutili affatto; però che il Piemonte, per naturale rivoltura di casi, non può più giovare alla causa della emancipazione italiana. Il Piemonte armato formerebbe un antagonismo colle altre provincie, le quali, se vincono la prova che sostengono contro il dispotismo, dovranno assorbire il Piemonte.

Io credo dunque che la *Concordia* e compagnia, guastino la minestra, eccitando il governo a cooperare al bene d'Italia. Io credo invece che il Piemonte debba starsene inerte per essere più facilmente assorbito da Roma o da Venezia, se queste potranno un giorno ottenere la vittoria.

Il Piemonte, popolo, potrà cooperare volontario alla causa italiana andando ad arruolarsi nelle file di Roma o Venezia, o sovvenendole di denaro. Guardiamoci bene d'inciampare nelle arti aristocratiche, le quali fan buon viso alla libertà per tradirla più tardi; già ne abbiamo troppe prove.

Io perciò temo, più che non desidero, la convocazione delle nostre camere, perché se sia rovesciato Pinelli, e venga un ministero liberale, questi, di buona fede al solito, desidererà ajutare la causa dell'emancipazione, e intanto inalbererà una bandiera d'emulazione tra provincie, impedirà l'assorbimento e peggio ancora, condurrà in campo soldati che tradiranno.

Addio. V.o aff.mo

C. Ricardi

A tergo: All'Onorevole Signore. Il Sig. Avv.o Domenico Buffa ex deputato. Ovada.

185

PIER DIONIGI PINELLI A BUFFA [1]

Torino, 6 luglio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Dalla nota dei fondi che furono pagati a mani della S.V. Ill.ma e delle spese che ha Ella personalmente eseguite aventi tratto e queste e quelle alla sua missione di Regio Commissario Straordinario in Genova, verrebbe a risultare un divario di L. 3000 coi conti di quella Intendenza gen.le e di questo Ministero.

Queste lire tremila sono quelle che il cav. Farcito ha portate in conto di avere corrisposte in biglietti di banca a V.S. Ill.ma sotto la data del 23 gennajo ultimo scorso, come da relativa quietanza da Lei passata in incarico di quel funzionario, della quale quì le unisco copia; somma appunto che non figura sulla detta di Lei nota.

Da quanto mi viene supposto la S.V. durante l'accennata sua missione ha corrisposto un considerevole sussidio al giornale il *Censore* di Genova, ed è probabile che tale somma sia quella che fu erogata in tale uso, giacché non si fa cenno nella ripetuta nota dei fondi e delle spese del sussidio al giornale il *Censore*.

Comunque sia la cosa, io restituisco alla S.V. Ill.ma il di Lei conto

per quelle rettificazioni o schiarimenti che saranno del caso in ordine al rilevato divario ed in attesa di un cortese di lei riscontro al riguardo, ho l'onore di raffermarmi con ben distinta stima di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore.

Pinelli

In margine: Al Sig. Avv. Buffa ex Commissario Straordinario in Genova. Torino.

[1] Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno.* Divisione 6ª. N°. 920. A tergo si legge il seguente appunto del Buffa: « I danari, di cui si parla in queste carte, erano stati spesi per un giornale diretto dallo Scarabelli, come si fece risultare al sig. ministro Pinelli ».

186

GUSTAVO PONZA DI S. MARTINO A BUFFA [1]

Torino, 17 luglio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Mercé li schiarimenti dalla S.V. Ill.ma dati in ordine al rilevato divario sul conto dei fondi e delle spese che riflettono la di lei missione in Genova come Commissario Straordinario del Governo a far tempo dal 16 decembre 1848 sino al 20 marzo ultimo scorso, risultando dell'impiego della somma, che formava l'oggetto di quella differenza, col detto conto da lei presentato, io mi onoro perciò di restituire alla S.V. Ill.ma per copia autentica il conto sudetto, che rimane così approvato da questo Ministero.

Pregiomi di segnarle altresì il ricevimento delle L. 2030,09 che prima d'ora ho versate a questo dicastero, siccome avanzo de' fondi che, come sovra, le furono somministrati durante l'accennata di lei missione, e soggiorno in Genova.

Nella fiducia che la presente possa pienamente appagarla pel fatto della contabilità dei fondi ricevuti, e delle spese sostenute in tale circostanza, io mi pregio raffermare con ben distinta considerazione di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore.

Di S. Martino

In margine: Al Sig. Avv. Domenico Buffa ex Commissario Straordinario del Governo in Genova. Torino.

[1] Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno.* Divisione 6ª. N°. 1055. Oggetto: *Approvazione di conto.*

Allegato

RENDICONTO DELLE SPESE FATTE DAL SIG. DOMENICO BUFFA DURANTE IL SUO COMMISSARIATO DI GENOVA, CIOÈ DAL 16 DECEMBRE 1848 AL DÌ 20 MARZO 1849

a) *Entrata*

1848. 16 dicembre.	In occasione della partenza da Torino	L. 500
1849. 19 gennajo.	Ricevetti in Genova in biglietti di banca	L. 2000
» 13 febbrajo.	Ricevute in contanti, da consegnarsi al sig. Tantesio mentre andava in missione a Porto S. Stefano e poi dal medesimo restituitemi intatte	L. 1545
» 14 marzo.	Avute in biglietti della banca	L. 3000
	Totale	L. 7045
	Dalle quali sottratte le quì di contro	L. 5014,91
	Rimangono a compensarsi	L. 2030,91

b) *Spesa*

	Spese segrete per mezzo del sig. questore Deferrari, del quale all'uopo si produrrebbe ricevuta	L. 1271
	Spese segrete per mezzo del sig. E.[nrico] N.[oli], del quale all'uopo si produrrebbe ricevuta	L. 96
1849. 1° marzo.	Date al sig. Marchisio, che partiva per Parma per commissione del Governo	L. 515
	Date in varii tempi al commesso Pietro Pesso per spese diverse a mio conto tra le quali anche un viaggio da Genova a Torino, come da nota	L. 313,91
	Per l'accademia a benefizio dei contingenti un biglietto di L. 500, più L. 20 pel palco, più L. 6 per biglietti d'entrata, in tutto	L. 526
	Tombola per Venezia	L. 300
	Per biglietti di varie feste a pro' dei contingenti	L. 200
	Per alloggio, vitto, mancie, per tutto il tempo del commissariato	L. 1218
	Per mancie d'uffizio	L. 60

Per compensi di regali officiosi, come di libri ecc. L. 150
Dati al commesso per saldo della gratificazione dovutagli per diritto L. 365

Totale L. 5014,91

Segnato. Dom.o Buffa

Per copia conforme all'originale esistente presso il Ministero dell'Interno.

Torino, 17 luglio 1849.

Il Capo Div.e
Acquandi

187

IGNAZIO BUFFA AL FRATELLO DOMENICO

Genova, 8 agosto 1849.

Carissimo fratello.

Dopodimani, venerdì prossimo, partiamo per Ovada tutti e tre, sicché volendo scriverci, diriggi le lettere a casa. Questa mattina ho sentito dire che a Torino c'è molto fermento, è vero? Qui l'antipatia, anzi l'odio tra i militari e la popolazione cresce ogni giorno a dismisura; sono già tre o quattro sere che succedono in teatro delle scene spiacevoli, e non so come le autorità, o per meglio dire il sig. La Marmora, non ponga un argine a siffatte porcherie [1]. Che la popolazione non possa

[1] Nell'estate del 1849, tra i genovesi e i bersaglieri di La Marmora i motivi di rancore e di odio esplodevano in incresciosi episodi. Il comportamento dei bersaglieri durante l'occupazione armata di Genova, in seguito all'insurrezione dell'aprile, era stato pessimo; i soldati sfruttavano ogni occasione per attaccar lite coi civili. Nel mese di agosto si registrarono alcuni notevoli episodi di provocazione. Questa lettera, e quelle seguenti del Noli, del Descalzi, dell'Oldofredi, ecc. si riferiscono ad un caso che ebbe vasta risonanza. Per fornire informazioni utili al lettore, riporto la narrazione del Ridella: « Sulla *Bandiera* del 5 agosto compariva un articolo, firmato Domenico Doria Pamphily, in cui si accusava un sergente bersagliere *moro*, testé premiato con medaglia, d'aver preso parte al saccheggio del palazzo Doria detto *del Gigante* nei primi giorni dello scorso aprile. Il Sotto Capo di Stato Maggiore del 2° Corpo d'Armata, Agostino Petitti, rispondeva sulla *Bandiera* e sulla *Gazzetta di Genova* del 6 pubblicando la deposizione del cameriere del Doria, Gaetano Firao (o Ferrau) che, secondo il Doria, era l'unico testimonio presente al saccheggio, e quindi il solo che ne conoscesse i particolari. Secondo questa deposizione fatta il 30 aprile dinanzi all'Udi-

vedere né soffrire la vista dei militari è vero, ma secondo me ha tutte le ragioni, dopo quello che è successo; ma che i signori militari profittino della forza per assalire, insultare, ferire, i cittadini pacifici e inermi, e sempre venti contro uno, è una tale viltà che non so immaginare. Di qui successero sfide e questa mattina ne deve succedere una di Doria Pamfili contro Longoni, e forse dopo questa un'altra; ma senti come andò la cosa.

Non istarò a farti la storia di quello che diede luogo a questo duello, la prima parte ti sarà nota. Poiché l'ometto, ti dirò solo quello che successe jeri al teatro al Doria. Egli essendo al teatro fu circondato da molti ufficiali bersaglieri i quali instarono perché si disdicesse di tutto quello che aveva detto del bersagliere Moro. Egli rispose che la verità era una e che quello che aveva stampato nella gazzetta era la pura verità. Non ostante questa risposta lo strinsero sempre di più, di modo che egli facendo segno di mettere le mani in tasca, due ufficiali, uno da una parte e l'altro dall'altra, gli tennero le braccia dicendogli che era inutile che volesse fare resistenza, che essi non volevano altro che si disdicesse. In questo mentre capitò il bersagliere Moro e diede al Doria un potente schiaffo, e allora tutti gli ufficiali a battere le mani e ad applaudire. Tutto questo, senza dubbio, era combinato. Mi assicurarono che

tore di guerra della 6ª Divisione, il deponente Firao attestava tutta la sua *gratitudine al sergente bersagliere* moro, *vero galantuomo a cui doveva la vita*, che nella trista circostanza gli aveva a più riprese salvata la vita. L'articolo finiva: « Il principe Doria nello scrivere alla *Bandiera del Popolo* non poteva ignorare che mentiva e pubblicava una calunnia ». Nello stesso giorno 6 agosto il sergente, accompagnato da due colleghi, si presentava in casa del Principe a chiedere riparazione. La promise il Doria, e il domani 7 pubblicava un articolo sulla *Gazzetta di Genova*, dove affermava che la notizia del saccheggio operato dal sergente l'aveva avuta dal suo cameriere Firao (o Ferrau); si scusava con scappatoie circa altri addebiti e si dichiarava contento se le risultanze del processo avessero chiarita l'innocenza del sergente. Al quale questa parendo troppo magra soddisfazione, la sera del giorno stesso, recatosi a Teatro, s'avvicina al principe e tra lo stupore generale gli mena uno schiaffo. Il Doria l'afferra, s'accende una zuffa, bersaglieri prontamente accorsi la spengono. In teatro si trovava il R. Commissario gen. La Marmora. Il domani 8 agosto il *moro* passeggiava impettito per le vie della città. Nello stesso giorno il Doria mandava cartello di sfida al capitano dei bersaglieri Longoni, dal quale credeva partita l'offesa ricevuta per mano del *moro*. Il duello doveva aver luogo a Sestri ponente ma, là giunti appena i contendenti, un assessore e due carabinieri in nome della legge lo vietarono. Il cap. Longoni, Pallavicini ed altri ufficiali di bersaglieri, tradotti al forte del Begato; il Doria e i suoi padrini allo Sperone. Intanto il dì 8 il Sotto Capo Petitti sulla *Gazzetta di Genova*, e sulla *Bandiera* confutava le scuse pubblicate dal Doria e ribadiva le già fatte accuse. Era aggiunger legna al fuoco: tutta Genova ne fu in fermento; le ire ribollenti dettavano agli uni e agli altri propositi di vendetta ... La sera dell'8 per ordine del nostro Municipio si recarono a Torino i Consiglieri Comunali Nicolò Federici e Pietro Monticelli e il 10 si abboccarono col Ministro degl'Interni P. D. Pinelli, invocando provvedimenti ». (Cfr. FRANCO RIDELLA, *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, Genova, 1923, pp. 213-215).

La Marmora era in un palco mezzo nascosto, e fu spettatore di questa vile, vilissima scena. Uscito il Doria dal teatro, mandò Carlino Durazzo a portare la sfida a Longoni, Longoni gli rispose (vedi trufferia), che dimandasse soddisfazione al bersagliere Moro, che egli non ci aveva che fare, ma Durazzo gli rispose che Doria l'aveva con lui e non col Moro, e che d'altronde non si sarebbe mai battuto con un uomo che doveva essere sottoposto ad un processo essendo un ladro, e che se non accettava era un vile. Allora Longoni si smarrì un po' ma accettò e scelse la pistola. Non so a che ora, ma il duello deve essere successo e non so ancora il risultato. Doria prima fece testamento: però dopo questo duello chi sa che non ne succeda un altro con Carlino Durazzo, padrino del Doria. Tutti questi fatti non tendono altro che a mantenere la divisione tra la popolazione e la truppa, e il sig. La Marmora la vuole perché non ci pone riparo, anzi, pare che ne sia tacitamente il fomentatore. Io te lo dico schiettamente, non ispenderei mai una buona parola per le persone di tal fatta per tutto l'oro del mondo, perché non lo meritano. E chi è sul luogo se ne può persuadere facilmente; io non so a che riusciremo con queste scene: che si voglia fare come a Napoli? E questi signori si dimenticano che i magiari trionfano ogni giorno? E che forse un giorno o l'altro ci vendicheranno di tutte queste borie, prepotenze e asinità? A me pare, saltando di palo in frasca, che il deputato in parlamento in questi tempi debba studiarsi di tenersi sempre lontano dalle discussioni che toccano le persone, perché mutabili come il resto, e spendere la sua parola nelle discussioni d'interesse comune e nazionale; dico questo perché quelle parole che dicesti a favore dell'elezione del La Marmora, sebbene, generose in quanto che le dicesti per un uomo d'altra opinione, pure, sempre a mio parere, sarebbe stato bene che tu non le avessi dette perché, torno a dire, egli fomenta la divisione tra la truppa e il popolo, e questo, se è un grave delitto, ognuno il vede. Mi dirai perché lo credo tale? perché, rispondo, non vi mette nessun riparo e chiude gli occhi. È vero, c'è il municipio che potrebbe tutto questo fare noto al parlamento, ma il municipio di che uomini è composto? Vorranno questi signori avere il coraggio di dire alto la verità? Per me sprezzerei l'uomo che, per conservare un po' di popolarità, sacrificasse la verità; ma d'altra parte disaprovo sempre quello che mette a repentaglio la sua popolarità per una piccola cosa, che in fine poi non conclude nulla. Infine bisogna persuadersi che senza popolarità cosa può fare un uomo in questi tempi? Nulla affatto. A me preme sempre quel detto di Foscolo riguardo al domani « Io apprezzo il domani per quello che ci può dare, lo disprezzo per quello che non ci può dare ». Le parole non

saranno le medesime, ma il pensiero è questo, ed io lo applico alla popolarità. Se ho chiacchierato tanto e disordinatamente, non ne far caso, ho scritto male e forse in qualche periodo non vi sarà senso, perché quella strillante e nojosissima voce di Angirinin mi risuona all'orecchio in modo da non dire. In questo momento mi dice la mamma che forse venerdì non potremo partire, sicché partiremo o sabbato o lunedì, ma a tutti i modi tu aspetta a scrivere lunedì in Ovada. Ti prego, se ti verrà l'occasione, di dire qualche cosa al parlamento su questo disordine che esiste e cresce ogni giorno tra la popolazione e la truppa, perché è un delitto, un'infamia il fomentare questa divisione. Addio.

Ignazio

P.S. I militari l'hanno coi genovesi, perché gli ricusano la loro compagnia; io sfido, se dopo tutto quello che è successo, se un galantuomo, può rimanere freddo e che non gli sia lecito di fare una dimostrazione qualunque di disapprovazione.

188

SALVATORE DESCALZI A BUFFA

Genova, 8 agosto 1849.

Carissimo.

Dopo l'articolo di Doria inserito sulla *Bandiera*, relativo al sergente Moro dei bersaglieri, e l'altro di Petitti sulla *Gazzetta di Genova*, Doria aveva promesso all'ufficiale Longoni di scrivere altro articolo, e disdirsi; e ciò in seguito ad un alterco attaccato sulla piazza del teatro, al quale avendo preso parte, come pacifico conciliatore l'avv. Federici, dovette, sebbene estraneo alla quistione, tranguggiarsi dal Longoni i più forti insulti, per cui ricorse qui all'intendente, e direttamente al ministero degl'Interni. L'articolo del Doria jeri comparve sulla *Gazzetta di Genova*, e pare non abbia soddisfatto il corpo degli ufficiali. Difatti jeri sera, prima che cominciasse il teatro, v'entrarono da quaranta a cinquanta ufficiali e sergenti, la massima parte dei bersaglieri, e si stettero in crocchio in fondo della platea, avendo seco loro il Moro. La Marmora entrava pure in teatro prima del cominciamento della commedia. Dopo pochi minuti entrò il Doria D.co il quale si fermò a parlare con l'impresario dove si

ricevono i biglietti d'entrata. Il Moro allora sortì dalla platea seguitato da tutta questa caterva di ufficiali e sergenti, si avvicinò a Doria e gli diede due sonori schiaffi. Pallavicini, ufficiale dei bersaglieri, disse al Moro: *bravo, facesti bene*; e Longoni che sortiva degli ultimi, sentendo queste parole, e non avendo potuto vedere quant'era succeduto, domandò: È dato? e molti risposero *sì*. — Benissimo, così si trattano i vili e i mentitori; e si avvicinò a Doria e parlò ancora assieme e sortirono, e in questo momento che scrivo (mezzo giorno), devono essere a Cornigliano a battersi alla pistola.

In generale qui si disaprovava la condotta di Doria, perché i suoi articoli non piacquero a nessuno: ma jeri sera c'era un malumore generale contro il sig. La Marmora, il quale avendo quasi presenziato questo fatto (che doveva essere da lui ordinato) abbia quindi lasciato che il Moro per tutta la sera passeggiasse arrogantemente pel teatro e sortisse e rientrasse assolutamente in aria da cimentare. Gli ufficiali portarono fra gli encomii questo Moro al caffè delle Belle Arti e gli pagarono da bere. Sono cose da indispettire una popolazione, e da far nascere delle gravi conseguenze; e qualunque sia il progetto del governo, non può essere lodata la condotta del sig. La Marmora, per quanto abbia il sig. Doria tutti i torti immaginabili.

Mi fu detto poi che jeri sera fu rinforzato il picchetto di soldati che era di guardia al teatro, ma questo non so positivamente.

Pensando che vi possa far piacere conoscere dettagliatamente questo fatto, ho voluto scrivervene, e ritenete ch'io so questo da testimonio di presenza.

Qualcheduno qui vi grida un codino; in generale tutti vi lodano, specialmente per avere sostenuto la elezione di La Marmora non per costui, ma per la massima, e per aver mostrato così che non badate agli uomini, ma che parlate ed agite secondo che vi detta la coscienza. Come potete essere persuaso, mi interessa tutto ciò che vi riguarda, e desidero che possiate mantenervi in quella bella posizione a cui avete saputo innalzarvi.

Addio di cuore, credetemi vostro aff.mo amico

Salv. Descalzi

A tergo: Ill.mo Sig. Avv.to Domenico Buffa Deputato. Torino.

189

LUCIANO SCARABELLI A BUFFA

Genova, 8 agosto 1849.

Caro Buffa.

Questi bersaglieri sono intolerabili. Io predico la prudenza, dò sulla voce agli esagerati, agli stolti e ai bricconi, ma il R. Commissario! Insomma, voi mi conoscete, ma la coscienza ripugna. È troppo. Le cercano tutte. Giorni sono una lettera firmata *Rafaele N. Sergente dei Bersaglieri* permetteva di far man bassa sui genovesi. La mandai al R. Commissario, e in copia al Ministro della Guerra. Il R. Commissario la tenne d'altri, non d'un bersagliere e fecemi uno sproloquio contro la stampa che mal dice dell'esercito, come si doleva la lettera. Chiesi se il R. Commissario nella stampa chiudeva il *Censore*. Rispose con gentilezza, no.

L'altro dì un uffiziale leva da un banchino un foglio del *Censore* e nega di pagarlo, e il ruba. Oggi il bersagliere sargente Moro, di cui avrete udito cose grosse, col pretesto che due bersaglieri gli dissero che un giovane Vaccaro, venditore del *Censore* disse male di lui, l'arresta o fa arrestare e se lo caccia a furia di pugni sino a palazzo. Più tardi vi corse il gerente e non trova l'uomo. Il comitato di sicurezza non fa niente, e la polizia niente; l'uomo non si può avere. Non è questa violazione di ogni diritto civile?

Se non mutano la guarnigione, ci verranno essere dei serii guai. Il ministro Mameli darà la presidenza del Coll. Naz. ad un altro. A me fa sperar bene. Potrei sapere che cosa mi si voglia dare? Vorrete poi voi ricordarvi del vostro Luciano e raccomandarlo caldo caldo al Mameli? Mostratemi co' fatti che mi volete bene. Addio. Vostro

Luc. Scarabelli

A tergo: All'Ill.mo Sig. Deputato Buffa. Torino.

190

ENRICO NOLI A BUFFA

Genova, 9 agosto 1849.

Car.mo Domenico.

Se le cose del dì non urgessero tanto, io non verrei sin d'ora a distorti, fosse solo per un istante, da' tuoi studi e dalle tue occupazioni. Mi sarei pur rivolto ad alcuno de' nostri eletti, ma temei che deputati locali fossero considerati per troppo parziali alla città. Pertanto a te, probo ed integro, e di più ottimo conoscitore per pratica degli umori e degli uomini genovesi, io mi rivolgo.

Saprai degli scandali e delle querele continue che succedono tra cittadini e militari, ma, nota, *con soli bersaglieri*, e non con altra arma Io non voglio entrare, abborrendo come sai da ogni pettegolezzo anche politico, nella natura delle querimonie, e mi limiterò a *dar torto a tutti*, e trovo che questi scandali non sono che la naturale conseguenza de' fatti passati. Se il governo avesse, o durante lo stato d'assedio o dopo, mutata, o parzialmente, od in totale la truppa, e come fece per alcuni corpi, avesse fatto per quello de' bersaglieri, egli si sarebbe scansato questi disturbi e tutto quanto avesse o potrebbe ancor succedere, non sarebbe succeduto; passerebbe per occulato e prudente, mentre non solo lo si dice da *tutti* imprudente ed ostinato, ma taluni lo tacciano da provocatore, o almeno da instigatore di disordini, affinché siano poi plausibilmente giustificati nuovi rigori.

Ti so dire che sulle complicazioni nuove qui successe e sugli scandali non è a starsene a' giornali, *tutti* più o meno in un senso od in un altro passionati. Ti so dire che la popolazione è perciò indignata delle insolenze de' bersaglieri, che conviene rimuovere la causa, onde scansare gli effetti; è di questo solo che debbo parlarti, e brevemente mi spiegherò.

Siano mutati o richiamati i bersaglieri che qui sono di presidio; si richiami il Rochis, al dir di tutti malo consigliere del regio commissario. Si faccia venire a Torino e la scusa non manca essendo deputato, lo stesso La Marmora, e tutto rientrerà nella calma solita e che regnava da tante e tante settimane. Tu, che conosci la città, troverai più che giusto il rimedio, se, com'io credo provato, erano *soli pochi faziosi* che approfittarono dello stato d'atonia d'una intera popolazione.

Intanto l'affare del duello, che pur si poteva evitare anche prima, jeri disturbò assai la città, ma la maggioranza della popolazione addimostrò una calma, che non valse a sturbare lo spiegamento delle previ-

denze prese dall'autorità militare. Ora sono i duellanti in arresto ne' forti, e vedremo come finirà. Solo conviene antivenire quanto di male potrà la malignità aggiungere ne' suoi rapporti al ministero, e che fatti parziali ed individuali non siano attribuiti ad un'intera popolazione.

Fa su di ciò i tuoi riflessi e l'uso che stimi meglio di queste nostre idee, dettate dall'amor del vero e dalla giustizia. Scusa se scrivo in gran fretta e credimi ora e sempre l'aff.mo tuo

Enrico N. N[oli]

P.S. Son proprio angosciato da tutte queste sporcizie, che altro non sono.

A tergo: All'Esimio Signore. Il Sig. Domenico Buffa Deputato al Parlamento. Torino.

191

SALVATORE DESCALZI A BUFFA

Genova, 9 agosto 1849.

Carissimo.

Ieri vi ho scritto malamente quanto era succeduto fra Doria e l'uff.le Longoni. Sul luogo del convegno vi era il questore con un competente corteggio di carabinieri, ed impedirono che avesse luogo il duello. Doria al ritorno (verso le 2 ½) andò in casa di Carlo Durazzo, Strada Nuovissima vicino a S. Siro, ed una turba di monelli lo applaudì, e si formò un crocchio di 50, o, 60 persone davanti alla porta di detto Durazzo. Dopo pochi minuti passò la carozza dove erano Longoni, Pallavicini l'ufficiale dei bersaglieri ed altro ufficiale, che credo dovessero essere i padrini. Quella turba di gente fischiò ed urlò al vederli passare. Quelli fecero fermare la carozza, discesero, sguainarono la spada e corsero dietro a quella folla, inveiendo quanto sapevano, e Longoni disse forte in modo da farsi sentire anche da quelli che erano dalle finestre di Carlo Durazzo che se Andrea Doria potesse alzarsi dalla tomba in cui riposa, arrossirebbe di vedere uno della sua famiglia tanto vile quanto il cav. Domenico. Come potete imaginare, quella turba che fischiava volò via come un lampo; quei pochi che passavano si trovarono in mezzo a 30, o, 40 daghe sguainate dai soldati bersaglieri che credo appositamente vi si trovassero, perché tutto lo stradale che dovevano percorrere era tempestato da questa gente. Molti furono regalati di qualche piattonata, ma non vi furon fatti di gran momento.

Quello che è positivo, la popolazione è indegnata della condotta di La Marmora, mentre quasi tutti disaprovano altamente, i suoi amici compresi, la condotta di Doria; avrebbero desiderato che La Marmora, almeno apparentemente, avesse dimostrato di non aver ordinato questi scandali.

Intanto jeri, sulla sera, vicino alla piazza del Principe un soldato di Savoja fu colpito da una sassata nella testa che lo lasciò molto malconcio, per cui si dovette trasportare da' suoi compagni, e v'ha da sapere ancora adesso da che parte gli sia piovuto adosso questo regalo.

Questa mattina si dice che Longoni e Doria sieno entrambi in arresto: non so se sia vero. Parimenti si dice che il sergente Moro sia stato arrestato. Ieri al dopopranzo però erano ancora tutti tre per le strade.

Ieri sera è partito per costì l'avv. Federici per parlare a Pinelli a questo riguardo. Se la guarnigione di Genova non sarà cangiata per intiero, è impossibile che non nasca qualche cosa di veramente dispiacente. Voi sapete che tutti gli abitanti del quartiere di S. Teodoro sono totalmente *dévoués* al Doria, e in quelle parti di giorno in giorno bisogna attendersi a fatti parziali, che poi inaspriranno tanto il soldato da spingerlo a cose serie. Il governo è in dovere di ovviare a questi disordini, e pare che chi ne ha il primo dovere ne rida, e goda, e desideri che venga il momento di coprire questa città di lutto.

Probabilmente voi, come quello che conosce molto bene questo paese, sarete consultato; questi ragguagli che vi do sono i più precisi; servitevene come credete. State sano e conservatevi amico al vostro aff.mo

Salv. Descalzi

A tergo: Ill.mo Sig. Avv. Domenico Buffa Deputato. Torino.

192

RELAZIONE DI UN ASSESSORE DI SICUREZZA PUBBLICA DI GENOVA AL QUESTORE

Genova, 9 agosto 1849.

Ill.mo Signore.

Credo opportuno raccogliere in una le mie parziali relazioni sulla collisione che accadeva tra bersaglieri e borghesi nel circondario della mia giurisdizione e nelle sue vicinanze il giorno d'jeri.

Dopo la scena del sergente Negro, occorsa la sera del 7 corrente, e che a ragione fu detta incredibile, il torto che (secondo appare) era nella polemica del cav. Doria Pamphili venne ad allargarsi dal lato di chi con impeto cavalleresco poco accordabile colla prudenza e collo stato attuale della seconda città del regno, dove sono tante piaghe da sanare e tanti dolori da mitigare, volle permettere, appoggiare e diffondere la temerità di un uomo, che sostituiva alla ragione le vie di fatto in un pubblico teatro.

Lo scandalo dell'impunità del Negro, che fu visto circolare durante lo spettacolo, dopo avere oltraggiato un uomo ed un membro del Parlamento, aggiunse esca allo sdegno anche nell'opinione di coloro che pretendevano avere il Doria avuta troppo sdrucciolevole la lingua, e troppo timida o paurosa la mano.

Queste complicazioni e il successivo diverbio tra il capitano dei bersaglieri Longoni e il Doria, ebbero per conseguenza l'assegnazione del ritrovo pel domani affine di commettere all'arbitrio delle armi o della fortuna, l'esito della pratica, come se una prima violenza potesse trovare riparazione in una di successive, in onta delle leggi, e dei pericoli di esacerbazione dei partiti che i due campioni rappresentavano.

Nella mattina d'jeri tra le 11 e le 12 il cap. Longoni e tre o quattro ufficiali del suo corpo stavano attendendo fuori del caffè della Lega Italiana l'ora di partire pel bosco Lomellini (Pegli), ove doveva seguire il combattimento. La fama del caso del giorno innanzi, il venire che avevano fatto poco prima per le strade nuove, e i preparativi della partenza, chiamarono intorno ad essi un numero di persone del popolo che ingrossandosi di chi passava, divenne presto una turba. Gli ufficiali di cui si tratta, invece di gemere sul sangue che si stava per spargere sul duello, e sulle conseguenze che l'antagonismo del corpo dei bersaglieri e dei molti partitanti del Doria (amato per le sue larghezze nei quartieri di Prè e S. Teodoro) si credettero in dovere di mostrarsi tranquilli e chiassosi; parecchi della turba invece di lasciare correre l'acqua alla china, si avvisarono di emettere qualche fischio, che trovò eco. Gli ufficiali fischiati giudicarono che le spade gli avrebbero fatti uscire da quella posizione penosa, e sguainatele, minacciarono i più vicini, abusando delle armi.

La turba prese il largo schivando i colpi. Un capitano però dei bersaglieri, il cui nome non ricordo, ma vidi a' piedi d'un rapporto da lui diretto al comando della piazza, non fu come gli altri esente dalla sventura di ferire. Esso, volendo allontanare la folla, raggiunse con un colpo di spada abbassato di piatto, come egli riferì, o spinto di punta,

come dissero i chirurghi, chiamati più tardi, un Niccolò Piccardo, già garzone di pasticciere del principe di Carignano, il quale n'ebbe traforato il berretto ed offesa la testa con ferita guaribile nel termine di circa 8 giorni.

Rimesse le spade nei foderi, giunsero le vetture. Il cap. Longoni, il tenente Pallavicini, ed un loro compagno pochi momenti dopo erano tratti per la via di Pegli con seguito di carrozze occupate da alcuni curiosi; e vennero inseguiti da un'altra in cui era salito l'assessore Curletto per correre sul terreno ed impedire il duello.

Questi, giunto alla Lanterna, richiese due carabinieri, e con essi giunse alla villa Lomellini di Pegli, dove in nome della legge intimò ai due duellanti ed ai loro testimoni di desistere e di tornare in città.

I due campioni si arresero alla intimazione legale, e i più renitenti furono i testimonj.

Fu per altro convenuto che, per evitare scene dispiacevoli all'entrata degli ufficiali bersaglieri in Genova, sarebbe ritornato insieme con essi l'assessore nella stessa vettura.

Mentre queste cose accadevano a Pegli ad una breve ora dopo la partenza della vettura da Genova, un bersagliere comune, non si saprebbe da che demonio eccitato, correndo dalla fine della strada novissima verso la piazza dell'Annunziata colla daga sguainata, era inseguito da parecchi borghesi accorsi, e minacciava fendenti ad ogniuno. Ad una certa distanza da lui un basso ufficiale del medesimo corpo si affrettava nella stessa direzione e cogli stessi atti. Per quanto abbia cercato di saperne, non mi riuscì di conoscere quale origine abbia avuto questo disordine.

Intorno a costoro si affollarono molti borghesi, alcuni dei quali dissero che il primo fosse preso dal vino; ben presto però inermi tutti e paurosi forse dei colpi, restarono addietro. Uno di essi peraltro, volendo scagliarsi contro i due armati, diede di piglio alla daga di un giovinetto bersagliere, che tranquillamente se ne andava nella medesima direzione. Questi nel volere impedire che la daga fosse sguainata, rimase dalla lama offeso in un dito ed il borghese ebbe la stessa sorte, ma, non potendo riuscire, cedette e si perdé fra le persone che si affollavano. Un ufficiale di Savoia trasse allora a sé l'attenzione degli astanti indirizzandosi al giovinetto bersagliere, che forse credeva aver toccata la daga per isguainarla, e con voce commossa gridò che le armi non sono date ai soldati per offendere i cittadini, e soldati sono egualmente popolo. E finì lamentando le reciproche improntitudini che minacciano fare di una bella città il campo di una guerra civile.

Il sottoscritto parlò nello stesso senso ai borghesi affollati, promet-

tendo che un'inchiesta sarebbe fatta in tutti gli eventi di quel giorno, ed invitando tutti a fidarsi della incorruttibilità dei magistrati, i quali avrebbero saputo trovare e imparzialmente gastigare i provocatori delle nostre intestine discordie. Egli spera che non si potrà rinfacciarlo di avere indarno promesso. Intanto i due primi bersaglieri erano scomparsi non senza essere stati fatti segno di qualche sassata, che si crede non averli raggiunti. Fui assicurato più tardi che il bersagliere comune siasi ricoverato al palazzo reale e indi uscito liberamente; e siccome, se la cosa fosse stata vera non avrei non potuto rimproverare chi colà comandava per averlo lasciato evadere, e già provai qualche volta poca cortesia in alcuni capi militari, di cui per cagione d'uffizio dovetti dirigermi, tralasciai un incombente che sarebbe forse riuscito spiacevole oltre all'essere inutile.

Invitato il giovine bersagliere, cui si era tentato di rapire la daga, a voler dire ciò che sapeva di quell'incidente, rispose aver veduto passare i due con la daga sguainata, ma non sapere indicare chi fossero. E richiamato di dare il suo nome, dopo qualche esitazione, ricusò dicendo che temeva di essere castigato dai superiori *per avere dato il suo nome al mio uffizio*. Io rispettai un timore, che accusa anch'esso la prevalenza nella milizia del sentimento d'indipendenza dall'autorità civile, sentimento troppo alieno dallo Statuto, e mi contentai di sapere che l'individuo apparteneva al 1° battaglione bersaglieri ed alla compagnia comandata dal capitano Cassinis.

Più tardi giunsero di ritorno i duellanti nelle rispettive vetture, salvo che cogli ufficiali era l'assessore Curletto. Dom.o Doria scese all'abitazione del marchese Carlo Durazzo suo testimonio sulla via nuovissima, e venne salutato con applausi prima sulla piazza dell'Annunziata, e poi nello scendere di vettura dalle persone circostanti ed accorse, che nulla sapendo dell'impedimento frapposto al duello, lo credevano vittorioso. Quando per altro furono veduti il Longoni e suoi compagni, s'udì qualche fischio che fu, ben presto, seguitato da altri. Longoni e Pallavicini saltarono allora a terra e per la terza volta furono veduti in quel tristo giorno sguainare le spade. Il Longoni all'atto aggiungendo le parole, dava del *vile* e del *coniglio* agl'accorsi, mentre si disperdevano inermi. Vi fu chi notò come, rispondendo in quel modo ad una turba inurbana, invece d'insegnare i modi civili e la dignità della legge, le s'insegnò a servirsi della violenza ed a munirsi di armi con cui, all'occasione, resistere a quelle che sono portate per difesa della patria. E ciò fece anche ricordare che nella sera di domenica scorsa, schiamazzando il Longoni in modo affatto straordinario nelle scale interne del teatro sull'affare Doria

e del Negro, ultimamente disse che se fossero inquietati essi (ufficiali) avevano la spada appunto per difendersi. Al che, essendo soggiunto che le spade erano ad essi state affidate per la conquista dell'indipendenza italiana, egli rispose che la causa dell'indipendenza era stata perduta per le nostre improntitudini. Chi scrive ricercò allora il Longoni ma indarno, e voleva dirgli che per troppe cagioni l'indipendenza mancò. Siccome in fatti è vero che non istette per il Longoni se quella santa causa non fu vittoriosa, pur troppo stette per tanti altri, che informarono le nostre armi colla loro viltà, e saprebbero ora assai bene maneggiarle a proprio personale interesse.

Verso le ore 4 una pattuglia di cavalleria forte di circa 20 uomini fu messa a mia disposizione, ma non vi erano più crocchi notabili, e la pattuglia passò e ripassò senza dover fare più che la dimostrazione della forza. Poco stante sopraggiunse anche una compagnia della brigata Savoia, che si trattenne sulla piazza dell'Annunziata per un'ora circa, e verso le ore sei si mosse e, fatto un giro verso Banchi, se ne ritornò. Nel muoversi dalla piazza dell'Annunziata trovò un crocchio di poche persone fermo sulle lastre che segnano la traccia della via dinanzi al palazzo De Mari, e, volendo l'ufficiale che la comandava farsi largo, spinse con la spada un uomo in maniche di camicia che borbottò qualche parola di sdegno e si ritrasse.

Rientrato il tutto nell'ordine, il sottoscritto si condusse alla questura dove un'altra scena era succeduta verso le 7 pomeridiane. Un certo Vaccari, garzone e rivenditore del giornale *Censore* parlando sulla piazzetta dell'Arcivescovato con un bersagliere, disse cose ingiuriose a carico del suddetto sergente Negro, il quale si chiama Michele Amatore e ciò nel senso di quanto era stato scritto dal Doria. Costui andò a chiamare il Negro che si portò con un compagno nella piazzetta ed arrestato il Vaccari, lo condussero al comando della piazza. Mentre lo spingevano con mal garbo, videro un garzoncello che s'insinuava fra la turba circostante, e senza altra ragione arrestarono anche quest'ultimo. I due furono tradotti alla questura, e niuno ufficiale di sicurezza trovandosi colà in quel momento, vennero dalli arrestanti rimessi alle carceri della torre. Io, giunto poco dopo, cioè appena potei lasciare la piazza dell'Annunziata, m'informai dell'occorso, e dopo avere preso cognizione del rapporto fatto al comando di piazza del capitano Debiler, che per iscusarsi scriveva (in opposizione ai rapporti dei chirurgi) di aver aggiustato al Nicolò Piccardo un colpo solo col *piatto* della spada, feci chiamare il sergente Amatore. Costui depose di aver fatto arrestare, benché non fosse di servizio, il Vaccari perché aveva detto che il governo lo aveva decorato

per essere stato assassino, e che il Ferrea (il 2° arrestato) era stato trattenuto *mentre correva* dietro all'arrestato Vaccari.

Interrogati in carcere immediatamente il Vaccari ed il Ferrea, constatai che l'uno non conosceva l'altro. Il primo depose di aver detto che il Negro *non avea potuto* essere premiato per l'entrata in Genova, mentre era un saccheggiatore. Feci rilasciare il Ferrea e rimisi al Fisco il Vaccari, siccome però entrambi si lagnavano di violenza inferta loro dalli arrestanti, e l'arresto non pareva fatto molto legalmente, dopo aver procurato che fosse pronta una cauzione, perché il Vaccari possa fare le sue difese a piede libero.

A tutte queste cose devonsi aggiungere quattro incidenti più che mezzamente significativi.

1°. Lo stampatore Moretti mi denunziò jeri (8) a sera che nel giorno un ufficiale bersagliere, presentatosi al banco del *Censore* sulla piazza dell'Arcivescovato, prese un giornale e ricusò di pagare il soldo che costa.

2° Ieri mattina un ufficiale in bassa tenuta, parlando con un bersagliere sulla piazza dell'Annunziata, fu inteso dirgli: Se vi molestano, non perdonate, non risparmiate.

3° Avendo oggi dopo pranzo un ufficiale di Savoia (Ferruggio o Verruggio) strappata la daga sguainata con cui un bersagliere inseguiva un monello, che forse lo aveva ingiuriato, la presentò ad un ufficiale bersagliere ch'era fermo dinnanzi al caffè della piazza ducale. Costui gli appose a colpa quel fatto, al che avendo l'altro risposto che credeva di aver fatto bene, e che se alcuno la pensava diversamente, esso lo aspetterebbe nella vicina farmacia, ove doveva farsi medicare. Poco dopo, dicesi che l'ufficiale bersagliere sia andato nella farmacia a sfidarlo.

4°. L'abate Caviglia, mentre avant'jeri al dopo pranzo conduceva al passeggio il figlio del marchese Giuseppe Valdettaro sulla piazza della Cava udì indirizzarglisi da due ufficiali parole offensive in genere contro le vesti ed il costume di molti sacerdoti. Avendo esso creduto di dovere rappresentare che desiderava di non essere *cercato*, mentre non cercava veruno, gli fu risposto che darebbe soddisfazione di tali parole. Chiamato il domani dal vicario, l'abbate Caviglia dovette, per non cadere in disgrazia della curia, scrivere una lettera di scusa.

Mentre che si devono detestare i suscitatori dei disordini per parte dei borghesi che a torto prendono talvolta l'iniziativa di segni d'odio contro individui delle R. Truppe, è troppo doloroso il vedere simili esorbitanze dalla parte dei soldati, e più degli ufficiali, i quali più istrutti dovrebbero essere anche più prudenti e non provocare con mali tratta-

menti la cittadinanza. Ai bersaglieri che suppurarono la Lanterna e S. Benigno, incomberebbe più che ad altri il dovere della moderazione; ed è urgente di far cessare la tracotanza di coloro che non lo sentissero [1].

L'assessore a Prè
Prasca

[1] *In epigrafe* si legge: « Al questore ed al ministro ». *A tergo* il Buffa ha scritto: « Fatti di Genova. Copia ».

193

ENRICO NOLI A BUFFA

Genova, 10 agosto 1849.

Car.mo Domenico.

A compiere la mia d'ieri, ti dirò che la giornata passò tranquilla, ma nella sera successero altri piccoli fatterelli non indegni di venir trascurati a *completo del quadro*. Un bersagliere, *pare* abbia, non si sa perché, malmenato un ragazzo di tre o quattro anni. Un ufficiale di linea, che sopravvenne, obbligò il bersagliere a andar seco in caserma a consegnarsi, ma l'ufficiale dei bersaglieri lo rimise in libertà.

Pare che taluni avessero affisso alcuni scritti portanti alcuni articoli del regolamento delle truppe, *i quali si attagliano ai fatti trascorsi*. Molta gente leggeva, vengono carabinieri per staccare lo scritto; un certo Troste, cuojaio, si mette a urlargli; con pugni e busse venne da' carabinieri, *assistiti da' soldati e da ufficiali* arrestato il Troste e tradotto a palazzo. Il Troste è da biasimarsi oltremodo, e da punirsi, se vogliamo, ma che ha da dirsi di que' modi croateschi? L'articolo del *Corriere* d'jeri è da meditarsi. Non so cosa dirà e farà ed otterrà la deputazione municipale, ma in ogni modo il ministero non può scegliere una via da troncare tutte queste sconcezze, che possono portare seco, prolungandosi, serii disturbi? Convien dirlo, la nostra popolazione *è ineducata e civilmente e politicamente*, ma è facile farle intendere ragione; e poi si rimuovano le cagioni, e cesseranno tostamente gli effetti. Tu la sai meglio di me: d'altronde a che quel regio commissario? Sembra sempre d'esser sotto un regime eccezionale; a che quelle pattuglie d'intere compagnie, che a grave passo scorrono la città nelle ore più quiete? Con un battaglione si tiene in pace la città; d'altronde, cosa vuoi che più si faccia, ed a

quale scopo? Non v'è che qualche giornaletto, come quella *Bandiera del popolo* che faccia un po' di chiasso, ed il *Censore* basta a reprimerla.

Si vuole che nella condotta del regio commissario vi sia, oltre lo spirito di passione, anche quello di vendetta. Andava in casa della signora Isabella Spinola; là vide la nipote, figlia del signor Cesare Durazzo. Alcuni *angosciosi* dissero che doveva sposarla; il padre scrisse al fratello suo (Carlo Durazzo) una lettera in cui si lagnava di suddette voci, e dice che giammai darebbe sua figlia ad un *piemontese* e molto meno ad *un tale soggetto* (A[lfonso] L[a Marmora]). La lettera fu resa pubblica, e ciò, venuto alle orecchie del regio commissario, non deve avergli fatto gran piacere. Ora, non potendo egli battere il cavallo, volle battere la sella, e Carlino Durazzo, come secondo di Domenico Doria, è pure in fortezza.

Così ragionano le persone, anche le più e bene pensanti; figurati le altre. La lettera esiste, perché la vidi; le voci corsero, perché il matrimonio si teneva per certo da molti, e su tutto ciò ora si fabbrica una vendetta, che forse neppure esisterà. Di tutto io te n'informo a tua norma e guida.

Per me, sono stufo di qui vivere. È un paese che mi fa male, e se sapessi ove trovar pane, lo lascerei subito subito.

Addio, il sempre tuo

E. N. N[oli]

A tergo: All'Esimio Signore. Il Sig. Domenico Buffa Deputato al Parlamento. Torino.

194

SALVATORE DESCALZI A BUFFA

Genova, 10 agosto 1849.

Carissimo.

Vi scrivo ancora in seguito alle mie di questi giorni. Doria, Longoni, i padrini, il Moro sono realmente in arresto. V'è un articolo sul *Corriere Mercantile*, che può considerarsi l'espressione dei desiderii di tutta la popolazione. Ieri, presso Banchi un bottegajo fischiava a un suo lavorante, perché dal magazzino scendesse in bottega. Passavano due o tre ufficiali bersaglieri, ed uno di loro gli diede un calcio dietro, e, volendo questo dir qualche cosa, fu preso da loro e condotto al palazzo ducale, da dove credo venisse subito rilasciato. Verso le ore due pome-

ridiane in piazza Nuova, vicino la farmacia Dodero, un soldato bersagliere si scagliò sopra un giovinastro, dicendo che questi lo aveva urtato, e, tenendolo per la gola, aveva snudata la daga, e stava in atto di volerlo infilzare, quando un ufficiale di Savoja (sig. Veruggio) lo trattenne nel braccio, e lo disarmò, facendogli quei rimproveri che meritava, e liberando l'altro. Quindi egli stesso portò la daga del soldato all'ufficiale dei bersaglieri che era di guardia, e che stava seduto sulla porta del palazzo ducale. Questi ricevette la daga, e per ringraziamento a chi gliela consegnava, rispondeva che aveva mal fatto a mischiarsi in cosa che non lo riguardava, e, voltosi al bersagliere, che aveva seguitato l'ufficiale di Savoja; tenete, gli disse, la daga. L'ufficiale di Savoja se ne andò mortificato, dicendo che avrebbe fatto il rapporto al suo colonnello: e restando dentro alla farmacia Dodero ad aspettare un chirurgo, raccontò il fatto. Dopo pochi momenti entrava un ufficiale bersagliere a fare domande insulse al farmacista, e a guardare l'ufficiale di Savoja, che non si poteva facilmente distinguere perché alla porta v'era una tenda verde pel sole; poi entrò un altro ufficiale dei bersaglieri e fece la stessa scena. Finalmente un terzo ufficiale entrò, si accostò a quello di Savoja, cui domandò quale era il suo nome. Quello si rifiutò, ed il bersagliere aggiunse allora che gli era necessario di conoscerlo perché doveva fare il rapporto di quanto era accaduto. L'ufficiale Veruggio non volle, nonostante, dirgli il suo nome e preferì di andare con esso a fare il rapporto alla piazza. Per la strada il bersagliere rimproverò acremente il Veruggio per essersi mischiato in quella disputa d'un soldato bersagliere. Il Veruggio rispose che credeva d'aver fatto il suo dovere, e che in altra occasione farebbe ancora lo stesso. Da questa risposta il bersagliere tolse motivo di sfidarlo, ma il Veruggio rispose che non voleva battersi con uno che non conosceva, e con cui non aveva mai avuto a far nulla, che sapeva cosa voleva dire sfidare ed accettare, ma che non era senza cervello, che farebbe il rapporto al suo colonnello, dopo quello che andava a fare alla piazza. Fu però consigliato dal colonnello poi a non dare altro rapporto che quello della piazza. Credo che questo fatto abbia dato luogo alla consegna in quartiere degli ufficiali bersaglieri e di Savoja, se non di tutti, di quasi tutti, perché jeri il dopopranzo non se ne vide per le strade che raramente qualcheduno, mentre gli altri giorni c'era Genova popolata da essi.

Per la città vi erano affissi dei cartelli con scrittovi l'articolo del Codice Militare, dove dice che il soldato ha un'arma per difendere la patria, e che nel caso si serva di questa contro cittadini inermi sarà punito rigorosamente a norma delle leggi ecc. ... Un carabiniere colla sciabola andò a staccare uno di questi cartelli a Banchi; un garzone di diciotto

o venti anni si mise a fischiare, e, siccome vi era vicino tre ufficiali bersaglieri, uno di questi lo regalò di varii cazzotti nella testa e nel viso, e la cosa finì là, perché sapete che a Banchi vi sta gente di affari, e non da cazzotti.

Voi dovete prestarvi in favore di Genova. La Marmora passeggia con gran seguito, con un contegno anche poco decoroso, bravando quasi l'imbecillità dei genovesi. Se la truppa comincerà a battersi corpo contro a corpo, può succedere di peggio.

Intanto da questo nasce smania di duelli. È ben vero che nessuno si batte (finora almeno) ma intanto si sfidano. Di fretta. Addio, state bene.

Vostro affezionato

Salv. Descalzi

A tergo: Ill.mo Sig. Avv.to D.co Buffa Deputato. Torino.

195

ERCOLE OLDOFREDI A BUFFA

Genova, 10 agosto 1849.

Caro Amico.

Avrete udito i dettagli de' fatti qui occorsi: la condotta di La Marmora è strana quanto mai si può dire. Io non entro ad esaminare la privata condotta fra Doria e Longoni, ma, giudice imparziale, dichiaro che il commissario governativo doveva far ogni passo per prevenire sì gran scandali, e così dolorose collisioni, e nel caso non ottenesse il desiderato effetto, prevenirle e come custode della pubblica tranquillità, e come mantenitore severo della militare disciplina. Or bene, che ha fatto? Da più giorni i pubblici giornali aizzavano una polemica vergognosa fra cittadini ed ufficiali; da più giorni accadevano sfide clamorose, ed esso rimaneva inerte spettatore. In pubblico teatro il Longoni insulta Doria e Federici, e si tace; il bersagliere Moro schiaffeggia Doria e La Marmora passeggia la sala e lascia l'autor del disordine godere tranquillamente dello spettacolo. Nascono collisioni fra popolo ed uffiziali, ed a porvi riparo si lasciano scorrere le vie più popolate drappelli di soldati con piglio minaccioso e la mano sulla spada. Dov'è questa mano che ristabilisce l'ordine? È impossibile, e, quasi si direbbe, che il governo

desidera avere occasione di rinnovare lo stato d'assedio. Profumo portò al commissario le sue lagnanze e fu male accolto. La cosa è grave più di quel che si crede, perché ha riaperte le piaghe. Son persuaso che alla Camera si faranno interpellanze: bisogna rimanere ne' limiti della stretta verità; ma ove il ministero non provveda come si deve, rammentategli che manca della sanzione del parlamento. A proposito di ciò, che vi pare dell'atto sprezzante di Radetzky, che fa tirare cento colpi di cannone per la pace, mentre non è approvata né dalla Camera e nemmeno dal suo ministero? Il vero Re d'Italia è lui; corre voce che gli esclusi sono 100; altri dicono 70; altri 3. La Marmora tiene per quest'ultima cifra.

Forse lunedì, o martedì verrò a Torino, e parleremo.

Ho scritto a Fè pel passaporto, dicendogli di consegnarlo a voi che avete mezzo di spedirmelo.

Vi abbraccio di cuore.

Vostro aff.mo

Ercole Oldofredi

Sulla busta: Al Sig. Domenico Buffa Deputato. Torino.

196

SALVATORE DESCALZI A BUFFA

Genova, 14 agosto 1849.

Carissimo.

Vi scrivo due sole righe perché so che non pagate posta, al solo segno di dirvi che ho ricevuto la cara vostra e consegnata subito l'acclusa a Noli.

I Genovesi presto si accendono e presto si placano. V'è ancora del malcontento, ma tutti tiran dritto e non si parla quasi più di nulla. Certo che i bersaglieri son veduti di mal'occhio e che La Marmora non è adorato, ma però tutti tacciono. L'ordine del giorno di La Marmora, che venne pubblicato sulla *Gazzetta Piemontese* di questa mattina, ha piuttosto dispiaciuto. La lettera di Longoni contro l'articolo di Papa è una bravata contro verità in molto, ed ha messo questi nel bivio di prenderla per offesa personale, o lasciarla passare. Così mi disse jeri esso stesso. Io lo consigliai di dire ancora qualche cosa su quei fatti, ma non in aria di voler ribattere quanto scrive il Longoni. Non so se lo farà. Se succe-

derà cosa che pensi possa interessarvi mi farò il piacere di scrivervene. Addio, state sano. Il vostro aff.mo

Salv. Descalzi

A tergo: Ill.mo Sig.r Avv. Domenico Buffa Deputato. Ovada.

197

BUFFA ALLA MADRE

Torino, 20 agosto 1849.

Car.ma madre.

Da qualche tempo non scrissi più perché mi mancava il tempo in parte, e in parte la materia.

Dite a Ramognini che mi scusi se non ho ancora risposto alla sua lettera e che invece mi occuperò subito di fare il progetto di legge.

Ieri avemmo communicazione del trattato di pace; è duro, senza dubbio, eppure bisogna accettarlo. Intanto Venezia, sola com'è, pare abbia battuto la flotta austriaca e stia per dare un assalto a Trieste: questa sarebbe magnifica. Ier l'altro a Milano, nel giorno dell'onomastico dell'imperatorino, ci furono 40 arresti: saranno frutto della grande amnistia ottenuta dal nostro ministero. Altro di nuovo non c'è. Addio.

Domenico

A tergo: All'Ill.ma Sig.ra. La Sig.ra Francesca Buffa nata Pesci. Ovada.

198

GEROLAMO BOCCARDO A BUFFA

Genova, 30 agosto 1849.

Stimatissimo Sig. Buffa.

La supplico affinché voglia scusarmi se oso intrattenerla di una mia idea senza aver mai prima d'ora avuto l'onore di corrispondere epistolar-

mente con Lei. Ma, siccome mi ardisco credere che siffatta idea possa (attuandosi) riuscire utile al nostro paese, e riuscir però tale specialmente se esposta al Parlamento dalla S.V. con quella eloquenza che forma uno dei pregi veramente singolari, ond'Ella è fornita, perciò non esito punto a dichiararla qui francamente; certo qual sono che, anche nel caso (assai probabile) che il mio pensiero fosse erroneo o non esiguibile, nella ben nota di Lei bontà troverà pur sempre benignità e compatimento.

Ho letto nel rendiconto di una recente tornata della Camera dei deputati come il ministero domandasse un nuovo credito di 100 mila franchi per venire in soccorso de' poveri esuli lombardi. Né certo il Piemonte che (solo in Italia) è andato per ben due anni patrocinando la causa dell'indipendenza nazionale, spendendo, per acquistarla, molto sangue e molto denaro senza sfiduciarsi per avversità di fortuna, potrebbe oggi lasciar di soccorrere quei che soffrirono e soffrono per la causa medesima. Questo soccorso è per noi un dovere e verso la patria comune e verso noi medesimi, se pur vogliamo mantenerci coerenti al nostro proposito. Ma, d'altra parte, le spese ordinarie e straordinarie alle quali lo Stato è da sì gran tempo soggetto; il debito pubblico sempre crescente ed ora ingigantito dai milioni di che l'Austria vuol esser pagata, debbono pur essere presi in considerazione, ognivolta che trattisi di provvedimenti economici.

Ond'è che, se fosse possibile trovar modo di conciliare il nostro dovere coi nostri bisogni, e (come suol dirsi) la coscienza con la borsa, parmi che il partito dovrebb'essere accettato preferibilmente ai crediti ed alle autorizzazioni a riscuotere. Ora, o m'inganno o il mezzo per ottenere questo duplice scopo è bello e trovato, e con addottarlo, oltre il conferire mirabilmente alla predetta conciliazione, si potrebbe fare qualche cosa di più, ciò è a dire porgere ajuto e sovvenzione efficace ai lombardi, e procurare nel tempo stesso un vantaggio grandissimo allo Stato.

Da parecchi anni si è riconosciuta in massima la necessità di migliorare le condizioni della Sardegna; anzi il Governo ha a più riprese posto mano alla riforma delle cose in quell'isola importantissima. Era infatti meraviglia che una terra tanto favorita dalla natura, e così ben preparata a ricevere l'influenza benigna della civiltà, durasse pur tuttavia nel bel mezzo d'Europa e del secolo XIX incolta e selvaggia nella massima parte; popolata da uomini svelti di corpo e d'ingegno vivacissimi, ma nondimeno seri e rozzi; destituita quasi affatto di quegli ordini amministrativi che son la principalissima condizione della prosperità di un paese: era strana cosa insomma che il Piemonte, potendo avere la sua Algeria,

o meglio, la sua Sicilia, volesse conservare invece una specie di Irlanda, se non per le fami, almeno per la barbarie e l'ignoranza.

Come dissi, le amministrazioni passate tentarono di provvedere in qualche maniera a questo inconveniente, offrendo ai privati territorio da bonificare o da coltivare, estendendo all'isola l'impegno di molte leggi di terra-ferma, applicando (almeno in teoria) il sistema nostro ipotecario e demaniale. Ma queste ed altre simili riforme parziali accennavano lodevoli tentativi, interpolati da troppo lunghe inazioni, piuttostoché a un saldo e fermo pensiero di governo.

Ora, postoché le nostre sventure non ci permettono operar cose generose e magnanime, e tutto ci consiglia a prepararci e materialmente e moralmente per esser degni di giorni migliori, sarebbe forse opportuno il momento di pensare alle utili istituzioni. E tra le stesse parmi non doversi ultimo annoverare l'incivilimento della Sardegna. Se non ché questo (per consenso di quanti intendono della materia, degli indigeni sinceri amanti della loro patria) non potrà mai tentarsi con speranza di successo, se non se col mezzo della *colonizzazione*. Sarebbe adunque cosa molto conveniente che il governo pensasse a favorire l'immigrazione nell'isola, e fornisse ai coloni quelle maggiori agevolezze, che sarebbero indispensabili per interessarli nell'impresa. Forse questa riuscirebbe di un qualche spendio apprincipio, ma ciò non debb'essere (ch'io creda) un ostacolo, quando pure si riconosca che i vantaggi che promette l'avvenire saranno per superare della mano gli attuali sacrifizi.

Ma, lasciando finalmente i generali, e pregando V. S. di sovvenire ai difetti di queste poche mie considerazioni, credo che si potrebbero queste ultime utilmente applicare al tema dei soccorsi. Imperocché, se il governo invitasse quei lombardi, che hanno determinato di esigliarsi volontariamente dal loro paese, fintantoché duri la tirannide o il dominio degli austriaci, e i quali difettano di mezzi necessarii al vivere, a prendere l'assunto di coltivare una corrispondente estensione di terreno nell'isola di Sardegna, mediante la prestazione di un tenue canone esigibile fra un dato periodo d'anni; per tale modo l'opera di carità sarebbe di assai più vera, competente e durevole che non è l'elemosina temporanea, ch'oggi si elargisse; ed insieme l'amministrazione se ne vantaggierebbe infinitamente, siccome è chiaro a prima fronte. Forse il governo non ha pensato a questo provvedimento, e, se qualche deputato lo proponesse alla Camera, potrebbe far cosa utile alla nazione.

Qui pongo fine a questa mia lettera già troppo lunga, non senza ripregarla, stimatissimo signor Domenico, a volermi perdonare dell'averla scritta.

Godo intanto di poterle offerire con tutta sincerità i miei deboli servizi e di protestarmi devot.mo ubbid.mo servitore.

Gerolamo Boccardo

P.S. Riapro la lettera per dirle come stamane, venutomi sotto gli occhi il *Corriere mercantile*, trovai che un sig. Arrivabene, lombardo, accenna alla medesima idea, che io le esponeva. Ho esitato se dovessi tuttavia dirigerle la mia lettera; poi, pensando che forse il *Corriere* potrebbe forse non pervenirle, e che è importante che un buon oratore si faccia patrocinatore di questo concetto, ho deciso di mandarla. L'incontrarsi sovra uno stesso punto è cosa naturale, quando si parte dai medesimi principij (V.S. lo ha detto, se non erro, nel suo bel libro delle *Origini sociali*) ed in questo caso è un argomento di più a favore dell'idea comune.

199

RAFFAELLO NOCCHI A BUFFA

Firenze, 1° ottobre 1849.

Caro amico.

Entro a dirittura nei fatti tuoi. Non mi ha fatto piacere il vedere che tu non hai dato seguito al pensiero, sul quale avevamo discorso insieme in Ovada, di formare un centro nell'assemblea, staccando dalla sinistra i più moderati. L'impresa, molto più faticosa, che invece ti sei assunto, di temperare i più avventati, mi pare d'impossibile riuscita. Per ottenere bisogna che i moderatori concedano, come porta la natura delle transazioni, e allora ne esce quello stato di cose non buono, che tu mi accenni dicendo che i tuoi colleghi non sono né tanto pazzi quanto alcuni vorrebbero né tanto savi quanto tu li vorresti. Hai tu fiducia che non vada a finire, come al solito, che i capi del partito, invece di condurre si trovino spinti? O ad ogni modo basta una volta che ti rubino la mano per compromettere e distruggere quanto con infinito stento ti fosse riescito di ottenere. Se il partito si divide in savi e pazzi, in stato normale, a questo fatto dovrebbe corrispondere una divisione apparente nell'assemblea. Non volendo fare questa divisione, rischi di passare nell'opinione per solidale delle intemperanze di quelli del tuo partito, che

dovrebbero formare, come la chiamano, un'estrema sinistra. Non voglio indagare quali sieno le passioni che agitano costoro, guardo soltanto in complesso alle loro idee, e vedo che in conclusione tornano a una negazione perpetua, e quelle poche affermative che posseggono, a tirarle colla logica, vanno a far capo alla democrazia, a quella tal democrazia, che ha gettato di nuovo l'Europa in braccio all'assolutismo. E, se il Piemonte non avesse avuto l'esercito, sarebbe finito come la Toscana, e avrebbemo veduto di che natura sia il rispetto, che alcuni ora dicono di avere alla costituzione, quando avessero avuto campo libero a correre alle ultime conseguenze che racchiudono nelle loro opinioni. Ora, se tu ti ponessi a capo di un centro, rompendola arditamente in viso all'estrema sinistra, sarebbe in tua mano l'accertare nell'assemblea il dominio delle opinioni savie, e il rimuovere non solo ogni pericolo dallo Statuto piemontese, ma impedire anche un bestiale ritorno alla vecchia maniera di governo nel rimanente d'Italia. Già da lungo tempo la politica dei governi assolutisti è stata di aizzare gli esaltati, e ora Napoli dice di volere aspettare l'esperienza del Piemonte per decidersi a conservar lo Statuto, tanto hanno viva speranza nella opposizione del vostro parlamento. Un atto che comprometta il Piemonte (che è solo, tu lo sai) in faccia alle altre potenze d'Europa, costringerà il ministero, se vuol salvar lo Statuto, a un *colpo di Stato*, a restrizioni e forse lo salverà, ma il momento sarà colto nel rimanente d'Italia, e noi la sconteremo e anche voi ne sarete in maggiori difficoltà. Tu vorresti serbare forte l'opposizione per le contingenze future; ma il gran pericolo è oggi, e la difficoltà non sta mai tanto nel comporre un'opposizione, quanto nel trovare chi sappia governare, nel gran motivo che il positivo è molto più difficile della negazione. Dietro questo ministero ne avete con certezza uno più capace di salvare la barca in questa tempesta? Ma per me non sono le circostanze presenti che ti dovrebbero indurre a staccarti dalla *sinistra* della vostra assemblea, ma veramente la convinzione che, considerato in complesso il materiale adunato in que' cervelli, egli è tale che non c'è architetto al mondo da tanto di comporre con essi una fabbrica salda ed armonica. Mentre dalla parte contraria, qualunque sia il giudizio che si voglia fare di alcune persone e dei fatti secondari, senza dubbio si possiede quel meglio che si sappia oggi in Italia in fatto d'idee politiche. Ti scrivo queste cose perché mi dispiace moltissimo il vedere che alcuni ti mettono in un fascio con certi della sinistra; ma vi è pure chi spera che per opera tua debba in gran parte venire sicurezza allo Statuto nel Piemonte, e che tu, esaurita l'opera di moderatore senza efficace e durevole effetto, prenda decisamente la posizione che sola ti può far capace d'impedire

che nell'assemblea si adottino deliberazioni dannose, e poco atte a conciliare opinioni di maturità civile al Piemonte. Ti rammento anche francamente che quando principiò il movimento italiano, noi giovani eravamo quasi affatto nuovi alla politica, e però abbiamo gran bisogno di studiare, perché non basta il buon senso e la logica naturale; anzi dei giovani e nuovi accade che portino negli affari quella logica facile, tirata giù a piombo, senza badare né a dritta, né a sinistra, la quale non è atta ad abbracciare nel suo intero una scienza e arte più di ogni altra complessa, e ricca di fenomeni svariatissimi, spesso difficili a cogliersi anche dai più esperti. E a voler pure riuscire a buon fine, in pratica ci bisogna far conto e pesare esattamente tutti questi infiniti fatti ed elementi. Frutto, per esempio, di quella logica non buona è stato il pensiero anticipato dell'unità d'Italia. Fu detto: se il Piemonte vince fa un pezzo di tutta l'Italia: e si doveva dire: perché l'Italia vinca bisogna che concorra tutta alla guerra, e per ottener la Lega bisogna escluder ogni pensiero di unità, e far che chi partecipa all'opera, partecipi a guadagni. Ma di ciò che è stato, è meglio che io taccia della Toscana, di cui mi chiedi notizie. Ti puoi imaginar tutto. Forse dipenderà da voi che qui si riprenda a governare collo Statuto.

Scrissi alla Ranco, e non ne ebbi mai risposta. Fammi il piacere di salutarmela e darmi nuove di lei, delle sue bambine, della tua famiglia, e di quei pochi che conosco costà. Questa lettera sia fra me e te soli. Addio, e voglimi bene.

Raffaello

200

URBANO RATTAZZI A BUFFA

Casale, 18 ottobre 1849.

Car.mo Domenico.

Due linee in fretta: sento con piacere che la dimessione sia stata accettata: ciò mi libera dell'inquietudine che nasceva in me, in vista di una decisione contraria. Qui si dice che un certo sig.r Deandreis consig[lier]e d'appello di questo Magistrato sia stato chiamato costì per entrare nel ministero: non so qual fondamento abbia questa voce. Se fosse vera, non ci sarebbe molto da rallegrarsene, perché non gli manca una coda piuttosto abbondante. Ad ogni modo credo che sarà meglio adattarsi, perché ciò che più importa, si è che le cose camminino senza

intoppi, e conviene rassegnarsi nelle attuali circostanze a qualunque transazione. Almeno, così, a me pare richiedere l'interesse del paese.

Addio di cuore. Il tuo aff.mo

Rattazzi

A tergo: All'Ill.mo Sig.re. Il Sig.r Avv.o Domenico Buffa Deputato. Torino.

201

GIAMBATTISTA CERESETO A IGNAZIO BUFFA

[Genova, 1° novembre 1849] [1].

Car.mo amico.

Mi riesce nuova codesta storia del *Giovinetto*, che io spedisco immancabilmente tutte le settimane che sa Iddio: quindi recatevi da mio fratello e se egli riceve il suo, deve anche ricevere il vostro, mentre lo mando insieme. Quanto alle poesie furono consegnate alla *stafetta* che forse le avrà mandate *per Dominum nostrum*. Fra tutti domandatene conto e sappiatemi dirmene qualche cosa. Ho piacere che siate rimasto contento della lapide.

Ora veniamo a Torino, dove io fui durante le feste funebri che furono veramente magnifiche e degne della capitale. Quanto a politica che debbo dirvi? Io credo che tutti ne intendano come ne intendiamo noi; ed è un vero guazzabuglio da non uscirne così di leggieri. La sinistra fa opposizione per sistema; parlo della sinistra estrema e favorisce la causa del dispotismo assai meglio dei cannoni di Radetzky. Pinelli è uscito perché si diceva che durando lui la guerra non sarebbe cessata mai, ma l'intento vero era di sbrigarsi di lui come l'anima del gabinetto, onde poi battere in breccia i rimanenti. Da questa guerra non si ricava che un incaglio agli affari; la Camera perde il tempo senza concludere nulla; la gente si stanca, i preti soffiano e la libertà minaccia di andare a rotoli.

Talvolta mi pare che noi viviamo in una condizione tanto precaria da non isperare alcun bene; ma poi mi pare impossibile che i nostri reggitori non siano per intendere finalmente che se non si uniscono a fare il bene ed a curare le piaghe molte, manderanno tutto a fascio. Non so che cosa vi scriva Domenico in proposito; ma vi dirò che egli mi parve malinconico oltre il solito, e di poco buon umore.

Ma via, perdonatemi se scrivo anch'io sotto l'impressione maligna dello *spleen*; ho ragione d'essere fuori dei gangheri mentre non me ne va una dritta anche pel collegio, che vive, come si usa dire, a fil di spada.

Se venite a Genova sarà per me un vero regalo, perché vivo come un romito senza cambiar due parole con chicchesia.

Salutate Gilardini, e pregate Iddio che ci conceda di poter vivere tutti insieme in qualunque angolo di quest'orbe terracqueo, perché, credete, nulla compensa la mancanza di pochi amici di cuore che si vogliano bene. Non ridete di questa mia cicalata, che per altro scrivo sul serio: amatemi come vi amo io, e credetemi aff.mo amico

G. B. Cereseto

A tergo: All'Egregio Sig.re. Il Sig.r Dott. Ignazio Buffa. Ovada.

[1] Senza data. Timbro postale: Genova 1° nov. 1849.

202

MASSIMO D'AZEGLIO A BUFFA

Torino, 10 novembre 1849.

Car.mo Buffa.

Ho parlato della vostra idea con Balbo e l'approva pienamente. Sarebbe forse bene che vi vedeste. Egli verrebbe ad un appuntamento, purché gl'indichiate il luogo e l'ora. Per risparmio di tempo e corrispondenza vi dirò che egli è in casa sino all'undici e mezzo, e poi la sera dalle cinque in giù. Se oggi foste occupato potrete sempre vedervi alla camera domani.

M. Azeglio

Sulla busta: Preg.mo Signore. Sig. Deputato Buffa.

203

BUFFA AI FAMILIARI

Torino, 22 novembre 1849.

Carissimi.

Avrete udito e veduto a quest'ora il decreto di scioglimento; colla sua relazione del ministro e il proclama del Re formano qualche cosa di veramente nuovo nel sistema costituzionale. E fortuna che non tutto quel ch'era nel proclama fu stampato, altrimenti si sarebbe una volta veduto che il ministero non sa dello Statuto altro che il nome. Ma non importa; ora è tempo di fare il deputato; se prima questo ufficio mi annojava, ora comincia a parermi degno d'un uomo. Fate che il Gilardini ci inscriva tutti sulle liste elettorali e sappiatemi dire quanto prima se costì la mia elezione corre pericolo: scrivetemene subito.

Qui il centro sinistro ha fatto un comitato elettorale di cui fo parte anch'io e che si servirà dell'*Opinione* per suo organo ufficiale: oggi uscirà il primo scritto che è mio, altri ne farò in seguito. Così rimane sospesa, chi sa fino a quando, la mia venuta costì. Lo scioglimento della Camera ha mandato a monte la legge d'Ovada. Quella legge può contrariare molto la mia elezione, perché due terzi degli elettori sono monferrini.

Quanto alla supplica di Gilardini, dopo che il ministero è entrato in questa via, non posso occuparmene più oltre, e me ne spiace, ma è impossibile ch'io conservi relazione alcuna col ministero. Potrebbe scrivere Gilardini stesso al ministro, rammentandogli la pratica da me iniziata presso di lui. Fatemi il piacere di parlargliene subito.

Ignazio non dia la dimissione, e così nemmeno Gilardini: ora invece è tempo di stare ciascuno a suo posto. Se si trattasse d'impieghi retribuiti, alla buonora; ma negli ufficii onorevoli e disinteressati, bisogna avere il coraggio di stare finché venga la dimissione.

Del resto, né Ignazio, né Gilardini si curino delle dicerie che si fanno in Ovada; molto meno poi di quelle che si fanno o si stampano sul conto mio. Io me ne curo punto, e prova ne sia che non solo non mi degno mai rispondere, ma anche questo che la più parte delle volte, benché avvertito, non le leggo neppure. Sono necessarie conseguenze della libertà di stampa, finché non sia entrata nei costumi della popolazione e si debbono sopportare senza badarci.

Stimo assolutamente inutile che alcuno della famiglia venga quì: io non ho bisogno di nessuno.

Addio. Fanny scrive sempre e non scrive mai.

Domenico

Allegato

PROTESTA DEGLI UFFICIALI NAPOLETANI USCITI DI VENEZIA

Spuntava il 1848, ed il Piemonte, inauguratore della nazionalità italiana, si metteva in cima del movimento che a ventiquattro milioni di cittadini render doveva libertà, onore, e prisca gloria.

I volontarii napoletani perfettamente armati, entusiasti, primi prendevano nella lizza, primi rinnegavano le egoistiche secolari tradizioni di municipalismo, abbracciando i fratelli dell'estrema parte settentrionale. Un corpo di quattordici mila soldati napoletani di tutte armi ne calcava le peste. La politica anti-nazionale di quel re tutto compromètteva richiamandoli. Ed una gran parte, seguendo l'esempio del veterano proscritto Guglielmo Pepe, iniziava il gran principio, che la diserzione, l'anatema, l'infamia istessa proclamata dal dispotismo suonava onore, benedizione, gloria, quando a strappare servono la patria al servaggio straniero, ed i nazionali dall'artiglio del dispotismo. Chiusi in Venezia preparano e sostengono quella difesa che con l'onore italiano risparmiò il Piemonte nelle sue finanziarie risorse, gli agevolò patti facili, conservando l'integrità del suolo e delle libere istituzioni.

Guglielmo Pepe generalissimo, Girolamo Ulloa generale difensore di Marghera, Cosenz dello stradale, della strada ferrata, Vergili del forte S. Secondo, Mezzacapo nell'immediata seconda linea di difesa, Boldoni di Brondolo, tutti ufficiali di artiglieria napoletani giurarono difendere Venezia, non per strappare Venezia al suo destino, che l'era impossibile, ma per rendere docile l'avido austriaco nelle esagerate pretese contro quel Piemonte, che, prostrato in Novara, doveva con inauditi fatti di abnegazione e coraggio italiano restare stella polare delle future speranze nazionali, e lo scopo santo fu raggiunto. Le febbri, il contaggio, la fame, una pioggia di fuoco non rallentarono il senso patriottico, l'entusiasmo, l'ardore de' capi e dei combattenti. Gli artiglieri mancavano, cinquecento fanti napoletani vengono improvvisati alla nuova arma, ed i nuovi coscritti, rotti, mutilati, uccisi, muojono benedicendo la cara patria (ed alla gazzetta di Augusta lasciano il carico di registrare le fatte vendette, accusando nella cifra di quindici mila morti, diecimila feriti, e per dieci milioni di attrezzi di guerra perduti) l'esempio del come si combatte, si muore, e si vince perdendo, perché la gloria di una disperata difesa è superiore ad ogni vittoria. Il Piemonte firma i suoi patti, e gli spettri, più che uomini, i quali difendevano Venezia aprono le porte al vincitore. Essi ricevono l'accoglienza che sempre mai è riservata alla

sventura, persecuzioni in taluni stati, modi freddi, ed elemosine insultanti in altri. Fieri, orgogliosi, i napoletani usciti di Venezia non s'irritano per i modi, non si adontano pei trattamenti; italiani di principii e di fatti fanno il sacrificio dell'amor proprio offeso, di bisogni non curati, si condannano al silenzio, finché il silenzio non giunga a ledere la loro dignità. In questi momenti stessi in cui una legge, che prende in considerazione i difensori di Venezia, ed in cui il nome napoletano non figura menomamente, essi, conservando la fierezza propria del soldato e del cittadino, non invocano i decreti di Milano, di Modena, di Venezia, non i proclami del Piemonte, non le istruzioni date dal Re al capo dello stato maggiore Ulloa, e quindi riconfermate dal ministro della Guerra, generale Franzini, non le corrispondenze del Re del Piemonte al generale Pepe, non l'invio un mese prima del disastro di Novara del generale Olivero, del deputato Correnti in Venezia per ispezionare i forti, non ricordano la perdita fatta di un terzo dei loro combattenti, delle febbri, dei patimenti toccati ai superstiti, eglino ricordano solo che Venezia poteva cedere e non cedette solo perché il Piemonte era compromesso. Che preposti al Consiglio eran napoletani, che combattenti sull'estremo lembo contro il nemico eran napoletani, e se questo nome vorrà linearsi in Piemonte, la storia lo rivendicherà con l'aggiunta d'ingrato e d'impolitico a quel governo che ripudiò i suoi difensori nell'ora del pericolo, che gli negò assistenza nel momento del bisogno, gettando un guanto di disfida all'irriconciliabile suo nemico, premiando in preferenza i disertori ed i sudditi ribelli, giusta l'espressione di quel governo sospettoso, forte, vendicativo, trascurando coloro che forse avevano meritato quanto quelli, se non più di quelli.

I veneti, momentaneamente allontanati, i napoletani proscritti per sempre, perché, giunta la sentenza de' consoli di quel governo, decaduti dal titolo di cittadini per aver prese le armi per lo straniero italiano, contro l'italianissimo austriaco, sembra che abbiano ugual diritto alla equità ed alle simpatie dell'amico Stato italiano.

Il corpo degli uffiziali di Venezia fa appello dunque all'equità ed alle simpatie italiane della Camera per esser messi del pari con gli antichi camerati di guerra, coi quali si trovano attualmente livellati nei momentanei sussidii, mentre che il trasandarli sarebbe più che dimenticanza un oltraggio.

204

BUFFA AI FAMILIARI

Torino, 29 novembre 1849.

Carissimi.

Quanto alla mia elezione, Gilardini non mi ha ancora scritto nulla: ma io intanto scrivo a voi perché lo diciate a lui, che lasci andare l'acqua alla china e non muova neppure un dito, non dica una parola per favorire la mia elezione: mi farebbe un vero dispiacere, ove facesse il contrario. Ho desiderio di vedere, e più in questa circostanza che in alcuna altra, quello che sanno fare gli elettori abbandonati a se stessi. Infine questo è tempo che il non esser deputato è infinitamente più desiderabile che il suo contrario: io voglio bensì lottare fino all'ultimo momento, e crederei viltà ritirarmi; ma crederei scempiaggine l'affaticarsi di rimanere, quando altri non ci voglia. Lasciate dunque che le cose camminino da sé. Quanto a me, avrete veduto dall'*Opinione*, che non mi sono smarrito d'animo, che lascio cantare chi canta, non bado a ingiurie né calunnie, e ho preso senza ambagi quell'unica via che la ragione addita. Intendo quello che la passione offesa da quell'incostituzionale proclama può suggerire; ma in politica la passione è il peggior consigliero. Io credo veramente che il terzo partito non riuscirà, ma credo in pari modo che non riuscendo esso, non riuscirà a salvarsi lo Statuto. Quanto alla *Gazzetta del Popolo* e simili altri giornali, dicano quel che vogliono, non riusciranno a smuovermi.

Per far dare l'esame agli scolopii per mezzo del P. Pera dovreste scrivere voi due righe d'ufficio al ministro dell'Instruzione Pubblica, chiedendo il permesso di farlo, ed esponendone in poche parole la necessità. Quanto a me, ho rotto ogni communicazione coi ministri, dal momento che fecero l'ultima bestialità.

Salutate Fanny e state sani. Addio.

Domenico

205

« MEMORIE DEL 1849 » DI BUFFA [1]

Torino, 11 settembre 1849.

Questa mattina entrando nella porta del palazzo Carignano per recarmi negli uffici della Camera, incontrai il generale Chiodo, già ministro di guerra nel ministero cui appartenni, il quale mi disse aveva a parlare con me. Trattomi in disparte mi manifestò essere stato presso di lui il generale Poerio fuoruscito napoletano, e avergli chiesto se Rattazzi ed io saremmo disposti ad entrare nel ministero, qualora fossimo chiamati, colla condizione che dovesse rimanere anche Pinelli. Soggiungeva il generale Chiodo ignorare da chi il Poerio avesse incarico, ma saperlo molto amico di parecchi frai ministri. Pertanto mi chiedeva quale fosse il mio parere, riservandosi di parlare con Rattazzi nel giorno medesimo.

Io gli risposi essere mia ferma intenzione di non far parte di nessun ministero, senza distinzione di persona o di colore politico. Quanto a Rattazzi potergli dire che non aveva nissuna voglia di esser ministro, ma che, qualora venisse richiesto, io lo avrei scongiurato di accettare. Solamente parermi quasi fuor di dubbio che mai avrebbe accettato rimanendo Pinelli nel ministero, ciò non già per antipatia personale, ma perché questi, a dritto o a torto era venuto in mala voce presso il pubblico, che, ben lungi dal ricevere ajuto dall'entrata di Rattazzi al ministero, egli avrebbe invece rovinato il buon nome di Rattazzi, e resolo così impotente a fare alcun bene.

Il generale Chiodo dopo di ciò si partì, e seppi dipoi che nel giorno stesso aveva parlato con Rattazzi, e avutone appunto quella risposta che gli aveva pronosticata.

[Torino], 12 settembre 1849.

Questa sera ci raunammo in casa di Rattazzi i deputati Rosellini, Cadorna, Cavalli, Giuseppe Cornero, Giovanni Lanza ed io. Questa adunanza fu fatta specialmente ad instigazione mia, per consigliarci a

[1] Manoscritto di ventidue pagine (cm 21 × 31) scritte sul *recto* e sul *verso*, datato dall'11 settembre al 14 dicembre. Sul frontespizio figura il titolo *Memorie del 1849.*

vicenda sulla via da tenersi nel parlamento. Io ed altri eravamo sgomenti della condotta parlamentare della sinistra e timorosi che per avventura non conducesse a rovina lo statuto. Pertanto intendeva proporre lo spediente di separarmi da essa a tentare la formazione di un centro-sinistro. Dopo lunga discussione si conchiuse: 1°. che se ci separassimo in questo momento, senza una qualche aperta cagione rischieremmo di non trarre con noi che pochi o nessuno della sinistra, il che porterebbe il doppio danno d'impedirci la formazione di un centro sinistro e di torci ogni mezzo d'influire in qualche modo sul grosso della sinistra; 2°. che si dovesse afferrare la prima occasione (quella dell'approvazione del trattato coll'Austria) per tentare o di forzar la sinistra a venire con noi, o separarcene.

[*Torino*], *15 settembre.*

È da notarsi che il giornale il *Risorgimento*, il quale, se non riceve le proprie inspirazioni dal ministero, a quando a quando concerta con esso la politica da seguitarsi, contiene un articolo nel quale dice che Pinelli è colui che fece il presente ministero, e che questo o dee tutto rimanere con esso al potere, o dee tutto abbandonarlo con esso. Di ché si vede che, visti andare a vuoto i tentativi fatti per via indiretta di unire a se stessi Rattazzi e me, o per dir meglio andare a vuoto ogni tentativo di un ministero di conciliazione se Pinelli restava, essi, avendo ferma intenzione che Pinelli resti al potere, hanno abbandonato il pensiero d'un siffatto ministero, e persistono a volerlo mantenere tal quale, malgrado l'aperta ostilità della Camera. Veramente stolto e pernicioso proposito.

[*Torino*], *29 settembre.*

Il deputato Giuseppe Cornero, appartenente alla sinistra, trovandosi a ragionare con Massimo d'Azeglio, presidente dei ministri, e suo amico, questi gli disse che il ministero aveva determinato di liberarsi di Pinelli, e formare un ministero di conciliazione; che essi volevano ad ogni costo evitare la necessità di sciogliere la Camera, perché vedevano che ciò avrebbe posto in pericolo le instituzioni liberali del Piemonte, che tale era pure la ferma volontà del Re: essere, per avviso dei ministri, divenuti impossibili presentemente tutti coloro che avevano partecipato al ministero democratico, ma avere gran desiderio d'inten-

dersi coi migliori della sinistra intorno al modo di operare la modificazione del gabinetto, e di mettere in armonia la Camera col potere esecutivo. Così d'uno in altro ragionamento si venne a conchiudere che il d'Azeglio avrebbe un segreto abboccamento in casa di Cornero con lui e con Rattazzi, Lanza e me per combinare quello che fosse da farsi.

[*Torino*], *1° ottobre.*

Ier mattina, essendo adunata la Camera, il ministro delle finanze sig. Nigra si accostò a Rattazzi e gli disse avere disegnato un modo di ricomporre le nostre finanze, ma che prima di avventurarlo alle discussioni del parlamento desiderava communicarlo a parecchi frai deputati più autorevoli dell'una e dell'altra parte della Camera, per intendersi con essi. Aggiunse aver scelto per la sinistra lui (Rattazzi), Cabella, Ricardi, e per la destra Cavour, Revel e Montezemolo, e che gli avrebbe aspettati tutti in quella sera stessa al ministero per conferire di ciò.

All'ora fissata i nostri andarono, e della parte contraria vi trovarono, oltre i tre indicati, anche il deputato Arnulfo. Quivi il ministro espose che Rothschild si sarebbe obbligato di accettare tante delle nostre cedole per circa 20 milioni (pigliandole al 79, se non erro), e di vendere le rimanenti per conto del nostro governo mediante una provvisione per lui, ma ciò a condizioni che il nostro governo si obbligasse alla sua volta di non emettere in seguito altre cedole del debito pubblico, senza venderle per mezzo suo.

Cavour, che mostrava conoscere appuntino ogni cosa di questa pratica, e che forse aveva ajutato il ministro a condurla, parlava come se rifiutando noi la detta condizione Rothschild si volesse astenere dal comperare anche i 20 milioni della nostra rendita di cui si fa cenno qui sopra. Ma poi, dalle parole del ministro, si venne a intendere che Rothschild l'avrebbe comperati egualmente, ma ad un prezzo inferiore al 79. Per compiere meglio la commedia, Arnulfo si affaticava a persuadere il ministro che questo era un ottimo negozio, e che non dovea lasciarsene sfuggire l'occasione ecc. Già si intende che il ministro si lasciava persuadere. I tre deputati della sinistra opposero quelle obbiezioni che si offerivano loro alla mente e conchiusero dicendo che sopra cosa di tanta gravità non credevano di poter dare all'improvviso un parere. A parer mio la proposta del signor ministro è il colpo di grazia al nostro povero paese. Rothschild è di tutte le potenze europee (perch'egli è pure una potenza) il più interessato a mantener viva e forte l'Austria, perché

ha verso la medesima crediti enormi che anderebbero perduti e cagionerebbero la rovina della sua casa, qualora l'Austria cadesse. Per questo motivo, durante la guerra, egli ci attraversò sempre la via in tutti i nostri tentativi, sia d'avere danari dall'estero, sia di avere armi, sia insomma d'ogni altra cosa che potesse tornare a profitto nostro e danno dell'Austria. Ora, legare ad un tal uomo le nostre finanze, sarebbe lo stesso che consegnarli la nostra nazionalità, porci in perpetuo nelle mani dell'Austria. Io spero che il parlamento non permetterà simile assassinio.

[*Torino*], *3 ottobre.*

Questa mattina, alle ore 8½, ebbe luogo in casa Cornero il divisato abboccamento fra il ministro d'Azeglio, Rattazzi, Lanza, Cornero, e me. Il ministro corse di palo in frasca per quasi tutta la seduta, ragionando delle condizioni d'Europa e del bisogno che ha il nostro stato di consolidare la sua libertà. Nel che nessuno di noi aveva voglia di contraddirlo. Il risultato che noi potemmo raccogliere di tutte le sue parole fu che egli e tutti i suoi colleghi, e naturalmente anche tutte le persone del suo colore, hanno la singolare opinione che la sinistra presente sia il risultato di sètte segrete, che influirono sulle elezioni, che perciò non rappresenta la nazione: che la sinistra stessa è collegata in società segrete. Finalmente che non crederebbero che potesse chiamarsi *colpo di stato* il mutamento della legge elettorale. Così, adunque, conoscono il fatto loro codesti signori che ci governano! In queste false opinioni è tenuto il Re, da' cui cenni, a voler dire il vero, pende la conservazione delle nostre libertà.

Non è a dire che noi confutammo tutti quei falsi supposti. Rimase convinto? Non so.

Ma, venuti finalmente allo scopo del nostro abboccamento, gli si fece intendere che se volevano rinforzare il ministero per modo che si potesse durare con una tal quale sicurezza alcun tempo, e desse agio ai moderati della sinistra di separarsi ragionevolmente dai loro colleghi esaltati, era necessario che uscisse Pinelli e vi entrassero due nuovi, i quali avessero, se non la simpatia, almeno la stima dei più. Che se poi avessero voluto fare un ministero abbastanza forte per durare alcuni anni, e quanti erano necessari per consolidare stabilmente le nostre libertà, in tal caso sarebbe stato necessario che ne fosse uscito anche Galvagno, e

ai due nuovi già accennati se ne aggiungesse ancora un terzo, il quale godesse assolutamente la simpatia della sinistra.

Il ministro dichiarò non parergli possibile che il primo dei due partiti; amava egli di parlarne co' suoi colleghi e specialmente con Galvagno, di cui faceva grandi elogi, e però chiedercene il permesso. Al che, avendo noi risposto che quello [che] avevamo detto a lui eravamo pronti a ripeterlo anche davanti a Pinelli e Galvagno, egli propose un nuovo abboccamento, al quale dovesse intervenire anche Galvagno. Al che noi acconsentimmo. E così l'adunanza fu sciolta.

9 ottobre.

Stamattina ebbe luogo in casa Cornero il nuovo abboccamento con Azeglio e v'intervennero pure il ministro Galvagno. Si ripeterono in gran parte i ragionamenti fatti nel primo; solamente notai che in questo Azeglio, molto men che nell'antecedente, pareva propenso a ciò che noi gli avevamo proposto. Uscì anche fuori a dire che il Re non pareva troppo disposto ad acconsentire. Io allora uscii fuori a dire risolutamente che, se così era, mal vedevo dove le cose nostre sarebbero riuscite, e che perciò, senza impicciarmi d'altro, io mi contentava di por loro sott'occhio che nel presente modo non si poteva tirare innanzi quindici dì; che, venendo tra breve il ministero a chiedere la continuazione del riscuotimento delle imposte indirette, senza dubbio, la maggioranza le avrebbe negate, e che però bisognava assolutamente risolversi. Tre sono i partiti: o che il ministero si ritiri, o ch'esso si modifichi, o che sciolga la camera. Il primo e l'ultimo sono prossimi, e non saprei quale peggiore; ma, se il ministero rifiuta quello di mezzo, diventano necessarii, inevitabili. Aggiunsi che poiché le cose erano condotte a tal punto, io li pregava in cortesia di dirmi quello che intendessero di fare, perché, non potendo più far nulla in bene del pubblico, io voleva almeno provvedere a me stesso.

Parve che questo linguaggio producesse il suo effetto. Azeglio cominciò ad osservare che bisognava almeno tentare una modificazione per poter dire: *prima di venire agli estremi ho provato ogni mezzo.* Solamente ed egli e Galvagno si mostravano assai dubbiosi che, avvenuta la modificazione, la maggioranza si dividesse così che una parte si accomodasse a sostenere il ministero. E ad ogni tratto ci domandavano se noi fossimo ben sicuri di ottenere questo effetto. Noi si rispose sempre che sì, che cioè una parte della sinistra li sosterrebbe, non servilmente, è

vero, ma abbastanza perché il governo ne ricevesse vigore. Infine e l'uno e l'altro ministro promisero che avrebbero fatto quanto era da loro per ottenere una modificazione quale era da noi richiesta, e che, dopo le feste funebri che si dovevano celebrare il 12, 13 e 14 del mese per l'arrivo in Torino della salma di Carlo Alberto, ci avrebbe dato una risposta.

4 novembre.

Ho sempre dimenticato notare come dopo l'ultimo abboccamento avuto coi ministri e qui sopra narrato, noi non pigliammo più nissuna parte a quanto avvenne di poi. Alcuni della sinistra, fatti consapevoli delle pratiche da noi tenute co' ministri, ne mossero alte lagnanze nella privata adunanza della sinistra stessa, e vollero che la società intiera pigliasse quell'incarico che spontaneamente ci eravamo pigliati noi. Nominò a tale effetto Pescatore, Jacquemoud e Cabella, escludendo affatto da questa commissione coloro che avevano già per lo innanzi trattato coi ministri. L'adunanza, o per meglio dire gli ambiziosi che in essa dominavano, mostrarono la collera loro e la gelosia che avevano contro di noi. In tale occasione, nelle lunghe e ripetute discussioni fatte sopra di ciò, io ebbi ad avvedermi che in quell'adunanza era molto maggior numero d'ambiziosi che non avrei pensato. Intanto che ne avvenne? Essendo interrotte le nostre trattative coi ministri, e cominciate invece quelle dei tre commissarii, i ministri, senza fare alcun caso di questi, nominarono ministro Mathieu, uomo inviso non solo alla sinistra, ma anche agli uomini onesti della destra, perloché dovettero subito rimuoverlo, nominando in vece sua Santarosa. Ma io, vedendo come fosse impossibile lo stare più oltre uniti colla società della sinistra, e, come per le improntitudini di questa, non solo fossero cadute a vuoto le nostre pratiche per una conciliazione col ministero, ma fosse anzi divenuta maggiore la scissione tra esso e la camera, ricominciai ad instare fortemente presso Rattazzi e Lanza e Rosellini, dimostrando la necessità assoluta di staccarci da quell'adunanza e fare un'altra società di sinistra, ma non estrema. Finalmente indussi parecchi a radunarsi in casa del mio amico Lorenzo Ranco, deputato anch'esso. Quell'adunanza si tenne l'ultimo dì d'ottobre, e v'intervennero, oltre Ranco e me, Lanza, Rosellini, i due Cadorna, Rezasco, Daziani, Berruti e pochi altri (Rattazzi non era a que' giorni in Torino), e cominciammo a convenire della necessità di fare una nuova

società, e de' principii che la dovevano reggere, i quali furono i seguenti:

1°. Tenersi scrupolosamente entro i limiti dello Statuto.

2°. Qualora il ministero presenti una legge che tenda a migliorare di qualche poco le nostre condizioni politiche ed amministrative, dargli appoggio, tentando renderla anche più liberale, ma in modo che non sia reso impossibile il bene per troppo desiderio dell'ottimo.

3°. Qualora il ministero presenti qualche legge, che tenda a restringere la nostra libertà, rigettarla senza remissione.

4°. Rigettare assolutamente qualsiasi legge che voglia modificare la legge elettorale o quella sulla stampa.

5°. Pigliare a norma suprema di tutta la politica interna ed esterna l'idea nazionale italiana.

A queste condizioni, da me scritte, cominciammo ad apporre i nostri nomi noi tutti quanti eravamo presenti, proponendoci di parlare ciascuno a qualcuno de' nostri amici per invitarli a far parte della nostra società. Intanto s'incaricò Daziani di cercare un locale dove essa potesse tenere le sue adunanze.

Al dì d'oggi siamo già trenta socii, tutti della sinistra giacché noi ci proponemmo comporre la società unicamente con deputati della sinistra.

Intanto io parlai col conte Enrico Martini della necessità di fare un giornale nuovo, il quale fosse organo legittimo di questo nuovo partito che s'andava formando nel seno della camera, esponendogli come principale ostacolo a ciò fosse la mancanza del capitale necessario, che non poteva essere minore di franchi 100 mila. Egli risposemi che non disperava trovarli, e che subito n'avrebbe parlato a' suoi amici.

11 dicembre.

Molte cose avrei avuto a notare in queste memorie, dal giorno 4 novembre al presente: ma i tristi avvenimenti accaduti in questo intervallo me ne tolsero l'animo. Nondimeno, volendo continuare la serie di questi appunti, accennerò in breve quello che tuttavia ricordo.

Formata la società, di cui nella nota precedente, io mi recai presso il march. d'Azeglio, presidente del Consiglio dei ministri, e glie ne diedi notizia, aggiungendo che avea stimato opportuno avvertirnelo, affinché se mai fosse necessario al ministero trovare appoggio nella camera contro la riazione, sapesse che esisteva in essa un partito abbastanza numeroso

per trasportare la maggioranza dal lato che gli fosse piaciuto, e che era deliberato appoggiare il governo ogni qual volta ne fosse mestieri.

La camera fissò la discussione intorno al trattato coll'Austria pel dì 13 novembre. Ragionando col barone Diodato Papasion, che nel passato era impiegato nella nostra diplomazia, mi fu da esso dimostrato che, secondo il diritto pubblico comunemente seguito in Europa, le ratifiche rendevano perfetto e irrevocabile un trattato fralle potenze contraenti, e che perciò negli stati costituzionali il potere esecutivo era obbligato di chiedere l'assenso delle camere prima della ratifica e dopo la segnatura del trattato. Ora quello con l'Austria era stato ratificato prima di ottenere l'assenso delle camere, quindi, non essendo più in potere di queste il rifiutarlo, diventava illusorio il voto che ad esse si richiedeva. Suggeriva il barone Papasion che sarebbe stato utile approfittarsi della irregolarità accaduta, per far riconoscere dalla camera il trattato in guisa che rimanesse tuttavia salvo il diritto del Piemonte acquistato sulle provincie del Lombardo-Veneto e dei Ducati. Studiata la materia, e trovato ch'egli aveva ragione, esposi nella società del centro-sinistro quella teoria e il metodo che io avrei inteso seguitare qualora essi acconsentissero. Piacque il trovato. Allora, per incarico della società stessa, mi recai presso l'Azeglio, gli esposi quello che avevamo disegnato di fare in occasione della discussione del trattato, dimostrandogli le varie utilità che se [ne] potevano cavare. Cioè: 1°. Riconoscendo il trattato come un fatto compiuto, ma astenendosi dall'approvarlo con un voto diretto, ed obbligandosi unicamente a provvedere con leggi speciali alla regolare esecuzione del medesimo, il trattato sarebbe tenuto nell'ordine dei fatti e non sollevato a quello dei diritti, e, siccome l'unione del Lombardo-Veneto e dei Ducati col Piemonte era un diritto creato colla votazione popolare di quelle provincie e con una legge del parlamento sardo, e che, come tale, non poteva intendersi abrogato se non con quei mezzi medesimi coi quali era stato creato, il riconoscimento del trattato semplicemente come un fatto compiuto, non avrebbe distrutto quel diritto. Ora tutto questo rimescolamento europeo non può finire che in due modi, o colla guerra, o, che è più probabile, con un congresso europeo. Se colla guerra, poco gioverebbe lo spediente proposto perché nella guerra sono i cannoni che decidono, ma ad ogni modo il Re avrebbe potuto entrare in Lombardia come un signore che va a ripigliare il suo. Se poi avesse luogo un congresso europeo, in tal caso il rappresentante del Piemonte avrebbe potuto dire a quelli dell'altre potenze: il trattato per tali e tali cagioni è un fatto e nulla più, e come tale fu riconosciuto dalla nazione per mezzo del parlamento; e come fatto compiuto

fu lealmente osservato fin qui e dalla nazione e dal principe, ma dacché voi vi raunate per discutere gl'interessi e i diritti dei varii governi, noi vi facciamo osservare che casa di Savoja ha diritto sui Ducati e sul Lombardo-Veneto in virtù dell'atto di fusione che non fu legalmente distrutto, ma solo col fatto impedito. E che da quell'atto sorgesse un vero diritto lo riconobbe l'Austria stessa, quando in un articolo del trattato volle che il re di Piemonte rinunziasse ad ogni diritto che potesse avere su quelle provincie. Ma altro diritto non poteva avervi, se non in forza dell'atto di fusione; dunque questo atto, per confessione dell'Austria, gli conferì veramente un tal diritto; ma quell'atto non fu abrogato, dunque il diritto sussiste, e l'Austria lo ha riconosciuto. Sopra tali fondamenti, che in diplomazia hanno sempre qualche importanza, un abile rappresentante del Piemonte, coll'ajuto di qualche potenza amica e specialmente dell'Inghilterra, avrebbe potuto intraprendere trattative e ottenere non ispregievoli ingrandimenti territoriali. 2°. L'altra utilità, che da siffatta proposta si poteva cavare, era quella di schivare in quel tal modo la discussione del trattato, che poteva riuscire pericolosa.

Azeglio ascoltò, gli piacque la proposta per questa ultima cagione, aggiungendo che quanto a quell'altra dell'utilità diplomatica che se ne sarebbe potuto cavare, a lui non pareva di nessuna importanza; e conchiuse che l'avrebbe accettata quando i suoi colleghi lo consentissero. Avendosi a raunare il consiglio dei ministri entro un'ora, mi pregò di ritornare per ragionarne co' suoi colleghi. Ritornai all'ora fissata, ed introdotto nel consiglio, esposi nuovamente il tutto, e dopo qualche discussione, tutti i ministri accettarono la mia proposizione. Azeglio si incaricò di parlarne a Balbo, accioché egli disponesse i deputati della destra ad accettarla pure. La sera ebbi dall'Azeglio un biglietto che mi pregava di passare io stesso il mattino seguente presso il conte Balbo per meglio intendermi con esso. Infatti v'andai la mattina dell'11, e, dopo lungo ragionare, ci mettemmo d'accordo, non senza difficoltà.

La sera del 12 (vigilia del giorno fissato per la discussione del trattato), in sul tardi, recandomi a casa vi trovai un biglietto di Azeglio, nel quale mi pregava di recarmi il mattino seguente in consiglio alle 8½ perché eravi ancora *qualcosa da combinare circa il nostro affare*. Andai; v'erano tutti i ministri e per soprappiù il Balbo, il conte Cavour e il generale Giacomo Durando. Si ricominciò da capo; si discusse per due ore e mezza e alla fine tutti accettarono la mia proposizione o per dir meglio si rassegnarono ad accettarla come minor male.

Due ore dopo, la discussione cominciava nella camera: il discorso ch'io feci svolgendo la mia proposizione produsse tale effetto, che, dopo

di esso, avendo il vice presidente Bunico chiesto se la mia proposta fosse appoggiata, tutta la camera, meno forse quindici o venti deputati, si alzò in piedi. E se il presidente avesse saputo con qualche speditezza governare la discussione (che era veramente inetto a ciò); se Cabella, Pescatore ed alcuni altri non avessero mostrato di volerla combattere, e ciò per antipatia [che] avevano alla mia persona; se il ministero e la destra della camera non si fossero lasciati ingannare dalle parole di parecchi della sinistra, i quali asserivano sé essere pronti ad approvare il trattato, ma esser degno della camera farlo direttamente e non indirettamente come io voleva; se insomma ci fosse stato in tutti qualche poco di senso politico, in men di un'ora la mia proposta era accettata, e di trattato non si parlava più.

Quello che sopra ciò avvenisse nella camera fino alla proroga della medesima, non dirò, potendosi vedere dal giornale ufficiale.

Uscito il decreto della proroga, tutti i deputati, destra, sinistra, ambo i centri furono sossopra: tutti capivano che gli avrebbe tenuto dietro quello dello scioglimento, il quale poteva mandare a fascio la nostra libertà. La sinistra si radunò immediatamente, e invitò il centro-sinistro a recarsi nel luogo delle sue adunanze. Ivi si discussero parecchie proposizioni e finalmente si convenne che tutta la sinistra dovesse fare una specie di protesta in cui si indicasse la politica tenuta dalla sinistra in tutta la legislatura, si spiegasse l'ultimo voto dato dalla camera e si dimostrasse alla nazione che non poteva dare motivo di proroga. Io mi opposi: sostenni che si doveva bensì adoperare la stampa, giovarsi di tutti i fogli più o men liberali della capitale e delle provincie, ma fare un atto ufficiale e collettivo, no. Si volle ch'io facessi parte della commissione incaricata di compilare la protesta, e ciò malgrado la mia viva opposizione. Radunatasi la commissione, rinnovai le mie obbiezioni e mi ritirai, né più vi presi parte. Questa faccenda della protesta si andò poi raffreddando in modo che non se ne fece nulla.

Intanto il deputato Cabella parlando con Galvagno gli fece sentire che se il ministero avesse fatto qualche cosa in favore dell'emigrazione, provvedendovi anche, ove d'uopo, con un decreto reale, la sinistra si sarebbe contentata. Il qual consiglio, come poi si vide, non fece frutto.

La sera stessa del giorno della proroga, essendo io nel *Caffè Nazionale*, dove soglio passare una mezz'ora ogni sera, venne a chiedere di me il conte Enrico Martini di Crema, che fu nostro ambasciatore a Gaeta, e col quale sono in qualche relazione. Egli mi disse che l'ambasciatore di Francia Luciano Murat avevagli significato che qualora avesse potuto adoperarsi a conciliare la camera col governo lo avrebbe fatto volentieri,

e parimente avrebbe gradito ch'io l'andassi a vedere. Risposi ne avrei fatto motto a' miei colleghi e, qualora essi consentissero, mi vi sarei recato. Pertanto mi recai all'adunanza della sinistra ed esposi il fatto: tutti furono di parere che non fosse da trascurarsi l'offerta; solamente per non compromettere la camera, essere opportuno che io parlassi al Murat a nome mio proprio e non d'altri. Circa un'ora dopo io era in casa di Murat col conte Martini e col deputato Rosellini che aveva condotto meco.

Trovai il Murat sciocco, ventoso, pieno di sé e del suo nome, e più sollecito di farmi intendere che la sua persona era di per sé un motivo di speranza per la libertà ed indipendenza italiana, anziché di trovar modo di appianare le difficoltà insorte tra noi e il governo. Avendogli detto che io temeva si volesse dal partito della riazione spingere il Re ad atti che compromettessero la sua dinastia davanti all'Italia, e che così questa sarebbe venuta a perdere l'unico fondamento della sua salute, ch'era appunto riposto nella dinastia di Savoja, egli m'interruppe dicendo: oh no, no, non è l'unico, e accompagnò quelle parole con una smorfia nella quale lessi apertamente: *la salute d'Italia son io.* Alla fine, dopo molte ammonizioni conchiuse dicendo che si sarebbe recato presso Azeglio e che il mattino seguente, alle 10, mi recassi nuovamente da lui a sentire la risposta.

Andai il mattino: il men che si disse fu sull'affare per cui ero andato; il più sulla sua persona. In quell'abboccamento mi fece intendere anche meglio che, poveretto, tralle sue grandi idee coltivava quella d'una corona d'Italia sul suo capo. Le quali cose egli diceva così scioccamente che s'egli fosse stato non il rappresentante della Francia, ma un semplice cittadino, avrebbe nauseato il più paziente uditore. Ad ogni momento pareva che s'aspettasse da me qualche complimento, come a dire: *sì, è vero, l'Italia non spera che in voi.* Ora mi diceva ch'era stato un vero sacrificio per lui venire in Italia come rappresentante della Francia, *un Murat! vous comprènez...* che aveva spinto il sacrifizio fino ad ammettere nel suo palco al teatro l'ambasciatore di Napoli... e simili baje. Venuto a bomba, finalmente conchiuse dicendo che gli pareva il ministero essere assolutamente deliberato di sciogliere il parlamento. Del resto mi colmò di cerimonie, invitandomi ad andarlo visitare soventi ecc. ecc. Credeva forse di farsi un partigiano. Uscendo da casa sua, mi balenò un pensiero nella mente. Costui aspira a diventare principe in Italia: quando gli parlai della dinastia di Savoja, rizzò il naso quasi stizzito, non sarebbe fors'egli il segreto istigatore dello scioglimento della camera, per com-

promettere il re e rendendolo sospetto ai liberali, appianare la via a se stesso? La sua sciocchezza potrebbe giungere fino a questo punto.

Corsi subito dal conte Martini, gli communicai il mio pensiero e gli dissi: bisogna parlarne al Re; se mai fosse vero che l'instigatore dello scioglimento fosse Murat, basterà questo sospetto messogli nel cuore per fargli sospendere immediatamente il colpo. Andate e parlategliene. Piacque il pensiero a Martini, e, salito a cavallo si recò a Moncalieri dove era il Re; ma, giunto al castello, trovò Azeglio col conte Vimercati, ufficiale d'ordinanza del Re, che n'uscivano a cavallo avviandosi a Torino. Per non dare sospetto si accompagnò con loro e, voltò il freno. Fatto poco tratto del cammino invitò il Vimercati, suo parente ed amico, a toccare il cavallo come per fare una galoppata assieme. Distaccatosi così da Azeglio e dall'altra compagnia, cominciò ad entrare con esso in ragionamenti politici. E d'uno in altro il Vimercati venne a dire che i deputati della sinistra, coi quali il Re aveva parlato, erano uomini nei quali non aveva confidenza di sorta (erano essi Jacquemoud di Moutiers e Guglielmi). Martini soggiunse che uno ve n'era col quale ei desiderava che il Re parlasse, e nominò me. Il Vimercati gli disse che il Re mi stimava, e così, continuando il discorso, furono d'accordo che egli avrebbe indagato l'animo del Re, e, trovandolo ben disposto, chiestagli un'udienza per me. Il mattino seguente ebbi un biglietto di Martini, che mi avvisava essere fissata l'udienza per me in quel giorno stesso alle tre pomeridiane.

Alle tre andai. Mi accolse gentilmente e mi fece sedere nello sfondato d'una finestra, della quale erano chiuse anche l'imposte. Era vestito da militare e teneva il berretto in mano. Gli dissi il mio sospetto sull'ambasciatore di Francia; egli rispose che da esso non era venuta alcuna instigazione a sciogliere il parlamento, che però doveva essermi avveduto che era uno sciocco, e infine che avrebbe fatto meglio a non mettere il naso dove non doveva. Dopo di ciò si venne a parlare della proroga e della camera. Cominciai col dire che io non mi era presentato a lui mandato da alcuno, né per pregarlo di sospendere lo scioglimento, seppure aveva deliberato di farlo, ma solo perché, in circostanze tanto gravi, credeva ch'ei potesse desiderare di udire ogni parte. Non posso riferire qui tutto quello che si disse tra noi in una conferenza di forse più d'un'ora, poiché quel colloquio fu il giorno 19 novembre ed oramai è trascorso quasi un mese.

Mi parve d'ottime intenzioni, ma attorniato da uomini che travisavano ogni parola, ogni atto della camera, o per dir meglio della sinistra. Io gli dissi più volte: V. M. mi permetta di dirle che è molto male

informata. Parlando dell'elezione di Pareto a presidente della camera, si lasciò sfuggire queste precise parole: *presidente un uomo che si sarebbe dovuto impiccare*! Raccontai tutta la storia del modo con cui s'era formato il centro-sinistro nella camera, e come con esso il ministero fosse sicuro d'aver la maggioranza, se avesse saputo o voluto giovarsene. Egli stette a udire e poi soggiunse: *oh so bene che i miei ministri si sono condotti male.*

E in tutto il colloquio non li difese mai. Venuti a parlare dello scioglimento come ipotesi, io gli esposi francamente che temeva potessero venirne gravi mali. Dissi che il colpo poteva riuscir bene, ma anche poteva riuscir male, e che però bisognava pensare a quest'ultimo; e lì svolsi tutte le cattive conseguenze che ne potevano scaturire, e ch'egli non sarebbe stato arbitro di evitare, perché logiche e fatali conseguenze dei fatti. Mostrai come il re di Napoli e il suo ministro Bozzelli, quando entrarono nella via che battono, certo non pensavano dover venire al punto in cui si trovano. Egli protestò che mai avrebbe permesso che si tornasse indietro. Io gli risposi più volte che aveva una *gran fede in lui, ma che aveva pure una gran fede nella malizia degli uomini.* Gli dimostrai che tutta la salute d'Italia era riposta in lui e nella sua dinastia, e che però i nemici d'Italia non avevano altro desiderio che di condurlo a qualche atto, che lo compromettesse davanti ad essa. E così si parlò lungamente. Alla fine, alzatosi, mi prese e strinse la mano dicendo: *Speriamo bene, signor Buffa.* Io gli risposi: Speriamo pure, Maestà, *ma se certi atti si possono evitare* ... e lo guardai in viso e lo lasciai.

Quale effetto fece la mia visita sull'animo di lui? Da parecchi mi venne riferito che se ne mostrò molto contento e forse fin troppo. Io non mi curai di saperne altro.

L'occhio, il viso e le parole di lui a volta a volta esprimevano bontà, voglia di fare il bene, dispetto e sospetto. In certi momenti i suoi occhi grigi avevano uno sguardo che mi pareva falso, colpa forse delle ire e dei sospetti che altri aveva saputo instillargli nell'animo. Talvolta mostrava una non so quale espansione di cuore burbera e militare che mi piaceva. Insomma, uscendo, io portava meco questa opinione, ch'egli fosse pessimamente attorniato, ma che pure si sforzava di lottare contro quelle triste influenze: che fosse giovane di ottime intenzioni, non di grande ingegno, ma di maggiore che i suoi ministri, e col tempo e colla pratica degli affari potrebbe farsi uomo sufficiente al bisogno. Uomo fermo e risoluto, impaziente come tutti i giovani e nell'impazienza sua

spronato anziché calmato da chi lo avvicina. S'egli avrà un buon consigliere, farà il bene d'Italia, altrimenti il male d'Italia e di se stesso.

14 dicembre.

Il conte Enrico Martini mi disse che essendo egli ambasciatore nostro a Gaeta, una notte venne a destarlo persona, della quale egli soleva valersi per iscuoprire le mene diplomatiche, e a dirgli che il Papa aveva chiesto l'intervento dell'Austria per abbattere la Repubblica Romana. In prova di che gli consegnò una copia del dispaccio. Subito il Martini, alzatosi e fatti attaccare quattro cavalli al suo legno, corse a gran carriera a Napoli dov'era l'ambasciatore di Francia, e, destatolo, gli fece vedere il dispaccio. Il francese stordito montò in legno col Martini e corse con esso a Gaeta. Ivi si presentò subito al cardinale Antonelli dicendo aver egli saputo che il Papa aveva chiesto l'intervento dell'Austria, e chiedendo perché non se ne fosse fatto motto alla Francia. Antonelli negò il fatto. Il francese tornò dal Martini; questi gli chiese se avesse fatto vedere al cardinale il dispaccio, ma il francese non aveva avuto il coraggio di cavarlo di tasca e spiattellarglielo davanti.

Allora il Martini lo mandò dal Papa. Andò e si lagnò con esso del fatto. Anche il Papa negò, ma l'ambasciatore trasse fuori allora la copia del documento. Il Papa, messo alle strette, confessò. L'ambasciatore tornò nuovamente dall'Antonelli insistendo sulla verità del fatto, e questi insisteva nella negativa, ma l'altro alla fine gli disse: *lo so dal Papa.* L'astuto cardinale infingendosi: *come!* disse, *il Papa ha fatto ciò senza dirne parola a me, che sono suo ministro? Ma questo è affatto contrario alla costituzione.* E così se ne cavò. Ma l'ambasciatore fece immediatamente salpare un vapore alla volta di Francia, mandando al suo governo avviso dell'accaduto. E si fu per quell'avviso che senza indugio il governo francese deliberò ed eseguì la spedizione contro Roma.

Partita la flotta francese per Civitavecchia, l'ambasciatore andò a visitare il Martini e gli disse: fra pochi giorni i francesi saranno a Civitavecchia; come credete che saremo accolti dai romani? Martini gli rispose: bene, se vi condurrete bene; colle fucilate se vorrete farla da padroni. Allora l'ambasciatore soggiunse: Voi potreste rendere un gran servizio al vostro paese. E gli propose di scrivere come intermediario fra il generale francese e la Repubblica Romana.

La proposta parve al Martini una straordinaria fortuna. Il Piemonte richiesto di fare da mediatore tra la Francia e uno stato italiano! e

richiesto dalla Francia! e ciò pochi giorni dopo la sconfitta di Novara! Si poteva dare al Piemonte contrassegno di maggiore stima e onore, se fosse stato vincitore contro l'Austria? Rispose all'ambasciatore che avrebbe chiesto subito al suo governo le necessarie facoltà.

Scrisse: era ministro degl'affari esteri il De Launay, nessuna risposta. Pochi giorni dopo gli succedeva l'Azeglio; Martini riscrisse di nuovo: nessuna risposta per molti giorni. Alla fine fu scritto che il Piemonte, nelle sue presenti condizioni, doveva tenersi in disparte, e infine che non ne facesse nulla.

Così fu lasciata cadere un'occasione, quale forse niun popolo vinto ebbe mai, di acquistare importanza e rispetto fuori d'Italia, amore e gratitudine dentro di essa.

APPENDICE

I

UNITÀ O FEDERAZIONE? [1]

Scritto inedito di Buffa

Diciamolo senza ambagi: noi vogliamo Unità. Per essa potremo diventare una vera nazione; per essa assicurare il nostro avvenire. Finché volontà diverse (siano esse di principi o di governi repubblicani) potranno spingere per vie diverse le varie parti del popolo italiano, precaria sarà la condizione della nostra patria; potremo oggi fiorire, domani cadere. La sola base sulla quale possano sorgere inconcusse la libertà e l'indipendenza nazionale è l'unità.

Ma come l'acquisteremo noi? per via del principato o della repubblica? Qui sta il nodo.

L'Italia del Popolo vuole che la via più breve e sicura sia quella della repubblica: noi pensiamo il contrario.

Osserva quel giornale che i più frai monarchici sono *federalisti*, i più frai repubblicani sono *unitarii*. Non concediamo, e per buona ragione. Vedemmo, ora fa pochi dì, aprirsi in molte provincie delle soscrizioni per l'unione col Piemonte; a centinaja e centinaja di migliaja ascesero le firme favorevoli, tutte firme di partigiani della monarchia; ma con quell'atto, mentre invocavano la monarchia, davano un solenne voto per l'unità. Vogliam forse dire che se altre provincie italiane venissero in pensiero di imitarne l'esempio, o vi fossero sospinte dagli avvenimenti,

[1] Questo scritto è contenuto in un fascicoletto di quattro pagine scritte sul *recto*, più il frontespizio recante, a matita il titolo, il quale si legge anche in epigrafe alla prima pagina. Non figura la data, ma è certamente stato scritto verso la fine di maggio del 1848.

quelle, per amore del principio federativo, rispingerebbero queste? no, senza dubbio.

Qualcuno si affretterà ad accusarci di paradosso: adagio. Il fatto da noi citato prova incontestabilmente che il principio dell'*unità* siede pure nel capo di codesti monarchici; e che se non l'hanno da mane a sera in sommo della bocca, pure ne sentono e l'importanza e l'utilità somma, e sono apparecchiati a promuoverlo ogni qualvolta gli avvenimenti ne porgano il destro. Per ora riteniamo questo, il resto vedremo poi.

Adunque gli uni e gli altri tendono all'unità o in fatto, o in principio. Ma quale delle due vie è più sicura e più breve?

Vogliono i repubblicani, vorrebbero, proclamare la repubblica in qualche parte della penisola, e con essa l'unità d'Italia. Ma codesta repubblica per che modo verrebbe a unificare l'Italia? Certamente non si illudono a tale da credere che al solo grido di *repubblica* e d'*unità*, l'Italia intiera si leverebbe a formare una sola repubblica, una e indivisibile; i fatti avvenuti nell'alta Italia e la decisione della Sicilia debbono averli persuasi che una grandissima porzione, più che la metà della nazione, non risponderebbe punto al loro invito. Ora, supponendo (cosa impossibile) che tutto il resto d'Italia, senza eccezione d'anima viva, volesse seguire la loro bandiera, che ne seguirebbe? che da un lato avremmo otto o dieci milioni che vorrebbero la repubblica, dall'altro tredici o quattordici milioni che vorrebbero la monarchia costituzionale. Qui adunque non si avrebbe l'unità; ma, per buona sorte, queste cose sono impossibili. Pertanto codesta repubblica, proclamata in alcun luogo, non potrebbe giungere ad unire tutta Italia, se non per successiva accessione delle varie provincie italiane.

E ciò che l'*Italia del Popolo* consiglia a Venezia ci chiarisce che questo veramente è il loro pensiero.

E noi non pensiamo altrimenti: vogliamo un forte e grande e libero regno dell'alta Italia, a cui si vadano a mano a mano congiungendo tutte l'altre membra della nazione. Noi camminiamo adunque per la stessa via, ma le parti non sono pari: noi abbiamo già conseguito l'unità di dodici milioni in ventidue, voi non avete ancora una bicocca che sia tutta e risolutamente repubblicana. Le vostre speranze riposano sopra Venezia, ma Venezia tradirà le vostre speranze: Radetzky nel Veneto perora la causa della monarchia costituzionale.

Noi stiamo facendo ora la corsa a chi arriva più presto all'unità: confessate che noi siamo più innanzi di voi; e se questo volete attribuire alle attuali contingenze e non all'efficacia del principio che seguitiamo,

dovete almen concedere che noi abbiamo scelto il mezzo conveniente ai tempi, e voi no; il che importa nientemeno che la vostra condanna e la nostra assoluzione.

La buona politica non è, né può essere, logica pura; ma è sempre un misto di raziocinio e di pratica: e però chi si chiude nella sua cella e, posto un principio supremo, si affatica a trarne le conseguenze, senza ricordarsi di ciò che avviene al difuori, un bel dì, passato l'uscio, si troverà in discordia con tutti e parlerà un linguaggio inteso da nissuno. E questo appunto vi accade, solitarii in mezzo alla cerchia de' vostri pensieri, come i santoni dell'India, non volete udire, non volete vedere; anziché adoperarvi a guidare il popolo per la sua via fatale, voi medesimi volete imporgli il fato: in perpetua contraddizione con esso, amate meglio lasciarvi infrangere che piegare d'un capello alla necessità. Questa virtù catoniana, rispettabile a tutti, e a noi più che a ogni altro, ben può essere di sterile conforto alla vostra coscienza, ma ha perlomeno il diffetto di essere inutile a voi e ai vostri fratelli. Il presente non è mai con voi, e, quando vi chiediamo fatti, ci rispondete profezie: e quando volete pure nelle cose presenti cercare i germi del vostro avvenire, siete costretti di ricorrere a tali argomenti che, se non fossimo avvezzi a venerare la virtù e la costanza della fede in qualsiasi partito la possegga, ci muoverebbero a riso. Così, se parlate della guerra, vi persuadete che i soli volontarii sarebbero bastati a condurla a buon fine; e l'esempio d'un esercito poderoso, ordinato, valorosissimo, che pur basta appena, non giova ad aprirvi gli occhi, e anziché confessare il vostro inganno, spiegate i fatti con una maligna parola, dicendo che la guerra *forse è prolungata ad arte.* Così, cercando i semi da cui dee germogliare la repubblica italiana, allogate i vostri affetti e la vostra fede nella magra repubblica di Venezia, che non ha in sé nerbo alcuno né di forza materiale né di morale, risibile se volesse porsi a capo dei destini d'Italia, prossima a morire senza lasciare altra eredità che di proclami, altra memoria che d'avere, con istrana indolenza, perduto in frasche un tempo preziosissimo.

A unificare l'Italia, dite voi, si vuole o un uomo, oppure un principe. L'uomo abbiamo, e quel ch'egli sia è tale che la fortuna gli ha posto in mano visibilmente le fila della nostra salute; schivi di ogni adulazione, quando pure abbia radice nel vero, ci accontenteremo di affermare ciò che da niuno si può negare: è un uomo nato sotto buona stella.

Abbiamo pure un principio: e non sappiamo veramente che pensiero sia il vostro, quando insignite del nome di Principio solamente

quello nel quale avete fede voi. La monarchia costituzionale è pure un principio, e tale che pare più conveniente alla stagione, poiché in breve tempo ha fruttato l'uno per cento. Per la qual cosa, congiungendo in sé la bontà assoluta e la relativa, permettete che noi continuiamo a mantenergli la nostra fede.

Certamente, per giungere all'unità d'Italia per la via che abbiamo eletto, molte e gravi difficoltà ci si parano innanzi, ma niuna invincibile; quasi niuna che non sia tale anche per voi e controbilanciata da molte facilità che voi non avete. La prima difficoltà, secondo che avvertite, è il bisogno di far presto, di raggiungere lo scopo prima che l'Europa sia ricomposta in pace. Questa, confessiamo, è la maggiore di tutte, ma è pur comune a voi: solamente voi avete ancora a cominciare, e noi siamo già molto innanzi.

II

ALCUNI MANIFESTI DEL COMITATO DEL PARTITO DI CENTRO-SINISTRO PER LE ELEZIONI DOPO IL PROCLAMA DI MONCALIERI SCRITTI DA BUFFA

1

Torino, 22 novembre 1849.

COMITATO ELETTORALE [1]

I

L'esito infelice dell'ultima guerra e gli avvenimenti di tutta Europa avevano messo grave timore negli animi che il partito della riazione potesse prevalere in Piemonte contro il volere della universalità de' cittadini, e le solenni promesse del Principe. Per evitare un tal pericolo, la nazione mandò al Parlamento quegli uomini che pel passato le erano sembrati più caldi sostenitori di libertà. Conservare lo Statuto era la loro missione.

[1] Pubblicato ne *L'Opinione*, a. II, n°. 283 (Torino, 22 novembre 1849), p. 1088. Ripubblicato nel numero 284 dello stesso giornale.

Con qual mezzo vi si poteva riuscire più agevolmente? Riconoscere la suprema necessità che aggravava le nostre politiche condizioni, serbare intatti i principii adoperando nell'applicazione loro quei mezzi che i tempi concedevano, non perdere il bene per desiderio dell'ottimo, ecco qual era la via da tenersi.

I sottoscritti, che fanno parte del nuovo Comitato elettorale, e con essi altri non pochi, finché rimasero uniti alla sinistra della Camera si sforzarono di far prevalere questa politica; aspettando nel tempo stesso che il Ministero dal canto suo desse alcun indizio anche leggero di volersi riconciliare per cogliere l'occasione e aiutarlo di buon animo a trarre in salvo le comuni libertà. Se volessimo narrare le cose avvenute privatamente tra la Sinistra ed il Ministero, il pubblico conoscerebbe che la conciliazione fu instantemente offerta da quella, da questo fu rifiutata.

Poiché da un lato il Ministero ricusava le oneste proposizioni, e dall'altro non tutti gli uomini della Sinistra stimavano opportuna la politica sopra accennata, non pochi deputati si separarono dai loro amici e formarono un *Centro-sinistro* per seguitare più francamente quella via di non servile moderazione che credevano più confacente alla necessità dei tempi.

Quando questo partito si fu formato nella Camera, e già aveva dato prove in alcune occasioni della salutare influenza che poteva esercitare nelle sue deliberazioni; quando una onorevole conciliazione era sicura, e con essa afforzandosi il Governo venivano assicurate le nostre libertà, il Ministero rifiutando un'altra volta la mano che gli era stesa, sciolse la Camera, rieccitando così nello Stato quella febbrile agitazione che s'era andata spegnendo.

Parchi d'accuse, pensiamo all'avvenire.

Quando l'ultimo parlamento fu convocato le circostanze erano difficili; ora, dopo questi ultimi fatti sono diventate difficilissime: quindi quella politica che allora ci pareva opportuna, ora ci pare ineluttabilmente necessaria; quindi quel partito che per sostenerla si formò nella Camera è a parer nostro il solo utile, il solo possibile. Epperò i Deputati che lo componevano elessero nelle persone de' sottoscritti un Comitato che parli a loro nome e porga agli elettori gli opportuni consigli.

Bene intendiamo e la stanchezza e le ire e i sospetti che gli ultimi atti del Ministero possono aver generato negli animi; ma quanto è più ardua l'impresa di salvare la libertà, tanto è più degno di coloro che l'amano di darvi opera. Noi verremo ogni giorno esponendo con brevi scritti i nostri pensieri intorno alle nuove elezioni, suggerendo de' can-

didati ed altri combattendone senz'ira né odio. Noi chiediamo alla nazione uomini che sentano profondamente da un lato la gravità del pericolo e dall'altro la dignità di libero cittadino, che abbiano il coraggio dell'ardimento e quello dell'abnegazione, che non badando a calunnie e diffamazioni, ma solo al bene della patria, affrontino arditamente non solo gli sdegni dei nemici, che è facile, ma anche quelli degli amici, e accettino la deputazione come un nobile sacrifizio da compiere. È degno del Piemonte che per salvare l'indipendenza d'Italia combatteva egli solo due volte contro tutto l'impero austriaco, egli è degno di questo Piemonte salvarne la libertà in mezzo alla reazione di tutta Europa.

I membri del Comitato elettorale

Buffa - Cadorna Carlo - Capellina - Colla - Cornero Giuseppe - Lanza - Ranco - Rezasco - Rosellini.

A questi nomi speriamo aggiungere domani quelli di due altri ex-Deputati, che, per essere lontani da Torino, non hanno ancora potuto farci pervenire li loro assenso.

L'ufficio del Comitato è posto in casa Morelli, piazza Carignano, n. 6, piano 4 e sta aperto dalle 10 del mattino alle cinque pomeridiane.

Le lettere saranno indirizzate al sig. Ferdinando Rosellini o al signor Giulio Rezasco.

2

Torino, 23 novembre 1849.

COMITATO ELETTORALE [1]

II

Un partito politico che vuole influire sulle elezioni deve presentarsi alla Nazione francamente qual è, e, anziché velare i suoi atti, mostrarli nudi al pubblico e accettarne intiera la responsabilità. Una delle accuse, che i partiti estremi delle due parti ci movono contro, versa sul voto da noi promosso nell'ultima seduta della Camera, voto che dal Mini-

[1] Pubblicato ne *L'Opinione*, a. II, n°. 284 (Torino, 23 novembre 1849), pp. 1089-1090.

stero fu tolto a pretesto dello scioglimento della medesima. Altri si è affrettato di gittarne la responsabilità su di noi. Ben lungi dal rifiutarla, noi l'accettiamo.

Ma acciocché gli elettori non siano tratti in errore, noi dobbiamo spiegare e giustificare quel voto. Conoscano che con esso non ci siamo scostati dalla politica che abbiamo professata nel nostro programma di ieri, e che esso non fu ragione, ma fu scelto come occasione dello scioglimento della Camera.

Quando il trattato di pace fu portato all'ordine del giorno, già esisteva la proposta del sig. deputato Balbo, che il trattato si votasse senza discussione. Parendoci essa non conciliabile collo Statuto ed oppressiva della minoranza, consentanei alla nostra politica credemmo opportuna una formola che attestasse la impossibilità non di diritto, ma di fatto in cui trovavasi la Camera di deliberare decorosamente sul merito di un trattato che era già stato ratificato dal potere esecutivo.

Cotesta formola, che avrebbe pur tolta l'occasione ad ogni discussione irritante, esprimeva l'assenso della Camera agli effetti del trattato in modo sufficiente ad adempiere al prescritto dello Statuto.

Fedeli al nostro sistema, determinammo che questa proposta del dep. Buffa non si sarebbe fatta alla Camera, se il Ministero non l'avesse preventivamente accettata. Il Consiglio dei ministri la accettò espressamente prima che si aprisse la discussione sul trattato. Ma la combatterono fra gli altri, e principalmente alcuni oratori dell'estrema sinistra e della estrema destra, ed il Ministero stesso inopinatamente, e con grande nostra sorpresa, tenendo loro dietro, rivocò durante la discussione quell'assenso che vi aveva espressamente prestato.

Togliemmo allora da essa le parole, che erano servite di pretesto per combatterla; ma la proposta del deputato Rosellini che a ciò mirava, respinta essa pure dal Ministero, venne dalla Camera rigettata con un voto in cui specialmente si unirono col Ministero la destra e buona parte della sinistra.

Apertasi la discussione sul trattato, da ogni partito della Camera fu unanimemente dichiarato che era una inevitabile necessità, e che lo si doveva subire. Perciò l'unica questione, che mai non si è discussa, fu se al trattato si dovesse o non assentire.

Ma noi avevamo intrapresa e ripigliata la guerra contro l'Austria; avevamo cooperato in ispecie alla seconda insurrezione di molte città lombarde e fatto causa comune con le provincie che eransi con noi unite. L'onore del paese, l'onore della Corona richiedevano imperiosamente che i cittadini originari di quelle provincie non fossero in questa solenne

circostanza affatto dimenticati dappoiché erasi voluto entrare nella discussione di merito sul trattato. La proposta del dep. Mellana esprimeva che la Camera, assentendo a che venissero risolte le leggi di unione, non intendeva di nulla innovare agli effetti civili già prodotti nell'interno dello Stato dalle leggi stesse per coloro che al 30 settembre p. p. e tuttora vi dimoravano. Essa non poneva veruna condizione all'accettazione del trattato, non ne variava gli effetti, non creava neppure un nuovo diritto per chi non l'avesse avuto. Quella proposta inchiudeva l'immediato non dissenso alla esecuzione del trattato, e, rimandando all'avvenire i provvedimenti necessari sull'emigrazione, era solo diretta ad impedire che si potesse credere dal Governo o dai magistrati che la Camera, assentendo al trattato avesse voluto distruggere volontariamente anche i diritti della cittadinanza, che, nonostante quell'assenso, avrebbero potuto continuare naturalmente e legalmente a sussistere siccome dritti acquistati. Ma il Ministero dichiarò espressamente che non poteva e non voleva accettare neppure questa proposta.

Egli però ad un tempo si profferì disposto a presentare una legge sulla emigrazione, acciocché il Parlamento potesse usare con un atto separato del diritto di regolare all'interno la cittadinanza; dritto, che compete naturalmente a tutti gli stati, e che egli sull'onor suo e pel suo onore attestava non essere stato in verun modo diminuito da segrete clausole del trattato. Questa proposta del Ministero, ed i precedenti suoi rifiuti di ogni altra, apersero l'adito a quella sospensiva del deputato Carlo Cadorna, che fu poi dalla Camera adottata. Allorché venne fatta, noi ci trovavamo a petto di due cose impossibili e della quistione ministeriale. Impossibile il non subire il trattato, e lo avevamo dichiarato; impossibile il troncare gli effetti delle leggi di Unione, lasciando in dubbio e senza patria i cittadini tutti che con noi si erano uniti e che con noi tuttora dimoravano.

La quistione ministeriale era nell'accettazione della proposta Mellana assolutamente ripudiata dal Ministero. Egli che aveva esplicitamente dichiarato che non accettava le proposte dei signori Buffa, Rosellini e Mellana, si astenne dal fare una simile dichiarazione sulla proposta sospensiva del deputato Cadorna. Su di essa null'altro disse, se non che il Ministero chiedeva urgente, urgentissima l'accettazione del trattato; né mai dichiarò che la rifiutasse. Ma chi poteva credere all'urgenza di assentire ad un trattato già quasi compiutamente eseguito, pel quale la Camera aveva votato l'emissione e la consegna all'Austria di 60 milioni in cedole e di 15 milioni in danaro, e la cui ferrea necessità era, al presente, da tutti ammessa? L'urgenza allegata non era dunque che un pre-

testo per schermirsi da un espresso assenso e da un esplicito rifiuto della proposta che non si vollero dare.

Il fatto dello scioglimento della Camera lo ha provato, essendosi con esso differita di più di un mese ogni deliberazione sul trattato.

Che se ciò non fosse perché il Ministro non parlò più chiaramente, siccome innanzi aveva fatto per le altre proposte? Perché non espresse apertamente il suo pensiero al partito che egli ben sapeva non volersegli mostrare ostile e che perciò poco prima aveva cessato dall'appoggiare la proposta Mellana? Chi fece pertanto la proposta sospensiva, e chi votò per essa credette, ed era in diritto di pensare, che non contenesse una questione ministeriale, e poté votare per quella senza tema di sinistre conseguenze. Tant'è che votarono in di lei favore uomini che avevano sempre votato col Ministero, e che essa fu rigettata da parecchi Deputati più estremi della maggioranza consueta. La maggioranza in questo voto non fu quindi quella stessa cui il Ministero ha ora imputato di aver reso necessario co' suoi atti lo scioglimento della Camera, ed il voto stesso non fu che un pretesto dello scioglimento.

Di qui venne che fu mestieri di riferirlo inesattamente, trarre da esso illazioni non vere, ed accusare le intenzioni di chi lo ebbe proposto ed appoggiato. Si disse che non erasi voluto subire il trattato; che lo si rifiutò indirettamente, approvandolo con condizioni incostituzionali; e che non si accettarono le offerte del ministero pel sospetto che egli fosse per mancare alla data fede.

I discorsi dei nostri oratori in quella discussione, la nostra condotta ed il contegno del ministero durante la medesima basterebbero a giustificare gli atti e le intenzioni del nostro partito. Però ci riserbiamo di provare che il voto adottato dalla Camera, ove lo si consideri anche nella sua essenza e nei suoi effetti, non autorizza quelle accuse. Da ciò meglio vedranno gli elettori che esso non influì, né poté, allo scioglimento della Camera, che due partiti egualmente estremi ci accusano di avere cagionato. Basti per ora l'aver provato che la nostra condotta in quella discussione fu pienamente consentanea alla politica, che ci aveva da qualche tempo separati da molti nostri amici della sinistra, e che ci fa tuttora avversa la destra, nella quale politica intendiamo di persistere, e che desideriamo prevalga nelle imminenti elezioni.

I membri del Comitato elettorale

Buffa - Cadorna Carlo - Capellina - Colla - Cornero Giuseppe - Lanza - Ranco - Rattazzi - Rezasco - Rosellini.

3

Torino, 24 novembre 1849.

COMITATO ELETTORALE DEL CENTRO-SINISTRO [1]

III

Fra le accuse che si sono fatte al voto del 16 novembre la principale è quella di incostituzionalità. Si disse che la Camera assentì al trattato con la condizione che gli altri poteri consentissero in una legge sulla emigrazione, e che minacciò di rifiutare il trattato, ove quella legge si fosse respinta.

Ciò è assolutamente contrario al vero. Delle intenzioni già dicemmo assai; veniamo al fatto. Primamente è strano che l'assenso al trattato da tutta la Camera giudicato inevitabile si ponesse a condizione per ottenere una legge, quasi fosse facoltativo il rifiutare quell'assenso.

La Camera sospese le sue deliberazioni, ma colla formola del suo voto non si è vincolata a rifiutare il suo assenso nel caso che una nuova legge sulla emigrazione si fosse da uno dei poteri respinta. Ché anzi non ne fece neppure la minaccia. Il voto della Camera si appoggia compiutamente alla dichiarazione fatta dal Ministero, che avrebbe presentato una nuova legge sulla emigrazione. *Ritenuta quella dichiarazione*, essa ha sospeso di approvare il trattato per dar tempo alla legge, che doveva per l'onore del Paese esser fatta prima che fossero risolte le leggi d'unione. Ciò abbiamo già provato ieri.

Sarebbe egli avvenuto che il Senato rigettasse anche la nuova legge sull'emigrazione che il Ministero aveva promesso? In allora, vedendo impossibile pel fatto di un altro potere costituzionale ogni provvedimento per legge sull'emigrazione, la Camera poteva subire, senza incontrare veruna responsabilità, la necessità del trattato. Niun contrario impegno essa aveva preso sospendendo le sue deliberazioni. Se non che, ove ciò fosse avvenuto, ciascuno dei due poteri avrebbe avuto la responsabilità dei proprii atti; il Senato avrebbe avuto quella del rifiuto della legge sulla emigrazione; la Camera sarebbe stata responsabile di una ulteriore renitenza a deliberare sul trattato, poiché essa era libera di assentirvi. Ma finché un provvedimento era possibile costituzionalmente, essa non

[1] Pubblicato ne *L'Opinione*, a. II, n°. 285 (Torino, 24 novembre 1849), pp. 1091-1092.

poteva né doveva andar oltre, senza assumersi anche il carico di non aver fatto quanto stava in lei per soddisfare all'onore del paese.

Non è dunque vero che la Camera abbia imposto una condizione al suo futuro assenso; essa lo ha puramente e semplicemente sospeso per dar luogo alla azione degli altri poteri; questi rimanevano liberissimi.

Si disse pure che una nuova legge era impossibile proporla senza violare lo Statuto, perché un'altra eguale era già stata rigettata dal Senato. Anche ciò non è vero. Il soggetto della legge che era stata rigettata, non essendo il medesimo, la nuova legge non poteva incontrare ostacolo nello Statuto. Inoltre le disposizioni potevano e dovevano essere affatto diverse. Il Ministero accennando alla necessità di un Decreto Reale per la concessione del dritto di cittadinanza, erasi proposto di presentare una legge su queste basi. La Camera non dissentì, perciò sospese il voto, *ritenute le dichiarazioni fatte dal Ministero.* A coloro poi che ci oppongono questa difficoltà, abbiam diritto di domandare se credano che, allorquando il Ministero si offriva di presentare una nuova legge sulla emigrazione, egli facesse un atto incostituzionale o volesse ingannare la Camera.

Si è pur detto che non volendo noi affidarci alle promesse del ministero gli abbiam dato un voto di sfiducia, sotto il quale egli non poteva rimanere. A ciò abbiam risposto nella Camera stessa, che non revocavamo in dubbio la parola di lui, ma che egli non poteva farsi garante di chi succedendogli, non succedeva ne' suoi impegni.

L'onore del paese richiedeva che certo fosse il provvedimento dal momento che si risolvevano le leggi di unione; e non era certo quando vi si fosse provvisto in tal modo. La questione di fiducia fu, è vero, suscitata dal Ministero; noi l'abbiamo espressamente respinta.

Fummo per ultimo accusati di contraddizione perché appoggiammo la proposta del deputato Buffa, che non lasciava luogo alla questione sulla cittadinanza degl'emigrati, e poscia facemmo di essa una questione d'onore. Rispondemmo che la proposta del deputato Buffa lasciava al Ministero tutta la responsabilità del trattato e delle sue conseguenze, poiché la Camera lo subiva come un fatto compiuto, e per questo modo non contrastava alla sua esecuzione. Ciò posto, non le rimaneva che di provocare dopo dei provvedimenti relativi all'emigrazione. Ma poiché si volle dal Ministero e dai due estremi della Camera con lui uniti da essa, deliberando sul merito del trattato, ne assumesse la responsabilità, la Camera stessa non doveva ne poteva caricarsi dell'accusa di avere volontariamente concorso a lasciare senza patria tutti gli emigrati delle

provincie che eransi unite col Piemonte. Distinguete adunque le varie fasi che subì la questione, e ne avrete la risposta.

Non è dunque vero che il Ministero sia stato posto nella necessità di ritirarsi nel proprio decoro; non è vero che siensi offese le prerogative di un altro potere dello Stato, né che siasi voluta la presentazione di una legge, che, secondo lo Statuto, non si potesse più discutere, né infine, che siavi stato contradizione nella nostra condotta. Questo voto non poté dunque essere causa dello scioglimento della Camera. La causa di questo scioglimento la palesò il Ministero facendo la storia degli atti di quella maggioranza, ch'egli chiamò *impossibile.* Si dica dunque che il Governo, credendola con sé incompatibile, usò della sua prerogativa sciogliendo la Camera. Si confessi schiettamente che in quella maggioranza erano uomini che si voleva a qualunque costo che più non sedessero nel Parlamento: e poiché essa è disciolta, su di loro il senno della Nazione deciderà.

Ma non si cerchino pretesti nel voto del 16 novembre accagionandone un partito, per la cui separazione la maggioranza stessa aveva già cessato di esistere. Chi ci dà questo ingiusto carico, lascia luogo a credere che la conciliazione non si voglia che in parole, e che dalla irritazione o dall'abbattimento eccessivo degli elettori si aspettino alla Camera uomini dei due partiti estremi, che si facciano stromento a coloro che vorrebbero spegnere tutte le nostre libertà.

POLEMICA ELETTORALE

I

Il *Risorgimento* combatte il *Centro-sinistro*: perché? per la proposta del sig. Buffa e per quella del sig. Cadorna. A tutte le accuse che possono esser mosse contro questa seconda, il Comitato elettorale ha risposto a sufficienza oggi e ieri: la buona fede dei lettori giudicherà.

Quanto all'altra del sig. Buffa, noi chiediamo al *Risorgimento*: Non è egli vero che essa era stata comunicata al Ministero e che questo l'aveva accettata? Non è vero che l'avevano accettata alcuni uomini influenti della destra? Non è vero che se poi nella Camera e Ministero e destra non avessero tentennato, in mezz'ora sarebbe stata votata ed approvata dalla Camera? Non è vero che se fosse stata approvata, nulla di quanto seguì avrebbe avuto luogo, e non avremmo avuto né proroga del Parlamento, né scioglimento della Camera, né il proclama d'Azeglio, né

l'agitazione e il pericolo in cui il paese e le nostre libertà si trovano per le nostre elezioni? Risponda il *Risorgimento*. A chi dunque dee dirigersi l'accusa di *malafede* o d'*imperizia*? Egli la muove a noi; noi a nessuno: non è tempo d'accuse.

II

Altrove il *Risorgimento* dice: *Senza dubbio il colpo di stato v'è.* È egli prudente gittare in mezzo ad una nazione agitata parole di tal natura, per aver poi il piacere di accagionarne Tizio o Sempronio?

Sempre accuse.

Colpo di Stato v'è! No: dirlo sarebbe una calunnia alla Corona, un insulto alla Nazione. V'è un'imprudenza del Ministero, null'altro; ma il Principe e la Nazione rimedieranno.

Più sotto lo stesso giornale soggiunge: *Gli elettori son liberi di mandarvi ancora una volta su questi banchi, da' quali non già il Governo, ma la pubblica opinione vi caccia.* Di grazia, che differenza fa il *Risorgimento* tra l'opinione degli elettori e la pubblica opinione in un paese costituzionale?

III

Il nuovo *Giornale degli elettori* per combatterci stampa in fronte le accuse che ci vengono mosse da tutti i partiti estremi, cominciando dal *Messaggere* fino al *Risorgimento*. Lo ringraziamo: così chi accusa ci scusa.

I membri del Comitato Elettorale

Buffa - Cadorna Carlo - Capellina - Caveri - Colla - Cornero Giuseppe - Lanza - Ranco - Rattazzi - Rezasco - Rosellini.

4

COMITATO ELETTORALE DEL CENTRO-SINISTRO [1]

IV

Ne' giorni passati mostrammo come e per qual fine si formasse nella Camera il partito del *Centro-Sinistro*, e per quali cagioni non abbia potuto raggiungere lo scopo che si era proposto. Ora è utile che questo partito si riproduca, e più ampiamente, nelle nuove elezioni?

Rispondiamo che non solo è utile, ma assolutamente necessario.

È nello Stato una fazione potente, che dalle nostre interne sciagure, e dagli avvenimenti di tutta Europa trae forza e s'accresce. Composta d'uomini che hanno l'abitudine dell'ordine e della disciplina, procede unita, cautamente, lentamente: specula sugli errori altrui, e ad ogni errore avanza di un passo: ha la costanza dell'aspettare, e non le manca l'ardimento dell'intraprendere, e all'uopo una feroce energia nell'eseguire. Tal è il partito della riazione; esso riceve aiuto da una moltitudine di uomini impazienti, che pur vorrebbero tollerare la libertà, ma ad ogni minimo abuso che se ne faccia, stizziscono, si sgomentano, non veggono rimedio che in una pronta e vigorosa repressione, né sanno aspettare che il continuato uso della libertà ne renda più radi gli abusi, inevitabili sempre ne' principii, checché si faccia. I riazionisti preparano nel silenzio, gl'impazienti fanno rumore in pubblico; quelli sono la mano, questi lo strumento adoperato.

Questo partito è il men numeroso, ma per la disciplina propria e per le presenti condizioni d'Europa è il più forte. Il governo è un debole argine contra esso; ogni scossa anche leggera può farlo cadere e lasciar libero il corso al torrente della riazione.

Per resistere a questa il governo deve avere un appoggio nella opinione pubblica; l'opinione pubblica legalmente espressa è la Camera dei deputati.

Ora l'appoggio che nella Camera può avere il governo, non è già quello della *Destra* più o men pura, più o meno estrema. La *Destra* è necessariamente composta per una parte d'impiegati, per un'altra parte d'uomini che la pensano come il Ministero, e per una parte ancora di quegli impazienti de' quali abbiamo parlato di sopra e che sono l'involontario strumento de' riazionisti. Di queste tre categorie le due prime

[1] Pubblicato ne *L'Opinione*, a. II, n°. 286 (Torino, 25 novembre 1849), p. 1095.

sono, a vero dire, una riproduzione del Ministero: quindi non aggiungono ad esso niun elemento nuovo; l'appoggio loro non dà forza. La terza categoria non sostiene il Ministero, ma lo tollera solo in quanto esso resiste all'estremo contrario e lo reprime.

La *Destra* in tutte le sue gradazioni è il naturale sostegno del governo nei tempi normali, quand'esso è saldamente costituito, ed ha forza in se medesimo; non già quando sta in mezzo ad opposti ed inconciliabili partiti, quando è quasi un compromesso fra essi, quando insomma fa la figura dell'impero ottomano fra i contendenti europei.

Il partito della riazione tenta continuamente con arte di sforzare la mano al Governo: in tal caso chi gli impedisce di cedere? Gl'impiegati forse? Ma il ministero ci ha detto nelle sue circolari che tutti gli impiegati, i quali pensano diversamente da esso, saranno irremissibilmente mandati via; dunque è impossibile avere nella Camera impiegati che gli resistano.

Forse gli uomini che pensano come il Ministero? No certo, perché sarebbero in contraddizione con se medesimi.

Forse quei tali impazienti? Ma essi, secondo la natura loro, nonché resistere, anzi seconderanno l'errore del Ministero.

Dunque la *Destra* non gl'impedirebbe di cedere al continuato e nascosto impulso della riazione, la quale a poco a poco la condurrebbe al punto in cui esso sarebbe assolutamente costretto di cedere il posto.

Pertanto se il Ministero vuole appoggiarsi sopra una maggioranza di *destra*, cerca la propria rovina e quella delle nostre instituzioni. Se la Nazione manda alla Camera una maggioranza di *destra*, sacrifica colle sue proprie mani la sua libertà.

Troverà forse appoggio nella *sinistra* pura? No, perché gli è nemica e lo combatte, e qualora fosse in maggioranza lo vincerebbe e lo costringerebbe a ritirarsi. E allora, non potendo essa subentrargli nella presente condizione delle cose, chi piglierebbe il suo posto? La riazione.

Pertanto una maggioranza di *sinistra* pura riescirebbe perniciosa alla conservazione della nostra libertà.

A conservarla dunque si richiede un partito, il quale, professando i principii della *sinistra* e conservandoli intatti all'avvenire, sappia nel presente concedere al Governo quello che i tempi imperiosamente domandano ad esso: un partito che lo aiuti nelle utili riforme senza volerle perfette ad un tratto, quando la perfezione ci è dalla necessità interdetta; ma che nel tempo stesso non dubiti di resistergli con fermezza ogni qualvolta esso ceda, anche per poco, al segreto impulso della ria-

zione: un partito che nella pratica sappia ubbidire al presente, ma a cui i suoi principii politici serbino l'avvenire.

Tale adunque è il partito che, a nostro avviso, dee avere la maggioranza nelle nuove elezioni, se si vuole che lo Statuto sia serbato intatto fino a ché, migliorati i tempi, possa applicarsi in tutta l'ampiezza delle sue naturali conseguenze.

Francamente ci volgiamo agli elettori e chiediamo loro che mandino alla Camera uomini di tal fatta. L'ufficio loro non sarà il più agevole, né il più grato: facile a combattere risolutamente un governo, o risolutamente difenderlo; difficile temperare l'una cosa con l'altra: può essere grato il ricevere gli applausi di tutto un partito che rendono più facilmente sprezzabili i rimproveri del partito avversario; ma ingrato e grave è l'essere biasimato egualmente e dall'una e dall'altra parte, che ciascuna, alla lor volta, ti tacciano o di debolezza o d'ambizione.

Ma chi non sa passare sopra queste miserie, non è degno di servire alla patria; ed è perciò che, fin dal primo giorno, noi chiedemmo agli elettori uomini che abbiano non solo il coraggio dell'ardimento, ma quello ancora dell'abnegazione.

Abbondano questi uomini in Piemonte? l'urna elettorale lo dirà tra breve.

I membri del Comitato elettorale

Buffa - Cadorna Carlo - Capellina - Caveri - Colla - Cornero Giuseppe - Lanza - Ranco - Rattazzi - Rezasco - Rosellini.

5

COMITATO ELETTORALE DEL CENTRO-SINISTRO [1]

V

Mentre proseguiamo animosi nell'opera da noi incominciata di esporre brevemente con scritti quotidiani i nostri pensieri intorno alle nuove elezioni, e di conciliare per questa via gli animi degli elettori verso quei candidati che a suo tempo andremo proponendo, noi non possiamo dissimulare a noi stessi, e ci piace di qui dichiararlo fin d'ora,

[1] Pubblicato ne *L'Opinione*, a. II, n. 287 (Torino, 26 novembre 1849), p. 2002.

uno apparente svantaggio che nasce per noi da quella posizione nella quale ci siamo per forza di convincimento collocati.

Noi ci facciamo uno scrupoloso debito di raccogliere quanto d'intorno a noi si parla e si scrive dagli uomini dei diversi partiti. Per fermo la vita politica non ci apparve mai tanto operosa, tanto fervida nel nostro paese, quanto adesso si dimostra: la stampa non levò mai così alte e così frequenti le sue mille voci, i partiti tutti non si agitarono, non si affacendarono mai come al presente.

Or se questo spettacolo di vita o di agitazione politica da un lato ci rallegra e ci fa augurar bene delle sorti future del nostro paese, ci commuove dolorosamente da un altro lato il vedere come i partiti politici si dimostrino esperti anche in quell'arte, che è pur troppo nota nei paesi dove la libertà è più antica, nell'arte, noi diciamo, di stravolgere il vero, di chiudere ostinatamente le orecchie a quelle ragioni che alle loro si contrappongono, di accusare senza ritegno, di condannare senza esame, di denigrare le altrui intenzioni, di appassionare piuttosto che di illuminare le moltitudini: e degli uomini semplici e dabbene, dei quali queste ultime per la massima parte si compongono, noi deploriamo sinceramente la condizione: imperocché che fare e da che parte piegarsi in mezzo a tanto frastuono, dove uno ti dice bianco e l'altro nero, dove gli encomii degli uni corrispondono il biasimo e le contumelie degli altri, dove i fatti che da una parte si affermano, sono risolutamente negati dall'altra, e trovi da ogni parte efficacia grande di discorso e quel calor di linguaggio che ti sembra scaturire dagl'intimi penetrali della coscienza, dove ciascheduno parla e scrive come si fosse l'apostolo dell'unico vero?

In mezzo a tanto calore, a tante fiamme, le nostre parche e temperate parole parranno freddissima cosa a taluni: troppo invero ci dorrebbe che quello sforzo che noi, con deliberato proponimento, facciamo di reprimere ognuno di quegli scarti, di quegli impeti che anche dai nostri petti vorrebbero da quando a quando prorompere, troppo ci dorrebbe, noi diciamo, che un cotanto sforzo venisse scambiato con un difetto di passione, di zelo, di amore, di riverenza verso quella causa e quei sacri interessi che abbiamo preso a difendere.

E nondimeno noi non ci rimoveremo dal nostro proposito, anzi vogliamo sempre più fermamente perseverare in quello e ripetiamo che saremo parchi di accuse: con ogni studio ci asterremo da quelle che per mancanza di evidenti prove di fatto, potrebbero vestire l'aspetto della calunnia: più che alle passioni di parte, ci rivolgeremo alla ragione de' nostri elettori: dal quale stile giudichino essi medesimi se noi ci siamo

fino qui dipartiti; e sempre in questo stile perseverando, noi raccomanderemo agli elettori i nostri candidati, non denigreremo quelli che saranno proposti dagli avversari: la fede che riponiamo nel vero e nel giusto è tanta, che non dubiteremmo del buon successo dell'opera nostra, se la brevità del tempo non ci tenesse l'animo alquanto inquieto: avvegnaché ci sia noto che il giusto e il vero non si fanno strada ad un tratto.

Ora questa temperanza, dalla quale non vogliamo scostarci, darà ella vantaggio ai nostri avversari che hanno per loro la vivacità e l'impeto dell'aggressione?

Aspettiamo tranquilli il giudizio de' nostri concittadini: poco in noi stessi, moltissimo noi confidiamo nel buon senso degli elettori. Il nostro articolo d'ieri ha dimostrato con evidenza essere non solamente utile ma necessario che il partito del *centro-sinistro* risorga numeroso dalle novelle elezioni; che questo solo può abitare e fors'anche costringere il Governo a resistere al partito della reazione, il quale fortificato e accresciuto pur troppo si tiene quasi sicuro del trionfo e frena a stento la sua impazienza di trarsi quella maschera che con segreta stizza ha dovuto tenersi fino a qui sul viso: e affediddio noi gli diamo ragione, anzi ci fa meraviglia quel resto di pudore col quale esso mitiga ancora la sua baldanza; poiché infine ben poco gli resterebbe a fare oramai. Egli seppe trarre il Governo su quell'ultimo limite, dove la confusione incomincia ... un'altra spinta, anche leggera, alla quale ceda il Governo, e le libertà sono spacciate.

Ripetiamolo anche una volta: noi confidiamo specialmente nel buon senso degli elettori: se questi ci daranno ragione, se dalle urne elettorali usciranno in sufficiente numero i nomi di quei candidati che da noi saranno proposti, se il nostro partito, ammaestrato oramai da una triste esperienza, potrà costituirsi forte di numero nella nuova Camera elettiva, lo Statuto sarà salvo, e noi, senza attribuire alla nostra personale ingerenza alcuna parte di quella lode che sarà per intiero dovuta alla assennatezza dei nostri concittadini, andremo lieti e superbi a proclamare a singolare encomio del Piemonte le seguenti verità:

1. Che gli elettori subalpini sono di tal tempra che fa più frutto chi si rivolge con semplici e schiette parole alla loro ragione, che chi fa prova di appassionarli e di trascinarli colla pompa e colla veemenza delle declamazioni.

2. Che le intimazioni e le minaccie, da qualunque parte esse vengano, non hanno su loro altro effetto che di rinfiammarne l'amore alla libertà.

3. Che calunniano il nostro popolo quanti ce lo dipingono disamorato delle nostre istituzioni, e indifferente alle franchigie costituzionali.

Diremo insomma per ristringerci in più brevi parole, diremo con orgoglio che il civile coraggio e il senno pratico abbondano nel nostro paese, e che il resto d'Italia ha ragione di aspettare la sua salute dal Piemonte.

I membri del Comitato elettorale

Buffa - Cadorna Carlo - Capellina - Caveri - Colla - Cornero Giuseppe - Lanza - Ranco - Rattazzi - Rezasco - Rosellini.

L'ufficio del Comitato è posto in casa Morelli, piazza Carignano, n. 6, piano 4: e sta aperto dalle 10 del mattino alle 5 pomeridiane. Le lettere saranno indirizzate al signor Ferdinando Rosellini o al signor Giulio Rezasco.

6

COMITATO ELETTORALE DEL CENTRO-SINISTRO [1]

VI

Noi abbiamo visto cose che forse non furono viste mai in nessun paese costituzionale: tante elezioni e tanti scioglimenti della Camera in così breve spazio di tempo! Ancora non erano eletti tutti i deputati di una legislatura, che già questa era troncata nei suoi principii. E ciò per tre volte! A chi la colpa? Ai partiti o agli avvenimenti veramente straordinarii? All'impazienza degli uomini, i quali non sanno aspettare che per la lenta e incessante opera loro dai partiti contrari sorga la difesa e il sostegno del Governo; ovvero alla imperiosa esigenza di fatti impreveduti ed inevitabili?

Altri facciano una tale ricerca, e non mancheranno: noi sforziamoci di rimediare alle male conseguenze che ne possono nascere; pensiamo all'avvenire, ecco la nostra divisa.

Uno degli effetti più immediati di questo terzo scioglimento della Camera elettiva, è la stanchezza, lo scoramento che entra negli animi

[1] Pubblicato ne *L'Opinione*, a. II, n°. 288 (Torino, 27 novembre 1849), p. 2006.

di coloro che percorsero fin qui la carriera politica, o che avranno deliberato intraprenderla; e specialmente di quelli delle provincie.

Abbandonare per lunghi mesi i proprii interessi e le proprie famiglie; assoggettarsi a straordinarii dispendii per servire la patria; recarsi al Parlamento con animo speranzoso di dar mano a riforme efficaci e lungamente desiderate; accingervisi e lavorare mesi; poi quando gli studii preparatorii per principali lavori del Parlamento, quando già si pon mano alle riforme che tutti aspettano, vedersi d'improvviso rimandati, rese inutili le fatiche passate, inutili che tante leggi cominciate e non condotte a termine secondo gli ordini costituzionali, fatti vani i sacrifizi sofferti nei privati interessi; tornare alle proprie case tra le calunnie e le dilacerazioni di mille partiti, cogli insulti talvolta anche del Governo, con qualche odio di più nell'animo e qualche speranza di meno: sono questi adunque i frutti della libertà tanto desiderata, tanti anni proseguita coll'interno culto del cuore, e che ci commosse così profondamente, che c'infiammò di tanto ardore quando finalmente apparve? Essa, che doveva affratellarci tutti, non ha saputo che dividerci? Essa, che doveva fare la nostra patria grande e rispettata a tutte le genti, non è riuscita che ad umiliarci e farci ludibrio altrui? Essa, che dovea svellere dal nostro paese gli abusi e seminarvi a piene mani le belle ed utili instituzioni, non è dunque venuta tra noi che per far prova della propria impotenza? Nata appena, la credemmo inconcussa e fondata sul bronzo, e dopo quasi due anni ogni giorno tremiamo di perderla? Oggi l'abbiamo, domani ci sarà tolta?

Che vale dunque l'affaticarci più oltre per essa?

Questi pensieri sorgono pur troppo nell'animo di molti; nulla più facile che udire uomini, i quali pure amano di vero amore il loro paese, dirvi con una fermezza disperata: *Basta così; io n'ho assai di questa perpetua tela di Penelope; torno in seno alla mia famiglia, attendo a' fatti miei, a' miei studi antichi, e non m'impiccio più di politica.*

Egli è appunto a questi uomini, che stanchi vogliono abbandonare la carriera politica, e a quegli altri che non essendovi ancora entrati, presi da uguale stanchezza, vogliono astenersene, che noi volgiamo le nostre parole e diciamo loro:

Non è egli vero che ora più che mai la nostra libertà e per esterni e per interni nemici corre pericolo? Ed in questo momento, quand'essa ha più mestieri dell'aiuto operoso di coloro che l'amano, è in questo momento che voi vi ritraete? Se voi siete venuti non con animo leggero come chi va ad una festa nuova, ma con meditato proposito, come chi si accinge a compiere un gran dovere; una voce dentro voi dee gri-

darvi che il vostro dovere non è compiuto, che se sentite d'amar veramente questa patria, sarebbe delitto cedere il posto altrui, come d'un soldato che disertasse dalle bandiere in battaglia; dee gridarvi, che ora propriamente, e non per lo addietro, ora è bello e degno il mostrarsi in prima fronte, e che in tempi siffatti ciò che pare modestia potrebbe a buon diritto esser chiamato viltà.

Se bastasse una prova così breve a prostrare gli animi vostri, a ragione potremmo essere riputati tuttavia indegni della libertà. Apriamo le storie degli uomini liberi e paragoniamo le lotte, i rovesci interni ed esterni che durarono per secoli intieri al fine di consolidare le loro instituzioni, paragoniamoli a questi due anni che noi abbiamo passato, e ci prenderà vergogna di sentirci stanchi. Abbiamo costanza, e forse sopravverranno tempi più propizii a fecondare i nostri sforzi: che se quelli troveranno gli animi preparati e l'opera avviata, ci gioveranno; ma, se ce ne lasceremo cogliere alla sprovvista, essi passeranno infruttuosi.

Polemica elettorale

1. La *Gazzetta del Popolo* pubblica in forma di dialogo uno scritto pieno zeppo d'ingiurie contro di noi.

Ne pigliamo occasione per dichiarare che né a questo né a verun altro scritto ingiurioso risponderemo mai; ci recheremo invece a dovere il rispondere alle ragioni che da qualunque parte ci vengano opposte.

2. L'*Istruttore del Popolo* si figura che l'ex-deputato Rosellini sia uno degli emigrati lombardi.

Per semplice amore del vero si fa sapere all'*Istruttore del Popolo* che il Rosellini, toscano di origine, ha il suo domicilio nel nostro Stato da ben tredici anni: e che il Regio Decreto, il quale gli conferisce la naturalità sarda, porta la firma di Carlo Alberto.

I membri del Comitato elettorale

Buffa - Cadorna Carlo - Capellina - Caveri - Colla - Cornero Giuseppe - Lanza - Ranco - Rattazzi - Rezasco - Rosellini.

L'ufficio del Comitato è posto in casa Morelli, piazza Carignano, n. 6, piano 4: e sta aperto dalle 10 del mattino alle 5 pomeridiane.

Le lettere saranno indirizzate al signor Ferdinando Rosellini o al signor Giulio Rezasco.

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

Abercromby Ralph, 22 23, 23 n., 26, 33, 53, 54, 116, 199, 201 n., 311, 312, 313, 371
Acquandi Carlo, 382
Adami Pietro Augusto, 96
Alba (*L'*), 275
Albertini Giambattista, 356, 360
Alighieri Dante, 126
Alvigini Silvestro, 217, 218
Amatore Michele, detto Moro e Negro, 382 n., 383, 384, 385, 386, 387, 390, 391, 394, 395, 397, 399
Antonelli Giacomo, 426
Antonini Giacomo, 227
Arese Francesco, 25, 124
Armonia (*L'*), 63
Arnaldi Guglielmo Matteo Annibale, 175
Arnulfo Giuseppe, 415
Arrivabene Giovanni, 321
Arrivabene Opprandino, 125 n., 404
Asproni Giorgio, 64
Avezzana Giuseppe, 12, 20, 25, 55, 84, 89, 99, 110, 111, 117, 134, 135, 137, 326, 345, 348, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 364
Avvenire (*L'*), 230 n.
Azeglio, Massimo Tapparelli d', 10 n., 63, 65, 66, 67, 68, 69, 94, 369, 408, 414, 415, 416, 417, 419, 420, 421, 423, 424, 427, 442
Azeglio (ministero), 365

B

Balbo Cesare, 69, 70, 72, 408, 421, 437
Balduini (compagnia di assicurazioni marittime), 279
Bandiera del Popolo (*La*), 382 n., 383 n., 385, 397
Baracco Giovanni, 16, 100
Barié Ottavio, 23 n., 26 n.
Barone Benedetto, 175
Basevi Gioacchino, 84, 87
Basso Francesco, 230, 254
Battaglione Severino, 76, 109, 117, 267, 291, 299
Bava Eusebio, 64
Bensa Maurizio, 348
Beraudi Tommaso, 184 n.
Berghini Pasquale, 94, 102
Berruti Ignazio, 67, 418
Berti Domenico, 10 n.
Bertini Giovanni Maria, 76
Bes Michele, 53, 54, 311, 336
Bestano Giambattista, 310
Bettini Filippo, 173
Betzo Kon (figura erroneamente con Bezzi o Bessi), 221
Bianchi Giovini Aurelio, 111
Bignami Enea, 183

Boccardo Gerolamo, 401, 404
Boero Giovanni, 285
Boldoni Camillo, 410
Boschi Pietro, 152, 306, 307
Bosio Giovanni, 102 n.
Bozzelli Francesco Paolo, 425
Brescianini Marcello, 125, 129, 338
Brignole Sale Antonio, 328
Brofferio Angelo, 12 n., 36, 50, 50 n., 51, 56, 63, 64, 72, 88, 106
Broglio Emilio, 76
Buffa Domenico, *passim*
Buffa Fanny, 106, 113, 192, 298, 347, 409, 412
Buffa Francesco, 113
Buffa Ignazio, 16 n., 24, 104, 106, 113, 118, 119, 190, 191, 194, 194 n., 268, 298, 348, 382, 385, 407, 408, 409
Buffa Stefano, 106, 113, 119, 192, 194
Buffa Tommaso, 113, 191, 192, 268
Buini Giuseppe, 197
Bunico Benedetto, 422
Bulwer Lytton Henry, 22, 116
Buscaglione, 6 n.

C

Cabella Cesare, 5, n 5., 6, 35, 35 n., 59, 67, 72, 93, 194 n., 202, 225, 280, 281, 337, 362, 383 n., 415, 418, 422
Cabella Federico, 5
Cabella Luigi, 5
Caccia Mario, 256
Caccia Massimiliano, 189 n.
Cadorna Carlo, 8 n., 33, 36, 50, 50 n., 51, 52, 53, 54, 56, 57, 58, 59, 60, 65, 67, 73, 74 n., 75, 76, 76 n., 78, 136, 200, 216, 252, 305, 307, 308, 308 n., 309, 311, 312, 321, 322, 329, 334, 334 n., 335 n., 336 n., 339, 341, 342, 375, 413, 418, 436, 438, 439, 442, 443, 446, 449, 451
Cadorna Raffaele, 38, 67, 76, 76 n., 242, 260, 315, 418
Cambiaso Giambattista, 351, 352, 361, 374
Caminati Davide, 150, 151 n., 184 n., 214, 227, 229, 253
Campanella Federico, 352
Campia Giovanni, 183, 184 n.
Canale Michele Giuseppe, 173
Canning Stratford, 325
Capellina Domenico, 75, 76, 436, 439, 443, 446, 449, 451
Carbone Luca, 285
Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna, 6 n., 8, 8 n., 10 n., 11, 15, 16, 16 n., 17, 20, 22, 26 n., 32, 33, 36, 37, 39, 40, 41, 43, 43 n., 46, 50, 50 n., 52, 53, 54, 55 n., 56, 60, 60 n., 61, 63, 64, 67, 81, 82, 86, 98, 100, 101, 105, 111, 116, 124, 128, 154, 184 n., 187, 188, 196, 200, 216, 217, 218, 229, 260, 263, 271, 273, 274, 275, 276, 277, 283, 284, 293, 305, 307, 308, 309, 311, 312, 313, 329, 330, 334 n., 338, 344, 345, 346, 347, 349, 351, 363, 369, 373, 376, 418, 451.
Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 10 n.
Carroccio (Il), 369
Cartegni Giuseppe, 237
Casati Gabrio, 76
Casati (ministero), 363
Casimiro da Villanova, padre, 192
Cassinis Francesco, 393
Castelli Michelangelo, 20, 77
Cataldi Giuseppe, 297
Cattolico (Il), 63
Cauda Gaetano, 175
Cavalli Giovanni, 65, 255, 308, 413
Cavalli Giulio Cesare, 88 n., 93, 99, 226 n., 232, 242, 243, 328
Caveri Antonio, 34, 75, 76, 195, 202, 443, 446, 449, 451
Cavero Paolo Antonio, 175
Caviglia Luigi, 395
Cavour, Camillo Benso di, 9, 9n., 10 n., 16, 68, 69, 72, 72 n., 73, 100, 216, 363, 415, 421

Celesia Emanuele, 63, 63 n., 64, 64 n., 124
Censore (Il), 117, 379, 387, 394, 395, 397
Ceppi di Bairolo Angelo, 357
Cereseto Giambattista, 407, 408
Chiodo Agostino, 6 n., 12, 27, 50 n., 64, 87, 98, 111, 136, 142, 150, 172, 174, 192, 202, 216, 220, 226, 229, 230, 252, 255, 276, 279, 281, 293, 413
Chronicle (The), 325
Chrzanowski Wojciech, 8 n., 34, 36, 46, 52, 54, 154, 155, 156, 188, 194, 196, 198, 200, 216, 231, 260, 305, 306, 323, 334, 351, 375
Cialdini Enrico, 76
Circolo Italiano di Genova, 20, 21, 27, 55, 112, 124, 127, 129, 177 n., 303, 355, 360
Coda Francesco, 358
Codignola Arturo, 149 n.
Cognasso Francesco, 57 n.
Colla Arnoldo, 75, 436, 439, 443, 446, 449, 451
Collegno, Giacinto Provana di, 11, 86, 88
Colli di Felizzano Corrado, 307
Colli di Felizzano Vittorio, 20, 22, 31, 33, 98, 99, 100, 111, 116, 130, 131, 157, 186, 186 n., 195, 199, 262
Conciliatore (Il), di Torino, 63
Concordia (La), 30, 172, 378
Conti Raimondo, 91, 92
Coppi Carlo, 360
Cornero Giuseppe, 65, 66, 75, 76, 224, 413, 414, 415, 416, 417, 436, 439, 443, 446, 449, 451
Correnti Cesare, 41, 278, 281, 411
Corriere Livornese, 95, 96 n., 97, 106, 107 n., 108
Corriere Mercantile, 266, 396, 397, 404
Corsini Neri, 94, 132, 133
Corsini (famiglia), 237
Cosenz Enrico, 410
Cossato, Luigi Fecia di, 57, 329, 331, 332
Costa Emilio, 63 n.
Costa Lorenzo, 120
Costa Stefano, 285
Costituente (La), 255
Croce di Savoia (La), 68
Curletto Giovanni, 392, 393
Czartoryski Adam, 257, 258

D

Dabormida Giuseppe, 54, 323
Dagnino (tipografia), 177 n.
Daneri Antonio, 164, 169, 188, 194
D'Apice Domenico, 45, 112, 156, 255, 256
Daziani Ludovico, 67, 76, 418, 419
Deandreis Maurizio, 406
De Asarta Giacomo, 55, 172, 323, 348, 352, 353, 357, 358
Deferrari Desiderio, 285
Deferrari Domenico, 32, 33, 34, 36, 50 n., 186, 194, 195, 200, 202, 216, 217 n., 219, 225, 232, 233, 252, 266, 267, 323, 326, 328
Deferrari Giuseppe, 339, 381
Defilippi Tommaso, 141
Degola Bartolomeo, 173
Degola Francesca, 110, 186, 230
De Laugier Cesare, 12, 15, 21, 43, 44, 45, 48, 89, 91, 94, 102, 103, 106, 112, 113, 129, 132, 156, 199, 215, 223, 236, 266, 267, 291, 299, 314
De Launay Gabriele, 60, 345 n., 427
De Launay (ministero), 78, 363
Deliber Francesco, 394
Della Rocca Matteo, 117
Del Medico (inviato toscano a Lucca), 155, 156, 197
Dembínski Henryk, 258
Depretis Agostino, 12, 12 n., 62, 62 n., 87, 321, 339
Descalzi Salvatore, 382 n., 385, 386, 389, 390, 397, 399, 400, 401
De Simoni Cornelio, 188, 194
Di Nolfo Ennio, 70 n., 71 n.
Doria Andrea, 389

Doria Pamphili Domenico, 382 n., 383, 383 n., 384, 385, 386, 389, 390, 391, 393, 394, 397, 399
Durando Giacomo, 53, 69, 311, 330, 335, 421
Durazzo Carlo, 384, 389, 393, 397
Durazzo Cesare, 397
D'Ussillon Francesco, 117, 134

F

Falloux Frédéric Alfred Pierre, 9 n.
Falloux-Barrot (ministero), 363
Fanti Manfredo, 53, 311
Farcito di Vinea Carlo, 62, 303, 304, 323, 327, 364, 365, 366, 379
Farina Maurizio, 76
Fava Angelo, 76
Favaro Giovanni, 285
Federici Nicolò, 383 n., 385, 390, 399
Federico Guglielmo IV, re di Prussia, 10 n.
Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, 28, 122, 153, 425
Ferrando Giovanni, 189 n., 297 n.
Ferrari Giuseppe (vicario capitolare della diocesi di Genova), 232, 297, 299, 300
Ferrea (garzone), 395
Ferretti Cristoforo, 111, 352, 255, 357
Filiberto da Spezia (padre), 192
Firao Gaetano, 382 n., 383
Foscolo Ugo, 384
Francesco V d'Asburgo-Este, duca di Modena, 159, 248
Franzini Antonio, 411
Franzoni Francesco, 117
Franzoni Gamberini Lucetta, 14 n., 18 n., 21 n., 22 n.

G

Gabaldoni Vincenzo, 131, 132, 166, 167, 184, 185
Gaj Ljudevit, 258
Galletti Giuseppe, 70 n.
Gallina Stefano, 33, 34, 194, 194 n., 202
Galvagno Filippo, 66, 67, 416, 417, 422
Gamberini (maggiore toscano), 132
Gandolfo Giacinto, 285
Garibaldi Giuseppe, 126
Gazzetta del Popolo, 16 n., 35 n., 40 n., 41 n., 42 n., 50 n., 63 n., 76 n., 230 n., 231, 242, 326, 343, 412, 451
Gazzetta di Genova, 17, 49, 113, 187, 189, 236, 255, 382 n., 383 n., 385
Gazzetta Piemontese, 50 n., 266, 275, 280, 327, 400
Gazzino Giuseppe, 327, 329
Gerbino Gio Battista, 328
Gilardini Francesco, 268, 408, 409, 412
Gioberti Vincenzo, 5, 6, 6 n., 7, 8, 8 n., 9, 10, 10 n., 11, 12, 12 n., 13, 13 n., 14, 15, 16, 16 n., 17, 17 n., 18, 20, 22, 23, 24, 25, 29, 41, 52, 81, 82, 83, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 109, 111, 113, 114, 115, 115 n., 116, 117, 119, 120, 122, 123, 124, 126, 127, 143, 152, 160, 161, 163, 264, 275, 363, 371
Gioberti (ministero), 121
Giornale degli Elettori (Il), 443
Giovinetto Italiano (Il), 407
Giuliani Giambattista, 76
Giunti Federico, 349
Giusti Renato, 25 n.
Govean Felice, 326
Grasso (corriere), 262
Grillo Cesare, 375
Guarducci Giovanni, 159
Guerrazzi Francesco Domenico, 10 n., 43, 44, 48, 94, 102, 108, 112, 125, 133, 139, 199, 262, 267, 294
Guglielmi Francesco, 424
Guglielminetti Francesco, 230
Guizot François Pierre Guillaume, 362

H

Hess Heinrich Hermann, 57, 58, 59, 332, 333, 341

I

Imparziale (*L'*), 345
Inferno (*L*), 345
Iosti Giovanni, 41, 52, 53, 281, 294, 306, 308 n., 351
Istruttore del Popolo (*L'*), 451
Italia del Popolo (*L'*), 77, 431, 432

J

Jacquemoud Antonio, 67, 76, 418, 424

L

La Cecilia Giovanni, 49, 301
La Marmora, Alberto Ferrero de, 363
La Marmora Alessandro Ferrero de, 217, 335
La Marmora, Alfonso Ferrero de, 5, 5 n., 6, 17, 21, 27, 28, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 83, 91, 92, 94, 102, 103, 104, 112, 119, 129, 130, 141, 150, 154, 155, 156, 157, 162, 163, 165, 168, 169, 170 n., 174, 179, 180, 183, 186, 186 n., 187, 193, 195, 197, 198, 199, 215, 223, 224, 227, 230 n., 233, 236, 237, 252, 255, 256, 265, 266, 267, 278, 279, 280, 301, 301 n., 339, 343, 348, 352, 358, 382, 382 n., 383 n., 384, 385, 386, 388, 390, 397, 399, 400
Lamartine Alphonse, 363
Lanchantin Francesco, 97, 108, 109
Lanza Giovanni, 6 n., 8 n., 9, 10 n., 65, 66, 67, 75, 76, 76 n., 351, 413, 415, 416, 418, 436, 439, 443, 446, 449, 451
Lazotti Ottavio, 37, 177 n., 203, 227, 323, 326, 338, 352, 355, 361, 364
Lazzari Fabrizio, 363
Ledru-Rollin Alexandre Auguste, 325
Lega Italiana (*La*), 77
Leopoldo II di Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, 7, 8 n., 10 n., 14 n., 20, 21, 44, 47, 48, 82, 91, 96, 101, 103, 113, 120, 133, 139, 173, 184 n., 189, 214, 314.
Levi David, 268
Lomellini Luigi, 303
Longoni Ambrogio Antonio (figura come deputato e come capitano dei bersaglieri), 21, 24, 115, 119, 140, 383, 383 n., 384, 385, 386, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 397, 399, 400

M

Macario da Ceriana (padre), 192
Machiavelli Niccolò, 126, 347
Maestri Ferdinando, 130
Magioncalda Nicolò, 76, 260, 275
Malboux (chimico), 254, 261, 276
Malenchini Vincenzo, 183, 184 n., 214, 224, 225, 227, 229, 252, 253, 268
Mameli Cristoforo, 387
Mameli Goffredo, 264
Mamiani Terenzio, 76
Manno Giuseppe, 33, 34, 194, 194 n., 202
Marchisio Giovanni, 381
Mariani Angelo, 338
Martini Enrico, 68, 74, 157, 419, 422, 423, 424, 426, 427
Martini Giulio, 266
Massari Giuseppe, 56 n.
Masnata Angelo, 103
Masnata David, 102, 103, 124, 164, 169, 170 n., 179, 185, 194, 217, 218, 223, 277, 280, 295
Masnata Luigi, 217
Massone Marco, 135, 284
Mathieu Antonio, 67, 418
Mazzini Giuseppe, 33, 126, 196
Mazzoni Giuseppe, 96
Melchioni Gaudenzio, 328

Mellana Filippo, 55, 70, 72, 73, 73 n., 324, 351, 376 n., 438, 439
Menabrea Luigi Federico, 278
Mercier De Lostende Edoardo Enrico, 312, 313
Messaggere (*Il*), 443
Metternich-Winneburg, Klemens Lothar Wenzel von, 362
Meyer (negoziante), 187
Mezzacapo Luigi, 410
Milanesi Giovanni, 164
Minghetti Marco, 183
Molfino Domenico, 285
Molfino Matteo, 274, 297
Moniteur Universel, 117
Monitore Toscano, 48, 48 n., 215 n., 253
Montanelli Giuseppe, 29, 44, 46, 47, 48, 49, 108, 125, 128, 139, 156, 162, 163, 168, 184 n., 186 n., 189, 190, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 201, 224, 230 n., 232, 233, 237, 265
Montezemolo, Massimo Cordero di, 10 n., 195, 415
Monti Antonio, 50, 50 n., 56 n., 57 n., 60
Monti Giovanni Napoleone, 10 n.
Monticelli Pietro, 383 n.
Morchio David, 348, 352, 355, 359, 360
Morelli (casa), 75, 436, 449, 451
Moretti (tipografia), 123 n., 395
Murat Lucien, 74, 422, 423, 424

N

Napoleone I, 367
Napoleone III, 9 n., 10 n.
Nazione (*La*), 222
Nicola I Romanov, zar di Russia, 325
Nigra Giovanni, 59, 338, 415
Nocchi Raffaello, 35, 150, 151, 183, 184, 191, 213, 214, 223, 224, 225, 268, 404, 406
Noli Enrico, 55, 55 n., 326, 327, 342, 343, 344, 345, 381, 382 n., 388, 389, 396, 397

O

Oddini Gerolamo, 152, 161, 169, 170 n., 179, 253, 279, 281
Oldofredi-Tadini Ercole, 339, 382 n., 399, 400
Olivero Antonio, 411
Olivieri Pasquale, 285
Omodeo Adolfo, 9 n., 10 n., 72 n.
Opinione (*L'*), 30, 69 n., 73 n., 75, 99, 111, 172, 328, 409, 412, 434 n., 436 n., 440 n., 444 n., 446 n., 449 n.
Orsini Angelo, 327, 343

P

Paganini Giambattista, 141
Pagano (tipografia), 327
Pallavicini Emilio, 383 n., 386, 389, 392, 393
Pallavicino-Trivulzio Giorgio, 323, 326, 328
Palmerston, Henry John Temple, Lord, 23 n., 26, 26 n.
Papa Giuseppe, 340, 341, 400
Papasion Diodato, 68, 420
Pareto Lorenzo, 22, 116, 373, 374, 425
Peirone Giacomo, 106
Pellegrini Didaco, 55, 227, 323, 326, 353, 354, 355, 356, 361, 364
Penco Giacomo, 76
Penco Giuseppe, 357
Pensiero Italiano (*Il*), 106, 226, 230 n., 231, 252, 259, 264, 345
Pepe Guglielmo, 410, 411
Pera Giovanni, 412
Perrone di S. Martino Ettore, 22, 116, 308, 335
Perrone-Pinelli (ministero), 23, 123
Pescatore Matteo, 67, 418, 422
Pesso Pietro, 381
Petitti di Roreto Agostino, 45, 156, 197, 382 n., 383 n., 385
Petracchi Antonio, 159
Piccardo Niccolò, 392, 394
Pigli Carlo, 44, 96, 97, 107, 108, 109, 160

Pinelli Pier Dionigi, 16 n., 18, 39, 41, 62, 63, 65, 66, 67, 105, 126, 270, 274, 363, 365 n., 369, 379, 380, 380 n., 383 n., 390, 407, 413, 414, 416, 417
Pio IX (papa), 10 n., 24, 123, 426
Plezza Giacomo, 34, 195, 202
Poerio Leopoldo, 413
Pomba Giuseppe, 173, 253
Ponza di S. Martino Gustavo, 380
Popolo Romano (Il), 60 n.
Prasca Stefano Manfredo, 241, 396
Presse (La), 325
Profumo Antonio, 328, 400
Proudhon Pierre-Joseph, 325
Provana del Sabbione Luigi, 76

Q

Queirazza Vincenzo, 173, 185

R

Radetzky Johann Joseph Franz Karl, 10 n., 36, 38, 57, 58, 59, 122, 137, 138, 151, 216, 229, 231, 242, 259, 260, 265, 273, 325, 332, 341, 378, 400, 407, 432
Rajačić di Brinskij Iosif, 258
Ramognini Francesco, 401
Ramorino Gerolamo, 53, 55, 311, 326, 327
Ranco Lorenzo, 12 n., 62, 67, 75, 76, 119, 120, 346, 347, 364, 418, 436, 439, 443, 446, 449, 451
Ranco Rina, 298, 406
Rattazzi Urbano, 6, 6 n., 7, 7 n., 8, 8 n., 9, 10, 11, 12, 12 n., 13 n., 15, 16, 18, 19, 20, 22, 23, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 35 n., 36, 37, 39, 40, 40 n., 41, 42, 42 n., 43, 46, 47, 48, 50, 50 n., 51, 52, 53, 54, 55 n., 59, 60, 64, 65, 66, 67, 75, 76, 76 n., 81, 83, 85, 87, 89, 90, 92, 98, 99, 101, 102 n., 105, 109, 110, 111, 115, 120, 124, 125 n., 135, 136, 137, 140, 142, 143, 151, 154, 158, 160, 162, 168, 169, 170, 177, 178, 185, 186, 189 n., 193, 194, 199, 201, 203 n., 213, 216, 217, 218, 222, 222 n., 224, 225, 226, 228, 230, 231, 241, 243, 252, 260, 263, 267, 268, 270, 274, 276, 280, 282, 293, 305, 308, 308 n., 311, 321, 322, 326, 328, 329, 334, 334 n., 337, 339, 341, 348, 375, 376, 406, 407, 413, 414, 415, 416, 418, 439, 443, 446, 449, 451
Ravina Amedeo, 70, 72
Rayneri Giovanni Antonio, 76
Rebora Antonio, 188, 202
Repetti Paolo, 348
Resazza Antonio, 233
Reta Costantino, 102 n., 348, 355, 359, 360, 363, 364
Reta Edoardo, 323, 328
Revel, Ottavio Thaon di, 23, 126, 288, 289, 415
Rezasco Giulio, 67, 75, 76, 120, 121, 132, 133, 150, 237, 418, 436, 439, 443, 446, 449, 451
Rezia Eugenio, 132, 166, 167
Ricardi Carlo, 59, 63, 76, 337, 338, 362, 364, 368, 371, 377, 379, 415
Ricasoli Bettino, 183
Ricci Vincenzo, 7, 30, 34, 35, 35 n., 37, 42, 42 n., 50 n., 59, 76, 82, 138, 153, 161, 162, 169, 171, 173, 179, 185, 200, 222, 227, 229, 232, 234, 235, 243, 252, 261, 264, 271, 276, 281, 289, 290, 296, 297, 298, 322, 337, 338
Ridella Franco, 5 n., 382 n., 383 n.
Ridella Giuseppe, 285
Ridolfi Cosimo, 94, 132
Risorgimento (Il), 10 n., 16 n., 50 n., 65, 75, 105, 106, 172, 260, 363, 414, 442, 443
Riva Antonio, 285
Rochis Giovanni, 388
Ronco Giacomo, 84
Rosellini Ferdinando Pio, 65, 67, 74, 75, 76, 183, 191, 224, 413, 418, 423, 436, 437, 438, 439, 443, 446, 449, 451
Rossi Gioacchino, 315, 316

Rossi Pellegrino, 10 n.
Rossi Pietro, 323
Rota Ettore, 58 n.
Rothschild (famiglia di banchieri ebrei), 362, 415
Rubattino Raffaele, 144, 145, 146, 147, 149 n.
Ruschi Paolo, 124, 136, 236, 252
Rusconi Carlo, 60 n.

S

Saggiatore (*Il*), di Savona, 62 n.
Salasco, Carlo Canera di, 126, 128
Sanguinetti Achille, 132
Santarosa, Pietro Derossi di, 67, 418
Sauli Francesco Maria, 76, 195
Savoia (casa di), 74, 128
Savoia Ferdinando, duca di Genova, 28, 153, 231, 259, 308, 335, 336
Savoia Carignano Eugenio, 60, 217, 344, 345 n.
Scaglia Eusebio, 102 n., 142, 143, 158
Scarabelli Luciano, 380 n., 387
Scaravaglio Giuseppe, 343
Scarlatti Antonio, 285
Scofferi Antonio, 76
Serra Francesco, 166, 356
Serra Orso, 76
Serristori Luigi, 132
Setti Antonio, 338
Siliprandi Francesco, 24 n., 25 n.
Silva (emigrato lombardo), 84
Sineo Riccardo, 5, 5n., 6, 12, 12 n., 14 n., 18 n., 21 n., 30, 34, 35, 35 n., 48, 49, 50 n., 81, 89, 110, 111, 115, 117, 136, 151, 152, 153, 161, 162, 164, 170, 172, 173, 187, 202, 218, 232, 233, 243, 242, 254, 256, 257, 261, 272, 276, 277, 280, 295, 305
Siotto Pintor Giovanni, 12 n., 42 n.
Smascheratore (*Lo*), 16 n., 63, 106, 192
Solaroli Paolo, 309, 335, 336
Soldi Teodoro, 106
Sonnaz, Ettore Gerbaix de, 55, 89, 307, 308 n., 323
Spagnolini Cesare, 21, 44, 95, 97, 107, 108, 109, 134, 140, 144, 159, 167, 133, 228, 269
Spellanzon Cesare, 71 n.
Spinola C. Stefano, 297
Spinola Isabella, 397
Staffetta (*La*), 61, 61 n.

T

Tagliacarne Clelia, 328
Tantesio Giambattista, 5, 7, 84, 85, 173, 381
Tavallini Enrico, 6 n., 8 n., 10 n.
Tecchio Sebastiano, 19, 27, 33, 36, 38, 50 n., 93, 99, 141, 142, 151, 154, 155 n., 157, 160, 195, 200, 216, 222, 223, 225, 226, 242, 252, 290, 334 n., 343, 375
Teleki Ladislao, 259
Times, 325
Tommaseo Niccolò, 39, 257, 258, 258 n., 259 n.
Tonini Alberto, 117
Torelli Giuseppe, 324, 326
Tornielli Giulio, 117
Tosi Luigi, 321
Trompeo Paolo, 70 n.
Troste (cuoiaio), 336
Trucchi Francesco, 254, 261, 283, 293, 310
Trucchi Luigi, 175, 176, 177, 177 n.

U

Ulloa Girolamo, 410, 411
Urbino Gerolamo, 138, 139

V

Vaccari (venditore), 387, 394, 395
Valdettaro Giuseppe, 395
Valerio Lorenzo, 12, 12 n., 36, 37, 64, 88, 93, 99, 222, 227, 230, 230 n., 236, 252, 255, 262, 343, 345
Varanini Varo, 58 n.
Veneziani (non identificato; potrebbe trattarsi di Giacomo Venezian), 262, 267, 282, 294

Verdona Luigi, 177 n.
Verga Carlo, 110, 152, 161, 304, 328
Vergili Giuseppe, 410
Verri (contessa), 321
Veruggio Tommaso, 395, 398
Viale Gio Batta, 285
Viale Tommaso, 285
Viani Prospero, 120
Vieusseux Giampietro, 258
Villamarina, Salvatore Pes di, 27, 49, 141, 152, 157, 179, 255, 260, 261, 262, 262 n., 267, 272, 282, 294, 301
Vimercati (di) Ottaviano, 424
Viora Paolo, 12 n.
Vittorio Emanuele, duca di Savoia, poi re di Sardegna, 50, 50 n., 51, 56, 56 n., 57, 57 n., 58, 59, 60, 60n., 63, 66, 72, 74, 75, 308, 309, 330, 331, 332, 333, 334 n., 335, 341, 342, 345 n., 351, 358, 409, 411, 414, 416, 417, 420, 423, 424

W

Weber Federico, 338
Willisen Federico Adolfo, 265, 278

Z

Zerbino (marchese), 374
Zino P. G., 300

INDICE DEGLI ALLEGATI

Notizie di Livorno e sul presunto intervento piemontese in Toscana . 96
David Masnata a Buffa 102
Protesta del console sardo in Livorno e del comandante della corvetta sarda ancorata in quel porto e risposta del governatore Carlo Pigli (Livorno, 21 febbraio 1849) 107
Relazione anonima delle istanze dell'11° battaglione stanziato a Genova . 118
Proclama di Marcello Brescianini 125
Progetto di Raffaele Rubattino per un regolare servizio postale tra Genova e la Sardegna 145
Istruzioni del Consiglio dei ministri al sig. generale Alfonso La Marmora comandante la Divisione di Sarzana 154
Copia di un dispaccio in cifra di Villamarina al ministro degli Esteri . 157
Proclama ai Livornesi 159
Relazione alla Camera di Commercio di Genova sulla situazione della Banca 180
Manifesto di Buffa (Genova, 5 marzo 1849) 188
Osservazioni sul progetto di legge di Sicurezza Pubblica 203
Progetto di aggiunta alla legge sulla stampa 210
Note dell'avvocato generale fiscale di Genova 211
Scritto contro il Governo piemontese per la diserzione dei soldati toscani (Firenze, 6 marzo 1849) 215
Copia della lettera di Riccardo Sineo a Giuseppe Montanelli (Torino, 10 marzo 1849) 233
Alle nazioni della civile Europa. Il Governo Sardo 243
Copia della lettera di Alfonso La Marmora al generale D'Apice (Sarzana, 1° marzo 1849) 256
Copia di lettera del Tommaseo al principe Czartoryski (Venise, 12 mars 1849) 258
Copia di lettera del Tommaseo al conte Ladislao Teleki (Venezia, 12 marzo 1849) 259
Salvatore Pes di Villamarina al Ministro degli Esteri (Firenze, 11 marzo 1849) 261
Lettera anonima a Villamarina ([11 marzo 1849]) 262
Minuta del proclama di Carlo Alberto ai militi della Guardia nazionale nell'autografo di Urbano Rattazzi 263

Proclama dei sindaci di Genova (Genova, 16 marzo 1849) 284
I facchini da vino di Genova alla Camera dei Deputati 284
I consoli dei facchini in Genova alla Camera dei Deputati 286
Promemoria della Camera di Commercio di Genova sulla caravana dei facchini del Porto 287
Magistrato di Misericordia 296
Circolare del vicario capitolare ai parroci della diocesi di Genova (Genova, 16 marzo 1849) 300
Bollettino sulle mosse dell'esercito sardo compilato dal Cadorna (Novara, 20 marzo 1849) 308
Copia di nota fatta presentare alla persona del Re dal sig. Abercromby col mezzo di un suo segretario di legazione nel giorno 20 marzo . 312
Facchini 316
Progetto di regolamento da adottarsi come legge speciale all'ufficio di Pubblica Sicurezza del Porto di Genova 317
Rapporto della battaglia di Novara mandato al Ministero dallo stato maggiore dell'esercito 334
Progetti e riforme economiche che deggiono promuoversi dal ministro di Agricoltura e Commercio 340
Rendiconto delle spese fatte dal sig. Domenico Buffa durante il suo commissariato di Genova, cioè dal 16 decembre 1848 al dì 20 marzo 1849 381
Protesta degli ufficiali napoletani usciti di Venezia 410

INDICE DEI DOCUMENTI

Vincenzo Gioberti a Buffa (Torino, 20 febbraio 1849) 81
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 20 febbraio 1849) 81
Buffa al Ministro dell'Interno (Torino, 20 febbraio 1849) 83
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 20 febbraio 1849) 85
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 21 febbraio 1849) 85
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 21 febbraio 1849) 87
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 21 febbraio 1849) 89
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 21 febbraio 1849) 90
Alfonso La Marmora a Buffa (Sarzana, 21 febbraio 1849) 91
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 22 febbraio 1849) 92
Alfonso La Marmora a Buffa (Sarzana, 22 febbraio 1849) 94
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 22 febbraio 1849) 95
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 23 febbraio 1849) 98
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 23 febbraio 1849) 99
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 23 febbraio 1849) 101
Alfonso La Marmora a Buffa (Sarzana, 23 febbraio 1849) 103
Ignazio Buffa ai genitori (Torino, 23 febbraio 1849) 104
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 23 febbraio 1849) 106
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 24 febbraio 1849) 109
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 24 febbraio 1849) 111
Alfonso La Marmora a Buffa (Sarzana, 24 febbraio 1849) 112
Buffa ai genitori (Genova, 24 febbraio 1849) 113
Manifesto di Buffa (Genova, 24 febbraio 1849) 114
Vincenzo Gioberti a Buffa (Torino, 25 febbraio 1849) 114
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 25 febbraio 1849) 115
Buffa al fratello Ignazio (Genova, 25 febbraio 1849) 118
Lorenzo Ranco a Buffa (Torino, 25 febbraio 1849) 119
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto, 25 febbraio 1849) 120
Manifesto contro il ministero (Genova, 25 febbraio 1849) 121
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 26 febbraio 1849) 124
Alfonso La Marmora a Buffa (Sarzana, 26 febbraio 1849) 129
Alfonso La Marmora a Buffa (Sarzana, 26 febbraio 1849) 130
Vittorio Colli a Buffa (Torino, 26 febbraio 1849) 130
Vincenzo Gabaldoni a Buffa (Alessandria, 26 febbraio 1849) 131
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto, 26 febbraio 1849) 132

Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 26 febbraio 1849) 133
Ordine del giorno di Buffa alla Guardia nazionale di Genova (Genova, 26 febbraio 1849) 134
Il vice sindaco di Genova a Buffa (Genova, 26 febbraio 1849) . . . 135
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 27 febbraio 1849) 135
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 27 febbraio 1849) 137
Gerolamo Urbino a Buffa (Genova, 27 febbraio 1849) 138
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 27 febbraio 1849) 139
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 28 febbraio 1849) 140
Sebastiano Tecchio a Buffa (Torino, 28 febbraio 1849) 141
Un applicato del Ministero dell'Interno a Buffa (Torino, 28 febbraio 1849) 142
Un applicato del Ministero dell'Interno a Buffa (Torino, 28 febbraio 1849) 143
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 28 febbraio 1849) . 143
Raffaele Rubattino a Buffa (Genova, 28 febbraio 1849) 144
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto, 29 febbraio 1849) 150
Raffaello Nocchi a Buffa (Torino, 29 febbraio 1849) 150
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 1° marzo 1849) 151
Sebastiano Tecchio a Buffa (Torino, 1° marzo 1849) 154
Alfonso La Marmora a Buffa (Sarzana, 1° marzo 1849) 155
Vittorio Colli a Buffa (Torino, 1° marzo 1849) 157
Un applicato del Ministero dell'Interno a Buffa (Torino, 1° marzo 1849) . 158
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 1° marzo 1849) . 159
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 2 marzo 1849) 160
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 2 marzo 1849) 162
Alfonso La Marmora a Buffa (Sarzana, 2 marzo 1849) 165
Il comandante generale interinale della Marina a Buffa (Genova, 2 marzo 1849) 166
Vincenzo Gabaldoni a Buffa (Valenza, 2 marzo 1849) 166
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 2 marzo 1849) . 167
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 3 marzo 1849) 168
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 3 marzo 1849) 169
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 3 marzo 1849) 170
Agostino Chiodo a Buffa (Torino, 3 marzo 1849) 174
Appunto di Buffa (Genova, 3 marzo 1849) 175
Luigi Trucchi all'avvocato fiscale di Genova (Genova, 3 marzo 1849) . 175
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 4 marzo 1849) 177
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 4 marzo 1849) 178
Raffaello Nocchi a Buffa (Torino, 4 marzo 1849) 183
Vincenzo Gabaldoni a Buffa (Valenza, 4 marzo 1849) 184
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 5 marzo 1849) 185
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 5 marzo 1859) 186
Giuseppe Montanelli a Buffa (Massa, 5 marzo 1849) 189
Buffa al fratello Ignazio (Genova, 5 marzo 1849) 190
Buffa ai genitori (Genova, 5 marzo 1849) 191
Agostino Chiodo a Buffa (Torino, 5 marzo 1849) 192
Il console sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 5 marzo 1849) . . . 193
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 6 marzo 1849) 193
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 6 marzo 1849) 194
Alfonso La Marmora a Buffa (Sarzana, 6 marzo 1849) 197
Alfonso La Marmora a Buffa (Sarzana, 6 marzo 1849) 198
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 7 marzo 1849) 199
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 7 marzo 1849) 201

Raffaello Nocchi a Buffa (Torino, 7 marzo 1849) 213
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 7 marzo 1849) . 214
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 8 marzo 1849) 216
David Masnata a Buffa (Torino, 8 marzo 1849) 217
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 9 marzo 1849) 218
Sebastiano Tecchio a Buffa (Torino, 9 marzo 1849) 222
Alfonso La Marmora a Buffa (Sarzana, 9 marzo 1849) 223
Raffaello Nocchi a Buffa (Torino, 9 marzo 1849) 224
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 10 marzo 1849) 225
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 10 marzo 1849) 226
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 10 marzo 1849) . 228
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 11 marzo 1849) 228
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 11 marzo 1849) 231
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 11 marzo 1849) 232
Vincenzo Ricci a Buffa (Torino, 11 marzo 1849) 234
Alfonso La Marmora a Buffa (Sarzana, 11 marzo 1849) 236
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto, 11 marzo 1849) 237
Un assessore di Sicurezza pubblica al questore di Genova (Genova, 11 marzo 1849) 238
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 12 marzo 1849) 241
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 12 marzo 1849) 252
Alfonso La Marmora a Buffa (Sarzana, 12 marzo 1849) 255
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 12 marzo 1849) 256
Niccolò Tommaseo a Buffa (Venezia, 12 marzo 1849) 257
L'avvocato generale fiscale di Genova a Buffa (Genova, 12 marzo 1849) . 259
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 13 marzo 1849) 260
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 13 marzo 1849) 263
Alfonso La Marmora a Buffa (Sarzana, 13 marzo 1849) 265
Domenico De Ferrari a Buffa (Torino, 13 marzo 1849) 266
Severino Battaglione a Buffa (Torino, 13 marzo 1849) 267
Ignazio Buffa al fratello Domenico (Torino, 13 marzo 1849) 268
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 13 marzo 1849) . 269
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 14 marzo 1849) 270
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 14 marzo 1849) 270
Proclama di Buffa ai genovesi (Genova, 14 marzo 1849) 272
Il priore del Magistrato di misericordia di Genova a Buffa (Genova, 14 marzo 1849) 273
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 15 marzo 1849) 274
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 15 marzo 1849) 276
Alfonso La Marmora a Buffa (Sarzana, 15 marzo 1849) 279
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 16 marzo 1849) 280
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 16 marzo 1849) 282
Vincenzo Ricci a Buffa (Torino, 16 marzo 1849) 289
Sebastiano Tecchio a Buffa (Torino, 16 marzo 1849) 290
Severino Battaglione a Buffa (Torino, 16 marzo 1849) 291
Il vicario capitolare della diocesi di Genova a Buffa (Genova, 16 marzo 1849) 291
Buffa al vicario capitolare della diocesi di Genova (Genova, 16 marzo 1849) 292
Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 17 marzo 1849) 293
Buffa a Urbano Rattazzi (Genova, 17 marzo 1849) 294
Vincenzo Ricci a Buffa (Torino, 17 marzo 1849) 297

Buffa al fratello Ignazio (Genova, 17 marzo 1849) 298
Severino Battaglione a Buffa (Torino, 17 marzo 1849) 299
Il vicario capitolare della diocesi di Genova a Buffa (Genova, 17 marzo 1849) 299
Alfonso La Marmora a Buffa (Sarzana, 18 marzo 1849) 301
Appunti del comandante della Divisione militare di Genova (Genova, 18 marzo 1849) 302
L'intendente generale di Genova a Buffa (Genova, 19 marzo 1849) . . 303
Il commissario straordinario per la Lunigiana all'intendente generale di Genova (Spezia, 19 marzo 1849) 304
Carlo Cadorna a Urbano Rattazzi (Novara, 20 marzo 1849) 305
Carlo Cadorna a Urbano Rattazzi (Novara, 20 marzo 1849) 309
Il primo ufficiale del Ministero delle Finanze a Buffa (Torino, 20 marzo 1849) 310
Francesco Trucchi al ministro degli Esteri (Genova, 20 marzo 1849) . 310
Carlo Cadorna a Urbano Rattazzi (Vigevano, 21 marzo 1849) . . . 311
Cesare De Laugier a Buffa (Spezia, 21 marzo 1849) 314
Il primo ufficiale del ministero di Guerra e Marina a Buffa (Torino, 21 marzo 1849) 314
L'amministrazione di Pubblica Sicurezza di Genova a Buffa (Genova, 21 marzo 1849) 315
Luigi Tosi a Buffa (Genova, 21 marzo 1849) 321
Carlo Cadorna a Urbano Rattazzi (Novara, 22 marzo 1849) 321
L'intendente generale di Genova a Buffa (Genova, 22 marzo 1849) . 322
Appunti di Buffa (Torino, 22, 23 marzo 1849) 323
Giuseppe Torelli a Buffa (Torino, 23 marzo 1849) 324
Enrico Noli a Buffa (Genova, 23 marzo 1849) 326
Un impiegato dell'Intendenza generale di Genova a Buffa (Genova, 23 marzo 1849) 327
Carlo Cadorna a Urbano Rattazzi (Borgomanero, 24 marzo 1849) . . 329
Carlo Ricardi a Buffa (Genova, 24 marzo 1849) 337
Il questore di Genova a Buffa (Genova, 24 marzo 1849) 338
Ercole Oldofredi a Buffa (Torino, 24 marzo 1849) 339
Giuseppe Papa a Buffa (Torino, 24 marzo 1849) 340
Carlo Cadorna a Urbano Rattazzi (Momo, 25 marzo 1849) . . . 341
Enrico Noli a Buffa (Genova, 25 marzo 1849) 342
Minuta di una protesta consegnata dal Consiglio dei ministri a S.A. il Principe Eugenio, luogotenente del Regno, scritta da Buffa (Torino, 26 marzo 1849) 344
Buffa al luogotenente del Regno di Sardegna (Torino, 27 marzo 1849) . 346
Lorenzo Ranco a Buffa (Torino, 30 marzo 1849) 346
Maurizio Bensa a Ignazio Buffa (Genova, 1° aprile 1849) 348
Federico Giunti a Buffa (Genova, 12 aprile 1849) 349
Appunto di Buffa (Ovada, 24 aprile 1849) 349
Appunto di Buffa (Ovada, 25 aprile 1849) 350
Copia di una relazione del questore e degli assessori di Sicurezza Pubblica sui fatti di Genova (Genova, 25 aprile 1849) 350
Appunto di Buffa (Ovada, 26 aprile 1849) 361
Carlo Ricardi a Buffa (Oneglia, 27 aprile 1849) 362
Carlo Farcito di Vinea a Buffa (Torino, 12 maggio 1849) 364
Minuta di lettera di Buffa a Carlo Farcito di Vinea (Ovada, 17 maggio 1849) 366

Appunto di Buffa (Ovada, 18 maggio 1849) 367
Appunti di Buffa (Ovada, 20 maggio 1849) 367
Carlo Ricardi a Buffa (Oneglia, 22 maggio 1849) 368
Appunto di Buffa (Ovada, 24 maggio 1849) 371
Appunto di Buffa (Ovada, 4 giugno 1849) 372
Appunti di Buffa (Ovada, 6 giugno 1849) 372
Urbano Rattazzi a Buffa (Casale, 11 giugno 1849) 375
Appunto di Buffa (Ovada, 14 giugno 1849) 376
Carlo Ricardi a Buffa (Oneglia, 19 giugno 1849) 377
Pier Dionigi Pinelli a Buffa (Torino, 6 luglio 1849) 379
Gustavo Ponza di S. Martino a Buffa (Torino, 17 luglio 1849) . . . 380
Ignazio Buffa al fratello Domenico (Genova, 8 agosto 1849) . . 382
Salvatore Descalzi a Buffa (Genova, 8 agosto 1849) 385
Luciano Scarabelli a Buffa (Genova, 8 agosto 1849) 387
Enrico Noli a Buffa (Genova, 9 agosto 1849) 388
Salvatore Descalzi a Buffa (Genova, 9 agosto 1849) 389
Relazione di un assessore di Sicurezza Pubblica di Genova al Questore (Genova, 9 agosto 1849) 390
Enrico Noli a Buffa (Genova, 10 agosto 1849) 396
Salvatore Descalzi a Buffa (Genova, 10 agosto 1849) 397
Ercole Oldofredi a Buffa (Genova, 10 agosto 1849) 399
Salvatore Descalzi a Buffa (Genova, 14 agosto 1849) 400
Buffa alla madre (Torino, 20 agosto 1849) 401
Gerolamo Boccardo a Buffa (Genova, 30 agosto 1849) 401
Raffaello Nocchi a Buffa (Firenze, 1° ottobre 1849) 404
Urbano Rattazzi a Buffa (Casale, 18 ottobre 1849) 406
Giambattista Cereseto a Ignazio Buffa (Genova, 1° novembre 1849) . 407
Massimo d'Azeglio a Buffa (Torino, 10 novembre 1849) 408
Buffa ai familiari (Torino, 22 novembre 1849) 409
Buffa ai familiari (Torino, 29 novembre 1849) 412
« Memorie del 1849 » di Buffa 413
« Unità o federazione? » 431
Alcuni manifesti del comitato del partito di centro-sinistro per le elezioni dopo il proclama di Moncalieri, scritti da Buffa 434

INDICE

Introduzione 5

1. Le dimissioni di Gioberti 5
2. La situazione politica piemontese dalla crisi ministeriale alla vigilia della ripresa delle ostilità contro l'Austria 18
3. La missione di Alfonso La Marmora in Lunigiana 43
4. I giorni della disfatta 50
5. La discussione del trattato di pace con l'Austria e la formazione del partito di centro-sinistro 61

Carteggio 79

Appendice 429

Indice dei nomi 453

Indice degli allegati 465

Indice dei documenti 467

Finito di stampare nel settembre 1970
nella Tipografia " Tiferno Grafica „ - Città di Castello